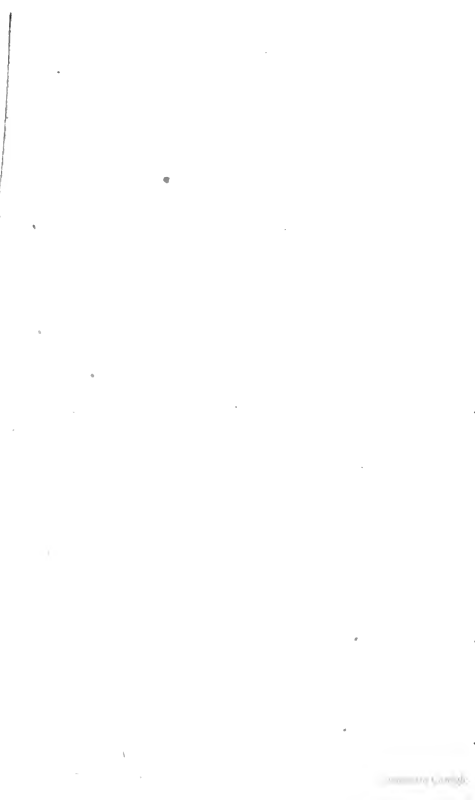
PENSIERI E GIUDIZI

SULLA

LETTERATURA ITALIANA E STRANIERA.

—

VOLUME UNICO.

PENSIERI E GIUDIZI

DI

VINCENZO GIOBERTI

SULLA LETTERATURA ITALIANA E STRANIERA

RACCOLTI DA TUTTE LE SUE OPERE

ED ORDINATI

DA FILIPPO UGOLINI,

con un Indice degli Scrittori ricordati nel volume.

PENSIERI SULLA LETTERATURA ITALIANA.
SCRITTORI ITALIANI COME POSSONO FORMARSI, ED OBBLIGHI LORO.
GIUDIZI SOPRA I PRINCIPALI SCRITTORI ITALIANI.
BIOGRAFIE. UOMINI CELEBRI ITALIANI CHE INFLUIRONO SULLA LETTERATURA
LETTERATURA STRANIERA.

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1856.

PREFAZIONE.

Tutti gli Italiani, che, liberi da passione, sono disposti ad onorare un grande ingegno e una grande virtù, ammirano ed onorano in Vincenzo Gioberti il sommo filosofo, lo scrittore insigne, l'ottimo cittadino. La sua filosofia in questo principalmente si distingue dalle altre, che mentre arditamente spazia, come aquila, nelle più sublimi regioni della scienza, non abbandona mai con l' occhio la terra, congiungendo in felice connubio il mondo intellettuale e il mondo materiale, la speculazione e la pratica, il pensiero e l'azione; adornando sempre i suoi filosofemi con la splendida veste della eloquenza. Filosofia ed eloquenza, strette insieme, vide l'antica Grecia in molti, e spezialmente in Platone, che perciò chiamarono divino; e l'antica Roma in Marco Tullio: ma noi Italiani, come in Vincenzo Gioberti, mai non vedemmo. Si scrisse di filosofia nel 500, ed anche poco dopo; e in quegli scritti si ammirano purezza di dettato e fiorita eleganza: ma l'anima non v'è; e rassomigliano al bellissimo corpo di Adamo, prima che Iddio gli soffiasse lo spiracolo della vita. De' filosofi del passato secolo non parlo: giacchè tutti sanno, che quanto furono pregiabili per le dottrine, altret-

tanto si mostrarono vaghi di gallicismi, e del puro scrivere incuranti.

Nè a tanto ingegno mancò la virtù. Pur troppo siamo usi di vedere uomini illustri nei pregi dell'intelletto, o per ambizione o per cupidigie o per basse paure, contaminare la dignità del ministerio loro con adulazioni viltà ipocrisie: accoppiamento mostruoso, che ci rammenta l'Angelo della luce sprofondato nelle tenebre. Un grande ingegno partecipa più degli altri della potenza del suo Creatore; quindi la sua stessa eccellenza ne aggrava la caduta. Ciò non avvenne nel Gioberti. Nacque egli in mediano stato, e perduti da giovinetto i cari parenti, trascorse i primi anni in umili ufficii, raddolcendo le domestiche angustie con profondi e severi studi. Assaggiato il carcere per sospetti vani (come poi provò l'onorevole ammenda de'rettori piemontesi) fu schiantato dalle sue cose più dilette; ed esulando visse vita prossima a povertà in Parigi, meno misera poi in Brusselle; dove, trovato pascolo pari all'altezza della sua mente, pubblicò le prime sue opere filosofiche, e poi il *Primato.* Di sua sapienza civile, attinta dalle scienze speculative, aveva dato alcun saggio, ma solo nel *Primato* svolse tutta la sua tela. Non è ufficio nostro entrare nella discussione de' principii in quello esposti; dei quali niuno potrà mai rettamente giudicare, se non trasportando l'animo alle condizioni di quei tempi. Affermeremo poi risolutamente (e niuno de' suoi avversari di buona fede in ciò potrà contraddirci) che egli in quel magnifico lavoro si propose di scuotere la diuturna ignavia degl' Italiani, e vi riuscì; che se i mezzi posti innanzi a migliorare le nostre sorti non piacquero a tutti, niuno però potrà negare che, proponendo que'mezzi, non desse prova della bontà dell'animo suo; e ciò a noi basta. Di questa bontà manifesti segni apparirono nelle varie vicende di sua vita: nell'avversa e nella prospera fortuna, da privato e da

uomo pubblico, cogli amici e co' nemici che ebbe, e necessariamente aver doveva, numerosi e potentissimi. E benchè non fosse d'indole battagliera, pur le guerre non temè e non fuggì; e strenuamente difendendosi, cercò sempre di combattere l'errore, e risparmiare gli erranti. Nè da noi si dice, che nelle varie sue opere mai non incespicasse: sì affermiamo, che le sue intenzioni furono sempre rette e rivolte al bene comune. Al sommo ingegno accoppiava pur anche un cuore aperto a' più dolci e cari affetti; sicchè non vi era amico nè più fido, nè più tenero, nè più operoso. Ma l'affetto, che in lui soverchiò tutti gli altri, fu l'amore alla sua patria italiana: a lei erano rivolti i suoi studi, le sue cure, i suoi pensieri; per lei passò le notti insonni, rinunciò ai piaceri della vita, al ritorno nel natìo luogo, agli onori, agli uffici lucrosi, alle pensioni; finchè la morte (ahi troppo sollecita!) lo colse nel secondo e volontario esilio.[1]

Uno scrittore, che in meno di venti anni diede in luce ventidue volumi di opere, parte filosofiche, parte apologetiche, parte politiche, e che si era prefisso il bene della sua patria, al quale scopo cercò sempre applicare le sue dottrine, doveva per necessità trattare ancora della sua letteratura, la quale è l'imagine la più fedele e la più viva di un popolo. Niuno meglio di lui sapeva quanto sia necessario a guarire le piaghe pubbliche, medicar prima quelle delle lettere, delle quali sì grande è l'autorità e la potenza sulle sorti delle nazioni. Non è dunque da meravigliare, se in tutte le sue opere si giovasse di ogni opportunità per trattare, or di passaggio or per disteso, di quest' argomento importantissimo; ed egli, appena vi si pose dentro, misurò con l'occhio acutissimo della mente i mali

[1] Chi brama conoscere le particolarità della vita letteraria e pubblica del Gioberti, legga il bel Discorso di C. Monzani premesso all'edizione del *Buono* e del *Bello* pubblicato dal Le Monnier.

veri, onde eravamo afflitti, e le cagioni loro ; i quali ristrinse in due sommi capi: in una ignavia deplorabile, e nella servitù verso le scienze e lettere forestiere. E a sradicare questi due mali presentò, spezialmente nel *Primato*, ai degeneri nepoti lo specchio di Rinaldo; e ci mostrò quali siamo, quali fummo, e quanta potenza di vita il benigno Iddio infondesse in questa terra italiana, additando i mezzi atti allo svolgimento di tale potenza alle condizioni della moderna età non ripugnanti.

Or questi pensieri letterarii, sparsi nelle opere giobertiane, noi con diligenza raccogliemmo, e (per quanto ci fu possibile) distinguemmo in classi a comodo di quelli, cui manca agio o volontà di studiare nelle medesime. Certamente più utile sarebbe incontrarsi in questi pensieri e giudizi leggendo i libri onde furono tratti, ne'quali altri tesori si nascondono ; ma la generalità dei moderni a un grosso volume si spaventa o inalbera; e la nostra gioventù, occupata quasi tutta o in ciance canore, o in frivole letture, o in vergognosa oziosità, col suo stomacuzzo « di molli cenci e di non nata carta, » non è atta a digerire cibo così sostanzioso. Ci si opporrà, che il Gioberti derivando tutti i suoi pensieri a filo di logica da principii filosofici da lui anteriormente fermati, questi pensieri e giudizii, mancando i detti principii, hanno difetto di base; e noi rispondiamo, che ciò in parte è vero; ma soggiungiamo, che se avessimo voluto tenere dietro a tutto il concatenamento delle idee dell' autore, si sarebbe dovuto, non dar fuori un libro di giusta mole e ad uso di tutti, secondo il disegno nostro; sì più volumi e non piccoli. Il Gioberti nella materia che prese a trattare distinse sempre la teorica dalla pratica: e noi badammo alla seconda: e di questo siamo sicuri, che, posti anche da parte i principii generali (all' altezza de' quali a pochi è dato aggiungere), non ostante, ciò che qui abbiamo raccolto può

tornare a grandissimo giovamento, soprattutto de' giovani.

Ma nel Gioberti, che alle discipline filosofiche spezialmente volse l'animo, e per cui gli studi delle lettere furono accessorii, dovrà riconoscersi tanta autorità da inchinarci al giudizio suo? Noi ciò non pretendiamo: diciam solo, che il suo ingegno era grandissimo, squisito il suo gusto, fervida la fantasia, il cuore pieno di affetto e acceso del bello e del grande: qualità che unite insieme rendono chi le possiede attissimo a ben giudicare. I primi canoni del vero e del bello letterario, che, per essere fondati sull'intima natura, sono ancora, dopo tanti secoli e con poche modificazioni, la norma di ogni culta nazione, ci vennero pure da un sommo filosofo quale era Aristotile.

Lo studio principale del Gioberti fu certamente la filosofia: ma non gli era ignoto, che a padroneggiare una scienza è necessario conoscere anche le scienze affini; che letteratura e filosofia non solo possono, ma debbono stare insieme, come stavano in Atene e in Roma, e che i pensieri del filosofo più sono sublimi, più hanno bisogno di buona forma. Or che è questa forma, se non la letteratura? Convinto di tale verità, si pose dentro a' nostri classici con istudio così intenso e minuto principalmente sulla lingua, che non sarebbe credibile in chi era adusato alle più alte speculazioni, se gli scritti di lui non lo provassero, ed egli stesso non lo dicesse protestando *di non appartenere al novero di quei filosofi, che ridono del Vocabolario.*[1] E soprattutto dilettavasi de' comici toscani e della *Vita* di Benvenuto Cellini; nelle quali opere più risplendono gli atticismi di nostra lingua di cui era avidissimo e che in parte trasfuse nei suoi dialoghi. Frutto di tali studi fu uno spoglio di voci e modi non

[1] Vedi il presente volume, pag. 127.

registrati nella Crusca; il quale fece da giovinetto ed aveva in animo di dare in luce;[1] spoglio che si rinvenne fra le sue carte, come Giuseppe Massari afferma, promettendo di pubblicarlo. E noi, tale pubblicazione vedendo ritardata, non possiamo astenerci di pregare istantemente il letterato egregio a sciogliere la sua promessa e soddisfare al generale desiderio per onore e vantaggio degli studi filologici.

Quando sorgono certi uomini straordinari, che di quando in quando Iddio manda in questa Italia per mostrarci che non ci abbandona, e scuoterci dal vergognoso letargo, tuttociò che essi fanno, benchè trattisi di materie non sublimi, ha sempre qualche impronta di grandezza, e sovente anche dalle cose più comunali essi traggono scoperte maravigliose. L'oscillazione di una lampada, e la caduta di un pomo, quando furono oggetto delle meditazioni di un Galileo e di un Newton, tutti sanno a che li condussero. Per la stessa ragione quando al Gioberti piacque spaziare per entro alla nostra letteratura, vi scoprì nuove recondite attinenze, nuovi veri che a tutti gli antecedenti osservatori erano sfuggiti. Basta leggere ciò che scrisse di Dante e dell'Ariosto per rimaner convinti della verità di quanto affermiamo. Il suo discorso sopra il *Furioso* è tal magnifica galleria, sono così vivi i suoi quadri, così varie nuove profonde le osservazioni, così abbaglianti i lampi dell' eloquenza, che ti pare veder transfusa in lui l'anima del gran Ferrarese. Belle e vere sono, non v'ha dubbio, le osservazioni del Monzani sulla grande somiglianza del Gioberti con Dante;[2] in ambidue vastità di sapere, ingegno tragrande, rifiuto di agi a scapito dell'onore, esilio, costanza indomabile, sdegno generoso contro i pubblici vizii, cui flagellarono; e soprat-

[1] Vedi il presente volume, pag. 171.

[2] Loco citato, pag. XLII.

tutto amore ardentissimo e operoso per Italia. Ma dal lato della fantasia, della copia, e dello stile, e per innestare in bell'accordo la molteplice sua dottrina con la materia che tratta, parmi che il Gioberti più all'Ariosto s'avvicini; e la stessa pittura che ne fece, mostra la somiglianza. La nostra letteratura rimase troppo lungo tempo a discrezione de' pedanti; i quali fermandosi più alla parvenza che alla sostanza, e misurando i nostri grandi poeti e scrittori con la stregua loro, ne ammiserarono gli stupendi lavori; sicchè con nostra vergogna ci vedemmo qualche volta preoccupato il passo dagli stranieri. Ma il Gioberti calcò altre vie; e spesso combattendo o rettificando i giudizi delli strani sulle nostre lettere, vendicò l'onore della nazione, e mostrò che niuno meglio dei grandi uomini può giudicare gli uomini grandi.

Lo stile del Gioberti è abbondante, copioso, scorrevole nelle opere filosofiche, nel *Primato* e nei *Prolegomeni:* pieno di brio vivacità e sali nelle opere apologetiche; e in generale robusto e conciso nel *Rinnovamento;* ma in tutti i suoi volumi, e spezialmente nel *Primato,* trovi passi eloquentissimi o per sovrabbondanza di affetto o per impeto d'indignazione. Quando poi tratta o di religione, o di mali pubblici, o di rompere il sonno degli Italiani, o di parlare a' giovani e agli scrittori per informarli a sensi magnanimi, allora supera se medesimo. Filosofia, patria, e cattolicismo, ecco i suoi grandi amori. E delle lettere egli si era fatto questo concetto, e vi pontò di tutta forza: dovere le medesime essere nazionali sì nell'indole, sì nello scopo: dovere gli scrittori nostri far tesoro della sapienza greca e romana, ed anche abbeverarsi alle fonti straniere, ma in modo da non guastar mai, e nè manco alterare il genio patrio: dovere inestare il pensiero antico al moderno: come fecero Dante ed Alfieri, che furono fra noi i due più grandi instauratori delle lettere, e so-

prattutto dover volgere sempre la potenza dell'ingegno al bene e alla prosperità de' loro concittadini. Concetto vero, sapiente, fecondissimo, degno di quella mente e di quel core; e se tutti lo seguissero, da condurre la nazione a migliori destini.

Scendendo alle qualità del dettato che il Gioberti usò nelle sue opere, i profondi studi su nostri classici da lui fatti, come sopra dicemmo, grandemente gli giovarono; giacchè di tutti quelli che scrissero fra noi di filosofia, tranne Terenzio Mamiani, è il più puro ed elegante. Certo la necessità in cui si trovò di vivere per tanti anni in terra straniera, e di comporvi le sue opere, doveva nuocere in qualche parte alla purità di sua lingua, come successe dell'Alamanni e del Davila; pure dagl'infelici influssi cercò guardarsi quanto potè; e se fra i classici non sarà annoverato, molto meno sarà fra gli scrittori scapestrati. Noi facemmo questa raccolta soprattutto pe' giovani; i quali se non impareranno ciò che solo imparasi negli scrittori dell' aureo secolo, nè meno troveranno il bastardume, onde riboccano tanti moderni scritti: ma spesso magniloquenza, grazia, modi schietti e vivaci, e sempre affetto e vena copiosissima.

Abbiamo divisa questa raccolta in tre parti: nella prima notammo i *Pensieri sulla nostra letteratura;* nella seconda i *Giudizi sui principali scrittori italiani;* nella terza quelli sopra *alcuni scrittori stranieri.* Ma questa divisione non si è potuta effettuare con quella precisione che avremmo desiderato. Chi ha in pratica il modo di scrivere del Gioberti, il suo metodo eminentemente sintetico, l'arte mirabile di collegare al suo tema cognizioni che sembrerebbero disparatissime, vede facilmente, non dirò la difficoltà, ma l'impossibilità di un' esatta divisione fra i pensieri e i giudizi: i quali, purchè non manchino in questa raccolta, o sieno collocati in un

luogo o nell' altro, la medesima non ne scapita.[1] E per far meglio conoscere tutto ciò che, or qua or là, egli ha detto su qualche autore, diamo in fine del volume un Indice ragionato, dove si troveranno indicati tutti i luoghi del nostro libro, ne' quali il Gioberti ha parlato di questo o quello scrittore.

Un'altra difficoltà di non piccolo momento abbiamo incontrato nell' estrarre dalle sue opere alcuni passi che si riferivano a concetti antecedenti, i quali strettamente non si rapportavano a cose letterarie, e avrebbero soverchiamente ingrossato il volume. Ma siccome senza un qualche cenno di essi il senso restava o monco o sospeso o dubbioso, con l' aggiunta di poche parole (e per lo più usammo quelle dello stesso autore) abbiamo supplito a ciò che avrebbe mancato. Usammo anche ogni diligenza nell' omettere quei tratti che avrebbero potuto ridestare certe memorie e certe ire, che di buon grado lasciamo in riposo; giacchè il fine nostro fu quello soltanto di giovare alle lettere, agli scrittori e a' giovani: togliere le prime ai pedanti, rammentare ai secondi (e il bisogno è grande) l' altezza e importanza dell' ufficio loro; stimolare e infiammare gli ultimi, in cui tanta speranza è collocata, a nobili sensi, al buono indirizzo degli studi, e a riuscire obbedienti alle leggi, forti, operosi e utili alla patria loro.

E noi crederemmo avere in gran parte ottenuto l' intento nostro, se alcuni di essi leggendo queste pagine, in cui così spesso il Gioberti con parole eloquentissime cerca moverli ad operosa virtù, s' inducessero a gettar lungi da loro que' libri corrompitori del buon gusto e della morale, che precipitando, come torbido torrente dalle Alpi, dilagano per Italia, e prendessero in amore le tante ricchezze

[1] Leggasi su questo proposito quanto dice egli stesso a pag. 38 di questo volume.

nate in casa. Grande argomento di futura prosperità ciò sarebbe per la patria nostra.

Troviamo anche necessario dichiarare, che la sfera letteraria fu da noi molto allargata; giacchè i pensieri e i giudizi che riproduciamo non risguardano soltanto le lettere, ma qualche volta anche le scienze affini; e così quanto agli scrittori, non ci siamo ristretti a poeti e prosatori, ma ben anche agli altri di cui al nostro Autore cadde in acconcio di parlare. Nè volemmo lasciare quattro brevi *Biografie* da lui premesse ad alcuni volumi delle sue opere, sì per la grande eccellenza loro, sì perchè rammentano uomini di singolare ingegno e virtù. Aggiungemmo ancora alcuni suoi *giudizi su personaggi celebri, all'azione de' quali soggiacque anche la letteratura,* e perciò dal proposito nostro non del tutto alieni; e vi fummo quasi tratti pei capelli dalla novità e peregrinità dei concetti: i quali pregi speriamo che ci raccomandino all'indulgenza de' lettori.

Prima di chiudere queste brevi parole vogliamo farci incontro ad una osservazione. Ci si dirà (e fu detto anche da altri) che il Gioberti qualche volta si ripete. E qual maraviglia? Se egli in tutte le sue opere ebbe sempre in cima de' pensieri la filosofia, la patria, la religione, niente era più facile che, difendendo la stessa causa, ripetesse qualche rara volta, anche senza avvedersene, gli argomenti medesimi. Conviene poi guardare, che molte sembrano ripetizioni, e non sono: « Imperocchè non è un ripeter altri o sè stesso il ridire le cose dette da sè o da altri, per metterle in correlazione con un concetto nuovo, mostrare le attinenze che hanno seco e farne rampollare altre idee. » [1] Si badi ancora che essendo in questa raccolta stretti insieme, e come in fascio, tutti i pensieri intorno ad

---

[1] Vedi a pag. 40 del volume.

un tal soggetto, le ripetizioni cadono sotto l'occhio del lettore, ed egli se ne accorge più facilmente, che riscontrandole nei ventidue volumi; e siccome fu per noi rarissimo il caso di incontrarci in ripetizioni vere, fummo perciò assai circospetti nelle esclusioni; avendo amato meglio, anche per l'ossequio che abbiamo grandissimo verso l'Autore, peccare in sovrabbondanza che in difetto.

Il Gioberti trattò sovente una stessa materia, e parlò di alcuni uomini illustri in diverse opere e per ciò in diversi tempi; e noi ponemmo questi suoi pensieri e giudizi con l'ordine medesimo, tranne qualche raro caso per istretta analogia di concetto: col qual metodo è dato al lettore di seguire con la mente, nè senza grande utilità sua, la progressione dell'idee dell'Autore sopra un soggetto medesimo, e le nuove attinenze che per nuovi studi vi scoprì col tempo.

I quali furono troncati nel maggior vigore dalla morte inesorabile, quando se ne speravano i frutti più maturi per incremento delle scienze filosofiche e a pro della patria. La sua morte fu pianta da ogni cuor gentile e generoso; e le sue ceneri, trasportate da Parigi a Torino furono ricevute con magnifici onori dalla commossa città, la quale all'uomo sommo va preparando monumento degno di lui. Trovo scritto, che quando la metropoli del Piemonte sul principio del nostro secolo era occupata dagli strani, i rettori francesi vollero che una strada di Torino prendesse nome da Vittorio Alfieri; e che ritornati i Reali di Savoia, per ordine degli imperanti, si cancellasse quel gran nome. Tanto può l'ira delle parti anche in animi mitissimi. E il Gioberti fu scopo a queste ire, cui non potè placare nè meno il sacro silenzio della tomba. Ma l'opinione de' migliori già soprannuota, e la patria riconoscente non mancherà al debito suo. Anche il Gioberti e il Rosmini erano, non già nemici, sì avversarii in filosofia; ma

dopo breve colloquio fra di loro, la mutua stima si rinforzò, e i due robusti atleti si abbracciarono e si divisero amici. E il filosofo di Torino, già ministro, si valse del Rosmini, e ne parlò con le stampe secondo suo merito e sue virtù;[1] e l'illustre Roveretano, sapute le strettezze economiche dell'amico nel secondo esilio, con pietosa cura si adoperava affinchè fossero menomate; e quando gli fu nota l'acerba morte, se ne dolse profondamente; e procuratogli funebri onori, sacrificò egli stesso, e recitò le preci di espiazione.[2] Ecco dove finiscono le contese dei sapienti e de' generosi; e chi non è commosso non ha cuore. La fredda pietra del sepolcro ora copre di ambedue le ossa venerate; ed eglino abbracciandosi nell'eterna pace ridono delle miserie di quaggiù; mentre Italia, dell'essere in breve tempo sparite quelle due gran faci, ha giusto motivo di dolore inconsolabile.

FILIPPO UGOLINI.

---

[1] *Teorica del sovranaturale*, vol. I, pag. 25.

[2] Vedi la rivista politica del Massari nel secondo fascicolo di luglio del *Cimento*. Torino 1855.

PENSIERI E GIUDIZI

SULLA

LETTERATURA ITALIANA E STRANIERA.

EDIZIONI

DELLE

OPERE DI VINCENZO GIOBERTI

di cui si è fatto uso nel presente volume.

—

Teorica del sovranaturale, o sia discorso sulle convenienze della religione rivelata colla mente umana e col progresso civile delle nazioni, seconda edizione ritoccata dall' autore e accresciuta di un discorso preliminare e inedito intorno alle calunnie di un nuovo critico. — Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, 2 vol. in-16°

Introduzione allo studio della Filosofia, seconda edizione, riveduta e corretta dall' autore. — Brusselle, dalle stampe di Meline, Cans e compagnia, 1844, 4 vol. in-8°

Del Buono, del Bello. Edizione condotta sopra un esemplare corretto dall' autore. — Firenze, Felice Le Monnier, 1853, 1 vol. in-18°

Degli errori filosofici di Antonio Rosmini, seconda edizione riveduta e corretta dall' autore. — Capolago, Tipografia Elvetica, 1846, 3 vol. in-16°

Del Primato morale e civile degli Italiani, seconda edizione, corretta e accresciuta dall' autore. — Brusselle, dalle stampe di Meline, Cans e compagnia, 1845, 1 vol. in-8°

Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani. Brusselle, dalle stampe di Meline, Cans e compagnia, 1845, un volume in-8°

Il Gesuita moderno, edizione originale. — Losanna, S. Bonamici e compagni, tipografi editori, 1846-47, 5 vol. in-8°

Apologia del libro intitolato Il Gesuita Moderno, *con alcune considerazioni intorno al risorgimento italiano.* — Brusselle e Livorno, presso Meline, Cans e compagnia, 1848, 1 vol. in-18°

Del Rinnovamento civile d' Italia. — Parigi e Torino, a spese di Giuseppe Bocca, 1851, 2 vol. in-18°

Operette Politiche. — Capolago, 1851, 2 vol. in-16°

———

PARTIZIONE DELL' OPERA.

PENSIERI SULLA LETTERATURA ITALIANA.

ELOQUENZA — STILE — POESIA — DRAMMI — ROMANZI — IMITAZIONE DELLE LETTERATURE FORESTIERE — LINGUA.

GIUDIZI SU I PRINCIPALI SCRITTORI ITALIANI.

—

BIOGRAFIE.

—

UOMINI CELEBRI ITALIANI

CHE INFLUIRONO SULLA LETTERATURA.

—

LETTERATURA STRANIERA.

PENSIERI

SULLA LETTERATURA ITALIANA.

ELOQUENZA — STILE — POESIA — DRAMMI — ROMANZI — IMITAZIONE DELLE LETTERATURE FORESTIERE — LINGUA.

Il brutto dei moderni.

I romanzieri moderni gareggiano nel rappresentare il brutto: anche il loro stile ben corrisponde all'orrido e al deforme che si sono presi a modello.

Da che proviene l'uso di antiporre il tipo della natura inanimata o irragionevole a quello dell'uomo, secondo che sogliono i poeti e i pittori descrittivi dell'età moderna, se non da quello stesso principio, che indusse l'antichità orientale a elegger forme mostruose o bestiali per simboleggiare il divino agli occhi degli uomini? Ma l'abuso del genere descrittivo è nulla a ragguaglio di quel pessimo gusto che imperversa in Europa, e sovrattutto in Germania ed in Francia, seggio propizio del panteismo e della eterodossia moderna. I poeti e i romanzieri del secolo, da pochissimi in fuori, par che gareggino fra loro nel rappresentare lo strano, lo sconcio, il deforme, il laido, l'atroce; e i più di loro sono obbligati a queste virtù della loro riputazione. Il simile accade allo stile; la cui perfezione suprema è la proprietà, che nasce dalla corrispondenza esatta della parola col concetto che rappresenta; onde quando si confondono insieme tutte le idee, l'elocuzione soggiace al medesimo scompiglio, e ne nasce quel dire manierato,

oscuro, gonfio, ineguale, saltellante, rimbombante, rotto, smaccato, e sempre improprio e barbaro, che oggi è in voga e di cui i nostri secentisti più disgraziati avrebbero avuto vergogna. Insomma ogni torto giudizio nelle lettere e nelle arti come nelle dottrine, nella vita contemplativa come nella pratica, nasce dal disordine delle idee, principio della loro alterazione; nel che appunto è riposta l'essenza del panteismo. (*Del Bello*, pag. 499.)

Semplicità nello stile.

La semplicità deve essere maggiore o minore secondo la qualità dello stile: donde nasce la semplicità: essa non esclude gli ornamenti: semplicità nelle opere degli orientali.

La semplicità, secondo i generi e le specie dei componimenti e dei lavori, può e dee essere maggiore o minore; ma è sempre necessaria al Bello; onde dall'epopea al madrigale e all'epigramma, dal Panteon a un monile o ad una tabacchiera, è condizione richiesta ad ogni opera artificiosa. Or da che nasce la semplicità, se non dal predominio e dal rilievo del tipo ideale sul soggetto sensibile in cui è incorporato? Le idee specifiche delle cose contengono tutto ciò che si ricerca a determinare concretamente un oggetto, dall'individualità in fuori, ma non han nulla di superfluo. Di qui nasce quella semplicità che innamora; come si vede singolarmente nello stile di cui è pregio sovrano; giacchè la semplicità dello stile non esclude gli ornamenti proporzionati al soggetto, e ha sempre luogo quando l'idea soprannuota alla parola, e galleggiando spicca intera e distinta nel suo segno. Onde guastandosi la civiltà, e la barbarie sottentrando a poco a poco, l'elocuzione si corrompe e perde quella cara e beata semplicità, che è singolar privilegio dei secoli aurei di ogni letteratura; perchè in effetto la barbarie in ogni genere è il prevalere del senso alla ragione e dei fantasmi alle idee. La materia in cui l'esemplare s'impronta può essere talvolta di sorta che pregiudichi comechessia al Bello colla varietà e mescolanza, come vedesi, per esempio, ragguagliandosi una sta-

tua di marmo pezzato con una scoltura di candido alabastro; tuttavia il Bello è essenzialmente salvo, se la forma è semplice. Si accusano del peccato contrario a questa virtù gli antichi artefici orientali a causa di que' simboli, fregi, rilievi, dipinti, accessorii di ogni maniera; che a gran moltitudine ornavano anzi ingombravano i loro edifizi; ma io credo che si possano in parte escusare, avvertendo che tali adornamenti, sproporzionati per la loro parvità alla mole dei palagi e dei templi, appartenevano più alla materia che alla forma, nè nocevano alla semplicità di questa più che certe piccole chiazze alla bianchezza di un bel marmo. Il che sarà confermato da ciò che dirò più innanzi della simbologia orientale; la quale facea parte della religione anzichè dell' arte. I disegni architettonici dell' antico Oriente sono quasi sempre tanto semplici quanto maestosi; com' è a vedere in un pilone e in un pronao egizio, in una sala ipostila, in un ipogeo, in una piramide: la complicazione ha luogo talvolta negli ornati, i quali per la loro piccolezza relativa non offendono la semplicissima armonia del tutto. Senza che, la dote che predomina nell' architettura orientale è il sublime anzichè il Bello. (*Del Bello*, pag. 405.)

Stile nebbioso.

Il misterioso fantastico come va usato. Il Panteismo ha viziato la maggior parte de' moderni scrittori sil Manzoni e il Leopardi.

I due componenti del maraviglioso estetico non hanno gran fatto miglior fortuna fuori della vera dottrina. Il panteismo, alterando la nozione dell' intelligibile, corrompe altresì quella del sovrintelligibile, e introduce nella religione e nella filosofia quella confusione della incognita essenza colla nota entità delle cose, da cui non vanno esenti i falsi sistemi, dall' Ammone egizio e dal Parabrama degl' Indi sino allo incomprensibile di Damascio e al *numeno* della Filosofia Critica. Il misterioso fantastico, indirizzato ad ombreggiare ed esprimere il sovrintelligibile, si risente di questo miscuglio, e perde verso le parti cospicue del Bello quel giusto temperamento che lo rende caro a chi lo apprende, e giovevole all' effetto del tutto.

Imperocchè per sortire l'intento suo vuol essere sobriamente usato e non pregiudicare all'evidenza della rappresentazione, come gli scuri e le ombre che si adoprano dal pittore per dare efficacia e risalto ai chiari e alla luce. Il difetto di questa proporzione si fa sentire nei poeti panteisti antichi e moderni; e ai dì nostri ha suggerito quei drammi, poemi, romanzi, che un loro elogista chiama *metafisici*, non so se per lode o per istrazio di tali composizioni. E ha viziato egualmente lo stile con quella mancanza di precisione e di contorni, quei viluppi, quei guazzabugli, quelle astruserie, quei vapori, che minacciano di un'altra barbarie le nostre lettere e le nostre favelle. Che divario fra la semplicità luminosa del Manzoni e le nebbie di certi poeti tedeschi e francesi! Chi non sente nella schietta ingenuità e nella lucentezza delle frasi e delle imagini usate dal lombardo scrittore un riverbero di quell'armonia e verità che regna nelle credenze cattoliche? Anche il Leopardi appartiene al novero dei poeti scultori, e pochi l'agguagliano per la purità ed eleganza del dettato, perchè in esso il genio italiano e lo studio profondo dei modelli greci supplirono agli altri difetti, e lo partirono felicemente come scrittore dalla pravità del secolo a cui pagò tributo (non ostante la bontà dell' ingegno e dell' animo) come filosofo. Lo stesso manco di misura guasta l'oltranaturale degli scrittori eterodossi, il quale invece di armonizzar colla natura, le pregiudica, tralignando nel soverchio, nello strano, nel gigantesco, e talvolta nello spiacevole e nel deforme. L'eccesso del prodigioso, comune alla maggior parte degli scrittori d'Oriente, nuoce all'effetto, scancellando le proporzioni naturali, e produce a lungo andare il fastidio invece della maraviglia, come si vede segnatamente nei Re di Firdusi, nei poemi giorgiani, nelle novelle arabiche, e nel mito ciclico dell'Alessandro bicorne (*Dhulcarnain*), così famoso presso gli Orientali. Le quali improntitudini della fantasia poetica provengono eziandio dagli influssi diretti o indiretti del panteismo, il quale, unificando tutto il reale e tutto lo scibile, confonde l'oltranaturale colla natura e nuoce ad entrambi. (*Del Bello*, pag. 501.)

Letteratura classica risorta nel medio evo.

Difetti di questo risorgimento: filosofia scolastica: declinazione del monachismo: nella ristaurazione degli studi mancò l'idea cattolica: S. Tommaso: sviamento degli studi.

Due dottrine e due letterature si trovano a fronte l'una dell'altra nell' Europa civile, durante il secolo quindecimo, e sul cominciare del sedicesimo. L'una versava nelle credenze cattoliche, di cui la scolastica conteneva l'esposizione, e come dire l'espressione scientifica. L'altra consisteva nelle tradizioni pagane, racchiuse nell'antica letteratura, di cui si scoprivano con infinita sollecitudine, e con avidità incredibile si studiavano i monumenti. Ciascuna di esse avea i suoi pregi e i suoi difetti. La prima sovrastava per la materia, la seconda prevaleva dal canto della forma. Il vero e il bello, la solidità e l'eleganza, l'idea e la parola, si partivano fra loro i due campi. Certamente il vero dovea dare ai cattolici una infinita maggioranza sui classici; ma sventuratamente l'idea nell'ultima epoca della filosofia scolastica era stata quasi soffocata dalla pedanteria degli ordini scientifici e del linguaggio, e alcune sette l'avevano anche alterata in sè stessa. Ingombrata da una glossologia soverchia e ridicola per opera degli Scotisti, i filosofi nominali erano riusciti ad offuscarla coi loro errori, e colla sinistra influenza che avevano nei cultori medesimi del realismo. Egli era perciò accaduto all'insegnamento scolastico ciò che incontra agli instituti vieti e decrepiti, nei quali la forma prevale allo spirito, e ne annulla i salutevoli effetti. Al declinare delle scuole s'aggiunse quello del monachismo; altra instituzione degenere, che avea perduta in gran parte la virtù antica, ed era più d'ingombro, che di pro alla Chiesa. Le eresie e gli scismi che seguirono, furono causati non tanto dai disordini disciplinari dei prelati, quanto dall'ignoranza, dalla corruttela, dalla rusticità, dalla prepotenza dei cattivi frati, che nocevano ai buoni, e rendevano il nome di tutto il ceto odioso e spregievole. Roma stessa, piena di gentili intelletti, nei quali abbondava, e forse soverchiava una squisita coltura, non era amica dei frati; gli adoperava, ma non se ne compiaceva. La frateria, come la chiamavano per istrazio, era dive-

nuta ridicola e contennenda in Italia, non meno che altrove, ed aiutava la licenza delle opinioni. Le piccole società pregiudicavano alla società grande, e sempre le pregiudicano, quando, passato il fiore, giunge il tempo della loro declinazione. Il che fu spesso dimenticato dal medio evo, e non è voluto riconoscere al dì d'oggi, che la furia delle consorterie mal congegnate corre e agita l'Europa godendo i favori e i privilegi della moda. Così fra la scolastica e il monachismo, la Chiesa travagliava gravemente nel suo proprio seno, e la fede vacillava nei popoli cattolici.

La letteratura classica di fresco risorta quanto splendeva per la forma, tanto era difettosa per le dottrine, e dal canto dell'idea aveva verso i migliori scolastici la stessa inferiorità, che la sapienza degli antichi e dei nuovi Platonici verso quella dell'Evangelio e dei Padri. L'idea non mancava già affatto nei monumenti della gentilità; ma eravi annebbiata, svisata, tronca, ridotta a poco più che l'ombra di sè medesima. I quali difetti erano occultati dalla bellezza incomparabile delle lingue antiche, dalla eccellenza degli stili, dal sommo ingegno degli scrittori, dalla squisitezza delle maniere, con cui gli artisti, gli oratori, i poeti, i vari scrittori dell'antichità parlavano agli occhi, alle orecchie e alla fantasia dei moderni. Ora l'esca del bello prevale nei molti all'attrattivo del vero, perchè la ragione è per ordinario men forte dei sensi e della immaginativa. Il che era tanto più facile in que' tempi, che una civiltà raffinata e degenere aveva indeboliti gli animi, se non di tutti, delle classi colte, e la morbidezza crescente delle corti gli aveva corrotti.

La Chiesa cattolica, intatta nella sua essenza, avea dunque bisogno di una gran riforma nelle parti mutabili delle sue instituzioni. Gli animi più religiosi e gl'ingegni meglio assennati che allora fiorissero, sentivano questa necessità. Gli ordini disciplinari volevano essere ritirati verso la loro purezza primitiva, ed anche verso la semplicità, per quanto le nuove condizioni geografiche e civili della società ecclesiastica, dopo un corso e un propagarsi di oltre a dieci secoli, lo comportavano. La gerarchia doveva essere purgata dalle vergogne de' chiostri tralignanti, e l'Idea cattolica liberata dalle pastoie scolastiche. Le sublimi dottrine del Cristianesimo eran degne di venir esposte con quella perfezione classica, che par proprio fatta per

loro uso; giacchè il bello è la veste e la forma naturale del vero. Conveniva da questo canto imitare i Padri greci, anzichè i latini; i quali dall'altro canto somministravano alcuni impareggiabili modelli del metodo intrinseco, con cui si debbono esplicare le verità ideali, accoppiando scientificamente la perfezione dell'Idea cristiana colle tradizioni anteriori della filosofia gentilesca. Imperocchè la poca notizia che di questa avevano gli Scolastici, nocque alla tradizione scientifica, durante il medio evo; onde quando al falso Aristotile fu sostituito il vero, e Gemistio, il Bessarione, i due grandi Italiani Marsilio Ficino e Giovanni Pico, con altri valenti ellenisti, ristorarono la cognizione del Platonismo, riuscì possibile il restituire la catena interrotta delle scuole, e condurre la storia della filosofia dai principii italogreci fino all'entrare dell'età moderna. Nè però la forma scolastica, e le instituzioni claustrali si volevano abolire, ma riformare. La prima aveva alcune parti esimie, e con tutti i suoi difetti, nessuna nomenclatura scientifica antica o moderna può superarla di rigore e di chiarezza. Leggi gli scritti di San Tommaso, e considera quella sua mirabile semplicità, quella precisione, limpidezza, simmetria, e direi quasi geometria di stile, se vuoi esserne capace. I precipui corruttori della forma scolastica furono gli Scotisti. Quanto al monachismo, il suo concetto primitivo è nobile, sublime, santo, e le sue opere meritarono sovente le benedizioni della Chiesa e de' popoli. Il vero monachismo, che dibosca e feconda le campagne, conserva ed illustra i monumenti delle lettere, ammaestra nella religione i giovani ed i popoli, reca ai barbari la civiltà, agl'idolatri la fede, piantando l'una e l'altra coi sudori e col sangue degli apportatori, redime gli schiavi, nutre ed educa gli orfani, soccorre i poveri e i derelitti, serve e consola gl'infermi, riscatta colla propria vita la salute degli appestati, è *l'eroismo cristiano organato*, e sarà sempre un merito, un privilegio, una gloria insigne della Chiesa.

Tal era la riforma legittima, che si sarebbe dovuta effettuare coi debiti modi. Ma l'uomo non procede quasi mai a sesta, e il corso regolare della civiltà si trova solo nei libri. L'andamento effettivo delle cose umane è un misto di progressi e di regressi, di miglioramenti e di alterazioni, di bene

e di male, qual si può aspettare da un essere misto come l'uomo, che da un lato è libero e ha il seme di ogni virtù, ma dall'altro è cieco, debole, incostante, e in preda a un morbo insanabile, che rode il felice germe della sua natura. Su questo moto scompigliato veglia la Providenza, che indirizza al bene lo stesso male, e vieta che i traviamenti siano perpetui e irrimediabili. Il solo disordine, che Iddio permette all'arbitrio umano, consiste in ciò, che invece di avviarsi dirittamente alla meta assegnata, gli uomini si mettono per vie traverse, e fanno un circuito più o meno lungo; ma i diverticoli rimenano infine alla strada maestra, e l'ordine è ristabilito. Speriamo che il tempo non sia lontano in cui la gran curva del protestantismo e della falsa filosofia ricondurrà gli uomini alla via diritta della Chiesa cattolica. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. II, pag. 75.)

Il bello di Platone.

Il bello di Platone in che consiste: falso gusto che regna a' giorni nostri: necessità di accoppiar l'eloquenza alle scienze: nuove voci scientifiche: amor Platonico male interpretato dai nostri poeti e prosatori: l'amore padre della cultura.

Il bello e l'amore platonico, insieme accoppiati, costituiscono l'armonia pitagorica, l'uno nell'ordine dei concetti e della speculazione, l'altro in quello dei sentimenti e dell'azione; ed entrambi si valgono a tal effetto della dialettica, che riunendo i contrari e accostando gli estremi nel doppio giro del reale e dello scibile, abbellisce e pacifica tutte le cose, riducendole a concordia e unità. Il bello di Platone non è un concetto prettamente estetico, ma un non so che di più alto e di più universale: esso è la forma affettiva del vero, del giusto, del Buono, e la più cara ed amabile manifestazione del Logo. L'amore poi vi esercita un grandissimo ufficio, ed è forse la nota più pellegrina, che distingue la filosofia platonica da tutte le altre, non solo diffondendo in ogni parte di essa quella soave fragranza, che non ha pari, e quella eleganza squisitissima, per cui il savio ateniese è altresì sommo artefice,

ma ripristinando il connubio naturale delle scienze, delle lettere, delle arti, e quello dell'intelletto, dell'affetto e dell'immaginazione, rotto dal corso prepostero dei progressi civili. Imperocchè la civiltà, che mira con ragione a tutto distinguere, non dovrebbe però nulla dividere, nè separare; perchè i divorzi e gli scismi sono opera della barbarie. Ma v'ha un falso incivilimento, che si diletta di scimiottare la sua nemica, e si crede di aver tirato un gran punto, quando gli riesce di fare in pezzi le opere naturali o dell'arte, ch'è fabbricata natura; qual si è in gran parte quello che regna ai dì nostri. Nulla certo di meno platonico che la scienza, qual si coltiva in questo secolo analitico, che per renderla austera l'ha ridotta in pelle e ossa, e così scarna, sciatta, smunta, squallida, stecchita, allampanata, rabbuffata e spiacente, che il fatto suo è uno spinaio e una tribolazione. La partizione del lavoro scientifico è oggi senza dubbio più che mai necessaria; ma essa non importa un sequestramento e dissidio assoluto: non costringe ogni peculiar disciplina a segregarsi affatto dalle compagne, e sovrattutto da quelle, il cui aiuto è giovevole a ciascuna, quali sono la filosofia e l'eloquenza. La cognizione dei fatti, senza senno ideale e senza eleganza, non è cosa viva, ma morta, non un organismo animato, ma una mummia o un cadavere; quali appunto riescono per lo più le nostre scienze, che si strascinano affannose sotto un fascio pesante di minutaglie, non consolate da filosofico condimento, e battezzate con tali nomi da fare spiritar gli Ostrogoti. Non ripudio già la tecnologia, quando è necessaria; ma v'ha modo anche in questo, e i vocaboli tecnici non son lo stile, nè la materia; e io trovo che i più sublimi ingegni negli ordini del sapere, da Galileo sino a Laplace e al Cuvier, scrissero con proprietà venusta, e occorrendo, con eloquenza. E trovo di più che furono sommi filosofi, secondo i bisogni dell'arte che professavano, benchè talvolta alcuno di loro pagasse tributo da questo canto alla miseria dei tempi. Insomma, se chi fa professione di scienza non lascia però di avere un cuore e una immaginativa come gli altri uomini, perchè si vorrà introdurre nelle opere dell'ingegno un divorzio impossibile a effettuarsi nell'umana natura? Non debbono quelle essere l'effigie di questa? Non son tenute a sforzarsi di esprimerla integralmente? Non hanno

l'obbligo d'imitare al possibile e ritrarre quell'armonia squisitissima e delicatissima, che riluce in tutto il creato? E in qual disciplina questo connubio è più opportuno che nella morale, la quale ha tanta parentela cogli affetti ed è indirizzata all'azione? Ritorniamo adunque giudiziosamente alle usanze platoniche, sole degne di noi Italiani e del nostro sangue pelasgico; chè il vezzo di scarnare e stritolare la scienza, e di addobbarla di cenci, e di fiorirla di lappole, e di ammaiarla di ortiche, ci è venuto, come tante altre cose, di oltremonte. Platone non si contentò di darci l'esempio, ma ne assegnò le ragioni, e le provò legittime colla sua ingegnosa teorica del bello e col dogma sovrano di amore.

Io non entrerò ad esporre la pura e sublime filosofia erotica, tratteggiata nel maggiore *Ippia*, nel *Liside* e sovrattutto nel *Simposio* e nel *Fedro*. Noterò solo che errano a partito coloro che pigliano questi socratici ragionamenti di amore come scherzi rettorici, destituiti di valore scientifico, e consentanei ai comenti, che ne facevano i nostri eleganti, ma frivoli, prosatori e poeti del cinquecento; i quali comenti sono di tanto nerbo, quanto le frasche dei Pitagoristi sulla sapienza e simbolica numerale dei prischi e sinceri Pitagorici. L'amore platonico è la molla della vita pratica, come la ragione della speculativa; per opera di esso l'anima dell'individuo esce dalla sfera della pretta speculazione, entra negli ordini operativi, partecipa alla vita universale della Psiche cosmica, si congiunge col Logo, e si rende capace di cooperare con esso all'abbellimento successivo delle cose create. Chi può dubitare della realtà e dell'importanza del platonico amore bene inteso? Qual fatto è più splendido di questo? Qual efficacia più universale? Che l'amore sia l'anima della religione, non ne può dubitare chi conosce i dettati e la storia del Cristianesimo; il quale, indiando esso amore e mutandolo in carità, lo ritornò al cielo, donde un raggio anticipato ne era dianzi disceso fra gli uomini. Ma l'amore è altresì l'anima della civiltà universalmente e la molla più operosa de' suoi progressi; imperocchè ogni gran virtù morale e civile, ogni impresa nobile e straordinaria, ogni opera profittevole e duratura d'ingegno, di senno, di patrio zelo, di valore, è un effetto di quel desiderio amoroso, che sollevando l'uomo sul senso delle cose pre-

senti, lo fa anelare all' eterno, e gli mostra su in alto uno scopo, che quasi fulgore sidereo, riluce alla mente e alla immaginazione. Aspirando a questa eccelsa meta, l' uomo fa cose grandi ed eroiche, eziandio negli ordini temporali; imperocchè errano di gran lunga coloro, che non sanno ravvisar con Platone sotto i simulacri della fama, della carità nazionale e dello stesso amore terreno (purchè non sia vile e sensuale), che infiammano gli uomini, quell' Idea eterna che è l' unica fonte di ogni bellezza. Vero è che la miseria e fragilità della nostra natura abbuia spesso colle caligini di men degni affetti quello scopo sublime, che indirizza, come stella polare, le mortali generazioni; tuttavia è indubitato che dalla divinità di questo lume, e non dalle ombre che lo trascorrono, procede ogni opera insigne e durevole, che abbia luogo sopra la terra. Parto di questo nobile e fervido amore è quella ricca cultura, onde l' età moderna è gloriosa; imperocchè da Omero e da Fidia al Canova e al Manzoni, da Codro e da Aristomene a Daniele O'Connel e a Silvio Pellico, tutti gli uomini per animo o per ingegno più eminenti furono innamorati di quell' Idea divina, che ora mostrandosi sotto la specie del bello nella poesia o nell' arte, or pigliando il volto della patria e della gloria, or vestendo altra forma, gli rapiva in ispirito e gl' inebbriava di sè. Ma non è cosa strana che un' affezione così potente e maravigliosa per sè stessa e pe' suoi effetti, sia trascurata da quasi tutti i moralisti moderni? O se ne parli con facondia di retore, anzichè con sagacità di filosofo? So che molti si vergognano ragionevolmente a discorrere di amor platonico; credendo col volgo che questo amor sia una certa quintessenza di spirito, una lambiccatura di cervello, somigliante alle fastidiose nenie, con cui i lirici cinquecentisti petrarcheggiavano in onore delle loro donne. E anch' io arrossirei di parlarne, se si dovesse intendere a questo modo. Il discorso di Platone sull' amore è un vero teorema scientifico, connesso con tutte le parti del suo vastissimo sistema, risalente, per via di Empedocle, sino al Pitagorismo, e conforme universalmente al genio greco. Vero è che queste congiunture sono velate dai miti e dai simboli; ma chi vuole intender Platone dee saperlo leggere, e ben persuadersi ch' egli non è un autore fatto appunto come gli altri. (*Del Buono*, pag. 35.)

Eloquenza falsa e vera.

Nello stesso modo che l'Ero platonico e il bello che gli risponde non han nulla di sensuale, e il primo nacque da Venere celeste, le gentili discipline inspirate dall'ardore amoroso, non sono figliuole della terrestre Polinnia, ma della nobile Urania, che per nome ed ufficio somiglia alla madre del castissimo amore.[1] Da questa musa vereconda procedono le arti, che dilettano migliorando; le quali Platone distingue accuratamente dalle loro sembianze bugiarde e corrompitrici, cioè da quelle viziose discipline che guastan gli uomini, e ch'egli contrassegna generalmente col nome vituperoso di adulazione.[2] A tal novero appartiene colla rettorica sofistica la facondia corrotta e concitatrice de' suoi tempi; come quella degli oratori famosi, vaghi di fama, di potenza, di onori, e al popolo adulanti: dalla schiera dei quali nel *Gorgia* ei non eccettua lo stesso Pericle, benchè lodato nel *Fedro*. Ma egli commenda e celebra a cielo la vera eloquenza, che accende gli uomini al bene, e opportunamente gli ammonisce, li corregge, li biasima, gli sgrida, gli sferza, senza temere i dispregi, i dispetti, il disfavore, o uccellare agli applausi del volgo; e non contento di encomiarla, ne porge bellissimi esempi nell'*Apologia*, nel *Menesseno*, nel *Fedro*, nel *Convivio* e nelle altre sue opere. L'eloquenza occupava meritamente un luogo principalissimo nella civiltà degli antichi, non solo come politica molla efficacissima e parte stupenda dell'elegante letteratura, ma eziandio come organo ed eloquio ideale; giacchè in essa risiede la parola (*oratio*) per eccellenza. Il suo magistero tramezza acconciamente fra il pensiero e l'azione, la scienza e le lettere, il vero e il bello, la mente e l'immaginazione, la prosa volgare e la favella poetica, ed è la sintesi armonica e pitagorica di tutte queste cose. Onde in lei si dee cercare la perfezione dell'ingegno e delle lingue; le quali non sono veramente mature e non mostrano tutta la loro virtù, se non quando, compiuto il periodo del canto e dell'armonia primitiva, alla vena poetica succede l'oratoria, e l'inspirazione del-

---

[1] Vedi il *Simposio*.

[2] *Kolakeia*. Nel *Gorgia*.

l'animo prorompe in eloquenza. Ma quest'arte non può stare senza filosofia, come il corpo non può vivere senz'anima, nè il fantasma esser bello e venusto senza uno schema razionale che l'informi. E la sola filosofia inspiratrice di facondia è quella che è viva, ideale, ampia, sintetica, lavorante sul concreto, aliena dai vani astrattumi dello spirito, e dal lusso spinoso dei barbarismi: i quali sono più tosto atti a soffocare l'estro eloquente che a destarlo. Laonde si può tenere per fermo che il dono della facondia e le falde allinguate di questa divina fiamma non poseranno mai in eterno sui cenacoli dei Rosminiani e dei Kantisti. Platone instaurò o creò la vera eloquenza, perchè restituì e perfezionò la sincera filosofia italogreca, la quale nel suo lungo discorso da Pitagora a Plotino si lieva in esso Platone al colmo dell'eccellenza, come la facondia di questo filosofo interposta fra la poesia omerica e l'eloquenza demostenica e tulliana, è quasi il sunto e l'effigie euritmica di entrambe. E vedete che Cicerone, benchè romano, riconobbe nel discepolo di Socrate uno dei sommi maestri dell'oratore, e chiamollo il dio de' filosofi. Il coniugio dell'eloquenza colla sapienza, e l'instaurazion della prima, mediante una filosofia robusta e feconda, debbono tanto più premere a noi Italiani, che siamo per questo rispetto poverissimi, e tal penuria non è l'ultima causa della nostra declinazione civile. Ricordiamoci che i popoli colti, ma ineloquenti e inetti a pensare, sono tuttavia fanciulli o piuttosto eunuchi; e che siccome i versi segnano l'ingresso loro nella vita pubere, e sono, come dire, le prime caluggini dell'incivilimento, così la maschia eloquenza, congiunta al senno ideale, è la perfetta virilità delle nazioni. (*Del Buono,* pag. 42.)

Ragioni per cui manchiamo di scrittori eloquenti.

Noi siamo scarsi di buoni scrittori: non vi può essere eloquenza se manca la scienza: quali scienze più si addicono all'eloquenza filosofica: religione e patria sono la più bella materia dell'eloquenza: la nostra prosa scadde dopo il 1500: la poesia ha bisogno della prosa: i romantici: architettura gotica e italogreca: Vittore Ugo.

Lascio stare la poesia, benchè in due parti vastissime e nobilissime di essa, quali sono la lirica e la drammatica, l'estro italiano abbia appena dato qualche saggio della sua virtù. Parlerò solo della prosa, la quale appartiene eziandio alle ragioni del bello, in quanto può e dee essere faconda o eloquente, in modo proporzionato al suo tema. Il Giordani osserva che l'Italia manca quasi affatto di composizioni eloquenti, e che i nostri maggiori prosatori si contentarono della facondia; [1] il che è verissimo: se non che eloquentissimi mi paiono i nostri maggiori poeti, e specialmente Dante, il Petrarca, l'Ariosto, l'Alfieri, in molti luoghi delle loro opere. Ciò basta a provare che la vena eloquente non manca nella patria di Cicerone, di Sallustio, di Livio, di Tacito, di san Leone, di san Pier Crisologo, del Savonarola, del Machiavelli, di Torquato Tasso; e che il difetto di grandi oratori sacri e civili, e di prosatori eloquenti, nasce da cause estrinseche alla natura del nostro ingegno. La precipua delle quali si è la mollezza, l'ignavia degli animi, e la volontaria prostrazione degl'intelletti, per cui abbiam perduta l'indipendenza del pensiero, come quella della patria, della nazione, e propiniamo ai Barbari la mente e la libertà. Ora l'ingegno, anche addottrinato, senza spontaneità di pensieri e di sentimenti, senza libertà e fierezza di spiriti, non potrà mai avere eloquenza; la quale dalle idee nuove e grandi, e dall'affetto principalmente rampolla. Perciò laddove ai nostri poeti l'estro e il furore dell'immaginativa valgono per le altre doti, e bastano a inspirare l'altezza e la forza del dire; i prosatori, che non possono avere la stessa molla, e son per

[1] *Lettera a Gino Capponi.* — Vedila a pag. 37 nel volume delle *Lettere precettive di Eccellenti Scrittori,* scelte, ordinate e postillate da PIETRO FANFANI, pubblicate da questa Stamperia.

altra parte scarsi di pensieri, deboli di volontà, senza calor nè tipore, si appagano dell' eleganza. Per questo rispetto la nostra letteratura prosastica, da pochi scrittori in fuori, somiglia a quella dei bizantini; fredda e vuota di concetti profondi e pellegrini, ma concinna di stile, di lingua, e làuta di leggera e leggiadra erudizione. Parlo degli scrittori di Bisanzio, cortigiani e palatini; perchè i Padri greci, inspirati dall'Evangelio e pieni di franchezza cristiana, furono eloquentissimi. Ma Atanasio, Basilio, il Nazianzeno, il Crisostomo, pensavano e parlavano con libertà cattolica, anteponevano la pubblica professione del vero al capriccio dei popoli e alla grazia dei potenti, non adulavano e non temevano nessuno; onde potevano conseguire quell' altezza di facondia che oggi è sì rara, non solo negli scritti, ma anche sul pergamo cristiano.

La prosa eloquente è dunque uno dei capi a cui si dee volgere l' ingegno italiano, e la risurrezione degli studi danteschi è atta a promuoverla; imperocchè niun maestro di eloquenza si può trovare che sia migliore o maggiore di Dante. Ma a quest' arte nobilissima le lettere non bastano: si richiede la scienza; perchè la tela rettorica non è, come la poetica, opera della sola immaginativa, ma nel discorso principalmente si fonda, mirando alla persuasione più che al diletto, e valendosi delle dottrine ideali per buscar la materia del suo tema, e della dialettica per metterla in opera. Tre sono gli argomenti scientifici che più si affanno all' eloquenza; cioè la filosofia, la religione e la patria; i quali essendo per sè importantissimi, a noi sovrattutto abbisognano, affinchè l' Italia degenere risorga e riprenda l' antico lustro. Mediante l' uso dell' eloquenza si riconciliano insieme due cose, che non dovriano mai essere disgiunte; cioè la letteratura e la scienza; e il bello diventa ausiliare del vero, di cui è naturalmente lo specchio e l' imagine. A tal concordia le lettere greche e latine dovettero quello splendore e quella perfezione che acquistò loro il nome di classiche; imperocchè niuno creda che si possa riuscire eccellente scrittore senza essere gran pensatore e filosofo. Dalle idee sole, accompagnate coll'affetto, derivano il calore, la forza, la veemenza spontanea; e la spontaneità è una di quelle doti a cui l' artificio più esquisito non può supplire. D' altra parte il primo onore e la potenza civile della letteratura, dopo quella

poesia primitiva ed enciclopedica che in sè stessa racchiude ogni cosa, non consistono nei versi, anche bellissimi, ma nella prosa magniloquente. Da Omero e da Dante in fuori, non sono i poeti, ancorchè sommi, ma Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone, Demostene, Plutarco, il Machiavelli, Galileo, che occupano per l' efficacia e la importanza dei pensieri il luogo più segnalato nelle lettere elleniche e italiane; come nelle latine Lucrezio, Orazio, Terenzio, Tibullo, e perfino l' unico Virgilio, non possono competere per tal rispetto con Tacito, Cicerone, Livio. Io attribuisco a questa scarsità di prose illustri e accoppianti al pregio della forma quello della materia, da un lato lo scadere della nostra letteratura anche poetica, e dall' altro la perduta influenza dei nostri libri e della nostra lingua nel resto di Europa, da due secoli in qua. Dante e la schiera insigne che gli tenne dietro sino al Tasso, ci diedero lo scettro universale degl' intelletti ; e i tre più grandi scrittori della Spagna, della Francia e dell' Inghilterra, cioè il Cervantes, il Lafontaine, e il Shakspeare furono in gran parte educati e inspirati dalle nostre lettere. Ma siccome a quella splendida êra di poesia non succedette, giusta il corso naturale della vita estetica, un'epoca di eloquenza, e ci lasciammo rapire quest' onore dagli stranieri, la letteratura italiana divenne sproporzionata ai bisogni della età, e a poco a poco fu derelitta, come barbogia ed inutile. Il che nocque alla stessa poesia ; perchè passato il primo estro e furore di un popolo, e chiuso l' epico periodo, la poesia succedente abbisogna in tutti i generi, e sovrattutto nel dramma, dei soccorsi del sapere a eloquenza congiunto. Nè lo stile de' versi può conservarsi ricco, vario e potente senza l' aiuto della prosa; perchè sola questa abbraccia tutta la lingua, e tira in luce di mano in mano nuove forme di dire, pigliandole dal popolo, nobilitandole, e porgendole al poeta, quasi materiali già lavorati di prima mano acciò egli dia loro l' ultima perfezione. La lingua poetica ha verso la prosastica le attinenze della parte col tutto, e il verseggiatore sceglie per ordinario i suoi modi nei proseggianti, come questi li ricevono dalla moltitudine.

L' Italia, come prima lasciò di essere per le sue scritture un oggetto di studio, di diletto, di nobile emulazione, e un modello agli altri popoli colti, divenne pedissequa, per lo più ser-

vilissima, de' suoi antichi imitatori. E per rendere più decorosa questa sua umiltà letteraria, ella tolse a seguire gli esempi delle nazioni che la sferzavano; onde quando i viceré ispani tiranneggiavano la Penisola, ella si mise dignitosamente a imitare la gonfiezza spagnuola; poi quando i Francesi prevalsero e insolentirono sotto Luigi, e allorché più tardi empierono tutto il nostro paese di ruine e di sangue, ella volse le sue adorazioni ai nuovi vincitori, e si diede a copiare schiavescamente i lezi e la stitichezza delle lettere galliche. Ora siamo divenuti romantici, il che nella lingua moderna, osservantissima (come ognun sa) delle etimologie e del vero valore delle parole, vuol dir nemici del genio romano, e teneri delle cose angliche e tedesche. E ciò non solo nelle lettere, ma eziandio nelle gentili arti; e massimamente nell' architettura; fra i varii generi della quale, il solo che possa al dì d' oggi essere lodato da un uomo di garbo e degno del secolo, è quello che gotico si chiama. L' ordine di tal nome è un' imitazione barbarica dello stil bizantino, dovuta in parte al genio delle nazioni boreali, in parte alle influenze del Cristianesimo. Da queste procede il buono dei tempii gotici, cioè il sublime, il misterioso e il simbolico di tal sorte d' architettura; ma niuna di queste doti fa la vera bellezza, perchè le due prime ne sono un semplice accessorio, anzi la grandiosità e il corredo dei simboli l' attenuano e talvolta l' eseludono. Il sublime dei tempii ogivali nasce dalla loro ampiezza, non meno che dalle forme angolari ed acute, le quali puntano verso il cielo, suscitando in virtù del sistema rettilineare e piramidale l' idea dell' infinito geometrico e verticale, e porgendo ai riguardanti una viva imagine della immensità. La qual perfezione può talvolta supplire agli altri pregi; come si vede nel mirabile duomo di Colonia; dove l' audacia e l' unità del pensiero rapiscono lo spettatore e gli fanno dimenticare ogni altro difetto. Conferisce al misterioso la poca luce che rischiara tali edifici, spesso infoschita vie meglio dalle invetriate dipinte e storiate profusamente, l' intreccio delle navi, la moltitudine degli sfondati, la complicazione degli ornamenti bizzarri, e come simbolici, arcani di lor natura; tanto che tutto il tempio gotico somiglia, per l' impressione religiosa e profonda che ne risulta, all' antica Cella, esprimente l' ineffabile essenza del continuo in ordine allo spazio. Gli antichi

Germani eleggevano, come i Celti, le boscaglie per santuari, e vi adoravano il Dio incomprensibile; e Tacito menziona in ispecie quella di Rugen, e un'altra dei Sennoni, antichissimi e nobilissimi di tutti gli Svevi; nella quale convenivano gli ambasciatori di tutti i popoli del loro sangue, e vi formavano una spezie di anfizionato germanico.[1] Ora la foresta per la trepida quiete, l'opacità profonda, il cupo susurro delle cime tremolanti, è attissima ad eccitare, oltre il senso del sublime, quello del misterioso estetico; e si può credere che la ricordanza di tali templi naturali degli avi suggerisse ai popoli boreali, convertiti alla fede, quelle selve di colonne e quel lusso vegetale di ornamenti che ingombrano le vecchie chiese, come la caverna, che fu il Seco primitivo dei popoli trogloditi, diede il concetto degl'immensi scavi ieratici che ancor si veggono nella Nubia e nell'India. Ma fuori di queste considerazioni, e rispetto alla natura intrinseca del bello architettonico propriamente detto, consistente nell'armonia delle linee e dei contorni, egli è in vero da meravigliare che gli eredi dell'arte latinogreca, i compatriotti del Brunelleschi, del Bramante, del Palladio, del Buonarreti si dilettino di un genere di architettura, grandioso sì, ma rozzo ed informe. Coloro che attribuiscono al Cristianesimo i difetti dell'arte gotica, quasi per onorarlo, invece di saperne grado alla barbarie dei tempi, mi fanno ricordar di quelli che lodano i feudi, la gleba, la tortura, i duelli, i roghi e le altre gentilezze del medio evo, perchè i loro autori e fautori erano cattolici; quasi che nei popoli ortodossi, ma tuttavia rustici, il reo si debba aggiudicare alla fede, e non alla barbarie. Per conoscere qual sia la vera e legittima cagione di un effetto, bisogna studiarne l'indole, e cercare fra le varie cose che ne precedono o accompagnano la comparita in un tal luogo e tempo, quella che gli è meglio consentanea e proporzionata. Nè questa proporzione si può rinvenire, se non si ha l'occhio al concetto ideale che trapela nel fatto di cui si discorre, lo informa e lo contrassegna. Ora, l'idea che predomina nel tempio italogreco, modificato e ampliato dal Cristianesimo, è principio di creazione onde nasce la semplicità, la parsimonia, l'euritmia, la spiccatezza, lo

[1] *De Mor. Germ.*, 9, 10, 39, 40.

splendore delle sue forme. All' incontro negli ordini gotici la confusione, la ricercatezza, il manierato, l' eccessivo, l' incomposto, il dissonante prevalgono; i quali difetti traggono tutti la loro origine dal panteismo, che versa nella mischianza degli estremi, ed ha per essenza lo scompiglio delle cose, delle idee e delle imagini. E non è meraviglia che i popoli germanici improntassero nelle loro arti quel genio panteistico di cui, come toccherò in breve, ridonda la loro lingua. Questo genio trapassò cogli effetti suoi nei seguaci di quella letteratura che oggi chiamasi romantica, i quali, oltre all' ammirare l' architettura gotica, vorrebbono ripristinare nella poesia, nell' eloquenza, in ogni genere di scrittura l' antica barbarie, come in filosofia e in religione si sforzano di risuscitare il panteismo e il paganesimo. Conciossiachè ciò che chiamasi buon gusto nelle lettere e nelle arti belle, e buon giudizio nelle scienze, non è altro che il dogma sovrano di creazione, applicato agli estetici componimenti e ai sistemi dottrinali; dal qual dogma il buon ordine, la distinzione, il rilievo, la luce, la misura, la riserva, la proporzione, l' armonia dei concetti, dei fantasmi, delle figure, delle parole, dei giudizi procede, non meno in ogni sintesi lavorata dall' intelletto o dalla immaginazione dell' uomo, che nella fabbrica reale dell' universo. Laonde, come ogni vizio ed errore scientifico è panteistico di sua natura, altrettanto si dee dire di ogni difetto letterario, e di ogni fallo contro il buon gusto che venga commesso dagli scrittori e dagli artefici. Il panteismo dottrinale e poetico degli Anglotedeschi, che col barbaro ed apocrifo Omero della Caledonia tentò d' invadere l' Italia, ma fu propulsato gagliardamente dal senno della nazione, ora mena strage in Francia, e vi produce quella schifosa e babelica letteratura, quella generazione di poeti, di romanzieri e di filosofi saltimbanchi, che uccideranno in breve la lingua, non che le lettere francesi, se coloro a cui spetta non ci porgono un pronto rimedio. Fra i quali scrittori di versi e di romanzi il più celebre è senza dubbio Vittorio Hugo; uomo di qualche ingegno, ma di gusto così infelice, che i nostri secentisti (i quali pur d' estro non mancavano) a suo ragguaglio ne perdono. Ripudiando quelle lettere abortive che si chiamano romantiche, non si vuol già ridurre l' eloquenza e la poesia ad essere una

imitazione dell' antica forma italogreca, ovvero (ciò che sarebbe assai peggio) del monco classicismo gallico; imperocchè avendo il Cristianesimo creata una nuova specie di letteratura, che ha verso quella del gentilesimo grecolatino l' attinenza del tutto con una sola parte, il Bello classico ci ha il suo luogo, ma perfezionato e aggrandito da elementi novelli, fusi insieme e contemperati, non mica con artifizio eclettico o rettorico, ma con quella vena spontanea di cui Dante, l' Ariosto, il Buonarroti, il Sanzi sono supremi modelli. Fra' quali elementi si trova anco l' orientale; da cui le lettere e le arti cristiane tolsero la grandiosità matematica e quasi cosmopolitica dei concetti, come presero dai Greci la venustà e la squisitezza dei contorni; onde risulta una specie di bellezza in cui si riuniscono i pregi diversi di quella doppia antichità, sceverati dai loro difetti, e l' Oriente per la prima volta armonizza coll' Occidente. (*Del Primato* ec., pag. 396.)

Studi Orientali.

Lo studio della Bibbia e quello delle letterature orientali possono essere di grande aiuto a' nostri scrittori: lo stile de' trecentisti si accosta molto a quello degli orientali.

La lingua italiana, essendo nata dal connubio del genio italogreco col cristiano, e partecipando di questa doppia origine, ha parentela per ambo i versi coll' antico Oriente, progenitore della civiltà pelasgica e del Cristianesimo. Come padre de' Javaniti occidentali e della loro cultura eterodossa, il mondo asiatico è una ricca miniera di erudizione, di filosofemi e di poesia; onde l' Italia dee rallegrarsi che la scuola orientale, fondata in Roma dalla Propaganda, quinci diffusa in tutta la Penisola, e propagginata in Piemonte dal gran Caluso, si dilati e si fortifichi di giorno in giorno; e se ella piange la perdita immatura di Paolo Pallia, giovane impareggiabile, e di Antonio Arri, si consola coll' eroica fatica di Gaspare Gorresio sul *Ramaiana*. Ma l' orientalità eterodossa, benchè valga a dotar l' intelletto di notizie pellegrine e recondite, e ad ispirare l' immaginativa, non credo che giovar possa alla elocuzione

italiana; perchè lo stile dei poeti e degli altri scrittori di levante, quanto somiglia per avventura a quello delle nazioni germaniche, così nei pregi come nei difetti, e principalmente per l'indirizzo panteistico delle menti e delle dottrine, tanto si disforma dalla casta sobrietà delle muse classiche, connaturate alle nostre lettere. Ma v'ha un Oriente legittimo ed ortodosso, da cui uscì quella fede che esercitò le prime parti nella composizione dell'Europa culta, e specialmente d'Italia; il quale appunto per questo è molto affine alla nostra tempra, e può cooperare a ravvivare e ringiovanire l'eloquio stanco ed illanguidito. Singolar cosa è a dire che la Bibbia, cioè un libro che per tanti titoli ci è così domestico e venerando, abbia ragguagliatamente avuto così poca influenza nei nostri scrittori; quando presso le altre nazioni letterate l'ebbe grandissima. E pure il padre della nostra poesia e della nostra prosa fu squisitamente biblico, non solo nella *Divina Commedia*, ma nel *Convivio* e nelle altre sue opere, e sarebbe utile e curioso lavoro il raccogliere gli orientalismi di questo genere che sono sparsi per le tre Cantiche. E fra i nostri prosatori la grandiloquenza del Bartoli e la stringata evidenza del Davanzati hanno assai dello scritturale; ma questo carattere riluce principalmente in alcuni dettatori del trecento, quali sono, per esempio, il Cavalca e il Passavanti, che nei migliori luoghi delle loro opere esprimono mirabilmente la limpida e leggiadra schiettezza, e talvolta la vibrata facondia, del Pentateuco e dei Giudici. Anzi si può affermare generalmente che i trecentisti per l'andamento e il colorito dello stile, per la ingenua energia delle figure, per l'eccessiva semplicità e quasi rozzezza del periodo, per la poca o niuna legatura rettorica dei pensieri, pel modo di raccontare naturalissimo e ad uso di cronaca, anzichè di storia, e per un certo procedere rotto e sentenzioso, tengono assai meglio dell'incesso proprio delle lingue semitiche, più prossime alla fanciullezza dello scrivere, che dell'artifiziata e faticosa struttura, e dell'organismo speciale degli idiomi indopelasgici. Il che si dee attribuire così all'efficacia della Bibbia su quegli scrittori, molti dei quali erano di professione clericale e quasi tutti religiosissimi, come alla convenienza di tal nascente e cristiana coltura con quella degli Israeliti ai tempi aurei delle loro lettere. Imperocchè gli Ebrei

d'allora, per la loro postura e pel gênio positivo della stirpe, delle credenze, delle instituzioni, erano l'Occidente del mondo orientale, e quasi un anello mediano fra i popoli dell'ultimo levante e il ponente europeo. I sacri scrittori appartengono all'Oriente per l'audacia delle figure, la sublimità dei pensieri e delle imagini; ma se ne distinguono per la semplicità dei modi, la sobrietà degli ornamenti, la precisione e l'aggiustatezza dei concetti, e perchè con tutta l'arditezza dei loro traslati non hanno pur l'ombra di quella soverchia abbondanza e gonfiezza che occorre così spesso nelle altre letterature dell'Asia, e fece denominare da questa parte del globo l'enfiata facondia dei rostri degeneri. Laonde per tal rispetto lo stile biblico si confà a maraviglia col fare omerico, e le inspirazioni originate da queste due fonti, l'una umana e l'altra divina, confluiscono e si accordano perfettamente nell'unità dell'ingegno italico. Laddove la temprà pelasgica ripugna all'orientalismo eterodosso; e credo che qualunque sforzo di mente non potrebbe riuscire a mischiare insieme le asiatiche ampolle colle bellezze del nostro idioma, come Bartolomeo da San Concordio, il Compagni e il Savonarola paiono talvolta ritrarre i sentenziosi aculei dei Proverbi e le folgori dei Profeti. Parlando della esuberanza orientale, non si vogliono già mettere in un fascio tutte quelle rimote letterature, perchè dove le astruserie panteistiche sono temperate dal dualismo e dal senno pratico, come nella Cina e nell'antica Persia (chè nell'Iràn moderno la setta rigogliosa e samanea dei Sufi nocque spesso alle lettere dei Siiti), il gusto letterario è di gran lunga migliore; come si raccoglie, paragonando le scritture buddistiche e bramaniche con quelle di Zoroastre e di Confusio, e specialmente collo Sciuching, che per la patriarcale e gustosa semplicità della forma ti ricorda la Genesi e le regie cronache di Samuele. La semplicità monosillabica del cinese si accosta anche alla natura inorganica delle loquele semitiche assai più che agl'idiomi indogermanici; e siccome nelle lingue figliate dall'antico idioma del Lazio, l'artifizio sintetico dello stile venne temperato notabilmente dalla latinità scolastica (e in alcune di esse, come nel francese, sparve totalmente), si può dire che tali sermoni sono un ritiramento della complicata filologia indopelasgica verso la semplicità delle semitiche

origini. Che la lingua primitiva sia stata semitica, e che l'ebraico ne sia un dialetto o un residuo, è probabile per molte ragioni, checchè ne paia allo scetticismo moderno, e se non altro, risulta dall'indole filosofica e spirituale di tale idioma, il cui vocabolario si ragguaglia spesso mirabilmente colla scienza dell'età nostra.[1] Per tutte queste ragioni io son di parere che lo studio della lingua e della letteratura santa, oggi trascuratissimo, possa giovare assai per ravvivare in Italia l'arte dello scrivere, darle semplicità, idealità e forza, ritirarla verso le forme native del trecento, e svolgere le recondite sue potenze; imperocchè, come ho dianzi avvertito, quantunque fra le moderne lettere, le italiane siano le più attempate, esse sono forse meno esauste delle altre, più virtuose e ricche di estetici germi ancora implicati, più giovani moralmente, più fresche, e possono meglio promettersi dell'avvenire, l'età delle favelle non dovendosi tanto misurare dal tempo che hanno corso, quanto dal grado del loro esplicamento. Or se la nostra poesia, dall'Alighieri al Monti e al Leopardi, potè estrinsecare, non dirò tutte, ma una gran parte delle sue bellezze, non avvenne già altrettanto alla prosa italiana; la quale si può dire che non sia ancor pervenuta alla sua maturezza, ed è come un campo nuovo che promette all'aratore un'abbondante ricolta. Attendano dunque a quest'opera gli scrittori italiani: lascino dormire per qualche tempo la poesia, chè abbiamo per ora a bastanza di versi; e si applichino ad arricchire la lingua di prose dettate con platonica e demostenica eloquenza, abbeverandosi, come Dante, alle fonti bibliche ed omeriche. Imitino e proseguano l'opera di Giuseppe Biamonti, ingegno candido e profondo, che, dopo essersi nudrito lungamente di Omero e di Dante, volle risalire a Mosè, tradusse

---

[1] Un ingegnoso scrittore napoletano, nostro coetaneo, dopo di avere allegata l'opinione de' Padri, che l'ebraico sia stato l'idioma primitivo, aggiunge questa acuta avvertenza: « Illud tantummodo ad rem adjicendum re- » mur, nempe sermonem alium internum discernendum fore, alium externum, » qui a primo ortus est, eique penitus inservit. Hinc Patres et philosophi » quamplurimi hebraicam linguam attente advertentes, quæ non externum » sermonem atque a sensu desumptum, sed internum et intellectualem magis » exhibet, eam cæteris longe anteponunt, dignamque existimant, cui Deus » perennitatem in Hebrei familia destinaret. » CARFORA. *Disc. etnogr. intorno all'orig. e progr. della favella e della scrittura.* Napoli, 1838, pag. 71.

Giobbe, lasciò una Bibbia ebraica postillata di sua mano, e impresse nella tersa e venusta semplicità del suo stile un non so che di orientale e di pellegrino, accoppiato alla leggiadra ingenuità degli antichi Greci. (*Del Primato* ec., pag. 423.)

Unità Drammatica.

Parere del Manzoni, del Gioberti e dello Schlègel: unità aristotelica come fu intesa dal Baretti, dal Metastasio e dal Poli.

Il privilegio che ha l' immaginazione di essere in ogni caso il domicilio del bello, basta a combattere la pretensione di quei critici che sottopongono irrevocabilmente ogni composizione drammatica all' unità di luogo e di tempo. Il nostro Manzoni (nel discorso che va innanzi al *Carmagnola*) avvertì ingegnosamente, che lo spettatore non fa parte del dramma, e che però la favola di questo può fingersi succeduta in diversi siti e abbracciare un lungo tempo, senza che ne segua alcuna inverosimiglianza. L' avvertenza è giusta e degna di chi l' ha fatta, ma non mi par sufficiente a levar la difficoltà; conciossiachè non solo lo spettatore, ma la scena stessa è immobile, e v' ha continuità di tempo brevissimo nell' azione reale che vi succede; tanto che, eziandio prescindendo dalla persona di coloro che assistono allo spettacolo, il cangiamento di luogo e la lunghezza della durata ideale del dramma non rendono imagine del vero. La ripugnanza è adunque obbiettiva non meno che subbiettiva, e l' avvertenza del Manzoni non risolve che la metà dell' obbiezione proposta. La quale non mi par potersi appieno annullare se non si nega che la scena estetica sia nel teatro reale e comprenda il proscenio più che i palchetti e la platea. Nè gli attori che rappresentano il dramma, nè le tele dipinte e gli altri scenici apparati compongono lo spettacolo estetico; rispetto al quale la fantasia degli spettatori è il vero e unico teatro. La rappresentazione esteriore e tutti gli amminicoli che concorrono a crescerne l' effetto e a produrre ciò che male a proposito chiamasi illusione, giovano a mettere in moto la virtù immaginativa, abilitandola a rifare interiormente ciò che gli occhi veggono di fuori, ma non co-

stituiscono l'oggetto immediato dell'estetico godimento. Nel teatro della fantasia v' ha unità di tempo e di spazio, abbracciante una durata e una ampiezza indefinita che l'immaginazione stessa a suo talento circoscrive. Guglielmo Schlegel, nel suo libro sulla Letteratura Drammatica, è inclinato a collocare la rappresentazione estetica fuori del tempo; quasi che il tempo sia una mera forma dello spirito, secondo il dogma della filosofia critica, e l'essere estemporaneo non sia un privilegio della ragione e delle cose sovrasensibili. I fantasmi sono nel tempo; se non che la facoltà che li produce ha la prerogativa di trascorrere da tempo a tempo, come da luogo a luogo, senza tener conto delle lacune e degl' intervalli più o meno grandi ch' ella tralascia, ed è come dotata di una virtù magnetica, i cui effetti rispetto all' immaginazione sono naturalissimi. Perciò la legge delle due unità (com' è intesa dai retori) introdotta da un falso concetto dell' imitazione poetica, avvalorata dall' autorità male intesa di Aristotele, protetta dal codice arbitrario dei critici francesi dei due ultimi secoli, ma combattuta dal Metastasio,[1] dal Baretti, dal Poli e da altri valentuomini assai più autentici dei licenziosi romantici dell' età nostra, non solo è capricciosa rispetto al modo con cui si circoscrive, ma è contraria allo stesso esempio dei Greci e ai veri principii dell' estetica. I soli confini legittimi dello spazio e della durata nelle fizioni drammatiche sono quelli che si ricercano all' unità dell' azione e di quella impressione estetica che il lettore e lo spettatore ricevono da quelle. (*Del Bello*, pag. 416.)

Poesià Epica.

Soggetto della poesia epica: la vita di Mosè è un poema, e così la vita di Alessandro e di Cesare.

L' opera più sublime del poeta è l' epopea: quella dell' operatore è una nuova nazione, una nuova civiltà, una nuova storia; che è quanto dire un' epopea effettiva. Quindi è che l' epico suol prendere per soggetto un fatto o un' impresa il-

[1] *Estratto della Poetica d' Aristotele.*

lustre; come per ordinario fanno altresì i drammatici;[1] giacchè il ritrarre dal reale è un privilegio comune alla tragedia, alla poesia eroica, alla pittura, alla statuaria, alla mimica e insomma a ogni arte rappresentativa. Nè perciò si nuoce all' impressione estetica o si confondono insieme generi disparati, come parve a qualche ingegnoso; perchè il reale diventa poetico e fantastico anch' esso, quando è trasferito nel campo dell' immaginazione, come il possibile si circoscrive quando entra nel giro del mondo e della natura.[2] Perciò la storia, quando è ideale, divien poesia, senza pregiudizio del suo proprio essere. Qual è il poema che superi di bellezza e di magnificenza la vita dell'ebreo legislatore? In cui trovi tutti gli atti e come dire le fasi del gran liberatore e ordinatore di un popolo: il tirocinio, l'esilio, la vocazione, il riscatto, la legge, la migrazione, i contrasti, i pericoli, la vittoria, la morte; e hai per iscena le prospettive sublimi del mare, del Sinai e del deserto. Riguardo agli spettatori o ai succedanei le grandi imprese sono storia; ma nel loro primo concetto furono un' utopia, non avendo tuttavia luogo; e una poesia, con cui l' autore sprigionandosi dalle angustie del presente ideò nuovi ordini, e così fu poeta. Poi li mise in atto di fuori, e la poesia divenne prosa, ma sublime ed epica. Infine, trascorsi gli eventi e da noi dilungati pel volgere di molti secoli, la prosa tornò poesia, quali ci paiono a leggere i gesti maravigliosi di Moisè, di Alessandro, di Cesare. Per tal modo la poesia dei grandi operatori si fonda nel sincero intuito delle cose e si applica a svolgerne germi effettuali; al contrario di quella dei sognatori che componendo a capriccio figliano ombre e chimere. Ella somiglia alle fantasie dei popoli primigenii, che sono obbiettive e rappresentano la natura come in uno specchio, senza falsarla e travolgerla, secondo l'uso delle età raffinate e degeneri. *(Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 406.)

[1] Aristofane e il Shakspeare recarono la storia persino nella commedia.
[2] Cons. il *Bello*, cap. 3.

Il maraviglioso.

Perchè escluso dai tragici moderni, ma non da Eschilo nè da Shakspeare: il maraviglioso giudiziosamente usato dovrebbe ammettersi nel moderno teatro: come fu adoperato da' buoni romanzieri, e prima dal Passavanti: il Shakspeare rappresenta anche i sogni, e come possa imitarsi.

Ognun sa a quante opposizioni abbia dato appicco il maraviglioso, onde spesso si valgono i drammatici spagnuoli e il Shakspeare, e di cui l' esempio europeo più antico si trova nelle *Eumenidi* di Eschilo. Il qual maraviglioso non è certo sempre da commendare; ma parcamente adoperato e in conformità alle leggi estetiche, è di grandissima efficacia; come si vede nel gran poeta inglese quando pone dinanzi agli occhi dello spettatore ciò che succede nell' animo dei personaggi del dramma. Se questa libertà poetica fosse viziosa, si dovrebbero riprovare le maggiori e più forti bellezze di cui la letteratura drammatica ci porga esempio. E pure l' opinione che le condanna e la consuetudine che le esclude dal nostro teatro sono talmente invalse, che anche i sommi non osarano opporvisi: onde senza parlare del Ducis, che non è sommo e malmenò tristamente i capolavori dell' Inglese, il Racine, l' Alfieri e il Monti non si ardirono a estrinsecare i sogni e le visioni che la furente o estatica fantasia di Oreste, di Lamorre, di Saul, di Aristodemo assediavano. E per qual cagione ubbidirono all' usanza, se non perchè, scambiando il fantastico col reale, avrebbero creduto di uscire dal verosimile a imitare in ciò il padre della greca tragedia e il principe dei drammatici moderni? Certamente lo spettro di Banco non si assise a mensa più che il convitato di don Giovanni, nè le ombre degli uccisi che turbavano i sonni di Riccardo e rallegravano quelli del suo avversario, parlavano loro all'orecchio; ma non è manco vero, che un animo colpevole è spesso assalito da tetre immaginazioni, e che il verme della rea coscienza, o altra causa, le rende talvolta così gagliarde, che chi vi è in preda le scambia colla realtà, e cade in una spezie di pazzia o delirio abituale, di cui lo Scott (nell' opera sulla stregoneria) recita alcuni esempi. E Tacito che non è poeta, ma storico e moralista insigne, ci de-

scrive le furie che esagitavano Tiberio, e narra che Nerone, uccisa Agrippina, lasciasse i luoghi testimonii del parricidio, perchè parea che uscissero suoni dai colli vicini e pianti dalla sepoltura della madre.[1] Il poeta, che non è uno storiografo narratore di un fatto reale, ma un artista che incarna e rende sensibile un fatto fantastico, può riprodurre (purchè lo faccia con riserbo e maestria) sotto le sembianze della realtà i fenomeni proprii della immaginazione. E ciò egli fa ragionevolmente, perchè la scena effettiva in cui appariscono ed operano i suoi personaggi è l'animo di chi legge il suo poema o assiste alla rappresentazione di esso. Or che v'ha di più congruo che dare un corpo agli enti fantastici e il figurarli quali si affacciano alla immaginazione? Non è questo che si effettua da ognuno, ancorchè il poeta nol faccia? Qual è l'uomo atto a sentire le cose di poesia, che leggendo il *Macbet*, quando è giunto a quella esclamazione non possibile a tradurre: *The table is full!* non gli paia quasi di veder lo spettro, e non partecipi in certo modo all' illusione di chi prorompe in quelle terribili parole? Or se il fantasma di Banco si fa presente alla immaginazione di chi legge (già apparecchiata al sublime terrore di quella scena unica) come a quella del tristo re, perchè il poeta non potrà mettere questa paurosa comparita sulla scena, quando, lo ripeto, la scena estetica non è un palco adorno di misere tele che imitano, Iddio sa come, un tal castello di Scozia, ma la fantasia di chi legge scritta o ascolta recitata e vede rappresentata la tragedia? Il che tanto è vero che, quando l'animo è grandemente commosso, tali apparizioni straordinarie paiono naturalissime e producono un effetto maraviglioso: il quale proviene in parte dall' artificio con cui lo scrittore, riscaldando l'altrui immaginativa, la prepara a poco a poco a questo genere d'illusione. Tal è il pregio di quei romanzi in cui l'oltranaturale vero o apparente è adoperato per risvegliare il terrore, come quelli di Anna Radcliffe, del Lewis, dell' Hoffmann, e altri moltissimi, per non parlar di Apuleio che ne porge forse il più antico esemplo. Alcuni episodii di Gualtiero Scott, la *Leonora* del Bürger, la *Venere d'Ille* di Prospero Mérimée, e molte leggende del medio evo (alcune

[1] *Annali*, VI, 6, XIV, 4. Vedi anche un cenno simile, XV, 36

delle quali si leggono espresse con mirabile evidenza e candore di stile nel Cavalca e nel Passavanti) sono modelli di questo genere, che traligna facilmente al vizioso e vuol essere sobriamente usato. Più legittimo, benchè non meno audace, è l'uso di estrinsecare i sogni, al quale il Shakspeare dee le due scene più stupende di una sua tragedia. Il sogno è un dramma fantastico che succede nell'animo del dormiente, come le fizioni poetiche in quello di un uomo desto, ma intrinsecato nella sua immaginazione e sottoposto momentaneamente al predominio di questa facoltà. Quando adunque il poeta pone in atto i fantasmi del sognatore, egli non trapassa dal giro della fantasia a quello delle cose reali, non traduce una fizione in un fatto, un successo immaginario in un evento storico; ma trasporta semplicemente nell'altrui immaginativa, secondo gli ordini proprii della materia in cui versa il suo artifizio e usando i mezzi estrinseci proporzionati all'effetto, ciò che avvenne o potè avvenire nella fantasia di un uomo vissuto in circostanze opportune a quel proposito. Il passaggio corre adunque da fantasia a fantasia, non da una facoltà ad altra diversa: v'ha scambio numerico nel teatro interiore dove gli oggetti si rappresentano, non mutazione specifica di esso teatro o delle cose rappresentate. (*Del Bello*, pag. 417.)

Il sublime.

Il sublime come differisce dal bello: il sublime è assoluto, il bello è relativo: tra il sublime e il bello il diletto è diverso, e mal si accoppiano insieme: il sublime è semplice, nè ha bisogno di essere elegante: può essere negativo e positivo: Milton, Goethe, Shakspeare, Dante, l'Ariosto, il Camoens, il Leopardi.

Fra il sublime e il bello vi sono alcune disparità di rilievo, le precipue delle quali son le seguenti. 1° L'intelligibile del sublime è assoluto, laddove quello del Bello è relativo. Il primo consiste nei concetti di tempo e spazio infiniti, o di forza pure infinita e quindi assoluta. All'incontro, l'intelligibile del Bello è il tipo di una cosa creata, il quale benchè infinito verso la mente divina in cui risiede, è contingente

e limitato in relazione alla sua copia, cioè all'oggetto che ne è l'effettuazione. 2° Il piacere generato dal sublime differisce da quello che viene eccitato dal Bello per natura e per gradi. Differisce di natura, come può chiarirsene per prova chi ragguagli, verbigrazia, il diletto prodotto dai passi sublimi di un autore con quello che nasce dai luoghi notevoli per bellezza. L'uno ha non so che di tragrande e di austero che leva l'uomo sovra di sè; l'altro è dolce e soave, ha più dell'attrattivo, non contien nulla di fiero e di pauroso, e si distingue per ogni verso specificamente dal primo. Discorda anco di gradi: perchè per ordinario la commozione suscitata dal sublime è più intensa, più gagliarda e profonda. Ella ci trasporta fuori di noi, ci rapisce per così dire in cielo, ci slancia nell'infinito, e produce un veemente stupore più forte della maraviglia; chè le cose belle si ammirano, ma le sublimi imprimono un certo non ingrato spavento, un sacro e dilettevole orrore, a cui non giunge, anzi ripugna il Bello più perfetto. 3° Il sublime e il Bello possono talvolta accoppiarsi nello stesso oggetto, ma con iscapito reciproco, e quando sono perfetti, si escludono a vicenda; onde se vengono compagnati, l'uno è sempre in ragione inversa dell'altro. La cagione si è, che l'essenza del Bello è il finito e quella del sublime l'infinito, e quanto più l'attenzione è occupata da un oggetto limitato, tanto meno può essere rapita dal suo contrario, e viceversa. 4° Il sentimento del sublime è essenzialmente religioso o irreligioso, come quello che nasce dall'affermazione o negazione espressa e diretta dell'assoluto, laddove il sentimento del Bello non è per sè stesso nè l'uno nè l'altro, benchè, atteso la sua purezza e spiritualità, inclini sempre indirettamente e prepari l'animo alla religione. 5° Il Bello nella poesia e nella eloquenza proviene in gran parte dalla eleganza dello stile, e non può essere perfetto senza di essa; dove che il sublime non ha d'uopo del dire elegante, e si contenta di una pura semplicità. Anzi rifiuta tutti quegli ornamenti che rendono lo stile meno schietto e distornano cogli accessorii la mente di chi ode o legge dal concetto principale. Quanto più lo stile è ingenuo, breve, rapido, alieno da ogni pompa e ricercatezza, *omni ornatu tanquam veste detracto,* tanto meglio spicca il sublime come quello che non è attraversato e impedito dal Bello suo rivale, e può

occupar tutto l'animo dei leggenti e degli uditori. Quindi è che i passi più sublimi degli scrittori mantengono il loro pregio in qualunque lingua siano traslatati, purchè la versione renda schiettamente il pensiero di quelli; il che non avvien del pari ai luoghi notevoli per sola bellezza; la quale scapita sempre dal tradurre, e talvolta affatto manca. I libri sacri, e segnatamente Mosè, Giobbe, i Salmi, Isaia, conservano tradotti l'eccellenza loro assai più che Valmichi ed Omero, anche quando la versione è fatta in lingua incolta e barbara: come si vede nel nostro Volgato e nell' antica versione italica, la cui rozza latinità rende il sublime delle Scritture meglio assai che non riesce alla squisitezza degl' idiomi moderni. Ciò nasce perchè gli autori biblici sono i più elevati di tutti, sia per la loro divina origine, sia perchè il sublime è essenzialmente connesso coll' idee religiose; onde ben fece il pagano Longino a trar da quelli, anzi che da Omero o da Pindaro, l' esempio di questa proprietà da lui avvertita. Perciò il sublime occorre anche nelle scienze, senza industria speciale degli autori, ogni qual volta il vero di che esse trattano, richiama naturalmente lo spirito alla considerazione dell' infinito matematico o dinamico, e presenta all' immaginazione uno schema fantastico proporzionato. Certo che in questo modo le speculazioni dei matematici sul calcolo infinitesimale e degli astronomi sulle nebulose sono esteticamente sublimi; e pochi libri mi paiono così omerici nella loro scientifica e magnifica semplicità come i *Dialoghi* del Galilei e la grand' opera del Keplero. Conciossiachè tutta l' astronomia è sublime, e non sola essa, ma certe parti della geografia fisica e della geologia, come quelle che trattano della figura e della formazione dei monti. Laddove altre discipline, come la fisica e l' istoria naturale, hanno meno convenienza col sublime che col Bello, imperocchè la ricerca del vero acquista accidentalmente un valore poetico di qualche genere ogni qual volta mette in opera l' immaginazione estetica dello scienziato e del filosofo.

Il sublime dinamico, sia fisico sia morale, può essere positivo o negativo. Il primo ci rappresenta la forza infinita come produttiva del bene, dell' ordine, dell' armonia; il secondo ce la mostra come autrice del male, del disordine, della confusione, così nel cerchio delle cose materiali, come nel sistema

morale del mondo. L'uno si aggira sull' idea di creazione, e ha per oggetto del suo operare il Cosmo, cioè l'armonia mondiale; l'altro versa sul concetto di distruzione, e ha per termine il caos e il nulla. Perciò se l'esempio longiniano tolto da Mosè rende imagine della prima sorte di sublime, que' luoghi dei profeti o dei profani autori che descrivono l'universo o una parte di esso, e le città e i regni rivolti in tenebre e in iscompiglio dalla mano potente e irata dell' Altissimo, o dalle forze disordinate della natura, appartengono al sublime della seconda specie. Alla quale si riferisce eziandio quell' orrore che nasce dall' ateismo che, ritratto in certo modo, può riuscir poetico (e di salutare o pestifero effetto nei leggenti, secondo l'intenzione e l'arte dello scrittore), come si vede in alcune poesie o prose del Leopardi, in parecchi luoghi del Byron, e singolarmente nel suo poemetto intitolato *Le Tenebre*. Ma non v'ha forse in questo genere alcun componimento così efficace, come il famoso sogno di Giampaolo Richter, imitato in parte da Edgar Quinet nel suo *Aasvero*. Tal è pure il sublime infernale, sivaitico o satanico, che dipinge la colpa, il delitto, la ribellione, la strage, la sventura, il cruciato del senso e dell'animo in eccesso grandi, e la cui impressione traligna facilmente in orrore spiacevole se non è trattato da penna maestra. I poeti indiani, il Milton, il Goethe sono talvolta stupendi in questa maniera di poesia, il Shakspeare e Dante incomparabili. La follia di Orlando nell' Ariosto, la discordia nel campo di Agramante, Rodomonte nell' assedio a Parigi, l'Adamastor del Camoens[1] imitato felicemente dal Leopardi in un suo dialogo, a questa classe di sublime si vogliono ascrivere. Il quale però non nasce mai dal concetto negativo, ma dalla nozione positiva di una forza immensa che lo accompagna; tanto che la negazione consiste soltanto nell' effetto. Parimente quel non so che di poetico, che talvolta è occasoniato dall' ateismo, rampolla dall'idea di Dio presente allo spirito dell' empio in quello stante medesimo che egli nega la divinità o le disdice l'omaggio; onde il detto del Salmista: *Lo stolto disse nel cuor suo: Iddio non è*, tiene anche del sublime; il quale è sempre affermativo nella sua radice e inseparabile dall' idea religiosa.

---

[1] *Os Lusiadas*, verso 39 seq.

Onde errò Giuseppe Biamonti (uomo del resto dottissimo e ingegnosissimo, i cui meriti sovrastanno di gran lunga alla fama) nel credere che il concetto delle ruine accompagni sempre il sublime; quando tal concetto non entra nel sublime matematico, e lo stesso sublime dinamico nasce dall' idea di una forza infinita che si manifesta così creando, come riducendo al nulla. Certo le ruine sono attissime a rapir l'animo dello spettatore; e il solo immaginarle diffonde non so che di grandioso sugli altri concetti; come si scorge, verbigrazia, in un libro troppo famoso, di stile, discorso, erudizione mediocrissimo, ma messo in voga dalla felice idea che ebbe l'autore di collocar la scena della sua fizione in un gran deserto, rappresentando i popoli di Oriente e di Occidente assembrati a concilio fra le ruine palmirene. Palmira è sublime per le arene immense che la circondano, per le sue enormi colonne e gli altri avanzi colossali che ci richiamano alla mente lo splendore della distrutta città, per la considerazione della potenza romana autrice di tale eccidio, per l'età rimota a cui questo eccidio ci riconduce, per la fragilità delle cose mondane a paragone delle eterne, sole grandi perchè non soggiacciono al tempo, la quale ci è posta innanzi dallo spettacolo di tanta desolazione. Ivi adunque il sublime è in parte matematico, in parte dinamico, e quest' ultimo non nasce già dalle ruine per sè stesse, ma dalla mole dei monumenti superstiti, e sovrattutto dalla causa delle ruine. (*Del Bello*, pag. 426.)

Dell' orrido e del deforme.

Il deforme è l'ombra del bello: errore di alcuni moderni: Vittore Ugo: come adoperato il deforme dal Cervantes, dal Shakspeare, dal Manzoni: il Tartuffo di Molière, il Timoteo del Machiavelli, i *Rusteghi* del Goldoni: il brutto non deve mai sovrastare al bello: il brutto religioso emanatistico: il brutto si converte qualche volta nel soprannaturale.

Allo stesso genere di sublimità negativa si dee talvolta riferire l' uso estetico dell' orrido e del deforme. La rappresentazione del brutto morale e fisico bene usata non solo è lecita, ma tal fiata necessaria, e concorre all' effetto della poesia e delle arti. Se non che, assolutamente parlando, il brutto è

solo estetico, in quanto s' intreccia col Bello o col sublime e col maraviglioso, e contribuisce ad avvalorare l' impressione originata da questi concetti. Onde in ciò si distingue dagli altri elementi, che questi hanno in sè stessi il fine loro, laddove il brutto non è legittimo se non in quanto è indirizzato a uno scopo estrinseco, ed è essenzialmente inestetico per sè medesimo. Le relazioni del brutto col Bello si possono ridurre alle seguenti. 1° Mette in rilievo e, mediante il contrapposto, fa spiccare il Bello; come nel Tersite omerico, che è introdotto dal poeta per dare risalto al valore e alla bellezza dei greci eroi. Ma Omero col suo squisito accorgimento se ne passa in breve, e dipinto in poche parole quel mostro, non ci torna più; chè la bruttezza pregiudica all' intento, se non è parcamente adoperata dal poeta e dall' artista. Al che non avvertono que' moderni che si compiacciono nella pittura del deforme, e gli danno un largo campo nelle loro opere. Oltre che nel descrivere il brutto non si dee caricar la mano ed eccedere una certa misura; altrimenti si cade nello schifo e nel disgustoso come par che studiino di fare alcuni nostri coetanei, fra' quali per un insigne esempio citerò Vittorio Hugo. A cui se si può perdonare il suo *Quasimodo*, niuno certo farà buone le atrocità e le laidezze de' suoi drammi, e la sua singolare predilezione pei ragni. 2° Eccita il sentimento del ridicolo, e come tale conviene alla satira, alla commedia, ai componimenti giocosi, e talvolta al romanzo e al poema epico. Imperocchè quando si dipingono i vizii e i difetti degli uomini per correggerli, o dar rilievo alle qualità contrarie, il brutto adempie riguardo al tipo intelligibile della perfezione umana le stesse parti che sono esercitate dal sublime negativo verso il positivo nella forma dinamica di questo concetto. Ma anche qui il male dee essere adoperato con gran misura e mitigato col bene, e da questo squisito temperamento nasce la stupenda perfezione, che nel Chisciotte del Cervantes, nel Falstaff del Shakspeare e nell' Abbondio del Manzoni si ravvisa; tre fatture comiche alle quali non so qual altra in alcuna lingua per la pellegrina eccellenza del concetto e della esecuzione si possa pareggiare. Il qual elogio non si può fare al Tartuffo del Molière, nè al Timoteo del Machiavelli, con tutto lo ingegno che vi mostrano gli autori, perchè la bruttezza morale di tali

personaggi eccede i termini conceduti al poeta. Il Goldoni si mostrò studiosissimo di questa delicata sobrietà, ritraendo i difetti degli uomini nelle sue commedie veneziane, fra le quali mi basti il citare i *Rusteghi*, che sono un capolavoro perfetto da ogni parte, e forse l'opera più bella del Menandro italiano. 3° Serve a dipingere la pugna del bene col male nella età presente del mondo, indirizzata alla vittoria del bene; pugna e vittoria che trasferite nel campo dell'estetica diventano il conflitto del brutto col Bello, e il prevalere del secondo in ordine al primo. Per questo rispetto la pittura del brutto è parte integrale del Bello, come quella che si richiede per rappresentare compitamente il tipo cosmico, secondo i dettati della vera fede e le conclusioni di un savio e moderato ottimismo. Ma se il deforme dee entrar nelle opere immaginative per ritrarre l'epoca attuale fedelmente, e contrapporla ai tempi primitivi e finali del mondo nei quali il Bello gode un regno assoluto, egli non dee mai nei concetti dell'arte sovrastare a questo, nè oscurarlo e menomarne l'effetto. Al che non ha sempre provveduto l'iconografia religiosa dei popoli emanatisti, nella quale il principio del male occupa maggior luogo che non gli si conviene, e trascorre all'orribile e all'atroce; come si vede nella mostruosa simbologia del Sivaismo indico e del Buddismo giapponese, nella Teoyaomiqui degli Aztechi,[1] nell'Erlicàn, nell' Iamandaga e in altri demoni dei Calmucchi.[2] Da questo peccato non andarono esenti alcuni artisti italiani e forestieri; e ne portò grave pena Spinello Spinelli, che vedendo in sogno Lucifero in forma di bestia sconcissima, come l'avea ritratto, e parendogli udirne i rimproveri e i minacci per averlo dipinto sì brutto, ebbe tal paura che fu a rischio di morte, e ne rimase spiritaticcio e cogli occhi spaventati finchè visse.[3] Ma il predominio del deforme dettato da un culto sanguinario e feroce pare essere stato comune a tutti i popoli camitici dei primi tempi, nè apparisce nei monumenti giape-

---

[1] Humboldt, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne*, chap. 8, § 1.

[2] Chappe d'Auteroche, *Voyage en Sibérie*, Paris, 1768, tomo I, Planches 17, 18.

[3] Borghini, *Riposo*, lib. 3, Milano, 1807, tomo II, pag. 74.

tici se non in quanto parteciparono alla rubesta civiltà dei loro antecessori. Laonde nella *Rameide*, e negli altri poemi dei Visnuiti gli esseri laidi e malefici sottostanno alle potenze contrarie; e Valmichi introduce i Racsasi per dar luogo alle valentie di Rama, e mette in iscena quei singolari eserciti di orsi e di scimmie capitanati da Iambavanta e da Anùman, come ausiliari dell' eroe divino nel conquisto di Lanca. Lo stesso accorgimento si rinviene così nell' Arimane dei libri zendici, come per lo più nei miti illustrati più tardi da Firdusi, e imitati in parte dai novellatori arabici e dai romanzieri giorgiani. Il Tifone egizio, qualunque sia la sua prima origine, occupa un luogo conforme nel sistema ieratico dei Sabi, giapetici di stirpe non meno dei Bramani e dei Magi. Onde i Tifoni, o sia templi di Tifone, erano tutti piccoli, secondo che si può tuttavia vedere a File, a Ermonti, e fra gli avanzi della grande Apollinopoli; e la figura del dio, corto di statura, membruto, panciuto, barbuto, con le gambe spante, con la testa enorme, poca o niuna fronte, occhi obliqui, bocca sconciamente ridente, tenea del deforme e del ridicolo insieme anzichè dell'orrido, e somigliava alle moderne caricature.[1]

L' orridezza e la deformità nelle rappresentazioni scritte o effigiate si connette alle volte coll' oltranaturale, e si accosta al sublime. I simboli camitici del dio distruttore, toccati di sopra, per la loro spaventosa grandiosità sono spesso sublimi; sublimissimi il Satana del Milton e il Lucifero dell' Alighieri. Chi non ha qualche notizia della rozza e quasi selvaggia terribilità delle favole scandinaviche, e specialmente del poema, che ha il titolo di *Voluspa?* Ma la fantasia delle nazioni boreali non ha immaginato nulla di più fiero e pauroso che i miti sacri di alcuni popoli della Polinesia. I nostri buoni antichi, avvezzi a intrecciare i dogmi cristiani coi fenomeni naturali, credevano che Mongibello fosse una bocca dell' inferno, e che quando un illustre peccatore vi cadeva dentro, ne uscisse gran fiamma oltre l' usato;[2] così gli

---

[1] *Description de l'Égypte*, Paris, Panckoucke, 1821, tomo I, pag. 95, 327-337, 415, 419.

[2] PASSAVANTI, *Specchio*, Dist. 3, cap. 3. — *Cronaca di Amar.* MANNELLI, *Cronichette antiche*, Firenze, 1733, pag. 123.

Oceaniti di Haouaii, guidati da simile fantasia, collocano nel fondo di un ardente e sterminato cratere l'Olimpo dei loro numi. Ivi risiede la suprema dea Pele (che è la Bavanì dei Sandvicesi, e ha sacerdotesse, altari, riti, una ricca favola, e i suoi *avatari*, come la deità indica) in mezzo di numerosa corte; e il muggito spaventevole delle lave, che ad ora ad ora si fa sentire, è la musica degl'iddii infernali, quando infastiditi di giocare al *cuana* fanno una spezie di ballo che gl'isolani chiamano *ura*.[1] Aggiungerei i Ciclopi, le Erinni, le Arpie, le Gorgone, la Chimera, Scilla, i centuari, i satiri degli antichi poeti italo-greci, le streghe del Shakspeare e del Goethe, l'Orrilo, l'Orca, i giganti del Boiardo e dell'Ariosto, molte pitture dello inferno dantesco, e la numerosa generazione de' mostri partoriti dalle fantasie orientali, se ivi al deforme non s'aggiugnesse una certa stranezza, che assomiglia tali fizioni ai simboli mostruosi dell'antichità, come la sfinge, il grifo, l'ippogrifo, il *marticora*, Anubi, Ganesa, le teofanie tra umane e belluine dell'India e dell'Egitto, il Fenris degli Scandinavi, il gallo gigante dei Magi e di alcuni Rabbini, e gli animali favolosi descritti da Ctesia o effigiati sui marmi di Persepoli. In alcuni dei quali, per accennarlo di passata, si potrebbe subodorare una oscura notizia dei fossili, ovvero delle singolarità zoologiche dell'Australia, forse non affatto ignota ai popoli asiani delle età più vetuste. Questo genere d'oltranaturale, quando per la grandezza delle imagini non arriva al sublime, non ha valore estetico se non in quanto serve a sprigionare la fantasia degli ordini prosaici della realtà presente, trasportandola quasi in un altro mondo e in un'altra età cosmica. (*Del Bello*, pag. 430.)

[1] *Revue britannique*, 6 mai 1826, pag. 145-149.

Stile sintetico più confacente agli scrittori italiani.

Prerogative dello stile sintetico: difetti dello stile analitico: certe ripetizioni sono necessarie: le digressioni opportune non possono biasimarsi: Platone e Tullio: nostri scrittori filosofici del 500: il Mamiani: anche alcuni grandi scrittori francesi tengono questa via: il vigor del pensare aiuta il vigoroso operare, e lo studio della filosofia vi ha gran parte.

Venendo ora alle imputazioni speciali, che mi vennero mosse, io posso in prima assicurare il benigno lettore che tanto è lungi da me la consuetudine attribuitami di gittar sulla carta quanto mi viene nella penna, che io soglio far diligente elezione tra i pensieri che mi soccorrono, scegliendo soltanto quelli che sono connessi coll' argomento; e non che comporre alla spensierata, io non soglio cominciare a scrivere un' opera senz' averla prima formata in fantasia, ideandone non solo il disegno e il processo, ma eziandio la sostanza, e se non tutte, almen molte delle parti accessorie ed accidentali. Quanto alla concatenazione reciproca de' pensieri, se io non sono in coscienza, credo di peccar pel troppo anzi che pel poco; imperocchè non mi contento di collegare le mie sentenze coi precedenti e coi conseguenti, secondo lo stile dei ragionatori analitici; e fo uso di quel metodo dialettico, in cui la sintesi ha il predominio. Ora la sintesi, discendendo dai generali ai particolari, e il metodo dialettico ponendo i diversi e i contrari insieme a conflitto per ridurli ad accordo, e far nascere l'armonia dalla loro opposizione medesima, hanno per proprietà di mostrar il tutto riflesso in ciascuna parte, ogni parte riverberante nel tutto, e recano nel mondo delle idee quell'unità varia e quella varietà una, che informano il reale universo. Chi discorre in questa foggia non ha alla mano una sola, ma più seguenze di concetti, che dee far camminare di conserva e intrecciare insieme: e quindi non attende unicamente a collegare gli antecedenti coi susseguenti, ma tien dietro alle attinenze che ciascuno di essi ha coi concomitanti; onde tutto il discorso sia come la superficie che si allarga, il solido che si profonda, e non come la schietta linea che va solo in lunghezza; e somigli non mica ad un filo, ma ad una tela, anzi a un panno trapunto di doppia e moltiplice tessitu-

ra. Che cos' è infatti il trapunto o ricamo dello stile, se non quel colorito, che l' immaginazione aggiunge al tessuto delle idee che formano la sua sostanza? L'andamento dialettico è simile a quello della spirale, che abbraccia nel suo corso lo spazio di molte parallele, dove per contro la schietta analisi è rettilineare e semplicissima. Questa semplicità la rende facile, opportuna in molti casi e preferibile all' altro metodo; il quale essendo vasto e complicato, richiede più studio, attenzione e fatica, così dal canto di chi scrive, come di quelli che leggono; dovendosi da due lati aver l' occhio simultaneamente a un gran numero di concetti, che sono talvolta in apparenza disparatissimi. Ma per ristoro il procedere dialetticale partorisce una evidenza, persuasione, certezza tale, cui l' altro metodo è lontanissimo dal conseguire. Mediante il magistero del primo, ogni idea, oltre la propria luce, raggia quella delle altre che in lei si riflettono; come un piropo, che fiammeggia inghirlandato da una corona di scintillanti fulgori. E dalla maggiore evidenza nasce una certezza più ferma e una sodezza scientifica inestimabile; tanto che se il discorso volgare partorisce l'opinione, il dialettico soltanto può ingenerare la fede. Onde il nostro secolo è scettico od incredulo, perchè analitico di soverchio e non curante od ignaro del dialettismo. La solidità dottrinale dei sistemi è pure un frutto di questo; la cui architettura somiglia quella degli antichi edifizi ciclopici; i quali durano eterni, perchè i massi poligonali di pietra viva che li formano combaciano per molte facce e puntano l' uno verso l' altro, secondo ogni varietà di riguardo; onde ciascuno di essi riceve e comunica la forza e la consistenza di tutta la mole. Laddove le costrutture analitiche non hanno del sistematico che al più la sembianza, e rendono imagine delle nostre mura a mattoni, che posano l' uno sull' altro a perpendicolo, e commettendosi dalle latora con un fragile intonaco, non premono altrimenti che per dirittura ed al centro. Pare almeno che il processo risolutivo dovrebbe conferire alla brevità, perchè men ricco d' idee; ma egli accade il contrario, stante che il ragionante alla sintetica può spesso prescindere dal provar per minuto e partitamente le sue sentenze. Privilegio che alcuni non sono acconci a concedermi; onde si dolgono che spesso io affermi senza provare; il che è verissimo,

se sotto nome di prove s' intende il discorrere per primo, secondo, terzo, come si fa nelle scuole. Ma le asserzioni che vi paiono arbitrarie e gratuite son le meglio provate di tutte, poichè la verità loro risulta da tutto il discorso; nè si possono debilitare o negare, senza pregiudicare altri veri di cui mostro la connessione coi primi principii. Altrettanto dite dei generali, che soglio antimettere ai particolari, e che non sono mai inutili, poichè contengono, secondo l' occorrenza, la prova o la confutazione delle cose che seguono. Vero è che io lascio per lo più a chi legge il cogliere da sè molte connessioni logiche di tal fatta, che non si potriano dichiarare senza prolissità inutile, essendo facile a ciascuno il supplirvi con mediocre attenzione; qualità che al dì d' oggi è tuttavia necessaria a chi legge, benchè gli amatori del progresso sperino che sia per diventare superflua; e che un bel giorno abbia a trovarsi l' arte d' intendere senza attendere, come sin d' oggi l' uso delle macchine ci porge il modo di lavorare senza fatica.

Per ciò che riguarda le ripetizioni, io trovo che gli antichi non ne avevano tanta paura; o piuttosto che non si sbigottivano di quelle che paiono ripetizioni, benchè nol siano in effetto. Imperocchè non è un ripeter altri o sè stesso il ridire le cose dette da sè o da altri, per metterle in correlazione con un concetto nuovo, mostrare le attinenze che hanno seco e farne rampollare altre idee. Il metodo dialettico non consiste, si può dire, in altro; e chi volesse cansare le ripetizioni di questa specie dovrebbe annullarlo; come pure dovrebbe escludere le idee nuove; perchè ogni novità s' immargina in una idea antica e rampolla da essa, come ogni ricordanza si appicca con qualche impressione presentanea. Perciò dove paresse a chi legge ch' io mi sia ripetuto, lo prego a cercar meglio, e troverà che l' idea che ritorna in campo è rappresentata in diverso aspetto, messa in riguardo con un' altra nozione, e necessaria a seguire o a compiere il progresso del ragionamento. Quanto alle digressioni, se sotto questo nome s' intendono i frammessi e le sovrapposte, che non s' attengono per nulla al tema che si ha per le mani, io non credo di meritare il rimprovero che mi vien fatto. Ma se si vuole significare con questo vocabolo ciò che serve ad illustrare il soggetto e a cor-

roborarlo, benchè non faccia parte della sua essenza, non so come si possa vietare a chi ragiona ciò che si concede al poeta e all'artista, usi ad ornare con episodi e accessorii di vario genere le loro composizioni, e all'essenza del pensiero medesimo, che non potendo afferrar la luce ideale nella sua semplicissima unità, è obbligato a raccoglierne i vari colori, benchè diseguali, e insieme accozzarli, onde fruire al possibile della pienezza di essa luce. Quel voler ridurre il discorso al pretto necessario è certo bello e ragionevolissimo in alcune specie di componimenti; ma in altre è assai vizioso, ed è una di quelle grettezze moderne, che si vorrebbero sostituire alla magnificenza degli antichi. L'oratore, dice uno di questi, dee essere *come un ricco e buon padre di famiglia, che non abbia solamente casa e tetto, ma da dilettare, da pascere anche l'occhio*; [1] e colui che proferiva questa sentenza era pure quello stesso Apro, che tassava Cicerone di copia soverchia e di lunghezza intollerabile. Il che è vero non solo degli ornati rettorici, che piacciono all'immaginativa, ma eziandio dei filosofici, che dilettano alla ragione; perchè le idee accessorie che aggiungono splendore alle principali, sono i lumi e i colori della scienza. Gli antichi, i quali meglio di noi s'intendevano di sobrietà, di garbo, di decoro, di misura, di discrezione, come erano sempre adorni nell'abito (anche quando paiono nudi), così sapeano divertire a proposito, senza scostarsi dal diritto cammino. Platone e Tullio nei loro filosofemi sogliono spesso intrecciare insieme diverse fila, far camminare di pari passo più serie d'idee, e non conoscono la semplicità analitica dei moderni; onde non pochi dei nostri critici li trovano disordinati. Ma beato chi potesse imitare quel loro disordine così nella bellezza della forma, come negli ardiri e negli artifizi della dialettica! Io per me non oso aspirare tant'alto; ma certo, dovendo imitar qualcuno, antepongo i vivi modelli della dialettica antica agli scheletri della sofistica moderna. E trovo che Cicerone non ha paura delle intramesse nè anco in molte delle sue orazioni; che certo non somigliano per nulla a quella che oggi chiamasi eloquenza parlamentare. I nostri scrittori filoso-

[1] *De caus. corr. eloq.*, 22, int. op. Tac. Traduzione del Davanzati.

fici del cinquecento, benchè, colpa dei tempi, non valgano gran fatto per la materia, sono però mirabili non solo per la lingua e lo stile, ma eziandio per l'arte di svolgere e dichiarare i pensieri. E vanno spesso per via dialettica; rannodano e sgomitolano diverse fila; ragionano diritto, ma disinvolto e senza fior di pedanteria; digrediscono con frutto; si ravviano senza sforzo; cuoprono l'arte con una negligenza apparente; e si dilettano della forma dialogica, come quella che esprime più vivamente la varietà, la pugna delle idee e il processo nativo dell'intelletto. Il Tasso, il Rucellai, lo Speroni, e più tardi Galileo e il Pallavicino usarono maestrevolmente questa forma, male adoperata dal Bruni, perchè in lui lo scrittore non rispondeva al filosofo. Oggi il nostro Mamiani, dopo di aver rinnovata la memoria dell'antica filosofia italica, ne risuscita eziandio la forma; e vincendo di profondità e di sapere i dialogisti del secolo decimosesto, non ce ne lascia desiderare l'eleganza. Ora il dialogo è l'esemplare del conflitto dialettico e della polemica, come ho già avvertito altrove; la quale in qualunque modo si abbigli di fuori, dee procedere interiormente come un colloquio e una disputa ideale. Il che tanto è vero che eziandio nell'età più recente, e presso quella nazione che mise in uso e ci diede l'esempio dei tritumi e delle ossature analitiche, gli autori più valenti nella controversia procedono all'antica. Certo di tutti gli scrittori francesi Benigno Bossuet è il primo per la forza e la maestria della polemica; e quello che più gli si accosta è Giangiacomo Rousseau, se si considera non mica il valore intrinseco, ma la testura logica de' suoi discorsi. Leggi il secondo nell' *Epistola al d'Alembert* e nelle *Lettere scritte dalla montagna*, e il primo nelle discussioni col Jurieu, col Simon, coi falsi mistici, e dimmi se si può con più ampiezza di circuito e flessuosità di giri e vigoria di muscoli avviluppare, incalzare, stringere l'avversario: e se quei robusti lottatori credevano di nuocere all'arte usando a proposito le digressioni, e antiponendo alla rozza schermaglia dell'analisi, che vien subito a mezza spada, le ondulazioni maestre e gli andirivieni della sintesi.

Non so se purgando la colpa delle digressioni io sarò accusato di cominciare a commetterla, inciampandovi sin dal proemio: il che sarebbe di cattivo augurio. Ma ho creduto non

inutile questo cenno in un tempo che l'entusiasmo per le antiche glorie della patria è divenuto unanime in tutti gl' Italiani. In nessuna età potè dunque importare più che in questa di dar vigore agli animi e agl' ingegni della gioventù italica, disciplinandoli a forti studi, e avvezzandoli a congiungere e avvalorare la scienza moderna colla sapienza degli antichi. Il vigor del pensare aiuta quello dell' operare, e gli antichi erano operatori più energici di noi, perchè erano più robusti pensatori. A ciò conferivano le stesse loro lingue tutte impregnate di genio dialetticale; imperocchè la complicatezza del periodo e l'andamento inversivo della sintassi sono l'effetto e l'imagine di quel metodo compiuto che cammina per composizione ed opposizione, ed è sintetico e dialettico ad un tempo. *Colui*, dice il Botta, *che in lingua inversiva scrive o legge, è obbligato di connettere cose che lo scrittore ha sconnesse, e la mente in questa operazione è attiva; mentre che chi scrive o legge nelle lingue non capaci d' inversioni e per così dire scorrenti perpetuamente al piano dal nominativo all' accusativo, nessuna fatica dura, e va a seconda, ed è condotto, non conduce.* [1] Ora se a noi moderni manca in gran parte il vantaggio del sermone antico, e la prosa italiana è molto men suscettiva d' inversioni che la greca o latina, ci giovi il supplirvi colle cose e col metodo, che è quasi il discorso e la sintassi interna dello spirito; onde almeno il nostro pensiero sia libero e forte, pogniamo che la lingua non possa essere totalmente. Fra le varie cognizioni la filosofia è quella che ha più efficacia per formar gl' intelletti ed i cuori; ma essa non può far tale effetto, se non è grande, ampia, profonda, virile, robusta, e perciò temprata e battuta all' incudine del genio italico. Ma tal filosofia non si avrà mai, finchè non si rinnovano i metodi; e non si sostituisce alla fiacca analisi dataci dagli oltramontani una metodica compiuta, in cui tutte le vie di ragionare siano comprese, ma la sintesi, regina del discorso, abbia il predominio. [2] Le lettere nostrali non furono mai così scadenti come oggi; e

---

[1] *Storia d' Italia cont. da quella del Guicciardini*, Prefazione.

[2] Si noti bene quel ch' io dico; perchè io apprezzo quanto altri l' analisi bene adoperata, e la credo necessaria non solo alla scienza in generale, ma alla sintesi medesima, che non può fare l' ufficio suo senza di essa.

per rialzarle non bisogna, secondo l'usanza di molti, agevolare gli studi, cercando ogni via di abbassarli, ma si vogliono bensì rimuovere gli ostacoli esterni, e innalzare gli spiriti all'altezza del sapere, innamorandoli di esso, e usando la molla degli affetti per isvegliarli dal loro sonno. (*Gesuita mod.*, tomo I, pag. 49.)

Decadenza europea e specialmente italiana, e rimedi.

L'associazione non vale senza la forza e virtù del carattere individuale: debolezza dei governi: gl'Inglesi: i *Paralipomeni* del Leopardi: decadimento delle lettere amene: il Leopardi, il Vico e altri ingegni: Giuseppe Giusti. Il secolo XVIII fu più fecondo d'illustri ingegni: quattro ragioni del nostro decadimento letterario: l'autore non si contraddice con quello che affermò in altri luoghi: speranze di migliore avvenire, specialmente nei giovani che debbono educarsi da loro, e come: danni dei cattivi giornali che dovrebbero essere pochi e buoni: i giovani non si affrettino a stampare.

Ma per viaggiare, il saper la meta e la via non basta ancora senza una terza condizione, cioè le buone gambe e la lena; perchè chi vuol progredire, come oggi si dice, coi polmoni di un tisico e cogli stinchi di Vulcano, sta fresco. Poichè ho già detto un'eresia, spogliando il progresso dell'onore privilegiato di essere l'idea del secolo decimonono, chieggo licenza di aggiungerne un'altra non meno enorme e scandalosa per avventura, temperando i diritti del concetto di associazione e spiccandogli pure qualche penna. Non è mica che io non riverisca e non faccia di berretta umilmente a madonna associazione, come fo di capo e di cappello a messer progresso; purchè l'una e l'altro siano bene accompagnati. Ora siccome il progresso non serve senza la meta, così l'associazione non giova senza gl'individui; e siccome coloro che oggi più discorrono di associazione e di progresso, fanno l'una di scheletri, cioè spolpata e vuota, e l'altro alla carlona, vale a dire senz'occhi e senza cervello, dico francamente e risolutamente che le due cose intese per questo verso non hanno un costrutto al mondo. Io credo quanto altri che importa assaissimo l'accozzar gli uomini insieme, poichè colloco nell'unione la forza e il destinato supremo della nostra specie; nè certo vorrei qui ridirmi in-

torno a ciò che ho affermato in vari luoghi delle altre mie opere e in questo libro medesimo. Ma appunto perchè l'aggregazione è di grandissimo momento, si vorrebbe avere in egual conto, se non maggiore, quella condizione vitale senza di cui ogni intesa e unione d'uomini riesce cosa vana ed inutile. Or qual è la condizione richiesta alla bontà di un aggregato, se non la sufficienza e il valore de' suoi componenti? Volete adunque procacciarvi buone associazioni letterarie, civili, scientifiche e via discorrendo? Cominciate a far dei buoni individui, cioè uomini forti di virtù e di scienza, d'ingegno e di cuore, di studii e di morali abitudini; e quando li avrete, assembrateli e stringeteli insieme: altrimenti le vostre accozzaglie non monteranno un frullo, e se consteranno di spiriti frivoli, si risolveranno in crocchi, in balli, in conviti, e diverranno inutili; se si comporranno di tristi, traligneranno in sette con danno universale. Imperocchè al postutto la maggior parte delle opere civili più belle e gloriose non possono esser fatte che dagl' individui; chè l'individuo solo, per quanto io mi sappia, non la moltitudine, può essere pittore, scultore, architetto, poeta, oratore, giureconsulto, filosofo, letterato, leggista, capitano, principe e pontefice. Il difetto di forza individuale è, al parer mio, il vizio principalissimo della civiltà moderna generalmente, e in ispecie di quella del nostro secolo; il quale è smisuratamente inferiore da questo canto non solo agli antichi, ma a quelli eziandio che ci precorsero più da vicino. Miei cari coetanei, bisogna pur confessarlo; con tutta la nostra cultura meritamente lodata, noi siamo di una piccolezza che fa spavento. Se il capitano Gulliver tornasse in vita, egli camminerebbe molto adagio per paura di schiacciarci, e crederebbe il mondo caduto in preda de' suoi Lilliputti. Mirate di grazia i principali governi di Europa, sì quelli che sono liberi, come quelli che reggonsi ad assoluto dominio; e ditemi, se avendo l'occhio, non mica al numero, ma all'importanza e grandezza delle azioni, si trova qualche divario fra loro e la repubblica di Andorra o quella di Sammarino? Non è una pietà a vedere come vanno le cose da qualche tempo, non dirò nella Spagna e nel Portogallo, ma persino in Francia? Il principe che la governa fece prova di savio nel pacificarla e nel comprimere le fazioni; ma non seppe assicurarle ugualmente il decoro e quella

morale potenza, che val più della pace, perchè sola può renderla onorata e diuturna. E come è possibile il mantenere la dignità pubblica, quando un matrimonio principesco diventa caso di stato, e le dinastie si abbassano ai pettegolezzi delle famiglie? Gli antichi non assegnavano alle nozze altra scena pubblica che quella delle commedie: oggi esse occupano i canuti pensieri e increspano il sopracciglio dei ministri, dei principi e dei parlamenti. I barbassori poi del settentrione mi riescono ancor più maravigliosi; conciossiachè il più forte e il più tronfio di essi non può venire a capo di domare un pugno di Circassi, benchè ci sudi da tanti anni; e crede di aver vinto il mondo, schiacciando la povera Cracovia; come il leone decrepito delle favole, che si millantava della sua valentia, perchè dopo sforzi indicibili era giunto a strangolare un sorcio. Oh Cesari! oh Alessandri! Allorchè leggendo le geste civili del cinquecento, paragoniamo Carlo fiammingo, Francesco di Francia, Arrigo inglese e i lor prossimi successori agli antichi, essi ci paiono, come son veramente, uomini assai piccolini; ma a petto dei gran potentati dell'età nostra diventano quasi giganti. Le ragioni di certi antropologi, che argomentano la moltiplicità della nostra specie dalla varietà degli accidenti, non mi sono mai parute plausibili: ma ora comincio ad aver dei dubbi su questo punto, e ho paura di diventare eretico. Imperocchè le diversità degli animi son più difficili a spiegare che quelle dei corpi, essendo di gran lunga più profonde e notabili; e mi par gran cosa che certe razze dei vecchi tempi e la nostra abbiano sortito uno stipite comune; tanto che vorrei quasi credere che la specie europea del secolo diciannovesimo tragga la sua linea, non mica da Adamo e da Eva, ma dalle fossili generazioni, che popolarono il mondo prima di loro. Un solo governo, un sol popolo di Europa mantiene ancora in parte la dignità umana; quasi che le onde che l'accerchiano abbiano chiuso il varco ai pestiferi influssi della nostra pochezza. Dico in parte, perchè se il morbo dura, la politica dei pettegolezzi passerà eziandio la Manica (e già se ne veggono alcuni segni) e invaderà senza rimedio quell'ultimo nido di fierezza e virilità antica.

La Provvidenza diede testè all'Italia un papa e un principe riformatori; ma che potranno essi fare con tutte le buone

intenzioni, senza il concorso dei loro popoli? E i popoli italiani sono forse educati alle grandi imprese? Il Leopardi verso il fine della sua vita scrisse un libro terribile,[1] nel quale deride i desiderii, i sogni, i tentativi politici degl' Italiani con un'ironia amara, che squarcia il cuore, ma che è giustissima. Imperocchè tutto ciò che noi abbiam fatto in opera di polizia da un mezzo secolo in qua è così puerile, che io non vorrei incollerire contro gli stranieri quando ci deridono, se anch'essi non fossero intinti più o meno della stessa pece. Tutti insomma siam deboli individualmente; ma alla debolezza nostra si aggiunge quella dello sparpaglio democratico. Se vogliam misurare il valor nostro nelle cose politiche, diamo un' occhiata a ciò che facciamo negli altri esercizi dell' ingegno: esaminiamo le nostre glorie viventi nelle arti belle, nelle scienze e nelle lettere; imperocchè il principio della grandezza è tutt' uno, qualunque sia la forma estrinseca in cui si manifesta. Nelle arti sole noi siamo ancor quasi pari alla nostra antica fama; perchè all' oscurarsi dell' architettonica e della pittura ben può supplire in parte il disusato chiarore della scultura e della musica. Il che dee consolarci, perchè mostra che l' ingegno italiano non è spento; e che il difetto degli animi proviene non mica dalla vena naturale, ma dal suo coltivamento. Il qual difetto pregiudica assai meno alle gentili arti, come quelle che manco abbisognano di energia morale nel loro esercizio. Più notabile di gran lunga è il decadimento nelle lettere amene, e notabilissimo quello che riguarda la filosofia e tutte le scienze attenentisi alle proprietà e condizioni spirituali dell' umana natura. L' arte di leggere e di studiare e quindi quella di scrivere sono quasi perdute; e benchè vi siano ancora alcuni eletti ingegni, che serbano vive le tradizioni patrie, non si vede chi debba loro succedere quando saranno spenti. Chi sottentrerà al Giordani nella facondia e nell' eleganza? Al Manzoni nella poetica religiosa e al Niccolini nella civile? Chi rinnoverà la ricca e leggiadra verecondia dell' antico verseggiare italiano, che sarebbe morta coll'Arici e col Monti, se il Bagnoli, il Marchetti e il Leopardi non l' avessero risuscitata? E questo mirabile Leopardi colla sua maestria singolare nella prosa e

[1] *I Paralipomeni.*

nel verso, colla sua perizia incredibile nelle lettere patrie ed antiche, quando lo vedremo, non dico già rinnovato, ma almeno seguito dalla lunga? In lui e nel Vico l'Italia ebbe due uomini straordinari nell' intervallo di un secolo, simili e pari per l'altezza dell'ingegno e le vicissitudini estrinseche, benchè nel resto differentissimi; entrambi vissero oscuri, poveri, disprezzati, perchè troppo superiori al volgo dei loro coetanei; entrambi ottennero una fama postuma, ma solitari ancor dopo morte, risplendono come soli nomadi e non costellati, perchè mancano di paragone e non trovano imitatori. Non è già che oggi l'imitazione sia dismessa; chè anzi essa non fu mai sì frequente, universale, servile. Ma in vece d'imitare i modelli classici e nazionali, s'imitano gli aborti forestieri; s'introduce specialmente nella lirica una folla di metri e d'intrecciamenti strani, disarmonici, saltellanti, alienissimi dal genio del nostro idioma; e chi ne trova un nuovo è sicuro di sortire a centinaia i seguaci delle sue orme. Laddove se sorge un pellegrino spirito che innovi italianamente, egli è lasciato solo; e io non so se Giuseppe Giusti che diede alle nostre lettere una forma novella di poesia, squisitamente toscana, che è quanto dire attica ed italiana, abbia in tutta la Penisola chi non contento di ammirarlo, si studi d'imitarlo. Quanto alle scienze che appartengono al morale, farò una sola osservazione. Il secolo scorso benchè infranciosato a gola, e dimentico in gran parte delle tradizioni patrie, ebbe scrittori di filosofia civile che diedero alla luce opere notabili; come il Filangieri, il Pagano, il Genovesi, il Galiani, il Beccaria, il Verri, per non parlare del Gravina, del Vico, e della lunga schiera degli economici. Ora io chieggo quanti oggi in Italia si trovino che scrivano libri di questo genere? I più sciupano l'ingegno ed il tempo in articoli di giornali. Il qual progresso è somigliantissimo a quello che avvenne in Francia; il che mostra che l'imitazione gallica in Italia non è ancora finita. La prima di queste provincie ebbe nell' ultima età scrittori di opere vaste e non periture, che costarono loro tutta la vita o una parte notabile di essa; e il Buffon, il Montesquieu basterebbero soli a immortalare il paese in cui nacquero e i tempi in cui vissero. Ma quali sono i lor successori al dì d'oggi? La declinazione delle lettere e della filosofia francese è così manifesta, e cresce talmente di giorno

in giorno, che anche noi stranieri non possiamo ignorarla, e dobbiam dolercene sinceramente. Molte sono le cause di essa, ma quattro principalmente; cioè i cattivi ordini dell'insegnamento e quindi il difetto di buoni studi elementari, l'abuso dei giornali, l'uso invalso di volgere il sacro ministero delle lettere a guadagno ed a traffico, e in fine, per ciò che spetta alle scienze morali e speculative, il predominio e gl'influssi della filosofia cartesiana; i quali influssi dureranno, finchè i Francesi si facciano capaci che Cartesio non è il primo, ma l'ultimo dei loro filosofi. Tocca agl'Italiani che vivono nella loro patria il definire se da queste o simili cagioni provenga almeno in parte il decadimento letterario della Penisola; ma ciò che l'esempio dei nostri vicini dimostra incontrastabilmente si è che la fonte precipua del disordine non è lo stato politico, poichè da questo canto essi ci superano di gran lunga, e possono esser paghi sostanzialmente delle condizioni in cui vivono.

Taluno griderà forse ch'io mi contraddico, perchè in molti luoghi di quest'opera io mi mostro animato da confidenza, laddove ora scrivo parole incresciose di rimprovero e quasi di disperazione. Confesso che tra le due cose corre una certa ripugnanza; ma essa versa nel soggetto, intorno a cui mi travaglio, e non mi può essere equamente imputata. La contraddizione non è mia, ma del secolo; il quale possiede una somma di civiltà maravigliosa, e per tal rispetto merita mille benedizioni; ma non si cura di compierla, supplendo a un suo difetto capitalissimo, che basta a menomare e sfruttare i beni che si posseggono. Che poi una civiltà anche avanzata e crescente possa accoppiarsi con questo difetto, oltre che il fatto lo dimostra senza replica, si può raccogliere dalla stessa natura degli oggetti, in cui consiste la ripugnanza; giacchè il bene, cioè la civiltà, versa nelle cose, e il disordine, cioè la debolezza individuale, risiede negli uomini. Quantunque però io mi rammarichi e dolga, non lascio però di sperare; chè nel caso contrario non passerei il mio tempo, nè consumerei questo scorcio doloroso di vita a scrivere e stampar libri. Io credo nella Provvidenza, che non abbandona mai le sue fatture, e che diede ultimamente agl'Italiani prove speciali e non ordinarie di benevolenza; credo nella civiltà, la quale tende di sua

natura, come ogni altra forza, ad esplicare, correggere, medicare, compiere, perfezionare sè stessa, colmando le proprie lacune; onde, dopo di avere atteso al miglioramento delle cose, si accorgerà di aver fatto poco o nulla per la conservazione dei beni acquistati e per la felicità umana, se non provvede alle persone. Ma siccome nè la natura nè Iddio non dispensano l'arbitrio umano dall'obbligo di cooperare al cómpito della creazione, io mi credo in debito di proferire il mio parere su ciò che mi sembra più importante a farsi al dì d'oggi; e tanto importante, che senza di esso tutti gli altri miglioramenti civili montano e approdano assai poco. Dico adunque, che il negozio di maggior rilievo che gl'Italiani si possano oggi proporre si è quello di migliorar gl'individui, accrescendo il valore e le forze personali dell'uomo, e cercando di ritrarlo alla sua nativa grandezza: perchè *la nazione italiana non potrà mai ricuperare il suo antico primato morale e civile sul mondo, finchè l'uomo italiano dei nostri tempi non sarà divenuto pari a quello dell'antica Italia e dell'antica Roma.* L'uomo di cui parlo, essendo morale e civile, consta d'ingegno e d'animo, cioè di genio, che si esprime con un certo costume; e la trasformazione non è impossibile, poichè la nostra natura non è mutata. Che cosa dunque ci manca? Ci manca l'arte, cioè l'educazione. Questo benefizio toccherebbe ai principi di darcelo; ma finchè essi non ci pensano, resta che ciascuno di noi se lo procacci alla meglio da sè medesimo. Ma certo noi, generazione matura e cadente, col piè sulla fossa, indarno ci penseremmo; perchè l'osso è duro, il callo è fatto, e ancorchè riuscissimo a rimpastarci, poco e corto saria il frutto. Non così la generazione crescente, che ha per sè l'avvenire proprio ed altrui. E benchè paia strano a dire che altri debba educare e instituire sè stesso, ciò però non riesce impossibile a chi è dotato di buon ingegno e di gagliardia naturale; perchè l'ingegno è autonomo e ha polso sufficente da ammaestrare e disciplinare non pur gli altri, ma se medesimo. Rivolgendomi adunque all'eletta dei giovani miei compatrioti io direi loro: la sorte della comune patria è in voi riposta massimamente. Voi potete a pro di essa più ancora dei principi; giacchè questi non riusciranno a salvarla senza il vostro concorso; dove che voi potreste sortir l'intento, ancorchè ci mancasse l'opera loro. E in vero essi

attendono alle faccende, e brigano di procurarci i presidi, le leggi, le instituzioni, le cose insomma; voi soli potete darci gli uomini. Dateci adunque, per Dio, una generazione che sia italiana di senno e di cuore, e faccia oggi l' Italia ciò che fu una volta. Per ottener l' effetto, la prima regola che vi dovete proporre si é di non imitarci. Pigliate a modello, non mica i padri, ma gli avoli e gli arcavoli, o dirò meglio, gli stipiti della comune famiglia; non i vecchi, ma gli antichi. Quanto a noi, se ci porrete in obblio, in vece di maledire la nostra memoria, ve ne saremo obbligati; perchè ci tratterete meglio che non si confà ai nostri meriti. O piuttosto specchiatevi in noi; ma per far tutto il contrario di quello che noi facciamo, e che abbiam fatto. Noi spendiamo il tempo a chiacchierare ed a scrivere; voi dovete proporvi di operare. Ma chi vuole operare con frutto e far cose utili, grandi, dee apparecchiarvisi colla disciplina e cogli studi: la vita studiosa e ritirata é in ogni caso e in ogni tempo l' aringo dell' attiva e civile. Non può far cose notabili sopra la terra chi prima non ne ha pensate. D' altra parte chi studia dee imparare prima d' insegnare; e non si può imparar bene senza lunghezza di tempo, intensità e costanza di applicazione. Noi abbiamo smarrita persino l' arte di studiare; e dopo di esserci leggermente intinti di qualche materia, crediamo di poter salire in cattedra e di farcene banditori. Tanto che noi sogliamo essere maestri ed autori prima di aver messi fuori tutti i peli della nostra barba; come se il mestiere d' autore e di maestro non fosse de' più malagevoli. Credetemi, che difficile è il sapere, e difficilissimo lo scrivere; perchè ci vogliono più di dieci anni per possedere una scienza, ed è più facile il valere in due scienze che lo scriver bene in una sola lingua. Come dunque si potrebbe fare un buon libro senza lunghi e faticosi studi? Ma noi non ci curiamo di questo, e cominciamo a mandare a stampa prima di avere tutti i lattaiuoli. Se la cosa durasse su questo piede, come oggi si hanno autori adolescenti ed imberbi, così credo che verria il tempo in cui ci sarebbero scrittori in fasce, non ancor divezzati, e col capo tuttavia molle dell' acqua battesimale. Se non che il negozio di far libri estemporanei è ancor troppo lungo e lento alla nostra impazienza; onde messi da banda i volumi, ci siam gittati ai fogli volanti e ai giornali. Buoni giornali e pochi (giac-

chè il buono non può mai esser molto) sono la manna di una nazione; destano e nutrono i generosi sensi, educano il senno pubblico, eccitano l'emulazione, formano ed accrescono l'opinione, e porgono a chi studia amminicoli utilissimi. Ma molti giornali cattivi o mediocri sono la peste di un popolo, e un sintomo infallibile della sua intellettiva e morale declinazione. E snervano, indeboliscono, uccidono senza rimedio la letteratura e la scienza: la Francia, anzi tutta l'Europa dei dì nostri, ne fanno buon testimonio. Guardatevi adunque dalla tentazione d'imitarci, sperperando il fiore della vostra giovinezza, il tempo dei forti e dei profondi studi a scrivere per le gazzette. Questo è ufficio da uomo maturo e non da principiante. Un buon giornale dee contenere il fiore della sapienza; e come può cogliere questo fiore chi tutta non la possiede? O come può tutta possederla chi è giovane? Ancorchè aveste l'ingegno di Dante e di Galileo, non ci riuscireste; perchè l'ingegno non prova senza il tempo. Persuadetevi, che se Dante e Galileo avessero cominciata la loro vita letteraria a scarabocchiare nei fogli diurni, settimanali, mensili, il primo non avrebbe creata la poesia, nè il secondo la scienza moderna. Scrive bene per ordinario chi comincia presto a studiare, ma indugia a scrivere; perchè l'ingegno è come certe generazioni di piante, che fruttano saporito, perchè fioriscon serotino. Il giornalista è maestro dell'universale, poichè giudica, critica, sentenzia su tutto e su tutti, senza escludere gli intelletti maggiori del suo tempo; or come mai può esercitare un tale ufficio chi non ha letto una moltitudine di libri e pesate tutte le opinioni, e non è ricco di propri pensieri? Da che nasce quel torto senso o piuttosto quello scetticismo, che oggi domina in tutte le discipline che tengono dello speculativo e del morale? Dai giornali, io credo, almeno in gran parte; i quali essendo per lo più scritti da uomini incompetenti, formano un guazzabuglio di giudizi contraddittori, e una vera babilonia d'idee e di lingue. Come mai da questo caos potrebbe uscire quell'opinione una, forte, potente, che tanto giova non solo nella vita politica, ma eziandio nella morale ed intellettiva? So, che l'ardore proprio dell'età vostra v'invoglia naturalmente a operare ed a scrivere prima di aver fatti i debiti apparecchi; e che vi par duro il dover differire a cogliere gli allori a cui agognate. Ma oltre che

gli allori precoci sono tanto facili ad appassire quanto ad acquistare, voi non dovete dimenticarvi che la prima virtù dell'uomo sta nel frenare e ridurre a ragione i proprî desiderii. Io benedico l'ardore che v'infiamma; perchè esso è seme di alti pensieri e di fatti magnanimi. Ma esso non giova, se non è frenato. Da chi? Da voi medesimi. Niun uomo è grande, se non sa domare sè stesso; questa è la condizione principalissima di chi vuol poggiare alla gloria. Voi non dovete soltanto educar l'ingegno, ma l'animo, e più l'animo ancor che l'ingegno; perchè da quello nacque principalmente l'eccellenza degli antichi e quel primato che vi proponete di restituire alla nostra patria. D'ingegno i Greci ci superarono; ma la forza e la grandezza dell'animo dette ai prischi Romani la signoria del mondo. Apparecchiatevi dunque a vincere gli altri uomini, signoreggiando voi stessi e avvezzandovi a seguire costantemente, non l'affetto ed il senso, ma la guida divina dello spirito. Cercate la realtà in ogni cosa, e fuggite l'ostentazione. Non vi curate di far opere che paiano, ma che siano e durino in effetto. Così riuscirete grandi: e benedirete un giorno i consigli di un vecchio amico, che vi esorta fare ciò che non ha fatto egli stesso. Beati voi, che siete in tempo di conoscere il vero, senza pagar tal notizia collo scotto amarissimo del pentimento! (*Gesuita mod.*, tomo III, pag. 481.)

Della brevità e concisione.

Un autore non può prefiggersi di esser breve se il suo tema ciò non comporta: Dante e Ariosto.

Il misurare i pregi delle scritture dalla brevità o dalla lunghezza è cosa ridicola: ridicolissima il richiedere, che altri scriva un opuscolo quando la materia che ha da trattare può appena capire in un'opera di maggior tenuta. Dal soggetto e dal fine devi togliere la misura e la forma de' tuoi lavori; senza curarti di esser corto o prolisso, purchè ti regoli secondo l'argomento che hai per le mani e lo scopo che ti proponi. La brevità e stringatezza del dire è necessaria e degna di molta lode nei giornali, nei compendii, in alcuna spezie di storie, nei

libri elementari o popolari e universalmente nelle scritture indirette a ricapitolare le verità, onde i lettori son già capaci;[1] ma è fuor di proposito allorchè si vuole penetrar dentro alle viscere di un soggetto, squadrarlo da tutti i lati e convincere avversari pieni di preoccupazioni, oltre che avvezzi a sofisticare. Quando io scrissi i *Prolegomeni* fui parco intorno ai Gesuiti: tanto che al signor Lenormant che ama i *pamphlets* e i sonetti senza coda dovrebbe gradire quella mia operetta. Se non che, appunto perchè fui breve, non potei altro che riepilogar la materia, accennando tutto di passata, ma nulla svolgendo, nè recando a dimostrazione. Il che porse agli avversari il destro di darmi dell'ignorante, del bugiardo, del calunnioso; torcendo contro la mia persona il laconismo del mio discorso, e sforzandomi a replicare. Ma se io avessi risposto con un altro libriccino, avrei fatto opera inutile; giacchè la replica non saria stata più efficace del primo scritto. Siccome dunque in questo io m'ero ristretto, perchè parlavo agli uomini colti e versati nell'argomento; così dovetti allargarmi in quella per instruzione dei poco informati, e per ammenda dei malevoli. Ecco in che modo nacque il *Gesuita moderno*.

La brevità è sovrattutto impossibile nel discutere i fatti e nel mantenerli contro i cavilli degl'impugnatori; conciossiachè l'evidenza e certezza di quelli per lo più dipendono da una folla di minuti particolari.

La discussione vasta, seria, profonda, qual era in uso presso gli antichi ed appo i grandi scrittori delle età scorse, in Francia e in Italia, è oggi quasi universalmente dismessa; e quando altri è necessitato a farne uso corre pericolo di aver pochi lettori, sovrattutto se alla difficoltà della forma si aggiunge l'infelicità dell'argomento. Io mi studiai veramente di evitare in parte questo difetto, accoppiando col vecchio un nuovo metodo, e consacrando una porzione del mio libro alle

[1] Si noti però, che vari sono i modi del parlar breve; che, verbigrazia, la brevità di Sallustio, di Tacito, del Davanzati, non è come quella di Cesare, di Celso, del Machiavelli; che vi ha una concisione propria di certi libri destinati all'uso di pochi dotti, la quale è differentissima da quella che si vuol usare nell'ammaestramento dei giovani e del popolo; e che in fine il divario dei due generi consiste nella scelta delle idee, non meno che nello stile e nella disposizione.

esigenze speculative di una cultura più adulta che quella dei nostri padri. Ma anche questo ripiego non era senza inconveniente; perchè il vero e compiuto processo filosofico essendo principalmente sintetico e dialettico, consiste nell'unire e stringere insieme le idee in vece di sparpagliarle, e nel condurre e svolgere di conserva una seguenza di concetti svariatissima, per mostrarne le sottili, intime, recondite attinenze,e far emergere dal conflitto apparente l' effettiva armonia loro. Questa è l' unica via acconcia a ingenerare una forte e durevole persuasione; ma sia per l' attenzione e il travaglio di mente che richiede, sia per la forza della consuetudine, essa dee piacer poco agl' intelletti dell'età nostra adusati alle piane limpidezze dell' analisi, e ai discorsi che sono tirati per filiera, ovvero orditi con semplice tessitura. A certi cervelli poi leggieri, superficiali, saltarelli, che si levano tutti in ischiuma e in gallozzole, o che somigliano al Mar Morto, in cui nulla va al fondo, tale ordine dee parere un caos e uno scompiglio. Se mi fosse lecito accostare il mio piccolo nome a quello di due sommi, e ragguagliar le dottrine colla poesia, io vorrei chiedere al prode aristarco se l'Ariosto e Dante gli paiono intinti di tali vizi. Imperocchè non mancarono in addietro dei critici, che accusarono il primo di essere disordinato, perchè, svolgendo una tela moltiplice di fantasie, fa camminare le une di costa alle altre; e il secondo di essere confuso, indigesto ed oscuro, perchè riesce mirabilmente nell' arte di accumulare e addensare le idee più diverse per fiorirne il divino poema. Questi due scrittori introdussero infatti la sintesi e la dialettica negli ordini della immaginativa e ne porsero per tal rispetto due modelli impareggiabili, preludendo al genio dell' età moderna destinata a trasferire quel processo medesimo nel giro assai più importante della vita pratica e della scienza. (*Apologia al Ges. Mod.*, pag. 64.)

Del Romanzo.

Il romanzo abbozzato dai Greci e dai Latini: quanto malmenato dai moderni: il romanzo non deve solo narrare, ma rappresentare gli eventi e gli uomini: unisce in sè l'epico, il tragico, il comico: quelli di forma epistolare sono meno perfetti: Gualtiero Scott e Alessandro Manzoni: Omero fu coll'*Odissea* padre del romanzo: Platone e Senofonte.

L'estro cristiano seppe svolgere, educare e condurre a maturità molti generi solo abbozzati dai Latini e dai Greci; come per esempio il romanzo; il quale per alcuni rispetti è verso il poema epico ciò che sono la pittura verso la statuaria, la prosa elegante ed eloquente verso la poesia, la biografia privata verso gli annali pubblici, la commedia di Menandro e di Terenzio verso la tragedia di Eschilo e di Sofocle, la storia di Tucidide verso quella di Ecateo o di Erodoto, e l'età adulta e notoria dei popoli verso la loro eroica e misteriosa adolescenza. Non vi ha alcun genere di composizione più malmenato dai moderni che il romanzo; nel quale, quanto il mediocre e il reo abbondano, tanto il buono e l'eccellente scarseggiano. Imperocchè l'essenza del romanzo non consiste nella semplice narrativa, ma nella rappresentazione drammatica degli uomini e degli eventi; e perciò nella descrizione e nel dialogo insieme intrecciati. Già nel poema epico, come verbigrazia in Omero e in Dante, i personaggi che s'introducono parlano non meno che operino, ed esprimono, più ancora parlando che operando, gli affetti, i sentimenti, l'indole e tutta la individualità propria. Da ciò nasce la vita intima di tali personaggi; perchè il poeta non potendo, come il pittore, lo statuario, il mimo, far vedere il volto, i gesti, l'atteggiamento di quelli, nè esprimerne raccontando la parte più mobile, delicata ed efficace, dee supplirvi col farne intendere le parole e i discorsi; tanto più che la loquela è l'effigie meglio significativa dell'animo e dei costumi. Perciò la drammatica esce naturalmente dall'epica, ed è la rappresentazione viva dell'uomo parlante e concitato, condotta al più alto grado di perfezione. Il romanziere, che vien dopo l'epico, il tragico ed il comico, riunisce tutti questi generi in uno, accoppiando la descrittiva dell'epopea alla rappresentativa del dramma, il serio al ridicolo, e studiandosi di dare un ritratto più compiuto della vita umana. S'ingannano perciò

coloro che intendono per romanzo la semplice narrazione di una favola ben consertata; la quale è bensì lo scheletro e l'ossatura prosaica di tal componimento, ma non la poesia di esso, come quella che consiste nello svelare le intime qualità degli uomini, mettendoli in azione e in conversazione, presso a poco secondo l'uso del Shakespeare in que' suoi drammi di soggetto patrio o romano, che sono quasi la storia posta in sulla scena. A questa pittura drammatica degli uomini il romanziere congiunge la descrizione della natura; la quale, essendo impersonale, non può esprimer sè stessa, ma vuol essere raccontata dal favolatore, parlante in persona propria, come il poeta epico. Perciò i romanzi di forma epistolare, come quelli del Richardson, del Rousseau, del Goethe e del Foscolo, sono meno perfetti; perchè non possono per ordinario dipingere la situazione dei parlanti, quasi attori sequestrati dalla scena; oltre che il colloquio epistolare, che si fa colla penna, è molto men vivo, spontaneo, efficace che il dialogo a voce, e cade facilmente nel languido e nel fastidioso. Ora, stando che nella viva pittura delle cose e nell'esposizione dialogica consista il nervo del componimento romanzesco, recato al grado più alto di eccellenza, qual è quello dello Scott e del Manzoni, la vera origine greca di esso non si dee già cercare in Longo, in Eliodoro, in Senofonte efesio e in altri simili scrittori di età non molto antica, ma sì bene nel gran padre Omero. Imperocchè l'*Odissea*, dai versi in fuori, è un vero romanzo, benchè tenga ancora alquanto della solennità e idealità dell'*Iliade*, come la tragedia eschilea partecipa tuttavia del poema epico. Il contrapposto che corre fra le due fizioni omeriche, è per molti capi simile a quello che passa fra la biografia e la storia; imperocchè il soggetto dell'*Odissea* è per lo più umile, casalingo, privato, individuale, se si riscontra con quello dell'altra poesia, che è eroico, pubblico, magnifico, nazionale; e la natura dello stile semplice e rimesso, risponde a quella dell'argomento. Platone e Senofonte imitarono Omero, e diedero al dialogo prosastico, intrecciato con una fizione ora scherzevole e graziosa, or seria, tragica e sublime, tutta la bellezza e la perfezione di cui è capace.[1] (*Del Primato* ec., pag. 401.)

[1] Che Platone possa essere per un certo rispetto considerato come inven-

Perchè anche i cattivi romanzi qualche volta dilettano.

Succede talvolta, che altri trovi bello un lavoro mediocre o anche brutto, non già precisamente per cattivo giudizio, ma perchè la sua immaginazione corregge e trasforma l'oggetto esteriore, e gli aggiunge ciò che gli manca; come accade specialmente ai giovani, la cui vivacissima fantasia rende loro gustevoli certe letture frivole od insulse, quali sono, verbigrazia, molti romanzi e drammi di bontà men che mezzana, perchè le passioni e le avventure mal colorite e quasi morte per poco ingegno dello scrittore, si ravvivano e raffazzonano nella loro mente e diventano atte a suscitare il senso della bellezza. (*Del Bello*, pag. 415.)

Giornali.

Le questioni religiose mal si trattano nei giornali: come questi debbano compilarsi affinchè sieno utili: qualità della scienza cattolica: gli studi forti e le opere di polso, e non i fogli volanti vantaggiano le scienze: i veri dotti sono anche religiosi.

Quella parte del clero francese, che attendè indefessamente agli studi, malgrado l'uso contrario invalso nei più, è quindi tanto più degna di essere commendata. Se non che alcuni di questi benemeriti non mi sembrano avere scelta la via più acconcia per sortire l'effetto. Dirò francamente il mio parere, senza nota di temerità, quando in ciò che spetta al bene della religione e della Chiesa, è lecito all'uomo cattolico, qualunque sia il suo paese, il manifestare la propria opinione, senza

---

tor del romanzo, non è un pensiero mio proprio, se non in quanto si possono chiamar proprie le cose degli amici. Claudio Dalmazzo in una sua lettera così mi scrive: « Platone è il padre di tutti i romanzieri antichi e moderni. Questo » ti farà ridere, ma bisogna compatirmi; io non posso cavarmi di capo che » Gualtieri Scott e il Manzoni per la forma non siano che scolari del filosofo » ateniese. Il solo *Fedro*, senza parlar del *Fedone* e della *Repubblica*, non » ne porge una valida prova? »

che egli possa essere tassato ragionevolmente d'intromettersi nelle cose forestiere. Io penso adunque, che alcuni chierici francesi s' ingannino a credere, che il culto superficiale delle lettere, come piace al dì d'oggi, sia gran fatto proficuo alla religione: penso, che le loro fatiche sarebbero spese con maggior frutto in istudi più sodi e profondi, in lavori di più vasta mole e più proporzionati ai bisogni dell' età corrente. L'ingegno e il tempo di due terzi di coloro che oggi scrivono se ne va nelle gazzette e nei giornali. Io non ripudio già del tutto questo genere di composizione: stimo anzi che un giornale ben fatto giovi al sapere; e per non uscire dei giornali ecclesiastici, so che se ne stampano alcuni in Italia ed altrove, che sono meritevoli di molta lode. Ma quelli all' incontro che vogliono stendersi più oltre che non comporta la lor natura, e far le veci dei libri, sono, non che inutili, pregiudiziali. Il giornale dee aiutar la scienza, ma non può contenerla, nè costituirla; è un accessorio, non il principale; serve ad indicare di giorno in giorno i progressi che si vanno facendo nel sapere, ed è destinato, non a supplire alla dottrina dei libri, ma ad agevolarla. Laonde, quando in un paese si stampano pochi libri o mediocri, e lo scrivere dei giornalisti sovrasta di copia, frequenza, celebrità a quello degli autori, si può credere che il vero sapere sia in istato di declinazione. Non mi pare adunque, che a ristorare le scienze religiose sia sapiente consiglio il metterle per la via de' giornali, e lo sciupare in tali componimenti gl' ingegni che le coltivano. Certo in un secolo chiaccherino in cui l' uso delle pubblicazioni periodiche è invalso generalmente, e molti studiano a guastare per questa via gli animi e i cervelli degli uomini, i giornali buoni sono un antidoto opportuno; ma non debbono, lo ripeto, preoccupare il luogo dei libri, non esercitare gli uffici del più alto e difficile insegnamento. Egli è vero, che questa pessima usanza regna altresì nelle lettere profane; che coll'alchimia dei giornali si pretende d' insegnare ogni disciplina eziandio più austera, e di rendere con essi superfluo ogni volume di maggior mole non che le intere biblioteche; che i fautori del progresso sperano non lontano un tempo, in cui non si stamperà e non si leggerà più altro che fogli volanti; ma questi bei disegni e queste liete speranze si vorrebbero lasciare alla sapienza dei profani.

Mal vi consigliate a difendere il vero e combattere la miscredenza con quei mezzi frivoli ed indegni che l'hanno prodotta. Lasciate le armi imbelli ai nemici della religione; procacciatevi di armi forti, che sole provano nelle vere battaglie, e conferiscono la vittoria. La scienza dee essere soda e gagliarda, come la religione ed il vero; la leggerezza e la debolezza sono condizioni proprie dell'errore. Il falso sapere mise in fondo la fede e non potrà farla rivivere. I giornali, che hanno efficacemente conferito a rovinare la religione, non potranno mai instaurarla; imperocchè tal è la debolezza e la corruttela dell'animo umano che lo scrivere superficiale può bensì pervertire, ma non convertire nessuno. Si raccontano esempi d'uomini sviati dal vero, e ricondottivi dalla lettura attenta di un buon libro; laddove non so che questo miracolo sia giammai stato fatto da una gazzetta o da un giornale. Il quale potrà aiutare dalla lunga le buone disposizioni, ma non mai sortire l'effetto, se mancano opere sode, profonde, accomodate al bisogno della civiltà e del secolo. Ora per ottenere tali opere, cominciate a persuadervi che i giornali non fanno la scienza. E perciò toglietevi dal voler chiudere l'enciclopedia in pochi volumi, dal voler ristringere nello spazio di dodici quaderni annui non so quante scienze. Credete forse, che chi vuol acquistare una cognizione sufficiente di tali materie, si appaghi di corsi improvvisati? Ciò avvilisce le nobili discipline, e non fa alcun prò alla religione. In vece d'impicciolire il sapere, e chiuderlo fra limiti così angusti, dateci dei buoni libri, dateci dei libri che si facciano leggere e studiare anche dai laici, per la novità e la profondità delle materie. Nè giova il dire, che i grandi ingegni sono mancati, che ogni età non può dare dei Bossuet, degli Arnauld, dei Fénélon, dei Malebranche, dei Petau, dei Gaubil; che gl'ingegni moderni non bastano, se non a quei piccoli lavori. Primieramente, l'ingegno non manca in Francia; vi manca bensì il buon uso di esso, vi mancano quegli studi forti, quella volontà tenace, quell'applicazione indefessa, senza cui i doni di natura tornano inutili. E poi, se non potete darci di quegl'ingegni straordinari, dateci almeno dei Tillemont, dei Mabillon, dei Nicole, dei Thomassin, dei Fleury, uomini resi sommi da lunghi ed eletti studi, cui ogni ingegno sufficiente, purchè pieno d'ardore e

faticante, può promettersi di somigliare, o pareggiare. Persuadetevi, che i nomi più illustri, onde si vanti il vostro ceto e la patria, dovettero la loro celebrità e grandezza, non meno alle fatiche dell'arte, che ai privilegi della natura. A ogni modo, dateci dei libri buoni e durevoli, e poi accetteremo eziandio, se volete, le enciclopedie e i giornali. Non credo pure che il voler creare una scienza propria dei cattolici, e distinta da quella che è comune retaggio della civiltà, sia un concetto troppo savio e favorevole alla concordia di essa scienza colla religione. La scienza è una, ed è sempre cattolica quando è vera: l'errore solo non è cattolico nè cristiano. La scienza cattolica è la scienza vasta, imparziale e profonda; che penetra addentro nel suo oggetto, e non si appaga della superficie; che nel considerare un lato delle cose, non dimentica gli altri; che deduce con rigore, e induce con riserva; che non allarga le conclusioni oltre i termini delle premesse; che non ispaccia il probabile per certo, le congbietture per verità dimostrate, le semplici ipotesi per assiomi o per teoremi. So che voi non negate che tuttociò sia vero; ma schiccherando certi abbozzi scientifici, intitolandoli scienza cattolica, mostrate di credere che il sapere insegnato nelle università d' Europa sia eretico o pagano; il che è un error gravissimo. Sapete qual è la scienza cattolica? È quella dei Cuvier, degli Ampère, dei Rémusat, dei Sacy e de' loro pari, per non uscir del secolo nè della Francia; quello che s' insegna da Filadelfia a Calcutta, e che ottiene il consenso di tutti i dotti del mondo civile. Tale scienza non è mai infesta alla religione; imperocchè i suoi cultori, ancorchè per avventura infetti dalla malattia del secolo ed irreligiosi, se veramente valgono nelle loro proprie discipline, non ne trarranno mai alcuna conclusione sostanzialmente avversa ai dettati cattolici; perchè il vero non può mai ripugnare al vero. La scienza superficiale, la scienza temeraria, la scienza che cammina sulle congetture e sulle vane ipotesi, è la sola che contrasti bene spesso alla fede. Ma tale non suol essere il sapere de' sommi; se già loro non incontra di pagare un tributo alla umana natura. Non troverete ai dì nostri un valente geologo, che affermi risolutamente i risultati positivi della disciplina da lui coltivata ripugnare alla storia mosaica; nè un profondo antiquario che contraddica alla cro-

nologia biblica; nè un fisiologo, un medico insigne, che tiri al materialismo le sue osservazioni e sperienze. Imperocchè il vero dotto è prudente e cautissimo, conosce il genio della scienza onde fa professione, e non iscambia le apparenze colla realtà. Ho detto sostanzialmente, perchè se alcuno di que' valorosi parve talvolta non conformarsi affatto alla norma cattolica su qualche punto accidentale delle sue dottrine, ciò nacque, o dalla chiosa prepostera che si fece di quella (come nel caso di Galileo), o dalla debolezza dell' umana natura; giacchè anche i grandi uomini sonnecchiano qualche fiata, e pigliano il verosimile per vero. Ben s' intende ch'io qui non parlo di scienze speculative; intorno alle quali confesso, che il secolo non s' accorda colla religione. E che maraviglia, se intorno questo articolo l' età che corre dissente da se medesima? La filosofia non si trova più fra gli uomini, giacchè vi sono tanti sistemi filosofici, quante sono le scuole e i pensanti, onde da questo lato il mondo civile è come l' edifizio Babelico. Ma certo, se la vera filosofia dee risuscitare, ciò non avverrà per opera delle enciclopedie e dei giornali. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 92.)

Un giornale ad uso dei parrochi sarebbe utilissimo: il *Propagatore religioso.*

Una sorta di lettori, a cui un buon giornale ecclesiastico può tornare di maggior profitto, è quella dei parroci di campagna. Questi uomini venerabili, che rendono spesso imagine fra la corruttela moderna di quella paternità patriarcale, onde si abbellirono i principii del mondo e venne educato il genere umano; che, dal Rousseau fino al Weiss, riscossero l' affetto e l' omaggio degli scrittori meno propensi e devoti all' autorità del sacerdozio; mancano per lo più tra le loro fatiche apostoliche di tempo e di agio, per continuar gli studi più severi, pognamo che il cominciarli sia stato loro conceduto dalla fortuna. Un libro che stringa in poco quanto vi ha di più importante e dilettevole nella scienza e nella storia, specialmente coetanea, della religione, e contenga come uno specchio fedele della società più vasta che si trovi al mondo, voglio dire della

Cristianità cattolica, dee riuscire di conforto fruttuoso a coloro che sono forse la parte più preziosa e benemerita, e certo la più faticante, di questa grande republica. In Italia, dove spesso i mezzi difettano, ma non manca mai il senno, nè il buon volere, per abbracciare al possibile quanto v' ha di meglio nei trovati del tempo, non è ignoto l' uso dei buoni giornali; e mi piace di poter citarne uno, che si stampa nella mia nativa provincia. I compilatori del *Propagatore religioso* sono tanto più da lodare, che alla dottrina, all' ingegno, alla moderazione, al sentimento del bene e del bello, che gli anima, congiungono quel modesto zelo, che induce a scegliere fra i vari uffici, non i più appariscenti, nè i più utili a sè, ma i più giovevoli alla patria. In un secolo, in cui le lettere servono alla vanità volgare o al guadagno, è gran virtù l' indirizzarle al solo bene pubblico. E quanto i giornalisti venali, ignoranti e prosuntuosi sono da sprezzare, tanto quelli mi paiono lodevoli, che come gli autori del *Propagatore*, intendono a un fine nobilissimo, e sanno appropriare ai molti una erudizione, di cui potrebbero onorarsi fra i pochi; arte poco apprezzata, ma rara e difficile, in ogni condizione di tempi e di fortuna. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 296.)

Mali che i giornali cagionano in Francia.

I buoni ingegni non debbono sciuparsi nei giornali: manía degli studi enciclopedici: varietà di cognizioni è necessaria; ma si deve intendere principalmente ad una sola scienza: i giornali recano danni agli autori e ai lettori.

Se la dottrina orale è scaduta, potremmo consolarcene, quando la stampata fosse buona, e atta a supplire all' instruzione dell' altro genere. Ma è difficile che i libri siano buoni, quando la disciplina è cattiva, e che tristi scolari divengano eccellenti scrittori. In che stato siano le lettere ognun sel vede. La stampa, e la sua moderata libertà, è certo un gran bene; ma ella si volge a danno, quando le penne sono frivole ed inette. La stampa ha prodotto i giornali; i quali o siano politici, o scientifici, o popolari, possono giovare assai, quando siano

ben fatti, e proporzionati allo scopo, che si debbono proporre. Ma la maggior parte dei giornali che si stampano in Francia paiono indirizzati a rendere il sapere falso, manchevole, superficiale. Essi hanno introdotto e messo in voga la ciarlataneria, l'impostura e il traffico delle dottrine; tre pesti che minacciano le lettere di una seconda barbarie. Se la sovranità del popolo come l'intendono i più, è in sostanza la sovranità della plebe, il predominio dei giornali frivoli è la sovranità degli ignoranti, che partorisce nel campo delle nobili cognizioni effetti conformi a quelli dell'altra signoria nel civile consorzio. La rozzezza nei due casi genera rozzezza, e quindi licenza e anarchia.

L'uso corrente di simili giornali nuoce non meno a chi scrive che a chi legge. Pregiudica agli scrittori, perchè quel trattare gli argomenti alla spezzata e isolatamente, esclude quasi sempre la profondità, e spesso la verità. A ben conoscere un lato di qualsivoglia oggetto, bisogna squadrarne tutti gli altri lati, e rappresentarselo in ogni aspetto possibile. Quando un autore imprende un'opera di lunga lena, e piglia a trattare compitamente il suo soggetto, chiamandone successivamente a rassegna i vari componenti, e studiandone le attinenze scambievoli, ogni particolare ch'egli esamina, serve ad illustrare gli altri particolari, le parti influiscono nel tutto, e la considerazione del tutto giova alla maggior conoscenza delle parti. Oltrechè la stessa lunghezza di tempo, richiesta da un lavoro di una certa mole, serve a maturare i pensieri, e dar loro quella profondità, precisione e sodezza, di cui non possono partecipare i concetti improvvisi. — Chi scrive pei giornali, dovendosi ristringere fra termini molto angusti, se non si limita a quei lavori ausiliari che dovrebbero essere il soggetto delle effemeridi scientifiche, ma vuol trattare exprofesso la scienza, è costretto a contentarsi di una particella del suo argomento, e per quanto studio ci voglia porre, non può fare che questa considerazione isolata non riesca superficiale. Il poco tempo, che ci vuole a scrivere un articolo, è un' altra causa di levità; imperocchè, lasciando stare che i giornalisti per la più parte mirano al guadagno, e abborracciano quei loro squarci, studiandosi di essere più speditivi che diligenti, è difficile il supporre, che un uomo voglia impiegar settimane e

mesi a stendere poche pagine. Fra quella turba di scrittori infimi o mediocri, che schiccherano nei fogli francesi, se ne trovano pure alcuni degni di produrre opere non volgari; onde fa compassione il vederli a gittare il loro tempo in lavori di minutaglia e darci a gocciole la fonte del sapere, senz' altro degno frutto che quello di porgere un saggio di ciò che potrebbero, se dismessa la frivola usanza, si volgessero a scrivere cose grandi e non periture. L' arte vuol essere organata, come la natura, per ottenere il suo fine, sia che questo consista nell' esecuzione del bene o nella cognizione del vero, o nella espressione del bello. L' ingegno umano non può mostrare il suo valore, se non gli è dato di spaziare in una certa ampiezza; nè le sue idee possono esercitare un grande e durevole imperio, se non vengono coordinate insieme e riunite come in un corpo. Che se nuoce l' allargarsi di troppo, e lo stendersi oltre le proprie forze, non è meno pregiudiziale il ristringersi soverchiamente. Un buon libro è come un tutto armonico, in cui intorno a una o poche idee generative si raccozza un gran numero di concetti inferiori e accessorii, che sottostanno a quelle, e incarnano il disegno del quadro. All' incontro un articolo di giornale, per quanto sia ben fatto, non può essere altro che un brano, o un abbozzo, dove l' idea del componitore è adombrata, anzichè colorita. Tali schizzi o frantumi poco dilettano, e meno ammaestrano. Che diresti di un pittore, il quale spendesse il suo tempo a far delle bozze, o a pinger tavole rappresentanti un occhio, una mano, un capitello, un fiore, una foglia, un tronco? Questi scrittori di tritumi, e compilatori di gazzette, di dizionari, e cose simili, non mi paiono più giudiziosi, nè più valenti. Il difetto di scoltura e di organismo, pecca generale del secolo, abborrente da ogni faticosa lentezza, e vago di procedere all' avventata e alla spicciolata, è inevitabile nei giornali; i quali definir si potrebbero la riduzione delle scienze e delle lettere a una forma inorganica. Altri vegga, se il trovato sia bello, e l' età abbia ragione di gloriarsene.

Le condizioni, per cui i cattivi giornali nuocono all' opera dei compilatori, ridondano in danno degli stessi lettori. Scritti mediocri partoriscono un piacere o una instruzione meno che mezzana: il frutto è simile o peggior della pianta. Oltrechè il modo della compilazione serve a suggerire, o ad avvalorare la

manìa degli studi enciclopedici; altro vezzo della età. Ogni quaderno di giornale è un musaico di vari pezzi spettanti a nove o dieci discipline spesso disparatissime, e siccome non ci vuol gran tempo a leggerlo, i soscrittori, per non metterci le spese, se lo inghiottiscono da capo a fondo. Per tal modo s'introduce il costume di correre su tutti gli oggetti, e si perde il gusto degli studi sodi e determinati. La varietà delle cognizioni può essere opportuna, e talvolta necessaria, quando sia accompagnata da due condizioni; l'una, che venga indirizzata a uno studio principale, il quale a guisa di centro e di fine armonizzi quella varietà, che altrimenti diventa una massa scompigliata; l'altra, che venga attinta alle buone fonti, cioè ai buoni libri e autorevoli, che trattano exprofesso della materia, la espongono con precisione, ordine, chiarezza, e ne danno anche a chi non va più oltre, una notizia sufficiente, e non affatto superficiale. Imperocchè tengasi per fermo, che i concetti vaghi, incerti, confusi non servono a nulla in alcun genere, e la scienza che ne deriva, è pari o peggiore dell'ignoranza. L'applicazione lunga ed intensa dello spirito a un oggetto è la sola madre del sapere; e chi crede che questa condizione si accordi col vezzo di addottrinarsi sui giornali e sulle gazzette si accorgerà troppo tardi di aver gittato il tempo e l'opera, e coglierà dal suo capriccio medesimo il meritato castigo. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 210.)

I giornali non debbono occuparsi delle inezie.

Il confutare i libri mediocri è ufficio dei giornali: *Enciclopedia nuova*: i giornali e i dizionari: Pietro Bayle: Enciclopedisti del passato secolo.

Io credo che l'interesse della scienza, e la preziosità del tempo, dalla parte di chi scrive e di chi legge, interdicono, che si faccia menzione di quelle opere, che non si levano sopra il mediocre per la dottrina, e per l'ingegno degli autori. Tuttociò che è triviale, leggero, o volgarmente paradossale, non merita pure di esser nominato; perchè se si volesse tener dietro a tutte le inezie, le stranezze e le sciempiezze, che si stampano alla giornata, si andrebbe in infinito, con tedio

indicibile e nessun pro dei lettori. Egli basta fermare i pronunziati applicabili alle varie dottrine che corrono, atti e sufficienti a mostrare il vero pregio loro. L'impresa di criticare e confutare sugosamente i libri mediocri, che escono di tempo in tempo, appartiene ai giornali; dico ai giornali buoni, che siano quali debbono essere. Imperocchè un buon giornale non è la scienza, ma la censura di quelli che la coltivano. Chi scrive un libro dee solo far caso delle opere di peso; le quali veramente non danno molta fatica a chi s' intromette di filosofare; perchè il buono in questo genere non fu mai così raro, nè il cattivo o il mediocre così strabocchevole, come oggi. Ciò basterà per escusarmi, se io preterisco affatto certe composizioni recenti, senza guardare al giudizio che se ne porta dagli arbitri della moda. Nel qual novero io colloco una ponderosa compilazione, che si sta facendo in Francia, sotto il titolo di *Enciclopedia nuova;* i cui autori usciti dalla scuola del Saint-Simon cominciarono a divulgare i lor pensamenti in uno scritto periodico, sotto il nome di *Rivista enciclopedica.* Or che dire di una setta, la quale comincia con un giornale, e finisce con un dizionario? I giornali e i dizionari scientifici con poco bene han fatto tanto male al vero sapere, che chi non sa eleggere altra forma che questa per esprimere i proprii pensieri, non fa presumere molto favorevolmente della sua profondità filosofica. I giornali e i dizionari ripugnano assolutamente all'unità, alla simmetria, alla concatenazione, alla precisione, alla concisione, alla chiarezza, insomma all'organismo scientifico: fanno il sapere in pezzi: rendono impossibile ogni ordine: introducono il caos nelle dottrine; importano molte lacune, e molte ripetizioni inevitabili; e quindi piacciono ai lettori frivoli; ma infastidiscono, e impazientano chi cerca ne' libri un alimento sodo e nutritivo. Si noti bene, che io parlo qui dei giornali, che si scostano da quel fine che si dovrebbono proporre. Un ingegno non volgare, ma scettico, come Pietro Bayle, può dilettarsi dell'ordine disordinato di un dizionario, come conforme al suo sistema; ma un gran filosofo dogmatico, una mente architettonica dee ripugnare a tal maniera di componimento. Nel secolo passato una setta, che mirava a distruggere tutti gli ordini stabiliti, concepì l'idea di una enciclopedia che corrispondeva maravigliosamente al suo

intento; la quale in effetto demolì ogni cosa, e sterminò in Francia la religione e il vero sapere. Ma gli strumenti, con cui si atterra e si riduce in polvere un edifizio, non sono già quelli, con cui si può rifabbricare; onde il volere restituir la scienza e ricomporre la religione con enciclopedie e altre tali opere, la cui sola forma esclude la profondità, è impresa ridicola. Egli è vero che gli autori della *Enciclopedia nuova* si propongono di continuare la tradizione del secolo decimottavo. La tradizione? Ma che tradizione può essere quella, che preme le orme de' filosofi più antitradizionali che siano stati al mondo? Se non si vuol puerilmente abusare il senso dei vocaboli, la tradizione non consiste già nel ripetere e seguire le stravaganze, in cui può cadere questa o quella generazione di pensanti, ma nel custodire quell'insegnamento, che per una catena non interrotta risale ai principii del genere umano. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 270.)

Come possono essere utili i giornali.

Giornali politici, scientifici, popolari, e norme affinchè sieno utili.

Mi dorrebbe se da quanto dico altri inferisse, che io non riconosca l'utilità dei buoni giornali, o stimi che un giornale non possa esser buono. Ogni cosa è ottima, quando è ad un fine ragionevole indiritta. Tre specie di giornali si trovano non solo utili, ma quasi necessarii al dì d'oggi in ogni paese civile. Gli uni sono i diarii politici, che divulgano e ventilano le operazioni di chi governa, ed esercitano una spezie di censura sulle cose pubbliche. L'uffizio loro nei nostri costumi moderni somiglia quello del tribunato popolare presso gli antichi; sindacato dei rettori, e guardia di libertà. I governi liberi e rappresentativi non possono farne senza. L'influenza loro può giovare non solo alle faccende civili, ma eziandio ai costumi; e io credo, che se le corti de' principi sono oggi assai migliorate da quello che erano anticamente, si deve in parte attribuire alla libera censura della stampa, la quale, atteso la vicinità e le comunicazioni scambievoli dei vari stati di Europa, si fa sentire eziandio nei paesi, dove non

ha luogo. Certo gli scandali e le infamie degli Angioini, dei Valesii, dei Borboni di Francia, di Napoli e di Spagna potrebbero aver luogo difficilmente oggidì, eziandio nelle reggie di Torino, di Vienna, di Pietroburgo, perchè vi si ha qualche riguardo a ciò che s' imprime in Londra e in Parigi. Non voglio già dire che le infamie più non si commettano: ma dove prima non si celavano, e spesso si ostentavano, ora si cerca di occultarle, e quindi il pestifero esempio è meno funesto al buon costume de' popoli. Per ciò che spetta alla politica, non so se il modo con cui oggi si scrivono le gazzette sia molto acconcio a sortire il suo proposito. La buona fede par quasi spenta del tutto: ciascuno scrive secondo l' interesse e il capriccio della sua fazione. Chi governa ha sempre ragione o sempre torto. Una gazzetta veramente imparziale, che non guardasse alle persone e alle sette, ma al bene ed al vero, avrebbe pochi lettori, e quindi pochi compratori; danno grave e principalissimo; da che l' uffizio dei giornalisti è divenuto un mestiero ed un traffico. Ma questi sono vizi degli uomini e dei tempi, non della cosa; e vorrebbero del resto un lungo ragionamento.

La seconda specie di giornali utili sono gli scientifici, che intendono principalmente a dare un sufficiente ragguaglio dei libri che si divulgano, e delle scoperte che si fanno di mano in mano pei vari luoghi in ciascun ramo del sapere. La Germania ne ha molti, la Francia pochi, che siano lodevoli. Tornano di gran sussidio agli studi, quando vengono composti da uomini bene addottrinati e conoscenti del loro soggetto. Citerò per esempio il *Giornale dei dotti,* che si pubblica in Francia. Chiunque ama il vero sapere dee esser grato a quei pazienti compilatori, che sono per lo più uomini eruditi, e talvolta eruditissimi, e tuttavia non isdegnano l'umile ufficio di farsi espo-nitori delle altrui fatiche, dal quale non possono promettersi alcuna gloria, ma solo l'utilità degli studiosi. La forma di tali articoli mostra spesso la mano dei maestri; esposizione concisa e lucidissima; critica riservata e sugosa: niuna pompa di stile; niuna ostentazione di rettorica e di eloquenza a sproposito; niuna di quelle vuote e frivole generalità, che si trovano negli altri giornali, e nei *feuilletons* delle gazzette, donde spesso, letto che hai un intero articolo sopra un libro, non cavi alcuna

idea di questo, perchè il giornalista spese l'inchiostro in fiori rettorici, in considerazioni sue proprie, e ti regalò solamente i tesori della propria sapienza. E questa sapienza per lo più è tale, che non ne mangierebbero i cani.

L'ultima classe di giornali, che possono recar profitto, sono i popolari. I quali riescono più difficili di tutti, e richieggono nei componitori molto ingegno e molta dottrina; ma quando siano ben fatti, tornano a proposito come strumento efficace di popolana educazione. Basti qui l'aver accennato un genere di componimento, le cui proprietà non si potrebbero dichiarare con breve discorso. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 347.)

Giornali moderni.

Le opere moderne, non essendo nella maggior parte profonde, non solo tornano inutili, ma dannose: qualità necessarie a un giornalista: i giornali debbono esser pochi e buoni, e perchè: i giornali anche buoni non giovano senza i buoni libri: Dante: in che deve consistere la popolarità di uno scrittore.

Qual è l'opera di questo secolo, che sia giunta a spiantare un'opinione falsa, stabilire una verità nuova, fare un morale rivolgimento negli spiriti, dare un novello indirizzo alle idee, se già non si tratta di cose affatto materiali e congiunte cogli interessi men nobili e sacri? Io non ne conosco alcuna che abbia partorito una vera fede; la maggior parte anzi non servono che a nutrire lo scetticismo sulle cose che più importano. Dal che conseguita che la letteratura è oggi inutile o dannosa: e che non è più un ufficio, uno strumento di civiltà, ma un veleno o una frasca. E perchè questo, se non per la pigrizia intellettuale, che induce chi scrive o chi legge a fuggir la fatica? Di qui nasce che i giornali prevalgono ai libri, e che i giornali medesimi sono spesso mediocri o cattivi; quando il buono anche in questo genere non può essere troppo spedito; e un valente giornalista dee essere uomo dottissimo, e sacrificare non mica alla dea della facilità o al dio del danaro, ma alle grazie e alle muse.[1] Ora i giornali cattivi o mediocri non si possono

[1] I giornali sono un bisogno della civiltà nostra; perchè, se non fosse al-

nemmeno chiamare innocenti, cioè inutili; poichè alla men trista conferiscono efficacemente a uccidere il buon gusto e la vena inventiva di un popolo; effetto, che non mi pare il mi-

tro, una cosa è bisognevole, quando il comune crede che sia tale. Utili poi veramente sono all'Italia oggidì, come spargitori e alimentatori d'instruzion popolana e di opinione pubblica. Ma acciocchè essi possano adempiere l'uffìcio loro, uopo è che siano buoni; e non possono esser buoni, se non sono pochi. La ragione mi par chiara e si è, che solo uomini maturi nel sapere, e perciò rari, possono scrivere cose che valgano. Un giornalista è maestro e professore del pubblico: ora se per insegnare ai putti bisogna sapere assai più di loro, non veggo come si possa salire in bigoncia per ammaestrare una nazione, se non si sa più del comune. Un giornalista dee cogliere ed esprimere il fior del sapere; egli è dunque mestieri che lo possegga interamente. Ma se i giornali spesseggiano come gli almanacchi, chiaro è che non varranno più di essi; perchè in vece di essere distesi da uomini dotti e maturi, verranno scritti dai semidotti o dai principianti e dagl'ignoranti. E in tal caso, non che giovare, diventano la peste delle lettere e delle scienze. Io credo che per migliorare questa faccenda dei giornali sia di mestiere ricorrere all'arte della concentrazione, che in ogni opera umana è richiesta a far cose grandi e notabili. Le varie metropoli e città principali d'Italia, pogniamo Torino, Genova, Milano, Venezia, Parma, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo hanno i loro giornali; parecchi dei quali, come l'*Antologia*, il *Mondo*, le *Letture* di Torino, il *Contemporaneo* di Roma, il *Felsineo* di Bologna, sono animati da spiriti eccellenti e rispondono ai bisogni intellettivi del tempo; gli uni essendo indirizzati universalmente alla classe colta; gli altri mirando in particolare all'instruzione del minuto popolo; altri in fine occupandosi di quelle dottrine che son professate da un piccol numero di studiosi. Ora perchè mai le varie provincie nostrali non si terrebbero contente ai pochi buoni giornali delle loro rispettive metropoli? Perchè, quando in ciascuna di esse vi ha più di un giornale dello stesso genere, i collaboratori non unirebbero l'opera loro? Per tal modo tutte le forze intellettuali della nazione si unirebbero, come dire, in pochi centri d'instruzione pubblica; si avrebbero pochi giornali buoni, anzi ottimi, e si otterrebbe, moltiplicando le copie di questi pochi, assai miglior costrutto che oggi non si consegue accrescendo il numero dei giornali mediocri o cattivi. Laddove se ogni città vuol avere il suo giornale, se nelle grandi il novero di tali fogli cresce oltre la misura richiesta e determinata dalla diversità delle materie, la maggior parte di essi non potrà trovar buoni cooperatori; e in vece di eleggerli, sarà costretta per andare innanzi a valersi di quelli che si profferiscono, e che trattando l'arte come un mestiero, la rovinano; secondo che spesso oggi accade in tutta Europa, salvo una parte della Germania. Si opporrà forse, che i giornali si vogliono moltiplicare secondo le opinioni, e che il concentramento delle metropoli nuoce in questo come nelle altre cose alle province. Rispondo che ciò può esser vero fino ad un certo segno in alcuni paesi; ma non già in Italia. Imperocchè in Italia non v'ha, nè ci dee essere, quella varietà di pareri civili che si trova in altri stati di polizia matura, com'è, verbigrazia, l'Inghilterra; e se ci fosse, sarebbe un gran male; perchè ciò che oggi c'importa più di ogni altra cosa è

glior progresso del mondo. Quanto a dire, come taluni usano, che i giornali possano rivolgere le sorti delle nazioni, io non ne sono persuaso; perchè i giornali anche buoni giovano coi libri, non senza di essi; e quando ne vengano scompagnati, io li reputo inetti a mutar la fortuna eziandio di un villaggio; e tengo per fermo che più vale a tal effetto un buon libro, che tutti i fogli volanti del mondo. Ho già citato l'esempio di Dante, che potrebbe bastare per tutti; il quale mutò e trasfigurò l'Europa, ammodernandola e ponendo fine al medio evo; e ottenne l'effetto col dettare il poema più vasto, implicato, astruso di soggetto, di poesia, di lingua, di stile, e men popolare che si conosca. Tant'è; l'autore più popolare nel vero senso è quello che si propose meno di essere; perchè la popolarità è uno di quei beni che non si acquistano, se non da coloro che non li cercano. Oggi chiamansi popolari gli scrittori che abbassano sè stessi, le lettere, le dottrine alla capacità del volgo; dove che gli antichi collocavano la popolarità legittima ed efficace nel nobilitare esso volgo, e sollevarlo all'altezza delle idee e di sè medesimi. (*Gesuita mod.*, tomo I, pag. 26.)

---

l'unione intellettuale, che sola può partorire l'unità politica. E questa unione sussiste, poichè i più si accordano nelle idee moderate di miglioramenti e di riforme. Che se corrono dispareri nelle cose più minute e che meno rilevano, dico che i giornali non debbono occuparsene; perchè la polemica civile nocerebbe più o meno a quella concordia che dee sovrastare ad ogni altra considerazione. Ogni cosa a suo luogo e suo tempo; e per noi il tempo di quelle controversie che possono fruttare altrove non è ancora venuto. Quanto al concentramento delle province nelle capitali corrispettive, dico essere utilissimo in Italia, perchè l'Italia è già divisa in molte province. Onde anche qui mal si argomenta dai fatti altrui ai nostri. La divisione essendo il nostro male, la si vuole scemare in tutti i modi possibili; e a tal effetto non vi ha nulla di meglio che il concentramento delle province nelle metropoli. Solo per mezzo di queste è dato a quelle di congiungersi colla nazione; onde ogni nuovo passo, che i provinciali fanno verso i loro metropolitani, gli avvicina alla patria universale. In che modo per esempio i Canavesani, i Monferrini, i Mondoviti possono partecipare alla vita italica? Il possono per mezzo di Torino; che avendo come capitale facili e moltiplici comunicazioni cogli altri stati della Penisola, può trasmettere alle minori sorelle gl'influssi della madre comune. Ora ottimo spediente per moltiplicare e stringere i vincoli delle città principali colle sottostanti è appunto l'incentramento dei giornali.

I giornali non giovano alle scienze speculative.

I giornali, se sono ben compilati, possono essere utilissimi alla scienza come nunzi e critici di quei fatti, di quei libri, e degli altri sussidi dottrinali di vario genere, che possono in qualche modo interessare agli studiosi. Ma essi non sono un campo acconcio alla tenzone scientifica; sovrattutto in quelle discipline, che non sono ancora pervenute a stato fermo e preciso di organazion dottrinale consentita da tutti; com'è appunto la speculativa. Nella quale non si può polemizzare con frutto, se non si penetra al fondo delle quistioni, e se la materia non si tratta per ogni verso con quella estensione ed accuratezza di discorso, che riesce impossibile ad adoperare nei termini ristretti delle dispense di un foglietlante. Perciò l'uso, o diciam meglio, l'abuso dei giornali in questo genere di lavoro non è l'ultima delle cagioni che resero gli studi filosofici superficiali, e gli ridussero in una parte del mondo, che non vo' nominare, a una condizion deplorabile. Provveggano almeno gl'Italiani che la patria loro campi da questo danno: e a tal effetto, promovendo e favoreggiando i buoni giornali civili, letterari, scientifici che fanno l'ufficio loro, contrastino di tutta forza agl'influssi di quelli che in vece di aiutare il sapere, l'uccidono, troncandone i nervi, scommettendone le ossa, spolpandolo e riducendolo tutto in superficie. (*Gesuita mod.*, tomo II, pag. 240.)

Il Lamennais: la scienza non si può ridurre in gazzette.

Il Lamennais volle sempre avere un giornale a' suoi comandi, e dopo di aver cominciato a scrivere dei libri, finì col non far altro che articoli; il che lo trasse a poco a poco in quelle ultime esagerazioni, che causarono la sua condanna. Imperocchè il ridurre la scienza in gazzette, rendendola superficiale, l'inclina alle esorbitanze; quando la leggerezza e l'immoderazione sono quasi inseparabili. Se in vece di far lo statista nei fogli volanti dell' *Avenir*, il prete eloquente avesse atteso a scrivere libri sodi, maturi, pesati, sulla polizia e la

civiltà cristiana, vogliam credere che sarebbe trascorso in quelle massime, che destarono l' inquietudine dei governi e indussero Roma ad inseverire? D' altra parte egli avrebbe reso un vero servigio alla società e al sapere; perchè i libri soli restano, e fanno effetti durevoli: i giornali passano, e possono bensì aiutare un moto intellettuale già incominciato, ma non mai operarlo da sè soli e indirizzarlo sapientemente. (*Gesuita mod.*, tomo V, pag. 7.)

Libertà di stampa e Giornali.

Gli uomini di stato più sono dotti più sono abili: fonti letterarie, onde oggi deriva la civil sapienza: utilità e danni della stampa libera: i libri e i giornali: questi non possono supplire ai libri: lo scrivere ne' giornali nuoce ai buoni ingegni: tirannide di alcuni giornalisti: giornali sovversivi e cattivi sono la demagogia delle lettere: colui che critica o accusa deve mostrare il viso: uffici diversi de' libri e de' giornali.

Se l' età nostra non fosse avvezza a ogni sorta di paradossi, non si vorrebbe quasi credere darsi alcune sette che hanno il magistero dello scrivere per indizio del non saper operare; e reputano l' uomo di stato tanto più inabile quanto è più fornito di dottrina e di previsione. Gli antichi, che erano altri uomini, non la pensavano in tal forma: giudicando che non si possa ben governare gli stati senza un certo capitale di scienza politica, fondata nella notizia degli uomini e della storia. Credevano inoltre che se il sapere è necessario, lo scrivere sia utile, non solo in quanto lo testimonia e lo sparge nel pubblico, ma eziandio in quanto lo lima, lo accresce, lo perfeziona. Imperocchè chi scrive, dovendo ripassare, meditare, porre insieme a riscontro e svolgere più o meno minutamente le cose apprese o trovate, le possiede vie meglio che non farebbe, tenendole chiuse nel ripostiglio della memoria; onde di rado incontra che si studi bene e si legga non superficialmente da chi non indirizza al comporre i suoi pensieri e le sue letture. Per la qual cosa gli antichi avevano il meditare e lo scrivere per un apparecchio e avviamento a operare; onde molti di quelli che s' illustrarono con grandi imprese furono dottissimi; non pochi anche scrittori; nè Caio Mario col

suo disprezzo barbarico di ogni coltura ebbe lode; e la sua rozza fortuna fu vinta da quella di Silla pari o superiore agli uomini più colti del suo tempo. Nel modo che l'azione è il termine del pensiero, medesimamente la pratica è l'applicazione e il suggello della teorica; e l'uomo di governo è il compimento del letterato e dello scrittore. Vero è che le lettere non possono fruttare nella operativa, se non hanno molte condizioni: dal difetto delle quali nasce la poca attitudine dei dotti moderni alla vita pubblica e la preoccupazione invalsa negli uomini di faccende che il sapere sia cosa ritirata, ombratile, pigra, più atta a rintuzzare la virtù operatrice che ad aguzzarla. Fra le quali doti l'ampiezza, e la solidità delle cognizioni essendo le principali, non è da stupire che l'eccessiva partizion del lavoro introdotta nelle dottrine (per la quale le idee si angustiano, e si rende impossibile la parte più viva e rilevante del sapere che consiste nelle relazioni) e spesso anche la leggerezza loro, ne facciano un cattivo tirocinio per la vita pratica. Il che m'invita a discorrere brevemente delle diverse fonti letterarie, onde oggi per lo più deriva la civil sapienza.

La sorgente universale della scienza è la parola; la quale presso i moderni consiste principalmente nella stampa libera. Dico libera, chè altrimenti non può essere immagine della parola, nè portare i suoi frutti; perchè senza la sua franchezza la libertà fondamentale dello spirito non può estrinsecarsi e operare. La stampa essendo una scrittura accelerata, e avendo verso l'ufficio degli amanuensi lo stesso rispetto che l'opera del vapore verso quella dei remi e dei piedi, il suo servaggio ricade in sostanza sul pensiero umano e sulle idee, che sono la luce spirituale del mondo, più preziosa della corporea; tanto che l'incatenare essa stampa (oltre al privare gli altri diritti della guardia più efficace) è pretensione più iniqua di quella, con cui un genio potente e malefico osasse intonacare il sole o impedire altrimenti la diffusione de' suoi raggi per l'universo. La censura è la tirannide più mostruosa e malefica, poichè si esercita sulla cosa più intima, più immateriale, più nobile e più rilevante, sottoponendo all'arbitrio di giudici parziali e prezzolati, e al senno di estimatori mediocri od inetti, il pensiero di una nazione e delle menti più elette. E siccome essa

potea assai meno prima che si trovasse l'arte tipografica,[1] i paesi che oggi le soggiacciono sono più infelici e men civili degli antichi e di quelli dei bassi tempi; quando l'opera libera dei copisti suppliva in parte al difetto dei torchi. Ma se in quei venticinque secoli in circa che corsero da Salomone e da Esiodo a Giovanni Guttemberg e a Gianlorenzo Costero, il mondo orientale, greco, romano, europeo, fosse stato sottomesso a un arbitrato censorio, niuno o pochissimi dei grandi scrittori che più onorano la specie umana avrebbe potuto divulgar le sue opere, e la nostra coltura non differirebbe gran fatto da quella degli Eraclidi e degli Agareni. La libertà della stampa supplisce in parte ai difetti intrinseci o accidentali dei governi, e in particolare a quelli del principato civile: impedisce che al maneggio degl' idonei prevaglia durevolmente quello dei privilegiati, vieta che l'instruzione e l'educazione divengano un monopolio, antiviene o corregge molti abusi e disordini, assicura i diritti pubblici e privati, crea, assoda, migliora l'opinione nazionale, e rimedia in somma ai danni e ai rischi che sogliono nascere dall' azione governativa eziandio meglio ordinata; i quali, per l'imperfezione umana, sono cosiffatti che mossero alcuni scrittori paradossastici a ripudiare ogni forma di reggimento.

Ciò nulla meno la stampa libera e diffusa porta seco il pericolo di un grave inconveniente che ne scema i benefici effetti; cioè il prevalere dei giornali ai libri. Siccome si trovano ingegni mezzani e ingegni grandi, e che havvi una scienza popolana comune a tutti, e una scienza più squisita propria di pochi, così vi sono due bibliografie; l' una dei libri e l'altra delle effemeridi. Il chiarire le vere correlazioni e i rispettivi uffici di queste due maniere di letteratura è di tanto rilievo, quanto importa che la stampa sia mezzo di progresso civile e non di peggioramento. Ora egli è manifesto che i libri soli somministrano la scienza soda, vasta, profonda: i giornali la volgarizzano, la sminuzzano e la spacciano a ritaglio. Ma il minuto traffico non può stare senza il commercio grosso e notabile; nè la moneta spicciola e volgare senza la preziosa. I giornali sono negli ordini della stampa come i soldati forestieri

---

[1] Cons. TAC., *Ann.* IV, 35; XIV, 50.

nella milizia, i quali giovano come aiuti, ma nocciono se fanno il nervo della battaglia. Così la letteratura alata dei fogli cotidiani, settimanali, mensili, è utile come ausiliare, non come principale. Sola, indisciplinata, aspirante a concentrare in sè la somma ed esercitare il monopolio delle cognizioni, o almeno a timoneggiarle, essa rovina le lettere e le scienze non meno che la politica. E snatura la libertà della stampa, frodandola del suo fine; giacchè quando questa se ne va tutta in giornali, non conferisce più ai progressi dell' incivilimento, come quello che versa nella maturità del sapere e nella bontà delle sue applicazioni. E per ultimo pregiudica a sè stessa; imperocchè nel modo che la democrazia ha d' uopo dell' ingegno per nón trascorrere in demagogia e disfarsi; e che la scienza elementare e mezzana ha mestieri della sublime per non fermarsi e retrocedere; medesimamente i giornali abbisognano dei buoni libri per nutrirsi, impinguarsi, cansar gli errori e le preoccupazioni faziose, distinguere il vero dalle apparenze, trasformare il senso volgare e comune in senso retto. Essi sono la divolgarizzazione, il sunto, il fiore della scienza dei libri; e però la presuppongono. E dovendo concorrere a educare e costituire la pubblica opinione, non possono adempiere questo ufficio, se contengono dottrine false; o alla men trista, frivole e superficiali; esprimendo il pensiero incerto e vagante del volgo, anzi che quello dei sapienti, che sono, a così dire, la mente e la ragione, cioè la parte più elevata del pensiero dei popoli. Lascio stare che la leggerezza degli scritti periodici esclude l' efficacia; come quella che nasce dal pregio e dal polso delle dottrine.

Posto adunque che i giornali abbiano bisogno dei libri, vano e contraddittorio è il voler supplire ai libri coi giornali. Imperocchè sebbene i compilatori fossero tutti cime d' uomini, non potrebbero recarvi quella perfezione che ripugna alla forma propria di tali scritti. I quali non sono suscettivi di trattazione ordinata e distesa; dovendo essi procedere alla spicciolata e a frastagli, secondo l' angusta misura del foglio e i casi che occorrono di giorno in giorno; onde loro non è dato nè di tener conto della logica connessione delle materie, nè di abbracciare tutto quanto il loro argomento, nè di rappresentare le attinenze che legano insieme i diversi veri, nè di con-

durre innanzi ed accrescere con idee nuove il capitale della scienza, la quale, se non va innanzi, sosta e dietreggia. L'entratura, o vogliam dire la creazione intellettiva, si disdice ai fogli giornalieri come agl' ingegni volgari; e siccome ella nasce dall' instruzione superiore, così non può avere altro campo proporzionato che i libri. Gli antichi Romani (che tanto sovrastavano ai popoli moderni nel buon giudizio), benchè avessero i loro diarii, non gli adoperavano nei temi più importanti; onde uno di loro disse che « per dignità del popolo di Roma » si usava scrivere negli annali le cose illustri e le umili nei » giornali.» [1] E il Leopardi, che morde frequentemente l'abuso dei fogli volanti, alludendo al divario che corre per tal rispetto fra il costume degli antichi e il nostro, osserva che per desiderio di lode « i moderni domandano articoli di gazzette e » quelli domandavano libri; » [2] atteso che se non ci vincevano nel desiderio di fama, ci superavano almeno di accorgimento nel procacciarla.

Ai difetti inevitabili della forma si aggiungono quelli di chi l' adopera, malagevoli a cansare. La letteratura dei giornali suol fare, rispetto agli scrittori, presso a poco lo stesso effetto che la divisione soverchia del lavoro riguardo agli artieri; rintuzzando l' ingegno, troncandone i nervi, rompendone l' elaterio, diseccandone la vena, smorzandone la fiamma, disusandolo dalla profondità, avvezzandolo a sfiorare gli oggetti anzi che a sviscerarli, e rendendolo insomma fiacco, avvizzato triviale, meccanico, servile, inetto a creare. Tal è il risultato di ogni opera a spizzico, quando la partizione è troppo minuta e precisa; giacchè l' uomo, essendo moltiforme, ha bisogno di varietà, di latitudine, di scioltezza; e stante le attinenze che legano insieme le facoltà diverse, non si può trascurare l' esercizio di molte in favor di una o di poche senza nuocere a quelle medesime che si coltivano. Oltre che la divisione materiale del lavoro è opportuna e giovevole in quanto è diretta da una mente unica; il che manca ai fogli maneschi, se procedono a caso, senza avere per guida una dottrina nazionale, che solo nei libri trova il suo fondamento. La stessa regolarità minuale e quasi manuale del compito nuoce all' ingegno, che vuol li-

[1] TAC., *Ann.* XIII, 31.

[2] *Opere*, t. II, 158.

bertà, e non amà di lavorar colle seste e colle pastoie a guisa di un oriuolo. Io non mi abbatto mai in un valentuomo inchiodato dalla sorte o da virtuosa elezione in cotal pistrino, senza compatirlo o ammirarlo. Il poveretto, voglia o non voglia, dee scrivere ogni giorno, a ora prefissa, sopra una materia poco geniale e spesso fastidiosa, e angustiare i suoi pensieri in una misura determinata; e abbia egli la vena propizia o ribelle, sia di buono o di cattivo umore, gli è giocoforza abborracciare un articolo, come al poeta estemporaneo un sonetto. Lascio stare che spesso gli conviene pensare colla testa degli altri, andare ai versi di un volgo frivolo o fazioso, adulare gli individui o le sette, riprendere o lodare contro coscienza, soffocare i suoi sentimenti, tacere o travisare il vero, corroborare il falso, per gradire ai compagni e non perdere i soscrittori. Le altre professioni letterarie sono quasi tutte più libere e geniali: i giornalisti mi paiono schiavi in catena. Or come la molla delicata dell'ingegno e l'arduo magistero di pensare e di scrivere potria reggere a un martoro siffatto per lungo tempo? Laonde spesso si veggono intelletti non volgari e buoni scrittori dopo qualche anno di tale facchineria penosa perdere mezzo il loro valore e riuscire men che mezzani. E quei pochi che resistono alla prova e serbano, mal grado di essa, la franchezza e la fecondità dell'ingegno, fanno segno di aver sortito da natura una tempra non comunale.

E che diremo di quelli che l'hanno appena mediocre? Quali convien che sieno i più, quando la bibliografia diurna è cresciuta smisuratamente di mole e tende ogni dì vie meglio a far le veci delle librerie. La moltitudine dei giornali è la letteratura e la tirannide degl'ignoranti; perchè chi sa meno ci scrive più, chi avrebbe mestier d'imparare ci fa con tanto più di prerogativa quello di giudice e di maestro. L'immodestia e la sfacciataggine vanno per ordinario a ritroso del merito; laonde i fogliettisti quanto più son digiuni di ogni sapere, tanto più si mostrano arditi nel sentenziare sulle cose più ardue: chiamansi interpreti, o come dicono aggraziatamente, organi della nazione; ma in vece di studiarne ed esprimerne i sensi, vogliono governarla a loro talento. E guai a chi osa loro resistere; così tosto ne levano i pezzi, piovendogli addosso le ingiurie, le invettive, le calunnie. Non rispettano i nomi più chiari,

nè le riputazioni più illibate; cosicchè il valentuomo che da un lato non vuol dichinarsi e mentire a sè stesso, e dall'altro canto non ama di essere lacerato, è costretto a tacere. Somigliano agli oratori demagogici dell'antica Grecia e ai sofisti flagellati da Platone; facendo anch' essi un mercato ed un traffico delle lettere e della politica, e scrivendo per vile guadagneria o per intento fazioso. Sono ingrati e ingenerosi: vituperano oggi chi poco prima levavano a cielo: dimenticano i servigi: applaudono ai fortunati e calpestano i caduti. E quando non osano assalire uno di fronte, lo fiancheggiano, lo bezzicano, lo punzecchiano, lo mordono, lo sgraffiano, lo cincischiano con cenni indiretti, bottoni coperti, allusioni maligne, accuse in maschera tanto più vili ed ignobili quanto che l'offeso non ha modo di richiamarsene. Sono fallaci e sofistici, appassionati e partigiani: cercano di adulterare i fatti, di falsare l'istoria, di fare e disfare le riputazioni; mirando nel lodare e nel riprendere, non mica al vero ed al bene, ma al proprio utile o a quello della loro setta. E anche quando le loro intenzioni sono buone, per mancanza di senno e di discrezione non le ottengono, perchè nocciono alla verità colle esagerazioni, e non mettono in pratica l'antico precetto: Nulla troppo. Non conoscono l'opportunità; e in vece di parlare e tacere a tempo, secondo il detto del savio, gridano a gola e ammutiscono a sproposito; affinchè non solo la loquacità e l'intemperanza, ma eziandio il silenzio e la riserva sieno da riprendere.

I fogli periodici, quando eccedendo di numero, mancano di pregio, sono sterili di bene ed efficaci solamente nel male. Occupando soverchiamente le due classi degli scriventi e dei lettori, tolgono loro il tempo, l'agio ed il gusto degli studi seri e profondi, introducono e favoriscono il vezzo delle cognizioni facili e leggiere, mettono in onore la semidottrina, *uccidono ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole,*[1] disavvezzano gli uomini dotti dal comporre, i giovani dal leggere, inducendo quelli a tener la penna in ozio e questi a operarla anzi tempo, scrivacchiando prima di sapere: il che basta a spegnere ne' suoi principii e a rendere per sem-

[1] LEOPARDI, *Opere*, t. II, p. 90.

pre inutile l'ingegno più fortunato. La notizia delle idee sode e dei fatti reali richiede studio, meditazione, tempo, e non si può improvvisare. Ogni letteratura estemporanea è costretta ad esprimere la sembianza anzi che l'essenza delle cose, il senso volgare anzi che il senso retto, le fantasie, gli appetiti, le preoccupazioni, e per dirlo in una parola, la facoltà sensitiva di un popolo, anzi che la razionale. E quindi è incostante, come il flusso di Eraclito: progressiva in mostra, non in effetto; perchè il suo moto è precipitoso e somiglia al torrente che devasta i colti colla sua foga e a poco andar si dissecca, non al fiume che scorre equabile nel suo letto e colle acque che ne derivano feconda le campagne. I giornali soverchi e cattivi sono la demagogia delle lettere; perchè siccome il vivere sociale è in sostanza demagogico, quando la ragione non lo governa; così tale è eziandio ogni letteratura quando esprime il sensibile in vece dell'intelligibile e non è fondata nella vera scienza. Accade oggi alla stampa ciò che appo gli antichi incontrava alla parola; la quale presso di loro serviva pure a divulgare gli scritti; non solo nel genere delle orazioni, dei poemi e delle lezioni filosofiche, ma eziandio delle storie; come si racconta di Erodoto. E la parola in quei tempi riusciva demagogica quando si adoperava a corrompere i giovani colle false dottrine e a suscitare le passioni del popolo colle concioni faziose; le quali facevano in Atene lo stesso ufficio che i cattivi giornali ai dì nostri.

Dico i cattivi giornali, perchè a niuno può cader nell'animo che io voglia negar l'importanza dei giornali buoni o detrarre alla stima di coloro che gl'indirizzano. Una professione che si onorò in Italia e tuttavia si onora dei nomi più illustri e benemeriti, non ha d'uopo di encomiò nè di difesa. Coloro che bene l'esercitano sono tanto più da lodare quanto che non seguono i cattivi esempi, e mentre sarebbero capaci di cose maggiori, sostengono per amore di patria un carico poco piacevole. Ma sotto il nome di cattivi giornali io intendo quelli che esprimono le sette sofistiche, non le dialettiche.

Come gli antichi demagoghi esercitavano una vera tirannide su molti buoni cittadini, ma deboli e timidi, e spesso ancora sui governanti, ritraendoli dal bene e spingendoli al male, così fanno ai dì nostri i cattivi giornali; imperocchè il coraggio

di sprezzare le dicerie, gli scherni, le invettive, le calunnie, è forse più raro che quello di resistere sul campo alle armi dell'inimico. Non è uomo forte e virtuoso, nè cittadino libero chi ha l'animo accessibile allo spauracchio dei biasimi ingiusti e alla lusinga delle lodi immeritate. L'opinione pubblica si dee riverire; ma erra chi la confonde col favor delle sette o col parer dei giornali; i quali spesso non rappresentano nè anco una setta, ma il capriccio momentaneo e passeggiero di chi scrive. La gloria si dee amare e desiderare; ma troppo s' inganna chi la colloca nell'aura popolare o faziosa. La vera gloria è ne'posteri; e niuno può ottenerla, se vivendo non ebbe l'approvazione della sua coscienza. La riputazione durevole non può dipendere da fogli effimeri. Quanto vive un articolo di gazzetta? Chi se ne ricorda dopo qualche tempo? I libri restano se son buoni; ma i giornali anche buoni se ne vanno col vento: vivono una luna o un giro diurno di sole; e l'immortalità che conferiscono non è più lunga della loro vita. La stampa per tal rispetto non si distingue dalla parola; la quale è così fugace, che Omero la chiama *alata*[1] e Orazio *volante*.[2] I cattivi diari non hanno pur la fortuna di morir cogli autori, come il Cassio oraziano:

> « .... Capsis quem fama est esse librisque
> Ambustum propriis; »[3]

e però gli uomini di gran levatura non ci badano. Il Leopardi se ne rideva; e l'Alfieri chiama l'opera loro una « rispettabile » arte, che biasima o loda con eguale discernimento, equità » e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato » e vezzeggiato, o ignorato e sprezzato. »[4] L'arma migliore contro le loro ingiurie è la noncuranza. Ne sei malmenato? Non riscrivere. Il tuo silenzio accrescerà la stizza degl'ingiuriosi e farà le tue vendette: poi vedendo che gridano invano, si stancheranno. Rispondi solo in caso che l'onor tuo assolutamente il richiegga; ricordandoti le parole di Cremuzio Cordo: *Spreta exolescunt: si irascare, adgnita videntur.*[5]

I giornali non possono esser buoni, se sono troppi. Non già

[1] *Odyss.* pass. [2] *Epist.* I, 18, 71.
[3] *Sat.* I, 10, 63, 64. [4] *Vita,* IV, 10. [5] Tac. *Ann.* IV, 34.

che si debba scemare la copia degl' idonei compilatori; ma si riunire e quasi concentrare la loro opera; onde ogni opinione abbia un solo interprete; che riuscirà tanto migliore, quanto avrà il concorso di un maggior numero di valorosi.[1] Ma siccome la dottrina e l' ingegno non bastano, alla moralità dei giornali ricercasi il pudore di chi gli scrive. Quanti infatti che calunniano anonimi alla svergognata, o se ne asterrebbero o lo farebbero con più ritegno, se l' usanza e la pubblica opinione gli obbligassero a palesarsi? Il saettare da parte occulta in vece di combattere a visiera alzata e a corpo a corpo è cosa tanto facile quanto ignobile; e se da tutti i galantuomini si ha per vile di criticare un autore senza nominarsi, quanto più dee essere il muovere accuse alla macchia? E che cos'è bene spesso il giornalista, se non un pubblico accusatore? Laonde io veggo che gli uomini onorati, quando credono opportuno di convenire un terzo o di dar biasimo ai rettori, non cercano niscondelli e maschere; ma mostrano bravamente il viso anche dove la legge non gli obbliga a farlo.[2]

I libri sono la fonte, e i fogli periodici non sono altro che i rivoli del sapere. I quali non possono esser buoni, se non si conformano alla correlazione intrinseca delle due specie di bibliografia; l' una delle quali si affà specialmente alla classe colta, e l' altra alla plebe; giacchè il divario e la proporzione che passa tra i due ceti, corre del pari fra i due generi di scrittura. Il giornale è un libro diminuto, come il libro è un giornale ampliato; e però siccome il libro per la spesa, la mole, il tempo, l' ozio, la capacità e il modo di vita che richiede a leggerlo, capirlo e cavarne profitto, per lo più non conviene che alle classi agiate: il giornale è accomodatissimo alle condizioni e ai bisogni della plebeia. Dissi specialmente: essendo che certi libri sono necessari a tutti; e i fogli periodici, come nunzi dei fatti cotidiani, sommari dei progressi che hanno luogo di giorno in giorno, specchi ed interpreti della opinione pubblica, mallevadori di libertà e di giustizia, giovano anco ai dotti e ai letterati di professione. Ma per ciò che riguarda le dottrine,

---

[1] Cons. il *Ges. mod.*, t. I, p. XXVII, XXIII, nota.
[2] Così per cagion di esempio, Aurelio Bianchi Giovini soscrive tutti i suoi articoli.

il ceto medio potrebbe passarsene agevolmente, avendo pronta e alla mano una fonte migliore dove ricorrere; come se ne passò in addietro, quando i giornali non erano in uso od in voga, ed egli non che scapitarne, fu assai più colto ed erudito che oggi non è. Laddove la plebe, a cui le biblioteche sono inaccesse, donde potrà attingere un po' d'istruzione politica e anche di morale cittadina, se non dai giornali? Come altrimenti potrà aver qualche notizia dei diritti e dei doveri civili, delle leggi e del governo, dei fatti propri e dei forestieri, dei miglioramenti e dei peggioramenti, dei pericoli e dei rimedi, e insomma dello stato e degl' interessi che gli appartengono? E se manca di queste cognizioni, come potrà essere una plebe civile e libera, conoscere e amare la patria? Come potrà con senno servirla e con animo eroico difenderla nei cimenti?

I giornali essendo indirizzati principalmente al tirocinio della plebe, saranno tanto migliori, quanto più accomodati a tal fine; e però i giornali piccoli sono da reputare più utili degli grandi, che pel tenore della composizione e per la spesa son meno adattati al minuto popolo. Conciossiachè l'instruzione politica, che il ceto medio può procacciarsi in mille modi anco senza l'aiuto dei giornali grandi, non è accessibile alla plebe altrimenti che per via dei giornaletti; tanto che laddove gli scritti periodici riescono per l'uno cosa di supererogazione, sono per l'altra un articolo di necessità. Certo a sortir lo scopo è mestiere che i giornaletti intendano a educare i generosi sensi, non gli appetiti ignobili, malevoli, distruttivi; ma bisogna guardarsi di chiamare appetito ignobile e malevolo la coscienza del giure comune. (*Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 335.)

Congressi scientifici: in che si dovrebbero da noi imitare i Tedeschi.

Siccome l'armonia delle cose e degli uomini deriva da quella dei pensieri, io mi sono adoperato per introdurre nelle dottrine quella varietà e quel concento che mi par di ravvisare nei letterati e nei sapienti della mia patria. E confesso che

l'idea del presente discorso mi fu in parte suggerita dalla unanimità di menti e di cuori che rifulse da parecchi anni in qua in quelle assemblee e, direi quasi, diete letterarie, nelle quali si vide raccolto il senno della nazione. Vivo specchio della universalità e potenza dell'ingegno italico; perchè, se questo, appena uscito da una procella di vent'anni e da un cumulo di calamità che sarebbero bastate a più di un secolo, non che essere abbattuto, si mostra nondimeno così ricco di brio e di vita, che prodigi non se ne potrebbono aspettare quando ai doni e privilegi naturali arridesse la fortuna? Imperocchè, ragguagliata ogni circostanza, e bilanciati sovratutto gli ostacoli che la prostrazione degli spiriti nazionali nei molti attraversa al culto dell'ingegno nei pochi, non v'ha forse nazione gentile che ci pareggi, non che ci superi, per la copia e la bontà di coloro che attendono alle lettere e alle dottrine. Si vorrebbe bensì vedere ampliato, non tanto il numero degli studiosi, quanto il giro degli studi italici, i quali nelle discipline naturali, e in quelle che alle ragioni civili s'attengono, furono sinora troppo digiuni di filosofia, non dico già presso tutti, ma presso la maggior parte di coloro che ci danno opera. Ora, la ricerca dei fatti, non rischiarata, nè aggrandita dalle deduzioni e dalle induzioni raziocinali, è piuttosto una descrizion di fenomeni e una storia, che una scienza. I dotti italiani dovrebbero pigliar dai Tedeschi, non già la filosofia, ma l'uso di filosofare, che è il condimento, lo spirito e il seme fecondativo di ogni altra dottrina, e fu quasi nei tempi addietro un privilegio della Penisola, rinnovando ed ampliando l'antico connubio pitagorico della filosofia colle altre cognizioni, e facendo per modo che tutti gl'ingegni colti d'Italia sieno insieme confederati da una sola sapienza speculativa, come il sono da una sola fede e da una sola favella, acciò si verifichi eziandio nelle altre parti l'antico sogno dell'unità italiana. (*Del Primato* ec., pag. 563.)

Elementi di ogni letteratura.

Tutte le letterature hanno alcuni elementi essenziali e comuni, ed altri distinti, specialmente nell'indole della lingua: lo studio delle lettere straniere è in parte utile: letteratura classica e straniera.

La tempra nazionale di un popolo consiste nella lingua, nelle lettere, nelle arti, nelle usanze, nelle instituzioni, e in cento altre cose, che, fuori di certi elementi essenziali e però identici, contengono varietà grandissime, che dipendono dalle qualità corporee e spirituali, di natura e d'accidente, intrinseche ed estrinseche di esso popolo. Tre sole cose si trovano, in cui la parte predominante, come quella che è di ragion necessaria, anzichè contingente, dee sovrastare alle varietà individuali e nazionali, ed essere una in tutti gli uomini, costituendo così quell'elemento identico, in cui si rannoda e si unifica il genere umano. E sono il vero, il bello e l'onesto; i quali compongono quelle parti degli artifizi e delle lettere che risguardano al bello assoluto, e in oltre la filosofia, la scienza in universale, la morale e la religione. Ma anche in questi varii membri l'elemento contingente, che involge ed esprime l'apodittico (come sono, per esempio, gli ordini disciplinari della religione, e una infinità di determinazioni formali nella estetica), è sottoposto alle diversità accidentali degli uomini e dei popoli. Coloro adunque, che per favorire l'unità cosmopolitica, vorrebbero far forza alle indoli rispettive delle varie nazioni, pretendono, verbigrazia, che ciascuna lingua si debba arricchire senza discernimento coi modi delle altre, tantochè ne esca fuori un guazzabuglio di lingua universale, e vanno immaginando un solo tipo assoluto di governo, una letteratura e un'arte universale, una forma unica di poesia e di eloquenza nata dalla mistione delle forme particolari, e altre cose simili; non si accorgono che vanno contr'acqua, e che se il loro sistema potesse effettuarsi universalmente, ne verrebbe scemata, indebolita e quasi spenta l'attività maravigliosa dell'ingegno umano. Il che è dimostro da coloro che, dopo di avere immaginate o abbellite queste nuove teoriche, ne han voluto porgere alcuni modelli; imperocchè, non si vede che questi tentativi cosmopolitici in Italia e fuori d'Italia (per par-

lare solamente delle lettere) abbiano partorito opere degne di lode, e pari alle promesse. La povertà d'estro e di vena contrasegna per lo più tali parti, e si scorge che i loro autori, anzi che dismettere lo studio imitativo, come pretendono, hanno solo variato l'oggetto dell'imitazione, copiando le opere inglesi o tedesche, invece di studiar la natura, e di emularla nei sommi esemplari dell'arte antica e moderna.

Non si vuol già inferire da questo, che la conoscenza e la pratica delle letterature forestiere sia in sè biasimevole; anzi ella è necessaria fino ad un certo segno per mantenere la libertà dello spirito e della immaginativa, e acciò non si confondano le accidentali conformazioni di questa o quella poesia (e lo stesso dicasi delle nobili arti) colla essenza della poesia medesima. Come usano di fare alcuni, che non assaporano il bello fuori della stretta e letterale imitazione delle forme greche; quasi che questo o quello special modo di poesia, e non anzi le regole del buon gusto, che sono universali ed applicabili ad ogni forma, costituiscano la vera poetica e il pregio sovrano degli esemplari dell'antichità; ovvero le innovazioni giudiziose non si possano accordare col genio nazionale di ciascuna letteratura, e la libertà dell' ingegno individuale colle specialità intrinseche e proprie dell'idioma che si adopera, della stirpe a cui si appartiene, e del cielo sotto cui si vive. L'Italia ha però un grande obbligo con quei pochi che, senza cadere nell'altro eccesso, hanno redente le nostre lettere dalla sferza dei pedanti. Ma la servilità letteraria verso i classici ha ciò di buono, che non alletta se non pochi spiriti destituiti di ogni vigore, e certe languide immaginazioni, che giudicano del bello non per prova e per senso intimo, ma per autorità e per consuetudine; laddove la servilità verso gli stranieri nel senso dei cosmopoliti, coprendosi di un velo di libertà, anzi di licenza, e rappresentandosi come la dipendenza di una idea morale, e l'esecuzione di un disegno magnanimo e sublime, ha molto dell'attrattivo per gli spiriti fervidi, in cui la gagliardia dell'ingegno non è governata dal buon giudizio. Perciò il loro sistema seduce ordinariamente i giovani; e chi conosce la storia letteraria non pur d'Italia, ma di Francia, da venti o trent'anni in qua, può misurare il danno che quello ha fatto nelle generazioni, e calcolare quanti ingegni nati alla vera

grandezza e alla profondità furono sviati senza rimedio dal diritto cammino. Imperocchè, oltre i danni immediati, le buone lettere ne sono viziate nella loro fonte, che è l' educazione letteraria, coi buoni e forti studi, avvezzandosi i principianti alla trascuranza dei modelli antichi di quell' età che, pel vigore della memoria, per la vivacità della fantasia, e la freschezza di ogni potenza sensitiva e intellettiva, è sola capace d' impressionarsene altamente, e d' incorporarli colla propria natura. Laddove pretermettendo affatto o trattando leggermente questi studi, e sostituendovi una lucubrazione superficiale e un miscuglio indigesto di cose francesi, inglesi, tedesche, spagnuole, e, se piace a Dio, anco indiane e cinesi, se ne tarpano le ali al vero ingegno, e gli si toglie ogni sodo alimento, pascendolo di frasche e di frivolezze. Per tal modo la setta dei cosmopoliti esagerati ha finito, benchè guidata da ottima intenzione, col mettere in fondo l' ingegno italiano, spegnendone la natía fecondità, e togliendogli quel principato nelle lettere piacevoli e nelle arti belle, che ancora gli rimaneva. Laonde si può conchiudere (per riassumere una digressione ormai troppo lunga) che gl' Italiani si son resi affatto ligi dei forestieri, e che hanno quasi al tutto perduto quel loro genio civile, letterario ed estetico, che, oltre al renderli liberi e padroni in casa propria, avrebbe potuto dar loro una parte notabile nella signoria morale dell' universo. (*Teorica del sovranaturale*, vol. II, pag. 298.)

Servitù de' pensieri è peggiore della politica.

La servitù verso i forestieri nella lingua, nei costumi, ne' sentimenti è peggiore della servitù politica: lingua e religione sono i principali elementi della vita morale di un popolo.

La servitù politica di una nazione, benchè sorgente di mali grandissimi, non è forse la più terribile delle sue sventure. V' ha un altro servaggio assai più profondo nelle sue radici, più generale e calamitoso ne' suoi effetti, più difficile ad estirpare, e più obbrobrioso ai popoli che vi soggiacciono. La prima servitù, quando è isolata, non è un male irrimediabile,

anzi per lo più è passeggera, laddove la seconda è malagevole a guarire, e non è mai sola, poichè ogni qual volta ha luogo, produce in breve e necessariamente l'altra. L'una si può paragonare a una grave infermità, ma sanabile, dovechè l'altra è una vera morte, o almanco uno di quei letarghi estremi e di quelle agonie, da cui l'uomo non può campare, se non per una forza straordinaria di natura, e come dire, per un miracolo.

Questa servitù consiste nell'imitazione forestiera della lingua, dei costumi e dei sentimenti, e nella perdita assoluta del genio nazionale. Infatti, l'indole nazionale di un popolo è la sua essenza, la sua anima, la sua vita; finchè egli la conserva, qualunque sia la sua miseria civile, egli può risorgere, ma quando ha perduto perfino il proprio essere e la coscienza di sè medesimo, non v'ha più speranza.

Le condizioni politiche di un popolo hanno il loro fondamento in altrettante condizioni morali, che le precedono, le formano e le conservano. Così l'unità politica richiede l'unità di lingua, di religione e di morale; l'uguaglianza politica presuppone la simiglianza di costumi e d'educazione; l'indipendenza politica non può consistere, senza l'indipendenza morale, cioè senza la nazionalità nelle lettere, nelle usanze e nelle instituzioni; infine, la libertà politica non può aver luogo senza la libertà morale, cioè la costumatezza e la probità.

I due elementi principali della vita morale di un popolo sono la lingua e la religione. La lingua è la forma e lo strumento interno ed esterno del pensiero, e dalla sua indole, bellezza, finezza, dovizia, facondia ed efficacia dipende l'esplicazione intellettiva dell'individuo e il progresso civile della società, l'uno e l'altro proporzionati all'influenza che la parola dà al pensiero sovra sè stesso, e ad un uomo sull'altro nel mutuo commercio. Alla lingua si riferiscono la favella, la scrittura, la stampa, la poesia, l'eloquenza, la storia, le varie discipline, e l'universa letteratura, cioè i moventi più efficaci di un popolo. Alla religione poi si rapportano la morale e in gran parte le belle arti, informatrici dei costumi, con quelle idee e quei sentimenti più elevati della ragione e del cuore umano, che, contro ciò che credesi comunemente, hanno assai più forza dei fatti, degl'interessi e dei diletti sensibili sul

destino degli uomini e delle nazioni in particolare, e di tutta la specie umana in generale.

La lingua contiene e riepiloga gli elementi naturali della civiltà, siccome la religione ne comprende l'elemento sovranaturale. Esse danno luogo a due scienze madri, la filologia e la teologia, non nel senso ristretto in cui esse, e specialmente la prima, s'intendono oggidì, ma nel loro significato più generale; secondo il quale, la filologia è in un certo modo l'enciclopedia umana (poichè la lingua contiene gli elementi di ogni scienza), e la teologia la scienza divina.

La lingua e la religione, oltre all'essere la base del genio nazionale, hanno un'altra prerogativa veramente ammirabile, e apparentemente contraria a quella prima dote; la qual prerogativa consiste nel servire di vincolo a ciascun popolo cogli altri popoli, e ad ogni uomo con tutto il genere umano. Così la lingua e la religione sono insiememente il nesso nazionale di un popolo, e il nesso cosmopolitico della nostra specie.

Come tutti gl' idiomi derivano da un solo, così tutti i culti, salvo il Giudaismo e il Cristianesimo, sono corruzioni di una religione unica e primitiva. Il Giudaismo fu il rinnovamento parziale, temporario e imperfetto di questa religione, di cui il Cristianesimo fu il rinnovamento perfetto, perpetuo ed universale.

Perciò la lingua e la religione sono i due vincoli che debbono stringere insieme gli uomini nel tempo e nello spazio, e farne una sola famiglia, rinnovellando nell'età più lontana l'unità primigenia della specie.

V'ha però tra di esse questo divario, che la religione primitiva fu rinnovellata affatto dal Cristianesimo, indirizzato a propagarla in tutte le parti del mondo; laddove la lingua primitiva non corse la medesima fortuna. (*Teorica del sovranaturale*, vol. II, pag. 415.)

Cagioni della decadenza delle nostre lettere.

Setta degl' Italogalli: pregi de' Francesi: indole italiana affatto diversa dalla loro: buone qualità de' Francesi, e in che possono da noi imitarsi: necessità di studiare la nostra lingua: il Galluppi, il Giordani, il Leopardi, il Monti, l' Arici, il Niccolini: la nostra decadenza nelle lettere incominciò con la servitù forestiera: la libertà del pensiero precede i miglioramenti civili: ghibellini antichi e moderni: per rialzarci conviene studiare i nostri grandi scrittori.

Io mi crederei di esser peggio che adulatore, se condiscendessi all'opinione di quelli, che per felicitare l'Italia vogliono insinuarvi l'amore delle cose e degli usi forestieri. Contro i quali ho scritto altrove e non taccio nel presente libro; e parlerò, se piace a Dio, finchè io viva, perchè questo è uno di quei capi, intorno ai quali non posso temere d'ingannarmi, più che possa dubitare d'essere Italiano. I forestieri hanno sempre nociuto all'Italia; non meno cogl'influssi morali che colla forza e colle armi. Nacque nel secolo passato, e fiorisce tuttavia, una setta d'Italogalli, i quali vorrebbero trar da Parigi, come le fogge degli abiti, i tre componenti della civiltà, la filosofia, la religione, la lingua. Nessun cibo gradisce al gusto di costoro, se non è di sostanza, o almeno di condimento gallico. I Francesi sono certamente una nazione molto illustre; produssero uomini, e fecero cose grandi; posseggono alcuni trovati e instituti, che potremmo saviamente appropriarci; sono in parte benemeriti della libertà civile e politica d'Europa; paiono destinati ad essere gli alleati d'Italia, quando l'Italia sia di nuovo una nazione; ma il loro genio nazionale è differentissimo dal nostro; e in tutto ciò che concerne, non i vincoli politici, non il materiale e il positivo della vita esteriore, ma il morale, e si attiene alla tempra degli spiriti e degli animi, dobbiamo cautamente guardarci dalla loro imitazione. Altrimenti ne piglieremmo il cattivo e non il buono; perchè essendo impossibile il dismettere la persona propria, per assumere l'aliena, e il mutar natura, chi si ostina a volerlo fare, riesce solo a copiare gli altrui difetti. Come accade agl' Italogalli, i quali scambiano l'oro di casa all' orpello forestiero. La qual cosa è piena d'indegnità, e sommamente ridicola; e dee far ridere gli istessi Francesi, se non è credibile,

che trattando con noi altri, amino di trovar scimmie, invece d' uomini. Il commercio civile delle nazioni, non che richiedere che l'una deponga la propria indole, e prenda quella di un'altra, vuole che ciascuna mantenga gelosamente il proprio genio; perchè altrimenti i popoli perdono l'individualità, e con essa ogni loro valore. La Francia e l'Inghilterra sono amiche; tuttavia i Francesi deridono con molta ragione gli anglomani: e noi Italiani applaudiremo ai gallizzanti? I quali non piacciono ai medesimi Francesi; e il Sevelinges,[1] se ben mi ricordo, concia assai male quegli scrittori italiani, che ignorano la propria lingua, e intarsiano il loro stile di gallicismi. Ma che maraviglia se altri preferisce il parlare e lo scrivere francese al nostrale, poichè questo non si studia? Quanti sono gl'Italiani che leggano i nostri classici? E pur si divora in Italia ogni romanzuccio stampato sulla Senna. Quanti studiano filosofia in sul Cousin, e non hanno aperto un volume del Galluppi, che fu pure il primo tra i suoi coetanei à trattar la psicologia con senno italiano? Quanti non conoscono il Vico, fuori del cattivo sunto di uno scrittore francese! Quanti ammirano la prosa poetica o frenetica dei nostri vicini, e disprezzano il puro e verecondo dettato del Botta, del Leopardi, del Giordani! Quanti si dilettano della prosa rimata, con cui il Lamartine va correggendo la sua fama di poeta, mentre vilipendono il Monti, non curano l'Arici e il Niccolini! Cicerone che parlava una lingua assai meno perfetta del greco, afferma, che dopo aver letta nell' originale una tragedia di Sofocle, godeva a rileggerla nella cattiva traduzione d' Attilio;[2] ed io ho incontrato in Italia più di un Italiano, che non conosceva il Manzoni ed il Pellico, altrimenti che per le versioni francesi. Questa incredibile follia si potrebbe ancora comportare, se non si stendesse fuori delle lettere, o di qualche ramo secondario della filosofia; ma ella ha invase le parti più nobili e più importanti delle cognizioni, e infetta nelle sue fonti la civil sapienza. Da un secolo in qua gl'Italiani si ostinano a voler cercare in Francia la filosofia e la religione; quando ap-

[1] Nella prefazione alla traduzione francese della *Storia d' America* del Botta.

[2] *De fin.* 1, 2.

punto da un secolo e più, i Francesi hanno perduta la religione e la filosofia! Ciò qui accenno per aver occasione di ammirare la nostra saviezza, che andiamo cercando i beni di cui potremmo abbondare, in un paese dove non si trovano. Molti si lamentano, che i libri italiani sono vuoti d'idee, di cose buone ed utili, sono pieni d'inezie e di frasche. Ciò è falso, se si parla di tutti; di una gran parte il concedo. Le nostre lettere sono veramente insterilite, avvilite; seccata è quasi del tutto nei cervelli italiani la vena del ritrovare e del produrre. Ma da che tempo? Da che perdemmo l'indipendenza nazionale, e cominciammo a servire ai forestieri. Dovremmo oggimai persuaderci, che la fecondità dell'ingegno deriva dalle stesse cause, che partoriscono la grandezza politica di una nazione, che un popolo civilmente schiavo non può esser moralmente libero e pensar da sè proprio. La fede religiosa, e il vigor dell'ingegno nel filosofare dipendono dalla forza dell'animo; la quale permette difficilmente che una nazione sia soggiogata e divisa. Ma d'altra parte, una nazione divisa ed oppressa non può sperare di riacquistare e conservar la sua unità e indipendenza, se non ricupera l'energia morale, se non si avvezza a procacciarsi colla propria industria quei nobili pascoli, onde si nutrono il cuore e lo spirito. Io terrò per redenta civilmente l'Italia, quando la vedrò posseditrice di una filosofia, di una letteratura veramente propria; quando la vedrò affezionata e diligente coltivatrice della sua lingua, delle sue arti, delle sue intellettuali ricchezze; quando la vedrò cattolica, e superba di possedere la sedia della religione, e la gloria del pontificato cristiano. Quegli antichi Romani, quando veneravano la maestà del senato, erano liberi dentro, e fuori padroni del mondo: ma come prima cominciarono a vilipendere quella paternità civile, caddero sotto il giogo imperiale, da cui passarono sotto quello dei barbari. Gl'Italiani dei bassi tempi fiorirono pure di libertà, di commerci, d'arti, di lettere, d'armi, e furono gloriosi, mentre adoravano la paternità spirituale del primo cittadino italiano; ma col disprezzo di essa sottentrò la servitù. I Ghibellini antichi furono la causa principale della ruina d'Italia; i Ghibellini moderni, senza volerlo e saperlo, continuano la loro opera. E non mi si alleghino i difetti degli uomini: io non guardo agli uomini, ma alle insti-

tuzioni: quelli passano e si mutano; queste durano e sono immortali. Volete correggere quei mancamenti? Cominciate ad abbracciare le instituzioni, a venerarle, a proteggerle con ardore di carità e di fede; fate, che la vita morale, la vita dello spirito circoli di nuovo nel gran corpo della nazione, e vedrete le membra più nobili partecipare all' universal movimento, farsi più belle e più vive. Come può essere che quando il corpo è compreso da letargo, il capo talvolta non languisca? (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 41.)

Modi di ristorare le nostre lettere.

Il miglioramento delle sorti italiane non può venire da Parigi: il Vico, l' Alfieri, il Gravina, il Metastasio, il Goldoni, il Gozzi, il Maffei, il Muratori, lo Zanotti, il Parini: letteratura da polmoni: influssi francesi quanto dannosi: sovranità del popolo, teorica del progresso: pregi e difetti dei Tedeschi.

La vita, cioè la libertà, la potenza, l' unione, la civiltà di un popolo, dipendono dal vigore del suo spirito; e il vigore spirituale dell' individuo, dello stato, della società in universale, ha le sue radici nella religione. La redenzione d' Italia, lo ripeto, dee nascere principalmente da quella fede, che ha in Roma il supremo suo seggio. Ma se si stima ch' essa debba venir da Parigi, e si tragittano di là quelle povere idee, di cui dee vivere l' intelletto e il senno italiano, la nostra infamia sarà eterna. E, per Dio, di che valore sono coteste idee, di cui gl' Italogalli inondano la penisola? Di che sugo, di che nerbo sono le composizioni filosofiche e letterarie, che escono dalla loro scuola? Quando si leggono queste miserie, le parole vengono meno per esprimere la vergogna e il dolore di chi serba una favilla degli spiriti antichi. Non lagniamoci adunque se manchiamo d' idee, quando si ricorre per averne a sì melmoso fonte. E non meravigliamoci, se quei pochissimi de' nostri, che meritano il nome di pensanti, sono appunto coloro che abborriscono di abbeverarsi ai rigagnoli francesi. Qual è il più grande, o dirò meglio l' unico filosofo italiano della età passata? Giambatista Vico, che solo, o quasi solo fra i pensatori suoi coetanei, si serbò intatto dalla labe gallica, e seppe pen-

sare italianamente. Qual è per altezza di pensieri, forza di sentimenti, dignità di vita, costanza e robustezza d'animo, il più gran poeta dello stesso secolo, il solo pari all'italo nome, e il più degno di riposare in Santa Croce presso l'Alighieri? Vittorio Alfieri, il più illustre avversario dei Francesi dopo esso Dante, Giulio secondo, e il Machiavelli. Se da questa altezza si discende nelle regioni inferiori delle lettere e delle scienze, e si cercano i nomi più benemeriti d'Italia, s'incontrano quelli del Gravina, del Metastasio, del Goldoni, di Gasparo Gozzi, del Maffei, del Marini, del Muratori, del Tiraboschi, del Zanotti, del Parini e di alcuni altri, che furono del tutto immuni dagl'influssi gallici, o ne vennero infetti meno dei loro coetanei, e solo per necessità di tempi e di fortuna.

Non creda però il lettore, che io sia ingiusto verso i Francesi, negando loro la debita lode, e ingiurioso verso coloro, che gli commendano di quanto è veramente lodevole. Nemico come sono di ogni esagerazione, credo che v'ha del buono e dell'ottimo in tutti i paesi; credo che ve ne ha in Francia; benchè per ordinario non sia quello che vi si cerca. Nè i savi che sanno vantaggiarsi degli esempi, e imitare le virtù altrui purgate da' vizi, senza dismettere la persona propria, sono quelli, contro cui ragiono. Io grido contro quegl'Italiani bastardi, che calpestano la patria, mentre chiamano Parigi la capitale del mondo civile; che levano a cielo tutte le inezie, che ivi si spacciano in letteratura, in filosofia, in politica, in religione; che ammirano solamente le cose altrui, senza conoscersi e curarsi delle proprie; che antepongono alle gioie e alle dovizie domestiche le ciarpe forestiere. Costoro sono ragazzi, che trastullandosi coi balocchi si credono di esser uomini; ciechi, che si stimano vicini all'età dell'oro, e non veggono che l'Italia è in procinto di cadere in una barbarie più folta, più incurabile, più orribile di quella del medio evo. Ma come convincere costoro, come anco esserne intesi? Si può rimediare al poco sapere colla instruzione; non si può riparare alla mediocrità dell'ingegno, alla trivialità dei pensieri, alla tempra meschina e volgare dei sentimenti. V'ha e vi sarà sempre una folla di gente (ed è tale tutta la folla), per cui ogni vero pregio, ogni merito, ogni virtù, ogni grandezza consistono nel far romore. Costoro amano il frastuono sopra ogni cosa, e somi-

gliano gli uomini di villa, che danno la palma dell' eloquenza a chi ha maggiore capacità di polmoni e grida più forte. E veramente, se i progressi della civiltà si dovessero misurare dal travaglio della gola e delle orecchie, non si potrebbe disdire ai nostri vicini quel privilegio, che loro si ascrive; giacchè il fracasso che menano i Francesi da un secolo in qua assorda ed intenebra ogni paese civile. E niuno vorrà negare che i loro influssi non siano universali ed efficacissimi; ma solo per distruggere. Religione, morale, letteratura, lingua, costume in ogni parte del mondo culto sono corrosi, alterati, ridotti al niente dagl' influssi gallici; e se a ciò si allude quando Parigi vien chiamata metropoli della civiltà universale, non si può contraddire. Se non che, la civiltà non è cosa negativa; edifica, non atterra; non si compiace delle ruine; la sua opera somiglia quella dell' architettore, che non colloca la sua maestria nello smantellare gli antichi edifizi, ma nel ristorarli e tornarli a perfezione. L' ingegno francese inetto alla sintesi, e destituito di virtù creatrice, mostra nell' abbattere una valentia da gigante, e nel fabbricare una forza da fanciullo; tanto grette, deboli, puerili sono le sue opere! Perciò se riesce maravigliosamente ad appropriarsi e talvolta perfezionare i trovati degli altri, non se ne può forse allegare un solo, di cui egli sia veramente autore nei campi dell' immaginazione, della politica, e dell' intelletto. Gli stessi errori, che signoreggiano in Francia, sono d' origine straniera. Il Descartes tolse il suo metodo filosofico da Lutero. Giovanni Locke esercitò un imperio assoluto sulla filosofia francese per lo spazio di un secolo, e regna ancora sulla politica dei dì nostri: il Condillac e il Rousseau furono suoi discepoli. Ora si è cominciato a copiare i Tedeschi, e a trarne il panteismo, il razionalismo teologico, e simili mostri. Dico mostri, perchè tutte queste dottrine non sono meno esiziali nella pratica, che assurde nella speculazione. I due sistemi dominanti presso il volgo degli scrittori, cioè la sovranità del popolo, e la teorica del progresso (com' è intesa dai più) sono due forme del sensismo, che annullano ogni potere politico, ogni vero speculativo, ed ogni tradizione sociale e religiosa; giacchè l' uno ponendo il diritto nella forza, e l' altro il vero nella moda, quello introducendo un governo materiale, riposto nel maggior numero, e questo una verità mutabile,

sottoposta alla vicenda dei tempi, distruggono l'assoluto nel doppio ordine della società e della scienza, e spianano la via a un ateismo teoretico e pratico, privato e pubblico, che è il più largo e pestilenziale che immaginar si possa. Destituita di ogni consistenza logica, di ogni fecondità civile e scientifica, la sovranità del popolo è la barbarie nella società, come la dottrina eterodossa del progresso è la barbarie nel sapere. Ora non mi sarebbe difficile il provare, che quasi tutte le opinioni, che corrono in Francia al dì d'oggi circa la politica, la filosofia, la religione, e la stessa letteratura, appartengono all'uno o all'altro di quei due sistemi, e spesso ad entrambi; tantochè se ne può conchiudere, che la cultura francese al dì d'oggi è sommamente distruttiva.

Dunque l'opera della Francia è affatto inutile? dirà taluno. Dunque la Provvidenza ha permesso, che da più di un secolo questa nobilissima provincia, e dietro di essa quasi tutta Europa si sviassero senza compenso dal diritto cammino? Guardiamoci anche qui dall'esagerare; ricordiamoci che il cielo non permette il male e i disordini eziandio gravissimi, se non a contemplazione di qualche bene. Se si considera in tutta la sua ampiezza il ciclo della eterodossia moderna, onde la Germania, l'Inghilterra e la Francia sono i principali strumenti, vedesi che fu permesso dal supremo disponitore a correzione e ad ammaestramento degli uomini, secondo la profonda e divina sentenza, che *le eresie sono necessarie*.[1] Il medio evo, che conservò molti disordini antichi e ne introdusse de' nuovi, non fu innocente. L'arbitrato civile dei Papi, utile e santo in se stesso, fu talvolta abusato: popoli e principi, infimi e sommi peccarono egualmente. Ora secondo una legge universale e sapientissima, quando i corpi misti delle società umane infermano, il rimedio dee nascere dallo stesso male. *Il periodo della eterodossia moderna fu permesso dalla Provvidenza per purgare l' ortodossia, e sterminare gli abusi introdotti nel pensiero e nell' azione degli uomini.* In tal caso il colmo del disordine, che per effetto del suo medesimo eccesso diventa un principio d' ordine, e come una crisi salutare che salva l' infermo, è uno di quei cambiamenti, che chiamansi rivoluzioni.

[1] I. *Cor.* XI, 19.

Le quali, sia che abbiano luogo negli ordini politici o negli ordini intellettivi e religiosi, sono sterminatrici e non edificatrici, e giovano negativamente, nettando il campo dalla zizzania che lo ingombra ed insterilisce. Ma esse sterpano il buon grano col loglio; onde passata la tempesta, fa d'uopo riseminare. L'età nostra è propizia a questa santa opera; e tutti gli uomini di alto ingegno e di gran cuore dotati dovrebbero concorrervi, consacrando tutte le loro fatiche al sublime intento *d' instaurare l' ortodossia europea distrutta da tre secoli.* Ma certo a tal effetto non bisogna ricorrere colà, dove l'opera della demolizione fu recata a compimento.

L' imitazione dei Francesi è pericolosa sopra tutte le altre, benchè torni meno conforme al genio italiano. In che modo queste due condizioni, che paiono repugnanti, si accordino insieme, farebbe uopo per dichiararlo di un lungo discorso. Ma tale imitazione non è certamente la sola, da cui ci dobbiamo guardare; perchè, quando una nazione è caduta al basso, si genera in molti una diffidenza di sè, una rimessione d'animo, una viltà, una dappocaggine che gli rende disposti a prendere l'imbeccata da chiunque si affaccia; come que' mendichi di professione, che uscendo il mattino ad accattare, stendono la mano al primo sconosciuto, che incontrano sul loro passaggio. Così oggi molti nobili figliuoli d' Italia vorrebbero sforzare la loro madre a vivere di elemosina; e non sapendo esser buoni Italiani, si fanno scimmie dello straniero. Non mi stupirebbe, se di qui a poco sottentrasse l'usanza d' imitare, verbigrazia, i Russi, e si cercasse di addolcire la nostra lingua, ritraendo giudiziosamente dall'idioma moscovita. Frattanto alcuni ci consigliano a pigliar dai Tedeschi la filosofia; e siccome questo articolo s' attiene più specialmente al mio proposito, ne dirò due parole. Niuno apprezza più di me la nazione germanica, così per la sua indole, come per i suoi meriti in molte parti del sapere, e specialmente nell' erudizione, dove ella ha pochi pari fra' popoli moderni: anzi si può dire generalmente, i Tedeschi essere per alcuni rispetti i soli Europei, che sappiano ancora studiare, e non abbiano dismesse quelle laboriose abitudini, che due secoli fa erano comuni a tutte le nazioni letterate d' Europa. Però se alcuno ci consigliasse di emulare i Tedeschi nella diligenza e nell'ardore con cui ab-

bracciano e proseguono gli studi, nel fare acquisto di una soda e vasta erudizione, non che ripugnare, io vorrei unire alla sua la mia voce. Mà aggiungo francamente che non credo i Tedeschi in grado di esserci maestri di religione e di filosofia. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 46.)

Imitazione servile degli Italiani.

Il male dell'Italia sta negl'Italiani: giovani gentiluomini e mollezza loro: imitazione servile anche negli abiti.

Io reputo funestissima all'Italia sopra ogni altro errore quella vana persuasione che l'inerzia in cui giacciono i suoi figliuoli provenga principalmente (nota bene, mio caro lettore, questo avverbio), non da loro medesimi, ma dalle condizioni civili e religiose della penisola. Certo, questa opinione basta da sè sola a troncare i nervi dell'ingegno, e a renderlo perfettamente sterile; conciossiachè non può nulla al mondo chi stima di nulla potere. Il male sommo d'Italia, lo ripeto, consiste nella declinazione volontaria del genio nazionale, nell'indebolimento degli spiriti patrii, nell'eccessivo amore dei guadagni e dei placeri, nella frivolezza dei costumi, nella servitù degl' intelletti, nell' imitazione delle cose forestiere, nei cattivi ordini degli studî, della pubblica e privata disciplina. Se queste vergogne non si troncano, se questi vizi non si sterpano animosamente, andando alle radici del male, ancorchè Iddio scendesse una seconda volta dal cielo per darci la legge, saremmo sempre il rifiuto e l'obbrobrio dell' umana generazione. Io non credo di ingiuriare i miei compatriotti dicendo loro con franco animo queste verità acerbe, poichè i fatti parlano; e adempiendo verso gli altri l' uffizio sacrosanto dello scrittore, non mi escludo dal comun novero, e predico eziandio a me stesso. Chi non vede che quando pur l' Italia fosse in condizioni assai peggiori che non è in effetto, i suoi figli potrebbero fare a pro di essa infinitamente più di quello che fanno? Allorchè la povera plebe si rammarica che le manchino i mezzi di migliorare le sue sorti e d' ingentilirsi, la querela per ordinario è pur troppo giusta e fondata. Ma le classi agiate e opulenti hanno forse la

medesima scusa? Chi impedisce i nobili e i ricchi di studiare e di scrivere? Chi toglie loro l'arbitrio di volger l'oro, la clientela, il favore, la potenza, l'efficacia medesima e lo splendore del nome che posseggono a pro delle buone lettere e di coloro che le coltivano? Chi obbliga i giovani gentiluomini à infemminire nell'ozio, a smugnersi nelle lascivie, a rendersi stupidi e obesi nei bagordi, anzichè avvezzarsi a gustare i nobili diletti della virtù, dell'ingegno e della gloria? Voi deplorate le miserie d'Italia, ridendo e gozzovigliando, e non v'accorgete che le vostre lagnanze sono un amaro sarcasmo, una velenosa Ironia, un nuovo insulto alla patria. Voi deplorate la bassezza in cui sono cadute le lettere e le cose italiane, e per ristorarle non leggete che libri francesi, non istudiate che la lingua francese, non apprezzate che le instituzioni e i costumi francesi, e non vi vergognate nemmeno di far ridere dei fatti vostri, attillandovi ed inanellando la chioma all'usanza francese. La povera Italia è giunta a tal segno di viltà, che veste a modo dei forestieri, e non ha più, *come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano;* e laddove le fogge nostrane erano *segno di libertà,* quelle che lor sottentrarono, furono *augurio di servitù;* perchè *l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri* fece presagio *tutti quelli, negli abiti de' quali i nostri erano trasformati, dover venire a subiugarci.*[1] E con queste imitazioni servili si scapitò eziandio dal canto della bellezza; perchè le fogge e le gale francesi sono leziose, brutte, disgraziate; in prova di che, vedete come all'ideal perfezione dell'arte ripugnino. Voi chiacchierate talvolta, per ozio o per istrazio, di libertà, d'indipendenza, di virtù patria, e non pensate che a traricchire e a godere, non onorate se non coloro che accrescono i vostri trastulli. Anche nei trastulli non fate caso se non di quelli che dilettano il senso; e profanate la divinità della musica, regina delle arti, e fonte di nobili idee e d'inspirazioni magnanime, volgendola a strumento di servitù e di mollezza. Guidati da questa sapienza, voi anteponete la sveltezza dei trafusoli e la maestria del gorgozzule all'eccellenza del senno e dell'ingegno, e largheggiate agli istrioni quelle ovazioni solenni e quei trionfi, che gli antichi Romani serbavano ai sal-

[1] Castiglione, *Corteg.*, II.

vatori della patria. E mentre levate a cielo uomini frivoli e talvolta indegni, calpestate i pochi grandi che ancor vi rimangono; e un Vico nella sua vilipesa solitudine pagò fra voi il fio di sovrastare per ingegno al suo secolo, un Parini, un Leopardi, un Romagnosi morirono poveri e negletti, un Manzoni, un Pellico (bisogna pur dirlo) vivono quasi sconosciuti nel paese illustrato dalla loro culla. Oh! lasciate di lamentare le sciagure d'Italia, e di rimemorare l'antica sua fortuna; perchè se ella fosse cento volte più abbietta e infelice che non è realmente, voi non avreste buon viso a rammaricarvene. Lasciate sovratutto di vantar l'amore che le portate: siate molli e infingardi se vi aggrada, ma senza ipocrisia, guardandovi dall'usare e dall'ostentare il linguaggio dei prodi: così almeno, se non migliori, sarete manco inverecondi e stomachevoli. Partite sapientemente la vostra vita fra i crocchi, i diporti, i teatri, i balli, le mense, le bische, le taverne e i postriboli; ma non insultate alla memoria degli avi, celebrandoli fra tali tresche; perchè, se quei generosi sorgessero dal sepolcro, si adonterebbero delle vostre lodi. Se volete placare le loro ombre irritate dal vituperio dei nipoti, volgetevi piuttosto a biasimare e compiangere l'età rozza in cui toccò ad essi di vivere, e la barbarie dei loro costumi; deridete la misera grettezza di quelli, che colla mano e col senno nobilitarono la patria loro e vinsero il mondo, ma non seppero azzimarsi e cinguettare alla vostra guisa. I trionfatori di Zama e di Legnano si confesseranno di buon grado ignari delle vostre arti, e digiuni di quella insigne sapienza che vi fa propinare il nome, le glorie, le speranze, il presente e l'avvenire d'Italia ai trilli di un cantore e alle capriole d'una danzatrice. (*Del Primato* ec., pag. 320.)

Si finge che la Francia ringrazi l'Italia della servitù di questa verso le sue dottrine.

La Francia è lieta di potervi esprimere per la mia bocca la sua gratitudine per l'omaggio che venite a renderle, e pel tributo che le offerite. Ella gode di vedere, che la sua filosofia sia finalmente introdotta e accasata in Italia, sua suddita na-

turale di pensieri, di costumi, di religione e di lingua; e che se il fato ci ha tolto ingiustamente l'imperio che le nostre armi ci aveano dato sopra di essa, vi serbiamo tuttavia il dominio dell'intelletto. Un uomo audace del secolo passato avea tentato di rapirloci, per ciò che spetta alla filosofia; quasi che in questa disciplina l'Italia, anzi l'Europa e il mondo, possano avere altra legittima maestra che la patria di Cartesio. Che Parigi sia di propria ragione la capitale della civiltà e la metropoli dell'universo, è cosa sì chiara, che al dì d'oggi si sa e si ammette anche dai gonzi. Ora questo bel privilegio ci è stato conferito principalmente dal nostro ricchissimo e armoniosissimo idioma, e dalla nostra profonda filosofia. Che pietà fu dunque a vedere nella estremità della vostra penisola un omiciattolo, un maestro di scuola, uno scrittore oscuro, pedantesco, inintelligibile, che non apparteneva a nessuna illustre accademia, osar disputare la palma a quel nostro gran savio, e contendergli quella signoria scientifica che tutti gli consentivano! Un Vico contradire a Cartesio! Un Napoletano, Fieramosca novello, gareggiare con un Francese! E venir seco a tenzone colla penna, come quell'altro malcreato colle armi, e intitolare *Scienza Nuova* un libro scritto dopo il *Discorso sul Metodo* e le *Meditazioni!* Maggiore impertinenza non si era mai veduta di questa. Ma l'insolente ne fu ben punito, vivendo povero ed oscuro, e morendo senza conforto di pietose lacrime; e se non fosse di quei nostri vicini Tedeschi (cervelli veramente balzani), che ebber capriccio ultimamente di dissotterrare il cadavere del suo libro e rendere onore al suo nome, l'uno e l'altro giacerebbero tuttavia in quell'obblivione di cui sono degnissimi. Ma poichè il male fu fatto, noi saviamente ci riparammo, commettendo a un nostro confratello (cioè al nostro gran Michelet) di darvi un Vico rifatto e attillato alla francese, che voi faceste gran senno di antiporre al vostro genuino compatriota, da che quegl'importuni Alemanni non vi consentirono più il dimenticarlo. Più fortunati i suoi coetanei poterono punirlo col disprezzo e colla noncuranza, mentre si guardavano dal folle esempio, e conservavano studiosamente, qual palladio della civiltà vostra, quel nostro antico dettato, che l'Italia dee essere una colonia civile e intellettuale della Francia. Dalla quale vi è d'uopo prendere religione, favella,

maniere, lettere, filosofia, politica, cucina, ogni cosa; finchè un benigno risguardo della Provvidenza compia la vostra felicità, rendendovi di nuovo nostri sudditi in effetto, come già lo siete col pensiero e col desiderio. Così fecero i vostri grandi del secolo passato, i Cesarotti, gli Algarotti, i Bettinelli, i Beccaria, i Verri, i Galiani, i Filangieri; così fecero sovratutto i vostri filosofi, pigliando da noi l'imbeccata e premendo religiosamente le nostre orme. Noi demmo il diritto di cittadinanza al Locke, che, come figliuolo legittimo del gran Cartesio, era già, si può dir, cosa nostra, e lo legittimammo all'Europa; e la fama del Locke corse in un attimo da Susa a Siracusa, e regnò senza gara nelle vostre scuole, nelle vostre accademie. Questo grand' uomo, divenuto nostro, diede alla luce il Condillac, e tutta Italia risonò ad un tratto del nome armonioso di questo filosofo, e, non contenta di abbracciarne le dottrine, chiamò l'autore a educare uno de' suoi principi. Gli stessi onori furono resi da voi alla schiera illustre dei nostri enciclopedisti, che fora troppo lungo l'annoverare. E ciò che più dimostra il senno vostro, si è che, non contenti di seguire le nostre pedate, vi tenete, come conviene ai rispettosi servitori, alquanto dalla lunga, e ripetete oggi, pogniamo, quello che da noi si diceva venti o trent' anni addietro, come nel vestire seguite le mode che da qualche mese son già dismesse in Parigi. Così ultimamente, quando il nostro Destutt-Tracy, perfezionatore del Condillac, era già imbarbogito sulla Senna, voi lo ringiovaniste, traducendolo ed accarezzandolo e facendolo vostro; e quando, infastiditi del sensismo grossolano dei nostri avoli (giacchè noi ci annoiamo prestissimo di ogni cosa, ed è questo uno dei nostri pregi), ne desiderammo uno più squisito e sottile, e il nostro gran Cousin andò a buscarcelo in Germania, voi raccoglieste con amore quella dottrina dismessa, e trovaste nel Romagnosi un animoso ingegno, che seppe rimescolarla e confettarla così bene da farla parere una mercanzia nuova.[1] Non si può dire quanto ci tocchi l'animo e ci stringa di riconoscenza l'affettuoso studio con cui raffazzonate le nostre ciarpe. (*Degli Errori Filos. di A. Rosmini*, tomo I, pag. 370.)

[1] Ciò sia detto, senza negare al Romagnosi i debiti elogi, come erudito, leggista, economico, e come uomo amantissimo dell' Italia.

Come si debbano studiare le scienze e le lettere straniere.

Io non biasimo le fatiche di que' valorosi che si studiano di conoscere e di far conoscere in Italia le opere dottrinali dei Tedeschi. Gli errori dotti giovano al vero, chi sappia usarne con senno; e gli errori tedeschi (a rovescio dei francesi) sono talvolta dottissimi. Nè io son dell'opinion di coloro che, per uno zelo mal inteso di religione vorrebbero chiudere la bocca all'errore, invece di convincerlo, e mirano a tenere le menti italiche nel buio intorno a ciò che si pensa e si fa oltremonte; quasi che il cattolicismo sia strumento d'ignoranza e di servitù, non di scienza, di libertà e di civiltà. Ma acciò la dottrina oltramontana ci faccia buon pro, uopo è che lo studio di essa sia accompagnato da due condizioni. L'una, che si elegga il meglio e non il peggio di ciò che si stampa nei paesi forestieri; intendendo per lo meglio le opere dotate di speculazione e di erudizion pellegrina, non i céntoni, i rappezzamenti e le copie. L'altra, che le idee straniere siano da noi liberamente esaminate, non ricevute alla cieca. E siccome ogni esame presuppone una regola e un giudicatorio anteriore, uopo è che gl'Italiani abbiano una dottrina e filosofia loro propria, soda, ampia, profonda, con cui possano far giusta stima degli altrui concetti e cernere il falso dal vero. Senza questo criterio, lo studio delle cose oltremontane riesce necessariamente servile, pestifero, distruttivo del nostro genio, indegno del nostro nome. (*Degli Errori Filos. di A. Rosmini*, tomo II, pag. 293.)

Gallomania quanto funesta all'Italia.

Supremazia non fondata della Francia: lingua: i Francesi non sono inventori: scuola italiana.

Siccome prima di gittar le basi e levar alto le mura di un edifizio, uopo è preparare il terreno e renderlo piano, netto e conforme al proposito, io dovetti prima di tutto pensare a

sgombrar gli ostacoli che si frappongono. Il primo dei quali e principalissimo, poichè da esso tutti gli altri derivano, è la perdita dell' antico genio nazionale d' Italia, e quindi l' oblio del patrio decoro, e la vergognosa divozione verso gli strani, e specialmente verso i Francesi: onde nasce il sentir bassamente delle cose patrie e l' ammirare le aliene, ponendo nell' ingegno e nelle forze altrui ogni nostra fiducia. La Francia ottenne in Europa, e massimamente in Italia, un' autorità e una riputazione bugiarda, sovratutto riguardo alle scienze speculative, quasi che l' ingegno gallico sia filosofico per eccellenza. Il che nacque in parte dalla sua lingua facile e chiarissima, perchè povera, imbelle, inorganica, destituita di armonia e di scultura; in parte dalla perizia che hanno coloro che la parlano a mettere in voga, e per così dire volgarizzare gli altrui pensamenti, comunicando loro la propria levità e frivolezza. Lascio stare le cagioni politiche che concorsero a produrre il medesimo effetto. Ma la virtù sintetica, la pellegrinità profonda dei concetti e il senno dei giudicati, che sono le tre doti più eminenti dell'ingegno speculativo, quanto abbondarono negli antichi Italiani, tanto difettano nei moderni Francesi; i quali per la vena dell' immaginare e del ritrovare sono forse l' ultima nazione culta di Europa, come si mostrano la prima per la loro abilità ad aggiudicarsi gli altrui trovati, e a farsene belli come di cosa propria. Io mi credetti adunque in debito di combattere la moderna viltà italiana verso ogni razza di forestieri, e specialmente la gallomania, che ci rode da più di un secolo; e continuerò a farlo mentre ch' io viva, senza lasciarmi atterrire dall' opinione contraria, benchè professata eziandio da alcuni personaggi per cui ho una verace stima, sapendo qual sia la forza che hanno anche negli ottimi gli errori signoreggianti. L' amor del vero e la carità della patria debbono in materia sì grave andare innanzi ad ogni altro rispetto; imperocchè io tengo per fermo che, se prima non si libera l' Italia dalla servitù intellettuale che tarpa le ali agli ingegni e toglie loro la coscienza delle proprie forze, sarà indarno il voler fondare in essa una scuola di sapienza patria. Laonde spero, che una parte de' miei nazionali mi saprà qualche grado de' miei deboli, ma sinceri conati, e che gli avversari medesimi cui dispiace l' opera, non biasimeranno le intenzioni; con-

siderando che chiunque se la piglia colla Francia, distributrice al dì d'oggi degli onori e della fama in universale, non può esser mosso da vanità e da ambizione, come quegli a cui manca eziandio il misero compenso di render chiaro il suo nome con quello degli avversari. (*Degli Errori Filos. di A. Rosmini*, tomo II, pag. 322.)

Presenti miserie degli Italiani.

Ma egli è fatale che gl' Italiani, investiti ab origine dalla Provvidenza del principato morale di Europa e del mondo, siano l'ultimo dei popoli, finchè non si risolvono a tornare i primi. La mediocrità può cadere nelle cose deboli e piccole, ma per quelle che chiudono in seno i semi della grandezza, non si dà mezzo fra l'essere tutto o nulla. Come gli animi e gl' ingegni smisurati toccano il colmo della virtù eroica, o si profondano in ogni scelleratezza, e non sanno essere mezzanamente buoni o cattivi, così l'Italia dee imperiar da reina, o giacer nella polvere, come il rifiuto delle nazioni. Qual parte si debba effettuare di questo formidabile dilemma, Dio solo il sa; ma certo le condizioni presenti non sono di troppo lièto augurio, se si guarda all' universale. Imperocchè quando un popolo è disamorato di ogni virtù, quando ha perduto col sentimento di sè stesso perfino la ricordanza e il desiderio dell' antiche glorie, quando, avvilito e ridotto a mendicità volontaria, abbraccia umilmente le ginocchia dello straniero, chiedendogli di giorno in giorno il pane dell' intelletto, quando disprezza e deride coloro che gli ricordano i titoli della prisca grandezza, e lo confortano a ravvivarli, v' ha poco a sperare; nè la Provvidenza suol far dei miracoli per aiutare i vigliacchi e gli oziosi. (*Degli Errori Filos. di A. Rosmini*, tomo II, pag. 295.)

La dittatura nelle scienze non è tollerabile.

Il tempo delle dittature scientifiche è passato, e non è più possibile il farlo rivivere. Le signorie umane non sono buone in filosofia, e se il secolo erra a rigettare le autorità legittime,

egli ha ragione a non volere le autorità arbitrarie, qual è quella di un uomo privato nelle cose che riguardano la scienza. La dittatura dell' ingegno non è legittima, se non in quanto è liberamente accettata dagli uomini e confermata dal tempo. Chi scrive può credere di averci diritto; ma s' egli s' inganna o no, non ispetta che ai secoli il portarne definitivo giudizio. Nè l' ingegno più raro può possedere quel privilegio, quando piglia errore: e non v' ha ingegno che talvolta non erri; imperocchè l' infallibilità non è privilegio dell' umana natura; e il dominare assoluto nelle materie speculative è assurdo senza quel gran dono, che non si trova fuori della Chiesa. (*Degli Errori Filos. di A. Rosmini*, tomo I, pag. 92.)

Sulle voci *sensibile, sensazione, sentimento, intelligibile, intellezione :* neologismi qualche volta necessari.

La voce *sensibile* presa sostantivamente, e quale si trova spesso adoperata da alcuni eleganti scrittori del cinquecento (più ricchi assai di ottime voci tecniche applicabilissime allo stato attuale della filosofia, che volgarmente non si crede), non è perfettamente sinonima di *sentimento* o di *sensazione*, e se ne disforma in quanto essa importa un elemento obbiettivo non espresso dalle altre due, le quali significano una mera affezione o impressione, che non esce del soggetto considerato come tale. Questo elemento obbiettivo è appunto la relazione d' esteriorità e d' interiorità. La parola *sensibile* esprime questa relazione, in quanto importa un certo mezzo tra il soggetto e l' oggetto, e non è precisamente nè l' uno, nè l' altro; laddove *sensazione* e *sentimento* suonano la pretta modificazione subbiettiva; e *cosa sensibile*, o simile, indica la mera entità obbiettiva, apprensibile bensì, ma disseparata e indipendente dal soggetto. Così pure la voce *intelligibile* presa a modo di sostantivo indica il mezzo che corre tra il soggetto e l' oggetto in ordine alla mera cognizione; laddove *intellezione* (vocabolo gemello di *sensazione* nell' ordine conoscitivo) esprime l' intuito subbiettivo dell' oggetto per mezzo dell' intelligibile. Tuttavia noi pigliamo la parola *sensibile* come genericamente

sinonima delle due specie di affezioni sensitive, tra perchè non ci soccorre altra voce espressiva del genere, e perchè la povertà e l'inesattezza del parlare filosofico nella nostra e in tutte le lingue del mondo, ci dee far perdonare questo difetto di precisione, purchè adoperiamo la cautela (il che ci siamo studiati di fare in ogni modo possibile) di determinare a luogo a luogo il vero e preciso senso in cui pigliamo i vocaboli, non già coll'uso volgare e spesso poco giovevole delle definizioni, ma colla scelta e collocazione artificiosa dei vocaboli stessi, e con tutto il progresso del ragionamento. (*Teorica del sovranaturale*, vol. II, pag. 341.)

Sopra la parola *rivoluzione*.

La voce *rivoluzione* per l'uso invalso e venutoci d'oltremonte, suona in vero alquanto sinistramente, portando seco il concetto di tumulto, di rivolta, di violenza, di disordine, di sovversione; ma il suo nativo significato è puro e onorevole; e se le rivoluzioni celesti di Galileo sono regolatissime, ben possono esser tali eziandio quelle del consorzio umano sopra la terra. Del resto l'aggiunto determina bastevolmente la cosa, chi non voglia credere che le idee vadano meno a battuta dei pianeti, e che le equazioni logiche siano manco esatte delle astronomiche; quando in vero esse esprimono l'ordine più perfetto che ci sia dato di concepire, anzi la fonte primaria di ogni ordine e di ogni armonia. Nè faccia scrupolo la novità di tale accozzamento; giacchè a cose affatto nuove si richieggono nuove parole; non potendo aggiustarsi e quadrare appieno ai pellegrini trovati le vecchie forme di favellare. Coloro a cui spiacciono i neologismi giudiziosi e opportuni nel discorso destano ragionevolmente il sospetto di aver cari gli arcaismi superflui nelle operazioni. Chi dice rivoluzione ideale esprime una mutazione politica, di cui finora non si è veduto alcun perfetto esempio; o si guardi al principio onde muove, o si attenda agli effetti che è destinata a produrre. (*Apologia al Ges. mod.*, pag. 268.)

Sulla parola *radicale*.

Se non si vuol abusare dei nomi, *radicali* si chiamano coloro che aspirano ad innovare di pianta lo stato sociale, troncare il filo di tutte le tradizioni e ogni legame di continuità fra lo stato presente e le condizioni anteriori dei popoli. E ancorchè nell'applicazione di questi concetti superlativi si diano, come in ogni opinione, diversi gradi e temperamenti, si può tuttavia riputar comune a tutte le specie di radicali l'odio del principato; o sia che vogliasi formalmente abolito, o che si spogli di quelle condizioni vitali che gli porgono sicurezza, durabilità ed efficacia. Ora di questo radicalismo, come ho detto, non vi ha traccia in Italia; poichè i desiderii universali non vanno oltre il principato rappresentativo come sussiste fra le nazioni europee che non son più soggette all'arbitrio dei dominanti. Anzi persuasione di tutti si è che gli stati italiani abbisognano specialmente di una monarchia forte e vigorosa; imperocchè la penisola essendo partita in vari dominii, non vi ha modo d'impedire che da questa divisione politica nasca la disunione e con essa la debolezza, se in ciascuna provincia non si lascia all'autorità regia tutto quel potere che si può accordare colla tutela dei civili e nazionali diritti. (*Apologia al Ges. mod.*, pag. 310.)

Sopra le voci *spirito*, *genio*, *talento*.

La voce *spirito* e quelle di *genio* e di *talento*, per indicare una semplice dote o facoltà dell' animo, si riferiscono nella buona lingua italiana al volere, all'affetto, all'istinto, alla consuetudine, insomma alle potenze che riguardano la vita attiva; laddove in francese si adoperano per esprimere le intellettive; dal che si potrebbe dedurre, che i due popoli differiscono proporzionatamente fra loro nella stima che fanno dei due poli del pensiero umano. *Talento* e *talenti* significano in francese l'ingegno mezzano che continua e pulisce, ma non inventa nè trova; *genio*, l'ingegno inventivo, la cui mostra apparente dicesi *spirito*. Laddove per noi *talento* è voglia, desiderio, volontà; *genio*

è affetto, inclinazione; *spirito*, quando si piglia per facoltà, è sinonimo d'ingegno in universale, ovvero di divozione. Diciamo anche *uomo di vivi, di nobili, di liberi spiriti;* e il Bartoli usa la voce *genio* per animo o indole; come quando parla del *delicato e sdegnoso genio de' Giapponesi* (*Giapp.* Ricord. prelim.). Gasparo Gozzi similmente discorre dei *geni differenti* dei vari paesi (*Opere*, tomo VIII, pag. 296). I moderni però usano spesso le tre voci suddette alla francese; e se ne trovano esempi nel Magalotti e nel Salvini; anzi l'uso gallico di *talento* è frequente e nel Bartoli e nel Segneri. La qual voce *talento* sia nel senso nostrale di voglia, sia nell'esterno di abilità, è una metafora tolta dall'evangelio; e il Bartoli scrivendo in un luogo *un gran talento d'ingegno* (*Giapp.* IV, 92) e altrove *talenti d'ingegno* (*Ibid.* I, 38) accozzò insieme l'uso italiano e il francese, facendo spiccar più al vivo la metafora, conforme a un testo del trecento citato nel Vocabolario (V° *Talento*, 4). Il Botta usò la voce *spirito* nel modo francese quando scrisse che « i sofisti perde- » ranno la libertà europea, se coloro che *recte sapiunt* non » sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon » senso non vince lo spirito. » (*St. cont. da quella del Guicciardini*, Pref.). (*Del Rinnovamento* ec. tomo II, pag. 410.)

Vicende di nostra lingua.

Unità della lingua quanto sia utile: questa unità è in parte impedita all'Italia dai vari dialetti: danni che derivarono dal dispotismo spagnuolo: nostra susseguente servitù verso le lettere francesi, che guastò sostanzialmente la lingua: come si debbano studiare e imitare le letterature straniere: sogno di una lingua universale: fa meno danno la servilità verso i classici, che verso le lettere straniere, e perchè: uno studio profondo delle letterature straniere è utile.

Alcune nazioni illustri si trovano in Europa, come per esempio, la Germania, destituite di congiunzione politica, e dei beni che ne conseguono; ma esse hanno almeno l'unità della lingua, non pur di quella che si scrive dai dotti, ma di quella che si usa nel favellare, e corre universalmente sulle bocche del popolo. La quale unità è di maggior momento, che altri non crede; conciossiachè il linguaggio, come condizione in-

terna, e significazione esteriore dei pensieri e degli affetti, è il vincolo più frequente e più immediato che leghi gli uomini insieme, ed è colla religione la base primaria della vita e del genio dei popoli, e la causa più operativa del loro incivilimento. L'Italia, all'incontro, è divisa da una moltitudine di dialetti, che rendono le sue varie popolazioni estranee fra loro, e quel bellissimo idioma che si chiama lingua italiana, in quanto che si adopera generalmente nel foro, sul pulpito e per le nobili scritture, non è altro, come favella volgare, che il dialetto di una provincia. Il qual dialetto non potè diventare per questa parte lingua nazionale, e correre in Italia la stessa fortuna che il dialetto di Piccardia o di Castiglia nella Francia e nella Spagna, perchè le divisioni municipali, il difetto assoluto di unità politica, le rivalità, la dappocaggine e la codardia dei nostri principi, e finalmente le illuvioni forestiere, impedirono che succedesse tra noi ciò che si fece altrove; imperocchè, s' egli è vero che la conformità del parlare e l' unità della lingua avvalorano l'unione di un popolo, è indubitato altresì, che se questa unione non è almeno incominciata e abbozzata in qualche guisa, quella può difficilmente aver luogo. Così dopo tanti secoli di vicende e di sventure, e dopo aver perduto tutto, l' Italia non ha pure acquistato il misero compenso di una lingua comune, che si parli dal popolo; anzi la stessa lingua illustre che si usa nel più bel paese della penisola, e che ivi e altrove fece già la gloria delle nostre lettere, è quasi spenta per ciò che spetta alle scritture, e ha dato luogo, come avvenne nel resto, all' infezione straniera. Già nel secolo decimosesto un imperatore, che avea col rinnovator della signoria imperiale comune il nome e gli spiriti, e la cui memoria sarà sempre dolorosa ed esecrabile ai buoni Italiani, avea tolto l'impresa di cangiare i nostri costumi, e di renderci spagnuoli; e l'opera sua, proseguita e accresciuta dal suo truce successore sul trono di Spagna, corruppe le nostre lettere, e produsse le gonfiezze, le ridicolaggini, le scipitezze, che contaminarono gli scritti e le arti del secento; e resero il nome di questo millesimo sinonimo della sua corruttela. Ma se l' imitazione spagnuola guastò il buon giudizio, restarono intatte le radici della lingua, perchè fra la nostra loquela e quella dei Castigliani la conformità è grande, non solo nei corpi delle voci (nel qual

rispetto tutte le lingue che chiamansi romane si rassomigliano), ma nelle frasi, nel periodamento, in tutta la fabbrica e nei colori della dicitura. Ma poichè l'Italia era divenuta l'ancella degli estrani, anzi, rotto ogni pudore, avea con essi quel vergognoso commercio, che non osiam nominare colla frase energica usata in caso simile dall'Alighieri, non c'era ragione per cui l'obbrobrio cessasse, e lasciassimo di servire civilmente e intellettualmente ora a questo, ora a quel popolo, secondochè ciascuno di essi otterrebbe per potenza e per orgoglio il primato fra le europee generazioni. Dopo la Spagna venne perciò la volta della Francia; e come il regno di Luigi quattordicesimo ebbe gittato quel momentaneo splendore che nasce talvolta dal dispotismo, e da un concorso di circostanze favorevoli, le lettere francesi, varcati i monti, passarono in Italia; e noi diventammo umili discepoli e imitatori abbietti di quegli uomini, che avevamo ammaestrati ai tempi del primo Francesco e de' suoi successori. Nacque nel secolo passato una setta di letterati e di filosofi che si propose di torci uno dei pochi beni che ci rimanevano, cioè la lingua intemerata e gloriosa dei padri nostri, insegnandoci a scrivere in francese colle desinenze italiane, e a ripudiare quasi del tutto l'eredità letteraria dei nostri antenati. Nel che il male fu assai più grave di quello che ci era stato fatto dagli Spagnuoli; i quali ci avevano alterato il gusto, ma non guasto sostanzialmente la lingua; dovechè l'indole, la struttura, l'andamento dell'eloquio francese (sovratutto quale usci dalle corti di Richelieu e di Luigi, e non quale l'avevano reso alcuni scrittori più antichi, adornandolo giudiziosamente di modi classici ed italiani) non so se per l'elemento gallico, o per altra causa, essendo al tutto disforme dal genio della lingua italiana e degli altri idiomi meridionali di Europa, corruppe quella nelle sue fonti, e causò un male quasi irrimediabile, che, a mal grado degli sforzi e degli esempi di alcuni sommi uomini per ovviarvi, dura ancora ai nostri giorni.[1]

[1] Se alcuno dicesse che si può innovare in ciò che spetta alla sostanza di una lingua, senza corromperla, egli è pregato in grazia di attendere alle considerazioni che seguono, le quali se parranno un po' metafisiche, si avverta che in proposito di lingua, non si può discorrere con qualche profondità, senza entrare in metafisica.

Ma qui non ristette la ruina, e un'idea vera e generosa, accolta da generosi spiriti, ma esagerata, produsse in sul finire del passato secolo e in sul principiare di questo un altro disordine. Ella è cosa indubitata, che ogni popolo ha il suo genio, come ogni individuo ha il suo volto, la sua complessione, la sua indole, la sua attitudine speciale; e che come i particolari uomini debbono secondare e non violentare la loro propria natura, se vogliono far opere di qualche considerazione, così i popoli debbono custodire gelosamente il loro genio na-

---

Ogni lingua è composta di tre principali elementi, sostantivi, aggettivi e verbi.

Ciascuno di essi risponde a uno dei tre elementi delle cose e del pensiero, cioè l'essere, l'esistenze, e le modificazioni. Il verbo esprime l'ente, i sostantivi le esistenze, e gli aggettivi le modificazioni delle cose.

Ma l'ente o si considera in sè stesso, o nella esplicazione delle esistenze produttiva delle modificazioni. Il primo concetto dell'ente è semplice e assoluto, il secondo, composto e relativo. Così anche il verbo si divide in due specie, cioè nel verbo propriamente detto, che significa l'essere in sè, e nei verbi relativi, i quali esprimono l'essere aggiunto a una relazione estrinseca verso le esistenze e le loro modificazioni.

Qual è quest'attinenza dell'essere verso un termine estrinseco, la quale costituisce la sua esplicazione? È l'azione, che procede dall'essere come da causa, e mira alle esistenze ed ai loro modi, come ad effetti. I verbi relativi importano adunque tutti un'idea di azione verso un termine estrinseco.

Il verbo relativo è perciò composto di due elementi, cioè dell'idea dell'essere, e del concetto di un'azione dell'essere medesimo. Così *io amo*, vuol dire *io sono amante*, cioè *io sono faciente l'azione di amare*.

Ma l'azione dell'ente è doppia, in quanto ha due termini, l'uno dei quali è l'esistenza, termine immediato, e l'altro è una modificazione dell'esistenza, termine mediato: la qual modificazione procede, non solamente dall'azione dell'essere, ma da quella dell'esistenze, ed è effetto di doppia causa, l'una prima, e l'altra seconda.

Ogni verbo relativo inchiude dunque quattro idee: 1° l'idea dell'essere; 2° l'idea dell'azione dell'essere producente le esistenze; 3° l'idea dell'azione prima dell'essere in ordine alle modificazioni delle esistenze; 4° l'idea dell'azione seconda delle esistenze in ordine alle modificazioni proprie.

Da ciò si deduce che il verbo relativo include l'idea del sostantivo e dell'aggettivo: il sostantivo è l'esistenza, termine dell'azione prima; l'aggettivo è la modificazione, termine dell'azione seconda. Così *io amo*, vuol dire *io sono una sostanza amante*.

Il verbo è adunque la sostanza della lingua, cioè la parte viva; i nomi presi isolatamente, ne sono la parte morta.

Ora, siccome il verbo predomina nella frase, e per via della frase forma lo stile, ne segue che nei verbi, nelle frasi e nello stile, cioè nella sostanza di una lingua, non si può innovare senza corromperla.

zionale, e saper bene prevalersene, per poter adempiere gli uffici sociali che incombono loro, e avanzarsi rapidamente nel cammino della civiltà. Da altra parte è verissimo, secondo i dettami della ragione e della fede, che le disgregazioni assolute, e le inimicizie fra nazione e nazione sono illegittime, assurde, calamitose, contrarie alla legge morale e al vero bene degli uomini; cosicchè egli è debito di ciascuno di combatterle e cancellarle al possibile, e di adoperarsi efficacemente per effettuare l'idea razionale e cattolica dell' unità sociale del genere umano. Pare in sulle prime che queste due cose non si accordino insieme, e che il mantenimento del genio nazionale di ciascun popolo si opponga al genio cosmopolitico della specie umana in universale. Ma una considerazione più profonda ci fa scorgere che, non che corra discordanza fra i due propositi, v'ha fra di essi armonia perfetta, e che anzi l'uno ha d'uopo dell'altro per essere conseguito, e l'altro dell'uno. Imperocchè, l'indole nazionale di ciascun popolo importa distinzione e non separazione assoluta di esso dagli altri; e la tendenza cosmopolitica della specie vuole unione bensì, ma non confusione; la quale sarebbe ragionevole solamente giusta le dottrine del panteismo, che disconoscendo il moltiplice nelle realtà naturali, dee anche escluderlo dal mondo artificiale della società. Ma secondo la vera filosofia, che riconosce e mantiene le dualità reali, la legge dell'universale, e la propensione verso di esso non si oppongono alla legge e alla tendenza nazionale dei varii popoli, se non quanto la seconda può racchiudere elementi contrari alla prima; siccome in ciascun popolo l'unità dello Stato non esclude le coordinazioni inferiori dei municipi e delle famiglie, e finalmente l'unità individuale. Nè altrimenti si può ottenere il fine supremo del corpo sociale, cioè l'uso migliore delle facoltà di ciascuna parte in ordine al maggior bene del tutto, e conseguentemente al solo bene ragionevole delle stesse parti; il quale uso non può essere adequato e portare condegni frutti, se ciascun membro non segue pensando e operando l'indole propria, e non l'esercita liberamente; imperocchè succede nel mondo artificioso ciò che accade nella natura, dove la varietà più moltiplice e più ricca collima alla unità. (*Teorica del sovranaturale*, vol. II, pag. 294.)

Lingua universale.

Come possa nascere: l'ebraico ed il greco avranno forse vita perpetua.

Può essere che venga un tempo in cui dai rottami delle varie lingue sorga un idioma universale, che ricomponga l'unità filologica del genere umano. E forse di tutte le lingue che si parlano oggidì, o che furono parlate per lo addietro, due sole avranno vita perpetua nella memoria degli uomini, cioè l'ebraico e il greco; entrambe come l'espressione primitiva dell'ordine religioso, e la seconda eziandio come l'espressione più splendida e più compendiosa della civiltà. Così le idee tradizionali della rivelazione e dell'incivilimento, perpetuo di lor propria natura, perpetueranno i due idiomi, che furono lo stromento principale di quelle idee: la Bibbia e Omero saranno i due libri che non verranno mai meno, e sopranuoteranno al naufragio successivo di tutte le altre scritture, come quelli che sono inseparabili nel concetto degli uomini dalla civiltà e dal Cristianesimo, l'una e l'altro immortali sopra la terra.

Ciò non di manco sarebbe follia il credere che debba, quando che sia, una sola lingua regnar nel mondo, con esclusione di ogni altro idioma particolare, per cui nazione si distingue da nazione, come sarebbe ridicolo il supporre che l'unità cattolica possa ripugnare alle varietà della disciplina conformi agli usi, allo stato e all'indole di ciascun popolo. (*Teorica del sovranaturale,* vol. II, pag. 417.)

Necessità dello studio delle lingue.

Quanto debba la lingua al Cesari: il Gozzi, il Parini, l' Alfieri, il Botta, il Leopardi: la scienza senza la lingua e lo stile non giova: Kant, il Vico, il Manzoni, il Pellico, il Berchet poco seguiti: i Filogalli: vanità delle moderne lettere francesi: Paolo Luigi Courier: stile chiaro, conciso, semplice: nebbie dello stile moderno: il Biamonti e il Leopardi: stile tedesco mal si adatta a noi Italiani: stile scientifico e modello di esso in alcuni nostri scrittori: purità della lingua: parole nuove: giudizio del Leopardi sugli scrittori moderni: studio del Gioberti per ben esprimere i suoi concetti, e difficoltà incontrate.

L' ingegno italiano si manifesta non solo nella verità e nella bontà delle cose che si dicono, ma eziandio nel modo con cui vengono espresse. La geometria e la scoltura dello stile filosofico non si trovano, credo, presso alcun popolo moderno in grado così perfetto, come ne' nostri scrittori; dico quelli che sono veramente nostri, pel loro modo di pensare e di sentire, non per la sola desinenza dei vocaboli. Perciò è tanto più da farne stima e da esserne geloso, che questa dote è quasi un nostro privilegio. Aggiungasi che in ogni genere di dottrina, la lingua e lo stile, di cui il parlante e lo scrivente si servono, importano assaissimo; e più ancora in filosofia che nelle altre materie. Aprirò adunque il mio sentimento intorno a questo soggetto. L' occuparsi delle parole al dì d' oggi fa segno di poco spirito, di animo angusto, di scarsa dottrina: non è uomo di conto, non merita il nome di erudito e di filosofo, se non chi parla e scrive da barbaro. E ciò si dice da taluni dei nostri compatriotti, che non apprezzano fuori d' Italia se non gli artefici di parole. Ma io non mi vergognerò mai d' imitare, secondo il mio potere, i migliori antichi, diligentissimi cultori del loro idioma, e di seguir l' esempio di Cicerone, che nei prologhi e nel corso delle sue opere tocca spesso della lingua, e mostra che assai se ne curasse. Il vezzo contrario non mi sbigottisce. Quando credo di aver la ragione e gli uomini più illustri, più giudiziosi da mia parte, non mi pesa l' aver pochi compagni, e l' andare a ritroso della corrente.

Il negare una verità, in grazia di un' altra, è la pecca solita degli spiriti superficiali. Che le cose importino più che le parole,

è un vero così evidente, che par quasi ridicolo il dubitarne: benchè l'opinione e la pratica contraria non sia troppo rara. Gli scrittori, che vanno a caccia di frasi, fanno pompa di stile, sottopongono i pensieri agli artificii rettorici, sono, non che vani, nocivi, e pregiudicano al vero sapere, spacciando in cambio di cose, sogni e frivolezze. Segue forse da ciò che non si debba fare alcun caso della elocuzione, e sia bene il trascurare lo studio della lingua? No certamente: questo eccesso, senza pareggiare gl'inconvenienti dell'altro, sarebbe pur molto dannoso; perchè se l'eleganza indòtta non è di alcun pro, la dottrina inelegante non porta a gran pezza quei frutti, di cui è capace. Se per difetto di educazione letteraria, e ludibrio di fortuna, un uomo dotto non ha potuto aquistare l'arte malagevole dello scrivere ornatamente, sarebbe ingiusto e ridicolo l'accusarnelo: dica solo cose vere e nuove con semplicità e chiarezza, se non può con purità ed eleganza; egli avrà tuttavia largamente pagato il suo debito verso la patria. Chi oserebbe biasimare il Vico per le imperfezioni del suo stile? Ma se l'uomo anche dottissimo vuol convertire in pregio il suo difetto e vantarsene, invece di dolersene, egli è degno di censura. Se altri, senza pur possedere il vantaggio di una squisita dottrina, vuol mettere in regola, che si dee scrivere come viene, che ciascuno può modificar la lingua a suo talento, che il dettare è un'arte, che manca di leggi stabilite e dipende solo dal capriccio dell'artefice, egli è degno di riso. Io ho sempre notato che gli sprezzatori della lingua in teorica, se ne mostrano ignoranti nella pratica; e che all'incontro chi la sa, ne confessa agevolmente l'importanza. Or se la lingua è di gran momento, egli è necessario che in ogni paese culto si trovino letterati, che ne facciano special professione, e la trattino come oggetto principale, o unico, dei loro studi. L'opera di costoro è onorevole e utilissima; e io li giudico tanto benemeriti della patria, quanto importa a questa l'avere uomini, che le preservino intatto il nobile patrimonio della lingua. Quanto non si è gridato, alcuni anni sono, contro Antonio Cesari? Tuttavia, malgrado i clamori levati contro quest'uomo, io lo reputo per uno de' più benemeriti Italiani, che siano vissuti alla nostra età. Egli rimise in onore lo studio dei trecentisti: cavò dalla polvere e ci diede corrette alcune preziose scritture: ci

diede nell'*Imitazione* e nel *Terenzio* le due più belle versioni di prosa italiana, onde possiamo vantarci dopo quelle del Cavalca, del Caro, del Firenzuola, del Segni, dell' Adriani, del Davanzati: arricchì quel Vocabolario, che con tutti i suoi difetti sarà pur sempre la base di ogni buon lavoro in questo genere: combattè colle armi del buon giudizio i corruttori della lingua, tanto più biasimevoli quanto più sogliono coprirsi col mantello della filosofia, e renderla agli occhi dei semplici complice della loro barbarie. Che il Cesari abbia esagerato alcune opinioni; che, come scrittore originale, manchi spesso di scioltezza, di brio, di quella vita, che viene dai pensieri e dagli affetti; che sia talvolta affettato; niuno sarà che il neghi. Ma che giustizia è questa di tener conto solamente dei difetti, di non guardare allo scopo principale di un autore, e all' effetto durevole de' suoi lavori? La gloria del Cesari è di essere stato in un secolo depravatissimo *il restitutore della lingua italiana, ritirandone lo studio verso i suoi principii, cioè agli scrittori del trecento*, e di avere spesa la vita a far quello, che il Gozzi, il Parini, l' Alfieri avevano desiderato, e fu poscia dal Botta, dal Giordani; dal Leopordi e da altri felicemente proseguito. Ancorchè fra gli scritti del Cesari non ve ne fosse un solo degno di passare ai posteri, non pertanto poche vite furono così bene spese come quella di quest' uomo, a cui da trent' anni in qua non v' ha forse un Italiano, che scriva mezzanamente bene, il quale non debba tenersi in qualche modo obbligato, e riconoscere che senza le fatiche di lui, e l' indirizzo provenutone agli studi, egli forse scriverebbe da barbaro.

Si dirà, che io non m' intendo d' idee, che rinnovo dottrine rancide, che sono incapace di conoscere e di apprezzare i progressi del secolo. Se io abbia qualche idea o no, potrà giudicarlo chi avrà la pazienza di leggere i miei scritti. Questi amatori d' idee non considerano che i concetti falsi o volgari volgarmente espressi, secondo la consuetudine moderna, non hanno nessun valore; ma che i concetti veri, benchè volgari (e tanto più se nuovi e reconditi), quando siano vestiti di una forma elegante e pellegrina, hanno sempre molto pregio; perchè la verità li rende utili, e la facondia efficaci. In ciò consiste il solo merito odierno di molti libri antichi; la cui dottrina è divenuta così familiare e domestica a ciascuno, che

non ci s'impara più nulla; tuttavia li leggiamo con piacere e profitto per la bellezza della forma, che dà a quelle scritture vetuste una freschezza di gioventù perpetua. E quelle verità notissime così bene espresse fanno una impressione più viva, entrano meglio nell'animo, e fruttano da vantaggio a chi legge. Chi crede le parole non essere che parole, erra di gran lunga. L'idea non ha accesso alla riflessione, se non in quanto è vestita di una forma; e la sua evidenza, precisione, adequatezza ed efficacia dipende dalla perfezione del suo abbigliamento. Fra le innumerabili maniere, con cui un concetto può essere significato, ve ne ha una o poche, che sole hanno virtù di esprimerlo acconciamente, e in modo atto a produrre sullo spirito e sull'animo altrui quell'effetto che si desidera. Ogni lingua contiene in potenza queste tali forme, come ogni forma possibile; ma il sapere eleggere le più perfette e metterle in atto è privilegio degli scrittori grandi; i quali senza mutar la natura della lingua, ma esplicando le sue virtù recondite, la perfezionano e l'arricchiscono. Ora ogni qual volta alla verità dei concetti si arroge la bellezza dell'espressione; questa non si può già avere per cosa non appartenente ai pensieri espressi, giacchè richiedendosi a estrinsicarli in modo adequato, e a dar loro la luce e i contorni opportuni, s'immedesima colla loro natura. Quindi è che quando s'incontra questa rara felicità di espressione, il concetto s'imprime nella mente di chi legge come da sè e senza fatica; e con esso la forma che lo veste; e la forma e il concetto s'incorporano talmente insieme nella memoria degli uomini, che l'una non si può infine più separare dall'altro. Tanto è vero che la parola, quando è perfetta, fa parte integrale e indivisa dell'idea! Ma oggi non si fa caso della elocuzione; che ritrae i concetti pienamente e fedelmente, senza annebbiarli, nè alterarli: come quella, che in virtù della sua stessa perfezione entra inosservata, fermando l'attenzione del lettore o dell'udiente sulle cose stesse, che si esprimono. Quasi che, se lo stile non fosse eccellente, si potesse aver delle cose perfetta notizia. Ma all'incontro, se la dicitura è strana, oscura, intralciata, leziosa, il lettore è costretto suo malgrado a porvi mente; come uno, che volesse penetrare in una casa, e fosse astretto di fermarsi in sulla porta per difficoltà di aprirla. Se costui è dolce di sale, ammirerà per av-

ventura le forme massicce di essa porta, i suoi intagli, e gli altri ornamenti; senza avvertire che tali pregi sono accessori alla natura dell'uscio, che per esser buono dee sovrattutto essere scorrevole sugli arpioni, e porgere un adito facile a chi ha da entrare nell'edifizio. Nello stesso modo i lettori milensi fanno le maraviglie de' libri difficili per difetto di chi scrive, e disprezzano le dottrine rese agevoli dalla maestria degli espositori. Potrei citare esempi di libri italiani e moderni, contenenti poco o nulla di squisito, che procacciarono a chi li dettò fama di gran pensatore, solo perchè scritti con oscurità affettata e barbaramente. Il neologismo può talvolta coprire concetti nuovi e grandi, come nel Kant e nel Vico, ma per lo più è solo un lusso barbarico, con cui lo scrittore orpella la povertà e la trivialità de' suoi pensamenti.

Molti dolgonsi che agli scrittori italiani manchi la copia dei concetti e la squisitezza della dottrina. Ogni qual volta io sento fare questa querela da uomini dotti e giudiziosi, mi guardo dal contraddirla; perchè essa è in parte fondata. L'Italia certo si rammarica che taluno de' suoi scrittori più squisiti e più eloquenti non abbia applicato l'animo a qualche lavoro, che per la grandezza e l'importanza della materia sia degno del suo valore e della sua fama. Si rammarica, e non poco, che in alcuni lo studio del ben dire prevalga a quello del ben pensare; che in altri la purezza e l'eleganza tralighi in affettazione, e le leggi immutabili del buon gusto siano confuse colle pretensioni dei pedanti. Si rammarica che siano così scarsi i poeti forti e pensanti altamente in cui l'estro ideale non si scompagni dal magisterio de' versi; che il Manzoni sia più ammirato che imitato nelle parti che lo rendono sommo; che si sappia poco grado a Silvio Pellico di avere aggiunto dolcezza alla nostra lira e santificato il coturno italiano; che il nobile esempio dato da Giovanni Berchet di far la poesia lirica banditrice di civil sapienza, educatrice del popolo a carità patria, a fierezza e dignità nazionale, abbia così pochi seguaci. Ma quando odo far queste lagnanze da chi non vede nulla di bello e di buono fuori di ciò che si scrive in Francia; da chi fra le cose francesi preferisce quello che v' ha di più cattivo, di più frivolo, di più falso; da chi ammira quelle folli teoriche di un nuovo Cristianesimo, di una nuova letteratura, di una nuova

lingua, di una democrazia schietta, di una mutazione assoluta degli ordini sociali; da chi si diletta di leggere quel torrente di ciance inesausto, che si spaccia in su' giornali e nella maggior parte de' libri parigini, e chiama idee quelle insulse generalità, quelle sentenze senza sugo, quelle astrattezze senza sostanza, quelle declamazioni ampollose e sonore, quelle parodie de' libri sacri, a cui si dà nome di filosofia, di prosa poetica, di eloquenza; da chi infine, quando vuole, o dirò meglio, crede di scrivere in italiano (giacchè il dettare in francese è al parer di costoro più conveniente e fa prova di gentilezza) usa il nostro dolcissimo idioma in guisa da sbigottire le orecchie degli stessi Goti, e far parere la lingua degli Ottentotti una soavità e una benedizione; io mi sento inclinato a preferire la nostra povertà, ancorchè grande, alla opulenza oltramontana. Preferisco di gran lunga poche pagine italiane, in cui un saputo scrittore circoscriva nitidamente un fatto, quanto che sia minuto, o esponga alcune verità utili dedotte dal comun senso con semplicità ed eleganza, a molti volumi di quelle sterili dicerie, dove la verbosa trivialità dei concetti è resa insopportabile dai lezi e dalla ostentazione. La notizia dei fatti anco meno importanti ha sempre qualche pregio, e le verità più comuni nol sono mai tanto, che non importi il ripeterle spesso, nè si debba saper grado a chi facendolo acconciamente le rende più persuasive. Solo gli errori e le generalità vuote sono sprezzabili, perchè inutili e dannose; e chiamo generalità vuote quelle, che si fondano in aria, che sono opera dello spirito, della fantasia, di un' induzione imperfetta, che non son precedute e legittimate dallo studio delle realtà corrispondenti, sia che queste appartengano al giro delle cose sensibili, o agli ordini superiori della ragione. E tal è quasi tutta la suppellettile odierna di molti libri francesi, specialmente filosofici; dei quali non puoi nemmeno dire se insegnino il vero od il falso, perchè da quei loro generali vaghi, insignificanti, pieghevoli ai contrari, non si può cavare alcun costrutto. Ma i nostri sapienti lettori, quando hanno digerita una fagiolata di questa sorta, strabiliano ed esclamano: oh questo sì che è filosofo! Quasi che si possa dir tale chi astratteggia, senza notizia competente dei concreti, come algebrista chi ignorasse le figure ed i numeri. Io trovo che i valenti Francesi sono del mio sen-

timento, e si ridono di nove decimi della loro moderna letteratura. E quando sorge fra essi un raro scrittore, che senza compor libri di vasta mole e di recondita erudizione, si faccia elegante interprete di verità utili, e ritiri le lettere verso la purità antica, lo lodano, lo esaltano, lo antepongono alla turba degli autori volgari. Paolo Luigi Courier acquistò nome di primo scrittore francese del secolo, per alcune operette, nelle quali esprime le opinioni del suo tempo, che non sono tutte ugualmente lodevoli, senza quasi altro pregio che la forma. Ma questa è bastata a renderlo famoso; e con ragione; perchè il suo artificio, come scrittore, è veramente de' più rari, e non ha da far nulla colla facondia declamatrice, che oggi ottiene l'onor del campo. Se il Courier fosse nato in Italia e avesse scritto in italiano, sarebbe stato schernito e chiamato parolaio. Dunque noi soli Italiani non sapremo apprezzare la bontà, quando è rara? E ci guarderemo dall'imitare i Francesi solo in quello che hanno di buono, qual è la stima dei valorosi, che onorano la patria?

La prima dote dello stile è la chiarezza. Io mi sono studiato di esser chiaro al possibile, e spero che niuno si dorrà che io abbia mancato a questo debito, per ciò che spetta all'elocuzione; l'oscurità propria delle materie non essendo in mio arbitrio il cessarla o il diminuirla. Oltre che, non iscrivendo io un'opera elementare, ma esponendo un nuovo sistema di filosofia, suppongo che il lettore conosca lo stato, in cui è presentemente la scienza, e le vicende anteriori di essa. Nè credo che alcuno vorrà oppormi la concisione, come difetto di perspicuità, giacchè uno scritto, per essere conciso, riesce solo oscuro a coloro, che lo scorrono, non a quelli che lo leggono accuratamente. Stimo anzi che per costoro la concisione, purchè non sia disgiunta dalla precisione, conferisca alla chiarezza, e che all'incontro la prolissità verbosa offuschi i concetti. Ho dovuto ristringermi, non già per far la satira di questo secolo ciarliero, e degli Aterii, dei Tracali, che fanno bello il mondo, ma sia per evitare lunghezza, atteso la copia delle materie, sia per gustare ai lettori di polso, se la mia buona sorte me ne procaccierà alcuno.[1] Non ho però evitato di ripetermi,

[1] « Gli scrittori utili alla repubblica delle lettere si riducono a due sorti.

ogni qual volta mi parve assolutamente necessario alla chiarezza, o trattandosi di alcune considerazioni, che mi sembrano importantissime, e da poter essere replicate, non senza frutto.

La semplicità è la seconda dote che dee proporsi chi scrive; senza la quale è anco difficile il conseguire la prima; giacchè la ricercatezza falsifica ed annebbia i concetti. Ella varia, secondo i diversi generi di stile, e può essere maggiore o minore, proporzionatamente al tema, che si ha per le mani. Nelle composizioni didascaliche, vuol esser somma: lo stile loro dee scorrer piano, facile, naturale, e sfuggire ogni ornamento disdicevole al tenore ordinario del conversare. Io mi sono adoperato di essere semplicissimo, e ho studiato nella proprietà dei vocaboli; nella quale consiste gran parte di quella eleganza, che è conceduta, anzi prescritta, allo stile insegnativo. Non ho uccellato ai fiori e agli artifizi rettorici, che piacciono oggidì, non perchè io non abbia potuto, ma perchè non ho voluto. Posso dirlo, senza temerità, nè arroganza; giacchè ciò che oggi chiamasi eleganza, ed anche eloquenza, è un magistero, di cui ciascuno è capace, ed è spesso men facile il cansarlo, che il metterlo in opera. Metafore mal prese, iperboli sperticate, imagini triviali, arguzie, epigrammi, romori, gonfiezze, stiracchiature, sdolcinature, capriole, salti, capitomboli, niuna proprietà nelle voci, niuna sobrietà negli ornamenti, niuna aggiustatezza nelle figure, stile poetico in prosa e prosaico ne' versi, cioè prosa rimata o furibonda, sono i pregi, che rendono caro chi scrive, e lodato dai più. Lo scriver semplice, oltre all' esser disprezzato per sè stesso, fa parere le cose che si esprimono, comuni e volgari, ancorchè siano pellegrine e nobilissime: tanto che si può dire

---

» Una è di coloro che vogliono giovare alla gioventù; ed a costoro è necessario esplicar le cose da' primi termini, esporre spianatamente le altrui opinioni, e rapportarne tutte le ragioni appuntino, o per fondarsi in quelle o per confutarle; indi addurre alcuna cosa del loro in mezzo, e farne vedere tutte le conseguenze, e raccorne sino agli ultimi corollari. E questi sono i voluminosi; e in rapportarli è lecito anzi debito *trasandare moltissime cose*, cioè dire tutto l' altrui. Altri sono che non voglion gravare l' ordine de' dotti di più fatica, nè obbligarli che per leggere alcune poche lor cose, abbiano a rileggere le moltissime che hanno già lette in altrui, e costoro mandan fuori alcuni piccioli libricciuoli, ma tutti pieni di cose proprie. Io sonmi studiato essere in questa seconda schiera; se l' abbia conseguito, il giudizio è de' dotti. » *Op. lat. Mediol.* 1835, tomo I, pag. 102.

che lo scriver bene al dì d'oggi in Italia nuoce assaissimo alla fama. Chi vuole rimanere oscuro, usi uno stile semplice e puro, rimoto da ogni affettazione: adoperi quell'arte pellegrina, che non si scuopre: e per quanto siano del resto pregevoli le sue opere, potrà averle per morte prima che nascano. Quanti sono, verbigrazia, gl'Italiani che conoscono, e fra' pochi conoscitori, che apprezzino le *Lettere di Pamfilo* a *Polifilo?* Le quali per la dottrina, sono forse l'opera più giudiziosa e profonda che siasi divulgata, onde vendicare alla Toscana il giusto possesso, e le origini della nostra lingua: per la forma, risplendono fra le prose italiane più perfette di questa età. Trovi in esse una semplicità tale, che non si può immaginar la maggiore; un sapor tutto greco; una facilità inimitabile: puoi applicarvi ciò che Cicerone diceva dei *Comentarii* di Cesare: « Nudi sunt, » recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, de- » tracto. Sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent.... » ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inu- » rere; sanos quidem homines a scribendo deterruit.[1] » Onde non è meraviglia, se il disadorno e semplicissimo Cesare fosse chiamato da Tacito *summus auctorum*.[2] Ma s'egli è credibile che pochi ai tempi di Tacito concorressero in questa sentenza, io non so se oggi in Italia si trovino dieci letterati, che siano in grado di misurar l'altezza del Biamonti o del Leopardi, maravigliosi scrittori, che in un secolo scorrettissimo e leziosissimo, seppero porgere, scrivendo, una imagine della forte e schietta antichità. L'uso odierno di poetare e scagliare filosofando, non pur nei concetti, ma eziandio nella dicitura, è venuto a noi di Francia, dove fu recato dalla Germania. Non voglio definire, se cotal foggia di stile sia buona o rea nelle lingue teutoniche, il cui genio, tenendo più dell'orientale, può forse accomodarsi di tali modi, frequenti negl'idiomi di Oriente, ed ivi comuni a ogni genere di dettato. Ma certo essa è affatto contraria all'indole delle lingue nate dal latino, e specialmente nella nostra, dove il proseggiare in tal modo, sovratutto nelle materie scientifiche e filosofiche, è ridicolo e insopportabile a chi non ha affatto perduto il giudizio. Parti essenziali dello stile scientifico sono la semplicità, la chiarezza, la pre-

---

[1] *Brut.* 75.

[2] *De mor. Germ.* 28.

cisione. Quei concetti vaghi, aerei, intangibili, inetti ad essere contornati, scolpiti, espressi con distinzione e chiarezza, e non possibili a rendersi con una formola schietta e precisa, sono cosa poetica, non suppellettile dottrinale, e debbonsi cessar dalla scienza. L'idea filosofica vuol essere delineata schiettamente, vuol essere incarnata, posta in rilievo, e mostrata di faccia; non accennata solo come gli abbozzi, nè messa in iscorcio e sfumante, come i profili e i lontani delle pitture. L'Alighieri nelle sue opere dottrinali, il Cavalca, il Passavanti, il Machiavelli, il Gelli, il Caro, il Casa, il Castiglione, lo Speroni, il Vettori, Bernardo Segni, Marcello Adriani, Torquato Tasso, Giambattista Doni, il Galilei, il Bartoli, il Pallavicino, il Redi, lo Spallanzani, il Gravina, Francesco Maria Zanotti, Gasparo Gozzi, e altri, che sarebbe troppo lungo l'annoverare, ci lasciarono buoni modelli, talvolta stupendi, di stile insegnativo e scientifico, applicabilissimo alle cose di filosofia; nel quale non trovi un'ombra delle moderne eleganze; trovi bensì quasi sempre una mirabile proprietà, e talvolta il grazioso atticismo, la nobile urbanità degli antichi, e un sentore di quella divina fragranza, che si respira negli scritti di Tullio e di Platone. E con questa patria ricchezza di sommi esemplari, tu ricorrerai ai Tedeschi e ai Francesi, per aver modelli di elocuzione filosofica, quasichè la nostra lingua, facondissima in ogni genere, sia muta o balbettante per le sole verità razionali? E dirai, come usano alcuni, ch'essa non si piega alle dottrine scientifiche, non è capace di quella facondia, che sta bene alle volte eziandio nelle filosofiche e civili composizioni? Che non ha i vocaboli e le frasi opportune? Che non ammette la precisione e la limpidezza? Che rifiuta la semplicità dell'andamento analitico, quando occorre, perchè sa innalzarsi, se vuole, al processo artifizioso della sintesi? Che infine un idioma così potente e moltiforme non è suscettivo di quei pregi, che si ammirano nel francese; e che è degno di essere scacciato dalle accademie e dalle scuole, come innanzi all'Alfieri molti volevano sbandirlo dalle tragiche scene?

La terza dote richiesta in qualsivoglia genere di scrittura è la purità, che consiste non tanto nelle voci e nelle frasi, quanto nel loro collegamento, nel giro delle clausole, nel colore totale dell'elocuzione, e rende tutte queste parti conformi

al genio nazionale e proprio della lingua. Ogni idioma ha la sua indole particolare, cui non può dismettere, senza corrompersi, senza lasciar di essere quello che è, e diventar un altro. Non ne segue però che sia immobile e incapace di ampliarsi e di perfezionarsi; ma bensì che dee farlo in modo conforme alla propria natura. Al quale effetto bisogna che ogni aggiunta che vi si fa, ogni nuova forma che vi s'imprime, nasca dal didentro e non dal difuori, sia un'esplicazione interiore, anzichè un'accessione estrinseca, e rampolli spontaneamente dalla sua essenza. Se una voce o frase nuova è veramente necessaria, sarebbe pedanteria l'escluderla: si può pigliar donde occorre; purchè sia tale, che per la sua indole e per la consuetudine delle orecchie degli uomini, possa incorporarsi coll'antico idioma, come le particelle nutritive, che s'immedesimano col corpo umano, e diventano la sua propria sostanza. Dicasi altrettanto delle varie nuove forme di stile, di cui la favella è capace. Ogni lingua contiene potenzialmente una infinità di maniere, che si vanno successivamente esplicando, per opera del popolo e degli scrittori. Il trovare nelle viscere dell'idioma corrente una forma novella, stata finora nascosta a tutti i parlanti e scriventi, e produrla e metterla in atto, è privilegio de' sommi scrittori; l'eccellenza dei quali consiste nell'*attuare successivamente le potenze di una lingua*. Se all'incontro chi detta vuole imprimere nella favella una forma, che virtualmente non vi si contiene, invece di riuscir ottimo, diventa pessimo; e quando al suo tentativo prevalga il buon giudizio dei dotti e del pubblico, egli è ben tosto sprezzato, come accadde ai secentisti e ai gallizzanti del secolo scorso: dove che accadendo il contrario, e l'innovazione passando in uso, l'idioma perisce. Insomma la lingua è un tutto organico, che non può ampliarsi e abbellirsi, se non per un moto interiore e conforme alle proprie leggi: non può giovarsi delle aggiunte, se non in quanto consuonano al suo genio e fanno con esso tutto un corpo. Queste considerazioni, come ognun vede, sono generali; nè possono adattarsi ai particolari, onde dar sentenza sul merito degli scrittori, e sulla qualità delle innovazioni, se non per un giudizio pratico, che presuppone in chi lo porta molta perizia della loquela, intorno a cui si discorre. I quali sono oggi pochissimi; e la condizione d'Ita-

lia non è gran fatto disforme per questo rispetto da quella di parecchie altre provincie d'Europa. Paolo Luigi Courier, ottimo giudice, stimava che fra' suoi coetanei non si trovassero cinque o sei autori, che possedessero il francese.[1] Il Leopardi, che non è secondo nel suo genere a nessuno dei nostri prosatori più eminenti, non credeva che ce ne fossero più di due o tre a' suoi tempi, che sapessero bene scrivere l'italiano.[2] Onde si vede, che opinione si debba avere di quegli amatori generosi della lingua nostra, che vogliono arricchirla, facendone un guazzabuglio di tutte le loquele di Europa, nel quale la minor parte dovrebbe esser quella del parlare d'Italia. Costoro affermano il nostro sermone esser povero, senza conoscere un millesimo delle sue dovizie; e nell'antiporre i cenci stranieri ai propri tesori, somigliano quei selvaggi, che per alcuni granelli di vetro o altre bazzecole, davano a disertare il loro paese ricco di oro e di gemme, onde ignoravano il pregio, alla cupidigia dei trafficanti forestieri.

Se io predico la necessità dello scrivere italianamente, e me ne sono sforzato, secondo il mio potere, sono però lungi dal credere d'averlo conseguito. Coloro fra' miei compatrioti, che posseggono quest'arte difficile, troveranno per avventura molto da riprendere nello stile del mio libro. Quanto alla purità dei vocaboli, che è un negozio di memoria, non credo di aver da temere le critiche ragionevoli; giacchè non mi sono mai dilungato dai ricevuti e legittimi (protestando di non appartenere al novero di quei filosofi, che ridono del vocabolario) se non qualche volta, costretto dalla precisione e perspicuità, più importanti della purezza. E anche in questo caso la maggior parte delle voci non registrate che adopero, si trovano in antichi scrittori, specialmente del secolo sedicesimo e del seguente, le cui dovizie sono ancora in gran parte sconosciute. Ora l'innovazione dei modi, quando è necessaria, conforme all'indole della lingua, o protetta dall'autorità degli antichi, io la tengo per lecita, anzi lodevole. Ma quanto allo stile, ogni novità, che non si connaturi al genio della favella, è al tutto illecita, e la necessità non può scusarla, perchè non ha luogo a suo riguardo. Niente è più malagevole, che dare all'elocu-

[1] *Lett. à M. Raynouard.*

[2] *Il Parini*, cap. 2.

zione, oltre le qualità suddette, la naturalezza, la disinvoltura, la varietà, il nerbo, l'eleganza, l'armonia, il colore nativo, e le altre virtù, da cui dipende la perfezione del dire. Alla quale non potendo io aspirare senza temerità, avrei tuttavia sperato di poter esserne meno lontano, se la fortuna non avesse turbato l'indirizzo e rotto l'ordine de' miei studi. Imperocchè diviso dall'Italia e dagl'Italiani; costretto a parlare, dettare, insegnar del continuo in una lingua, che fra le forestiere è forse la più nociva al genio della nostra; privo quasi di libri scritti nell'idioma patrio, e di tempo per tenere colla lettura vive e fresche nella mente le forme native del nostro sermone; io mi trovo aver perduto in parte il capitale acquistato, e mi veggo lungi da quel segno, a cui sarei forse potuto giungere. Arrogi la difficoltà della materia astrusissima, dove gli ornati essendo quasi al tutto interdetti, è opera più malagevole il saper sostenere e variare lo stile, senza danno della semplicità e della precisione; oltre le specialità dello scrivere didascalico forse meno facile del genere oratorio e descrittivo. Io indirizzo queste scuse a quei pochi, ai quali è degno parlar di lingua, perchè l'apprezzano e se ne intendono; a quelli, che non confondono, come si fa dai più, i difetti coi pregi, e le colpe coll'innocenza. Imperocchè molti cercando nei libri italiani il secco, e il rotto, e lo scolorito, e i singhiozzi, e lo sdrucciolare, e le altre doti della lingua francese, appuntano gli scrittori di quello, onde questi dovrebbero essere lodati o almeno scusati. A siffatti critici e a tutti coloro, che non sanno e non si curano di apprendere la lingua nostra, che amano il parlare e lo scrivere poliglotto, che vorrebbero rinnovare in Italia il portento di Babele, non si ha da chiedere perdono di barbarismi nè di solecismi. Avrei piuttosto da scusarmi o giustificarmi, perchè non iscrivo affatto come loro. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 55.)

L' Italia è principe nella favella, e la sua lingua è il primo degl' idiomi figliati dal latino.

L'idioma consiste principalmente nel genio nativo: origine delle lingue moderne e della nostra: il sanscrito, il dialetto toscano forma il fondo dell'idioma italiano: genio della lingua latina: dialetto schiettamente plebeio è una caricatura: in qual senso la nostra lingua si dice volgare: il latino ne forma il fondo principale: di nuovo del dialetto toscano: intrinseca bontà di nostra lingua: perchè sieno scarsi fra noi i buoni prosatori: perchè l'italiano nell'uso europeo fu soppiantato dal francese: l'idioma italiano è proteiforme: i nostri, che aprezzano la loro lingua, non la conoscono: l'italiano è analitico e sintetico: le inversioni, sobriamente usate, sono un bel pregio di nostra lingua: la lingua francese è soltanto analitica: suoi difetti, e loro origine: le inversioni del Boccaccio: pregi e difetti della lingua tedesca: badino gl'Italiani a non intedescarsi: dopo Dante scadde la lingua: i signori e l'infima plebe corrompono le lingue: pregi del Petrarca e del Boccaccio, e danni derivati dalla loro servile imitazione: Alessandro Bandiera: puristi e ostrogoti: Alfieri restauratore della lingua: come essa si arricchisce attingendo dal popolo: Firenze e Roma sedi principali della lingua illustre: allo stile familiare, giocoso, satirico, la nostra lingua è mirabilmente conformata: il Casti, il Berni, e Pasquino romano: la nostra lingua può ancora avvantaggiarsi della greca e della latina, e necessità di studiarle: la mancanza di questo studio è cagione, che in Italia e in Francia scarseggino buoni scrittori: come debba studiarsi il latino: latinisti italiani: il Boucheron, il Buonamici, il Dettori, e il Martini.

I sermoni si corrompono, come tutte le composizioni organiche, a mano a mano che l'interno principio vitale va scemando sotto l'azione inimica delle forze esteriori, che lo combattono e tendono a distruggerlo. Il principio vitale di un idioma è il suo genio natio, riposto nella struttura grammaticale, nella sintassi, nella omogeneità e parentela acustica delle voci, per cui i loro suoni, benchè svariatissimi, armonizzano insieme, hanno un non so che di comune nella disparità loro, e appartengono a una sola famiglia, come le varietà individuali di una stirpe, o le diverse corde di un solo strumento. Finchè questo principio dura intatto, la lingua fiorisce, cresce e si amplia, senza mutarsi, perchè i suoi incrementi nascono dalla vita interiore, e sono l'esplicazione delle sue potenze che si vanno successivamente attuando: e benchè in questo lavoro dinamico l'idioma, di cui si parla, s'incorpori parecchi elementi estrinseci e peregrini, questi non alterano la sua natura, sia

per non esser troppi, e perchè vengono modificati e contemperati dalla virtù interna che li trasforma e se li connatura prima di appropriarseli, come le particelle nutritive, che, lavorate dallo stomaco, dalle intestina e dalle glandule del mesenterio, si mutano in sangue e s' immedesimano col corpo umano. Che se, all' incontro, la forza degli elementi esterni prevale alla virtù trasformatrice, e questa non è atta a digerirli, trasnaturarli e incorporarseli, l' individualità del parlare a poco a poco perisce, cessa il suo organismo, e l' idioma muore, sottentrando in sua vece una massa indigesta di voci e di forme discordi e stonanti, quale possiam figurarci che fosse il linguaggio posdiluviano nel primo apparire della confusione babelica. Che se in questa farragine rozza e incomposta s' introducono uno o più nuovi germi vitali, o sia principii di organamento, ne possono nascere nuove favelle, che pareggino o avanzino l' antica in bontà e in perfezione; come succede quando una lingua madre si rompe in più dialetti, da ciascuno dei quali nasce un nuovo sermone illustre, e come dovette accadere nel secondo periodo della mescolanza falegica, allorchè dai ruderi della primitiva loquela germinarono le diverse famiglie linguistiche che distinguono le stirpi ed i popoli. Il latino cominciò a scadere fin dal primo secolo della nostra era, e la sua declinazione corrispose a quella dell' imperio e della civiltà romana; finchè sottentrati i barbari, la corruzione giunse a tal segno, che l' antico organismo fu spento, senza che quel miscuglio superstite dir si potesse una nuova lingua,

> « Come procede innanzi dall' ardore
> Per lo papiro suso un color bruno,
> Che non è nero ancora, e 'l bianco muore. »

Il Cristianesimo s' insignorì di questa materia greggia, vi depose i principii embrionici di nuove organazioni, cioè le idee, li fecondò col verbo ieratico, adempiendo nello stesso tempo i due uffici simboleggiati dai miti orientali dell' uovo cosmico e dell' androginismo. Così nacquero gl' idiomi moderni dalla materia degli antichi, informata e organizzata dall' idea religiosa e dall' eloquio sacerdotale. Ciascuno di questi idiomi fu a principio un semplice dialetto; cioè una lingua volgare, rozza, ignobile, privata, inetta all' uso pubblico e alle scritture, non ancora godente di una vita affatto propria e divisa dall' antica

madre. E come il feto riesce uomo, e l'animale umano diventa fante, uscendo alla luce e separandosi al tutto dall'alvo materno; così un dialetto si trasfigura in lingua illustre e atta a significare le cose ideali, per opera dei nobili scrittori che lo divolgono dall'usanza popolare, lo introducono nel fôro, nel tempio, nelle scuole, nelle dotte conversazioni, ne districano le potenze scientifiche ed estetiche, gli danno un essere proprio e al tutto distinto da quello della sua progenitrice. Il primo dei dialetti moderni che corse questa fortuna, fu il toscano, o, per dir meglio, il fiorentino, che divenne poscia lingua nobile d'Italia, come il castigliano e il piccardo diventarono l'idioma nazionale di Spagna e di Francia. Il toscano era già conceputo prima del milledugento, quando il Folcacchiero e Ciullo d'Alcamo dettavano le loro rozze canzoni; e nacque poscia con Dante; giacchè questi fu veramente il primo che iniziasse il parlare dell'Arno alla vita pubblica della civiltà e del sapere, e lo rendesse letterariamente, non che italiano, europeo.

La materia onde uscì la favella, fu varia e composta di elementi diversi; ma fra questi il latino predominava assolutamente, e assai più che negli altri dialetti romani e culti di Europa, atteso il divario de' luoghi; conciossiachè il toscano nacque proprio nel cuore della Penisola, e presso dove signoreggiava l'antica lingua del Lazio. Esso è, dunque, eziandio per questa parte, il primogenito del latino, e ci apparisce come antico e nuovo ad un tempo, come una instaurazione e una creazione, come un insegnamento pelasgico e un trovato cristiano, secondo che si ha l'occhio principalmente alla sua materia o alla forma. Imperocchè il latino è un sermone pelasgico, probabilmente più vetusto del greco di Omero, traente all'eolico, gemello del tusco, dell'osco e degli altri dialetti antichissimi della nostra penisola, e affine sostanzialmente a quelle lingue che correvano nella Grecia prima delle invasioni deucalioniche, ma che ai tempi di Erodoto erano già divenute barbare, cioè non intelligibili agli Elleni; delle quali trovansi ancor oggi i vestigi fra gli Schipetari, e forse eziandio fra i Valacchi, se la singolare latinità di questi non si vuol solamente attribuire alla Dacia coloniale di Traiano. Quindi il latino si può avere per l'effigie più fedele che ci sia rimasta

del primitivo pelasgico; e a questa sua antichità si vogliono ascrivere così il suo genio ideale, superiore a quello del greco, e nitido specchio, secondo il Vico, della prisca sapienza italica, come la sua povertà radicale, e le anomalie grammaticali, di cui è abbondantissimo. Errano quei filologi che inferiscono l'antichità di una lingua dalla perfetta sua conservazione; dove che invece quanto più le forme di un idioma sono integre, tanto minore apparisce essere stata l'azione del tempo sovra di esso. Agli orientalisti soli appartiene il giudicare dell'antichità del sanscrito; ma da alcuni lavori più recenti par che si possa concludere che la mirabile regolarità della lingua in cui sono dettate le lettere puraniche e i poemi visnuiti, va scemando di mano in mano che si risale alla loquela assai men colta e spesso enigmatica dei Vedi; e che le prime inscrizioni sanscritiche (la più antica delle quali vien riferita al 309 della nostra era, e si trova a Caira nel Guzarate) partecipano alla stessa rozzezza. Se a ciò si aggiunge che i Vedi non sono certo più antichi del secolo tredecimo o quattordicesimo innanzi a Cristo; che nell'ultimo millenario anteriore all'era volgare il Buddismo, e non il Bramanismo, fu la religione dominante di tutta l'India, come attestano le copiose inscrizioni paliche; che il Pali, o idioma magadino, secondo il Turnour, era già stato messo in grammatica da un discepolo dell'ultimo Budda nel sesto secolo prima di Cristo; che ai tempi di esso Budda tale idioma era assai più perfetto e squisito, che non è il sanscrito delle inscrizioni composte otto secoli dopo; si può aggiungere qualche peso alla sentenza di Carlo Troya (benchè io non assenta per ogni parte al dottissimo storico su questo proposito), che la lingua bramanica debba, se non altro, la sua compiuta eccellenza all'opera non antichissima dei sacerdoti.[1] Ma come ciò sia, il latino rende imagine (non altrimenti che il celtico, del ramo gaelico) di un edifizio smozzicato e quasi in ruina; e mostra di essere stato ristorato coi rottami di altre fabbriche affini e tuttavia distinte. E siccome è indubitato che corse per diverse forme, la congetture di alcuni eruditi che la lingua italiana non sia tanto una corruzione

---

[1] TROYA, *Stor. d'Ital. del medio evo.* Napoli, 1839, tomo I, pag. 103, 155, 264-270, 1219-1223, 1327-1330.

dell' ultima di quelle, quanto un ristoramento della prima, e contenga molte dizioni appartenenti all'antica favella del Lazio, e forse dell' Etruria, tiene assai del probabile. Non si vuol già inferirne che il nostro italico sia l' etrusco, o l' osco, o il sabellico, o alcun' altra di quelle prische lingue; ma che tuttavia ne serbi molte reliquie da ciò si raccoglie, che i vecchi popoli italici non essendo stati affatto distrutti, nè le loro loquele potute spegnersi interamente (giacchè niuna lingua perisce affatto, se non col popolo che la parla), esse dovettero sopravvivere all' imperio romano, e quindi all' ultima forma dell' idioma latino. E io credo che i dialetti provinciali e municipali d'Italia siano, per alcuni rispetti, il rimasuglio di quelle antichissime favelle, e, direi quasi le caricature superstiti del primitivo sermone, come quei personaggi ridicoli del teatro, che si chiamano maschere, sono i simboli contrafatti dei varii comuni italiani, e altrettante modificazioni esagerate di un solo ritratto, cioè del tipo pelasgico. Notisi, infatti, che il dialetto schiettamente plebeio, misto sempre più o meno di gergo, di calmone, di frasi furbesche e ionadattiche, è la caricatura della lingua nazionale, come la plebaglia è la caricatura del popolo; perchè la caricatura in ogni genere è l' ideale del brutto, cioè l' espressione risentita e iperbolica dei difetti di una specie naturale, spogliata del buono, e quindi scompagnata da ogni estetico ornamento. La caricatura è nel mondo dell' arte ciò che è il mostro in quello della natura, cioè una specie abortiva, travisata e degenere. Si opina comunemente che l' italiano con tutti i dialetti affini sia nato dal miscuglio degl'idiomi germanici col latino. Non nego questo concorso; ma sonò inclinato a credere che sia stato assai minore che non si stima; e che molte specialità dei nostri favellari moderni, estrane al latino, si possano dedurre più ragionevolmente dal greco e dalle altre vecchie lingue pelasgiche, che dagl'innesti teutonici. Certo si è che i nostri dialetti covarono e sbocciarono nei comuni, nei borghi, e non nelle castella, che è quanto dire fra i vinti, e non fra i vincitori; onde furono da principio detti volgari. E qui la parola volgare significa nobile, o almeno non affatto plebeo; poichè il volgo di cui si tratta, era in gran parte composto degli antichi cittadini romani, discendenti di un popolo culto, eredi e conservatori di molte reliquie del-

l'avito retaggio civile; dovechè la vera plebe di quei tempi consisteva in quei ruvidi e zotici castellani che non sapeano leggere nè scrivere, sperperavano e demolivano i nostri monumenti, bestemmiavano la nostra cultura, e davano delle labarde su per la testa a chi era men rozzo e più umano di loro. Che se questi barbari dominatori non potevano gran fatto imbastardire il latino, di cui erano ignorantissimi, egli è poco probabile che le loro ispide favelle penetrassero così addentro fra i vecchi abitanti, da aver molta influenza nei nuovi parlari che si formarono; giacchè il minuto popolo mal si piega alla lingua dei conquistatori, e il clero, che dovette avere una parte notabile nella creazione del volgare eloquio, e contribuir grandemente a educarlo, abbellirlo e renderlo illustre, custodiva, benchè arrozzita e scadente, la preziosa eredità latina. Egli è dunque assai verosimile che il patrimonio della prisca lingua e l'imbratto dei gerghi peregrini, essendosi più tosto accostati che riuniti nelle medesime persone, non si siano gran fatto insieme confusi; e che sia succeduto alle favelle ciò che uomini dottissimi affermano dei favellanti, mostrando che spesso i conquistatori non si mischiarono coi conquistati, e non fecero con essi una sola nazione. All'incontro si capisce benissimo come le vecchie lingue pelasgiche, sopravissute nelle moltitudini, nè mai intermesse anche nel fiore della civiltà latina, ripigliassero il sopravvento allo scadere di questa, e coll'idioma romano, già tralignato, si mescolassero. La natura degli stessi dialetti mi par che confermi queste induzioni; conciossiachè il numero delle voci derivate da fonti germaniche non pareggiando quello delle nostrane, non è verosimile che il loro organismo abbia meglio ricevuta la stampa straniera; quando la grammatica e la sintassi di un idioma si mutano più difficilmente che il suo vocabolario. Si può dunque conchiudere che i nostri volgari siano stati opera di quel volgo che comprendeva le reliquie dei veri nobili; il che non si avverte da coloro che traggono le origini delle favelle a democrazia, e ne fanno onore alla plebe; quando aristocratico in effetto è il principio filologico delle nazioni, benchè sia al sembiante plebeo. I volgari adunque, essendo l'avanzo di una vetusta lingua spossessata de' suoi privilegi, importano il ristauro della medesima, quando tornano a ri-

vivere nei consessi e nelle scritture; come avvenne a quei vecchissimi idiomi pelasgici della penisola, che, cessata la signoria dispotica del latino, ripullularono in qualche modo sotto una forma novella per opera del Cristianesimo, vero liberatore e restitutore dei linguaggi, come dei popoli tiranneggiati. Tanto che la risurrezione dei vocaboli antichi e la caduta dei nuovi, menzionata da Orazio, non che essere una chimera, si dee intendere assai più largamente che non fece il poeta, e si riduce a una legge più generale di natura, cioè a quel principio dei ricorsi, notato dal Vico, onde si regge ogni parte della vita cosmica. I quali ricorsi non piacciono ai moderni progressisti (si conceda il barbarismo della voce alla barbarie della cosa significata), quasichè la ripetizione escludesse il miglioramento successivo, ovvero la costanza delle leggi mondiali e il processo di ogni generazione non arguissero il ritorno degli stessi moti o fenomeni, e il ricorrimento perpetuo, benchè ascendente, delle medesime vicende.

Come fra gli antichi dialetti pelasgici d' Italia un solo prevalse, cioè il latino, e occupò tutta la penisola, così nel risorgimento moderno di quelli, il toscano ebbe miglior fortuna, sortì grandi scrittori, e divenne la lingua nobile e scritta di tutta la nazione, come se in questa fosse rinata l'antica Pelasgia. L'opera instauratrice provenne dal Cristianesimo; il quale nel negozio della lingua, come nelle lettere, nelle arti, nella politica e in tutta la tela civile, si può dir che ritrasse l'Italia a' suoi principii, distruggendo il dispotismo municipale del Lazio, che pesava sul resto della penisola, restituendo a ciascuna provincia il suo libero e spontaneo moto, rinnovando il concetto federativo e la moltiplicità dei seggi civili, indirizzati, non tiranneggiati da Roma, insomma ripristinando per ogni verso i caratteri dell' antica Ausonia, purificati e perfezionati dalle nuove dottrine. Ora fra queste note della primitiva Pelasgia italiana risuscitate dall' Evangelio si dee noverare il primato etrusco nelle gentili arti e nella lingua; primato vetustissimo, distrutto a poco a poco da Roma paganica (che pur era, almeno in parte, una colonia tusca), ma da Roma cattolica ristorato e rifatto. Nè si vuol credere che il prevalere dell' idioma toscano e il suo trasformarsi in lingua italiana sia stato arbitrario e fortuito; conciossiachè tale idioma vince in

armonia e in dolcezza tutti i suoi fratelli; onde non è meraviglia, se fin dal secolo duodecimo e dal tredicesimo i poeti di Sicilia, di Bologna e di altre parti d' Italia si accordarono nell' antiporlo ad ogni altro, come il miglior metallo, in cui potevano scolpire i loro versi. Si dee dire dell' euritmia e soavità dei suoni, riguardo a una lingua, quello che Marco Tullio affermava dell'elocuzione, in ordine all'arte oratoria; essere cioè di massima importanza, e quasi la somma del tutto; giacchè la musica è il pregio estetico più sensato ed efficace del favellare, che di sua natura precede e accompagna sempre lo scrivere. Oltrechè, se bene sia difficile il far paragone dei dialetti abortiti e ridotti a una perpetua infanzia con un dialetto culto, maturo e innalzato a grado di lingua nobile, io tengo per probabile che il toscano sia potenzialmente più ricco degli altri sermoni municipali; quando è indubitato che tutti i germi e principii dinamici non sono egualmente fecondi, e che il crescere e il fiorir di una lingua non è altro che il trapasso della sua virtualità recondita all' atto manifesto. Ora se quella da questo si può ragionevolmente dedurre, il gran numero di buoni e di eccellenti scrittori, che il toscano ebbe fin da principio assai più che le altre lingue sorelle mi pare un argomento plausibile della sua intrinseca eccellenza; perocchè la copia degli autori e la perfezione delle loro opere non derivano solo dalla moltitudine degli ingegni e dal merito di essi, ma dalla bontà dello strumento, che adoperano. La virtù degl' ingegni sommi consiste, non già nel creare dal nulla, ma nel trarre in luce e mettere in atto le potenze della materia, su cui si travagliano: così la mente sovrana di Dante seppe cavare da un umile dialetto la poesia più ricca, più varia, più mirabile che si conosca; come la mano vocale e onnipotente di Camillo Sivori trae da poche corde l' armonia svariata di un' orchestra. Ma io non so se l' Alighieri avrebbe potuto fare altrettanto, adoperando il milanese, il bergamasco, il piemontese, il napoletano e gli altri vernacoli; perchè l' ingegno non può nulla sulla materia ribelle all' intenzione dell' artista. Se non che, la signoria del toscano ha eziandio una radice più vecchia, e dipende dai privilegi del paese, dond' è natìo; giacchè l' antico tusco, che cooperò alla formazion del latino suo figliuolo, rivive per un certo modo nel moderno toscano, quasi

suo nipote. Il primo seggio della cultura italiana fu sempre nell' Etruria, cioè nella contrada centrale, che corre dalla Magra al Tevere. Onde come dall' antica e ieratica Tirrenia uscì Roma sacerdotale e guerriera col suo moltiplice incivilimento, così dalla Toscana moderna nacquero la favella e l' arte romana; perchè Firenze e Roma sono oggi le due metropoli d' Italia, dove la lingua illustre, usata scrivendo da tutta la nazione, corre viva e spontanea sulle bocche del popolo. Firenze e Roma formano, come vedremo, una dualità morale e civile, partendosi fra loro il laicato e il sacerdozio, la cultura e la religione, il pensiero che ritrova ed immagina, e il senno che opera; ma questa varietà è armonizzata e unificata dal vincolo comune del genio estetico e della lingua, la quale è nel tempo medesimo uno strumento sacro e profano, una molla di azione e di gentilezza. E questa unità logica del fine corrisponde all' unità cronologica del principio, stante che la civiltà dei Raseni e quella dei Latini, uscite entrambe dalla pelasgica, prossima alla natia d' Oriente, e prima colonia occidentale di essa, tornarono all' unità cattolica pel corso e pel ricorso del ciclo italiano, nei tempi anteriori e posteriori al Cristianesimo; onde le lingue vive del sobborgo di Fiesole e dell' asilo di Romolo, dopo essersi spartite e aver camminato divisamente per lo spazio di molti secoli, si riunirono di nuovo, come al loro principio, in una sola e nobilissima favella.

La qual favella è la primogenita delle lingue nate dal latino, il primo parto filologico dell' ingegno cristiano, l' idioma sacro e cattolico per eccellenza, quello che fra i parlari viventi si può chiamare sacerdotale (come il linguaggio zendico, il palico e il sanscritico presso le nazioni di Oriente), la loquela poetica ed estetica per antonomasia, la parola musicale di tutta Europa, come ne fu per qualche tempo il sermone letterario, politico, diplomatico, e servì di vincolo comune a molti popoli culti della Cristianità civile. Io non vorrei esser tassato di parzialità e di eccesso, affermando che la lingua della mia patria fra i nobili rampolli del latino, quali sono il francese, lo spagnuolo, il portoghese, l' inglese, primeggia, perchè in essa mi paiono raccolti i vari e moltiplici pregi di quelli, sceverati dai difetti, che gli accompagnano. Noterò bensì che quando si parla della bontà di un idioma, non bisogna attribuirgli le imperfe-

zioni proprie degli scrittori; tanto che paralogizzerebbe grossamente chi accusasse l'italiano di poca maestà e chiarezza, perchè molti de' nostri autori non hanno la gravità e la pompa del fare spagnuolo o la disinvolta perspicuità del francese. Imperocchè si dee fare stima della bontà e capacità di una lingua dalle sue potenze intime; le quali sono bastevolmente attestate da un solo scrittore, che abbia saputo rinvenirle ed attuarle, dovechè cento altri, che per difetto d'ingegno o di studio non siano riusciti a scorgerle e trarle fuori, nulla provano in contrario. Certo, quanto alla limpidezza e alla precisione elegante e graziosa, non v'ha dettator francese, che superi i nostri migliori trecentisti; nè rispetto alla dignità, al sussiego, alla grandiloquenza dello stile, si trova alcun dicitore spagnuolo, che vinca il Boccaccio in alcuni luoghi, il Guicciardini e il Bartoli. Parlo dei prosatori, non dei poeti, sia perchè intorno a questi ci si dà più facilmente la palma, e perchè la prosa costituisce l'essenza e la somma di una lingua. Il piccol numero degli egregi prosatori nasce da molte cagioni; ma una delle principali è la malagevolezza del magistero, che vi si ricerca; la quale è tanto più grande, quanto l'idioma che si usa è più ricco e moltiforme. Imperocchè nelle parole accade il contrario che nelle monete, dove l'abbondanza agevola la facoltà dello spendere; quando in vece nel favellare la copia dei materiali operabili richiede più maestria nella scelta e quindi più arte nello scrittore. Laonde, quanto più un linguaggio è dovizioso e potente, tanto più debbono (ragguagliata ogni cosa) scarseggiare i buoni autori; dove che nelle lingue povère, quantunque l'eccellenza non sia mai comune, nè troppo frequente, una felice mediocrità non è rara, come si vede nelle lettere galliche dell'età nostra. Dall'inopia della lingua francese nasce la sua facilità, che in opera di estetica non è un pregio, ma un difetto, se già non si vuol affermare che un epigramma valga più di un'epopea, o che i dipinti di Luca Giordano e di Giorgio Vasari siano da anteporsi a quelli di Leonardo e di Raffaele. La facilità dell'idioma dei nostri vicini contribui a renderlo universale, atteso la mollezza degli uomini moderni, causata dalla rea educazione, per cui invece di tendere all'arduo, al grande, all'eroico, secondo l'uso degli antichi, non aspirano che al leggero, al mediocre, al super-

ficiale, come di più facile acquisto. La lingua universale di Occidente nell' antichità e nel medio evo fu la pelasgica nei suoi due rami illustri del latino e dell' italiano; e l' uso di questo, come primonato del Cristianesimo, nel commercio reciproco delle nazioni, non fu affatto dismesso, finchè rimase all'Italia la sua religiosa e civil maggioranza. Ma quando venne meno nella metà di Europa il potere del primo parlante, cioè del Papa, e nell' altra metà fu dimezzata la divina balia delle somme chiavi, la parola italiana ebbe le stesse sorti, e fu soppiantata dall' eloquio gallico, come la nazione madre colla sua civiltà e dottrina venne soprammontata dalla Francia, che non appagandosi del grado onorevole di primogenita, volle spacciarla da principe. Così il francese divenne l' idioma delle ambascerie, delle corti, dei viaggiatori, del volgo frivolo ed elegante di tutti i paesi, essendo di sua natura proporzionatissimo al mondo moderno; il quale si contenta di cinguettare, quando gli antichi parlavano. E con che pro questo sia succeduto, il sa l' Europa tutta; la quale, mediante il cicalio gallico delle bocche e delle penne, bevve in filosofia, in letteratura, in politica, in religione, le opinioni e le usanze francesi, che spensero a poco a poco gli spiriti nativi e il genio proprio delle nazioni e delle patrie. Che se per ora il rimediare alla causa del danno e l'esautorare il francese dalla sua maggioranza politica, è impossibile ai privati, questi dovrebbero almeno riscattarsi dall'infamia in che cadono troppo spesso di parlare e di scrivere francescamente. Imperocchè chi ha questo vezzo, salvo che la necessità ve lo costringa, manca al proprio decoro, come libero cittadino, e ingiuria la patria, mostrandosi ignaro o sprezzatore della sua lingua. E il pretendere, come fanno taluni, che l' idioma gallico sia più spiccio e analitico del nostro, e conseguentemente più accomodato all'uso dimestico e alle materie dottrinali, è una ragione eccellente per provare, non mica la verità dell' assunto, ma l' ignoranza di quelli che lo proferiscono. Imperocchè non v' ha lingua che meglio si pieghi e con più grazia, brio e disciolturá alle cose più familiari, e nel tempo medesimo alle più sublimi, che l' idioma proteiforme dei nostri classici; e benchè questa asserzione sia di quelle che non si possono provare, stando in sui generali, ciò non è necessario verso coloro che la impu-

gnano. I quali nello stesso redarguirla che fanno, parlano in modo, che mostrano di conoscere le facoltà e il genio del sermone che bestemmiano, quanto quello dei popoli saturnini o gioviali. Io non mi sonó mai avvenuto in alcuno di questi vituperatori dell' italiano a onor del francese, il quale sia buono a scrivere nel volgar nostro una mezza faccia, non meritevole del supplizio inflitto dal celebre dittatore al pedagogo dei Falerlati. Si vuole inoltre avvertire che la sola virtù analitica non basta sempre anche nelle dottrine per esprimere i concetti nel miglior modo possibile; e che l' italiano, occorrendo, ha dal francese l' incomparabile vantaggio di poter dare con sobrie inversioni più rilievo a certi concetti, e sollevar lo stile, che va per la piana, con qualche sintetico ardimento. Nè paia strano che l' andatura analitica non basti sempre all' evidenza; conciossiachè l' analisi, contentandosi di astratteggiare e di ridurre le cose al loro scheletro mentale, non fa sentire il vivo e il concreto degli oggetti, come la sintesi. L' analisi è subbiettiva, ed esprime le cose sotto la forma propria della riflessione, laddove la sintesi, obbiettiva di sua natura, fa balenare più vivamente alla riflessione la fulgida luce dell' intuito. La costruzione inversa è dunque per tal rispetto lo stile proprio dell'intuizione; imperocchè, sebbene ogni loquela esprima le idee, in quanto vengono ripensate, ella può far tuttavia riverberare con più vivezza il concreto intuitivo, e scolpire i pensieri, mostrandone il rilievo, invece di pingerli o tratteggiarli solamente. Tanto che si può dire che le lingue analitiche hanno l' andare del psicologismo, e le sintetiche sole partecipano al fare ontologico. La lingua francese somiglia per la chiarezza alla barbara latinità degli Scolastici; mirabile per la limpidezza del dettato, ma peripatetica di genio, anzichè ideale e platonica, e quindi non sufficiente a costituire uno stile scientifico, largo, vario, virile, facondo, eloquente all' occorrenza e perfetto da ogni parte, come quello del Caro, del Segretario e di Galileo. E atteso la congiunzione intima, che le idee hanno colle imagini, e i pensieri colle parole onde sono vestiti, io porto opinione che lo stile prettamente analitico dei Francesi abbia favoreggiato il psicologismo di Cartesio, e il sensismo del secolo seguente, come la latinità pedestre delle scuole aristoteliche dei bassi tempi fu propizia ai sistemi dei

nominali e dei semirealisti. Il difetto assoluto di sintesi, proprio del francese, procede in parte dal suo gretto e scarso organismo; che oltre al piccol numero delle inflessioni e dei derivativi, poche sono le voci, che serbino tutta quanta la loro famiglia; onde non rado incontra che il padre vi si trova orbo, od orfana la sua prole. Cotalchè il vocabolario e la grammatica di questo idioma rendono imagine di una fabbrica scassinata dal tremuoto, o saccheggiata dai predatori, che ha perduto la maggior parte degli arredi e degli ornamenti. Se non che questa organica imperfezione (la quale al dir dei celtisti si trova altresì fino a un certo segno nel gaelico), non è nel francese un effetto dell'antichità, ma del proprio genio di coloro che lo parlano. Imperocchè il mantenere tutte le generazioni di un vocabolo, e l'ordire una lunga tela bene ordinata d'inflessioni in una sola radice, esplicando le sue virtuali dovizie, richiede molta virtù sintetica, consistenza grande e vigoria di mente e d'immaginazione. Delle quali doti non sono ricchissimi i Francesi, non perchè manchino d'ingegno, ma perchè abbondano di spirito, e per la soverchia vivacità e mobilità della fantasia loro, che gl'impedisce di seguire le propaggini di una parola, come di tenere lungamente dietro alle deduzioni di un principio, e all'esecuzione di un'impresa; onde la lingua loro, pregevole per alcuni rispetti, è poco atta a generare, manca di nervo, di profondità, di forza, e benchè voglia far dell'uomo, esce raramente dai termini della fanciullezza.

Ascrivendo all'italiano la virtù sintetica, parlo piuttosto di quella sintesi che procede dal giro largo, moltiplice e complicato del periodamento, che non delle inversioni; le quali non si disdicono al nostro sermone eziandio nella prosa, purchè vengano usate con grandissimo riserbo, e seminate colla mano, non col sacco, come fece il Boccaccio, vizioso in questa parte, benchè per altri rispetti di lingua e di stile mirabilissimo. Le inversioni, infatti, sono soltanto la parte esterna, materiale e superficiale della sintesi; la cui intima efficacia consiste nel tornio, nella testura, nei meandri, nelle ondulazioni del periodo, e nel modo con cui le idee vi sono disposte, e per lo svariato compartimento de' membri, divise o intrecciate. Per questo rispetto io non conosco alcun idioma mo-

derno a cui il nostro sia inferiore; imperocchè in esso, quando si proceda col dovuto artificio, la complicazione sintetica si accorda colla chiarezza e precisione più esquisita. Fra le lingue odierne di Europa il vanto della sintesi si dà per ordinario al tedesco; e io non vorrei, contradicendo in parte a questa opinione, incorrere nella pecca di certuni, che sentenziano risolutamente sull' indole e sulle proprietà degli idiomi stranieri, benchè abbiano con essi poca o niuna dimestichezza. Tuttavia, siccome il proporre i propri dubbi non è interdetto a nessuno, purchè si faccia modestamente, dirò che il tedesco è certo meraviglioso per la libertà delle inversioni e la facoltà che possiede di comporre nuove voci; ma il suo andamento sintetico mi pare spesso vizioso, perchè esclude la precisione e la lucentezza, che sono le doti più essenziali del discorso. E mi sembra manchevole di risolutezza e di contorni: non circoscrive abbastanza i concetti, non li distingue ed incarna a dovere, nè dà loro l' opportuno risalto; e da ciò stimo che proceda quel non so che di oscuro, di confuso, di vago, di fluttuante, di vaporoso, d' indefinito, che si trova nelle idee dei pensatori alemanni, eziandio migliori: giacchè il pensiero non può essere preciso nè esatto, quando non è tale il segno che lo esterna. Il pensiero riflessivo risponde alla parola che lo veste, e quindi può avere diversi gradi di perfezione, proporzionatamente alla lingua che adopera. Ora la riflessione degli Alemanni è quasi sempre ravvolta in una spezie di nebbia: riesce di rado nitida, districata, brillante: è una fosca meteora che traluce, non un astro che scintilla: tien tuttavia della natura dell' intuito, e diresti che è questa facoltà medesima nell' atto che si sforza di erompere e geminarsi, onde partorir la sua figliuola, ma non ha ancora conseguito l' effetto. Insomma, se la lingua italiana scolpisce e la francese dipinge gli oggetti, mostrandoli vicini, con tratti delicati e sottili, ma tersi, forbiti e distinti, si può dire che la germanica gli abbozza, sfumandoli e ritraendoli perplessamente, come i lontani delle pitture.[1] L' idioma dei Tedeschi, non altrimenti che il loro

[1] « Creo que el caràcter de algunos escritores europeos (hablo de los » clàsicos de cada nacion) es el siguiente. Los Espanoles escriben la mitad » de lo que imaginan: los Franceses mas de lo que piensan, por la calidad de » su estilo: los Alemanes lo dicen todo, pero de manera que la mitad no se

modo di pensare e di sentire in filosofia, nelle lettere e nelle arti, tiene ancora alquanto dell'eterodossia orientale e del panteismo asiatico, mostrando che nei discendenti di Manno, forse più giovani rispetto all'Europa degli altri popoli antichi che migrarono ad occidente, non fu mai al tutto spento, in bene come in male, il marchio profondo delle origini. Dico eziandio dal canto del bene, perchè l'ingegno teutonico è senza dubbio il più ideale di Europa;[1] se non che l'idealità non vi è affatto pura, ma trascorsa in un certo modo dalle ombre panteistiche, che l'offuscano negli ordini del pensiero schietto, come in quelli della sua manifestazione filologica ed estetica. Onde la Riforma e il panteismo, che è quanto dire il redivivo gentilesimo nel doppio aspetto che ebbe successivamente e che serba tuttora, furono due piante tedesche. Io non vorrei che queste mie considerazioni fossero ascritte a poca stima ch'io m'abbia dell'ingegno o dell'animo dei nostri ingegnosi vicini di tramontana, i quali per alcuni rispetti possono essere alla scaduta mia patria uno stimolo efficace di civiltà e di dottrina; ma siccome presso di noi corre oggi il vezzo dell'imitazione servile, anzi che quello di una nobile e libera emulazione, e chi imita suol ritrarre, come cosa assai più facile, gli altrui vizi e difetti piuttosto che i pregi, egli è da temere che l'Italia, dopo essersi laidamente infranciosata, s'intedeschi, inveschiandosi in una nuova pania, donde le sia ancor meno agevole il districarsi. Imperocchè nessun morbo morale è così restio e difficile a curare, come il panteismo, e le dottrine che gli si attengono. E siccome la lingua è tanta parte negli umani pensieri, noi Italiani nell'imparare le favelle peregrine dobbiamo guardarci cautamente di alterare e contaminare la propria, e persuaderci che il farlo ne tornerebbe a grave danno intorno alle cose che più importano; conciossiachè giova assaissimo a ben pensare e connettere il parlare italianamente.

Benchè il pensiero dipenda in origine dalla parola, questa

» les entiende: los Ingleses escriben para sí solos. » *Cartas Marruecas por el coronel Don José Cadalso.* Isla de Leon, 1820, pag. 191, 192. Mi spiace che lo spiritoso don Giuseppe non abbia dichiarato il suo sentimento intorno a noi Italiani.

[1] *Introduzione allo studio della filosofia,* lib. I, cap. 1.

può essere altresì modificata e contemperata bene o male da quello, tanto che per ordinario tali due cose hanno fra loro ragione di causa e di effetto scambievolmente. La preminenza degl' idiomi pelasgici, riposta sovratutto nella lucidissima precisione della loro orditura e nell' armonico temperamento dell' analisi colla sintesi, ha la sua radice nel principio di creazione, il quale dopo lo stabilimento del Cristianesimo regna in Italia, dove nei tempi anteriori ne sopravivea qualche reliquia. Ma nella numerosa famiglia dei vernacoli usciti dal latino, l' italiano, o toscano che vogliam dire, mantenne forse più di ogni altro l' impronta di quel sovrano principio, atteso la continua presenza e l' autorità efficace del verbo religioso, primo autore e conservatore del verbo nazionale; essendo ragionevole che la favella volgare sia più perfetta nella gente posseditrice e guardiana dei legittimi oracoli. Ma se la nostra lingua da un lato è il riverbero della parola cattolica e sacerdotale, ella è dall' altro lato lo specchio fedele dello stato morale e civile d'Italia, e ne rappresenta i progressi, i peggioramenti, l' istoria colle proprie vicissitudini. Culta già prima di Dante, venne alzata a sublime perfezione da lui, e mostrò sotto la sua penna quanto validi, gagliardi, pieni di vita e di speranze fossero que' tempi, e quanta leggiadria e gentilezza annidassero nel maschio petto di quegli uomini, a cui la schifiltà moderna dà il nome di barbari. Rozza, certo, per alcuni rispetti fu l' età dell' Alighieri; ma anche la nostra plebe non è colta, e quella che noi oggi chiamiamo coltura è in molti più tosto un' attillata barbarie, non compensata dalle virtù antiche; onde noi somigliamo, per questo verso, agli Sciti e ad altri popoli duri ed alpestri, che consacravano il vizio e il malanno, venerando gli uomini effemminati, menni, o infetti da certi morbi, e reputandoli divini e fatidici.[1] Coi tempi di Dante cominciò la declinazione degli spiriti e seco quella del favellare; il quale scapitò, come i pensieri e i costumi, in due modi, cioè per impoverimento e per debolezza, dismettendo molte voci e frasi e maniere di dire proprie e bellissime, e snervando lo stile; il primo dei quali difetti riguarda i mate-

[1] Herod., I, 105 e IV, 67. — Heyne in *Comm. soc. reg. scient. Gott.*, ad an. 1778, parte 3, pag. 37, 38.

riali grezzi della loquela, e il secondo si riferisce al loro organico componimento. Eleganza e semplicità, dolcezza e forza, omogeneità e varietà, sono i pregi sovrani di un idioma, e risplendono mirabilmente nel poema di Dante. Il quale potè imprimere nell' eloquio, onde si valse, quelle preziose doti, perchè vi capivano, e perchè egli intese a parlar la lingua del popolo nobilitata dall' ingegno e dalla dottrina; atteso che da esso popolo si dee prendere la materia rozza, la naturalezza e il nerbo spontaneo della dicitura; ma l'eletta degli spiriti può solo darle dolcezza, magnificenza e finimento. Se non che quanto l'aristocrazia naturale degl' intelletti è atta a formare lo stile, tanto il patriziato artifiziale delle corti è acconcio a guastarlo, evirandolo, spolpandolo, rendendolo sdolcinato, gretto, floscio, elumbe, cortigianesco, servile, e solo buono, insomma, per fare all' amore o piaggiare i potenti. Laonde i morbidi signori e i ruvidi plebei si somigliano nel rovinare le lingue, benchè in modo differentissimo; gli uni assottigliandole e riducendole a una quintessenza così leggiera, che non ha alcun vigore e se ne va con un soffio, gli altri rendendole dure, goffe, aspre, sguaiate, intrattabili; tanto che le ti riescono una bolla di sapone o un istrice. L' impoverimento e lo snervamento della nostra lingua cominciò col Petrarca, non tanto per colpa di lui, quanto pel torto giudizio de' suoi servili imitatori. Il Petrarca fu uomo grandissimo, e benchè si mostrasse d' ingegno men robusto di Dante, di animo men libero e severo, e fosse troppo avvezzo a bazzicar per le corti, tuttavia mal s' apporrebbe a giudicare della vastità de' suoi studi e della sua mente chi ne facesse stima dal solo Canzoniere. Il quale è mirabile per la poesia, e mirabilissimo per l' elocuzione e la lingua, dotate di sì squisita e faticosa perfezione, che non so qual altra scrittura si possa meglio, per tal rispetto, agguagliare alle *Georgiche.* E se per lo stile il Petrarca è il Virgilio toscano, per la lirica ne è il Raffaello, o vogliam dire il Palladio e il Canova, e sottostà in eccellenza al solo Dante, che è il Michelangelo della poesia in universale, e come lui solitario nella storia della fantasia e dell' arte. Ma la lingua del Canzoniere, perfettissima nel suo genere, e qual si conviene a un libro poetico di casti e platonici amori, non è che una piccola porzione della favella toscana e nazionale;

alla quale lo stile amoroso delle corti è poco, come un intero libro di affetti e di lamenti erotici, benchè candidi e puri, è troppo alle nostre lettere. Laonde coloro che per amor del Petrarca vollero, poetando, dar lo sfratto a tutte le voci o fogge del dire che non si trovano in questo autore, ridussero il loro vocabolario a una povertà e meschinità ridicola. E ciò che i Petrarchisti fecero nei versi, i Boccacceschi lo tentarono nella prosa, scomunicando ogni parola che non si trovasse nel *Decamerone* o almanco nel *Corbaccio*, e dandoci insulsi o sconci centoni di novelle, come gli altri rappezzavano fastidiose canzoni e sonetti. Pedanteria singolare, che sola basta a mostrare come fosse invalsa in Italia la fiacchezza e la servitù degl'ingegni, poichè riuscì a creare una scuola, che durò più di due secoli, e non era ancora spenta ai tempi del Parini; quando quel buon uomo di Alessandro Bandiera pigliava l'assunto di rifar Paolo Segneri alla boccaccevole, e di stemperare il Centonovelle nel papaverico *Gerotricamerone*. E benchè i più degli scrittori non si riducessero a tanta miseria, niuno di essi, salvo l'unico Davanzati, fu sollecito di conservare e mantenere in vita tutto l'antico capitale della lingua; tanto che si può dire che questo capitale non si trova in alcuno de' nostri autori così integro, come nel più antico di tutti. Poscia venne la maledizione dei gallizzanti, che vollero arricchir l'italiano, già spogliato dei propri ornamenti, colle ciarpe straniere; e quella dei poeti arcadici ed anacreontici, che, senza imbastardire la lingua, l'infemminirono, a esempio del Metastasio, il quale, dovendo scrivere drammi erotici e musicali, riassunse ed accrebbe l'opera del Petrarca, ristringendo in poche pagine il nostro ricco vocabolario; attalchè lo spoglio e l'eviramento di quella furono incominciati e compiuti da due canonici, ottimi d'ingegno e di cuore, ma non sempre ricordevoli della dignità del loro grado, e di quella austerità e fierezza di sensi che si addice ai generosi figli della patria italiana.

Come l'Alighieri creò la poesia e la nobile favella d'Italia coll'epopea, così cinque secoli appresso l'Alfieri ristorò l'una e l'altra colla tragedia, richiamandole all'avita e dantesca grandezza. Ma l'Astigiano nato sull'orlo boreale d'Italia, e vissuto in un secolo ligio alla Francia nei pensieri, nelle parole, e

nelle opere, potè piuttosto, per ciò che spetta alla lingua, destare il concetto e il desiderio, che porgere l'esempio di una riforma. La quale fu veramente incominciata e condotta innanzi da' suoi successori; se non che, alcuni di essi trascorsero, come accade, nell' eccesso contrario alla licenza o alla pedanteria regnante. Laonde, come i licenziosi allargavano talmente i confini della nostra lingua, da inchiudervi tutti gl' idiomi del mondo, avendo i barbarismi in conto di eleganze, così i pedanti vollero ristringere assolutamente le fonti di quella a una provincia e ad una età particolare, rannicchiandola tutta in Toscana, anzi in Firenze, e riducendola agli scrittori del trecento. E come i superstiziosi dell' epoca precedente faceano mal viso all' Alighieri, ripudiavano in gran parte la lingua da lui usata, e non ne accettavano se non quel poco che n' era stato accolto dal Petrarca e dagli altri poeti palatini, così ai novelli aristarchi il vocabolario di Dante e del suo secolo parve quasi il solo accettabile, e il dovizioso patrimonio di parole e di frasi, il quale, non che esser morto, manca negli autori, e vive solamente sulle bocche del popolo, fu rigettato come barbarico. Tanto che si venne a impicciolire in altro modo e doppiamente il capitale della favella, rimovendone negli ordini del tempo e dello spazio quella universalità italiana che gli compete, e annullandone l' elemento nazionale e perpetuo, in grazia dell' elemento municipale e transitorio di una città o provincia e di un' epoca particolare. Il secolo di Dante è senza dubbio il gran secolo della nostra lingua, come la Toscana, e specialmente Firenze, ne sono la cuna ed il seggio più segnalato; ma nello stesso modo che l' età aurea di una letteratura non è tutta la vita di essa, nè la metropoli è tutto lo stato, nè il centro è l' ambito del cerchio che lo comprende, così il trecento e il toscanesimo non costituiscono tutta quanta la lingua nobile degl' Italiani. Il ritirar questa lingua verso i suoi principii, cioè verso l' oro dei trecentisti fiorentini, non dee escludere i progressi seguenti, che si radicano in quei medesimi principii e nè sono il naturale esplicamento; imperocchè il retrocedere verso il passato non è legittimo in alcun genere di cose, se non in quanto si accorda coi miglioramenti avvenire, e aiuta il moto progressivo dell' ingegno e delle instituzioni umane, invece di renderle stazionarie o retrograde.

La venerazione di Dante e de' suoi coetanei non dee essere idolatria, nè superstizione, nè servitù: non dee sovrattutto ripugnare a sè stessa, come farebbe, se chi adora l'Alighieri e il suo secolo ripudiasse le fatiche e gli acquisti dei valorosi, che premettero più o meno le vestigia di quello, ritrassero a suo esempio dal vivo sermone del popolo, e svolsero i germi racchiusi nella feconda e onnipotente lingua, che allora si favellava. Ora di tali scrittori ricchissimo è il cinquecento, ricco il secento, non ostante i suoi delirii, e non affatto privi sono il quattro e il sette e l' ottocento; onde chi riduce ai soli trecentisti il capitale dello stile e della lingua, presuppone un fatto straordinario e per poco impossibile, cioè che un idioma viva per un solo secolo, e duri meno di un pesce e di una quercia. Ma nei buoni scrittori, dall' Alighieri al Leopardi, non si trova a gran pezza tutto l' erario della loquela vivente ancora sulle labbra del popolo, che l' ha fondata o ampliata. Oltre che la lingua degli scrittori è morta; e la lingua morta non si può maneggiare con quella spontaneità e naturalezza, quella discioltura, leggiadria ed efficacia, che sono il colmo dell' arte, se non è avvalorata, animata, accresciuta dalla viva e popolare favella. Uopo è dunque ritrarre universalmente dal popolo, e governarsi nei particolari di questa scelta, non solo col buon giudizio, ma colla natura delle cose, di cui si tratta. Imperocchè la lingua comune, popolana, naturale, che serve ad esprimere i pensieri e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai soli luoghi, dov' essa è viva e parlata da tutti; quando invece quella parte del linguaggio, che si riferisce al pensiero scientifico, ed esprime, dirò così, la riflessione adulta, non di ogni uomo, ma dei dotti solamente, abbracciando i termini dottrinali e l' erudizione dello stile, è universale (oltre ai libri che ne sono la fonte precipua) nelle classi colte di tutta la penisola, e corre per tutte le città italiane, benchè in niuna riposi. Ora l' italica lingua non è viva e popolana che in Firenze ed in Roma colle loro pendici, ed è nativa soltanto della prima di queste due città. Nè dia ad alcuno meraviglia, che quando la cuna della favella è unica (ed è sempre tale) il centro e seggio di essa sia doppio; imperocchè il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due spezie di elementi, l' uno particolare, municipale, privato, dimestico, alla mano,

l' altro comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico. Dall'armonico accozzamento di queste varie parti nascono la vita e la perfezione dello stile; giacchè la vita e l'eccellenza in ogni specie di organismo consistono nell'uno e nel moltiplice, nell' identico e nel vario, nel generale e nell' individuale insieme composti e contemperati. Ora di queste due sorti di componenti, per ciò che spetta alla lingua italiana, la prima risiede in Firenze, e la seconda principalmente in Roma; quella, metropoli poetica e letteraria d' Italia, e sedia del vero idioma volgare nel senso onorato di tal parola; questa, capitale civile e religiosa della penisola, e albergo segnalato di quella favella, che fu chiamata romana da alcuni scrittori, ovvero cortigiana, aulica ed illustre. Ma benchè la città gentile e la città santa concorrano insieme a formare il comune linguaggio, la parte ch'esse vi hanno non è uguale, perchè la sostanza dell'idioma, le voci, le frasi, le proprietà, le movenze più vitali dello stile, sono toscane, e provengono donde esso idioma ebbe il suo nascimento: Roma non contribuisce a quest' opera, che dando allo stile quel colore più universale e quell'andamento più largo, che risplende nei crocchi tiberini, viva effigie di quell'elegante corte urbinate del secolo sedicesimo, che venne dipinta dal Castiglione. L' aiuto della lingua viva è specialmente richiesto per le opere di stile familiare e giocoso, come quello che dee abbondare di sali e di modi, puri, gentili, leggiadri, e ad un tempo usitati e intesi dal popolo; dee essere condito di quell'attica urbanità e di quel grazioso lepore, che s' imparano assai meglio dal conversare che dai libri. I motti, le celie, i proverbi e tutto il corredo dello stile casalingo e faceto non appartengono alla lingua nobile, se non in quanto essa mantiene ancora il suo genio primitivo, come dialetto; il che per l' italiano si verifica sulle sponde del Tevere, e più ancora su quelle dell'Arno. Pochi idiomi sono così atti come il nostro all' arguto motteggiare; benchè molti Italiani non mostrino di saperlo, e vadano a cercare lo spirito in Francia, dove se ne trova a buon mercato, senza avvertire che ciò che riesce spiritoso in Parigi è per lo più affettato e freddo in Italia, atteso il genio diverso dei due popoli; tanto che accade alle arguzie quello che avviene ai vestiti, le cui nuove fogge trovate sulla Senna, diventano spesso ridicole e leziose

sul Tebro e sul Po. Chi voglia conoscere il divario che corre tra lo spirito francese, camuffato alla nostrale, e lo spirito italiano, ragguagli il Casti negli *Animali* cogli scrittori comici e giocosi del cinquecento, lasciando in disparte la materia (che nel satirico moderno è certo più appetitosa, perchè conforme al genio corrente) e badando unicamente alla poesia e alla dicitura; e vedrà che in opera di lepidezza noi non abbiamo da invidiare i Francesi, e neppure gli antichi Greci. Due forme di piacevolezza ha l'Italia, fra loro diverse, ma egualmente nostrane, e procreate dai due popoli più ingegnosi della penisola. L'una, che chiamerei oraziana, è dolce, fina, arguta, gentile; non morde nè lacera, ma solletica e punge: tal è la giocosità toscana, traente il suo nome dal Berni, che n'è un modello squisitissimo. L'altra ha più del giovenalesco, fa sangue, ed è la facezia della plebe romanesca, di cui Pasquino é simbolo ed organo insieme, e che risale forse ai frizzi atellani o fescennini dell'antico Lazio, ovvero a quei sali plautini che non soddisfacevano al gusto molle e cortigianesco dell'amico di Mecenate. Il valor della satira burliera od ironica, e della commedia, dipende principalmente dalla lingua e dallo stile che si adopera; ond'è che il dramma comico dee sempre essere scritto in un dialetto. Tal è la causa per cui in Italia l'ottimo linguaggio comico non può essere che il fiorentino,[1] o altro vernacolo municipale, come, verbigrazia, il veneziano; cosicchè per supplirvi nacque l'uso delle maschere, parlanti in un dialetto, quasi effigie contraffatta e caricatura della lingua nobile e nazionale.

Oltre i libri e la voce viva del popolo toscoromano, la lingua italica può e dee anche vantaggiarsi, ricorrendo ai fonti pelasgici ond'ella è uscita. La schietta e forte antichità è utilissima a tutti coloro che, stanchi e ristucchi della gracile, cascante e leziosa delicatura moderna, aspirano a rinsanguinare e rinvigorire; ma giova specialmente a noi Italiani, che, risalendo ai Romani e ai Greci, torniamo ai principii onde pigliammo le mosse, e colà cerchiamo acconciamente ristoro donde avemmo nascita e vita. Lo studio assiduo, profondo del greco e del latino serve ad arricchire la nostra lingua di molti

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi o Dialoghi sulla lingua.*

vocaboli e modi di parlare opportuni, graziosi, efficaci; perchè, atteso la parentela della doppia lingua madre colla comune figliuola, questa può giudiziosamente ritrarre da quella, senza offendere il proprio genio, come farebbe se volesse accattare dal francese o da altra favella d' oltremonte. Le voci e i costrutti latini o greci, bene usati, s' innestano così naturalmente col nostro volgare, che paiono usciti dal corpo di esso, e si confondono colle sue proprietà, come due gocciole omogenee; dove che il genio celtico è così diverso dal pelasgico, che, sebbene il francese sia, rispetto alla latina origine, un dialetto romano fratello del nostro, esso ritrae tuttavia dall' indole nazionale, onde venne complessionato, un volto straniero; tanto che il mescere insieme i lor componenti fa ricordare il mostro di Orazio, o l' abito rappezzato della Discordia presso l' autor del *Furioso*. Ma le ispirazioni e lo studio amoroso dei classici giovano principalmente in quella parte dello stile che s' immedesima coi pensieri e cogli affetti, e che dal profondo dell' animo spontaneamente rampolla; il quale, educato da quell' alto sentire della Grecia e di Roma, s' innalza, quasi senza addarsene, al vero bello, e induce alle parole che si usano non so che di antico, di austero, di venerando, che diletta e rapisce. La grecità e la sobria latinità dell' elocuzione italiana risplendono ora disgiunte, ora accoppiate nei primi nostri scrittori, così prosanti come poeti, e corrispondono alle due forme native di stile, dianzi accennate: l' una delle quali è toscana, individua, e tiene del municipio, l' altra romana, comune, e ritrae della nazione. Ma da che lo studio delle lingue antiche scadde fra noi, e la filologia latinogreca divenne a una povertà evidente, la classicità e il colorito pelasgico del dire italiano declinarono in proporzione; e questa è certo una delle cause precipue per cui l' eloquenza mancò all' Italia, la poesia e la prosa elegante tralignarono, e il numero dei buoni scrittori è da un secolo e mezzo divenuto rarissimo. Imperocchè tengasi per fermo che la cognizione di una lingua non giova, per ciò che spetta al ritrarre giudiziosamente le sue bellezze, se non è profonda; e non si conosce profondamente un idioma da chi lo intende solo superficialmente, e non è in grado di scriverlo. La vera e perfetta intelligenza, e quindi il possesso delle parole, consiste nel saperle adoperare e nel poterle pa-

droneggiare a suo talento. Perchè mai nel cinquecento l'italiana eleganza era frequente fra gli scrittori? Perchè allora fioriva in Italia lo studio del greco e del latino, e molti erano che potevano scrivere con garbo e purità di dettato, almeno nel secondo di questi idiomi; e alcuni di quei latinisti riuscirono così stupendi, che se ne sarebbe onorato il secolo di Cicerone. E benchè pochi fossero gl'ingegni privilegiati che si accostassero all'eccellenza di un Manuzio o di un Fracastoro, la familiarità che i giovani acquistavano con quelle lingue sintetiche e faticose, giovava ad acuire, rinforzare e dilatar loro l'ingegno, a imprimere in esso quell'abito di ben connettere, quella dirittura di raziocinio, quella finezza e sanità di giudizio, quel vigor di pennello, quel sapore di eleganza, che nello scrivere volgare più tardi manifestavano. E ciò non solo in Italia, ma anche oltre i monti, e specialmente in Francia; dove gli scrittori del secolo diciassettesimo, smisuratamente superiori a quelli dell'età seguente, dovettero in gran parte la maggioranza loro alla dimestichezza contratta coi classici, e alla forte nutritura onde fin da fanciulli erano pasciuti. Ma quando al Montaigne, all'Amyot, al Lafontaine, a Giovanni Racine, al Fénelon, al Labruyère, grecisti e latinisti talvolta squisitissimi, succedette il Voltaire, sprezzatore inverecondo e ignorante dell'antichità sacra e profana, e sorse la setta de' parolai e dei cerretani laureati, le lettere francesi cominciarono a scadere, finchè giunsero a quella mediocrità perfetta in cui sono al presente. La Francia non ebbe mai tanta copia di scrittori, come oggi; ma non so in questa moltitudine innumerabile quanti se ne trovino che sappiano il loro mestiere: certo si è che il difetto di proprietà e di precisione nei termini, di convenienza nelle imagini, di sobrietà nelle figure, di semplicità e di decoro nello stile, di continuità e di forza nel ragionamento, è la dote più cospicua di chi scrive al dì d'oggi, e proviene non tanto da mancanza d'ingegno, quanto dai cattivi ordini degli studi elementari. Ottimo spediente per educare il buon gusto nei giovani, avvezzandoli a sentire e ad esprimere le classiche bellezze, è l'uso che regnava nei pubblici studi d'insegnare alcune scienze in latino, di obbligare i giovani a parlare, a scrivere latinamente, e a servirsi di questa lingua nelle dispute accademiche e nelle pubbliche conclusioni. La

quale necessità induceva i più ingegnosi per vaghezza e gara di ben favellare a studiar profondo ne' classici, a sviscerarli ed appropriarseli: giacchè (giova il ripeterlo) non si possiede bene una lingua se non da chi è atto ad esprimere in essa elegantemente i propri pensieri. Vero è che nei tempi addietro l'uso del latino era spinto tropp' oltre, sia perchè applicato a materie che non ne son suscettive, come per essere disgiunto dallo studio e dall' esercizio dell' italiano; ond' esso riusciva da un lato incomodo e fastidioso, e dall' altro inutile. Il latino, come ogni lingua morta, dee essere coltivato qual semplice mezzo in pro della lingua viva; il che non accade se lo studio e il maneggio di questa non prevalgono, e se si vuole latineggiare intorno a quei soggetti dov' è per poco impossibile il non farlo barbaramente. Certo, è cosa indegna e ridicola che di tutte le lingue antiche e moderne la meno insegnata e saputa in Italia sia appunto l' italiana; e che altri attenda ad esprimere i suoi pensieri in un estinto idioma con purità ed eleganza, senza vergognarsi di parlare e scrivere rozzamente nella lingua nobile che si favella. Ma quando lo studio e l' esercizio del latino sia subordinato e indirizzato a quello dell' italiano, e i due idiomi si adoperino di conserva nello scientifico tirocinio, ristringendo l' uso del primo a quei temi che più gli si affanno, come la teologia, il giure romano e canonico, certe parti della letteratura, della filosofia e della storia, io lo credo giovevolissimo per dare ai giovani il buon sapore dell' antichità, e insegnar loro l' arte difficilissima di scriver bene nella lingua propria. A ogni modo, mi par cosa indegna che i colti Italiani sappiano solo mediocremente l' antico eloquio della patria loro e del mondo, progenitore di quello che essi parlano e della metà degli altri che corrono in Europa; e che quando vogliono in esso esprimere i loro pensieri, il facciano così garbatamente, che paiono nati nell' Ungheria, anzi che nella nostra penisola. Lascio stare che dal latino, non meno che dal greco, si possono derivare nuove e preziose ricchezze per la nostra lingua, chi sia profondo conoscitore di questi idiomi, e possegga l' arte difficile dei filologici innesti. Cauteliamoci adunque anche su questo articolo contro l' esempio dei Francesi; e coloro che governano gli studi italiani si guardino dall' imitare la sapienza di certuni, che testè abolirono in Francia le ultime

reliquie della latinità accademica, quando chi avesse fior di giudizio dovrebbe piuttosto rimetterla in piede. Imperocchè fra le varie cagioni che condussero la letteratura e la filosofia francese alla loro debolezza presente, e resero così raro il numero dei buoni scrittori, una delle principali è la declinazione di quegli studi classici a cui il secolo diciassettesimo seppe grado della sua poetica e oratoria grandezza. La lingua latina è non solo un sussidio di filologia e di eloquenza a chi scrive francescamente, ma eziandio uno strumento d'idealità e di religione; conciossiachè i Francesi ritrassero dall' Italia e dal cattolicismo il meglio della civiltà loro. Ma da che allo studio delle lettere greche, latine e italiane, che diede ai nostri vicini i più grandi loro scrittori, è sottentrato il culto delle cose inglesi, e sovratutto tedesche, a che stato sia divenuto presso di quelli l'arte difficile di pensare e di scrivere, niuno lo ignora. La guerra che oggi si fa contro il latino e il greco, muove dallo stesso principio, per cui i cultori delle scienze fisiche e matematiche disprezzano la filosofia, le meccaniche industrie ed i traffichi sovrastanno alle lettere, alla morale, alla religione, e il genio plebeo e democratico all'aristocrazia naturale degli Stati, e cospira a partorire i medesimi effetti, cioè a ricondurre nel mondo la barbarie. Doloroso insieme e ridicolo è il vedere uomini ingegnosi e versati in qualche disciplina, ma di studi e di mente ristretta, disprezzare ciò che non intendono; e gridare contro la filosofia e la letteratura, quando il lor modo di connettere e di scrivere basta per lo più a mostrare che sorta di competenza essi abbiano in queste materie. La letteratura e le scienze filosofiche e religiose furono culte fervidamente e quasi adorate da Galileo, dal Newton, dal Leibniz, dal Linneo, dall' Eulero, dall' Haller e da tutti i grandi loro coetanei; ed esso Leibniz, che per l'universalità dell' ingegno e del sapere tiene fra que' sommi il grado di principe, anteponeva la filosofia a ogni altra parte dello scibile umano. Le lettere sacre e gentili, e la prima delle umane scienze possono ben consolarsi con tali suffragi del disprezzo in cui sono tenute da molti fisici e matematici della età nostra. L'ingiusta e ridicola preoccupazione è forse allignata meno in Italia che altrove, e benchè il numero dei valenti grecisti e latinisti sia scemato d'assai rispetto alle età passate, tuttavia la tradizione

dei buoni studi non è spenta affatto nelle università e accademie italiane. E senza parlare di Roma, dove non si è mai smarrita l'eredità del Bembo e del Sadoleto, Carlo Boucheron fu il primo latinista europeo de' suoi tempi, e rinnovò, anzi vinse nella penisola la fresca gloria del Buonamici. L'ateneo di Torino ebbe sempre cultori felicissimi della lingua del Lazio; fra' quali Giammaria Dettori di Sardegna, teologo esatto, moralista severo, scrittore elegante e facondo, uomo di gran sapere, di fervido ingegno e d'indole egregia, mostrò alla nostra memoria quanta virtù e gentilezza possa uscir da quell'isola, a cui molti danno ancora il nome di barbara. E Lorenzo Martini non provò col suo esempio che si può padroneggiare una lingua morta come fosse viva, e piegarla ai soggetti più schivi di ogni eleganza? Il quale, esponendo con sallustiano dettato la fisiologia moderna, meritò di essere salutato dall'Italia come il Celso del Piemonte. (*Del Primato* ec., pag. 403.)

Disprezzatori della lingua.

Il disprezzo del proprio idioma indica la decadenza morale di una nazione: esempio dei Francesi e Inglesi e di altri popoli: la lingua del popolo, e la lingua illustre: stile e lingua sono quasi la stessa cosa: che cosa sia il sentimento e quanto necessario: imitazione straniera, e specialmente francese, quanto sia funesta per noi: sentenza di Vico: l'Alfieri: presente povertà delle lettere francesi: in che consista la vera imitazione: letteratura greca: come può essere utile lo studio delle lettere straniere: come dobbiamo usare le arti della favella contro i nostri nemici: Dante ci fu maestro: poi il Parini, l'Alfieri, e il Leopardi.

Non lieve faccenda, ma gravissima e importantissima è la lingua nazionale, così per la stretta ed intima congiuntura dei pensieri colle voci, onde gli uni tanto valgono quanto l'espression che li veste (dal che segue che le parole non sono pur parole, ma eziandio cose), come perchè, essendo la favella lo specchio più compito e più vivo delle specialità morali e intellettive di un popolo, chi la trascura e disprezza non può esser veramente libero, nè aver cara l'indipendenza e libertà della patria. Perciò indizio grande di servilità e di declinazione civile, e prova non dubbia di poco amore verso il luogo natìo,

è il trasandare la propria loquela, e il vezzo di parlare o di scrivere senza bisogno in lingua forestiera. Tale indegno costume, oltre che arguisce una rara mediocrità d' ingegno (io non mi ricordo di aver conosciuto alcun poliglotto filogallo, che non fosse eziandio pappagallo), è altresì basso e vile; onde presso le nazioni che sentono nobilmente di sè medesime, com' è per esempio l' inglese, gli uomini onorati crederebbero di avvilirsi, usando nel discorrere o nel dettare un pellegrino idioma, se non vi sono da necessità costretti. E come nei tempi miseri e fiacchi, quando scadono i popoli e si accostano alla loro ruina, il cinguettio forestiero predomina e la propria lingua si vilipende;[1] così nelle età di risorgimento la filologia nazionale torna in onore, come si vede ai dì nostri, non solo in Italia, ma eziandio nelle Fiandre, nella Boemia, nell' Ungheria, e in altri paesi, benchè i sermoni che ci si parlano, non che essere comparabili al nostro, non siano molto chiari per antica coltura. Siccome poi la lingua nazionale ha nella unità sua più forme distinte, ed è nobile o volgare, siccome guardiano e insegnatore di questa, secondo la dottrina platonica, è il popolo universalmente, senza escludere le classi più minute; così il ceto medio e colto, composto principalmente de' laici, crea l' idioma illustre, scegliendo nell' ampia miniera delle dizioni popolane le più belle ed acconce, forbendole, incastonandole a guisa di gioie elette, collocandole a proposito, e dando loro patente di nobiltà cittadina coll' introdurle nei crocchi signorili, nei parlamenti e nelle scritture. Si può dunque dire che il popolo universalmente, e in ispecie la plebe, conserva accumulate le gregge potenze della comune lingua, che vengono a poco a poco districate e messe in atto per opera dell' ingegno laicale. E così viene a comporsi la controversia corrente fra quelli, che nelle cose di lingua tengono la plebe per unico maestro, e coloro che traportano tal disciplina nelle corti, nelle conversazioni geniali e gentili, nelle adunanze dei dotti e nei consessi della nazione.

[1] Neemia, per provare che gl' Israeliti, durante il servaggio babilonico, aveano perduti i costumi e gli spiriti nazionali, dice che la metà di essi favellava alla straniera. « Filii eorum ex media parte loquebantur Azotice » (*Ascdodit*) et nesciebant loqui iudaice, et loquebantur juxta linguam populi » et populi. Et obiurgavi eos et maledixi. » (2. Esd., XIII, 24, 25.)

La favella è inseparabile dal pensiero, e quindi tuttociò che tocca la lingua è indiviso dalle lettere ed eziandio dalle scienze filosofiche, in quanto esse si attengono all'indole morale dell'uomo e s'intrecciano in mille guise coll'immaginativa e coll'affetto. Il mezzo dialettico, che congiunge il parlare col pensare, è lo stile, che partecipa di entrambi; imperocchè da un lato lo stile s'immedesima colla lingua per forma, « che » difficilmente si può considerare l'una di queste due cose » disgiunta dall'altra: a ogni poco si confondono insieme am- » bedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma ezian- » dio nell'intelletto; e mille loro qualità e mille pregi o man- » camenti, appena e forse in niun modo, colla più sottile e » accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a » quale delle due cose appartengono, per essere quasi comuni » e indivise tra l'una e l'altra.[1] » Dall'altro lato esso stile si confonde col pensiero; non già col pensiero schietto e meramente speculativo, che ha la mente per proprio albergo, ma col pensiero avvalorato dall'affetto e dalla immaginazione, e formante quella sintesi psicologica, che oggi si suole da molti chiamar sentimento; il quale risponde nell'internità dello spirito a ciò che è lo stile nella sua estrinsecazione, e tramezza fra il concetto puro e l'impressione sensata, come la fantasia fra la potenza d'intendere e quella di sentire le proprietà de' corpi. Il sentimento è dunque l'anima delle lettere propriamente dette e di tutte le arti che si riferiscono alla facoltà fantastica; e siccome rampolla dalla tempra personale dei particolari uomini e delle nazioni, ed è di sua natura subbiettivo e individuo, ne segue che le lettere (e dicasi altrettanto delle arti belle) debbono esprimere l'individualità nella doppia sua forma, cioè quella degli autori, e quella del popolo, a cui essi appartengono. Perciò l'imitazione straniera è funesta ai componimenti di tal genere, perchè spegne l'inventiva nella sua fonte; ed è tanto più nociva a noi Italiani, quanto che l'ammirabile natura pelasgica essendo più feconda, doviziosa, euritmica, dialettica di tutte, noi non possiamo renderci ligi e copisti degli altri popoli, senza ristringere e diseccare quella vena ubertosa, che Iddio ci ha data. E nessuna sorta d'imita-

[1] LEOPARDI, *Il Parini*, 2.

zione è più atta a far tale effetto che quella dei Francesi; popolo grande e ragguardevole per molte parti, ma il cui valore letterario se ne va al dì d'oggi quasi tutto in ispirito, e difetta di pellegrinità, di nerbo, di profondità, di scultura; onde riesce più *sottile e delicato*, che *acuto e ingegnoso*, vale a dire che penetrativo e ferace, secondo l'avvertenza del Vico.[1] Avvertenza diritta e veramente acutissima; perchè il sottile è inorganico, come la semplice linea; laddove l'acuto è organato, come l'angolo, che risulta da una dualità unificata e formante un'armonica trinità colla cuspide. La sottilità viziosa, di cui discorre il nostro filosofo, è nell'inventiva; lo spirito senza ingegno; nel metodo l'analisi senza sintesi; nella lingua lo scheletro senza polpe; nell'elocuzione la specie senza sesso: onde nasce uno stile scolorato, evanido, ermafrodito, elumbe, sparuto, che è a un dipresso il medesimo in tutti gli scrittori; un eloquio di pelle e ossa, che mostra tutte le giunture, ed è intessuto a cincischi e rabeschi cuciti insieme alla grossa, senza continuità di vita e variata eleganza di forma; un andare pedestre, cascante, stentato, ingranchito, che striscia e non cammina, va sui trampoli e non vola, finisce e non conclude, perchè non arriva mai alla meta; e in fine un modo di pensare e di sentire magro, succiato, rachitico, stirato, lezioso, svenevole, smanceroso, che può piacere al volgo, ma è in effetto disgraziatissimo, come le fogge e le attillature, che sono in voga sulla Senna. Queste verità vengono oggimai riconosciute e confessate eziandio da molti fra coloro, che sono dediti ed assueti alla imitazione gallica; i quali volentieri se ne rimarrebbero, se il rompere un'invecchiata abitudine e il mutare radicalmente la ragion degli studi non fosse cosa più facile a desiderarsi che a mettersi in opera. Tuttavia la riforma fu già intrapresa dai migliori ingegni, e non resta che a proseguirla, a propagarla, a renderla universale; e per quanto ella sia malagevole, chi la stimasse sproporzionata al valore degl'Italiani farebbe torto alla loro indole. L'esempio dell'uomo sommo, che cominciando a imparar la lingua italiana sui venticinque anni della sua vita, divenne coll'aiuto di una pazienza instancabile e di una volontà fortissima il primo

[1] *De nostri temp. stud. rat.* Cons. *De antiq. Ital. sap.*, VII, 3, 4.

poeta de' suoi tempi, dimostra che anche nei miracoli dell'ingegno l'energia della fede e la forza dell'animo possono vincere tutti gli ostacoli. Premano adunque i nostri laici le vestigie di quel glorioso ristoratore dei loro ordini: il quale accortamente vide che la redenzione delle lettere dee andare innanzi a quella della patria, come condizione necessaria a produrla; e saviamente giudicò che vano e contraddittorio è il volersi liberare dagli stranieri nella vita pratica, mentre si tollera il loro giogo in quella dell'intelletto. L'imitazione della Francia non è mai stata così irragionevole come al dì d'oggi, perchè la sua letteratura, che nei due passati secoli gittò un grande splendore, e nell'entrare di questo serbava ancora una parte del primo lustro, è oggi divenuta a una povertà evidente. Il che non dee stupire, perchè i nostri vicini, alterando il genio nativo degli altri popoli, nocquero eziandio a sè stessi, e portano ora la pena dell'usurpata dominazione; onde si può dire che le lettere galliche, cresciute e fiorite, allorchè attinsero ai fonti legittimi, e riconobbero la maggioranza dell'ingegno italico, si resero, ribellandosi, micidiali di sè medesime. E parlando di maggioranza italiana, non contradico alla mia dottrina sulle spontaneità nazionali; perchè il genio italogreco, essendo nel suo doppio rivo classico e cristiano più ampio e comprensivo di ogni altro, e avendo il privilegio di accoppiare in sè medesimo tutti i diversi, i contrari, e quinci di essere universale e cosmopolitico, è pure il solo che possa proporsi a modello senza pericolo, e servir di norma all'imitativa, senza nuocere alla libertà. Se quest'ordine si rivolge, e si vuol far camminare il mondo a rovescio, assegnando alla Francia le prime parti, e consigliando alla stirpe creatrice di farsi imitatrice, di continuar l'ossequio in vece di ripigliare animosamente l'imperio, forza è che tutto vada alla peggio, e che ne soffrano tanto gli uni quanto gli altri, tanto i padroni quanto i servi; perchè la potenza, che non è fondata in natura, e la sovranità artifiziale, che non si appoggia, anzi ripugna alla effettiva, nuocono a chi le possiede ed esercita, non meno che a coloro, i quali per modestia intempestiva o per viltà vergognosa non osano riscattarsene.

Niuno però inferisca da questo discorso che al parer mio gl'Italiani debbano fuggire ogni sorta d'imitazione; giacchè

l'uomo è un essere intrinsecamente imitativo; e la pretensione contraria sarebbe tanto ridicola a sostenersi, quanto impossibile ad effettuarsi. E noi siamo imitatori essenzialmente, perchè creatori; il creare a rispetto nostro non essendo e non potendo esser altro che un imitare la creazione divina, così nel mondo della natura come in quello dell'arte. Che cos'è infatti ogni opera umana, se non l'imagine transitoria di un'idea eterna, improntata da Dio nel mondo, e talvolta già riprodotta da coloro che ci precedettero? Vero è che l'arte umana sopravanza in certo modo la natura, sia cogliendo una perfezione ideale, che in questa non si ritrova, sia tentando nuove combinazioni di forme; tuttavia anche in tali casi essa ha bisogno di studiar l'opificio immediato del Creatore; e solo avvezzandosi a ritrarlo può confidarsi di vincerlo. Dall'altro lato questa prerogativa dell'arte giustifica l'ossequio che le porgiamo, rendendoci imitatori dell'imitazione medesima; e ciò senza scapito del nostro decoro; perchè anch'ella è lavoro d'Iddio, benchè mediato e proveniente dal concorso dei nostri pari; onde chi studia ed emula i loro capolavori, chi li contempla per inspirarsene, per esercitare ed accrescere le proprie forze, per poggiare allo stesso segno di perfezione, attinge non meno che i seguaci immediati di natura alla prima fonte. Ma in ogni caso l'imitazione non è lodevole, se non è libera, se non è aliena da ogni processo servile; e non può esser libera, se non fa rampollare il nuovo dall'antico, che è quanto dire, se non è eziandio creatrice. Il copista è schiavo, perchè ripete e riproduce sterilmente il già fatto, senza nulla aggiungervi del pellegrino e del proprio: il vero imitatore è libero e sciolto, perchè trae il Diverso dal Medesimo, e procede nell'opera sua organicamente per via di moto interiore, di generazione, e non meccanicamente per modo di estrinseco aggregato. Ma come si potrà innovare, mediante l'antico, e trarre la varietà dalla medesimezza, se non si svolgono e mettono in atto i germi racchiusi nell'identità originale e preesistente dell'esemplare? Eccovi in che consiste l'imitazione legittima delle opere artificiose non meno che delle naturali. Le composizioni filosofiche, poetiche, eloquenti, dettate dai grandi ingegni, sono ricche di germogli preziosi, che attendono soltanto chi sappia scorgerli, coglierli, disviticchiarli, per trovar

nuovi veri e nuove bellezze; e quanto più un' opera è abbondante di tali semi, quanto più essi sono squisiti ed eccellenti, tanto più è grande il valore dell' artefice che la creò. La tratta, la manifattura e l' usufrutto di tali dovizie recondite forma la tradizione letteraria, filosofica, e la continuità della vita mentale di un popolo; la quale è l' attuazion successiva dei principii potenziali, per cui gl' individui, le generazioni, i secoli s' intrecciano insieme, e tutta la letteratura, tutta la sapienza di una nazione fa un complesso uno ed armonico, una specie di Cosmo intellettuale, che a foggia del corporeo, è il moltiplice snocciolamento di un' idea unica. I popoli, che sono in sulla scesa e tralignano, sogliono trascurare tali natie ricchezze; e in vece di far vivo il proprio capitale, lo lasciano perire, gittandosi allo strano, e antiponendo all' oro nazionale il piombo forestiero. Splendido e vergognoso esempio di questa stoltezza demmo noi Italiani nel passato secolo; quando le opere del Vico, che contenevano tutta una scienza, anzi una enciclopedia nuova, erano quasi sconosciute, non che neglette da una folla di scrittori, che possedevano a menadito tutto ciò che si stampava in Francia, e spesso si attaccavano al più mediocre o al cattivo. I quali trovano pur troppo anche al presente dei seguaci del loro senno; arditi navigatori, che preferiscono i rigagnoli alle fiumane, e le pozzanghere o i pelaghetti ai vasti campi dell'oceano. Le nazioni, all' incontro, che stanno in sul salire, educano e svolgono con amorosa cura le vivaci semenze da lor possedute; imperocchè il progresso, così dei popoli come degl' individui, risiede appunto nel coltivare ed esprimere le virtù anteriori e riposte. Mirate i Greci, che dovettero a tal sapienza la maraviglia delle loro lettere; le quali furono le più perfette, longeve e copiose, perchè il popolo che le creava fu più sollecito di tutti a prevalersi dei propri tesori.[1] Si può affermare con verità che la speculazione e la letteratura ellenica si contengono sostanzialmente tutte

[1] Un valoroso Tedesco fa a capello la stessa osservazione. « Ea Græciæ » erat fortuna eaque fæcunditas, ut omne quodcumque semen novæ cujus» dam rationis rite et a præstanti quodam ingenio sparsum esset, nunquam » suo careret proventu, sed faventibus diis late efflouresceret atque ad justam » perveniret maturitatem. » (BRANDIS, *Comment. eleat. pars prima.* Altonæ, 1813, pag. 87.)

quante in Pitagora e in Omero: questi furono i due uomini dinamici, che partorirono la lunga e mirabile seguenza delle meditazioni e delle fantasie greche, dai tempi eroici sino a quelli del Gemistio e del Bessarione; nè prima si spensero che la patria loro incorresse nell' ultimo sterminio. Che cosa sono infatti le maggiori scuole socratiche, e sovrattutto la platonica, se non la deduzione e il perfezionamento del Pitagoreismo? E donde nacquero la lirica, la drammatica, la storia, l' eloquenza greca, se non dalla libera imitazione di Omero e dall' armonico districamento dei motivi ideali, contenuti nell' *Odissea* e nell' *Iliade*? Se dunque altri mi chiedesse chi debbano imitar gl' Italiani, io risponderei: nessuno, fuorchè sè medesimi. E qual egoismo è più legittimo di questo? Quando la nostra personalità nazionale abbraccia, oltre l' Italia moderna, dal padre Dante sino al dì d' oggi, i principii del Cristianesimo in Occidente, il mondo romano, e si attiene a quegli stessi Greci, che furono i più antichi dei nostri colti progenitori, e ci porsero il modello della sincera e fruttevole imitazione. La freschezza impareggiabile, che le opere dell' antichità classica tuttavia conservano, è bastevole a farne argomentare la virtù generativa in esse racchiusa; la quale è effetto di vita gagliarda e privilegio di gioventù. Onde può dirsi generalmente delle lettere latinogreche ciò che Plutarco [1] affermava dei monumenti innalzati da Pericle in Atene, che gli parevano cosa fresca e di ieri, tanto era il brio e la fierezza delle loro forme; le quali serbavano tuttora una cert' aria di novità, come se il tempo non avesse su di loro alcuna efficacia, o uno spirito animatore in esse albergasse, infondendovi una vita rigogliosa e perenne.

La cognizione delle lettere forestiere può esser dilettevole a molti e anche fruttuosa a taluno, come principio suggeritivo di qualche buon pensiero o fonte d' inspirazione; oltre che essa è necessaria, come spettante essenzialmente all' istoria dello spirito umano. Ma ciò non vuol dire che essa debba fare il fondamento dell' educazione, o essere universalmente lo studio geniale del ceto colto, secondo l' usanza del secolo passato e in alcuni luoghi eziandio del nostro. Se colui che si

[1] *Vit., Pericl.*

volge alle lettere peregrine ha già ricevuta una buona instituzione natia, s'egli ha appresa a dovere la propria lingua e le classiche sue progenitrici, se si è procacciato un ricco capitale di cose e d'idee patrie, se conosce bastevolmente le condizioni materiali e morali, la storia antica e moderna, le antichità e le opere gloriose d'Italia in ogni genere di gentilezza, se ha avvezze e connaturate tutte le proprie potenze al fare e al sentire italiano; egli non riceverà alcun danno dall'inchiesta delle merci forestiere, anzi ne farà profitto, come quegli stomachi robusti, che sanno appropriarsi i cibi più eterogenei, convertirli nella propria natura, nutrirsene e rinsanguinarne. Ma se tu sei giovane, e non sai ancora parlare, nè scrivere puramente il tuo idioma; se non hai alcuna notizia o pur leggerissima delle varie letterature antiche e moderne della tua patria; se ignori i suoi annali, le anticaglie, i costumi, il genio, i concetti, i capolavori, i bisogni, le speranze, le sventure, le glorie, e nondimeno vuoi tuffarti nelle lettere esterne, tu riuscirai un essere anfibio, e non farai nulla che valga a questo mondo. Tal è la pena, cui la severa giustizia della natura impone ai violatori e ai rinnegati del genio patrio, privandoli inesorabilmente di ogni imperio morale sui loro simili e della immortalità del nome, ancorchè abbiano sortite per avventura le facoltà acconce a ottenerla. Nè la cosa può correre altrimenti; conciossiachè il giovane, non potendo per la tenerezza, la mobilità, l'arrendevolezza proprie dell'età sua avere una virtù assimilatrice molto forte, è più atto a essere impressionato e modificato dagli oggetti esteriori, che non ad operare in essi e a modificarli; egli è moralmente più passivo che attivo, più recipiente e suscettivo di accogliere in sè l'altrui forma, che capace di trasfondere la propria e incarnarla estrinsecamente; ond'è che nelle cose attinenti al buon gusto, come in quelle che riguardano i costumi, gli esempi e i compagni cattivi sono pestiferi alla giovinezza. E la consuetudine del forestierume in opera d'idee e di lettere è tanto più perniciosa quanto che gl'imitatori ripugnanti all'indole propria non riescono che a ritrarre i difetti del loro modello; come si vede in certi Italiani infranciosati e avvezzi, non solo a sragionare, ma ad insolentire, se occorre, e a calunniare in francese; dei quali non puoi immaginarti cosa più sgraziata,

meschina e ridicola. Brevemente, l'imitazione non è plausibile e proficua, se non è creatrice, e tale non può esser quella, che spatriando l'ingegno e dandogli un indirizzo fuor di natura, spegne la vena del creare nella sua fonte. Gli antichi Greci, che furono il popolo più vivace e spontaneo della terra, erano molto vaghi di conoscere le cose forestiere; ma dotati di una subbiettività forte e generosa, sdegnavano l'alieno, se improntandolo col loro marchio, non l'avean fatto proprio. La curiosità loro abbracciava tutto il reale e tutto lo scibile di quei tempi; religione, storia, dottrine, instituzioni, costumi, e via discorrendo: solo aveano ripugnanza per lo studio delle lingue forestiere, così per nazionale alterezza, come perchè egli è difficile il dare opera ai peregrini sermoni, senza pregiudicare più o meno al natio. Perciò la loro letteratura durò ventiquattro secoli; esempio unico negli annali del mondo; laddove quella dei Romani ebbe cortissima vita. Io credo che, oltre le altre cagioni, ciò sia provenuto dalla soverchia imitazione dei Greci, con tutto che questi non fossero estrani, ma fratelli ai Latini, e intimamente congiunti di genio, di gusti, di favella con esso loro; tanto è dannoso l'eccedere una giusta misura nell'imitare eziandio i prossimi e gli eccellenti! I Greci all'incontro anche nei tempi meno propizi, e quando ubbidivano, adulavano ai Romani, non blandivano però alle loro lettere, e anteponevano sempre i propri autori a quelli del Lazio, ancorchè eccellentissimi. Il solo genere d'imitazione esterna, della quale sempre si dilettarono, fu la contraffattura comica, o vogliam dire la parodia salsa od acerba; come si vede nell'*Iliade;* la quale è un'ironia graziosa e mordace insieme del politeismo essoterico degli Orientali, come i *Dialoghi* di Platone sono il ritratto ironico della sofistica nata dal sensismo ionio ed asiatico. L'ironia socratica era in sostanza attica e greca; ritraente dal genio ionico, anzichè dal doriese, che era serio, grave, solenne, religioso, inclinato a notare e ad esprimere l'armonia finale e la teleologia delle cose, anzichè il conflitto e la dissonanza dei contrapposti. Tuttavolta l'ironia e universalmente il ridicolo è per sè stesso dialettico, perchè importa un concento subbiettivo, cioè la maggioranza dello spirito armonizzante seco medesimo e coll'Idea che l'informa sulla natura discorde, e quindi arguisce una supe-

riorità grande di colui che coglie esso ridicolo sopra gli oggetti che glielo somministrano. Gl' Italiani dovrebbero usare più che non fanno quest' arme potentissima, a cui sono naturalmente atti; combattendo (poichè il ferro è oggi loro interdetto) cogli strali dell' ingegno e cogli aculei della lingua gli stranieri; e applicando a sè stessi ciò che il Petrarca [1] dice dei Trovatori,

> « . . . . a cui la lingua
> Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo, »

nella guerra offensiva e difensiva contro i loro nemici. Due sono le armi della penna, cioè l' invettiva e il ridicolo, fra cui tramezza l' ironia, che tiene di entrambi, come Platone e Luciano s'interpongono fra Aristofane e Demostene, partecipando dell' uno e dell' altro. A noi Dante porse l' esempio di amendue queste ragioni di pugna, e fu impareggiabile *maestro dell' ira e del sorriso* nel divino poema. Niuno de' suoi successori seppe o volle riunire i due oppositi, ma parecchi maneggiarono eccellentemente l' uno o l' altro di essi; come nel secolo passato l'Alfieri e il Parini, che incominciarono la redenzione patria, l' uno coi fulmini dell' imprecazione e l' altro col pungolo acerbo dell' ironia e del sarcasmo. Alla nostra memoria Giacomo Leopardi si mostrò valentissimo nel secondo genere, gareggiando in esso coi migliori antichi, come vinse tutti i suoi coetanei. In nessun tempo l' ironia fu più opportuna e facile che al dì d' oggi, quando la messe del ridicolo è abbondantissima, e le armi severe della discussione anzi la stessa collera son cose troppo forti, rispetto ai nemici, con cui abbiamo a fare; giacchè, verbigrazia, sarebbe un onorar troppo le scede e le ingiurie francesi il volerle assalire e combattere seriamente. (*Prolegomeni al Primato* ec., pag. 256.)

---

[1] *Trionfo d' Am.*, IV, 56, 57.

Di nuovo sull' importanza della lingua.

Importanza di questo studio: detto del Courier: origine del nostro idioma: lombardismi del Manzoni: il Tommasèo e il Mamiani: lingua toscana, e lingua illustre e nazionale: latinità e grecità di alcuni nostri scrittori: Dante sommo modello di lingua.

Tra le varie appartenenze del Bello non ve ne ha forse alcuna che sia stata bersaglio come la nostra lingua ai diversi strazii dei novatori e dei pedanti. La parte che la lingua e lo stile hanno nelle opere letterarie di prosa e di poesia è grandissima e quasi infinita. La parola è un sensibile che veste ed esprime un intelligibile, e impressionando l' immaginativa per mezzo del senso, è capace di una vera bellezza. La quale consiste principalmente nella varietà e armonia dei suoni e nell' accordo delle idee e delle voci, diverso secondo la diversità degl' idiomi e capace di maggiore o minor leggiadria. La nostra lingua, nata come le sue sorelle dal connubio del latino cogl' idiomi boreali, appartiene pei due versi alla famiglia giapetica delle lingue indogermaniche, inferiore per qualche parte in perfezione alle semitiche, ma dall' altro lato superiore di gran lunga. Fra i sermoni indogermanici, il ramo indico il cui fonte probabile e capolavoro è il sanscrito e il ramo pelasgico il cui migliore rampollo è il greco, sono senza fallo i più squisiti: e l' idioma italiano, in quanto per via del latino e del greco risale al ceppo pelasgico, partecipa di questa finezza. Qualche ingegnoso scrittore antepone alle lingue antiche le moderne, come quelle che, nate e allevate dal pensiero cristiano, debbono ritrarre dell' eccellenza privilegiata della loro origine.[1] Concedo che il Cristianesimo abbia felicemente influito nella formazione delle nostre favelle; ma non parmi se ne possa inferire che queste sieno sostanzialmente più divine delle antiche. Ogni lingua essendo divina per la sua prima origine, e umana nelle vicende e trasformazioni posteriori, quanto più si torna addietro tanto più gl' idiomi tengono meno dei

[1] Henrotay, *Considérations sur la perfection des langues anciennes. Mémoires de la Société litteraire de l' Université de Louvain.* Louvain, 1841, pag. 294, 325.

nostri difetti e si accostano da vantaggio alla fonte loro. Le lingue che chiamansi romane sono figliuole del latino alterato da uno o più barbarici idiomi, i quali certo nel quinto secolo tralignavano assai più che quelli di Valmichi e di Omero dalla loquela primitiva. L'influenza che il senno cristiano ebbe nella struttura dei moderni parlari è poca cosa a rispetto di ciò che vi è rimasto di barbarico; al che non avvertono coloro che antepongono, verbigrazia, la strettezza e povertà francese alla magnifica opulenza dell'idioma greco. Noi Italiani, benchè possiamo tenerci paghi della lingua nostra, che è *la più bella fra le lingue vive*, come disse un Francese che se ne intendeva ed era valentissimo nella propria,[1] non dobbiamo però dismettere nè rallentare, secondo il nostro potere, lo studio dei classici idiomi; i quali essendo stati parlati e poi risuscitati dai nostri padri fra l'obblivione universale, sono pur cosa italica, e si vogliono custodire con affetto, come cara parte della eredità patria.

Si è disputato lungamente sopra l'origine e la forma migliore dello scrivere italiano. Queste discussioni, tenute da certi filosofi per frivole ed inette, quando siano ben fatte hanno molta importanza, poichè la lingua è gran parte del patrimonio civile di una nazione. Il problema qual sia l'ottimo stile italiano e da che essenzialmente risulti la bellezza della nostra lingua, si può proporre in questi termini: « Trovare una forma » di scrivere, che, senza scostarsi dall'aureo secolo, risponda » ai bisogni del nostro, e sia atta ad esprimere il pensare e il » sentire moderno in modo conforme al genio primitivo e im- » mutabile del nostro idioma. » A tal effetto bisogna ricorrere a una lingua viva, cioè a un dialetto, il quale risusciti e ringiovanisca la lingua vecchia e quasi morta dei letterati, ritraendo dalle fonti incorrotte e perenni del popolo. Nè certo in altro modo si potrà ravvivare lo stile dimestico così necessario al commercio della vita e a molti generi di scritture, nell'uso del quale gl'Italiani moderni sottostanno alle altre nazioni; giacchè i nostri autori per lo più non sono letti nè intesi dal popolo, o scrivono barbaramente. Ma qual sarà questo dialetto? Il Manzoni tentò con raro e stupendo ingegno di

[1] Courier, *Lett. à M. Raynouard.*

legittimare alcuni idiotismi lombardi alla nostra lingua, ma l'impresa (sia detto colla riverenza dovuta a un tant'uomo) non mi par da lodare nè da essere imitata; imperocchè il dialetto lombardo (come ogni altro dialetto, salvo un solo) e l'idioma nazionale d'Italia sono cose eterogenee che niuno artifizio o sforzo d'ingegno potrà mescere in un sol corpo. Se un semplice dialetto diverso dalla comune lingua le si potesse incorporare, sarebbe piuttosto il veneziano, superiore ad ogni altro in bellezza, il quale ha fornito alla scena moderna le sole commedie nostrali che pareggino in perfezione quelle di Terenzio e del Machiavelli. Resta adunque che si faccia ricorso colà dove la lingua nacque e dove sopravvive ancora, si può dire, a se stessa. Imperocchè da quanto si è discorso e conchiuso per opera dei migliori giudici si ritrae con certezza, che la lingua nostra fu in origine il dialetto di Toscana, e che questa provincia, e in ispecie Firenze suo capo, sono il seggio precipuo dell'idioma e delle lettere italiche.[1] Oh venisse un tempo in cui i nostri ricchi mandassero i loro figliuoli a disciplinarsi in Toscana, e il principato che si concede in parole a quel giardino d'Italia fosse col fatto riconosciuto! Ma a ciò dovrebbero almeno intendere gli scrittori, e seguir l'esempio di Niccolò Tommasèo che mostrò come si possa dar vita e moto e disinvoltura e copia allo stile dimestico, senza imbarberirlo, ritraendo giudiziosamente dal dialetto fiorentino. E il Mamiani non ha chiarito col fatto che si può discorrere con toscana eleganza anche parlando di psicologia e di metafisica? Del che molti dubitavano; quasi che Galileo e Francesco Maria Zanotti abbiano scritto solamente in latino. Ma la tosca favella, benchè predomini nel nostro idioma e sia la sorgente precipua delle sue bellezze, non è però assolutamente tutta la lingua; la quale, divenuta nazionale, per ciò che spetta allo scrivere, sebbene abbia il suo seggio principale in Firenze, è tuttavia sparsa per tutta la penisola, e *in ciascuna città appare, in niuna riposa.*[2] Secondo il quale intendimento si vuol interpretare la dottrina dell'Alighieri sulla universalità della nazionale favella, quella di altri autori sulla lingua cortigiana, e la sen-

[1] Biamonti, *Lettera di Pamfilo a Polifilo.* Firenze, 1821.
[2] Dante, *Volgare eloquenza,* I, 16.

tenza del Castiglione e dello Speroni là dove affermano di scrivere lombardo e non toscano. Imperocchè la lingua nata sull'Arno e trapiantata sul Tevere non ottenne altrove, come idioma parlato, la stessa cittadinanza; ma fu adottata quasi universalmente nel fôro, sul pulpito, fra le scene, pel commercio epistolare, per le nobili scritture e il reciproco conversare delle varie provincie della penisola. Onde nacque nella scelta delle voci e dei modi, nel giro del periodo, nell'andamento e nel colore della dicitura, un non so che di comune che si distingue dalla specialità toscana, come il generale dal particolare, e concorre con essa a formare il perfetto scrivere. Senza questo elemento comune lo stile piglia un aspetto troppo dimestico e volgare, che sta bene nelle commedie e novelle, nei romanzi, nei componimenti scherzosi e faceti, ma non si addice alle scritture di scientifico ed elevato argomento. Che se in ogni spezie di dettato la proprietà, la freschezza, la vivacità, la grazia dello stile derivano dall'elemento toscano, all'uso dell'altro si dee riferire la precisione scientifica, l'ampiezza oratoria, la gravità del dire, la magnificenza, la maestà. Tra que' due componenti corre un divario in parte simile a quello che passa tra la latinità e la grecità dell'elocuzione italiana; le quali per istinto o per industria adornano i sommi nostri scrittori, quasi fattezze delle due lingue tradotte nella comune figliuola. Così, verbigrazia, nel Boccaccio, nel Guicciardini, nel Casa, nel Botta, nel Perticari, trovi spesso un fare latino, e talvolta troppo latino e quindi affettato; laddove nel Cavalca, nel Compagni, nel Gelli, nel Caro, nel Gozzi, nel Leopardi risplende mirabilmente la schiettezza ed eleganza greca. Ora, se io non mi gabbo, l'elemento comune della lingua italiana tiene da vantaggio del latino e il toscano del greco, e senti nell'uno il dignitoso sussiego e la pompa, nell'altro la semplicità, la disciolatura, il brio grazioso, per cui si distinguono le due antiche nazioni sorelle del tronco pelasgico. Ragguaglinsi in prova il Cellini col Tasso e collo Speroni, il Davanzati coll'autore del *Cortegiano*, e gli scrittori comici e giocosi coi prosatori e poeti d'argomento illustre; giacchè queste cose s'intendono meglio per gli esempi che pel discorso.

Niuno scrittore ha fatto meglio questa fusione armonica dei vari ingredienti della lingua nostra che il divino poeta e la sua

epopea ne è lo specchio più nitido e più compito. Perciò il ragionamento dello stile mi riconduce a Dante, col nome del quale conchiuderò questo mio discorso sulla bellezza. Dall' Alighieri si debbono pigliare, non pur lo stile e la poesia, ma le inspirazioni di maggior momento, e l'esemplare più squisito dell'indole, del valore, dell'ingegno italico; giacchè egli è veramente l' *Italiano più italiano* che abbia giammai veduto il mondo.[1] Egli accoppia la virtù e la prudenza del cittadino alla pietà dell' uomo religioso; e se alle volte sviato dall' età fervida e dalle passioni civili che nell'animo suo grande tanto più fiere bollivano, passò il segno; serbò sempre anche in mezzo agli errori l' amor del vero, del bello, del buono e del santo, cristiano sempre e cattolicissimo. Se non fu uomo ieratico, come Valmichi, egli si mostrò devoto alla fede, alla Chiesa, al vero e supremo sacerdozio; contro cui le ire e le corruttele dei tempi nol fecero sì acerbo ed ingiusto che non rendesse splendido omaggio all' autorità delle somme chiavi. Se ad imitazione di Omero fece scopo di sdegno e di scherno i vizi e le ambizioni dei cattivi chierici, più felice del poeta greco potè cernere dal loglio il divin seme, e più sapiente di molti suoi successori, apprezzarlo e prevalersene. Al che non avvertono coloro che fanno di Dante un Lutero in erba, un paterino del secolo tredecimo, o un illuminato tedesco, un filosofo inglese o francese del diciottesimo. S' egli non fosse stato pio e cattolico di cuore, non avrebbe potuto creare le lettere italiane e europee, perchè l' ingegno non si apre ai concetti grandiosi se non è ispirato dalla religione, nè può senza di essa effettuarli e dar vita perenne alle sue opere. Ma gli giovò pure l' essere laico, sia perchè incominciò il corso della civiltà secolare, amica del sacerdozio ma distinta da esso, per la quale i secoli più maturi e gentili si sequestrano dal medio evo; e perchè la condizione del suo grado lo abilitò a discernere nel chiericato il male dal bene, gli abusi dalle instituzioni, e contro la parte rea menare inesorabile il flagello. Ma niuno cerchi in lui il fautore di quell' incivilimento bugiardo, infesto alle cose più sacre e venerande, che da Lutero in poi va crescendo e dilatandosi in Europa; al quale, s' egli vivesse,

[1] BALBO, *Vita di Dante*, Cap. I.

sarebbe nemico implacabile. Considerate tutte queste cose, siccome il Bello non si può scompagnare dal bene e dal vero, io avrò per compiuta la redenzione delle lettere italiche, quando vedrò diffuso in tutte le persone che attendono ad ingentilirsi, lo studio indefesso e amoroso, e direi quasi la religione di Dante. Finirò adunque colle parole di Giovanni Marchetti, alludendo al divino poeta:

« Rendete li vital cibo agl' intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di fortezza i petti. »[1]

(*Del Bello*, pag. 588.)

Lingua e stile da adattarsi al concetto.

Il Gioberti appuntato dal P. Curci in fatto di lingua e di stile, e sua difesa: il lessico latinogreco molte belle parole ci può somministrare: parole veramente inutili quali sieno: periodi complicati, corti, lunghi.

Tu appunti, dirà taluno, la lingua e lo stile del P. Curci, perchè egli ti ha pure censurato in questa parte; e la tua critica non è altro che una vendetta. Io son così lontano da tal sentimento, che nelle cose di stile e di lingua ho poche pretensioni o nessuna; e se mi pare di sentire il bello negli altri, non mi credo già capace di metterlo in atto io stesso. Veramente quando il Padre Curci mostra di biasimarmi perchè tutte le mie locuzioni non si trovano nel Vocabolario, o perchè i miei periodi sono troppo lunghi, complicati, abbondanti di parole,[2] non mi par che abbia ragione. Perchè quanto alle voci non registrate, s' egli avesse letti gli antichi autori nostrali, ce ne avrebbe trovata una buona parte; come mostrerò forse un giorno, mettendo in ordine e dando alla luce alcuni spogli da me fatti nella mia giovinezza. Le altre si rinvengono in un lessico, che non dovrebbe esser meno autorevole per gl' Italiani che la Crusca; cioè nel dizionario latinogreco; essendo questa una cava inesausta, a cui il nostro

---

[1] *Una notte di Dante,* Cantica. Firenze 1839, pag. 25.
[2] Curci, pag. 245, 246.

idioma può attingere senza scrupolo, e venendo consentito da tutti che i grecismi e i latinismi adornano il discorso, purchè siano ben collocati. Parlo delle parole che si adoperano per elezione; perchè quanto a quelle che si usano per necessità, o precisione scientifica, e che a guisa di voci tecniche corrono per le scritture dei dotti, il P. Curci ridendone, non farebbe altro che chiarirsi novizio. Le locuzioni o voci tolte dal francese non credo possano essermi recate a colpa, ogni qual volta la chiarezza, o il debito di cansare l'affettazione le richieggono; il che accade rarissime volte, anzi non mai fuori dei temi schiettamente dottrinali. Salvo questo caso, io le schivo a ogni mio potere; e se qualcuna di tali si trova ne' miei scritti, ella vuolsi attribuire ad inavvertenza, agl' influssi dell' uso corrente e alla condizione di chi scrive molti volumi e vive da gran tempo in paese di gallico sermone.[1] Quanto all' *andare indisciplinato del discorso*,[2] al *giro dei periodi*, alla *postura*, e all' abbondanza delle *parole*,[3] io potrei dire, che se ho peccato in questa parte, l' ho fatto a bella posta e perchè ho voluto peccare. Veramente quando io scrivo, mi studio di evitare le parole inutili; ma chiamo inutili solamente quelle che non servono a lumeggiare ed ombreggiare di qualche nuova tinta o lineatura il pensiero; il quale vorrebbe essere non pure profilato, giusta l' usanza moderna, ma colorito e incarnato, come facevano gli antichi, con vivi colori. Non rifuggo perciò dai sinonimi più apparenti che effettivi, quando mi sembra che conferiscano ad esprimere più adeguatamente o a mettere in maggior lume le idee che voglio esprimere. Fo talvolta periodi complicati, perchè mi propongo di scrivere in italiano e non in francese, e la lingua francese è la sola che escluda i periodi complicati. Fo dei periodi corti o lunghi, secondo la natura dei concetti che voglio significare; imperocchè ogni periodo esprimendo un gruppo

---

[1] Egli è sì difficile il sottrarsi dalla tirannia dell'uso, e quello che regna in tutta Italia fra le classi colte è così favorevole ai francesismi, che i Toscani medesimi non vanno netti da questa colpa. Ci soggiacciono talvolta gli stessi puristi di buon giudizio, come il Botta, e quelli di cattivo giudizio, come l'Angeloni; il quale non di rado accozza i gallicismi e i riboboli nello stesso periodo.

[2] Curci, pag. 47.

[3] Ibid., pag. 46.

d' idee intrecciate insieme, e tale intreccio derivando dalla natura delle cose, anzichè dall' arbitrio dello scrittore, non mi pare che sia opportuno l' alterare e sconfondere la connession naturale dei concetti; come non è in facoltà del pittore il mutare gli esseri organici e naturali, che riunisce insieme in una scena di paese. Il discorso è quasi una catena, i cui anelli rispondono ai vari periodi; ma laddove nelle catene materiali gli anelli sogliono essere uniformi, non accade altrettanto nei conserti raziocinativi, i cui componenti variano di sesto e di ampiezza, secondo la diversa composizion dei pensieri. Eccovi che le stesse forme del raziocinio il dimostrano; essendo impossibile l' esprimere un sorite, un dilemma, un prosillogismo, un' induzione colla stessa brevità, con cui altri significa un entimema o un semplice sillogismo. Alle dottrine dei logici consentono quelle dei retori; perchè sarebbe vano il distinguere i periodi unimembri, bimembri, trimembri, quadrimembri e moltimembri, se tutti dovessero essere misurati collo stesso regolo e tirati per la medesima filiera. So che oggi chi scrive non fa avvertenza a queste minuzie, che si chiamano pedanterie; e che si tiene che il periodo sia cosa arbitraria, dipendente affatto dallo scrittore, anzichè dalla tela cogitativa, di cui è interprete; ma ciò prova soltanto che l' arte dello scrivere è quasi morta al dì d' oggi, e che se Cicerone tornasse al mondo, avrebbe viso di un dicitore insopportabile e di un parolaio. Ben si vuole che qualunque sia la forma del discorso, esso sia chiaro al possibile; e io mi studio sempre di esserlo, eleggendo quella postura di parole che mi pare più acconcia a esprimere il mio pensiero con limpidezza. Il credere poi che non si possa esser chiaro se non si scrive a gocce e a pispinelli, è un error massiccio, di cui Gasparo Gozzi si rideva già al suo tempo; perchè a questo ragguaglio Seneca dovrebbe essere più perspicuo di Marco Tullio. Certo lo spesseggiare nei periodi troppo lunghi non passerebbe senza fastidio; come si vede nel Casa e nel Bartoli, benchè eccellenti per altre parti; e se i periodi non fossero bene architettati, la chiarezza potrebbe soffrirne: come nel Boccaccio e nel Guicciardini. (*Gesuita mod.*, tomo I, pag. 105.)

Nuove parole.

I termini scientifici nuovi da non condannarsi, se necessari: caratteri gotici male usati dai nostri stampatori: il *trait d'union* dei Francesi non dovrebbe ammettersi nell' italiano, e perchè.

La nomenclatura scientifica è spesso necessaria per la precisione; e quando sia usata a propósito, e non venga seminata col sacco ma colla mano, non si può nè anco dire che guasti l' elocuzione o che abbia del pedantesco e dell' affettato. I nostri prosatori più eleganti del cinquecento sono pieni di locuzioni tolte dal peripatetismo del medio evo; e Cicerone che è pure così forbito grecizza a ogni poco nelle sue mirabili filosofiche. Le parole da me usate sono tutte tolte dal latino e più spesso dàl greco, e perciò non hanno del barbaro, nè dello strano dal genio della nostra lingua: sono frequentissime nelle scritture dei dotti, e quindi non si dilungano dalla consuetudine; perchè siccome nei componimenti popolari la consuetudine si vuol pigliar dal popolo, in quelli che si dettano pel minor numero essa si dee prendere dai letterati. Il P. Curci fa le meraviglie perchè io cito *il Zendavesta de' Persiani*, lo *Sciuching* [1] *de' Cinesi*, e parlo di *Budda*, dei *Lucumoni*, di *Roma etrusca*, del *legittimo Oriente*, del *mitico Giano biforme* e di cose somiglianti; [2] tanto che se egli fosse vissuto nel secolo di Dante l' erudizione del divino poema avrebbe dovuto scandalizzarlo sconciamente, come quella che era molto più recondita e inusata a quei tempi, che l' altra non è ai dì nostri. Imperocchè le notizie del mondo greco e romano aveano allora del pellegrino assai meglio che oggi non abbiano quelle di Oriente; e i progressi maravigliosi che si vanno facendo nello studio di questo lo renderanno ben tosto così familiare agli studiosi, come l' antichità classica. Perchè dunque gli autori non comincerebbono a far uso giudiziosamente dell' erudizione orientale? Sovrattutto nelle materie filosofiche e nei libri indirizzati all' instruzione più soda, anzichè al semplice passatempo; quando la suppellettile letteraria

[1] E non mica *Schiuching* come scrive il P. Curci (pag. 127).
[2] Curci, pag. 126, 319, 320.

e il campo delle dottrine debbono ampliarsi a mano a mano che si accresce la notizia dei fatti e la tela del nostro scibile. Ma se il P. Curci non è pur in grado di capire e di pesare le considerazioni di questa sorta, dovrebbe almeno dissimulare altrui che le voci di *cicli*, di *genesi*, di *etnografia*, di *estetica*, di *androgino*, di *formola ideale*, e simili, gli giungano strane o nuove;[1] perchè dovrebbe sapere che essendovi dei *cicli* astronomici e poetici, ve ne possono ben essere dei filosofici; e che se si danno delle *formole* algebriche, niente ripugna che se ne trovino delle *ideali*. Se avesse soltanto gittato l'occhio sopra un buon programma di studi pubblici, ci avrebbe potuto apprendere che l'*etnografia* e l'*estetica* non sono mostri; e per sapere che cosa sia la *genesi* co' suoi derivativi, Moisè solo saria bastato ad addottrinarlo, senza ricorrere al Romagnosi. Poi egli ha ragione di fare il grugno a quelle d'*italogreco*[2] e di *pelasgico* pei motivi che noteremo. (*Gesuita mod.*, tomo I, pag. 294.)

---

[1] Curci, pag. 126, 233, 239, 319.

[2] Il P. Curci scrive *italo-greco*, guastando l'ortografia italiana di questa voce. Il fallo però non è tanto suo quanto di parecchi tipografi nostrali (d'altra parte assai benemeriti) che mi paiono benigni alle usanze forestiere oltre quanto comporti la dignità del nostro alfabeto. Già i caratteri gotici ottengono un luogo onorato nei nostri frontispizi e nelle nostre rubriche: speriamo che verrà un giorno che empiranno i volumi; e che le rime, verbigrazia, del Petrarca verranno impresse coi tipi degli Ostrogoti. E si noti che nelle correnti innovazioni ortografiche si va spesso a ritroso della ragione e dell'analogia. Così per quanto spetta all'*italo-greco*, io dico che l'ortografia italiana non può accettare il *trait d'union* dei Francesi; del quale, per quanto io mi sappia, non ha nè anco il vocabolo; perchè la nostra lingua è organica, come la tedesca, la greca, la latina (benchè assai meno delle due prime), e ammette la composizione delle parole. All'incontro il francese è inorganico, ripugna alle voci composte, e quindi non può far tali aggregati, se non per via di estrinseco accozzamento, e come direbbero i fisici, per giustaposizione. Ora la scrittura dovendo essere al possibile un'immagine della favella, essa non dee rappresentare agli occhi una disgregazione aliena da essa favella, distruggendo quell'incorporamento di una voce coll'altra, che ha luogo nella pronunzia. Certo dicendo *italogreco*, noi pronunziamo una voce perfettamente unica nè più nè meno che quando diciamo *greco* o *italiano*; e non introduciamo la menoma pausa tra i due componenti di tal dizione. Perchè dunque si dovrà scrivere *italo-greco?* Che se si fa buona questa ortografia straniera in alcune parole composte, si dovrà introdurre in tutte; e come oggi si scrive da molti *italo-greco, greco-latino, austro-russo, indo-germanico, anglo-americano, storico-critico, deutero-canonico, proto-evangelio, vice-presidente, capo-rione, luogo-tenen-*

Scrittori che restaurarono la buona lingua.

Benchè il concetto di creazione non abbia un valore enciclopedico, se non si riduce a formola, è tuttavia da stupire che nessun caposcuola abbia pensato a cavarne quel costrutto, di cui è capace eziandio preso come semplice dogma. Non mi sovviene in questo punto di alcuno scrittore che se ne sia servito per ordire un progresso speculativo, salvo Antonmaria Robiola nella sua elementare e brevissima, ma bella ed elegante operetta sulla Rivelazione. Il Robiola aggiunge una eletta scienza a una rara leggiadria di lingua e di stile; e occupa un luogo illustre in quella scuola dei Vannetti, dei Zeviani, dei Cesari, dei Botta, dei Giordani, dei Biamonti, dei Colombo, dei Taverna, dei Perticari, dei Pederzani, dei Farini, dei Somis, dei Parenti, dei Manuzzi, dei Gamba, dei Carrer, dei Puoti, dei Paravia, dei Muzzi, dei Dalmazzo, la quale non potrà mai essere lodata e ringraziata abbastanza dagl'Italiani. A lei dobbiamo il ristauro della buona lingua, e dei nostri ottimi prosatori, specialmente del trecento; ristauro che come fu preceduto o accompagnato da quello della poesia e del gran trecentista per opera dell'Alfieri, del Gozzi, del Parini, del Monti e del Leopardi, così fu accompagnato o seguito da quello della scultura, dell'architettura, della filosofia, della religione e della civiltà italica. Tutte queste instaurazioni parziali sono parti integranti del compiuto risorgimento nazionale; e quella della lingua non è la men rilevante. Come pure non è la meno difficile e meritoria; perchè oltre alla fatica incredibile di cui abbisogna, non ha nè anco il conforto della lode e della riconoscenza, quando la dominante barbarie suol vendicarsi dell'eleganza col riso. Ma io non sono di questo umore; e ben-

---

te, ec.; si dovrà pure scrivere *pesa-mondi*, *bacia-polvere*, *graffia-santi*, *guasta-mestieri*, *angui-crinito*, *vario-pinto*, *occhi-cilestro*, *molti-forme*, *sopra-bello*, *tra-grande*, *ante-diluviano*, *anti-cristo*, *anti-papa*, *tragi-commedia*, *oltre-monti*, *vice-re*, *bene-stante*, *mal-auguroso*, *mal-condotto*, *pro-gramma*, *a-cattolico*, *meta-fisica*, *geo-grafia*, e via discorrendo. Nè si dica che queste sono minuzie; perchè tutte le corruzioni cominciano dalle minuzie; e se queste si trascurano, trapassano ben tosto nelle cose che più importano e diventano senza rimedio.

chè ancor io mezzo barbaro e costretto a soscrivere *dal Ponto* i miei fogli, m' inchino da lungi a quei benemeriti, che mantengono vive in Italia e diffondono col proprio esempio le tradizioni legittime del nostro idioma. Che taluno di essi abbia passato il segno, egli è vero; ma chi è che avendo una buona causa alle mani, non ecceda? Vero è pure che ogni lingua viva può e dee svolgersi e ampliarsi; ma non è men certo che nol può fare se non conformandosi al proprio genio, e che ogni novità vuole avere le sue radici nell' antico. A ogni modo io perdono volentieri ai maestri qualche eccesso di rigore e di zelo; e non che tenerne loro il broncio, gli osservo, quando in vece di consumare il tempo e le forze in vane dispute letterarie, che tralignano di leggieri in pedantesche, predicano colle esortazioni, coi savi precetti e cogli ottimi esempi. E vorrei che il numero dei cultori della buona lingua crescesse; laddove mi pare che scemi; e che dalla morte di Antonio Cesari in poi (primo forse del prelodato stuolo pel fervore dello zelo, la profondità degli studi, la copia e l' importanza disciplinare dei lavori) siasi scapitato non poco. Il che sarebbe un gran male; conciossiachè io tengo per fermo che l' italianità del pensare, del sentire e del fare non può aver luogo, se non se ne piantano le radici nella favella. (*Gesuita mod.*, tomo I, pag. 319.)

Origine della lingua italiana.

La letteratura italiana nacque veramente in Sicilia. Non così la lingua, a rigor di frase; giacchè la lingua italiana non è altro che il dialetto toscano. Ma egli è pure verissimo che il dialetto toscano diventò lingua illustre in Sicilia; e che quindi trasse da quest' isola il principio della nobilità e della universalità, che fanno di esso la lingua nazionale. Egli è altresì fuor di dubbio che i dialetti siciliani sono affini a quelli della penisola. (*Apologia al Ges. mod.*, pag. 23.)

Scrittori puristi e scrittori ostrogoti.

Potenza della parola, quando la scienza si accoppia alla letteratura: idea e parola formano lo stile: I puristi e gli ostrogoti: importanza della lingua: Dante padre della letteratura: giudizio del Courier sulla nostra lingua: l'Alfieri ristoratore di essa specialmente in Piemonte, e Basilio Puoti in Napoli: Amedeo Ravina: Terenzio Mamiani: misero stato della lingua in Toscana nel 1817: il Guasti, il Manuzzi, e l'*Etruria* pubblicata da Pietro Fanfani: perchè in Italia è or più che mai necessario lo studio della lingua, la quale è toscana e insieme nazionale: detto dell'Alfieri sul 600, 500, 400, 300, studio de' trecentisti, e de' scrittori dell'età susseguenti: ne' nostri classici per lo più manca la scienza: parere del Leopardi: il Biamonti e il Giordani: il Manni e il Cesari.

S'ingannano a partito coloro che attribuiscono a questo o quel genere di letteratura i vizi di chi lo coltiva; giacchè ogni genere in sè è buono; benchè tutti non sieno allo stesso modo. Ma nè i maggiori nè i minori giornali saranno buoni, se non assommano una dottrina soda e fondata; e se quindi non ci sono ottimi libri che la contengano. E siccome non si danno libri ottimi senza grandi scrittori; dalla copia o dal difetto di questi dipende in sostanza il valore intellettuale di una nazione. Ora nel modo che niuno può essere operatore insigne, se non è altresì gran pensatore, medesimamente, come nota il Leopardi, « non sono propriamente atti a scrivere » cose grandi quelli che non hanno disposizione o virtù di » farne.[1] » E chi scrive cose notabili, le fa in un certo modo, poichè ne forma il concetto, ne pubblica il disegno, ne prenunzia, ne apparecchia, ne accelera l'esecuzione. L'idea è la vera entratura del fatto, come il pensiero dell'azione; onde che la lode dei principii suole appartenere agli scrittori; e ogni alta impresa è in origine un concetto, un augurio, un proponimento. Da ciò nasce la virtù creatrice della penna e della parola; più potente dei principi e degli eserciti; tanto che il Boccaccio dice della prima, che « le sue forze sono » troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con » conoscimento provato non hanno;[2] » e il Giordani chiama la seconda « un'artiglieria che tira più lontano, tuona più

[1] *Opere*, t. I, p. 240.

[2] *Decam.*, VIII, 7.

» lungo e conquassa più forte de' cannoni.[1] » Ma l'efficacia della parola e della penna risulta da due coefficienti, cioè dalla materia e dalla forma; le quali corrispondono alla coppia preaccennata della scienza e della letteratura, e abbisognando l'una dell'altra, non fanno effetti notabili se vengono scompagnate. La dottrina vestita di cenci smette due terzi del suo valore. Senza di essa, si dà facondia, non eloquenza: si hanno puri, eleganti, copiosi dettatori, non grandi e potenti scrittori. A parlare propriamente, non è scrittore chi non ha stile; nè può dirsi che abbia stile chi è disadorno e irsuto di eloquio, o di concetto volgare; istrice o pappagallo. Lo stile è l'unione delle due cose, cioè idea e parola insieme; la quale unione non è semplice aggregato, ma legatura, compenetrazione intima, e come dire ipostasi indivisa del concetto e del suo idolo o segno; e però è capace di bellezza, atteso che il bello è l'accoppiamento del sensibile coll'intelligibile.[2] Lo stile è il corpo delle idee e quasi il rilievo, per cui spiccano e risaltano dal fondo del pensiero e del sentimento; onde Gasparo Gozzi dice che gli antichi « proferirono i loro pensieri con un certo garbo, che non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole.[3] » Perciò laddove nei buoni scrittori moderni prevale il genio della pittura, negli ottimi antichi si ravvisa il fare scultorio; non vedendosi soltanto le idee loro, ma quasi toccandosi con mano. Che se al giudizio di Antonio Cesari *le parole sono cose*,[4] non è men vero che le cose sono parole; quando l'idea male espressa sussiste solo virtualmente e non è, per così dire, che la metà di sè stessa. Lo stile insomma è l'atto e il compimento del concetto, perchè gli dà tutto il suo essere e lo incarna perfettamente colla parola; trasferendolo dalla potenza iniziale dell'intuito e del senso confuso nel giro attuale e maturo della riflessione.

Il divorzio del pensiero e della loquela era quasi ignoto agli antichi, che da Omero[5] a Cicerone mostrarono coi pre-

---

[1] *Supp. alle opere*, p. 113.
[2] *Del Bello*, cap. 1 e 6.
[3] *Opere*, t. XIII, p. 127, 128.
[4] *Antidoto*. Parma, 1839, p. 142.
[5] Nell'*Odissea* i collocutori del protagonista lodano spesso l'aggiustatezza e la leggiadria del suo parlare.

cetti e coll'esempio di credere che il senno e l'elocuzione importino egualmente. Ma nei popoli d'oggi, e specialmente nella nostra Italia, le due cose di rado camminano di conserva; e la letteratura testè si partiva nelle due scuole sofistiche dei puristi e degli ostrogoti. Che se altri si meravigliasse che io ricordi queste cose e parli di lingua in un'opera di politica, egli raffermerebbe la mia sentenza, provando col suo stupore come oggi sia perduta ogni notizia delle congiunture intime e innumerabili che legano il pensiero e la civiltà dei popoli col loro sermone. Lo stile, dice Giorgio Buffon, è l'uomo: lo stile e la lingua, dico io, sono il cittadino. La lingua e la nazionalità procedono di pari passo, perchè quella è uno dei principii fattivi e dei caratteri principali di questa; anzi il più intimo e fondamentale di tutti, come il più spirituale; quando la consanguineità e la coabitanza poco servirebbero a unire intrinsecamente i popoli unigeneri e compaesani, senza il vincolo morale della comune favella. E però il Giordani insegna che « la vita interiore e la pubblica di un popolo si » sentono nella sua lingua;[1] » la quale è « l'effigie vera e » viva, il ritratto di tutte le mutazioni successive, la più chiara » e indubitata storia de' costumi di qualunque nazione, e quasi » un amplissimo specchio, in cui mira ciascuno l'immagine » della mente di tutti e tutti di ciascuno.[2] » E il Leopardi non dubitò di affermare che « la lingua e l'uomo e le nazioni per » poco non sono la stessa cosa.[3] » Ed è ragione; perocchè la nazionalità è il pensiero e la coscienza dei popoli; e quello non può significarsi agli altri, nè questa conversar seco stessa senza l'aiuto della favella. Per la qual cosa il senso che ha un popolo del suo essere individuato come nazione, e il bisogno di autonomia politica importano e presuppongono necessariamente il senso e il bisogno dell'autonomia letteraria e l'abborrimento di ogni vassallaggio così nel pensare, come nel parlare e nello scrivere. E si vede per esperienza che l'amore e lo studio della patria suol essere proporzionato a quello della propria lingua e delle lettere patrie; e che chi ama i barbarismi nel discorso non li fugge nella politica. Gli

---

[1] *Opere*, t. I, p. 549.
[2] *Ibid.* p. 531, 532.
[3] *Epistolario*, t. I, p. 229.

antichi tenevano il parlare barbaro per cosa servile; e Cicerone considera il favellar puramente come un uso richiesto alla dignità romana e prescritto al buon cittadino.[1]

La storia attesta a ogni tratto come la nazionalità e la lingua nostra sieno cose parallele, unite e indissolubili, e come abbiano comune l'origine, il progresso, la fine. Esse nacquero ad un parto per opera dell'uomo che scrisse colla stessa penna la legislazione della monarchia italica e quella del volgare eloquio; e che col divino poema mise in cielo il suo vernacolo, traendolo dall'umile qualità di dialetto e sollevandolo al grado d'idioma nazionale. Dante fu egualmente il padre della letteratura e della scuola politica italiana; e siccome la favella nobile e la patria non sussistono attualmente se non in quanto l'uso dell'una e la coscienza dell'altra divengono universali, si può dire per questo rispetto che l'Alighieri creasse la nazione e la lingua. Di questa egli era sì tenero che recava *a perpetuale infamia il commendare lo volgare altrui e dispregiare il proprio;* chiamando *malvagi* coloro che il facevano, e *abbominevoli reitadi* le cagioni che a ciò gl'inducevano.[2] Nè perciò riprendeva lo studio degli altri idiomi; chè l'angusto e gretto amor patrio di certuni troppo era contrario al suo genio cosmopolitico. « Sanza dubbio non è sanza lode d'ingegno ap-
» prendere bene la lingua strana; ma biasimevole è com-
» mendare quella oltre la verità per farsi glorioso di tale
» acquisto.[3] » Costoro egli riputava cattivi Italiani, indegni di parlare la più nobile delle loquele. « Molti dispregiano lo pro-
» prio volgare e l'altrui pregiano; e tutti questi cotali sono
» gli abbominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo
» prezioso volgare; lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è
» se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di que-
» sti adulteri.[4] » Anzi tale era il suo culto verso di esso che stimava « degne di essere trattate nel volgare illustre, ottimo
» sopra tutti gli altri volgari, solamente le ottime materie;[5] »
e degni solo di adoperarlo gli eccellenti. « Questo illustre vol-
» gare ricerca uomini simili a se, sì come ancora fanno gli

---

[1] *De orat.*, III, 14. *Brut.*, 37, 75.
[2] *Conv.*, I, 11.
[3] *Ibid.*
[4] *Ibid.*
[5] *De vulg. eloq.*, II, 2. Trad. del Trissino.

» altri nostri costumi ed abiti; la magnificenza grande ri-
» cerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancora
» questo vuole uomini d'ingegno e di scienza eccellenti e gli
» altri dispregia.[1] »

Non parranno esagerate queste tali sentenze a chi rimemori il fine di Dante e la condizione de' suoi tempi; i quali erano demagogici, perchè barbari. Come le reliquie del sapere antico erano soffocate dalla rozzezza universale, così i pochissimi ingegnosi e dotti, dalla turba dei volgari intelletti e degl' ignoranti. La lingua nascente correva pericolo di perir nelle fasce affogata da tanta barbarie; e però l'uomo grande che si aveva proposto di ricreare coll' aiuto di essa la patria e ricomporre una civiltà, doveva intendere a nobilitarla, ritirandola dal volgo di tutte le classi e affidandola alla cura degli spiriti più pellegrini. Così egli si alzò all' idea pitagorica dell' aristocrazia naturale e della sovranità dell' ingegno; commettendogli la cura di custodire e coltivar l'eloquio volgare, e di renderlo illustre. Vide che siccome ogni virtù e grandezza muove dal pensiero, toccava ai sapienti e agl' ingegni singolari il fondare la civiltà italiana e il comporre le varie sue membra; cioè nazionalità unita ed autonoma, polizia, lingua, scienza, letteratura, arti belle; tutte cose inseparabili nel concetto di Dante e subordinate all' ingegno, che ne è l'anima e la fonte perenne; e quando mancano, dee esserne il procreatore. Se anche oggi la plebe non può essere civile dove non sia informata e guidata dall' ingegno, quanto più ciò doveasi verificare in un secolo, che tutto il mondo era plebe? E si noti che a senno di Dante l'ingegno non vale e non prova, se non è colto, cioè ornato di dottrina. « Si confessi la
» sciocchezza di coloro, i quali senza arte e senza scienza,
» confidandosi solamente nel loro ingegno, si pongono a can-
» tar sommamente le cose somme. Adunque cessin questi
» tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale de-
» sidia sono oche, non vogliano l'aquila, che altamente vola,
» imitare.[2] » Se pertanto paresse ad altri che l'Alighieri volesse far della lingua e della poesia (come altresì del governo)

---

[1] *Conv.*, I, 11.

[2] *De vulg. eloq.* II, 4.

un monopolio di pochi, concedasi almeno che cotal monopolio differisce da quello dei nostri municipali e puritani; poichè quegli lo conferiva alle aquile e questi lo assegnano alle oche.

Tal è il sublime concetto che Dante aveva della lingua nazionale. E pur questa lingua non era ancora illustrata dal Petrarca, dal Machiavelli, dall' Ariosto, dal Galilei, dal Leopardi, e però non potea attribuirsi la lode che le fu data da un moderno Francese, di essere la più bella delle lingue vive.[1] Ma per un fato singolare, a mano a mano che essa crebbe di perfezione e di splendore, ne scemò il culto e l' affetto in coloro che la parlavano e la possedevano. Sarebbe facile il provare che la declinazione del nostro essere nazionale, o vogliam dire della italianità politica, corrispose con esatta proporzione allo scadimento della letteraria, se questa materia non volesse troppo lungo discorso. Siccome però in ogni genere di cose il progresso si deduce dal principio e dall' esito, avendo già notato come la nazionalità e la lingua si originassero, ricordiamo ora come risorgessero. Esse rinacquero pure ad un corpo e altresì pel magistero di un gran poeta; il quale fu secondo padre e ristoratore di entrambe. Il senso della nazionalità e l' uso della buona lingua erano quasi morti ai tempi di Vittorio Alfieri; il quale fu il primo che richiamasse i suoi coetanei ai dogmi dell' antica scuola italica e allo studio dell' aureo secolo. E l' ufficio che fece in universale rispetto a tutta la penisola, lo esercitò più specialmente riguardo al nativo Piemonte, avvezzandolo civilmente a tenersi per un membro d' Italia e letterariamente a pensare e scrivere nella sua lingua. L' opera dell' Alfieri fu proseguita nelle varie province da molti valorosi; ma in nessun luogo la parentela del pensiero civile coll' eloquio apparve più manifesta che in Napoli. Nei tempi addietro gli scrittori del Regno difettarono di senso italiano, furono più provinciali che nazionali; e i più di loro scrivevano incoltamente. Ma ecco che Basilio Puoti, migliorando e intoscanendo il sermone dei regnicoli, ne italianizzò i sensi e il sapere; onde oggi superano molte e non la cedono a nessuna parte della penisola. Tanta è l' efficacia che nel

[1] Courier, *Lettre a M. Raynouard.*

pensiero esercita la favella; e tanto è vero che l'iniziazione all'italica cittadinanza ha d'uopo del toscano battesimo.

La riforma letteraria introdotta dal nostro tragico non ebbe lunga vita; il che nacque dall'essersi in breve alterato il concetto alfieriano, separando lo studio della lingua da quello delle materie. Per quanto la parola rilevi, la cura delle cose dee andare innanzi; e senza di esse può aversi buona lingua, ma non già buono stile, perchè

« Scribendi recte sapere est et principium et fons.[1] »

La condizione dei linguisti e dei dotti è come quella dei democratici e dei conservatori: una parte ha d'uopo dell'altra, e se fanno divorzio, amendue si snaturano e diventano sofistiche. I pedanti e le gazze avvilirono gli studi di lingua e rimisero in credito i vandali e gli spinosi. Il che nocque al Risorgimento, che non trovò apparecchiato il pensiero nè la favella; onde come i suoi politici procedettero alla forestiera, così i suoi oratori parlarono barbaramente. Quanti compagni di eleganza ha Amedeo Ravina nel parlamento piemontese? O quanti ne aveva Terenzio Mamiani nel romano? Nè voglio già ragguagliare il Piemonte a Roma; la quale somiglia alla Toscana, e partecipa al suo privilegio di avere per dialetto l'idioma patrio. Nondimeno il Giordani diceva nel diciassette che « non ci è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che » in Toscana e in Firenze; perchè non ci è paese dove meno » si studi la lingua e si studino i maestri scrittori di essa, » senza di che in nessuno si potrà mai scriver bene; ed oltre » a ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non » hanno di buona favella niente fuorchè l'accento: i voca» boli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove. Perchè » ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiunque in » Toscana sa leggere, dee V. S. tenere per certissimo, che » non parla italiano; e questo rimane solo a quei poveri e » rozzi che non sanno punto leggere.[2] » Simili querele spesseggiano negli scritti del Cesari, del Perticari e del Monti: io non so se elle sieno esagerate, o se oggi le condizioni sieno

[1] Hor., *Ars. poet.*, 309.
[2] *Epistolario del Leopardi,* t. II, p. 290, 291.

mutate;[1] ma ancorchè non fossero, non temerei ricordando il giudizio del Giordani e di quegli altri valentuomini, di offendere il popolo più gentile d'Italia; si perchè io so di certo che egli antipone la verità ad ogni altro rispetto, e perchè, chi ben guardi, il biasimo non è senza lode. Imperocchè tanta è la finezza ingegnosa dei Fiorentini e degli altri Toscani, che il loro stile ancorchè manchi di purezza, ha però sempre un'euritmia, una limpidezza, una disinvoltura naturale, di cui non si trova vestigio negli altri Italiani che scrivono scorrettamente. Il qual pregio è sottosopra comune anche a Roma, privilegiata egualmente di poter supplire in qualche parte allo studio colla felicità dell'ingegno e della natura.

La scuola nazionale non può dunque essere compiuta, se le buone lettere e la buona lingua che ne è il fondamento non si aggiungono al sapere; ripigliando le riforme dell'Alfieri, e guardandole dallo sviamento de'suoi successori. La dottrina, massimamente civile, vuol essere lo scopo e l'anima degli studi ameni; e fra i lavori di filologia italiana che importano, il più urgente è appunto quello di somministrare una lingua alla scienza civile.[2] Per allenarsi al faticoso compito, si ricordino tutti a cui cale della patria comune, che secondo l'esperienza universale, la morte delle lingue è quella delle nazioni. Molti sono i pericoli che nel corso del Rinnovamento europeo dovrà superare la nazionalità italiana, ancor poco radicata negli animi e combattuta da errori ed interessi moltiplici, da non poche preoccupazioni e forze così interne come forestiere; e però giova il rincalzarla da più lati e il cingerla di tutti i presidii; e quello della buona lingua è di tutti il più efficace. Imperocchè tanta è la virtù di esso, che basta a mantener vivo lungamente il principio nazionale; e spento, lo fa rivivere. Di ciò rendono testimonio i Greci che sopravvissero più di un mil-

[1] Io spero che sieno; e mi par poterlo dedurre dai lavori importanti che ci si fanno intorno ai classici e alla buona lingua. Poichè senza parlare di quelli che escono dagli Accademici della Crusca (e fra gli altri dall'egregio Manuzzi, che può dirsi toscano per affetto e per domicilio) le cose del Guasti e l'*Etruria* che si pubblica in Firenze per opera di Pietro Fanfani e di alcuni suoi dotti amici fanno buon testimonio che i più gravi infortunii della patria non possono intiepidire lo zelo dei valorosi per la sua lingua.

[2] Cons. *Operette politiche*, t. II, p. 132, 135.

lenio e mezzo alla perdita della libertà propria, e alla nostra memoria risuscitarono; imperocchè sotto il giogo macedonico, romano, bizantino custodirono quasi intatta l'antica loquela,[1] e la serbarono almeno in parte sotto il giogo dei Turchi.

Per ristórare la lingua italiana, bisogna innanzi tratto conoscerne e determinarne la forma. Essa fu al principio un dialetto municipale, secondo l'uso di tutte le lingue; le quali cominciano a essere individue e singolari col comune prima di passare a stato particolare e specifico colla provincia, e a stato generico e universale colla nazione. Perciò se gli stranieri non meno che i paesani e i più degli autori illustri chiamano italiana la nostra lingua, avendo rispetto al suo ultimo grado che è il nazionale; se Dante accennava allo stesso nome quasi ad augurio e ad apparecchio del futuro; se volgarmente dicesi toscana, riguardo ai tempi intermedii, nei quali il parlare della metropoli si sparse e confuse in certo modo coi dialetti germani dei paesi contigui, ma non si allargò tuttavia alla nazione; il Varchi ebbe ragione di scrivere in ordine alle fonti che « chi voglia nominare propriamente e dirittamente » la lingua colla quale volgarmente si ragiona e scrive, dee » appellarla fiorentina e non toscana o italica.[2] » Nè Firenze fu solo la cuna, ma è tuttavia il centro e la capitale della lingua patria; mercecchè ivi la plebe (che è la parte più viva e spontanea del popolo) la serba tuttavia incorrotta o quasi. La denominazione di lingua toscana tramezza fra le due altre e le accorda in un certo modo, accennando al principio e al progresso, al mezzo ed all'area, come la provincia è frapposta tra il municipio e la nazione. Non bisogna però dimenticare che a Roma e ad altre parti del dominio ecclesiastico è comune più o meno il privilegio toscano, poichè la lingua patria ci suona viva e talvolta eziandio pura sulle labbra del popolo. Così, per cagion di esempio, il Leopardi nativo di Recanati, piccola città del Piceno, lodata la pronunzia degli abitanti, dice che il loro volgare « abbonda in grandissima quan-

---

[1] Intorno alla longevità dell'antico greco vedi il Leopardi nel suo Discorso su Gemisto Pletone.

[2] *Ercolano*. Padova, 1744, p. 88. Vedi anche a c. 116.

» tità di frasi e motti e proverbi pretti toscani, che si trovano
» negli scrittori; e che in bocca dei contadini e della plebe
» minuta ci si sentono parole che noi non usiamo nel favel-
» lare per fuggire l'affettazione.[1] » Laonde Toscana e Roma e le altre adiacenze, in cui il senso intimo della nazionalità italica prorompe e, per così dire, si traduce in lingua comune, e in eloquio puro, dolce, armonioso sulle bocche plebeie, sono certo la regione più patria della penisola, e meritano di essere onorate col titolo d'Italia italiana. L'Italia italiana è il capo e la cava, la piazza e la reggia del bel parlare italico; nella quale non mica i principi, nè i patrizi, nè i borghesi, ma la plebe (secondo il dettato di Platone) ha legittimo imperio. Dal che si raccoglie che siccome si dà un'egemonìa politica, militare, religiosa, scientifica o di altro genere; così trovasi pure l'egemonìa della lingua; cui niuno presso di noi può disdire all'Italia centrale e alla Toscana massimamente. La quale, oltre la prerogativa delle origini, ha la gloria di averci dati i primi e i più grandi scrittori e fondata quella compagnia che raccoglie e mantiene il più bel fiore della favella. E però il restitutore più insigne di questa riconobbe il primato toscano e volle vivere e morire in Firenze *per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano,*[2] facendo ritratto specialmente dal minuto popolo; e alla nostra memoria Giuseppe Giusti e Niccolò Tommasèo ne presero, l'uno nei versi l'altro nella prosa, quel nuovo stile pieno di brio, di acume e di grazia che riluce nei loro scritti.

Il principio è negli ordini del tempo ciò che è il centro in quelli dello spazio; sovrattutto quando al merito del cominciamento aggiunge il pregio del colmo e della eccellenza, come accade a quei secoli privilegiati che si chiamano aurei nelle lingue, nelle lettere, nelle arti belle. Ora nel modo che la Toscana e in ispecie Firenze è il capo del bel parlare, così il trecento che primo ne sparse e nobilitò l'uso quanto allo scrivere, fu altresì per esso l'età dell'oro, recandolo a perfezione nei tre luminari più antichi della nostra favella; cosicchè per un raro privilegio la puerizia di questa fu coetanea alla sua maturezza. Anche per questa parte l'Alfieri diede il

[1] *Epistolario,* t. I, p. 41.

[2] Alfieri, *Vita,* IV, 2.

precetto e l'esempio scrivendo che il nostro « secolo vera-
» mente balbetta ed anche in lingua assai dubbia, il secento
» delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgram-
» maticava ed il trecento diceva.[1] » E altrove osserva che « chi
» avesse ben letti quanto ai lor modi i nostri prosatori del tre-
» cento e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e de-
» strezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro
» idee, quegli potrebbe forse poi ne'suoi scritti sì filosofici
» che poetici o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una
» ricchezza, brevità, proprietà e forza di colorito allo stile, di
» cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente
» andar corredato.[2] » Il trecento è l'età in cui i nostri scrit-
tori si accostarono maggiormente alla perfetta bellezza, perchè
di semplicità, di naturalezza e di elegante candóre, niuno dei
seguenti, non che vincerli, potè agguagliarli. Non però si
vuole dismettere lo studio degli altri tempi: perchè siccome
la lingua italiana è per molti rispetti comune a tutte le pro-
vince, così è perpetua in tutti i secoli moderni della penisola;
tanto che il ristringerne la parte scritta ai trecentisti è come
il ridurne la porzione parlata alle fiorentinità e ai toscanesi-
mi, senza far conto delle dovizie, che diventando favella no-
bile e nazionale, ella trasse di mano in mano dal culto inge-
gnoso di tutta Italia. Il che sarebbe veramente in grammatica
tanto superstizioso quanto nella teologia cattolica il derivare
la tradizione dalla sola Roma o dai soli primi secoli; rannic-
chiando tutta la Chiesa negli apostoli, secondo l'uso dei pro-
testanti. Prossimo al trecento per la bontà, ma non pari, è il
cinquecento; e ha seco a comune questa prerogativa che tutti
o quasi tutti ci scrissero italianamente. Lode che già non può
darsi al secento, e meno ancora al quattrocento, al settecento
e all'ottocento, nei quali il numero dei buoni scrittori sotto-
stà di gran lunga a quello dei cattivi, anzi dei pessimi, in cui
è spenta ogni vena e fattezza nativa della lingua patria.

Il nervo e il fondamento della lingua e dello stile è la pro-
sa; la quale sola è universale e primitiva,[3] ed è in rispetto

[1] *Lettera a Ranieri dei Calsabigi.* [2] *Vita*, IV, 1.
[3] Elio Aristide *(in Serap.)* e Paolo Courier *(Préf. d'une trad. nouv. d'Hérod.)*.

dei versi ciò che è il tutto riguardo alla parte, il principale all' accessorio, l' albero al fiore. La lingua poetica è un rivolo della prosastica, cui Paolo Paciaudi, maestro dell' Alfieri, chiamava *la nutrice del verso;* [1] e però il Giordani consiglia *di premettere al tentar la poesia un lungo esercizio di prosare.* [2] All'uso invalso presso molti di attendere allo stile poetico e di trascurare i prosatori, come se i versi abbiano mestieri di studio, ma alla sciolta orazione si possa dar opera senza apparecchi, io attribuisco non solo la carestia corrente di buoni poeti, ma in parte ancora la declinazione della lingua in universale. D' altra parte benchè il numero dei nostri prosatori insigni che per purità ed eleganza di elocuzione hanno o meritano il nome di classici non sia piccolo, pochi tuttavia sono grandi scrittori; perchè nei più al pregio della dicitura non risponde quello della materia. Osserva il Leopardi che noi sottostiamo per questa parte « ai Francesi, agl' Inglesi e agli » altri, la cui letteratura nata o fiorita di fresco, abbonda di » materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, » nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in » libri tali che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, » sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari, quanto alle » materie sono divenuti di poco o di nessun conto. [3] » Il che non procede solo dall' antichità di questi scrittori, poichè i Greci e i Latini assai più antichi li superano di gran lunga eziandio per l' importanza delle cose, ma dal vezzo di sequestrare le lettere dalla scienza; il quale, nato nel secolo quindecimo, crebbe a mano a mano che la frivolezza dei costumi, la nullità dell' educazione, la servitù del pensiero e della patria, fecero dello scrivere un ufficio triviale o un trastullo. Da ciò nacque che fuori dei pochi che bene scrissero di storia, di cose naturali e di arti belle, noi non abbiamo forse scrittori insigni di prosa che il Machiavelli e il Leopardi, amendue sommi, ma divisi da tre secoli; l'uno dei quali recò nella politica, l' altro nello studio dell'uomo, il fare pellegrino e sperimentale di Galileo. Gli altri prosatori di grido furono spirituali più superstiziosi che religiosi, come gli ascetici del tre-

[1] Alfieri, *Vita*, IV, 1.

[2] *Epistolario del Leopardi*, t. II, p. 283.

[3] *Opere*, t. III, p. 285, 286.

cento e i tre celebri Gesuiti del secolo decimosettimo; o trattarono di cose leggieri, come la più parte dei cinquecentisti; o si segnalarono specialmente per le traduzioni, come il Caro, il Varchi, il Davanzati, il Segni, l'Adriani; o furono più giudiziosi che nuovi nelle dottrine, come gli scrittori bolognesi dell'età scorsa; o lasciarono pochi e brevi saggi del loro valore, come il Biamonti, il Giordani e altri alla nostra. I puristi, non che rimediare, accrebbero il male, trascurando affatto lo studio delle cose e recando nelle lettere una pedanteria così fastidiosa, che in politica a petto loro i puritani ne perdono. Il Manni e il Cesari meritarono non piccola lode per lo zelo infaticabile con cui attesero a recare in luce molti classici dimenticati e rimettere i buoni studi; ma il loro esempio, come autori, prova che il conversare assiduo coi trecentisti può essere pericoloso al retto senso, se non si tempera colle cognizioni e la critica dell'età più moderna.[1]

La potenza degli scrittori nasce principalmente dalla loro autonomia sì propria che nazionale; senza le quali l'eleganza e la dottrina stessa riescono presso che infruttuose, non potendo somministrare nè novità di concetti, nè eloquenza, massimamente civile. Quindi è che, secondo il Giordani, benchè abbiamo in copia *copiosi, puliti, ornati dicitori, ci manca l'eloquenza*,[2] e il Leopardi fa la stessa querela.[3] L'eloquenza grande e forte non ha pur d'uopo d'idee pellegrine, ma anco di successi notabili: e suole per ordinario, non già precedere i fatti, ma venire appresso, e infiammarsene; cosicchè per questo rispetto l'azione non germina dal pensiero, ma lo produce. Cicerone e Demostene fiorirono in sul finire delle loro repub-

---

[1] Veggansi, per esempio, gli scrupoli del Manni intorno a un passo delle *Vite de' Santi Padri* (Bologna, 1823, t. II, p. 22-24). Il buon Cesari è pieno di semplicità. Loda gli strazi della Saodata, ammira i prodigi dei Fioretti, si scandalizza delle scappate ghibelline di Dante e chiede sollecitamente che il papa faccia un miracolo per risanarlo. Pio settimo non ne volle sapere, e rispose che *il cielo era alto* (Cesari, *Lettere*, Firenze, 1846, t. II, p. 362-367).

[2] *Opere*, t. II, p. 97.

[3] *Opere*, t. I, p. 309. Amendue questi scrittori tengono l'*Apologia* di Lorenzino come la sola *scrittura eloquente* che abbia l'Italia (Giordani, *Opere*, t. I, p. 445; t. II, p. 98. Leopardi, *Opere*, t. I, p. 309; *Epistolario*, t. I, p. 150). Il Leopardi aggiunge che chi voglia altri esempi dello stesso genere, uopo è che ricorra alle canzoni politiche del Petrarca. (*Ibid.* p. 126).

bliche, e furono quasi l'eco di molti secoli feraci in eroi. Or che uomini straordinari può vantare la moderna Italia? Che fatti illustri? Che imprese magnanime? Tutto ci è volgare, meschino, mediocre, nullo. Lo studio del vero e del bello, del buono e del santo, della patria e della gloria fu in ogni tempo il focile che trae dall'ingegno il fuoco dell' eloquenza; e a questa divina fiamma le lettere greche, latine, cristiane furono debitrici dei loro miracoli. Ora questi sei amori sono spenti da gran tempo in Italia. L'utile si antepone al vero e all'onesto, il giocondo al bello, la superstizione alla religione, la vanità alla gloria, la setta alla patria, la casa e il municipio alla nazione. Le condizioni del nostro vivere e la guasta educazione paiono persino avere ingrossati e arruviditi gl' intelletti, scemata la delicatezza e la finezza del pensare e del sentire; onde i palati moderni sono ottusi, non che all'alta eloquenza, ma all'ironia socratica, al sale attico, all'urbanità romana, e a quanto l'antichità classica ha di più caro e di più gentile.

Questi difetti contribuirono a divezzar gl'ingegni dai prosatori e a far sì che il culto studioso delle lettere amene non esca quasi dei poeti; giacchè rari sono gli uomini di tal saldezza che consentano a travagliarsi in istudi noiosi o poco piacevoli. La qual difficoltà è assai minore presso gli altri popoli culti per la ragione detta dianzi; e anche per un'altra che mi resta a soggiungere. La quale si è che la lingua italiana, tenendo del sintetico a uso delle lingue antiche (benchè meno di loro), lo scriver bene, massimamente in prosa, vi è assai più malagevole che nelle lingue schiettamente analitiche, come sono, per esempio, il francese e l' inglese dei di nostri. La perfezione delle lingue sintetiche versando in un magistero più composto a gran pezza e intrigato che quello delle altre, è tanto più ardua, e dipende da un mondo di sottili e minute avvertenze che vogliono molta attenzione a notarle nei classici e assidua pratica e lunghe fatiche a saperle bene adoperare. Ora quest'arte è affatto ignota anche presso i più di quelli che si pregiano di eleganza, tanto che il far derivare la bontà dello stile da tali minuzie pare una pedanteria ridicola; come se nella natura e nella meccanica e in tutti i generi di cose i minimi non importassero quanto i massimi; sovrattutto quando non si tratta della bontà sola, ma della

bellezza. Chi è, per cagion di esempio, che oggi scrivendo, metta qualche studio nell' arte difficile delle transizioni? Nelle quali i migliori moderni sono di gran lunga inferiori agli antichi. Ovvero che conosca e possegga il buon uso delle particelle e degli anacoluti propri della nostra lingua? E pure il Cesari non eccede a dire che « nelle prime dimora forse tre » quarti della eleganza e della grazia, non pur della nostra, » ma di tutte le lingue; » facendo esse nella favella lo stesso ufficio che i nodi e le giunture nel corpo umano.[1] E ai secondi io credo che alludesse il Leopardi, quando parlava di quei « modi, quanto più difformi dalla ragione, tanto meglio » conformi e corrispondenti alla natura; de' quali abbonda il » più sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco.[2] » Da cotali minuzie dipende in gran parte l'inimitabile perfezione dei classici; i quali non sarebbero nè classici, nè immortali, se le avessero disprezzate. Imperocchè qualunque sia il pregio delle idee e degli affetti, egli è noto che esso non basta a tenere in vita lungamente gli autori, se non gli si aggiunge la squisitezza del dire; e che dall' espressione deriva l'impressione, cioè l'efficacia che i pensieri hanno nell' animo dei lettori e degli udienti. Ora siccome niuno può dubitare che la perfezione dei classici da Omero a Dante non abbia contribuito assaissimo ai progressi dell' incivilimento, se ne deduce questa conseguenza, che la nostra lodata cultura ha molti obblighi ai gerundi e alle particelle. La conseguenza parrà strana solo a coloro, i quali ignorano che il mondo intellettuale e civile ha anch' esso i suoi imponderabili o gli estimano di poco momento.

Queste ragioni spiegano il fatto della declinazione di nostra lingua, ma non lo scusano. E se valgono a diminuire la colpa dei nostri padri, non attenuerebbero punto la nostra; imperocchè noi siamo in grado di conoscere ciò che essi ignoravano; vale a dire che nei secoli civili senza propria letteratura non si può essere un popolo. Se a giudizio dell' Alfieri non si dà *teatro nelle nazioni moderne senza esser veramente nazione;*[3] rispetto alle lettere la cosa corre al rovescio; chè in

[1] *Antidoto*, p. 140.

[2] *Opere*, t. III, p. 233.

[3] *Lettera al Calsabigi.*

vece di venir dopo la nazionalità, elle sogliono precorrerla, e si ricercano a crearla o almeno a darle perfetto essere. Ora il primo fondamento della letteratura è la lingua. Chiunque vorrà, dice il Leopardi, « far bene all'Italia, prima di tutto » dovrà mostrarle una lingua filosofica, senza la quale io credo » che ella non avrà mai letteratura moderna sua propria : e » NON AVENDO LETTERATURA MODERNA PROPRIA, NON SARÀ MAI PIÙ » NAZIONE. Dunque l'effetto ch'io vorrei principalmente con- » seguire, si è che gli scrittori italiani possano esser filosofi » inventivi e accomodati al tempo, che in somma è quanto » dire scrittori e non copisti, nè perciò debbano quanto alla » lingua esser barbari, ma italiani. Il qual effetto molti se lo » sono proposto, nessun l'ha conseguito; nessuno, a parer » mio, l'ha sufficientemente procurato. Certo è che non lo » potrà mai conseguire quel libro, che oltre all'esortare non » darà notabile esempio, non solamente di buona lingua, ma » di sottile e riposta filosofia; nè solamente di filosofia, ma di » buona lingua; chè l'effetto ricerca ambedue questi mez- » zi.[1] » Altrove, toccando il carattere che conviene al nuovo stile, egli desidera che « essendo classico e antico, paia mo- » derno e sia facile a intendere, e dilettevole così al volgo » come ai letterati.[2] » E in vero una letteratura non può essere nazionale, se non è popolare; perchè se bene sia di pochi il crearla, universale dee esserne l'uso e il godimento. Oltre che dovendo ella esprimere le idee e gli affetti comuni, e trarre in luce quei sensi che giacciono occulti e confusi nel cuore delle moltitudini, i suoi cultori debbono non solo mirare al bene del popolo, ma ritrarre del suo spirito; tanto che questo viene ad essere non solo il fine, ma in un certo modo eziandio il principio delle lettere civili. E vedesi col fatto che esse non salgono al colmo della perfezione e dell'efficacia, se non quando s'incorporano e fanno, come dire, una cosa colla nazione; nè per altro io credo che l'antica letteratura greca sovrasti a tutte di eccellenza, se non perchè ella seppe immedesimarsi meglio di ogni altra col popolo che la possedeva; cosicchè laddove essa era veramente pubblica, quelle d'oggi a suo rispetto si possono chiamar private. Che se la nostra, la

[1] *Epistolario*, t. I, p. 229, 230.

[2] *Ibid.* p. 168.

quale « già fu la prima di Europa, oggi è poco meno che l'ul-» tima quanto alle parole e quanto alle cose,[1] » questo nasce appunto dall'essersi ella ritirata dalla vita pubblica e civile, e divenuta il negozio accademico o il passatempo di pochi oziosi. (*Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 351.)

Meriti e doveri speciali dell'Accademia della Crusca.[2]

Non a caso la voce *fante* sinonima con uomo, e *favella* con nazione, nello stile del divino poema; simile essendo per ogni verso il corso naturale e civile dei popoli, e quello delle lingue da loro usate. Come il consorzio umano comincia dal municipio e termina nella nazione, che ne è l'ultimo incremento e perfezionamento, così il parlare è da principio un dialetto orale, plebeo e municipale, e in fine una lingua scritta, nobile e nazionale. Dialetto e lingua sono due estremi, che rappresentano due stati disparatissimi della cosa medesima, e differiscono fra loro, come il germe ed il frutto, l'origine e il compimento, la puerizia e la maturezza. Così l'idioma illustre, onde l'Italia si gloria, non fu altro ne' suoi inizii che il dialetto fiorentino; il quale antiposto di mano in mano ai parlari delle altre città e provincie, e culto dai poeti, dai dotti, dagli scrittori per la sua unica bellezza nelle varie parti della penisola, divenne in fine l'idioma proprio delle nostre lettere, e il vincolo comune dell'italiana famiglia. Per tal modo si aggiustano e compongono insieme le opposte sentenze rese assai celebri da molti nomi illustri, e in ispecie da quelli di Benedetto Varchi e di Giulio Perticari; il primo dei quali ravvisò nella lingua patria il sermone proprio di Firenze, e l'altro il parto di tutta la nazione. La ripugnanza delle due opinioni svanisce, se si distinguono le età; imperocchè il Fiorentino ha ragione, discorrendo delle origini, e il Pesarese non ha torto, parlando dei tempi che seguirono. E accoppiando insieme i due pareri, se ne riseca ciò che ciascuno di essi ha di falso e di esagerato; e si riesce ad una conclusione

---

[1] *Epistolario,* t. I, p. 223.
[2] Breve discorso letto in quell'Accademia a' dì 30 giugno 1848.

veramente dialettica e conciliatrice, che può vantare in suo favore il più gran nome d'Italia; giacchè, se mal non mi appongo, la soluzione di cui vi parlo fu accennata dall'Alighieri nel suo libro della *Volgare Eloquenza*, secondo che m'ingegnerei di mostrare, se le angustie del tempo lo comportassero.

Questo processo del nostro sermone è conforme a quello degli altri idiomi, e di tutte le cose umane e create universalmente; le quali passano dall'individuale e dal particolare al generale, mediante uno svolgimento graduato, che nasce dall'intrinseca natura di ogni forza, ed è una legge suprema della vita cosmica. Esso perciò è comune non solo alle lingue, ma altresì alle consorterie letterate, che le educano, le coltivano, le mantengono o le rimettono in fiore; le quali nate in una città, si allargano a poco a poco, e si stendono in fine per tutto un popolo. Non è perciò meraviglia se altrettanto sia avvenuto a cotesta insigne Accademia, conservatrice del bel parlare italico; la quale fu ne' suoi primi principii un crocchio toscano, anzi fiorentino, ed è al dì d'oggi un'assemblea nazionale. Ecco che, non contenti di dare cittadinanza nel vostro seno agli uomini illustri di tutta la penisola, vi degnaste di fare lo stesso onore a me, sì poco meritevole di tanto consorzio; e io non saprei spiegarmi un tal favore, nè la benigna accoglienza che in questo punto ricevo da voi, se non dicendo che volete così dichiarare la vostra fratellanza, non solo cogl'Italiani uniti, ma eziandio cogl'Italiani dispersi dalla fortuna e dall'esilio.

Affermando che la nostra bella lingua collo svolgersi e ampliarsi passò dallo stato municipale al nazionale, e che la vostra celebre adunanza ebbe le stesse veci, sono però lontanissimo dal tôrre alla Toscana in genere e a Firenze in particolare, il lustro che loro torna dall'essere il risedio dell'una e dell'altra. Durevole e non periluro è il privilegio delle origini; e dove si trova la culla di un'invenzione ingegnosa e di un'instituzione, ivi risiede in perpetuo il centro di esse. Firenze, che diede al mondo la più soave delle lingue moderne, è tuttavia e sarà sempre capo e cuore della medesima; e l'Accademia, che tanto fece per mantenerla e abbellirla, benchè sia oggi italiana, non lascerà mai di essere in modo speciale toscana e fiorentina. Qui pertanto verranno sempre co-

loro che vorranno attingere alle pure fonti del nostro eloquio; che vorranno erudirsi alla facondia e all' eloquenza col senno squisito dei savi, e colla vena copiosa e incorrotta del popolo. Benchè pertanto, o signori, il vostro consesso sia nazionale, il magistero che esercita sarà sempre proprio e nativo di questa città. Permettete adunque che io, nato e nudrito in parte meno privilegiata d' Italia, a voi ricorra come a maestri; e vi preghi a ristorare colla vostra sapienza le cadenti fortune delle lettere italiane. Voi conservaste le buone tradizioni della lingua, e poneste un argine insuperabile alle sue corruttele, quando tempi men lieti correvano per la patria nostra; tocca dunque a voi l' impedire che la lingua si perda mentre risorge la civiltà. Troppo strano sarebbe se, nel tempo che corre, diventassimo barbari più che in addietro per la favella. Non vedete l' indegno gergo che contamina le nostre scritture? Non udite il frastuono barbarico che assorda le nostre orecchie, non solo nelle adunate geniali e scientifiche, ma persino nei parlamenti? Rimediate, o signori, a tanto disordine, e compirete la vostra gloria; facendo opera non solo letteraria, ma filosofica e civile: perchè non si può pensare e operare italianamente, se si parla e si scrive coi modi stranieri. Perdonate l' ardire della mia preghiera allo zelo che m' infiamma per la comune patria; la quale non sarà degna dell' antico nome, finchè la vostra gentilezza non si diffonda per ogni sua parte, e tutta Italia non paia una Firenze pel culto della favella. (*Operette Politiche*, pag. 132.)

SCRITTORI ITALIANI COME POSSONO FORMARSI,
ED OBBLIGHI LORO.

Letteratura nazionale.

Il pensiero, lo stile e la lingua dello scrittore italiano debbono essere conformi al genio della nazione: Dante, il Machiavelli, l'Ariosto, il Galileo.

Può parere a prima fronte assurdo e ridicolo il dire che le scienze speculative debbono acconciarsi al genio nazionale dello scrittore; giacchè il vero, essendo assoluto, non appartiene a un uomo e ad un paese più che ad un altro. Ma se ben si considera il lavoro intellettivo, che si fa per esprimere esso vero, trovasi che le idee principali s' incarnano e si vestono con idee accessorie, le astrattezze e i generali si aiutano e s' incorporano cogli affetti e colle imagini, le dottrine si corroborano coi fatti e cogli esempi. Ora nello scegliere tutti questi elementi, nel contemperarli insieme, nel disporli e significarli colle parole, nel colorire con essi tutto il ragionamento, e dargli quella forma, che chiamasi stile, ciascuno che scrive procede con un modo suo particolare, che differisce da tutti gli altri modi possibili; tantochè, se si suppone che un argomento sia trattato da molti con egual verità, ognuno di questi lavori dee tuttavia differir dagli altri, e avere, per dir così, un volto e fattezze sue proprie. Ora questa specialità negli scrittori grandi è di due sorta: l' una muove dalla loro tempra individuale; l' altra dall' indole civile, ed esprime il genio della nazione a cui appartengono. Per ciò che spetta a questa seconda proprietà, la lingua e lo stile di cui lo scrittore si serve ci hanno grandissima parte, come quelli, che sono una viva espressione della fisonomia nazionale. Perciò un buon cittadino non iscrive mai nell' altrui lingua, se non necessitato, e crede con un nostro antico, che « meglio, con più decoro, con » men sospetto d'adulazione, e men pregiudizio di servitù, si

» scrive, si risponde nella lingua propria che nell' altrui.[1] » E siccome ogni lingua ha molte fogge di stile sue proprie, queste dee seguire chi vuol bene scrivere; imperocchè lo stile è l' elemento spirituale della parola, e come l' anima della favella, di cui le voci sono il corpo, quasi materiali di organica struttura. Ma l' elocuzione sola non basta, e altre condizioni richieggonsi per dare a un libro il colorito confacente agli spiriti propri della nazione. Se tu leggi Dante, il Petrarca, il Machiavelli, l' Ariosto, Galileo, anche senza mettere in considerazione l' idioma divino in cui scrivono, e avendo l' occhio soltanto al loro modo di sentire e di pensare, ti accorgi, che questi scrittori sono nostrali. Quella limpidezza e pacatezza di pensiero, quella schietta e robusta virilità, quel senno, quella sagacità, quella moderazione, quell' aggiustatezza, che ti mostrano un animo ben conformato, in cui le varie potenze si bilanciano fra di loro, e in fine quella evidenza e scoltura di concetti inimitabile; sono qualità, che riunite insieme si trovano di rado fuori d' Italia. Esprimendo e incarnando queste divine parti col loro modo speciale di pensare e di scrivere, possono i buoni autori avvalorare il genio proprio della nazione a cui appartengono. (*Introd. allo studio della Filos.*, vol. I, pag. 359.)

La scienza dev' essere nazionale.

L' intervento della storia e della fantasia non appartiene all' essenza del lavoro scientifico, e quindi non ne è parte integrale; ma è un utile accessorio per rendere efficace la dottrina, e per via dell' affetto travasarla nella vita reale. L' essere acconcia all' azione è appunto un' altra proprietà importante della vera scienza; la quale riuscirebbe un vano e misero trastullo, se non mirasse ad attuarsi fuori dell' uomo, e quindi non si proponesse uno scopo effettivo, aspirando all' avvenire, mediante le radici che essa ha nel passato, riverberanti nel doppio specchio della storia e della immaginazione. Per via di questo indirizzo pratico la scienza diventa arte, e concorre efficacemente ai progressi civili: ma acciò l' inchiesta delle ap-

[1] CARO, *Lett. fam.* Como, 1825, tomo III, pag. 112. Cons. tomo I, pag. 219.

plicazioni utili non pregiudichi alla parte speculativa, uopo è che non sia troppo generica, nè troppo minuta, nè angusta e ristretta; perchè il generico dà facilmente nel vago, e il minuto nel prolisso: la grettezza poi e l' angustia dei particolari non garbano agli spiriti desiderosi di spaziare alla larga, e di abbracciare al possibile le varie attinenze degli oggetti. Per osservare in questo proposito un giusto temperamento, giova il ricordarsi che per ultimo la scienza dee essere proporzionata al luogo e all' età in cui si vive. Imperocchè le differenze speciali del tempo e dello spazio variando sempre più o meno le relazioni accidentali degli uomini fra loro e col mondo, permettono allo scienziato di discendere dalle generalità senza rischio di smarrirsi nel laberinto dei particolari infiniti, e gli additano qual sia la sfera di cose, a cui dee principalmente volgere il suo discorso, se vuol renderlo dilettevole e fruttuoso. Oltre che l' uso di applicare il vero generico alle circostanze temporarie e locali, comunica alla scienza una spezie di gioventù; la rende viva, attuale, importante, come i negozi e le faccende, che stanno più a cuore; la ritira dalla solitudine; la fa trapassare dal morto silenzio degli studioli e delle biblioteche, e dal chiasso puerile e scondito delle aule scolastiche, al teatro animato ed elegante della vita civile; e in fine le dà l' impronta del genio nazionale, e abilita ciascuno de' suoi cultori ad imprimervi altresì con misura il marchio della individualità propria. Per tal guisa il sapere può variare di mano in mano, senza scapito della sua sostanza immutabile, accompagnare col volger degli anni e col mutar de' paesi il moto progressivo della natura umana, esprimere le successive vicende e la varietà simultanea dell' idea cosmica, e partecipare insomma a quell' incesso perfezionativo, in cui è riposta la vita degli esseri soggetti alle condizioni del tempo. Imperocchè una scienza, che sia affatto immobile, è morta; siccome i principii e le deduzioni più universali sono incommutabili di lor natura, l' unico verso, per cui una disciplina possa andare innanzi e ritrarre del mondial movimento, consiste nelle congiunture di essa colla vita reale. Per questo rispetto la cognizione scientifica s' intreccia collo stato civile degli uomini, colle industrie, colle lettere, colle arti belle, colla politica, colla religione, e con tutte le altre appartenenze della nostra cultura. (*Del Buono*, pag. 16.)

Leggerezza degli studi moderni.

Fiacca volontà dei moderni Italiani, ed anche dei Francesi: quanto siano necessarie l'attività, e l'applicazione: l'ardore per gli studi è sempre più raro: Napoleone e l'Alfieri: condizioni degl' Italiani a' suoi tempi: vitupero di chi ripudia la patria italiana per la cittadinanza francese: nobili Piemontesi coetanei dell' Alfieri: Filippo d' Agliè: Damiano di Priocca: l'Alfieri e l'idea cattolica.

La frivolezza è un difetto, che guasta tutte le facoltà dell' uomo, e le rende inette a produrre effetti sodi e durevoli; ma si radica principalmente in una di esse, cioè nel volere. Una volontà fiacca e debole è di necessità incostante, come quella, che non può signoreggiare la vicenda tumultuosa delle impressioni e degli affetti, e si lascia volgere leggermente agli impeti loro. L' incostanza dell' animo nuoce alle altre potenze coll'impedirne l'applicazione tenace e diuturna ai loro rispettivi oggetti, e rende nulli o mediocri i frutti che ne provengono. Conciossiachè la vita dell' uomo essendo successiva, e la natura perfettibile, ogni sua virtù suol essere un portato del tempo; nè può ottenersi altrimenti, che per via di atti replicati, i quali formano l' abito, mediante la lunghezza e l' intensità dell' applicazione a un medesimo oggetto. Questa forte e indefessa applicazione richiede un uomo longanime e costante; e la longanimità, cioè la stabilità dell' animo nell' indirizzo delle sue forze, è l' opposito della frivolezza. Egli è adunque manifesto che la leggerezza degli animi e delle menti propria della età moderna, procede dall' indebolimento dell' arbitrio, il quale essendo la stessa attività radicale e sostanziale del nostro animo, dee necessariamente influire nelle altre potenze. La sua efficacia si dimostra specialmente nelle facoltà morali, donde dipendono la virtù privata, la virtù civile, la fede religiosa, la fortezza ne' cimenti e nei pericoli, la pazienza nei dolori, la magnanimità negl' infortunii, la fermezza nelle risoluzioni, la dignità di tutta la vita. Perciò, se queste doti sono oggidì tanto rare quanto maravigliose, e se il nostro secolo difetta di ciò che chiamasi carattere morale, e non ignora affatto la propria penuria, ciascun vede qual sia la cagione di essa. Il carattere morale vuole una volontà robusta e imperiante, non molle, non infingarda, non arrendevole ai capricci

del senso, della fantasia, delle passioni. Un uomo dotato di mente viva, ma debole, è capace d'impeti subiti, atti a produr qualche effetto; se non che, l'impeto non dura, e gli effetti svaniscono, perchè la sola tenace insistenza dell'animo in un oggetto determinato può partorire opere durevoli. I Francesi hanno certamente molti e rari pregi, che io non istarò a ripetere, perchè tutti li sanno, e i lor possessori hanno cura di ricordarceli a ogni poco. La dote, che loro manca, è la longanimità; ed è forse bene che non l'abbiano, per la libertà degli altri popoli; perchè, se i Francesi agli altri vantaggi di natura e di fortuna accoppiassero la tenacità inglese o spagnuola o romana, l'indipendenza di Europa fora ita da gran tempo, e Parigi sarebbe forse al dì d'oggi la capitale del mondo. Ma l'Ariosto avea ragione di avvertire che il giglio non poteva allignare in Italia; ed io aggiungo che la Francia non ha mai serbato lungamente le sue conquiste e le sue colonie in nessun luogo, e che si può applicare alla sua potenza politica quel che gli antichi dicevano del suo valor militare, e ciò che il Segretario fiorentino ripeteva dei Francesi suoi coetanei.[1] E questa è la principal cagione, per cui la monarchia civile sarà sempre necessaria in Francia; perchè quando i cittadini sono instabili, ci vuole di necessità un braccio regio, che supplisca alla debolezza delle volontà particolari. La levità francese è passata in proverbio; e s'egli è poco filosofico il rallegrarsi dei difetti delle altre nazioni, noi possiamo tuttavia consolarci di quelli dei nostri vicini; perchè, lo ripeto, se avessero più del virile e del saldo, l'Europa sarebbe schiava delle loro armi, come lo è della loro lingua e delle loro opinioni. Ben mi duole che invece d'imitare i Francesi nelle buone ed egregie loro parti, gli altri popoli si studino di emularli in questa leggerezza. Emulazione, che certo è facile, ma pestifera; imperocchè, se le frivole abitudini sono oggidì più o meno la pecca di tutte le nazioni civili, ciò si dee attribuire in parte all'influsso morale della Francia.

La cognizione dipende dal volere, e l'atto cogitativo è un'applicazione particolare dell'attività dello spirito. La quale attività intima e semplicissima, che rampolla dall'unità so-

[1] *Disc.*, III, 36.

stanziale dell' animo, e con un atto primo raggia intorno a se le moltiplici potenze donde nascono le varie modificazioni di esso animo, diventa libera in un atto secondo, quando accompagnandosi al pensiero già procreato, elegge fra le rappresentazioni esteriori quelle che più le garbano, e si affisa in esse, o per meglio conoscerle, o per modificarle, ed esercitare le sue facoltà nel giro della vita esteriore. Per tal modo l' attività sostanziale dello spirito, generativa dei suoi poteri, diventa arbitrio, collegandosi colla cognizione; e quindi riflettendosi nella cognizione stessa, la rinforza, l' accresce, la perfeziona, le dà la forma esquisita e matura di scienza. La scienza è adunque la perfetta cognizione delle cose, acquistata mediante l' applicazione continua dell' arbitrio agli oggetti conoscibili; la quale chiamandosi poi attenzione, riflessione, o contemplazione, secondochè l' oggetto in cui si esercita è fuori, dentro, o sopra del nostro spirito, partorisce il giudizio, il raziocinio e tutte le operazioni logicali, che sono le varie fogge, con cui la facoltà volitiva si esercita sulle apprensioni dell' intelletto. I psicologi hanno già avvertito e analizzato questo intervento del volere nella cogitazione; ma ciò che importa qui il notare si è, che la perfezione del risultato, cioè l'incremento della cognizione da ottenersi coll' indirizzo speciale dell' arbitrio, è sempre proporzionato alla forza, lunghezza e intensità di questo indirizzo, che è quanto dire dell' attenzione e delle altre operazioni summentovate. E siccome l' invenzione, che è la cima dell' ingegno scientifico, consiste nell' aumento della conoscenza ottenibile pel detto modo, ne segue che la virtù inventiva e creativa dipende, almeno in parte, dal vigore della volontà, e che tanto maggiori sono i suoi acquisti, quanto è più efficace e costante il concorso dell' arbitrio. Non è dunque meraviglia, se la leggerezza degli animi, e l' imbecillità dei voleri, che mettono in fondo la vita morale dell' uomo, e la spogliano di ogni grandezza, partoriscano simili effetti nella vita contemplativa, e siano non meno funeste alle nobili discipline, che agli atti virtuosi e alle magnanime imprese. Perciò la storia ci mostra la declinazione morale e politica degli stati accompagnata, o di corto seguita, dallo scadere delle scienze e delle lettere. Tanto è vero che la volontà si ricerca, non meno dell' ingegno, a far gli uomini grandi e i popoli famosi. Anzi l' ingegno non è al-

tro in gran parte, che la volontà stessa, e riesce tale in effetto, quale ciascuno sel forma. Imperocchè, s' egli è vero, come è verissimo, che la natura porge diverse e ineguali attitudini ai vari intelletti, e li diversifica così di grado, come d' indole conoscitiva; non è meno indubitato che le forze dell' ingegno dipendono grandemente dall' uso che se ne fa, e dall' indirizzo che loro è dato. Mediante un assiduo e tenace esercizio e un buon metodo, un ingegno infimo può divenir sufficiente; un ingegno mezzano può farsi sommo. Nè credo che la natura, benchè faccia gl' intelletti ineguali, crei un ingegno sommo; ma penso che quelli, i quali vengono onorati con questo nome, siano per molti rispetti fattura dell' arte; tantochè, se si fossero negletti, e non avessero aggiunta ai privilegi naturali una volontà indomabile, non sarebbero divenuti eccellenti. E veramente, per quanto io mi sappia, la storia non ci porge alcun esempio di un uomo grande in qualche genere, nel quale ai pregi dell' intelletto non si accoppiasse una volontà fortissima. Dovechè all' incontro si fa menzione di parecchi, che vissuti per qualche tempo in concetto di uomini mediocri agli altri, e forse anco a se stessi, pervennero in seguito, volendo e faticando, alla cima della perfezione. Insomma si vede che la natura improvvisa bene spesso una capacità mezzana, ma non mai un valore straordinario. Se gli uomini si persuadessero bene di questa verità, potrebbero far miracoli. Le vocazioni morali e intellettuali sono così diverse, che io porto opinione, non esservi alcuno, se già non è affatto scemo, che non abbia sortito da natura qualche speciale abilità, e non sia in grado, conoscendola e coltivandola con ardore e costanza, di riuscir buono, anzi ottimo, nell' esercizio di essa. Non è mica il naturale ingegno, ma l'attività, la pazienza, la fermezza, l'ostinazione dell' animo a superare gli ostacoli, a indirizzare costantemente verso un solo oggetto le loro fatiche, che manca al comune degli uomini. L'esperienza ci attesta, quanto l' esercizio accresca la forza della memoria, e quanto avvalori le disposizioni richieste alle opere meccaniche. L' esercizio crea pure la virtù, e non solo la virtù ordinaria, ma eziandio la virtù eroica. Or chi vorrà credere che l' intelletto non soggiaccia alle stesse condizioni, e che la volontà non possa far prodigio, eziandio in questa parte? Se Bacone diceva che l' uomo tanto può quanto

sa, si può aggiungere non meno ragionevolmente, ch'egli tanto sa quanto vuole. La volontà, potenza creativa, che ci assomiglia al supremo Fattore, e principio di morale eccellenza, conferisce all'uomo il principato della natura, e gli porge i mezzi di conoscerla e trasformarla, onde stabilire il suo proprio imperio. Isacco Newton interrogato, come avesse fatto a scoprire il sistema del mondo, rispose: pensandoci assiduamente. Certo non si richiedeva un ingegno meno stupendo che quello di un tant'uomo, alla mirabile scoperta; ma si può affermare con egual sicurezza che anche il Newton sarebbe venuto meno nel difficile aringo, se un ardore incredibile e studi fortissimi non si fossero aggiunti alla grandezza dell'ingegno.

Questo zelo ardentissimo e questa alacrità di studi diventano di giorno in giorno più rari nella repubblica delle lettere. Niuna età fu così corriva, impaziente come la nostra, e l'impazienza è nemica mortale del sapere. Si desiderano le cognizioni parte per ambizione e per amor del guadagno, che se ne può conseguire; parte ancora per quel desiderio del vero, che Iddio c' infuse nell'animo; ma non si vuol faticare per acquistarle. Quasi che l'uomo possa rendersi perfetto in qualsivoglia genere, per via di ozio e di trastullo; e godersi su questa terra, sciolto dal tempo, i privilegi dell'eternità. Iddio solo con un semplice intuito abbraccia l'universo: l'uomo non conosce appieno, se non per via del discorso, il quale è successivo e bisognoso di acconcia disciplina. Sia ch'egli voglia apprendere il vero, o effigiare, o comunque esprimere il bello, o effettuare il bene, egli può solo toccar la meta coll'aiuto del tempo. Ma il secol nostro non è capace di una massima così triviale, e stima che uno possa diventare artefice, poeta, scrittore, filosofo eccellente, in un batter d'occhio, senza pensarvi, o con pochissima fatica; tantochè potrebbe chiamarsi il secolo degl'improvvisatori. Ma se il voler improvvisare in versi, quando non si pigli per un semplice scherzo, è follia, non è meno assurdo il voler improvvisare in prosa e nelle dottrine, chi aspiri a far effetti durevoli, e produrre opere non periture. Gli antichi non improvvisavano in nessun genere, se non costretti dalla necessità: e quando si fossero governati altrimenti, non sarebbero immortali, e se ne avrebbe oggi quella notizia, che i posteri avranno di noi. Il che non era senza ragione

grande; perchè l'esperienza dimostra che il vero nei concetti e il bello nelle forme non si lasciano cogliere a prima vista; e chiunque abbia qualche esercizio di bene scrivere può avere avvertito che i modi più proprii, più semplici, più naturali, e però più belli e più efficaci, non sono per ordinario i più pronti ad affacciarsi, nè si trovano bene spesso, senza studio e fatica. Ma oggi si giudica diversamente, eziandio nelle parti più serie e più importanti della vita civile. Le faccende politiche e i destini dei popoli si trattano alla impensata: ogni parlamento di Europa ha per lo meno una dozzina di Demosteni e di Ciceroni, che colle loro dicerie incantano il mondo. Vero è che la concione di ieri, che avrà messo a romore tutti i giornalisti, e sarà levata a cielo come un miracolo di facondia, non verrà più letta dopo qualche giorno, nè ricordata da nessuno. E non solo gli oratori improvvisano al dì d'oggi, che sarebbe meno incomportabile, ma eziandio gli scrittori nelle cose che più importano. La maggior parte dei libri, che si stampano alla giornata, sono estemporanei; e come altri disse argutamente, ci vuole a leggerli più tempo, che gli autori non ne abbiano spesso a dettarli. Il che sarebbe ragionevole, se la vera perizia del pensare e dello scrivere potesse nascere da quel facile e pronto accorgimento, che dicesi spirito, il cui pregio consiste appunto nella subitezza, ed esclude per natura ogni meditazione. Al presente si fa gran caso di questa qualità, forse perchè la Francia, signora della moda, ne possiede una gran dovizia; ma non si avverte, che se gli uomini spiritosi dilettano nella conversazione, non v'ha forse un più gran nemico del retto senso e del vero ingegno, che lo spirito.

Quanto più la forza morale e l'energia del pensiero sono rare ai dì nostri, tanto più meritano la considerazione del filosofo que' pochi esempi, che talvolta ne occorrono. L'Italia può gloriarsi di aver prodotto negli ultimi tempi i due uomini più poderosi, che da un secolo in qua abbia veduto il mondo; il che prova che qualche favilla di vita alberga ancora nel sangue de' suoi figli. L'antichità stessa, così ferace di uomini forti, non ha generato virtù più maschia, tempra più ferrea nè più formidabile, che quella di Napoleone e di Vittorio Alfieri. Amendue sommi, e smisuratamente superiori alla turba dei loro coetanei; e benchè d'indole, di vita e di fortuna differentissi-

mi, in ciò somiglianti, che un tenacissimo e indomito volere fu la causa principale della loro grandezza. Certo si può dire che una sagacità grandissima nel penetrare i cuori degli uomini, una somma perizia nell'arte della guerra, una vastità di mente abile a comprendere con precisione e chiarezza, a condurre con senno e vigore una moltitudine d'Imprese e di negozi disparatissimi, un'attitudine rara d'ingegno a concepire il nuovo e lo straordinario, senza scostarsi dal possibile e dal vero, non sarebbero state condizioni bastevoli alla fortuna maravigliosa del primo, se non ci si fosse aggiunto un animo tenacissimo, e una risoluzione insuperabile. Se negli uomini rari v'ha una qualità sopreminente, a cui si debba principalmente attribuire la loro eccellenza, non anderebbe errato chi affermasse che il mondo fu vinto più ancor dal volere, che dal braccio di ferro e dall'ingegno di Napoleone. La sua indole squisitamente italiana trovò nella Francia uno strumento docile e opportuno a' suoi disegni smisurati; imperocchè i Francesi, che vanno a salti ed a balzi, e procedono per impeto, apprezzano negli altri quella tenacità ch'essi non hanno, e pur si ricerca a ben governarli; come accade che gli animi vivi ed instabili sono agevolmente presi e soggiogati da quelli di più forte natura. Se Napoleone fosse andato innanzi col senno medesimo delle sue mosse, egli avrebbe potuto superare i nomi più illustri nel vanto di comandare agli uomini, come nel piacere e nel merito di beneficarli. Ma la felicità gli travolse il cervello; e laddove ne' suoi principii egli era proceduto, secondo il fare italiano, con una grande audacia congiunta a una grande prudenza, doti egualmente richieste a far cose straordinarie di qualunque genere: nel seguito, e sovrattutto nella fine, accecato da' suoi successi, volle governarsi con modi rotti e scomposti, secondo la furia francese, e cadde da tanta altezza a cui s'era condotto, in minor numero di mesi, che non aveva speso anni a salirvi.

Napoleone volse ad ambizione que' doni, che il cielo gli aveva largiti a salute degli uomini, e rovinò. Perciò la sua gloria non è pura, o per dir meglio la sua rinomanza non sarà vera e perfetta gloria, nella incorrotta posterità. All'incontro il nome dell'Alfieri sarà benedetto, finchè vivranno Italiani, avendoli arricchiti delle meraviglie del suo ingegno, e recato

loro, per quanto un privato può farlo, que' beni, di cui il conquistatore ci rapì le ultime reliquie, invece di darceli, come poteva, a compimento, e stabilirli in perpetuo. Nell'Alfieri, se la mente era grande, l'animo era ancor più vasto e potente, e creò, si può dire, l'ingegno. Volle essere poeta, e il fu; portento unico. Egli stesso ci apre il secreto della sua eccellenza con quelle ruvide parole: *Volli, sempre volli, e fortissimamente volli.* Parole memorabili, degne di essere scolpite nel cuore di ogni Italiano; perchè come valsero a mutare un giovane scapestrato in un poeta sommo, basterebbero a fare di una nazione serva e avvilita un grande e libero popolo. Le bellezze e i difetti delle alfieriane tragedie hanno del pari l'impronta del principio, onde nacquero. Se tu non sapessi che l'Alfieri fu, per così dire, un poeta di volontà, tel direbbero la concisione, il nervo e la durezza del suo verso; la semplicissima orditura della favola; la mirabile concatenazione del dialogo, e la perfetta unità della composizione; la scarsità dei personaggi, la solitudine della scena, la mancanza di episodi; la cupa energia dei sentimenti; la terribilità della catastrofe; la fiera e robusta idealità dei caratteri; la crudezza delle tinte e dei contorni, che non isfumano nè tondeggiano, e mancano di chiaroscuro; insomma quel fare forte e risentito, che spicca in tutto il disegno e nelle menome sue parti, e non trova nel bene e nel male alcun modello, come non può promettersi alcun degno imitatore. E l'uomo in Vittorio rispondeva al poeta. Fu accusato di trattare imperiosamente quelle stesse persone che amava con amore ardentissimo: il che non dee far meraviglia; poichè egli era avvezzo a tiranneggiar sè medesimo e il suo proprio ingegno con quegli strani giuramenti, uno dei quali causò la perdita irreparabile di due tragedie bibliche, che gli bollivano in mente, quando stese il Saulle, sublimissimo de' suoi poemi.[1] Singolare volontà, che gli faceva imparare il greco a cinquant'anni, e comandava a bacchetta fino all'estro poetico! Ma se queste esorbitanze nocquero alla vena del tragico, furono causa di molti suoi pregi, eziandio come scrittore, e gli fruttarono allori ancor più gloriosi, che quelli del coturno italiano.

[1] ALFIERI, *Vita*, IV, 9.

Gl' Italiani erano un popolo avvilito, in cui le abitudini cortigiane e schiavesche aveano rotto ogni nervo, e spenti i semi della prisca virtù. L' Alfieri ridestò il sentimento della dignità civile: insegnò col suo esempio a vivere e morire incontaminato; cosa rara, e virtù eroica in molli tempi.

« Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo campò dal veder peggio. »

Quando l' Alfieri nacque, le condizioni d' Italia erano forse peggiori eziandio che al presente. Pareva che tutta la penisola fosse divenuta una Gallia cisalpina. Religione, o piuttosto irreligione, favella, versi, prosa, belle arti, filosofia, politica, modo di pensare e di sentire, di operare e di scrivere, era forestiero: l' Italia era uno spartimento francese assai prima di Napoleone.[1] Le armi altrui, e la codardia nostra, suggellarono poscia l' indegna servitù. Perciò quando l' Alfieri osò pensare, osò dire apertamente, e tonare colla terribile sua voce, sotto il ferro dei conquistatori, che *gl' Italiani per sito, per natura, per genio, per la dignità e felicità propria, per la ricordanza delle antiche glorie e delle antiche sventure, dovevano esser nemici, anzichè ligi e sudditi ai Francesi*, questo grido ebbe il pregio di una scoperta, e il coraggio di una protesta contro l' insulto dei vincitori e l' ignavia dei vinti. Ma l' Astigiano con quell' istinto penetrativo dei poeti sommi, qui non ristette: vide più innanzi: ebbe virtù di salire alle fonti del male, e conobbe che gl' Italiani erano divenuti una generazione bastarda, per aver tralignato dai loro antichi: conobbe che per uscire di tanto lezzo, dovevano ritirarsi verso i loro principii, e rinnovare l' età di Dante, del Petrarca, del Savonarola, del Machiavelli, di Michelangelo; età aurea, che venne meno quando periva la repubblica di Firenze, seggio delle nostre lettere e del nostro civile splendore, e spirava il suo gran Segretario, degno, per amore di patria, d'essere chiamato, come il Ferrucci, l' ultimo degl' Italiani. Che di più vero

[1] La setta dei gallizzanti era così radicata ed estesa, che Lodovico decimoquinto avrebbe potuto dir con ragione che non c' erano più Alpi, imitando una celebre frase del suo avolo.

e di più doloroso in un tempo di queste memorande sentenze? Chi può oggi negare che per molti rispetti il medio evo d'Italia sia l'età moderna? Ma che libertà e forza d'ingegno non richiedevasi per pensare e parlare in questo modo, quando il Cesarotti, l'Algarotti, il Bettinelli, il Roberti, il Galiani, e tanti altri di questa razza, erano colla voce o cogli scritti maestri di eloquio e di senno alla penisola?

L'Alfieri, come poeta illustre e amatore di libertà, ha dei compagni; come *restitutore del genio nazionale degl' Italiani*, non ebbe competitori nè maestri. Quest' onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre. Che gl' Italiani abbiano un genio nazionale loro proprio, pare una trivialità a dire: non per tanto il primo che concepì distintamente questa formola, non poteva essere un volgare ingegno. Le verità morali paiono comuni, ovvie, agevolissime a trovare, come prima son concepite; ma l'esperienza ci mostra che il rinvenirle e trarle alla luce, sovrattutto quando fa d'uopo contrastare ai tempi e all'opinione, non è impresa da spiriti volgari. Qual cosa è più facile, che il dire agli uomini: voi siete fratelli? Tuttavia anche coloro, che hanno la sventura di non riconoscere nel Cristianesimo la sua divina origine, ammirano, come straordinario, il trovato della fratellanza umana. A poter affermar che gl' Italiani non debbono essere altro che Italiani, richiedevasi un concetto vivo e profondo di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni. Il qual concetto era una scoperta morale, che conteneva il germe della redenzione patria; imperocchè nei popoli, non meno che negli individui, la personalità sussiste, come tosto se ne ha il sentimento. Se questo germe diverrà una pianta, com'è da sperare, coloro fra i posteri, che godranno del gran riscatto, dovranno innalzare non una statua, ma direi quasi un tempio, a Vittorio Alfieri.

Anche dopo questo illustre esempio, gl' Italiani lasciano talvolta molto a desiderare in ciò che spetta alla grandezza dell'animo, e al decoro della vita, sovrattutto quando si trovano in paese forestiero. Perdonimi il lettore, se io parlo; ma quando si tratta di certi scandali pubblici, credo più dignitoso il condannarli altamente, che il dissimularli. Non so, se il grande Alfieri si sarebbe indotto in qualunque fortuna ad essere cittadino francese; ma so, che se avesse desiderato questo titolo, cer-

tamente onorevole, non avrebbe rinnegata la patria per conseguirlo. Il conculcare e lo spergiurare la patria, che il cielo ne ha dato, per guadagnarne un'altra, è solenne viltà. E pure si son trovati alle volte degl'Italiani, che a tal effetto hanno dichiarato e provato per vie giuridiche, sè esser nati quando il loro paese gemeva sotto il giogo forestiero. Che direbbero i Francesi di un loro compatriota, che per ottener la cittadinanza di Vienna o di Pietroborgo, si gloriasse di esser venuto alla luce, quando i lanzi e i cosacchi serenavano sulle sponde della Senna? Che pudore di uomo è questo, e che pietà figliale di cittadino, il rimemorare e rogare in pubblico, come una spezie di vanto, le vergogne della madre? Ciò mi rammenta quel Ninfidio caro a Nerone, e quel Sabino, menzionati da Tacito, che si facevano figliuoli di Caio e di Giulio cesari, e si recavano a gloria la lor bastardigia.[1] Ho voluto toccare questa indegnità, rinnovata più volte e stomachevole ai buoni, riprovandola col debito vituperio, non già per tassar nessuno in particolare, o per oscurare con questo fallo le qualità lodevoli di chi può averlo commesso, ma acciò gli stranieri non credano che tutti gl'Italiani siano di tal tempra, e si pregino di esser nati in patria schiava, per ottenere il diritto di viver liberi altrove.

Ma per tornare all'Alfieri, chi voglia apprezzare condegnamente quest'uomo straordinario, dee por mente alla classe onde uscì, e alla provincia ove nacque. Egli fu nobile piemontese. Ora fra i patrizi italiani, si può dire che i nobili piemontesi sono quelli, in cui maggiormente si conservano gli antichi spiriti degli ordini feudali. I quali nel loro fiorire traevano seco molte enormità, e viziavano i possessori di quelle cupidigie, che nascono dall'eccesso della potenza; ma scaduti, quando i fieri e terribili castellani s'ingentilirono nelle città e nelle corti, e poscia ridotti a poco altro che un privilegio di onore, conferirono ai loro eredi molti pregi e vantaggi. Tali sono una grandezza d'animo signorile, una specchiata rettitudine, una rara squisitezza e generosità di sentimenti, una delicata destrezza ed eleganza di maniere, una costante dignità nei portamenti e nella vita. Le quali doti sono così importanti

[1] TAC., *Ann.*, XV, 72. *Hist.* IV, 55.

al vivere civile, e alcune di esse così rare negli altri ordini dei cittadini, che quando sarà dato all'Italia di risorgere, i nobili italiani, e singolarmente i piemontesi, potranno essere principale strumento di libertà patria. Egli è vero che questo alto sentimento della dignità loro degenera spesso in boria, tollerabile nei pochi, che sanno temperarla di condiscendenza e di dolcezza, spiacevole nei molti, che non usano di mitigarla; perchè i nobili, come ogni ceto, han pure il suo volgo, e il volgo non è mai la parte più scarsa o men romorosa. Il qual concetto della propria maggioranza è ingenito nel patriziato piemontese: te lo fanno sentire fra le cortesie: signoreggiano inchinandosi; e si mostrano tuoi padroni, dichiarandosi tuoi servi. Onde è raro che qualunque virtù d'animo e d'ingegno riesca affatto a sradicarla: l'Alfieri stesso per questa parte visse e morì patrizio. L'Alfieri, che nel principio della sua *Vita* si rallegra di esser nato nobile, per poter senza taccia d'invidia gridar contro i nobili, non s'accorge che a questa stregua egli non poteva inveir contro i principi, perchè non era nato principe. Tali sono i nobili piemontesi: la grandigia aristocratica è in essi una seconda natura, e tira spesso a magnanimità, spesso a superbia. Ma non so se i borghesi, che gli adorano presenti e gli bestemmiano assenti, abbiano ragione di dolersi del secondo effetto; perchè se gli uni sono superbi, gli altri sono vili. Ogni qual volta i popolani sono vilipesi e manomessi dai patrizi, ne accusino principalmente sè stessi, che non sanno mantenere il decoro della classe, a cui appartengono. Ma se per bontà e generosità d'animo, per elevatezza di sentimenti, fermezza nelle opinioni, i nobili piemontesi sono degni di molta lode, essi tendono forse in queste parti (parlo sempre generalmente) più al mezzano che al grande, e più al buono che all'ottimo. La quale proprietà è comune a tutti gli abitatori della provincia, ma spicca nella classe illustre, più raccolta in se stessa, più affinata dalla educazione, più atta a ricevere gl'influssi del paese, e a conservare le antiche abitudini. La nobiltà del Piemonte rappresenta al vivo il genio dei Subalpini, intero, saldo, tenace, schiavo della consuetudine, peritoso al sommo di mettere il piede fuori delle orme consuete, e avvezzo a coonestare la pusillanimità e la lentezza coi nomi di prudenza e di moderazione. Tempra d'animo pregevole e bia-

simevole, secondo i rispetti; la quale riuscirebbe eccellente, quando fosse avvalorata da quella civile educazione, che dilata l'animo, ma non lo snerva, aggiunge alla cautela i nobili ardimenti, e senza nuocere al senno, accresce il vigore. Aggrandite la mente dei Piemontesi, e avrete uomini non indegni di rappresentare al mondo l'Italia rozza, ma fiera dei bassi tempi, e gli spiriti magnanimi dell'antica Roma. Ma nei tempi andati non si mirò a questo scopo; e benchè i governi violenti e tirannici, che insanguinarono le parti più amene della penisola e quasi tutto il resto di Europa, siano stati ignoti al Piemonte, la severa storia ci obbliga a confessare che vi furon talvolta depressi gli animi e gl'ingegni. Carlo Botta, scrittore moderatissimo e tenero della monarchia piemontese, discorrendo delle condizioni di essa nel passato secolo, parla in questi termini: « Gli studi si fomentavano purchè da un disegnato » e stretto cerchio non uscissero. Nissuna vita nuova, nissun » impluso, nissuna scintilla d'estro fecondatore; un aere greve » pesava sul Piemonte, e i liberi respiri impediva. L'istesso » vivere tanto assegnato del principe faceva che la consuetu- » dine prevalesse sul miglioramento, e che nissuno dall'usato » sentiero uscisse..... Dai duri lidi fuggivano Lagrange, Alfieri, » Denina, Berthollet, Bodoni, e fuggendo dimostravano, che se » quella era per natura una feconda terra, un gretto coltiva- » tore aveva. Carlo Emanuele e Bogino si martirizzavano sui » conti, e le generose aquile, sdegnose di quel palustre limo, » a più alti e più propizi luoghi s'innalzavano. »[1] Ora questa mezzanità d'ingegno fa sì, che i Piemontesi, e in ispezie le classi illustri, se sono estimatrici buone e giuste del valor mediocre, non sogliono apprezzar l'eccellenza: il merito straordinario è quasi agli occhi loro temerità e follia. Uomini incorrotti, modelli del perfetto gentiluomo e del suddito egregio, come un Filippo di Agliè, o un Damiano di Priocca, uscirono spesso dal loro seno: ma costoro possono sostenere per qualche tempo gli stati vacillanti, non posson mutare in meglio le sorti delle nazioni. A tal effetto la virtù più squisita non basta, se non vi si accompagna l'ardire dell'animo, e l'audacia dell'ingegno. S'aggiunga che per la vicinanza colla Francia, pel

[1] *Stor. d'It. cont. dal Guicc.*, lib. 48.

dominio antico di questa in vari luoghi del Piemonte, e per le attinenze frequenti dei duchi savoini coi re francesi, il vezzo dei gallizzanti è diffuso fra i Subalpini assai più che altrove, specialmente fra i nobili, i quali credono di nobilitarsi vie meglio, e levarsi sul volgo, affettando di usar modi e linguaggio forestiero. Consuetudine pessima, aiutata dal predominio di un dialetto barbaro e provinciale, che non può adoperarsi nelle nobili scritture, e dall' incuria, ch' ebbe sempre il governo, di promuovere e diffondere la favella nazionale. Anche oggi nella corte, e in molti crocchi signorili, si usa spesso il francese. Nella stessa lingua sogliono i nobili, e que' borghesi più gentili, che pizzicano di patriziato, dettare le loro polizze e le loro lettere; pur beati, che questo lor francese è per lo più assai piacevole a leggere e a udire; ma il far ridere non è buon ristoro della violata dignità civile. Quindi è, che le strettezze e le miserie del genio provinciale albergano in Piemonte più che altrove, e che una gran parte dei Piemontesi non sanno ancora di essere Italiani. E questa segregazione morale dei paesi subalpini dall'altra Italia, privando i duchi di Savoia dell' amore e del concorso delle vicine popolazioni, tolse forse loro la gloria di signoreggiar la penisola, e di rinnovare l' impero di Berengario. Calcolate tutte queste condizioni, dee certamente parere un miracolo che Vittorio Alfieri sia nato in Piemonte, e fra' patrizi piemontesi; de' quali alcuni ancor oggi lo disprezzano in cuor loro, come uomo strano e fantastico, pognamo che il dirlo apertamente sia lor vietato dalla fama. E certo egli avrebbe trovato persecutori sciocchi o maligni, non fautori benevoli fra i ricchi e i potenti della sua provincia, se fosse stato uomo del popolo, e costituito in minor fortuna.

La natura dell' uomo si solleva di rado, e non è mai perfetta, eziandio quando eccede di gran lunga la misura comune. Perciò gli uomini più segnalati sogliono pagar qualche tributo ai vizi del loro secolo: gli contrastano, perchè grandi, gli ubbidiscono, perchè uomini. L' età passata era serva e vile; e l' Alfieri la richiamò a dignità e a libertà: era irreligiosa; e l' Alfieri cesse al fato comune. La debolezza e leggerezza e corruttela universale aveano lasciato alla religione poco più che i suoi riti, e le sue pompe esteriori. Lo spirito del Cristianesimo s' era ritirato in se stesso, e in certe anime elette, suo

seggio di predilezione e perpetuo santuario. Ivi era d' uopo discendere per respirare l' aere divino, per trovare e contemplare quelle virtù sovrumane, che sono il tesoro immortale della religione e della Chiesa. Le pratiche del culto e gli ordini esterni del sacerdozio ti additano dov' è riposta la fiaccola celeste, mentre la velano al tuo sguardo, ti additano dove devi cercarla, se vuoi possedere un tanto bene e rinfrancarti al suo calore e alla sua luce. La religione è ad un tempo oscura e luminosa,[1] secreta e palese, offerentesi spontaneamente, e non arrendevole, se non a chi la cerca. La grande anima di Vittorio era degna di sollevar questo velo, e di apprezzare quelle dottrine, che aveano rapita la gran mente del Vico, e soggiogati gli spiriti indomiti del Buonarroti e dell' Alighieri. L' ammirator della Bibbia, l' autor del Saulle, il lodatore del Savonarola, l' amatore ardente della libertà italiana, il fiero disprezzatore d' ogni moderna mollezza e barbarie, era nato a misurar l' altezza e l' efficacia dell' Idea cattolica. E sappiamo che verso il fine de' suoi giorni parve averne un sentore; sappiamo che si dolse de' suoi trascorsi giovanili, e di certe licenze della sua penna. Lo accennano le sue ultime scritture, e in specie alcune poesie; e basterebbe a mostrarlo quel suo verso, strano sì, ma che vale un libro, dove parlando del Voltaire, lo chiama

« Disinventore od inventor del nulla. »

Certo chi scrisse queste parole avea come un sentimento, che il bello, il vero, il positivo della vita è nella religione, e che senza di essa il tutto è niente. Nè l' autor del *Misogallo* poteva ignorare che l' incredulità moderna in Italia è merce forestiera. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 169.)

---

[1] *Quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco.* 2 Pet., I, 19.

Qualità del grande ingegno.

Egli è inventore: è profondo: differenza fra l'ingegno e lo spirito: l'ingegno è analitico e sintetico: è immaginoso: è forte: è schietto e semplice: è sapiente: non cura i favori: è libero: ama la patria: è religioso.

Chiamiamo a rassegna le qualità principali dell' ingegno speculativo, così in sè stesso, conforme alla definizione che ne abbiamo data, come nelle sue attinenze esteriori.

L' ingegno è inventore, cioè nuovo e pellegrino. La sua novità non consiste nella sostanza delle verità che scuopre, perchè il vero ideale è connaturato allo spirito dell' uomo, che non può trovare in ordine a quello nessuna realtà essenzialmente ignota, come succede nel giro dei calcoli e dei fenomeni. Ma siccome la notizia ideale può essere più o meno chiara e distinta per lo spirito ripensante; questa diversità di luce e di contorni genera una varietà indefinita di graduazioni, donde nasce il solo progresso possibile delle scienze razionali. Oltre che, le idee essendo connesse fra loro e coi fatti, dallo studio delle une, dalla scoperta degli altri, e dal ragguaglio di questi e di quelle, rampolla la notizia d' infinite attinenze, che illustrano vie meglio esse idee, e accrescono la somma delle cognizioni. Il quale aumento si riduce in sostanza a due punti; cioè, a scoprir nuove e recondite attinenze fra le cose intelligibili e sensibili; a render chiare le idee oscure, mettere in rilievo ciò che prima era in superficie, mostrar di faccia ciò che appariva di profilo, dar risalto e far campeggiare distinto, individuato e spiccato dal fondo, ciò che dianzi era confuso col resto, e come perduto nella massa incomposta di elementi eterogenei. Nella qual opera riluce massimamente la pellegrinità ed eccellenza dell' ingegno speculativo. Onde si possono distinguere due spezie di questo ingegno, amendue pregevoli, ma l' una meno esquisita, e men rara dell' altra. La prima si contenta di delineare o dipingere le fattezze ideali, e lascia qualche cosa da desiderare nella precisione dei dintorni, e nel rilievo che si porge alle figure; laddove la seconda le incide e scolpisce, facendole quasi toccar con mano. I metafisici scultori sono rarissimi. Ma questi e quelli non creano nulla di nuovo, nè meno subbiettivamente, se non in

quanto aggiungono nuovi gradi di finitezza e di luce all' apprension riflessiva. Conseguentemente, le scoperte filosofiche, se sono tali che stiano a martello, non troncano mai il filo della tradizione scientifica: la novità non sovverte, ma compie le antiche e fondate dottrine. Quindi si vede, che giudizio portar si debba di coloro, i quali presumono di poter inventare sistemi affatto nuovi, e ammettono un tal progresso, che la scienza d'oggi annulla quella di ieri. Ovvero affermano seriamente che la filosofia fu trovata da questo o quell' uomo, nel tal anno e nel tal giorno del mese; quasi che si trattasse di una macchina, di un' isola, di una stella, di un lavoro dell' arte, o di un fenomeno di natura, e non di quei veri eterni, il cui intuito è concreato allo spirito umano. Non v'ha setta più infesta alla novità vera, e ai progressi ideali, che questo genere di novatori, i quali aspirano coi loro folli ardimenti a fermare la più nobile e viril disciplina in una perpetua infanzia.

L'ingegno è profondo, e penetra nell' intimo delle cose. In ciò si distingue dallo spirito, che va tutto nella superficie, e si appaga delle apparenze. Lo spirito e l'ingegno sono nemici, perchè l'indirizzo loro è al tutto contrario. L' uno è pronto e subito, l' altro ha d' uopo di tempo: l' uno impaziente e avventato, l'altro rispettivo e longanime: l' uno non cura il vero, e si diletta solamente del nuovo e dell' inaspettato, l' altro non riceve il nuovo, se non in quanto consente col vero. Lo spirito, che ama la corteccia, tende agli oggetti sensibili e si compiace in essi; l' ingegno, che cerca il midollo non atto a cader sotto i sensi, si diletta singolarmente delle cose sovrasensibili e ideali. Gli uomini troppo spiritosi sono di rado molto ingegnosi; e quando gl' ingegnosi abbondano di spirito, nol posseggono già in virtù dell' ingegno, ma a malgrado di esso.

L'ingegno è valente nell' uso dell' analisi e della sintesi. Se non fosse analitico, non potrebbe distinguere quegl' intelligibili minutissimi, onde a guisa di elementi si compone il mondo ideale, nè quindi riprodurli col pensiero e colla parola, adombrando l'idea acconciamente e mettendola in disegno. Ma se non fosse ricco in oltre di virtù sintetica, non sarebbe capace di comprendere un gran numero di idee, di abbracciarle con un solo intuito, di scoprirne le congiunture scam-

bievoli, di seguire a rigor di logica, e condurre a fine una lunga serie di deduzioni, movendo dal primo principio, e discendendo, senza interruzione, fino all' ultima conseguenza. Perciò l' analisi e la sintesi, ad essere perfette, abbisognano l' una dell' altra; la profondità dee collegarsi colla estensione, e il nerbo coll' ampiezza della mente. Oltre che, l' analisi presupponendo una sintesi primitiva, che non è veramente opera dell' ingegno, ma a cui l' ingegno spettatore assiste, e di cui la sintesi susseguente è la ripetizione, lo spirito dell' uomo non potrebbe dar opera a questa, se non fosse attento e ricordevole testimone di quella. Ora la virtù di apprendere distintamente colla riflessione la sintesi ideale, e di rinnovarla col lavoro scientifico, è una dote eminente dell' ingegno speculativo. La quale richiede molta forza di spirito; imperocchè la sintesi, essendo un' architettonica mentale, vuole una comprensiva valida e robusta, come la risoluzione analitica ricerca una penetrativa sagace e sottile.

L' ingegno è immaginoso, e sa giovarsi della fantasia. Un forte immaginare è necessario universalmente al filosofo, perchè senza di esso il magisterio della sintesi speculativa, che è la più vasta di tutte, non potrebbe aver luogo. Onde troviamo che i pensatori più insigni ebbero una fantasia ricca e potente; quanto forse i più grandi poeti; e certo si può dire che Platone e santo Agostino, il Leibnitz e il Vico non furono inferiori a Dante e ad Omero, anche dal lato dell' immaginazione. E se la più parte dei filosofi moderni sono deboli e fiacchi, e riescono solo nella psicologia, che si fonda specialmente nell' analisi, ciò nasce dalla loro poca immaginativa; la quale è scaduta, come tutte le facoltà dell' uomo moderno, e più ancora di parecchie altre, perchè deriva sovrattutto dall' energia dello spirito. Ma la fantasia del filosofo dee ubbidire strettamente alla ragione, altrimenti il sussidio si volge a impedimento. Una immaginativa predominante e sregolata, come si trova ne' fanciulli, è nemica mortale delle ricerche filosofiche. Se tra gli odierni speculatori, i Francesi mancano quasi affatto d' immaginazione, i Tedeschi ne abbondano, ma per ordinario non la governano; onde gli uni inclinano alle dottrine sensuali, gli altri riescono al panteismo. Il sensismo è l' effetto consueto di un' analisi senza sintesi: il panteismo è una sin-

tesi di fantasmi, che si scambiano ai concetti, causata da una immaginativa troppo fervida e soverchiante la ragione.

L'ingegno è forte, perchè è dotato di una volontà robusta e operosa, che non lascia languire le altre potenze, e le indirizza continuamente a uno scopo unico. Riepilogando quanto dianzi avvertimmo a questo proposito, diremo che dalla forza dell'ingegno dipendono l'intensità e l'efficacia dell'attenzione, della riflessione e della contemplazione: le quali sono (e specialmente l'ultima) il triplice organo del conoscimento filosofico. Queste tre virtù hanno bisogno di tempo, per portare condegni frutti; i quali sono sempre in ragione diretta della lunghezza di esso tempo e della attività dello spirito, cioè della intensione e della durata dell'azione cogitativa. Donde segue che il verace ingegno, non che potere improvvisare le sue scoperte, ha d'uopo per farle, di lunga opera preparatoria, e dee maturar bene i suoi pensieri per recarli a perfezione. Il quale apparecchio, non che escludere le inspirazioni del filosofo, è necessario a produrle, non meno che a destar l'estro e il furore del poeta, dell'oratore, dell'artista.

L'ingegno è schietto, e abborrisce dall'affettazione in ogni genere. L'affettazione e la ricercatezza sono proprie di chi non è grande e vuol parere, e allignano per ordinario nella mediocrità ambiziosa. Gli uomini eccellenti non usano arte, e non vestono le altrui penne per farsi apprezzare; giacchè, sovrastando agli altri in vero merito, ed essendo consci del proprio valore, ben sanno che il travisarsi tornerebbe a perdita, non a guadagno. Laonde nel parlare e nello scrivere, nei modi e nelle azioni, procedono alla semplice, e si mostrano quel che sono. Oltre che, la tempra buona e salda, di cui sono dotati, fa sì che non si possono satisfare riguardo a se stessi ed agli altri, se non del reale e del vero, e che quanto stimano l'essere, tanto disprezzano il parere. Ora l'affettazione si compiace delle cose che paiono, e la schiettezza non fa caso, se non di quelle che sono. E però fra le varie classi degli uomini viziosi, quelli che più loro dispiacciono, e riescono più insopportabili, sono gl'impostori e i ciarlatani. E recano nel comporre quella medesima semplicità, che mettono nell'operare; non già una semplicità alla carlona, secondo l'uso di chi scrive senza pensarvi, e pecca per trascuraggine; ma quella, che consiste nel

seguir la natura. Il rendere imagine della semplicità naturale nei lavori artificiali è il sommo dell'arte. Ora, tanto è lungi che questa semplicità si possa conseguire senza studio, che anzi è l'effetto di una lunga applicazione. La maggior parte degli autori moderni, che scrivono all'impazzata, sono affettatissimi · non ci trovi nulla di vero, di spontaneo, di naturale: camminano sui trampoli: abbondano d'imagini sguaiate o leziose, di concettuzzi, di epigrammi: stanno sempre sulle figure: amano sovrattutto lo stile salterello, gonfio, iperbolico, e fanno del cattivo poeta anche nella prosa. Il che non è maraviglia; perchè il brutto, come il falso, è più facile a trovare che a sfuggire. La perversità dei giudizi fa disprezzare il buono, anche quando occorre; e chi al dì d'oggi si studia di pensare e di scrivere con accurata schiettezza, non è apprezzato se non da pochissimi. Il volgo lo giudica triviale, e il più meschino schiccherator di fogli crede di poter far meglio. Ma il savio non cura i giudizi del volgo; anzi ne preferisce le censure alle lodi; poichè vedendosi biasimato dagl' inetti, può sperare di aver fatto bene; laddove, se ne fosse lodato, sarebbe certo di aver fatto male. Egli si contenta di aver l'approvazione dei pochi buoni; e in ispecie quella di se; poichè un uomo, che non ha perduto affatto il suo tempo, può dire anche in questo caso ciò che un antico affermava della virtù, sentenziando non aver ella maggior teatro di se medesima.

L'ingegno è sapiente, e non trapassa mai i confini della moderazione. La qual virtù non è manco richiesta nelle dottrine che nelle azioni, perchè, senza di essa, non può aversi una piena cognizione del vero; l'esagerazione di una verità importando sempre la negazione di un'altra. Quindi è che gli esageratori screditano quelle stesse massime, che vogliono tutelare, e pregiudican loro, difendendole, più che altri oppugnandole; sorte pessima di nemici. Disonorano inoltre la verità, volgendo a suo patrocinio il sofisma e l'errore, armi detestabili, e somigliano quelli, che colle corruttele e colle calunnie difendono la giustizia. A questa classe appartengono gli scrittori paradossastici, tanto cari al gusto dei moderni; imperocchè il paradosso è quasi sempre l'alterazione del vero, tralignante ad eccesso. Quest'umore è causato dall'ambizione, o da una scienza manchevole e superficiale; e bene spesso

da entrambe insieme congiunte. Credesi comunemente che gli spiriti superlativi siano forti, e oggi chi non esagera, rado è che salga in fama, ancorchè per altro si mostri eccellente. Così giudica il volgo, che va preso ai romori e alle apparenze, confonde lo sforzato e l'eccessivo colla forza e colla perfezione, la millanteria e la giattanza col vero valore. Gli esageratori, come coloro che si ammazzano di propria mano, ostentano energia d'animo; ma sarebbero assai più forti, se si temperassero da tali eccessi, che arguiscono quasi sempre una certa debilità di natura. E veramente l'ingegno, che trasmoda e scapestra, si dee riputar nemico e micidiale di se medesimo. Imperocchè le esorbitanze nelle opinioni, come le enormezze nelle rivoluzioni, conducono alla licenza, e a lungo andare uccidono la riputazione degli autori; i quali non possono promettersi una vera gloria, ma la fama di Erostrato. L'intemperanza dello spirito mostra difetto di volontà, se è maliziosa, e d'ingegno, se innocente: e in questo secondo caso proviene, o da una speciale inettitudine dell'intelletto a scoprire tutti i lati del vero, o dalla sua fiacchezza verso gl'impeti di una immaginazione ardita e soverchiante. Costoro sono atti a far del poeta, non del filosofo. Nè anche so, se potrebbero riuscire poeti eccellenti; nei quali la fantasia vuol esser gagliarda, ma la ragione ancor più forte, ed atta a signoreggiarla. E certo Dante, l'Ariosto, il Shakspeare, il Cervantes fra' moderni, sortirono un valor di mente più singolare, che raro. Aggiungerei qualche altro nome, se fosse così facile il non offendere la modestia de' coetanei, come il prevenire la sentenza de' posteri. Infine la moderazione, madre della dignità e della costanza, non che meritare la nota di timidità e di debolezza, è il supremo valore e la perfetta forza, che ubbidisce alla mente comandatrice, e sa imporre un freno a se medesima.

L'ingegno è animoso, perchè chi non osa non è atto in alcun genere a cose grandi. Ma egli è ardito con prudenza, cioè audace insieme e rispettivo. La riserva fa sì, ch'egli procede con lentezza, pesa le proprie forze, ventila lungamente i propri concetti e quelli degli altri prima di proporli o rigettarli, non si affida alle impressioni e ai moti subitanei, non si arrende alle apparenze. L'audacia fa che quando ha scoperto

e maturato il vero, lo pubblica coraggiosamente, benchè contrasti alle opinioni correnti, e ai giudizi del volgo. Nel vincere, quanto a se, le abitudini e gli affetti nocivi, per cercare il vero, e nel dispregiare le preoccupazioni degli altri, quando è opportuno il divulgarlo, risiede la nobile baldanza dell' ingegno. Siccome ha il privilegio di distinguere nell' Idea ciò che gli altri sentono solo confusamente, egli non è per ordinario inteso, nè apprezzato da' suoi coetanei, e si trova in un certo modo segregato dal loro consorzio. Quindi la sorte consueta degl' ingegni sommi, di non essere stimati il lor vero pregio, se non dopo morte, e di goder solamente una fama postuma. E siccome i difetti della cognizione ideale adducono sempre errori più o manco notabili, gli spiriti inventori non possono rimediarvi, senza contrastare a molte opinioni dominanti; e però sono astretti di bandir guerra al loro secolo. Ma se il vero ingegno, fornito d' animo elevato, e nobilmente altero, sdegna le basse altercazioni, e abborrisce dalle ignobili e disutili scaramucce; egli ama la buona guerra, quando la scorge opportuna; e la sua generosità si compiace nelle battaglie. E in ciò si mostra animoso, che conoscendo le proprie forze e quelle del vero, si affida nella bontà della sua causa, e si tien sicuro della vittoria: combatte solo contro tutti, se occorre; nè la moltitudine dei nemici lo spaventa. Di qui nasce che gli uomini grandi confidano di se medesimi; e la confidenza, che è ridicola negli sciocchi, perchè prosontuosa, piace in quelli, perchè nasce dal sentimento che hanno del proprio valore. Si noti però, che se gl' ingegni valenti contrastano al secolo nei vizi e negli errori, gli aderiscono nelle parti buone, guardandosi dall' imitare gli spiriti paradossastici, che per folle ambizione, smania di contraddire e torto giudizio, si scostano dall' altrui parere anco nelle cose più ragionevoli. Egli è vero che amano meglio di combattere gli errori signoreggianti, che di coltivare le verità stabilite, lasciando questo carico più facile e men pericoloso agl' intelletti più comunali. Infatti, gl' ingegni mezzani, che non sono sì arguti da saper trovare il vero, nè sì valorosi da poter guerreggiare felicemente per difenderlo, riescono attissimi a perfezionare le dottrine già ferme e radicate nella stima universale, e a compiere ciò che altri ha incominciato. Onde nasce che costoro, quando abbiano un

certo splendore, e una vera bontà, sono in vita più gloriosi, e godono una riputazione coetanea; imperocchè, professando opinioni universali, e distinguendosi dalla moltitudine, soltanto nel modo di possederle più squisito e perfetto, e nell'arte di esporle con maggior chiarezza ed efficacia, sono intesi e approvati da tutti; laddove agl'ingegni sommi, che trovano e non ripuliscono, tocca per lo più di vivere illodati, e di morire oscuri, se già le persecuzioni degl'invidiosi e dei maligni non danno loro una celebrità infelice. Laonde, se gli uni esprimono le parti buone dell'opinione, gli altri combattono le ree; e rispondono negli ordini del sapere, quelli ai rappresentanti del maggior numero, e questi ai pochi opponenti, nei consessi liberi delle nazioni. Ma siccome i contrasti esercitati dai grandi ingegni speculativi gli rendono spesso sventurati in vita, nè mai gloriosi che dopo morte; in ciò si pare la loro magnanimità, che intendono al trionfo del vero e al bene degli uomini, senza curarsi della propria fortuna. E forse la parte più difficile di questa grandezza d'animo consiste nel vincere, non tanto le persecuzioni e le ingiurie, quanto il vilipendio immeritato degli uomini volgari. Sotto i colpi del disprezzo soccombono talvolta eziandio i prodi; nulla essendo più amaro agli spiriti generosi, che il vedersi ricambiar di vituperio, invece di encomio; nulla tornando più difficile, eziandio ai savi, che il non curare gli scherni e le risa degli stolti. Ma chi si trova al duro cimento dee pigliar coraggio dalla stessa malagevolezza, e persuadersi che sovrattutto non curando e calpestando l'opinione ingiusta, anzi ridendosi dell'altrui dispregio, gli uomini veramente grandi si mostrano animosi.

L'ingegno è modesto, perchè quanto meglio altri sa e può, tanto più è capace della debolezza e ignoranza propria, e di quella che è comune a tutto il nostro genere. Non pertanto, se la modestia impedisce che l'uomo presuma irragionevolmente di se, ella non gli leva il sentimento delle proprie forze, nè quella nobile arditezza, da cui nasce la magnanima professione del vero. Nè gli vieta nell'usar co'suoi simili una certa franchezza, per cui si mostra non ignaro del proprio valore, e una schietta generosità a dichiararlo eziandio pubblicamente quando l'onor suo, la difension del vero, o gl'interessi degli

altri il richieggono. Il che occorre non di rado ai di nostri, quando la mediocrità regna, il vero merito è calpestato, l' ignoranza prosuntuosa e l' impostura trionfano, la modestia è riputata insufficienza e pusillanimità, e la discrezione debolezza. Oltrechè, chi si sente valere desidera che il suo merito sia conosciuto, non tanto per ottenere una frivola lode, quanto per avere il modo di giovare, occupando nella società quel grado, che gli si conviene. Ma siccome ciò avvien di rado, e chi si leva sopra la folla è per ordinario vilipeso e perseguitato, o almen negletto e sconosciuto, egli dee abilitarsi a operar da sè, senza ottenere l'altrui concorso, nè promettersi la gratitudine. E se gli è lecito, per mescere qualche dolce all' amaro della vita, il vagheggiare quella gloria, che gli sarà forse conceduta dai posteri, egli non dee dimenticare che coloro i quali vi aspirano non hanno tanto a desiderar di goderla, quanto a studiarsi di meritarla.

L' ingegno è meditativo, e si compiace naturalmente della solitudine. Nato a cose grandi, egli non può dilettarsi della frivolezza comune, e si ritira nel proprio animo, per godervi di quella vita intima, onde nasce la sua potenza. Beato, se la virtù gli fa degli amici, con cui possa conversare, senza uscire di se medesimo; e più beato ancora se la fortuna non glieli rapisce. Quando la convenienza e i doveri lo inducono a trattare cogli altri uomini, egli si trova solitario, anche in mezzo alle brigate e adunanze tumultuose; e non è mai così bene accompagnato, come quando è solo, e conversa con se stesso.[1] Tanto più se alla compagnia del proprio animo si aggiunge quella dei sommi ingegni, che vivono tuttavia e parlano nelle loro scritture; co' quali egli s' intrattiene familiarmente, come farebbe co' suoi pari, o gl' interroga e gli ascolta, come maestri.[2] La

[1] È noto il *nunquam minus solus, quam cum solus,* che Cicerone rapporta dell' Affricano.

[2] « Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio.... e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. » MACHIAVELLI, *Lett. al Vettori del* 10 *dicembre* 1513.

conversazione dei morti a chi vive presentemente è bene spesso più dolce, più profittevole e più dignitosa, che quella dei vivi. I crocchi, i teatri, i caffè, i giuochi, i giornali, i passatempi, e tutti gli ordini consueti della vita presente, non che esser favorevoli al vero ingegno, cospirano a spegnerlo, o almeno a snervarlo, e conquidono a lungo andare le tempre più vigorose. Quindi coloro che si spargono nella vita esterna e si aggirano del continuo nel mondo, sono, per ordinario, uomini assai mediocri di spirito e di cuore. Nè perciò se ne vuole inferire che il filosofo debba fuggire al deserto, e vivere da anacoreta. Imperocchè gli mancherebbero in tal caso i mezzi opportuni, per acquistare colla pratica degli uomini, la cognizione di molte verità, che risultano dalla osservazione e dalla esperienza, e di cui la filosofia si rifà o abbisogna. Oltrechè, la vita contemplativa essendo indirizzata all' attiva, e la scienza collegandosi coll' arte, il vero e perfetto filosofo non si contenta dello speculare, ma cerca ed insegna il modo di applicare le speculazioni alle azioni. Il che non si può ben fare, se non da quelli, che all' uso del meditare congiungono la pratica degli uomini e delle cose loro. Ma un ingegno avvezzo a pensare, dotato di alti spiriti, e di forti studi nudrito, può vivere solitario, anche in mezzo alla folla. Questa segregazione morale consiste nel saper conversare e usar cogli uomini, senza immedesimarsi colle loro passioni e opinioni, serbando intera ed invitta la libertà dell' animo e dell' intelletto. Il vero filosofo osserva e studia il volgo, che lo circonda, e la società in cui vive, senza lasciarsene impressionare, e ricevere la loro forma. L' animo di lui attivo, anzichè passivo, accetta le influenze estrinseche, per quanto conferiscono all' intento del sapere e dell' operare, ma le ripulsa vigorosamente, in quanto tendono ad alterare e trasformare la sua propria natura. Egli custodisce con gelosia la tempra singolare, che il Cielo gli ha data, e la coltiva con gran cura, come quel seme che germina le mirabili scoperte, e quell' esca che nutre il sacro fuoco dell' ingegno. Però si trova spesso negli uomini straordinari una certa ineducazione, un' asprezza, una salvatichezza, che mal si piega alle usanze, alle inezie volgari, e purchè non trasmodi, giova singolarmente, mantenendo intatta la freschezza, il nerbo, la gioventù dell' animo, e concorrendo a salvarlo dalla

molle corruttela dei più. Il costume ruvido di Dante, di Michelangiolo, dell'Alfieri, mi piace e lo stimo dote preziosa in tempi morbidi. Quando la civiltà tira a squisitezza soverchia, e i dolci costumi declinano al lezioso, non si disdice alla virtù una certa rozzezza, che appartandola dalla troppa frequenza degli uomini, la preserva dal contagio. Si suol dire che l'ingegno grande è assai disposto ad essere modificato dalle cose esteriori, e ad esprimere in se stesso i pensieri e gli affetti della moltitudine. Questo è veramente l'ingegno mezzano, di cui toccammo di sopra, ma non l'ingegno sommo. Il quale mostrandosi attivo, anzichè passivo, più acconcio a dare che a ricevere, a cominciare che a proseguire od a compiere; e ricco di virtù creatrice, è quasi *proles sine matre creata*, ragguagliatamente alle altre forze motrici dell'universo. Ben s'intende ch'io parlo dell'elemento predominante, perchè l'ingegno, quasi favilla divina in noi infusa, è accompagnato e contemperato dalle parti men nobili del nostro essere. Ma egli opera assai più sugli altri, che non riceva l'altrui azione in se medesimo; e non che esprimere le opinioni della moltitudine, fa abbracciare tosto o tardi alla moltitudine le proprie opinioni. Egli trova, dopo avere imparato, e non si contenta di limare e perfezionare le invenzioni degli altri; e come trovatore, comanda e non ubbidisce, ammaestra e non apprende, guida e non è guidato, anteponendo, se occorre, la guerra alla pace, i conflitti alle alleanze. Insomma egli non è, come oggi si dice, l'espressione del secolo; bensì il secolo presto o tardi, ma più tardi che presto, diventa l'espressione dell'ingegno. E però egli disprezza la glorietta[1] presente, e aspira solo alla gloria durevole dell'avvenire.

Un altro errore, che seguita al primo, si è il credere che l'ingegno possa ordinariamente ottenere in vita i favori dei più, ed essere adorato dalla moltitudine. Egli non dispregia questa celebrità volgare, quando il caso gliela conferisca, ma non se ne rallegra di soverchio, nè tampoco vi si affida: e perdendola, o non ottenendola, se ne consola agevolmente. Lo studio della grazia popolare mostra in chi vi attende di proposito poca grandezza d'animo; giacchè il volgo somiglia ai

[1] Espressione dell'Alfieri.

principi: non ama e non estolle per ordinario, se non i suoi piaggiatori; quanto ai veri benefattori, gli perseguita o gl' infama; e se non gli ammazza col ferro, gli uccide colle calunnie, col disprezzo, colla noncuranza. I cattatori di grazia popolesca hanno eziandio poco nervo: il loro animo, come spesso l'abito del corpo, è floscio e non muscoloso; son più buoni che forti: hanno una bonarietà fiacca e donnesca, anzichè una soda e virile bontà. Il grande ingegno è aristocratico, giusta il vero senso della parola: ama il popolo e non i suoi favori: aspira al suo bene, non alle lodi, e sta ritirato dalla turba, per poterla beneficare.

Il filosofo dee anche sequestrarsi dalla folla, per un' altra cagione, che riguarda la sua dignità e la quiete dell' animo. Siccome non può essere inteso dalla più parte de' suoi coetanei, e i suoi costumi, non meno che i pensieri, discordano dalla frivolezza signoreggiante, s' egli vuole mescolarsi di troppo co' suoi simili, o piuttosto dissimili, sarà male accolto da chi non è in grado di apprezzarlo; si vedrà negletto e deriso da persone d' ingegno e di sapere smisuratamente inferiori al suo: il che è uno dei maggiori supplizi, che un galantuomo possa provare a questo mondo. Che se il suo animo è troppo sensitivo e modesto, ne nascerà un altro inconveniente, cioè la diffidenza soverchia delle proprie forze, lo scorarsi e dimuoversi da ogni nobile impresa, la perdita di quel saldo vigore, senza cui non si può far cosa grande, anche negli ordini del sapere. Egli è vero che ciò succede di rado, perchè il vero ingegno non dubita di se: una voce interna, più autorevole che i giudizi e i clamori del volgo imperito, lo rassicura. Ma se il sentimento, che ha del proprio valore, supera i romori e gli scherni altrui, egli tuttavia concepirà un forte sdegno dell' iniquità degli uomini; la qual passione potrebbe renderlo ingiusto e acerbo verso gli altri. Vedesi infatti che quasi tutti gli uomini grandi furono sdegnosi; [1] e che quanto meno soggiac-

[1] « Eo quod in multa sapientia multa sit indignatio. »
Eccles., I, 18.

« . . . . Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s' incinse. »
DANTE, *Inf.*, VIII, 44, 45.

« Pur se credesse alcun dicendo male

ciono all' invidia, vizio d' animo meschino e impotente, tanto più sono proni all' indegnazione, che negli animi ardenti passa di leggeri il segno, e pregiudica a quella tranquillità dignitosa, da cui il savio non dovrebbe mai lasciarsi divolgere. Vero è che un animo perfettamente cristiano doma lo sdegno coi sensi dell' umiltà e della mansuetudine; ma a tal fine si ricerca una virtù eroica, più rara assai che i doni dello spirito; onde credo che cui toccherebbe l' esercitarla, farà gran senno a evitar le occasioni di dover vincere lo sdegno.

L' ingegno è libero, e non dipende umanamente da altri che da se medesimo. Imperciocchè egli ha da se, o per meglio dire, dall' Idea che lo informa, la conoscenza del proprio valore, e l' investitura dei diritti, che compongono la sua maggioranza. Non pende dall' opinione popolare, e non riceve dal secolo, nè il sentimento delle proprie forze, nè l' autorità legittima di esercitarle. Non va nè anche soggetto al capriccio dei governi e dei principi; i quali se sono buoni, lo rispettano, se cattivi, lo odiano e cercano di spegnerlo, ma vi si adoprano diversamente, secondochè sono dappochi, o maliziosi. I principi dappochi fanno guerra agli alti ingegni, gli perseguitano, gli spogliano, gli vessano, gli lacerano, gli sbandiscono, gl' imprigionano, gli martoriano, gli ammazzano, e se riescono a vederli morti, si confidano di averli sterminati; ma le opere dell' ingegno non periscono colle sue spoglie: e i suoi persecutori non fanno altro che procacciare a se una infamia perpetua, e a quello con una gloria immortale, il trionfo delle sue opinioni. Tutte le forze congiurate della terra riescono imbelli contro l' indomita potenza del pensiero. I principi tristi e sagaci se la pigliano per un altro verso: non fanno guerra al-

---

Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo o ritirarlo in parte,
Io lo ammonisco e dico a questo tale,
Che sa dir male anch' egli,
E come questa fu la sua prim' arte;
E come in ogni parte
Del mondo ove il sì suona,
Non istima persona. »

Machiavelli, *Mandrag. Prol.*

« Irato sempre, e non maligno mai. »

Alfieri, *Poes. var.*

l'ingegno, ma lo accarezzano: studiano a corromperlo colle lusinghe: coi doni e cogli onori lo avviliscono; e ottengono una vittoria certa sopra il loro nemico, troncandone i nervi, e spegnendone il vigore nella sua fonte. Per domar Sansone furono indarno le minacce, gli assalti, la forza, le catene; ma colla chioma recisa, venne meno la sua virtù. La virtù dell'ingegno consiste nella sua indipendenza: l'ingegno servo, come l'uomo schiavo, perde la metà del suo valore. O voi, che possedete questo dono divino e volete custodirlo, non vi spaventate alle minacce dei cattivi principi, ridetevi dei loro furori; ma guardatevi cautamente dalla loro protezione. Ubbidite ai dominanti, siano buoni o cattivi, per ciò che spetta al debito dell'uomo civile, e al mantenimento della quiete pubblica; perchè la religione e la ragione del pari ve lo impongono, ma serbate intatta la libertà dell'animo, e inviolati i sacrosanti diritti dell'ingegno. Il cui principato non si fonda sui suffragi della moltitudine, o sui privilegi dei re, ma sulla propria natura. Imperocchè, avendo un intuito speciale del vero, egli è maestro e non discepolo, duce e non seguace, signore e non suddito. Egli dee certamente apprendere molte cose dagli altri; ma non impara quelle verità, di cui è trovatore, e per la cui rivelazione si riconosce e venera in esso dai popoli una splendida effigie della mente sovrana e creatrice. Il suo potere è assoluto, come quello del vero: non muove da principio estrinseco: è veramente autonomo; onde ognuno è tenuto a osservarlo, a rendergli omaggio e sudditanza. I pellegrini filosofi dei dì nostri, i quali stimano che l'ingegno inventivo alberghi, come dicono, nelle masse, introducono nelle dottrine il principio della sovranità popolare. Il quale assurdo in politica, è assurdo e ridicolo nelle scienze e nelle lettere. Il sapere dee discendere dalle somme regioni alle infime, non salire dalle infime alle somme. L'ingegno non piglia dal basso, ma riceve dall'alto, cioè dall'Idea, che lo informa, della quale è contemplatore ed interprete agli altri uomini. Egli è quasi un profeta, che annunzia gli oracoli divini, un delegato da Dio a regnare negli ordini pacifici della scienza, un principe investito dal cielo di un poter sacro e inviolabile. Ma il suo principato, benchè imperioso e severo, non è violento e dispotico, nè sottoposto alle vicende delle altre signorie. Conciossiachè s'im-

pone liberamente agl' intelletti; i quali dopo avergli contrastato per qualche tempo, spontaneamente il ricevono, vinti dall'evidenza del vero, che risplende nelle sue dottrine. L'evidenza è la voce stessa di Dio, a cui non possono lungamente resistere gli uomini. E quando l'imperio dell'ingegno è stabilito, e riconosciuto universalmente, diventa perpetuo, nè il possessore ha più da temere di essere contraddetto, o esautorato da nessuno. Egli è vero che durante que' primi contrasti, l'uomo qualche volta è vittima del suo nobile ufficio; e bene spesso avviene, anche negli ordini naturali, che il martirio precede alla redenzione. Ma ciò non rallenta l'ingegno, nè lo sconforta: perchè egli non aspira, come gli ambiziosi e i conquistatori, a una signoria personale, ma solo all' imperio del vero, di cui è l'apostolo: onde preferisce la morte di Focione e di Socrate ai trionfi di Gorgia e di Cleone. Nè fa duopo avvertire che il dominio legittimo dell' uomo ingegnoso non si allarga agli sbagli, in cui talvolta incorre; giacchè niuno, erra mai per essere ingegnoso, ma perchè non è tale a sufficienza. Certo, se altri potesse avere un ingegno perfetto, sarebbe immune da errore.

Per essere davvero indipendente dagli uomini, bisogna esserlo eziandio in qualche modo dalla fortuna. Perciò chi vuole, pensando e scrivendo, giovare a'suoi simili, dee prima di tutto sottrarsi ai loro capricci, e abilitarsi a non aver bisogno di loro; giacchè non puoi parlare liberamente a quelli, che sei costretto a servire. S'egli nasce ricco e libero, ringrazi il Cielo, che gli ha dato il modo di disporre a suo talento di un capitale assai più prezioso che l' oro, cioè del tempo e delle proprie azioni. Guardi solo di non abusar questo privilegio, volgendo a ozio e a mollezza un bene, che gli fu dato a libertà e a virtù. Nel caso contrario, non si disperi, e pensi che l' uomo capace e dotato di volontà forte, può vincere molti ostacoli, di cui gli uomini ordinari si spaventerebbero; nè diffidi eziandio della fortuna; la quale, come dice il Machiavelli,[1] è amica dei forti e di coloro che con più audacia la comandano. Miri solo a procacciarsi uno stato oscuro, ma indipendente, e spenda una parte del suo tempo, per avere l' usufrutto libero dell'al-

[1] *Princ.*, 25.

tra. Egli è senno far gettito di una porzion di tempo, benchè sia gran bene, per conservare intera la libertà dell'animo, tesoro impareggiabile. Ora egli perderebbe questo tesoro, se invece di confidarsi nelle sue fatiche, sperasse nei favori e nella protezione altrui, e in ispecie dei potenti e dei facoltosi. I quali, se sono ambiziosi e tristi, non favoriscono chi non è inframmettente, inverecondo, vizioso, adulante, perchè non li somiglia. Se buoni, sogliono tuttavia confondere la modestia e la verecondia colla imbecillità; onde quando s' avvengono in un modesto candore, non lo apprezzano, lo credono inetto, e si guardano di favoreggiarlo, non già per cattivo animo, ma perchè stimerebbero di collocare in esso poco saviamente l'opera loro. Perciò anche per gradire a costoro, ti è d'uopo vestirti di presunzione, di arroganza, e rinnegare la tua propria natura. Insomma al dì d' oggi, salvo casi rarissimi, non possono ottenere la protezione dei grandi, se non gli uomini mediocri e i ciarlatani. L'ingegno povero e sfortunato, che non ha la prima e non può risolversi ad acquistar la seconda di queste doti, non dee cercare altro fautore e mecenate che se stesso. Si confidi in Dio, che aiuta gli uomini virtuosi, e non accende in alcuni di essi la sacra fiamma dell'ingegno per ispegnerla, privandola del necessario alimento: ma la espone spesso al vento delle traversie e delle persecuzioni, acciò agitandosi e vincendo i contrasti, s'accresca di vivacità e di vigore. La sventura è un dono divino: ella affina gli spiriti, e rinforza gli animi degni di portarla. Se non fosse altro, ella è utile perchè salva dalla morbidezza, e perchè il piacere, non il dolore, è il più gran nemico della virtù e degli uomini.

L'amore, che gl'ingegni grandi hanno per l' indipendenza gli fa anche abborrire dalle parti e dalle fazioni. Le quali tolgono da un lato ciò che danno dall'altro, e se accrescono fuori del loro cerchio il potere di chi le timoneggia, gli scemano la libertà. Ogni caposetta è più o meno schiavo de'suoi dipendenti, ed è costretto di ubbidire ai capricci e alle passioni della parte, per conservare la sua potenza. Le fazioni, per mantenersi in istato, e allargarsi o crescere di forza, hanno mestieri di cautela, di secreto, di maneggi, di raggiri, di macchinazioni, di frodi: laddove l'ingegno è libero e aperto, nemico di ogni simulazione e dissimulazione, magnanimo a cose grandi, in-

sofferente di ogni procedere, che sappia d' inganno, di meschinità e di grettezza. Egli ambisce di comandare, perchè il suo imperio è quello del vero; ma vuole avere per sudditi le menti libere ed elette, ama di possedere una larga e durevole monarchia sulle generazioni avvenire, e non di regnare oscuramente per qualche giorno nel giro angusto dei crocchi e dei ritrovi. Il dominio fazioso alletta gli uomini volgarmente ambiziosi e mediocri, ma infastidisce coloro che sono avidi di gloria, e aspirano alle cose somme.

L' ingegno è amatore della patria, e animato da un savio zelo nel servirla. Egli non è solamente uomo e filosofo, ma cittadino, e sa che i doveri civili movendo, come gli altri, dalla legge morale, sono assoluti e inviolabili. Sa che l'amore prescritto verso tutti gli uomini riguarda principalmente la patria; perchè oltre alla fratellanza comune, l' uomo ha una parentela particolare co' suoi consorti di paese, di lingua e di stirpe; e perchè avendo ricevuto da loro la nascita, l' educazione, e tutti i benefizi della civil coltura, all' obbligo della carità s' aggiunge il debito della gratitudine. E però Cristo impose l' amor del prossimo, e il prossimo è specialmente la patria. Chi ama la patria dee studiarsi di servirla e di beneficarla, anche a proprio dispendio; onde gli uomini virtuosi si recano a guadagno, anzichè a perdita, i loro mali, se conferiscono a così nobile intento; e le consacrano, se occorre, eziandio la vita; perchè il martirio patrio, dopo il martirio cristiano, è il più grande ed eroico. Bello insomma e glorioso in ogni condizion di fortuna, dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini, è il soffrir per la patria. Chi ama la patria è caldissimo nel promuovere ogni suo bene e vantaggio: ma il suo favore è governato dalla sapienza, così nell' uso e nella scelta dei mezzi, come nell'elezione del fine. Questa vuole che ogni utile si stimi il vero suo pregio, e si sottopongano i beni inferiori ai superiori; quella ricerca che si adoprino i mezzi più acconci al conseguimento dello scopo, e degni della santità di esso. Onde errano coloro che antepongono le arti di sollazzo alle arti utili, e queste alla moralità, alla religione e alla sapienza delle nazioni. E peggio fa chi ricorre alle opere abbiette ed ingiuste, per felicitare il paese natio: onde i fautori di rivoluzioni violente e di una libertà sanguinosa, sono empi

e detestabili. I più gran nemici della libertà non sono quelli che l'opprimono, ma quelli che la deturpano. Imperocchè i primi ne accrescono col pregio il desiderio, e la fanno amare, eziandio dai tepidi e dai cattivi: i secondi la rendono odiosa e formidabile ai buoni. Il cittadino virtuoso sacrifica, se occorre, alla libertà della patria, la vita, non la virtù. La libertà è certo un gran bene; ella è per gli stati ciò che l'arbitrio per gl'individui: da lei provengono la forza, la dignità, lo splendore, ogni progresso, ogni eccellenza civile. Ella è sovrattutto necessaria all'ingegno; il quale, come generosa pianta, madre di preziosi frutti, ha bisogno di un campo aperto, di aria libera, e all'uggia malefica del dispotismo non alligna. Ma i pregi del vivere libero derivano dalla moralità, che n'è il principio e la regola suprema; i cui precetti, come le dignità matematiche, sono assoluti e irrefragabili. Una libertà scellerata è micidiale di se stessa, e peggiore della servitù; giacchè lo schiavo è tiranneggiato dagli altri, e un popolo licenzioso da se medesimo: onde quello è infelice, ma innocente; questo è misero e colpevole, vittima e carnefice. Il vero filosofo sa schivare sapientemente tutti questi eccessi, e reca nell'adempimento degli ufficii civili quel senno vigoroso e quella perizia, ch'egli adopera nell'inchiesta del vero. Oggi stimasi da molti che gli uomini studiosi e speculativi siano inetti alle faccende, e che i valenti nella teorica siano nulli nella pratica. Ciò è verissimo, se si parla della pratica moderna; perchè dovendo correre fra ogni negozio e chi lo maneggia, una certa proporzione, la frivolezza dei costumi e la viltà delle opere al di d'oggi è tale, che gli uomini generosi non amano d'impacciarsene. E se il fanno, spesso non riescono; perchè il loro modo di procedere si discorda troppo da quello dei loro cooperatori. Come il savio fra i pazzi è matto, così chi è buono e franco diventa un dappoco fra i tristi, e l'uomo grave e forte riesce ridicolo o insopportabile a chi si pasce di frasche e di lezi. Ma fra gli antichi, che erano altri uomini, io trovo che gli spiriti segnalati aggiunsero spesso alle opere dell'ingegno la civil sapienza. E nella nostra Italia, quando il nome di patria non era affatto spento, non mancarono siffatti esempi: basti il ricordare Dante e Michelangiolo. Ma al giorno d'oggi, mentre quasi ogni virtù è venuta meno nel vivere

pubblico, è forse bene che gl'ingegni grandi si appartino talvolta dagli affari civili, per poter giovare alla patria colle lettere e colle dottrine. E l'utile che risulta dallo scoprimento e dalla promulgazione del vero è tale, che può ben render lodevole, non che scusabile, l'ozio civile: sovrattutto, se chi scrive applica l'animo a quelle cognizioni, che sono proprio oggetto dell'ingegno speculativo. Nel che gli uomini non volgari riescono tanto più profittevoli, quanto l'amore ardentissimo del vero, la nobiltà dell'animo, e la libertà dell'ingegno, gli rende più schifi di ogni adulazione, e banditori intrepidi della verità, eziandio dura e spiacente. Senza questa dote, l'ufficio dello scrittore riesce vano o funesto; gli assentatori dei popoli non sono meno pestiferi che quelli de' principi. E gli scrittori generosi intendono spezialmente a giovare la patria coll'acuire ed avvalorare la tempra nazionale del popolo, a cui appartengono. Il che i nostrali conseguiranno, promovendo il costume italiano in tutte le sue appartenenze, e contrastando alla follia di certuni, che vorrebbero scambiarlo alle usanze accattate e forestiere: i quali si mostrano così sapienti, come chi esortasse gl'Italiani ad abbandonar quel giardino, che la Provvidenza ha assegnato alla loro coltura, per trasferirsi ad abitare in qualche landa infeconda e selvatica. Imperocchè le nazioni, oltre il clima materiale in cui vivono, hanno una spezie di clima morale, che è il loro proprio genio, il quale è tanto più importante, che, serbandolo, un popolo può sopravvivere alla perdita del paese nativo, e mancandone, la patria diviene il suo sepolcro. Ma oltre al costume, che varia secondo i popoli, il genio italiano ha un privilegio particolare e tutto suo proprio. Il quale consiste in ciò, che il vero assoluto, cioè l'Idea nella sua pienezza, è una proprietà intrinseca dell'Italia, come nazione. La religione cattolica, come verità, dee esser cara a ogni gente: a noi Italiani dee esser cara e preziosa, come vera, e come nazionale. La religione cattolica è specialmente nostra: è nostra perchè l'Italia, presola nascente dalla sua culla, fu strumento principale del suo crescere e propagarsi in tutto il mondo barbaro e civile; è nostra, perchè regna in tutta la penisola, con poca o niuna discrepanza di altri culti: è nostra sovrattutto, perchè possediamo la sede suprema del suo sacerdozio, perchè dobbiamo

a questa sede la gloria di aver fra noi la capitale religiosa dell' universo, e di vedere rinnovata, senza le lacrime e il sangue dei popoli, la grandezza latina. So che per una cecità deplorabile queste verità non sono volute intendere da una parte dei colti Italiani; so che molti recano a carico della comune patria, e alcuni ad obbrobrio (oh delirio!), il suo precipuo splendore. Ma quanto più questo errore è radicato e funesto, tanto più è d' uopo che gl' illustri scrittori rivolgano ad esterminarlo la loro facondia e dottrina. In nessun modo gli odierni Italiani posson meglio servire alla patria, che adoperandosi a redimerla da una morte di tre secoli; ma per ravvivarla è mestieri rinnovarne l' anima, che consiste principalmente nelle avite credenze. Una Italia incredula e francese, o protestante e germanica, sarebbe ridicola, se non facesse stomaco e ribrezzo. A questo sublime argomento si applichi adunque l' ingegno italiano e facendolo debitamente, non avrà bisogno di scusarsi colla patria, se la condizione dei tempi gli vieta l' operare, e non gli permette che lo scrivere.

L' ingegno finalmente è religioso, e in questa dote consiste la sua perfezione. Egli è soggetto a Dio, perchè Iddio è l' unica fonte del suo essere, della sua vita, della sua potenza. Iddio è l' Idea, e da lui, come forza creatrice, procede la virtù conoscitiva e operante dello spirito; il quale però derivando da Dio, e riflettendosi in Dio, è come un raggio di luce, che riverbera verso il suo principio. Se quest' ordine si muta, e l' ingegno dell' uomo si ribella dal suo Autore ed oggetto supremo, egli perde la sovranità, ond' è privilegiato, come un principe, che si spodesta da se medesimo; e la sua signoria, come ogni altro diritto, cessando di essere divina, diventa nulla. Ma Iddio, che favella internamente e naturalmente, pel suo Verbo alla mente di ogni individuo, ha parlato per modo esterno e sovranaturale a tutto il genere umano. E come l' intelletto è il mezzo, con cui l' uomo apprende la manifestazione naturale del Verbo, così la Chiesa è l' organo, per cui egli partecipa a quel lume rivelato, che di eccellenza sovrastà al razionale; onde l' autorità ecclesiastica è rispetto ai veri della seconda specie ciò che la luce intelligibile riguardo a quelli della prima. Perciò il vero ingegno è cristiano e cattolico; e se non fosse l' uno o l' altro, non sarebbe ideale; giacchè *la*

rivelazione di Cristo, dichiarata dalla Chiesa, è la conseguenza necessaria, e il necessario compimento dell' Idea. Il suo ossequio verso gli oracoli ecclesiastici è sincero, profondo, illimitato, perfetto. Per quanto siano pellegrine e straordinarie le doti, di cui Iddio lo ha arricchito, conoscendosi uomo e soggetto ad errare, egli adora le sentenze di quel tribunale, che non può fallire, e ubbidisce alla Chiesa, come il più idiota de' suoi figli. Se gli accade di pubblicare le sue opinioni, questa docilità gl'inspira una sicurezza non possibile ad aversi altrimenti; poichè, conoscendo la debolezza dello spirito umano, non ignora quanto sia facile l'errare senza volerlo, e il nuocere invece di giovare; onde potrebbe sempre dubitare del proprio parere, se non avesse una madre sapiente e amorosa, pronta a soccorrere i suoi figliuoli, e a rimetter gli sviati sul diritto cammino. Egli indirizza ad ubbidirle quello stesso fervore, quella risoluzione, quella saldezza, quella costanza, quella grandezza d'animo, che suole adoperare nella scoperta del vero, e nel resistere alla forza o ai capricci degli uomini. Egli è docile come il fanciullo, nel ricevere le parole di vita; ma la sua docilità non è mollezza. Anzi è vigore, e fortezza d'animo; perchè la fede non è fatta pei pusillanimi e per gl'imbelli, se non in quanto accogliendoli caramente, e stringendoseli al seno, gli avvalora col suo tocco, e si mostra del pari potente e pietosa. La religione cattolica è la religione dei forti, ed oggi appunto è scaduta e languente in una gran parte degli uomini, perchè gl'ingegni e gli animi forti non abbondano. Ella si riduce in sostanza alla fede e all'amore; le quali due virtù tengono del sovrumano, e richieggono bene spesso la costanza di un eroe, e la generosità di un martire. Siccome la potenza sensitiva ha il predominio sulle altre facoltà, l'uomo tende da ogni lato verso gli oggetti sensibili, ed è inclinato a cercare in essi, così il vero, che dee appagare il suo intelletto, come il bene, che dee muovere la sua volontà, e acquetare le sue brame. Quindi è che il sensismo nella speculazione, e l'egoismo nella pratica, sono i due malori nativi, impigliati nel cuore umano, che fermano la cognizione nelle cose esterne, e concentrano l'animo in sè stesso, come nell'ultima meta di ogni suo movimento. Il Cristianesimo combatte questa disposizione viziosa, e imprime nelle nostre potenze un indi-

rizzo affatto contrario, sostituendo l'Idea al senso, l'Intelligibile al sensibile, Iddio al mondo, e a noi medesimi. Colla fede, leva lo spirito alle verità razionali e a quelle che avanzano la ragione; colla carità, toglie l'animo al perverso amore di se, e gli prescrive di porre in cielo il suo ultimo fine, e l'oggetto supremo di ogni suo desiderio. E riducendoci a cercare in Dio il sommo vero e il sommo bene, ristabilisce nell' uomo l'ordine razionale delle cose, e spianta dalle radici quella ingiusta signoria, che il senso aveva usurpata sulle facoltà e propensioni più eccellenti. Stupenda armonia, ed atta a provare la sovrumana virtù e verità dell'Evangelio; il quale, essendo *la restituzione perfetta dell' ordine ideale nelle potenze umane*, chiarisce colla propria natura la divinità del suo principio. Ma per mettere in opera una dottrina così sublime, praticare quel doppio eroismo della carità e della fede, e vincere sul senso ribelle un'aspra battaglia, che dura quanto la vita, ci vuole una energia, una grandezza d'animo, e una costanza indicibile. E dalla difficoltà della pugna nasce il pregio della vittoria, e la singolare bellezza del culto che l'inspira. Quanto si è alla fede in particolare, gli uomini ingegnosi, vaghi di evidenza, e baldanzosi pel senso delle proprie forze, trascorrono facilmente all'orgoglio, e aspirano a far della loro mente l'assoluta misura del vero. L'indole poi di questi tempi aiuta la miscredenza, e l'avvalora colla forza incredibile della opinione e dell'esempio. Onde non è raro il vedere uomini non volgari, capaci di comandare all'età, esserle devoti e ligi nelle cose men ragionevoli; e vittime infelici del secolo, o preda di una folle ambizione, lasciarsi strascinare da quel torrente, di cui dovrebbero fermare il corso. Ma se fossero più savi che non sono, e buoni calcolatori, conoscerebbono che anche rispetto alla propria fama, male si consigliano nel blandire e servire alle opinioni; perchè la riputazione fondata sull' errore svanisce in breve colle dottrine, che la partoriscono. Il solo ingegno cattolico non teme le ingiurie del tempo, perchè scolpisce il suo nome sulle pareti di un tempio immortale. E se, mentre vive, egli è schernito e vilipeso; nel dispregio dei dispregiatori, nell'antiporre l'avvenire al presente, che alletta gli animi volgari, risplende la sua forza; giacchè questa magnanimità di spiriti è propria di coloro, che sovrastanno alla

moltitudine. Senzachè la religione, oltre all' assicurare un nome onorevole e duraturo, affina lo stesso ingegno, e lo accresce di nerbo e di squisitezza. È opinione di molti, che la professione cattolica scemi le forze dell' intendimento, inceppi e ritardi i progressi del sapere. Se ciò fosse vero, gli uomini religiosi dovrebbono rallegrarsi di vivere in questo secolo, che a tale stregua sarebbe cattolico per eccellenza. La fede non vieta la libertà, ma la licenza: non è intoppo, ma freno: non combatte la forza, ma la debolezza: perchè da questa, e non da quella provengono gli eccessi e i trascorsi licenziosi. Gli spiriti immoderati sono gagliardi in apparenza, fievoli in effetto, giacchè si sottraggono alla legittima ubbidienza, per servire ai sensi, alla immaginativa, alla consuetudine. Potrei anche provare che gli abiti intellettivi del perfetto cristiano sono tutti favorevoli all' ingegno e all' inchiesta del vero; ma questa sarebbe materia di un lungo discorso. Nè ciò è necessario quando gli esempi bastano a chiarircene. I pensatori più eminenti, che da quindici secoli in qua abbiano illustrate le scienze speculative, furono di professione cattolica, o almeno vi si accostarono, allorchè nacquero nei paesi eterodossi. Chi oserebbe pareggiare ai campioni di questa i principi dell'eresia? Ragguagli Atanasio ad Ario, Agostino a Pelagio, Bernardo a Abelardo, Dante e il Borromeo a Calvino e a Lutero, chi voglia distinguere dal fasto bugiardo la vera grandezza della mente. L' esperienza mostrò in ogni tempo che l' uomo rinnegando la vera fede, perde la metà del suo valore, e diventa minore di se stesso e della propria fama. Quanto l' ingegno cattolico è splendido e bello, tanto l'ingegno eretico è tristo, oscuro, brutto, spiacevole a contemplare. L' eresiarca è come un monumento in ruina, che serba i vestigi della grandezza antica, ma rattrista lo spettatore, mettendogli dinanzi agli occhi, e rappresentando al vivo la vanità dell' uomo, e la fragilità delle sue opere. Ovvero si può paragonare a quegli spiriti superbi e balzati dal cielo, onde ci parla la religione, che idoleggiati al vivo sulle tele, o nei carmi, destano in chi li contempla un' impressione sublime, ma dolorosa e spaventevole, dove fra la miseria e la deformità della colpa, traluce ancora un languido raggio del bello primitivo.

La religione dà un pregio infinito alla vita temporale del-

l'uomo, intrecciandola coll' eterna. E siccome la morte è il passaggio dall'una all'altra, ella riceve dalle credenze religiose un valore e un sembiante singolare e pellegrino. La fede abbellisce la morte, e la rende dolce, gioconda, preziosa, desiderabile, spogliandola del concetto di distruzione, per cui è spaventosa al più degli uomini, e rappresentandola come un riscatto da questo carcere terreno, in cui si suol piuttosto agonizzare che vivere, e come una rinascita alla vera vita. Ma per l'uomo dedito allo studio del vero, e avvezzo a fissare gli occhi in quel velo impenetrabile, che gliene asconde una parte, la morte acquista una dignità particolare, apparendogli come *la trasformazione del sovrintelligibile in intelligibile, e la perfetta rivelazione dell' Idea*. Perciò non che rifuggire dal fatal esito, che lo aspetta, egli vi aspira come alla sua liberazione, e anela all' eternità, che dee iniziarlo a un grado più elevato e più recondito di scienza. Il sapere di questo mondo è un rudimento elementare, che non può essere compiuto quaggiù. Noi siamo fanciulli, che impariamo a leggere, e la nostra enciclopedia è un alfabeto. Ma questa disciplina preparatoria ed incoativa sarebbe inutile, e il desiderio, che abbiamo di accrescerla, vano e ripugnante, se lo spirito dell' uomo non fosse ordinato a godere altrove una cognizione virile e perfetta. L'uomo giusto, quando invecchia, sembra acquistare un certo presentimento del bene a cui è vicino, e ringiovanisce spiritualmente, perchè accostandosi al suo fine si trova in procinto di ritornare al suo principio. Questo sentimento imprime nell' ultima parte di una vita bene spesa, una dignità e una quiete maestosa e solenne. Onoranda è la cristiana vecchiezza, e sereno il suo termine. E quando alla virtù si aggiunge l' ornamento dell' ingegno, e lo splendore di una grande e pura rinomanza, la canizie acquista un' autorità profetica. Ma l' età provetta è mesta e lugubre, se non è rallegrata dalla speranza; e trista è la morte dell' uomo celebre, senza dolcezza di religione. Il pensiero della gloria superstite non basta a consolarlo, mentre la vita lo abbandona, e lo contrista piuttosto, come l' immagine di un bene, che non sarà più suo, quando non potrà gustarlo, nè possederlo. Teofrasto, dopo una vita lunghissima e celebratissima, conobbe morendo la vanità della gloria, e si pentì dei sudori spesi in acquistar-

la.[1] E veramente a che giova la ricordanza dei beni passati, se non a rammaricarsi di averli perduti? Narrasi che il celebre Goëthe invocò dolorosamente la luce, nel punto stesso che i suoi occhi si chiudevano per sempre. Ma il Cristiano, che anela a fruire di quella luce, che non verrà meno, e verso la quale il nostro giorno è profonda notte, trova ragione di conforto; e quando i beni e la fama terrestre si dileguano, egli leva il pensiero a quella gloria celestiale, il cui godimento avanza ogni concetto. Questa fiducia gli addolcisce l'amaro della partenza, e gli prolunga in un certo modo ed eterna il possesso medesimo di quei beni, che abbandona. Gli diletta il pensare che quando godrà beato in grembo a Dio, il suo nome sarà pure benedetto sopra la terra. Gli allori caduchi, che appassiscono per morte, gli sono tuttavia cari e preziosi, perchè spera che rinverdiranno nella vita immortale. La memoria dell'ingegno virtuoso vive e fiorisce in cielo, assai più che in terra; giacchè l'ingegno bene usato è virtù: il suo proprio teatro è il concilio universale degli spiriti, e l'eternità tutta quanta è assegnata al preconio delle sue laudi. Misero colui, che abusò dei doni di Dio, e volse a perdizione degli uomini il fuoco celeste datogli per beneficarli! Nessuna calamità è pareggiabile a questa; e la stessa immaginazione non può misurare l'affanno, che dee sentirne la coscienza di un moriente. Ma l'agonia del Cristiano è tranquilla, e il sentimento del suo valore non ha rimorsi. La ricordanza dei privilegi ricevuti nol turba, ma gl'inspira un umile affetto di fiducia e di grazia, perchè se bene egli lascia il campo, che ha coltivato, sa di recar seco i frutti de' suoi sudori e delle sue fatiche, e si confida di offerirli, come buon operaio, a un giusto e pietoso Signore, che ad un sorso di acqua, dato per amor suo, ha promesso una eterna ed ineffabile ricompensa. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 228.)

[1] *Diog. Laert.*, lib. V, cap. 2, num. 1Γ.

Ingegno e Virtù.

Erroneamente si crede oggi in Francia, che gli uomini d' ingegno siano poco virtuosi.

Si crede oggi in Francia comunemente, che gli uomini di grande ingegno siano di poca virtù, o anche peggio. All' incontro, se la virtù è singolare, non si tiene che l' ingegno possa essere altro che mediocre. Il Lafayette, il quale è uno dei pochi uomini, di cui si debba più onorare, non dirò la Francia, ma il secolo, non avea ingegno, come sanno anche i gonzi; laddove il Talleyrand ne era ricchissimo. Per aver ingegno in Francia, bisogna esser tristo, cupido, vile, insolente, ciarliero, vantatore, mentitore, traditore, e sovrattutto squisitamente egoista; bisogna poter noverare gli anni colla vicenda delle opinioni. — Ho inteso cento volte a dire del venerando Lafayette: *c'est un homme usé*, perchè ebbe la sventura di pensare nel 1830 come nel 1789. Nè crediate che con questo si vogliano riprovare certi errori speculativi, per cui quell' uomo grande fu tributario dell' età in cui visse: ciò che dispiace è la costanza dell' animo, non la qualità delle opinioni. Mi ricordo aver letto non so più dove, che *l'honnête homme est rarement un homme de génie*. L' autore di questa bella sentenza dovea credersi un tristo, ed essere veramente un gran galantuomo. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 358.)

Scienze e Letteratura.

Necessità di applicarsi ad una sola scienza, ma conoscerne più di una.

Io credo che niuno possa a buon diritto portare un giudizio suo proprio sopra un tema qualunque, se non con sufficiente cognizione di causa e dopo averlo bene studiato; e non oserei pur proferire una verità così ovvia e triviale, se l' uso contrario, invalso quasi universalmente al dì d' oggi fuori della Germania, non fosse una piaga delle nostre lettere. Ora lo studio

vuol tempo; e tal è la sproporzione che corre fra la moltitudine degli oggetti conoscibili e la brevità della vita assegnata al soggetto conoscente, che niun uomo, per quanto sia ricco d' ingegno, forte di volontà e favoreggiato dalla fortuna (la quale anco non suole arridere agli studiosi), potrà mai abbracciare un millesimo della suppellettile scientifica, che si offre agl' intelletti dell' età nostra. Forza è dunque lo scegliere fra tante dovizie, e il concentrare le proprie facoltà in un giro particolare di oggetti, récando appositamente nelle ragioni dello scibile quella savia e discreta partizion del lavoro, a cui le moderne industrie debbono i loro maravigliosi incrementi. Secondo la qual divisione del compito scientifico, niuno dee arrogarsi la balìa di definire da se, e di sentenziare quasi di proprio moto intorno a quei dati positivi di dottrina, ond' ei non ha conseguita una profonda e consumata notizia ; sovrattutto se la sua opinione discorda da quella di coloro che si occupano exprofesso di tali materie, e sono intorno ad esse avuti universalmente in conto di giudici autorevoli. Segue forse da ciò ch' egli non possa in alcun modo parlarne ed approfittarsene; e che non gli sia lecito di usufruttuare un vero o un fatto qualunque, estrinseci al tema diretto e immediato delle sue ricerche, quando almeno indirettamente vi si riferiscano? Non pare; perchè oltre la schiavitù non tollerabile che questa legge imporrebbe agli intelletti, e il danno comune che ne seguirebbe a tutte le particolari scienze, verrebbe meno in tal caso, e dovrebbe esser tenuto per impossibile un ramo amplissimo e importantissimo di cognizioni, qual si è quello che concerne le varie attinenze degli oggetti fra loro, senza escludere eziandio quelli, che per l' indole loro sono disparatissimi. Imperocchè tutto lega e armonizza nell' universo; il quale non sarebbe uno e non renderebbe imagine del suo Fattore, se le parti più discrepanti della mondana fabbrica non fossero insieme congiunte da vincoli stretti e moltiplici, e se il tutto creato non si collegasse con la mente creatrice. Questa armonia universa del reale presuppone quella dell' ideale, ond' è il riverbero e l' effigie; giacchè l' armonia, e le relazioni che la costituiscono, sono cose per sè stesse intelligibili, che non si possono trovare nel mondo, se non in quanto risplende in esso la perfezione esemplare dell' Intelligenza infinita. La quale è però il vero e

proprio oggetto della scienza umana, chè può solo afferrare gli esseri finiti, per quanto in essi brillano le idee; e come queste sono incompiute, se all' unità dell' Idea non risalgono, così le varie discipline sono troppo manchevoli, se all' unità dell' enciclopedia non si riducono. La vera enciclopedia non è una raccolta di scienze particolari, ma una scienza universale che comprende le prime in quanto ne mostra le congiunture e attinenze reciproche; non è una compilazione, ma una religione che studia le attinenze intelligibili degli oggetti nell' Intelligenza creatrice, e ha per termine immediato Iddio stesso; onde mi venne detto altrove che Iddio è l' oggetto universale del sapere.[1] Ma certo questa scienza delle scienze sarebbe impossibile eziandio agli uomini dotati di vastissimo ingegno, se fossero costretti a buscar da sè soli i varii dati dottrinali delle facoltà particolari, invece di pigliarli belli e preparati da coloro che specialmente le professano; e i cultori di essa sarebbero nello stesso caso dell' artista, che fosse obbligato a praticare tutti i mestieri per poter fabbricarsi colle proprie mani i primi materiali artifiziati e gli strumenti del suo lavoro. Onde non solo per difetto di tempo e di forze la scienza universale delle attinenze tornerebbe d' impossibile riuscimento, ma non

---

[1] *Introduzione allo studio della filosofia,* Bruselle, 1840, tomo II, pag. 299-306. Quando si afferma che Iddio è l' oggetto universale della scienza, questa proposizione si può prendere in senso ortodosso o in senso eterodosso e panteistico. I panteisti, immedesimando la sostanza delle cose finite con quella dell' infinito e negando la creazione, riferiscono universalmente a Dio stesso la materia degli esseri conosciuti, ancorchè essi siano limitati e imperfetti; onde quando dicono che esso Dio è l' oggetto universale del sapere, intendono sotto il nome d' oggetto la forma o idea dei dati scientifici e la loro materia egualmente. Per me Iddio è l' oggetto scientifico, in quanto cotest' oggetto consiste propriamente non già nella materia delle forze finite, ma nella Idea che vi riluce; la quale idea è Dio stesso. Quanto alla sostanza delle cose create, essa non appartiene che indirettamente all' oggetto scientifico, cioè come un effetto dell' atto creativo, indiviso dall' Idea stessa, considerata qual causa libera e creatrice; giacchè l' Idea, come onnipotente, crea la cosa che imperfettamente la rappresenta, e nella percezione di questo atto creativo, per cui la forma si coniuga colla materia, risiede la sintesi maravigliosa dell' intuito umano. Ora non potendosi la materia creata disgiungere dall' azione creatrice, ne segue che anche rispetto alla prima l' oggetto scientifico è Iddio stesso, non come identico alle sue fatture, ma come causa creante e immanente di esse.

si potrebbe nemmeno abbracciare un minor giro di cognizioni, ogni qual volta questo sia tale, che per la moltitudine dei particolari e la malagevolezza del metterli in opera, abbia poca proporzione coi termini angusti della vita umana. Così, per cagion d'esempio, non v'ha al dì d'oggi alcun uomo, che possa apprendere, non dirò tutta, ma la cinquantesima parte delle lingue che si conoscono, e acquistare, attingendo alle prime fonti, una notizia compiuta della filologia e archeologia orientale; tanto che la grammatica générale, che cerca le leggi comuni e essenziali della parola fra le varietà etnografiche degl'idiomi, e le opere complessive di storia e di erudizione, come quelle per esempio di Carlo Ritter, del Balbi, dell'Heeren, sarebbero sproporzionate agli sforzi dell'umano ingegno. Giacchè io non credo, verbigrazia, che l'Heeren, il quale discorre de'jeroglifici egizi e dei poemi indiani, sapesse il cofto e il sanscrito; e tuttavia i suoi libri sono riputatissimi ancora al dì d'oggi, benchè intorno ad alcuni punti della materia che vi è trattata, siasi accresciuto notabilmente il capitale delle cognizioni. E se si facesse buona la stitichezza di certuni, non solo mancherebbe la parte più momentosa e allettativa del sapere, qual si è quella che risiede nella contezza delle attinenze, ma molti rami di dottrina recondita e faticosa riuscirebbero quasi affatto inutili; com'è per esempio l'orientalismo; imperocchè io non veggo che costrutto cavar si possa dalle lucubrazioni speciali dei filologi e dei paleografi, le quali, versando in un cerchio ristretto, quanto abbondano di fatti minuti e di tritumi, tanto debbono necessariamente difettare d'idee, se altri non può prevalersene, e accostando le une alle altre, farne emergere quei generali, che rischiarano la storia, svelano le leggi della nostra natura, esprimono i concetti divini sottoposti ai successi umani e mondiali, scuoprono le cause degli errori, e costituiscono la parte più eletta e proficua dello scibile, anzi la sola che importi e giovi per se medesima. Certo, Eugenio Burnouf, che con raro coraggio attende da molti anni a continuare e a compier l'opera del Duperron, rivelando all'Europa i libri zendici, e interpreta con pari maestria alcuni documenti dell'indica letteratura, non dee credere di far opera inutile, qual sarebbe veramente la sua, se il parlar delle cose contenute nei Naschi e nei Purani da lui tradotti, per tirarne

qualche conclusione storica o filosofica, è temerità sacrilega in chi non conosce gl' idiomi sacri della Persia e dell' India.

Or se questo è troppo ridicolo a dirsi, e se d'altra parte è indubitato che l'esatta e profonda cognizione dei fatti richiede la partizione dell' opera scientifica, resta che l'erudizione filologica e archeologica, come ogni altra provincia di studiose investigazioni, debba distinguersi in due parti: l'una, particolare, che si travaglia per immediato sui dati concreti e speciali dello scibile, cercandoli, raccogliendoli, ordinandoli, illustrandoli, cimentandoli col crogiolo dell' analisi e della critica, nettandoli dalla ruggine e dalla scoria, e rendendoli per tal modo belli ed acconci all' uso ulteriore della scienza; l' altra, più o men generale, che fondandosi nei risultati della prima e riscontrandone gli uni cogli altri, ne cava quelle verità che spiccano naturalmente dal loro confronto, e sono la parte più esquisita del corto nostro sapere. Questa disciplina generica è legittima ogni qual volta si fonda nei pronunziati dell' altra, e ricorre per ottenerli alle migliori sorgenti che può aver fra mano; imperocchè il richiedere di più sarebbe un confondere insieme due arti affatto incompatibili al dì d' oggi, quando alla copia incredibile dell'arredo scientifico, smisuratamente accresciuto, più non rispondono il tempo e le forze di chi lo mette in opera, se vuol tutto abbracciarlo. Da un altro canto egli è manifesto che tale scienza generale è la sola che possa veramente fecondare i trovati della prima, e renderli fruttuosi; imperocchè l'idea nascosta in molti di essi non suol rampollare e mostrarsi in tutta la sua luce, se non quando molti di essi si ragguagliano insieme. Il che avviene specialmente nelle dottrine che si attengono alle opinioni e alla natura degli uomini; imperocchè ciò che fa cogliere il vero senso dei sistemi, e penetrare le leggi recondite dell' animo umano, è appunto il confronto che s' introduce fra un gran numero di pensieri e di azioni; mediante il qual confronto si può discernere agevolmente la parte accidentale dalla essenziale nelle speculazioni e affezioni svariatissime degl' individui. Così, per modo d'esempio, chi voglia recar qualche ordine e chiarezza nella scompigliata farragine dei dogmi religiosi e delle cogitazioni filosofiche dei popoli eterodossi, penetrando la vera intenzione acroamatica, che si occulta sotto il misterio dei simboli esso-

terici e attraverso l'oscurità degli antichi e peregrini sermoni, non può avere alcun mezzo più sicuro che il ragguaglio di tali dottrine; il quale solo può far rampollare dalle varietà accidentali degli accessori e degli ornamenti esteriori l'unità del pensiero intimo che vi soggiace. Per tal modo si viene a scoprire che i concetti eterodossi sono dappertutto i medesimi sostanzialmente, benchè differiscano più o meno di corteccia e di forma: e tal sistema greco od egizio si trova essere a capello lo stesso che quell'altro sistema indico o cinese. Il che non hanno avvertito alcuni eruditi moderni, che vollero studiare separatamente l'una o l'altra dottrina; come potrei forse dimostrare, senza replica, con alcuni esempi, se questa materia non richiedesse un troppo lungo discorso. (*Del Buono*, pag. 6.)

A quali critiche debbano badare gli scrittori.

Chi non iscrive per ambizione, nè per semplice trastullo, e pensa e studia prima di pigliar la penna, suole antiporre all'approvazione del volgo quella del proprio animo; e si consola facilmente di mancare degli altrui suffragi, non essendo molto vago nè sollecito di acquistarli. La sovranità del popolo è tanto poco ragionevole nelle lettere e nelle scienze, quanto nella vita civile e politica; e come un principe che aspiri ad essere lodato da ciascuno in ciò che fa a benefizio dei sudditi, e stimi possibile l'unanimità dei cervelli, è matto, così uno scrittore che voglia piacere a tutti, non è savio. E chiamo popolo nelle scienze e nelle lettere i presontuosi di ogni grado e di ogni colore, ancorchè per avventura i ciondoli ornassero loro il petto, o la toga accademica coprisse loro le spalle, imperocchè ogni classe, eziandio rispettabilissima, ha il suo volgo, che non suole essere scarso di numero, nè povero di tracotanza. Io mi credeva di aver detto altre volte, assai chiaramente, che se le mie opinioni non piacevano, io mi contentava di scrivere per nessuno; ma siccome i critici di una certa risma mostrano di non avermi inteso, lo ripeto, acciò sappiano, d'ora innanzi, che stima io faccia del loro giudizio. Niuno più di me apprezza e riverisce il modesto pa-

rere degli amorevoli, e il parere autorevole dei veri dotti; ma gli uni e gli altri non sogliono esser molti in alcun luogo e tempo; e non hanno per uso di sentenziare a sproposito fuori del giro delle proprie cognizioni e dei propri studî, nè di malmenare all'avventata le altrui fatiche. Nè io sono di quelli che stimano più le lodi che le critiche, quando queste siano fondate, o almeno cortesi, e quali si debbono usare verso un autore di rette intenzioni, che non iscrive nè stampa a caso, e tratta le lettere, giusta il suo potere, come un grave ufficio, non come un frivolo e facile passatempo. Ma quanto ai semidotti e ai più, io non sono mai stato così semplice da promettermi il loro assenso, eziandio parziale, o le loro lodi; quasi che un'opera indirizzata a nudar le piaghe della mia infelice patria, e a proporre i rimedi con quella modesta riserva e libera sincerità che si addicono allo scrittore, potesse riscuotere gli applausi dell'universale. Ben mi sarei stupito se ciò fosse accaduto, e in tal caso soltanto confesserei di essermi ingannato; imperocchè se la maggior parte de' miei compatrioti fosse acconcia ad accettar di buon grado i consigli dettati dalla imparzialità e dalla moderazione, l'Italia non sarebbe gravemente inferma, com'è, e poco avrebbe bisogno di medicina. (*Del Buono*, pag. 71.)

Di alcuni scrittori del passato secolo.

Delle riforme dei nostri principi sul finire del secolo decimottavo, e loro impressione: difetti di alcuni scrittori contemporanei italiani: Filangieri, Pagano, Beccaria, Verri, Romagnosi.

Lodando le riforme tentate o eseguite in Italia dai nostri principi, durante il passato secolo, non voglio già inferirne che tutte fossero buone egualmente e degne di esser oggi imitate. Le copie servili non sono mai opportune, e tornano biasimevoli quando l'esperienza ha mostrato che si può migliorare l'originale. Lo stesso esito luttuoso, sortito da un'epoca che incominciò con sì lieti auspicii, mostra che l'Italia travagliava di un male interno, cui niuno seppe conoscere e curare, perchè tutti vi soggiacevano. Il quale fu la servitù morale e intellet-

tiva degl' Italiani verso gli stranieri, che ci rese partecipi in solido del bene e del male dei nostri vicini, ma più del male che del bene, perchè l' imitazione sola dei vizi è agevole a mettersi in opera. Cosicchè il difetto di quelle riforme può significarsi, dicendo che *non furono per lo più dettate e avvalorate dal genio nazionale italiano.* Ciò che vi era di buono (e il buono era assai) consisteva in quegli ordini che, procedendo dalle attinenze comuni e immutabili della natura umana nello stato civile, hanno luogo universalmente nelle società pervenute a un certo grado di perfezione, e non vengono diversificati dalle specialità nazionali. Ma le idee assolute e generali non sono applicabili a un luogo e tempo determinato, nè possono farsi vive e pigliar essere di concretezza, se non adattandosi alla qualità della materia che informano; onde di rado o non mai incontra che gl' instituti universali non debbano essere più o meno variamente modificati, secondo il genio proprio di ciascun popolo. Certo nel Filangieri, nel Pagano, nel Genovesi, nel Beccaria, nel Verri, in tutta la schiera degli statisti e degli economici dell' età passata, e più recentemente nel Gioia, nel Romagnosi e in altri valentuomini, non manca l' altezza dell' ingegno, nè la copia e sodezza del sapere, nè un animo sincero e generosamente benevolo, nè un amore sviscerato alla patria, e nè anco un certo senno e una moderazione, quasi indelebili nella nostra indole; ma indarno vi cercheresti i vivi spiriti, l' istinto, e, per così dire, il volto italiano dei concetti e dei sentimenti. Tanto che non sapresti quasi che tali scrittori vissero e scrissero in Italia, anzi che nell' altra Europa o in America, se la natura delle voci, o piuttosto il lor finimento, non te lo dicesse. Il genio proprio degli Italiani nelle cose civili risulta da due componenti, l' uno dei quali è naturale, antico, pelasgico, dorico, etrusco, latino, romano, e s' attiene alla stirpe e alle abitudini primitive di essa; l' altro è sovrannaturale, moderno, cristiano, cattolico, guelfo, e proviene dalle credenze e instituzioni radicate, mediante un uso di ben quindici secoli, e tornate in seconda natura agli abitanti della penisola. Questi due elementi, che sono entrambi nostrani, ma il primo dei quali è specialmente civile e laicale, il secondo religioso e ieratico, insieme armonizzano; giacchè, essendo logicamente simultanei e cronologicamente successivi, ma con assidua vi-

cenda, l'uno compie l'altro, e corrispondono ai due gran periodi della nostra istoria prima e dopo di Cristo, e alle due instituzioni italiane più forti e mirabili (alle quali credo che niun'altra si possa paragonare), cioè all'imperio latino nato dalla civiltà etrusco-pelasgica, e alla dittatura civile del papa nel medio evo, procreata dal Cristianesimo. (*Del Primato* ec., pag. 115.)

Scadenza degli Studi.

La scadenza degli studi negl'Italiani fu cagione anche della loro scadenza morale: gli scrittori debbono opporvisi: la servitù straniera ne è la cagione principale.

L'età nostra si potria consolare degli studi scadenti, se la debolezza loro non uscisse dai termini delle lettere e della speculazione per invadere quelli dell'azione. Ma siccome questa è copia e propaggine del pensiero, egli ripugna che un pensiero debole partorisca un'azione gagliarda, che quando l'ingegno è prostrato, l'animo vigoreggi, e che dove le lettere sono piccole e molli, le imprese riescano forti e magnanime. Ecco il perchè la declinazione scientifica e letteraria d'Italia mi spaventa; parendomi gran cosa che una nazione possa andare innanzi e risorgere civilmente, quando intellettualmente si abbioscia e dà indietro. La contraddizione è troppo enorme da poter essere creduta possibile; quando la fonte del progresso in ogni genere è una sola, cioè la forza creatrice del pensiero, e uno pure il principio del regresso, cioè l'impotenza di quello. Come si possono far cose grandi, se i grandi uomini mancano? E qual uomo può esser grande nella vita pratica, se non è un gran pensatore? Che mai sono in ultimo costrutto le illustri imprese di stato e di guerra, se non altrettante sintesi cogitative tradotte di fuori e incarnate nella società umana? Un'architettonica mentale espressa in parole è un poema o un sistema: convertita in fatti, diventa una battaglia, una conquista, l'ordinamento di uno stato, la redenzione di un popolo. Se Omero e Achille fossero stati coetanei, essi avrebbero potuto scambiar fra loro gli uffici; l'uno

mettendo l'*Iliade* in opera, e l'altro stendendola in versi. Ma questa medesimezza dei contrari nella cardinale unità del pensiero, solo vero principio di ogni grandezza, è oggi affatto disconosciuta, appunto perchè esso pensiero ha smarrito il suo nervo, e si giudica delle cose dalle apparenze. Si vuole una nazione forte con una letteratura fiacca; e si desidera che l'Italia sia una, mentre si fa l'enciclopedia in pezzi. Coloro che gridano contro le divisioni di stato, di comune, di feudo, le recano nello scrivere; quasi che il vezzo di ridurre il sapere in frantumi non sia lo smembramento feudale e municipale trasferito nelle cognizioni. Si bandisce la croce addosso alla povera sintesi nei libri, mentre si fa buona in politica; quando un' Italia analitica non convien punto cercarla, essendo tale a capello quella che possediamo. Si grida contro il dominio civile e militare dei forestieri, che ci è accollato per forza, e poi si accetta spontaneamente il loro giogo nelle cose assai più nobili dell'intelletto. Si parlamenta con gran prosopopea di virtù, di eroismo, di sacrificio, di martirio patrio, tanto che chi ci ascolta dee averci per altrettanti Socrati e Catoni in corpo e in anima; e poi non si ha pazienza di studiar bene la propria lingua, d'imparare profondamente una scienza, di scrivere un buon libro. Ma che dico scrivere? Non si ha pure la sofferenza di leggerlo, se oltrepassa cinquanta pagine, e chi osa dar fuori più di un volume corre gran rischio di essere lapidato. Io noto, leggendo la storia, che vi furono nazioni indotte e valorose, perchè disprezzavano una dottrina che non conoscevano; ma che quando un popolo possiede una civiltà intellettuale, e lascia che venga meno, è mal segno; e non falla mai che la declinazion della lingua, del sapere, del buon giudizio non risponda puntualmente a quella della virtù civile e le tenga dietro nel suo corso. Le due cose tralignarono di conserva nell'antica Roma, finchè dall'apice della gloria caddero insieme nel fondo dell'ignominia; e Demostene, che fu l'ultimo dei Greci per l'eccellenza nelle opere d'ingegno, non avendo potuto salvare la patria nella sua agonia, l'accompagnò nella sua morte.[1]

---

[1] Dopo l'età di Demostene la Grecia ebbe ancora molti celebri scrit-

Egli è debito dell'uomo onesto l'opporsi, secondo il suo potere, alle torte opinioni e alle cattive consuetudini del suo tempo; perchè pogniamo che non riesca a correggere e nè anco a rallentare il male, non però l'opera sua tornerà inutile, come quella che gioverà almeno a salvare lui stesso da una complicità biasimevole. Egli è obbligo di chi serba qualche sentimento della dignità umana il rifiutar di piegare il capo a un servaggio che reputa indegno; e quando l'esempio suo trovasse qualche imitatore, egli non potria dolersi di essere passato affatto vanamente sopra la terra. Lo spettacolo della declinazione dell'ingegno italico nelle opere più nobili della pace, non meno che quello della civile nullità della mia patria, mi colpì e commosse dolorosamente da gran tempo; e

tori e alcuni uomini illustri di stato e di guerra; ma gli uni e gli altri son tuttavia lontanissimi dall'altezza e perfezione impareggiabile dei precessori. Altrettanto accadde nelle arti belle. L'età aurea dell'ingegno greco così nel campo del pensiero come in quello dell'azione finì con Demostene, Alessandro, Aristotile e Lisippo; quaternità unica al mondo, come unico fu il periodo da lei conchiuso. Con essi la vena creatrice si estinse, in cui sola risiede la sovrana eccellenza. L'ingegno del Macedone creò alle foci del Nilo una seconda Grecia, la cui luce non fu che uno sprazzo di quella del fondatore: tanto può il sublime intelletto! Ma Alessandria non fu che imitatrice e raccoglitrice nelle arti e lettere belle e in filosofia, che sono le parti più vive del pensiero, perchè le più ideali. Condusse il sapere innanzi nell'erudizione, nei calcoli, nei fenomeni, cioè nei fatti; ma a breve intervallo anche questo progresso venne meno; perchè la scienza dei fatti non può fiorire a lungo quando manca quella delle idee che ne è il fondamento. La città procreata da Alessandro si spense civilmente e intelletualmente sotto un ingegno ancora più grande, cioè Giulio Cesare, il quale occupandola e vincendola disarmato con un miracolo di audacia, di abilità e di valore, pose fine alla sua potenza, e volse l'ultima scintilla della sua gloria a pro di Roma, usufruttuando l'ingegno di Sosigene. Così il Romano distrusse l'opera del Greco degenere, e degno di perire, poichè deposta la virilità antica, ubbidiva a una donna; onde di lui potea dirsi ciò che Tacito affermò di alcuni popoli germanici: *Femina dominatur: in tantum non modo a libertate, sed etiam a servitute degenerant* (*De mor. Germ.*, 45). L'ultima dei Lagidi è una viva imagine di questa corruzione dell'ingegno greco maritato coll'orientale; e la vita di Cleopatra pare una scena anticipata di Basso Imperio, perchè in effetto Alessandria fu il presagio e il modello di Costantinopoli. In quella il genio greco scadde, in questa mancò affatto; onde l'una divenne preda del più gran popolo e del più grand'uomo del mondo, l'altra dei Turchi; e nei due casi la qualità del carnefice e del mortorio fu ai meriti proporzionata.

sin da quando io non aveva ancor perduta essa patria, mi parve di trovare la cagion precipua del suo male negl' influssi stranieri. Io detesto ogni servitù forestiera, e giudico perniciosissima eziandio quella che è spontaneamente accettata, e si esercita nei costumi, nella religione, nelle lettere, e in somma negli animi e negli intelletti. (*Gesuita mod.*, tomo I, pag. 38.)

Quale deve essere la moderazione degli scrittori.

La moderazione è il carattere del secolo presente: gli autori debbono seguirla nei pensieri, ma scrivere con affetto.

Se alcuno mi ascrivesse ad intemperanza di pensiero e di animo il calore con cui talvolta inveisco contro gli errori e le colpe, e riprovo le dottrine corrotte e perverse, le azioni subdole, vili, ingiuste ed atroci, costui mostrerebbe di confondere la moderazione colla debolezza, e di mutare quella suprema governatrice di ogni virtù in una indegna, pericolosa e colpevole condiscendenza verso il vizio. La moderazione dei pensieri e degli affetti non consiste già, come alcuni credono, nel sentire e parlare rimessamente ; ma bensì nel dare opportunamente a ciascuna idea e impressione legittima il suo debito luogo, secondo i canoni della giustizia distributiva, onde l' una non pregiudichi l'altra, e tutte si ammodino scambievolmente. Imperò se a taluno paresse che le mie espressioni e le mie idee passino il segno, egli si chiarirebbe ignaro od immemore di quella discrezione, che si vuol recare nell'interpretazione degli autori. Imperocchè il pensiero e il linguaggio umano, dovendo procedere parzialmente e successivamente, sono di necessità imperfetti ; si occupano di una cosa per volta, nè possono abbracciare simultaneamente tutto il loro tema : le sentenze e le frasi che si esprimono e si usano di mano in mano, essendo circoscritte e unilaterali, non si riscontrano mai a capello colla pienezza del vero obbiettivo, e debbono parer manchevoli della giusta misura, se si considerano isolate; e quindi non si può senza ingiustizia riferire questo difetto inevitabile all' intenzione di chi parla o di chi scrive. — Per cansare al possibile tale inconveniente, gli autori debbono inge-

gnarsi di squadrare tutti gli aspetti del loro argomento, ritraendone per così dire ogni faccia, lumeggiandone ogni prospettiva; e se non riesce loro sempre di esprimere le tinte che sfumano (giacchè il lavoro sarebbe infinito), non debbono almeno ommettere i colori che smagliano e sono più risentiti, più vivi. Similmente gli artefici, che vogliono idoleggiare sulla tela o col marmo una storia moltiplice e successiva, suppliscono col numero dei rilievi e dei quadri alla loro imperfezione, non potendo ciascuno di essi mostrare se non un momento o un attitudine del fatto storico o del personaggio che si figura. E chi ode o legge dee dal suo canto giudicare delle varie parti del discorso dalla loro somma, ragguagliando le une colle altre, modificandole a vicenda, tanto che ne risulti un' impressione armonica di dialettico temperamento. Così mediante quest' arte gli uni e gli altri imitano la natura, che essendo anch' essa finita e successiva come l' uomo, adopera un simile magisterio per ritrarre in se stessa l' idea divina e creatrice; emendando e mitigando le irregolarità non evitabili della propria materia con altre anomalie opposte, ed operando universalmente nei vari ordini cosmici ciò che fa in particolare riguardo al polo magnetico, il quale si libra oscillando, e alterna il suo sito, facendo che l' ago or maestreggi or grecheggi. (*Gesuita mod.*, tomo I, pag. 70.)

Quanto sia necessario il buon uso del tempo.

Effetto e strumento dell' operosità è lo sparagno e il buon uso del tempo, che è il primo e più prezioso capitale esterno dell' ingegno. Gran massaio ne fu Cesare, il quale colla velocità e la vigoria del suo intelletto potea far più cose ad un tempo e farle bene: non istava mai un momento in ozio; e lavorava persino pasteggiando cogli amici. Egli è noto che Plinio il vecchio non lasciava di studiare nè anco attendendo a quelle operazioni, che campeggiano fra le manco nobili e le più necessarie della vita umana. Per tal modo la vita si moltiplica, e l' uomo può in pochi anni far cose incredibili ai pigri e agli oziosi; come si narra dello storico Gibbon, e del nostro Leopardi, che fecero in breve tempo tali studi, che per la loro

mole occuperebbero tutta la vita di un altro uomo. Il buon uso del tempo è una delle prime virtù civili; e si può misurare la civiltà di un popolo dall'idea che si forma e dall'uso che fa di questa dote. Il selvaggio, se la necessità non lo incalza, è continuamente ozioso. Gl'Inglesi conoscono meglio di tutti la preziosità del tempo, perchè sono la prima nazione dell'età nostra: gl'Italiani non ne fanno alcun caso, e il loro *far niente* è passato in proverbio, perchè ne sono l'ultima. Diteci ora che Cristo fece dell'ascetico, condannando il *verbum otiosum*,[1] quasi che il divieto non sia altamente civile non solo per gl'individui, ma altresì per le nazioni. Guai ai popoli che chiacchierano e vanno a zonzo invece di operare e di faticare! E vedete che l'ozio porta seco il suo supplizio; cioè la noia. Che cos'è la noia, se non il castigo di chi rinunzia alla creazione? Operare è creare; e il creare è il solo piacere sodo ed effettivo, che l'uomo possa gustare quaggiù. E siccome creare è virtù, ne segue che la virtù è il solo piacere, e che gli stoici hanno ragione. Errano coloro che per giustificare l'ozio allegano la necessità del riposo. L'uomo per riposarsi non ha d'uopo di oziare, ma solo d'intermettere le varie operazioni, alternando l'una coll'altra. La quiete assoluta non è buona che per chi dorme. Ogni passatempo che non è azione, e che non ha qualche costrutto, è un perditempo. Il vezzo contrario nasce dalla cattiva consuetudine; giacchè l'uomo sano potrebbe agevolmente avvezzarsi a tener sempre lo spirito teso e in opera, solo variando le occupazioni. Che se tu mi citassi la parabola dell'arco teso, ti pregherei di lasciarla ai pedanti. Persuaditi, caro, che chi non tien sempre teso l'arco dello spirito, imbrocca raramente nel segno. Lo spirito è una corda, che soffre a rallentarla, non a distenderla. Io ho fatto il calcolo del tempo che si perde anche dagli uomini più travagliativi, e credo che non sia meno di un'ora al giorno, se tutti i momenti perduti si raccolgono insieme. Il che vuol dire gittare intorno ad un anno per ogni cinque lustri. Or si pensi quante cose d'ingegno e di mano un valentuomo può fare in dodici mesi. Ma questi scialacquatori di un'ora sola sono rarissimi. Ho fatto un altro calcolo approssimativo del tempo che si perde dai più

[1] MATTH., XII, 39.

degl' Italiani, e ne ho ritratto che ciascuno di essi sciupa dieci anni e oltre della sua vita, e che quindi senza tale sciupìo i venti e più milioni di abitanti che ha l' Italia equivarrebbero per l' operosità loro a meglio di trenta; il che vuol dire che, moralmente parlando, essa Italia sarebbe più popolata della Gran Brettagna, che è oggi la prima nazione del globo terracqueo. *(Gesuita mod.*, tomo IV, pag. 161.)

La polemica e i suoi difetti.

Ogni polemica è di sua natura parziale, esclusiva, circoscritta, non guarda che un aspetto del vero, e inclina perciò ad esagerarlo, almeno in apparenza; perchè il pensiero e lo stesso linguaggio pigliano un sembiante superlativo, ogni qualvolta si fermano a considerare un solo lato degli oggetti, senza abbracciarli compitamente. La comprensione totale del tema scientifico, difficile in ogni caso per l' imperfezione delle nostre facoltà, anzi impossibile rigorosamente parlando, ripugna all' indole e alle condizioni proprie di ogni controversia; di che la storia ci porge moltissimi esempi. Così, verbigrazia, anche gli alunni in divinità non ignorano che da Gotescalco a Giansenio tutti i predestinaziani si prevalsero di santo Agostino per autorizzare i loro errori; non già che questi ne sia menomamente intinto, ma perchè, secondo il tenore della polemica, egli fu astretto a procedere parzialmente; onde parve negare l' arbitrio discorrendo coi Pelagiani, e la grazia disputando coi discepoli di Manete. (*Gesuita mod.*, tomo IV, pag. 206.)

Modo di trar profitto dalla lettura, e consigli ai giovani.

Come si debbono leggere i buoni libri: studio degli antichi: pregio della lingua tedesca: esortazione ai giovani di far buon uso del tempo: facciano studi forti prima di mettere in pubblico i loro pensieri: in che sta la pellegrinità dei concetti: approfittino del senno dei vecchi: dottrina, e viltà frequenti ai tempi nostri: i giovani debbono esser modesti: il Giordani e il Leopardi: amino la gloria, ma la vera: allo studio uniscano l'azione.

Non solo oggi è perduto in Italia il vero modo di scrivere, ma eziandio quello di leggere. E perciocchè mancano i buoni lettori, però difettano i buoni scrittori; quando le due cose sono correlative e la lettura ben fatta è la cote, a cui si lima il gusto, si affina il giudizio, si aguzza l'ingegno, e donde rampolla il maggior capo delle dottrine. Ma la lezione non giova, se non è attenta; e quindi se non è iterata; perchè al primo non si può badare a ogni cosa, nè imprimerla nell'animo per guisa che se ne abbia il possesso e se ne faccia la pratica. Il che io dico, non solo per ciò che tocca la lingua e lo stile, ma eziandio per quanto riguarda le idee e le cose; giacchè una storia, una dottrina, un sistema non si capisce bene se non quando è meditato, e per così dire ricercato a falda a falda, e le varie parti se ne riscontrano col tutto e scambievolmente. La prima lettura di un libro, anche ottimo, può partorire un momentaneo piacere, ma per ogni altro rispetto è quasi inutile. Il che è una delle cagioni, per cui poco approdano i giornali e gli opuscoletti, come quelli che non si rileggono. Anche il diletto suol essere minore; imperocchè le prime letture solendosi far di corsa (e tanto più velocemente quanto è maggior l'attrattivo e l'impazienza di conoscere tutta l'opera), non ti permettono di cogliere una folla di particolari, di avvertir molti pregi dello scrittore, di gustare quelle bellezze, che sono tanto più squisite quanto meno apparenti, di penetrare i concetti più profondi e reconditi; il che torna a pregiudizio del piacere non meno che del profitto. Chi legge un libro per la prima volta non può nè osservarne le minute parti, nè abbracciarne il complesso; il che torna a dire che non può far bene le due operazioni dell'analisi e della sintesi, che pur sono necessarie a bene apprendere i lavori dottrinali e quelli che sono indiriz-

zati a muover l'immaginativa, o che risplendono per la maestria dell'elocuzione. Si suol dire volgarmente che bisogna guardarsi dagli uomini di un solo libro; chè sebbene un campo troppo angusto di lettura possa pregiudicare alla pellegrinità e avere altri inconvenienti, tuttavia l'eccedere men nuoce nel concentrarsi che nel dispergersi; perchè dove quello rinforza e acuisce le facoltà intellettive, questo le debilita, inducendo abito di leggerezza. E se la scelta è ottima, pochi libri ben letti e masticati suppliscono a molti, così rispetto alle cognizioni razionali, come per ciò che riguarda lo stile e le facoltà delle lingue; giacchè trattandosi di ragione e di bellezza, ogni parte in certo modo è nel tutto e il tutto in ogni parte; atteso le relazioni che legano insieme tutto il naturale umano e tutto lo scibile.

Ma ciò è penoso e difficile, dirà taluno, specialmente a noi moderni che siamo più svogliati e meno pazienti (nel leggere) degli antichi. Nol nego. Anzi aggiungo che la lettura, come mille altre cose, non è utile, se è troppo alla mano; essendo una legge universale del mondo, che ogni pregio, ogni acquisto, ogni giocondità durevole sia opera di travaglio. Legger bene e studiare è fatica, perchè è una spezie di pugna; dovendo tu spesso combattere col testo, colla lingua, coi pensieri altrui per addentrarti in essi ed appropriarteli; ma questa fatica è sommamente fruttifera, perchè dall'arrotamento e dal cozzo del tuo spirito colle parole e i concetti di un ottimo autore viene aiutata ed avvalorata la virtù creativa ideale; la quale somiglia all'estro guerriero degli antichi Romani, che agitati dalle arme sempre si accendevano.[1] L'orare, dicono gli spirituali, non fa pro senza il meditare. Il simile interviene alla lezione; la quale non vuol essere passiva solamente, ma attiva, nè consistere nell'inghiottire ad un tratto, ma nel rimasticare e rugumare il cibo. Perciò lo studio somiglia alla virtù morale, che è opera di uno sforzo; onde anch'esso è virtù e consiste in un'assidua tensione dell'animo e dello spirito. Le forze della mente, come i muscoli del corpo, vigoriscono per l'esercizio; ed Ercole, in cui la filosofia stoica idoleggiava la maschiezza morale e civile, è non solo il modello

[1] MACHIAVELLI, *Disc.* III, 36.

del virtuoso, ma eziandio del savio e dello scienziato. Gli scrittori antichi fanno più a proposito dei moderni per questa arena dello spirito, sia per la perfezione del pensiero e della forma e l' armonia dell' uno coll' altra, sia perchè bisogna sudare e affaticarsi a bene intenderli, atteso la diversità dei costumi, delle opinioni, degl' instituti loro dai nostri, e la vetustà, l' ampiezza, e la costruttura magistrale delle loro favelle. La facilità somma dei libri moderni è un pregio che ha molti vantaggi; ma se non è contrabbilanciata dallo studio degli antichi non passa senza detrimento, e io fo pensiero che contribuisca non poco a snervare e insterilire gl' ingegni della nostra età. Si vogliono però eccettuare le erudizioni e speculazioni germaniche; non solo per la profondità e pellegrinità delle cose (anche quando si dilungano dal vero), ma ancora per l' indole faticosa della lingua tedesca « infinitamente varia, immensa, fecondis- » sima, liberissima, onnipotente, come la greca. »[1]

Io non dico queste cose agli uomini fatti, perchè so quanto sia forte il mutar l' usanza invecchiata: e se pure un siffatto miracolo è sperabile, non si aspetta a' miei pari di operarlo. Più convenevolmente io posso parlare ai giovani; cioè alla generazione novella, a cui toccherà il carico d' incominciare la nuova vita italiana; e però il prepararla sta in voi. Non consumate nell' ozio questo doloroso intervallo che il cielo vi porge affinchè provvediate alle sorti patrie con più savviezza e fortuna che non fecero i padri vostri. I quali non riuscirono, perchè sciuparono vanamente gli anni della giovinezza e del riposo, e quando vennero i tempi forti e le occasioni di operare, non seppero usarle, trovandosi impreparati. Capitale prezioso per tutti si è il tempo, ma preziosissimo ai giovani, perchè bene operandolo, essi solo possono goderne i frutti; e laddove i provetti travagliano solo per gli altri, i giovani lavorano anco per se medesimi. Ma l' impiego primaticcio del tempo non può essere l' azione civile, sì bene il suo tirocinio, cioè il pensiero e la scienza; perchè l' uno somministra il fine e l' altra i mezzi delle operazioni. Il pensiero e la scienza girano il mondo, e niuna mutazione politica può riuscire e aver vita senza cotal fondamento. Le parole, dice Dante, son quasi seme di operazio-

[1] LEOPARDI, *Opere*, t. II, pag. 262.

ne;[1] onde gli antichi si burlavano di chi le aveva per isterili, e presumeva di attendere alla pratica senza la guida e la disciplina della teorica.

Il rinnovamento civile non può sortire esito felice, se non è preceduto e scorto dal rinnovamento degli animi e degl' intelletti; nè questo aver luogo senza una letteratura, una filosofia, una politica veramente patria. L' Italia ebbe già a dovizia il possesso di questi beni, e a voi si addice il restituirglieli. Il che facendo, voi sarete (oso dire) ancor più benemeriti de' suoi liberatori, perchè ogni riscatto civile è precario finchè dura il servaggio degli animi e degli spiriti; laddove, sciolti questi dai loro lacci, non può indugiare gran tratto l' esterno affrancamento. Ma come ristorar le lettere, le speculazioni e la scienza civile, senza buoni e profittevoli studi? E come lo studio può esser buono, se non è faticoso? Come può essere di profitto, se versa tutto nei giornali e nei tritumi? se i buoni libri si trascurano o si leggono sbadatamente? se non son fecondati dal lavoro interno di chi legge, e affinati nel crogiolo dell'esame, della meditazione, della critica? Lasciate gli studi leggieri e le letture frivole ai damerini e alle donzelle. Addestratevi alla ginnastica dell' intelletto, come a quella dell' animo e delle membra. Sprezzate gli acquisti facili: amate e proseguite il difficile in ogni cosa; perchè arduo e travaglioso in ogni genere è l' apparecchio e il compito della creazione. Le difficoltà aguzzano l' ingegno, lo invigoriscono, e sono fonte di piacere ineffabile così per l' esercizio in sè stesso, come per la coscienza del merito, il premio della lode e il frutto della vittoria. Un giovane assueto alle severe lucubrazioni e alle prove atletiche dello spirito non sente più alcun sapore negli studi molli e superficiali; come all' agile e robusto pentatlo non talentavano le carole. E siccome si dee pensare ed apprendere prima di fare, leggere e studiare prima di scrivere, così l'arte di questo dee essere adoperata a principio per esercizio proprio anzi che per uso del pubblico. Lo scrivere per gli altri ricerca maturità d' ingegno e lungo apparecchio; e nel modo che l' uso troppo precoce dell' età pubere spegne o debilita la virtù generativa, così quei giovani che corrono troppo presto la

[1] *Conv.*, IV, 2.

prova della stampa (massime se eleggono a tal effetto il campo delle effemeridi) e in vece di accumulare in silenzio un gran capitale di pensieri e di cognizioni, s' inducono per vanità, o leggerezza a sciorinar di mano in mano i loro piccoli acquisti, estinguono in sè stessi la vena dell' invenzione, e si tolgono il modo di produrre col tempo opere grandi e non periture.

Attendendo insieme così a procacciarvi e maturare le idee come all' arte difficile di esprimerle acconciamente, terminerete il lungo e funesto divorzio delle cose e delle parole. La parola è di sommo rilievo; imperocchè « il pensiero dell'uomo » si aggira in se stesso, laddove la favella abbraccia il comu- » ne; onde l' eloquenza saputa è migliore dell' acutezza infa- » conda. »[1] Ma d'altra parte la facondia senza il sapere non ha alcun valore. « Niuna stabilità hanno le scritture, che non » sieno fondate sulla scienza di coloro che scrivono; e se ne » vanno come piume alle aure del favor popolare e della gra- » zia dei principi, che passa come fiore di primavera. »[2] Nè le cose vere e utili profittano alla scienza, se non sono anco pellegrine e profonde; chè queste sole l' accrescono e la rendono proporzionata ai tempi. La pellegrinità non consiste, come oggi si crede da molti, nel contraddire e distruggere l' antico, ma nel farne emergere il nuovo, che vi giace, per così dire, come in un sacrario,[3] e vi si occulta, secondo Dante, come in un' ascosaglia,[4] onde vuol esser tratto e messo in luce per opera dell' ingegno. Per tal modo le tradizioni e i progressi, il mantenere e l' innovare s' intrecciano e si mischiano insieme nelle lettere e nelle dottrine, come nel giro universale della civiltà e nell' arte di reggere gli stati e le nazioni.

E però i giovani abbisognano nel pensare e nell' operare del senno degli attempati. La gioventù ha convenienza colla plebe e coll' età eroica delle nazioni; e come il genio adolescente al barbarico, così il puerile al salvatico rassomiglia. La plebe e la barbarie (dico quella che nasce da rozzezza, non

---

[1] Cic., *De off.*, I, 44. [2] Tasso, *Il Cataneo, ovvero degl' idoli.*

[3] « Ex Horatii et Virgilii et Lucani sacrario prolatus. » (Int. op. Tac., *De orat.*, 20.)

[4] « Veritates occultas et utiles de suis enucleare latibulis. » (*De Mon.*, 1.)

quella che deriva da corruzione) sono accoste a natura, novizie, vergini, ardite, vereconde, gagliarde, vive, creatrici, magnanime, poetiche, fatidiche, come la giovinezza; ma le une e l'altra hanno poca scienza, poca esperienza, poca prudenza, predominio di senso e d'immaginativa, impeto più che consiglio, avidità di piaceri, intemperanza di movimenti, temerità spensierata, presunzione, leggerezza, vanità, incostanza. Siccome adunque per emendare questi difetti uopo è che la plebe sia informata dall'ingegno e i secoli rozzi guidati dai sacerdoti (che sono i soli ottimati e savi di quei tempi) così la gioventù dei dì nostri non dee rifiutare la scorta della maturità laicale, e anco della vecchiezza, purchè non sia scema e barbogia, ma sotto il pelo bianco l'animo vigoreggi. Per tal guisa potrete, senza smettere i rari e beati privilegi dell'età vostra, partecipare ai pregi della virile, e sovrastare al secolo in cui vi è sortito di vivere. Il quale si parte, per così dire, tra la puerizia e la decrepitezza; poichè le doti di questi due periodi della vita umana oggi prevalgono e girano il mondo; nè solo nelle cognizioni e nelle lettere, ma eziandio nella cura e nell'indirizzo delle cose pubbliche. Aspirate al virile in ogni cosa; e per coglierlo, seguite i consigli e gli esempi dei pochi uomini che ancora si trovano; dei quali non è spento il seme; poniamo che affogati e quasi perduti fra la bambineria e barbogeria dominante sia men facile il rinvenirli e farne giudizio.

A questa docilità salutare sarete indotti dalla virtù; senza la quale tutti gli altri beni non provano e non fruttano. E la virtù consiste nel vincere se stesso, subordinando l'affetto e la fantasia alla ragione. Voi non potrete col pensiero e colle imprese signoreggiare il mondo, se non avrete acquistata la padronanza di voi medesimi. Lo spirito è intelletto e volere: se l'una di tali due potenze si educa senza l'altra, il pensiero che consta di entrambe riesce eunuco ed inefficace. Nell'età nostra si trova talvolta sublimità di mente congiunta ad un animo volgare e vilissimo; accoppiamento mostruoso e più raro assai fra gli antichi; i quali non separavano l'instituzione dell'arbitrio e del cuore da quella del conoscimento. L'animo solo può incarnare di fuori e perpetuare i nobili concetti dello spirito; e l'onnipotenza propria del pensiero deriva dal vigore della volontà che è il principio immediato dell'operare. Fra le

virtù proprie dell'età vostra la modestia è la principale; come quella che è madre di tutte le altre. Laonde se non si avessero ragioni intrinseche per riprovar certe sette che menano gran romore ai dì nostri, basterebbe a screditarle il vedere che esse instillano nei loro seguaci un'albagìa e una tracotanza che sarebbero intollerabili nei provetti; ma negli uomini di prima barba muovono a stomaco e a riso. Dal contagio di tali esempi vi salverà il ricordare che il merito e la grandezza non si scompagnano dalla riserva e dalla verecondia; e che proprio degli uomini insigni è il sentire temperatamente di se. Chi ebbe, per cagion di esempio, dottrina più vasta e ingegno più smisurato alla nostra memoria di Giacomo Leopardi? E chi potè pareggiarlo nella modestia e nel pudore?

Io vi ho spesso allegata l'autorità di quest'uomo e quella di Pietro Giordani, non solo per accreditare colla loro parola quelle verità in cui io son giudice poco o nulla competente, ma per invogliarvi alla loro imitazione; giacchè non solo essi penetrarono più addentro dei loro coetanei nelle ragioni intime delle nostre lettere, e tennero il primo seggio come scrittori, ma per la squisita italianità del sentire, il gusto delicatissimo, la sodezza e varietà degli studi, il culto sapiente degli antichi, la libertà dello spirito, la virilità dell'ingegno, l'altezza dell'animo, l'amor della patria, mi paiono gli ultimi degl'Italiani. Il Leopardi amava e venerava il Giordani come suo maestro, anche prima di praticarlo: lo chiamava il « solo uomo » che conoscesse,[1] degno di qual si sia stato il miglior secolo » della gente umana,[2] misura e forma della sua vita; »[3] e niuno ignora quanto il Giordani adorasse il Leopardi, e vivo e morto lo celebrasse.[4] Dolce è il contemplare in questo gretto e invidioso secolo la coppia generosa e unica di quei grandi intelletti; i quali, come vissero uniti d'indissolubile amore, così saranno indivisi nella memoria dei posteri. Che squisitezza di senno nelle loro lettere che Prospero Viani dava te-

[1] *Epistolario*, t. I, p. 333. [2] *Ibid.* t. II, p. 80.
[3] *Ibid.* t. I, p. 230. Cons. *Ibid.* pag. 141, 144, 225.
[4] GIORDANI, *Opere*, t. II, p. 90, 175, 176, 133-237, 369, 375-392. Leopardi, *Epistolario*, t. II, p. 273-406. Vedi anche l'inscrizione premessa al secondo volume delle Opere del Leopardi.

stè alla luce! Che perfezione di stile nelle altre loro scritture! Che nobiltà e altezza di sentimento! Che maschi pensieri! Che teneri affetti![1] Che fino e purgato giudizio! Che magnanima indegnazione contro le ignavie e le sozzure dei loro tempi! Leggendoli, mi sovvenne più volte la sentenza di Santorre Santarosa « che lo sdegno rende l'uomo vero e forte ogni volta » che non muove da riguardi e considerazioni personali. »[2] Che se nullameno (come non si dà compita perfezione negli uomini) intorno a certe materie di gran rilievo amendue si scostarono dal vero, l'errore dei tempi in cui vissero non pregiudica alla loro fama; nè può nuocere a chi è persuaso doversi imitare i pregi e non mica i difetti degli uomini sommi; e anche umanamente parlando, non doversi ripetere ai dì nostri le preoccupazioni dell'età scorsa. Anzi degno dei generosi giovani è il sovrastare a quelle della presente; e dismesse le molli e sofistiche dottrine che sono ancora in voga, preoccupar la dialettica del secolo ventesimo.

Mirando a tali modelli, voi parteciperete alla loro gloria; la quale (purchè sia pura e meritata) è il bene più degno dopo la virtù. « Dell'amor della gloria la mia massima è questa: » ama la gloria; ma, primo, la sola vera; e però le lodi non » meritate, e molto più le finte, non solamente non le accet- » tare, ma le rigetta; non solamente non le amare, ma le ab- » bomina. Secondo, abbi per fermo che in questa età, facendo » bene, sarai lodato da pochissimi; e studiati sempre di pia- » cere a questi pochissimi, lasciando che altri piaccia alla » moltitudine e sia affogato dalle lodi. Terzo, delle critiche, » delle maldicenze, delle ingiurie, dei disprezzi, delle perse- » cuzioni ingiuste, fa quel conto che fai delle cose che non » sono: delle giuste non ti affliggere più che dell'averle me- » ritate. Quarto, gli uomini più grandi e più famosi di te, non » che invidiarli, stimali e lodali a tuo potere, e inoltre amali » sinceramente e gagliardamente. »[3] Così sentiva il Leopardi; e governandosi con questa norma, potea sclamare senza

[1] Io non so se per bellezza affettuosa si trovi in alcuna lingua una lettera comparabile all'ottantottesima del Leopardi.

[2] Ap. *Revue des Deux-Mondes*, Paris, XXI, p. 658.

[3] Leopardi, *Epistolario*, t. I, p. 70.

rimorso: « Non voglio vivere tra la turba: la mediocrità mi » fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e farmi grande ed » eterno coll' ingegno e collo studio. »[1] E non aveva che diciannove anni. Giovani italiani, non vorrete imitarlo? Vorrete vegetare e morire oscuri e dimenticati? O anteporrete alla vera gloria la *glorietta*[2] e la vanità volgare? E l'aura presente alla fama degli avvenire? O crederete di coonestare colle voluttà, colle ricchezze, colle cariche, coi ciondoli la vostra ignavia?[3]

> « . . . . Quæ digna legi sint
> Scripturus, neque te ut miretur turba, labores,
> Contentus paucis lectoribus. »[4]

Ma siccome il fine del pensiero è l'azione, e che non è dato a niuno di scrivere cose grandi, se non intende a farne, così la gloria che ricaverete dalle lettere nascerà dal mirare a quella molto maggiore che dalle opere si raccoglie. Ora tenete per fermo che nè degna lode, nè rinomanza durevole si può oggi ottenere da niuno altrimenti che abbracciando e promovendo sapientemente la causa delle nazioni, delle plebi e dell' ingegno; come quella che compendia tutti i voti del secolo e tutte le speranze della civiltà moderna. Fuori di questo giro ogni riputazione e celebrità è borra; senza escludere eziandio quelle dei magnati e dei principi. Chi vuole meritar bene dei coetanei e risplendere tra i futuri, rivolga a quei tre oggetti tutte le sue fatiche; e può farlo senza uscire dal genere a cui è inclinato dal proprio genio o costretto dalla fortuna; imperocchè essi comprendono nella loro ampiezza tutto l'uomo e tutto lo scibile; e non vi ha studio od operazione che non vi possa conferire col magistero dell' indirizzo. Ma il più importante dei predetti capi (essendo la radice degli altri) è il regno del pensiero; il quale è appunto la luce, onde la gloria è lo splendore. Nutrite e svolgete in voi la preziosa favilla, e promovete il culto del sacro fuoco nei vari ordini del consorzio umano; e per adempiere tali due uffici avvezzatevi a conoscere le doti

[1] LEOPARDI, *Epistolario*, t. I, p. 57.
[2] ALFIERI, *Del princ. e delle lett.*, I, 6.
[3] « Clamorem vagum et voces inanes. » (TAC., *de orat.*, 9.) « Ut nomine magnifico segne otium velaret. » (Id. *Hist.*, LV, 5.)
[4] HOR., *Sat.* I, 10, 72, 73, 74.

del vero ingegno, studiandolo nelle memorie e nelle opere dei segnalati. (*Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 375.)

Concordia degli scrittori italiani.

Quanto sia desiderabile la concordia, e contro chi deve rivolgersi il nostro sdegno.

Oh quando verrà il tempo che gl' Italiani sappiano amarsi e abbracciarsi come fratelli! E se da alcuno dee muovere questo nobile esempio, chi ha più obbligo di darlo che gli scrittori, i quali rappresentano la parte più colta ed eletta della nazione? Dove si dee più mettere in pratica che in quella repubblica delle lettere, venerata da tutta la nazione, protetta e favorita dai nostri principi, la quale vorrebbe esser l' imagine di una più importante concordia, e quasi un pegno di felicità futura? Serbiamo le ire e gli sdegni che ci bollono in petto contro gli sciagurati, che hanno per lo spazio di quattro lustri percossa, avvilita, straziata, sperperata la nostra misera patria, e guardiamoci dall' usarli contro le vittime dell' universale infortunio, e tampoco contro coloro che l'onorano coll' ingegno, la consolano e l' ammaestrano colle lettere e colle dottrine. Niuna parola esca da una bocca o da una penna italiana, che sappia d' amaro a chi è nato sotto il nostro sole e parla la nostra dolce lingua; se già egli non è stato il primo a calpestare chi adora la patria, o non l'ha scrivendo ed operando, rinnegata. Imperocchè chi rinnega la patria le diventa straniero; e contro gli strani è lecito l' inveire, è debito il fulminare, ogni qualvolta il richiegga l' onore e la salute del paese natio. Sacrosanta è la collera contro i forestieri che hanno disertata l'Italia colle armi, e ora la corrompono colle opinioni, l' insudiciano cogli scritti, e cospirano a toglierci i pochi avanzi dell' antico retaggio che attestino ancora al mondo la gloria degli avi. Contra costoro (purchè si stia ne' limiti della giustizia e della moderazione cristiana) l' ira è magnanima, la guerra è pietosa, e, non che solo scusabile, altamente lodevole. (*Degli Errori Filos. di A. Rosmini*, tomo I, pag. 95.)

L'Italia deve riconquistare il primato delle scienze speculative.

Si studino le opere straniere, ma più le nostrali: Platone, Anselmo, Dante, il Vico, il Mamiani: come debbonsi studiare i nostri antichi: il Bruno, il Machiavelli: il Canova, l'Alfieri, il Volta, il Lagrangia, il Marini, il Muratori, il Maffei, il Caluso, il Galluppi, il Mamiani, il Rosmini.

Gl'ingegni speculativi hanno certo bisogno di comunicare insieme per nutrire e fecondare le loro meditazioni, giacchè il consorzio delle menti non è meno necessario alla vita e agli incrementi scientifici che ai progressi civili; e come di cosa nasce cosa, secondo l'intreccio delle forze naturali, così a tenore della gran società che congiunge tutti gli spiriti creati nell'unità dell'intelligenza creatrice, le idee dalle idee rampollano e si aiutano scambievolmente. Non perciò si dee ricorrere all'orpello forestiero, quando si ha l'oro in casa a dovizia; per poco che si voglia faticare a cercarlo. E che rileva ai bramosi di questo prezioso tesoro, se, per trovarlo, debbono farsela coi morti più che coi vivi? Non è un privilegio dell'umano ingegno il poter conversare coi trapassati, come si comunica coi lontani, superando gl'intervalli del tempo, come si travalicano quelli dello spazio? Perchè adunque non ricorriamo alla sapienza dei nostri padri? perchè non facciamo lega con quei nostri venerandi antenati, la cui fama volò alle stelle, e donde l'Europa culta ricevette quanti beni ella possiede? Non si tratta già di scassare i sepolcri e di rovistare le ossa dei seppelliti, ma di convivere colla loro parte più nobile e immortale. Gli uomini sono morti, ma i loro pensieri sopravvivono e perennano nelle scritture, quasi effigie dell'animo che li dettava, e conservano sotto forme talvolta antiquate (e tanto più care a chi non ha guasto il palato come il cervello) la prima loro freschezza: perchè l'error solo è vieto, e il vero sempre verdeggia. I dialoghi di Platone sono ancor oggi più floridi e rugiadosi, che non le dicerie filosofiche correnti alla giornata in sulle carte francesi; le quali, appena uscite alla luce, già putono di rancidezza. Nomino Platone, erede dei pitagorici, perchè l'antica sapienza italo-greca, di origine pelasgica e nata

sotto il sole ardente delle Calabrie, è nostrale per più rispetti. Ma se si voglion cose più moderne e appartenenti all'Italia cristiana, quanta non è la nostra ricchezza in pensatori profondi, da Anselmo d'Aosta sino a Dante, e da Dante sino al Vico? Un chiaro ingegno tentò ultimamente di rinnovare in Italia l'antica sapienza dei nostri avi, e di ripigliare per un altro verso l'opera già incominciata dal Vico un secolo innanzi. Ma i consigli del Vico e del Mamiani, che io mi sappia, sinora non hanno fruttato; perchè i dilettanti di filosofia, che cercano nella lettura un piacere facile, immediato e frivolo, e vogliono studiare e capire un libro speculativo colla stessa agevolezza con cui leggono una gazzetta o un romanzo, non sono molto disposti a metterli in pratica. Nè quando si ammoniscono gli studiosi a intrinsecarsi nell' antica nostra filosofia, si vuol già inferirne che debbano ripeterne servilmente i dettati; ma sì bene inspirarsene, e abilitarsi a pensar da sè stessi, movendo da quei principii immutabili che alimentarono sinora il fuoco delle menti italiche. V'ha una inspirazione in filosofia, come ve n' ha una in poesia e nelle arti belle; e allo stesso modo che questa nasce, non solo dalla contemplazione immediata della natura, ma eziandio dal suo potente riverbero nella fantasia degli scrittori, così quella è prodotta, non pure dall'intuito diretto del vero ideale, ma ancora dalla riflessione di esso nei grandi intelletti, quasi specchi più espressivi dell' oggetto increato, e facondi ripetitori dell'eterno filosofo. Anco dagli autori sviati per opera dei falsi principii, ma pur dotati di senno italiano, lo studioso può cavare gran pro; perchè tal è la potenza dell' ingegno nato e cresciuto sul nostro suolo, che la sua virtù risplende ne' traviamenti medesimi. Certo, niuno si dilungò maggiormente dai veri canoni dell' italico filosofare in metafisica e in politica, che il Bruno e il Machiavelli; ingegni differentissimi, ma in ciò conformi, che rinnovarono la pagana sapienza co' suoi pregi e co' suoi difetti nel cuore del Cristianesimo. E pure quanto giovano le loro opere alla buona causa, chi sappia ben prevalersene! quanto fanno pensare gl' ingegni meditativi! quante verità vi si trovano a côsta degli errori anco meno scusabili! e quanto questi errori si dilungano dalle falsità volgari, e talvolta rasentano il vero, o guidano a rinvenirlo! Questo privilegio d' insegnare e giovare,

anche errando, non è proprio che de' sommi ingegni; ma in nessun luogo è forse così frequente come in Italia, dove la forza della natura è più potente dell' educazione viziosa e dell' arbitrio sviato. Parlo dell' Italia antica, pensante e ragionante da sè medesima; non dell' Italia moderna, importuna e fastidiosa ricantatrice di pensieri barbari con barbarica loquela: dove tutto è vano, brutto, spiacevole e trivialmente falso; e donde nulla cavi, nulla riporti che ti ristori del tedio sofferto a leggere pensieri gretti in sordida favella. Non è già, grazie al cielo, che tutti i moderni siano di questa tempra; perchè se ciò fosse, dovremmo disperare affatto del risorgimento italico, e non ci rimarrebbe altro che a chinare il capo ai voleri di quel Dio, che esercita talvolta la sua tremenda giustizia sui popoli come sugl' individui, e a coprirci il viso onde non vedere cogli occhi propri la morte della patria. Ma giova sperare che l' estremo infortunio sia ancora evitabile, e i presenti possano, volendo, far rivivere quella legittima fiducia d' immortalità, onde l'antica madre andava lieta e superba, quando il suo nome era segno d' invidia e di maraviglia fra le nazioni. Giacchè la scuola moderna di scultura fondata dal Canova, gli spiriti di Dante risorti nell' Alfieri, e in pochi altri grandi che seguirono le sue pedate, e alcuni preclari ingegni che nelle fisiche, nelle matematiche, nella filologia, nell' archeologia, nella varia erudizione onoran la patria del Volta, del Lagrangia, del Marini, del Muratori, del Maffei, del Caluso, del Visconti di ancor fresca memoria, attestano la forza inesausta dell' aere che respiriamo, e dei raggi che c' illustrano e scaldano. Anche in filosofia il prisco valore non è spento; anzi in questo punto l' Italia, così scaduta com' è, serba un vestigio del suo antico regno; perchè nè la Francia, nè la Germania, nè l' Inghilterra, e tampoco le altre provincie d' Europa, non possono contraporre alcun degno nome coetaneo a quelli del Galluppi, del Mamiani, del Rosmini; illustre triumvirato vivente dell' italica speculazione. (*Degli Errori Filos. di A. Rosmini*, **tomo II, pag. 295.**)

La gioventù non deve incapricciarsi di stampare se non in seguito di forti studi.

E chi è cotesto gran savio di cui sinora niuno ha sentito parlare, e che porge sì bei consigli alla gioventù del suo paese? Che età è la sua? Ha egli ricevuta la cresima? e fatta la sua prima comunione? e messo già le caluggini? Non sa egli che il profferirsi per consigliere al pubblico, senza aver date prove di se, ed essere un po' innanzi negli anni, è una temerità insigne? Che cosa ha egli fatto per ispacciarla da dottore in filosofia? Quali sono i suoi titoli nelle lettere? Che opere ha composte? Che saggio ha dato degli studi suoi? Crede egli che ogni scolarello a cui tocca il capriccio di farsi pubblico consultore, sia ricevuto ad esercitar questo ufficio? che si dia retta alle sue parole? che si faccia buona la sua tracotanza? che non si usi benignità verso di esso, rispondendogli col silenzio, invece di trattarlo, secondo i suoi meriti, in modo assai più severo? Che sarebbe dell'umano sapere, e sovratutto della disciplina più ardua, più ampia, più sublime fra tutte le umane scienze, qual si è la filosofia, se si comportasse ai novizi di farla da maestri? Uomini incalliti in queste materie, dopo venti e trent' anni di studio, osano appena pronunziare la loro sentenza; e si comporterà il farlo ai ragazzi? Oh pur troppo la filosofia da più di un secolo è malmenata dai fanciulli e dagli ignoranti; e a che stato costoro l' abbiano ridotta, ciascun sel vede. Il mal costume è a noi venuto dalla Francia; dove tutte le scienze, ma specialmente le speculative, sono ludibrio e strazio di chiunque loro si avventa. Tempo è di rimediare a un danno sì grave, e d' impedire che la civiltà umana sia sprofondata da una seconda barbarie. Degno sarebbe che l' Italia fosse la prima a dar questo esempio, s' ella non ha affatto perduto l' antico senno e le onorate tradizioni de' suoi maggiori. Oh pudore antico e modestia della gioventù italica, dove siete voi? A voi fu dovuto in gran parte il fiore della patria sapienza; a voi ogni nostra grandezza e nell' età più antica e in quella che vide risorgere la umana coltura; quando le nuove generazioni si erudivano sotto la disciplina e coll' esempio dei padri alle magnanime imprese del senno e dell' in-

gegno, e i giovani si abilitavano collo studio e colla verecondia a diventare uomini sommi. Ma ora che ogni sbarbatello, ogni scolaruzzo, ogni saputello vuol dottoreggiare a suo talento, ora che niuno vuole apprendere e ciascuno pretende insegnare, siam ridotti ad arrossire della nostra propria fama. Io lodo il Rosminiano dell'Eridano, che si è consacrato alla filosofia, scienza nobilissima, e desidero che si metta in grado di giovare ai buoni studi e alla patria. Ma a tal effetto egli è d'uopo che consenta a ricevere dei consigli prima di darne; e che in cambio di tremare pei pericoli *della gioventù inesperta*, sappia di appartenere anch' egli a questa classe, e sia docile a chi è più vecchio e ne sa più di lui; perchè non istà bene che i putti vogliano farla da guardiani, nè gli alunni da cattedranti. S'egli si governerà con questo senno, potrà anch' egli un giorno essere maestro: altrimenti si pentirà del suo consiglio, se avvien che sorga qualcuno in Italia, ben risoluto di schiacciare una ragazzaglia procace e superba, che minaccia di esterminio la scienza. Quanto i buoni giovani che arrecano negli studi un fervido zelo accompagnato da verecondia, sono da amare e venerare come speranze della patria; tanto i presontuosi e i petulanti sono disutili e sprezzabili. Ora il primo consiglio di cui il nostro Eridanico abbisogna, è quello di studiare prima di scrivere pel pubblico, sovratutto nei giornali; perchè i giornali buoni non possono essere dettati che da uomini maturi, e i giovani (da qualche raro caso in fuori) non possono fare che giornali cattivi. Studi forti, lunghi, assidui, profondi, si richieggono per riuscire valente nelle lettere, non scarabocchi e impiastratelle di giornali. (*Degli Errori Filos. di A. Rosmini*, tomo II, pag. 270.)

Eccitamento ai giovani.

Oggi si studia poco e male: traduttori Italiani: lo Scalvini: spartizione del lavoro scientifico: letteratura e scienze: studi della lingua: i giovani si educhino da per loro, e come: studio delle ruine patrie.

La mollezza e la pravità degli studi risponde a quella dei costumi. Oggi si studia poco e male, eziandio dalla maggior

parte di quelli che fanno professione di scienze e di lettere; perchè il culto di esse si piglia per ordinario in conto di passatempo. Ora lo studio, qualunque sia la natura dell'oggetto in cui versa, vuole un'applicazione longanime per poter portare i suoi frutti, e incredibili fatiche, sovrattutto nei cominciamenti; le quali però, di mano in mano che l'uomo vi si avvezza, traendone e gustandone i desiderati acquisti, si agevolano e si addolciscono sinchè in fine diventano piacevoli e graziose. Oggi si studia poco, perchè niuno vuole impallidire sui libri; si studia male, perchè il lavoro pigliandosi a gabbo, e non come cosa seria, i buoni metodi e proficui sono in gran parte smarriti o viziati. Nelle lettere e nelle speculazioni l'ingegno italiano non è più un originale e un testo, come anticamente, ma una copia e una traduzione di ciò che si pensa, s'immagina e si ciancia nel resto di Europa: le sorti si sono scambiate, e il popolo principe è divenuto valletto e mancipio dell'universale. Lo stesso forestierume è accompagnato da mala elezione; conciossiachè per lo più si legge, si volgarizza, si dà naturalità al più cattivo: così le cose francesi sono anteposte alle tedesche, che con tutti i loro difetti sono pure di gran lunga migliori: e fra i libri tedeschi si sceglie per ordinario il men buono, e disgraziatamente si riproduce. L'arte del tradurre fu già una gloria d'Italia, quando il Boccaccio, il Cavalca, il Passavanti, il Sanconcordio, il Segni, il Caro, il Varchi, l'Adriani, il Davanzati, il Baldi, il Bentivoglio, il Salvini e tanti altri l'applicavano alle lettere classiche ed eccellenti; e in età più recente il Gozzi, il Monti, il Gherardini, il Maffei e lo Scalvini (uomo d'ingegno finissimo e di gusto delicatissimo, testè rapito all'Italia e agli amici) mostrarono che anche le opere d'oltremonti sono atte a ricevere la cittadinanza italiana. Ma per una di queste versioni se ne fanno le centinaia di cattive o mediocri; e nulla più contribuisce a corrompere il sapore e il giudizio dei giovani studiosi e di tutta la nazione semidotta dei leggitori. Alle dottrine poi nuoce assaissimo la partizione soverchia del lavoro scientifico; la quale, usata con riserbo, è opportuna e salutare, ma spinta tropp'oltre diventa perniciosissima, perchè, sequestrando una disciplina dall'altra, rende impossibile la notizia dei legami e delle attinenze che corrono fra i vari generi e ordini di oggetti; nelle quali pure è riposta

tanta e sì nobil parte dell'umano sapere. Un altro divorzio innaturale è quello dell'amena letteratura e della scienza; il quale non passa, senza grave danno di entrambe; perchè la dottrina incolta, ruvida, scarmigliata, è solo utile a pochi: la leggiadria vuota e frivola è inutile a tutti. Eccovi un articolo su cui i moderni sottostanno di gran lunga ai sommi antichi, latini e greci; presso i quali l'ignoranza faconda, oggi frequentissima in Francia, e la scienza inelegante, comune in Italia, erano ignote o rarissime. Eppure la civiltà richiede che il bello si congiunga col vero, e l'idea non si scompagni dalla venustà proporzionata; e ciò che in natura soventi volte non si verifica, perchè nello stato presente è travagliata da un principio morboso, dovrebbe almeno effettuarsi nel dominio dell'arte, che dipende dall'arbitrio dell'uomo, e avvalorata da influssi più eccelsi non solo può competere colla sua sorella, ma superarla, ritirandola alla primiera eccellenza. Or donde nasce che in Italia, dove gl'ingegni sono più atti da natura a sentire ed esprimere la bellezza, e dove ne abbondano le tradizioni e gli esempi di ogni genere, l'ineleganza e la barbarie sian tuttavia frequentissime fra gli scrittori, senza pur eccettuare molti di quelli che non mancano nelle altre parti di buon gusto e di buon giudizio? Il male deriva dall'ontosa trascuranza in cui si tiene la propria favella; la quale, ridotta a stato di lingua morta in tre quarti della penisola, pochi si risolvono a studiarla, ed è bene studiata da pochissimi; eppure vorrebbe esserlo da tutti, eziandio nei paesi in cui vive. Imperocchè nessun idioma, benchè vivente e nei tempi del suo fiore, può essere saputo e posseduto in quel modo che si ricerca al perfetto scrivere, se al dono della natura non si aggiungono gli amminicoli dello studio e della disciplina; onde negli stessi secoli aurei a côsta degli scrittori eccellenti occorrono talvolta autori dottissimi che scrivono rozzamente. Così ai tempi di Cicerone e in quelli che di poco lo precedettero, sappiamo, per testimonio del sommo oratore, che non tutti i Romani parlavano e scrivevano bene il latino; nè tutte d'oro sono le pagine dei nostri trecentisti. Queste e altre cagioni, che fora troppo lungo l'annoverare, hanno pervertiti gli studi italici; le quali, se mal non m'appongo, non dipendono per alcun modo dalle influenze regie e pretesche. La cattiva educazione privata accrebbe il

male, snervando le volontà e quindi gl' ingegni, spegnendo negli animi ogni sentore di vita pubblica, soffocando il magnanimo sentire nelle sue fonti, lasciando persino languire e quasi smorzarsi la sacra fiamma della religione, che è lo stimolo più vivo e più efficace di tutti. Per questo rispetto gli stati moderni non sono senza colpa; perchè l'educazione vi è trascuratissima e lasciata all'arbitrio dei cittadini; i quali son tanto più degni di biasimo, quanto che l'obbligo e il vincolo di natura superano d'importanza e di forza gli altri legami sociali. E pure la maggior parte dei padri di famiglia non si curano dell'instituzione morale e civile dei loro figliuoli; e abbandonano un'opera così rilevante (come quella che crea una seconda natura) a gente estrana, venale e per lo più inetta, o veramente al corso degli accidenti e della fortuna.

Per medicare al possibile questa universale e deplorabile incuria, i giovani che si sentono nati alle cose grandi debbono far opera di emendare da sè medesimi la torta o nulla educazione che hanno ricevuta. Il che essi otterranno, avvezzandosi e connaturandosi a evitare i frivoli passatempi e le vane brighe del mondo, a fuggir l'ozio, a sprezzare gli agi soverchi, a considerare il tempo come uno dei capitali più preziosi, compartendolo e adoperandolo sapientemente, a imbeversi dei santi costumi antichi, a compenetrarsi in ogni cosa del genio proprio della patria. Indurino il corpo, avvezzandolo al sole, allenandolo alla corsa e ai ginnici esercizi, rompendolo alle operose veglie e alle utili fatiche, costringendolo a nutrirsi di cibi frugali, a posare su dura coltrice, e assoggettandolo in ogni cosa all'imperio dell'animo; il quale col domare i sensi, si rende libero e franco, e si dispone ai nobili affetti, ai vasti e magnifici pensieri. Alternino la vita civile colla solitaria, nella quale l'uomo impara a conoscere se stesso e la natura umana in generale, rimestando e rendendo feconde colla meditazione le cose sentite e vedute, e maturando le pellegrine scoperte, le audaci fantasie, le imprese eroiche e magnanime. Ma fuggendo il consorzio vano e romoroso dei loro simili, entrino in quello d'Iddio e della natura; contemplino, a esempio di Scipione il grande, le cose divine nei mistici recessi del santuario, ovvero, secondo l'uso dei Selli, dei Druidi, dei Lucumoni, al cupo rezzo e fra lo stormire delle selve, o, come i

savi d'Oriente, sui gioghi eccelsi e sereni delle montagne. Conciossiachè maravigliosa è l' efficacia delle bellezze naturali per innalzare l' ingegno, quando esse siano avvalorate dall'abito meditativo e dalla solitudine; e se oggi nella maggior parte degli uomini la poesia è spenta e il pensiero rasenta la terra, ciò nasce, che la vita urbana prevale alla rustica, o si traportano nella villa e nelle peregrinazioni gli usi, le frivolezze, il frastuono delle città. Il che basta a diminuire o annullare le impressioni più sublimi; quali sono quelle che vengono eccitate dalla veduta del mare, dei monti e delle foreste in un animo, che sia già disposto e connaturato a sentirle dalla meditazione taciturna, e avvezzo a conversare in silenzio con se medesimo e col cielo. Lo spettacolo delle sublimità naturali desta sovente nello spirito concetti nuovi ed alti, e lo accende ai mirabili trovati, forse perchè il sublime, ingenerato dall' idea di creazione, somiglia alla causa che lo produce, fecondando le potenze recondite dell' ingegno, e mettendole in moto, come le virtualità contingenti son poste in atto dalla parola creatrice. La maestà delle ruine gareggia con quella di natura anche per questo rispetto, facendo risalire il contemplatore per la corrente degli anni e dei secoli sino alla fonte divina e misteriosa delle origini. L' Italia e la Grecia sono le due regioni di Europa che contengono maggiori reliquie di una civiltà vetusta, e posano sulle ruine di un antico mondo, fabbricato e distrutto dall' industria e dalla barbarie degli uomini. Egli è doloroso a pensare che così pochi siano al dì d' oggi gl' Italiani solleciti di conoscere e studiare le patrie ruine, e che tale inchiesta si abbandoni, come inutile, all' ozio erudito di qualche antiquario. Le ruine sono come i fossili delle nazioni e delle civiltà estinte, e perpetuano in un certo modo le età che passarono, rappresentandone in modo vivo e concreto l' istoria; tanto che gli annali di più di un paese si potrebbero cavare dalla sola descrizione de' suoi antichi avanzi. Una storia di Grecia, d' Italia, di Spagna, dedotta dalle ruine, sarebbe un lavoro curioso e degno di un eloquente filosofo. L' archeologia, non meno che la filologia, ben lungi dall' essere una scienza sterile o morta, è viva e fecondissima, perchè, oltre al rinnovare il passato, giova a preparare l' avvenire delle nazioni. Imperocchè la risurrezione erudita dei monumenti nazionali

porta seco il ristauro delle idee patrie, congiunge le età trascorse colle future, serve come di tessera esterna e di taglia ricordatrice ai popoli risorgituri, destandone e alimentandone le speranze colla sveglia e coll' esca delle memorie. Per questo verso le ruine sono spesso il ritrovo delle generazioni disperse, e la coscienza superstite delle genti dome e abbattute; le quali dissipate od oppresse dalla forza e dalla violenza, e talvolta spogliate perfino del nome e della lingua, vivono ancora per qualche guisa e perennano nei monumenti dei loro avi. Se la Grecia non perdè affatto il sentimento di se medesima sotto il ferro dei Turchi, e oggi comincia a rivivere, n'è debitrice in parte al suo Partenone; e la vana fiducia antica degli Ateniesi nella dea guardatrice dell' acropoli cecropia, si verificò per un certo modo nel tempio a lei dedicato. La grandiosa presenza delle Piramidi giovò ad infiammare il valore europeo contro i barbari e agguerriti Mammalucchi; e chi sa quanto avvenire non istà ancora racchiuso in quelle moli stupende, quando l'ira di Dio, e la maledizione che pesa sulla camitica Egitto, verrà scongiurata dalla virtù placatrice dell' Evangelio? Così la Tadmora di Salomone rinverdisce fra le squallide sabbie del deserto, e nella selva delle colonne palmirene; perocchè le macerie illustri servono a determinare le soste, le pose e le stanze dei popoli migranti o pellegrini, perpetuando sovente le medesime linee nella configurazione artifiziale dei paesi: e quindi vengono a intrecciarsi insieme parecchie civiltà disparatissime, e una città sorge sullo sfasciume dell'altra, come la spagnuola Messico s' innalza sui rottami della metropoli azteca, e i villaggi cristiani di Resina e di Portici campeggiano nidificati sulla sepoltura vulcanica del municipio ercolanese. Laonde io credo che la preservazione dei monumenti di ogni genere non succeda a caso, e si colleghi colla teleologia divina delle nazioni; e che un edifizio risparmiato dall' edacità del tempo e dalla violenza degli uomini sia tutt' altro che un mucchio di pietre o di mattoni disutile. E ora che un moto insolito succede in Oriente, e gl' Inglesi visitano e misurano l' Eufrate, per cui forse le onde caspie ed eussine si misceranno un giorno colle eritree, chi ne vieta lo sperare che i ruderi probabili di Babele, scoperti da un dotto Inglese, servano col tempo a riunir gli uomini, come già furono causa

del loro divorzio? Ma checchè sia di ciò, le anticaglie sono spesso più importanti delle modernità, sovrattutto quando si consertano colle memorie civili, e valgono a rinfrescare gli spiriti nazionali; onde la colta gioventù d'Italia farà gran senno a non trascurare quelle della sua patria. E come alcuni pazienti eruditi hanno rifatti a grande studio certi antichi monumenti favolosi o distrutti, quali sono lo scudo di Achille, i mausolei di Osimandia e di Porsena, i sarcofaghi di Efestione e di Alessandro, il laberinto d'Egitto, e via discorrendo; così i giovani studiosi, meditando le prische memorie, potranno rinnovar coll'esempio la santità degli antichi costumi, e instaurare, non già i fôri, gli anfiteatri, le terme, ma l'unità, la grandezza e la forza dell'antica patria italiana. (*Del Primato* ec., pag. 521.)

L'amor della gloria.

Deve essere un eccitamento ai giovani: patriziato presente: l'Alfieri, il Caluso: i giornali: fama degli scrittori: utilità e dignità loro: i giovani come possono cogliere la palma di scrittori.

Uno degli sproni più efficaci a ben fare, onde sian suscettivi gli uomini di ogni sorta, ma specialmente i giovani, e che bene indirizzato si accorda colla virtù e colla religione, è l'amor della gloria, che partorì tanti miracoli negli antichi tempi. Ma al dì d'oggi questo amore è spento nella maggior parte degli uomini, e regnano in sua vece l'egoismo e la vanità volgare: il vizio medesimo non ha più nulla di grande, e rimbambisce fra grette e puerili inezie. Gli uomini sono al presente orgogliosi e superbi, come per l'addietro, ma il loro orgoglio è abbietto, la superbia timida e meschina; e laddove presso gli antichi aspiranti a cose belle, grandi e giovevoli, l'ambizione potea meritar lode o almeno scusa pel suo principio, e riconoscenza per gli effetti, ora si pasce soltanto di frasche ridicole ed oziose. Quanti sono ancora i gentiluomini, che volgano l'innata alterigia della loro schiatta a rendere immortale il proprio nome colle lettere e colle dottrine, come fecero l'Alfieri e il Caluso? L'appetito della gloria può certo riuscire fu-

nesto, se non è governato dalla ragione, e volto al buon fine; ma non parmi che oggi si abbia in Italia materia ragionevole di timore per questa parte. Imperocchè non vi ha più chi tenti ed ardisca alcun' impresa magnanima : i più dormono, e chi è desto attende solo a godere e arricchire, invece di rendere illustre ed immortale il suo nome. La penna è negletta, come le altre pellegrine arti ; e chi ne fa uso la volge a brighe e a guadagno, ovvero a quella facile e modesta glorietta, che si pasce di crocchi, di brigatelle e di giornali. Gli applausi dei giornali sono la manna e l'alloro di chi imprende presentemente opere grandi di mano e di senno ; e chi ottiene col loro aiuto una lode, che nasce col levar del sole e si spegne col suo tramonto, crede di toccare il cielo col dito e si reputa per beatissimo. Ma chi è che vorrebbe sudare i giorni e le notti insonni sui dotti volumi per procacciarsi un premio così segnalato, o piuttosto per correre il rischio di non ottenerlo ! Giacchè i giornalisti non celebrano per ordinario se non le opere cattive o mediocri, e seguono nei loro pareri quel naturale salutifero istinto, per cui piacciono maggiormente a ciascuno le cose che gli somigliano. Non è dunque da stupire, se mancati o indeboliti quasi universalmente i due stimoli operosi della virtù e della gloria, i buoni scrittori sono divenuti rarissimi; eziandio in Italia, benchè ivi abbondino più che altrove i mezzi naturali atti a produrli. Ma se in virtù dell' educazione, o per un benigno riguardo della Provvidenza, le cose mutassero, e si ridestassero le sopite faville della virtù e della gloria, la nostra patria racquisterebbe ben tosto i suoi antichi vanti. E infatti qual fama è più pura che quella d' uno scrittore, il quale, ammaestrando e dilettando, benefichi e migliori gli uomini in universale ? Qual è più cara e desiderabile pel bene che opera, per l' innocuo piacere che procaccia, per l' innocenza dei mezzi che vi conducono, per la potenza che molti hanno di acquistarla, senza dipendere dall' altrui beneplacito e dai capricci di fortuna ? E chi alla dolce esca della fama prepone le attrattive più austere, ma eziandio più nobili, e le sante dolcezze della fede e della virtù, può egli trovare una via migliore per giovare largamente all' umana famiglia, non solo nel tempo che corre, ma per tutte le generazioni avvenire ? Immenso è il bene, che nasce da un savio e

virtuoso scrittore, e per grandezza è solo paragonabile ai danni, che provengono da chi volge la penna a lusinga, empietà, e corruttela. L'ufficio dello scrittore, oggi così negletto, non è un carico solamente privato e letterario, come molti credono; ma bensì un uffizio pubblico e moltiplice; cioè una dittatura, un tribunato, un sacerdozio, e un ministerio profetico nello stesso tempo. Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori più eletti ed ingentiliti; è tribuno, perchè crea, corregge, trasforma a senno suo l'opinione pubblica, muove, concita, infiamma, raffrena, mitiga, placa, governa proficuamente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini di natura esercita un potere divino, rendendosi banditore ed interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, tramandandolo ai posteri, e perchè le sue parole edificano e non distruggono, emendano e non corrompono, illuminano e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perchè senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o fare, a uso di certi filosofi, del sicofante e del ciurmadore, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente i successi avvenire, prenunzia i mali probabili, quando ancora sono discosti, antivede i beni che si possono ottenere, e conforme a questi savi presentimenti incuora i pusillanimi, avvalora i fiacchi, sprona i codardi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita salutevolmente tutti gli uomini colle minacce e col terrore, colle promesse e colle speranze. Tal è l'ufficio dello scrittore, che alla sua vocazione degnamente risponde. Or qual è, lo ripeto, la palma onorata, che adegui umanamente questa quadruplice corona? Qual è la virtù, che negli ordini naturali le si possa agguagliare per la copia, la grandezza, l'utilità dei frutti? Giovani miei compatrioti, che attendete di proposito al generoso culto delle scienze e delle lettere, eccovi lo scopo, che dovete proporre alle vostre mire. Il conseguimento di quei beni a cui intende l'umana ambizione, è impossibile a molti, facile a pochi, incerto per tutti, poichè sta in mano della fortuna: questo solo dipende da voi. Voi potete ragionevol-

mente aspirare a rendere il vostro nome immortale con una di quelle glorie, che si acquistano senza colpa, si posseggono senza pericolo, e si godono senza rimorso, perchè abbellite e nobilitate dal puro diletto della beneficenza. Voi lo potete, purchè il vogliate con quella risoluzione ferma, costante, gagliarda, tenace, indefessa, indomabile, che sola merita il nome di volontà, e che quasi un raggio di onnipotenza divina opera le meraviglie nel mondo dell' arte. Non dubitate che le forze vi manchino; perchè un ingegno sufficiente, quando è coltivato dall' educazione, fortificato dalla consuetudine e dalla fatica, maturato dallo studio, dalla solitudine e dal tempo, può diventar grande, ed eziandio sommo: la natura crea solo in potenza gl' ingegni sommi, e quelli che riescono tali in effetto sono opera in gran parte del loro proprio arbitrio e dello zelo volonteroso che gl' infiamma. Ma per toccare l'ardua cima, a cui niuno oggi aspira, e tanto pochi per lo addietro poggiarono, grande animo, lunga opera e incredibili fatiche richieggonsi. Si richiede un animo ostinato contro le lusinghe del senso, i prestigi dell' usanza, la forza dell' ingiusta opinione, la contagione dèi cattivi esempii, le pompe e le attrattive del mondo, le passioni degli anni fervidi, e spesso eziandio contro gli ostacoli suscitati dall' invidia, dalla malevolenza e dalla cattiva fortuna. Tenete per fermo che niuno ha fatto progressi notabili nelle buone dottrine e nelle sane lettere, se non col tirocinio di lunghi e forti studi, rinunziando ad ogni volgare ambizione e valedicendo in gran parte ai piaceri, alle brighe, ai passatempi, che allettano l' età verde, e occupano la modesta boria di molti uomini maturi. Col solo prezzo di questa rinunzia, e con una vita menata in sobria ed operosa solitudine, si può pervenire alla vetta di quell' eccelso monte su cui alberga la bellissima gloria, ed entrar nell' augusto tempio, sacro alla fama immortale. Persuadetevi altresì che l' ingegno nobile e ad alte cose aspirante non dee confidarsi nei grandi, nei protettori e nei mecenati; ma solo in Dio e nelle proprie forze. L' abbandono e il vilipendio di costoro, non che nuocere, gli profitta; imperocchè il patrocinio del volgo illustre estingue la generosa audacia, e tronca i nervi dello scrittore: laddove l' indipendenza gli dà la franchezza richiesta a pubblicare il vero, e il mancare di agi estrinseci lo salva da

molte lusinghe, obbligandolo a coltivare il proprio animo e bene usare il tempo, come l' unico patrimonio, che il cielo gli ha conceduto. Quella stessa pugna dolorosa e incessante, ch' egli dee sostenere contro il disprezzo degli uomini e le ingiurie della sorte, acuisce e rinforza il suo vigore; perchè i contrasti, che abbattono i deboli, infondono un valore novello nei petti forti e magnanimi.[1] Guardatevi parimente dal cedere agli umani rispetti, dal blandire e servire all' opinione corrotta e alla moda; il cui imperio è ancor più tirannico che quello dei potenti, poichè qui la tirannia è di uno o di pochi, là di molti o di tutti. Sappiate adunque sprezzare gl' ingiusti biasimi, le maligne censure, le acerbe ironie, le calunnie vili ed atroci, che vi saran mosse contro per isbigottirvi e ridurvi al silenzio; e acciò le punture e le ferite troppo non vi offendano, avvezzatevi a non esser avidi delle lodi. Chi scrive dee proseguire ardentemente e principalmente il vero, dee amarlo per se stesso e pubblicarlo senza estrinseco riguardo, dee onorarsi degl' insulti e dei danni, a cui questo nobile culto lo espone, e non che ambire e cercare, dee abborrire gli applausi, che all' errore si profondono. Chi non sa vivere ignoto o disprezzato non può essere virtuoso nè libero, poichè ubbidisce ai capricci di chi loda, ai vizi di chi bestemmia, e alla viltà di chi adula; pessimo genere di servaggio e miserrima condizione di vita, quando niuno è tanto schiavo quanto chi serve al volgo e agli schiavi; niuno è tanto misero quanto coloro, la cui felicità dipende dai ludibrii della folla e dal volgere dell' usanza. Il savio si dee risolvere, se occorre, ad esser martire ed anacoreta, sostenendo con animo intrepido le persecuzioni dei malevoli, e rassegnandosi alla lor trascuranza; perchè chi contrasta alle opinioni dominanti per amor del vero, si trova solo in mezzo alla tur-

---

[1] « . . . . Petti di bronzo
Contro ogni arte o minaccia: indomite alme,
Cui la sventura fa più audaci, a nulla
Forza soggette, fuorchè a Dio: custodi
Incorrotti del vero: ai puri affetti,
A patria carità quanto devoti,
Formidabili tanto aspri, feróci,
Di abietti sensi e di ogni error nemici. »
POLINNIA.

ba, ed è sfuggito o dileggiato dal più degli uomini, come un lebbroso sul mondezzaio o uno stilita nel deserto. Ma il vero sapiente non si contrista nè avvilisce, vedendosi manomesso od abbandonato: imperocchè egli è sicuro che le sue parole gioveranno ai posteri, e otterranno da essi quel tributo spontaneo di amore e di gratitudine, che vien loro disdetto dall' età corrente. E se egli allora, già fatto cenere, non potrà udire quelle tarde benedizioni, prevedendole se ne compiace, e compensa la lontananza dell' esito colla certezza dell' aspettativa: giacchè nel disprezzare il presente è riposta la magnanimità dello scrittore. Ma siccome la riconoscenza degli uomini e la celebrità mondana, ancorchè grandissime, non bastano a satollar le brame e a spegnere la sete dell' uman cuore, egli leva il pensiero a quella vita immortale, dove la speranza è vinta dall' effetto e il desiderio dal godimento. (*Del Primato* ec., pag. 526.)

Norme per comporre un buon libro.

Come si fa a comporre un buon libro: le idee slegate non provano, ma debbono essere unite sotto un' idea principe: Moisè, Cesare, Napoleone: le scienze si aiutano le une colle altre: Shakspeare e Dante: le idee disgregate mostrano una civiltà scadente: le masse si compongono d' individui: stile analitico e suoi difetti: poesie e prose ridotte in intingoli: il Boccaccio, l'Ariosto, il Petrarca: pensieri di Apro sull'eloquenza latina: i moderni odiano la fatica: come si debba leggere per averne frutto: per qual ragione pochi libri moderni fanno effetto.

Un libro, a qualunque genere appartenga, è una esposizione d' idee; per conoscere adunque le condizioni che vuol avere un buon libro, uopo è sapere qual sia la natura delle idee in universale. Ogni idea, in quanto ha un essere subbiettivo, e sussiste nell' intelletto umano, è una forza creata. Ora tutte le forze create, se si pigliano spicciolatamente, sono deboli, perchè finite e dotate di un' entità molto circoscritta, e quindi poco operosa. Altrettanto accade alle idee disgregate; ciascuna delle quali è, per così dire, un atomo, una monade, un elemento del mondo intelligibile, di così piccola tenuta, che quando è sola, sfugge persino alla distinta apprensiva del

pensiero, e benchè operi (quando tutte che sussiste opera in qualche modo) i suoi effetti non sono visibili nè palpabili. Che cosa adunque si ha da fare, acciocchè le idee siano vere forze, cioè riescano operose e forti, e rispondano alla virtù intrinseca di questo vocabolo? Uopo è imitar la natura; la quale ingrandisce e avvalora le sue forze coll' unirle e consertarle insieme; e perciò è potentissima; benchè i componenti suoi siano così minuti, che ciascuno di essi preso separatamente non cade nè anco sotto la nostra apprensione. Chi vuole ingagliardire le idee e renderle efficaci, dee similmente congiungerle e intrecciarle, facendo di molte di esse un' idea sola, che sia, per quanto è fattibile, manco aliena dal rendere imagine di quell' unica, obbiettiva, infinita, che è il principio produttivo e l' originale esemplare dei nostri concepimenti. Ma nei due casi l' unione non può conseguir l' intento, se ha luogo per via di semplice aggregato esterno e non d' intima fusione; il che vuol dire che le forze e le idee non riescono veramente ad accrescersi e moltiplicarsi per via di addizione, ma che debbono entrare le une nelle altre, e incentrarsi in una forza e idea principale, che tutte le accolga e le impregni dell' unità propria, facendola penetrare nelle intime loro viscere. Or che cos' è questa forza e idea madre, onde le virtù e nozioni finite traggono l' unificazione, se non il loro principio esemplare e fattivo? Eccovi come tutte le idee si riuniscono nell' idea principe, e tutti i fatti, tutte le azioni s' innestano nel fatto e nell' azion primordiale e universale, cioè nella creazione; onde nasce una spezie d' insidenza, o vogliam dire di circuminsessione reciproca dei concetti e degli esseri, in virtù della quale essi vengono ad esprimere nella imperfezione loro l' idea creatrice. Da questa unità circoscritta, modellata sull' unità assoluta, nasce la vita; la quale universalmente non è altro che la riunione dell' uno col moltiplice, del medesimo col diverso, mediante l' accolta e l' incentramento di molte forze in una. Il mondo vive ed è uno, perchè ogni sua varietà e differenza è ad unità ridotta; e sul mondo naturale si esempla quello dell' arte, procreato dall' uomo, che facendolo imita il divin magisterio creativo nella fabbrica della natura. Varie sono le province dell' arte umana, e per gli oggetti in cui versano differentissime; ma tutte hanno questo di comune, che la loro ef-

ficacia consiste nel concentramento. Il che si vede chiaro nella meccanica, nel commercio, nella milizia, nell' amministrativa, nella politica; e gli uomini più grandi della storia, come per esempio Moisè, Cesare, Napoleone, furono sommi concentratori, in cui si raccolsero tutti i pensieri del loro tempo, che ivi fusi insieme e gittati (se così posso esprimermi) in un' idea unica, ne uscirono di nuovo non più dispersi come prima, ma informati da questa unità per improntarla nel mondo coetaneo. Il simile avviene nel giro delle semplici intellezioni; dove le imagini e le idee concorrendo insieme e stringendosi in unità forte con vincoli indissolubili, formano i due mondi artifiziali, ma ammirabili, della poesia e della scienza. In questa unione risiede la perfezione, e da essa risulta la utilità massima delle lettere e delle dottrine. Le discipline sperimentali, per cagion di esempio, fecero alla nostra memoria progressi maravigliosi e di gran profitto al vivere umano, in virtù del loro connubio; onde intrecciate le fila sparse, e accostati insieme diversi ordini d' idee, che dianzi erano disgiunti e parevano remotissimi, figliarono i nuovi rami e fecondi delle scienze che chiamansi comparative. Le lettere amene giunsero pure alla cima della loro potenza quando entrarono per la stessa strada, e la fantasia del poeta fu come il foco del prisma, in cui si raccolgono i raggi diffusi dell' astro che illumina e scalda. Non per altra cagione il Shakspeare vinse tutti i drammatici antichi e moderni; e Dante potè scrivere un poema, che abbracciando l' universo ideale del Cristianesimo e tutto lo scibile del suo tempo, ebbe forza, come la leva del Siracusano, di sollevare il mondo reale, e di partorire la cultura moderna.

Come la forza sta nell' unione, così la debolezza risiede nel suo contrario, cioè nella scissura, nella separazione, nello spargimento. Queste condizioni prevalgono nei tempi di civiltà scadente o di barbarie, e presso le nazioni declive; onde il modo più sicuro per conoscere se un popolo salga o discenda, si è il considerare se ci predomini il genio della concentrazione o l' opposto. Perciò nelle epoche regressive gli uomini grandi scarseggiano o mancano affatto; atteso che l' individuità personale è il più alto segno di concentramento, a cui giunga la natura nella nostra età cosmica. La coscienza infatti, fondamento della personalità, è il pensiero maturato, riflesso in se medesimo, e

contenente in modo più squisito quella varietà unificata dei diversi e degli opposili, che è comune a tutti i gradi della vila cogitativa. Il Leopardi si rideva a ragione di coloro, che pongono la cima della civiltà umana nelle *masse* senza gl' individui;[1] imperocchè le masse per ordinario non valgono, se non pigliano atto d'individualità in un uomo straordinario, che ne sia capo. Parimente quando la cultura dibassa, l'unità vien meno nelle opere dell' ingegno, e le sue forze si dispergono in una moltitudine di lavori piccoli, gretti, mediocri: gli opuscoli sottentrano alle opere, gli articoli ai trattati, i fogli volanti ai libri, e via discorrendo. Quella partizion del lavoro, che adoperata con discrezione, è un sussidio efficace d'incivilimento, diventa eccessiva, distrugge ogni vincolo tra le varie dottrine, e quindi ogni progresso; conciossiachè tutti i notabili avanzamenti del sapere nascono dalla reciproca conferenza dei concetti e delle cose fra loro. Lo stesso vezzo s'introduce nel metodo e nello stile; sostituendosi, intorno al primo, l'analisi alla sintesi, la quale è in sostanza la composizione e l'architettonica delle idee, come l'altra ne è la risoluzione e il disgregamento. Così pure nello stile voglionsi periodi di corta lena, a uso di quelli che l'autor dell' *Osservatore* chiamava singhiozzi, capitoli brevi, capiversi frequentissimi, ciascun dei quali acchiude poco più che un periodo: la continuità del discorso, il magistero delle transizioni, il rigor della logica son recati a pedanteria fastidiosa, e lo svolgere una lunga successione d'idee è tenuto per cosa intollerabile. Fra queste pastoie l'arte dello scrivere, il cui magisterio più esquisito consiste nell'illustrar le idee principali colle accessorie, nel farle camminare di pari passo, nel bene intrecciarle insieme, nel colorirle acconciamente, e nel dar rilievo alla luce colle ombre e ai colori più risentiti colle mezze tinte, si perde affatto: il discorso diventa una lineatura scolorata, un secco profilo, un abbozzo informe, uno scheletro d'idee senza polpe nè ossa, che non ha nè grazia, nè efficacia, nè vita di sorta. Le lingue stesse perdono il loro proprio volto e si confondono insieme, o piuttosto si riducono al genio di quella di esse che è più debole, analitica e povera; e questa è la ragion principale, per cui la gallomania

[1] *Dialogo di Tristano e di un amico.*

invase tutte le favelle culte e fece a rovescio l'ufficio dell'antica Babele verso la poliglotta dell'Europa moderna. Oggi si può dire che per tutta questa si scrive in una sola lingua; cioè in francese; perchè variano bensì i temi, che sono il capitale morto della favella, ma la forma con cui si vestono è la stessa; facendosi presso a poco intorno al colore e al genio della dicitura ciò che gli abitanti della Cocincina, del Giappone e di altre nazioni confinanti al cinese imperio, sogliono fare nell'alfabeto, quando scrivono ciascuno di essi nell'idioma proprio, ma usano per metterlo in carta i caratteri mandarini. A tal ragguaglio il discorso diventa una morta filatessa di vocaboli tecnici, e direi quasi algebrici, anzi ancor meno; perchè non si ha pur la maestria dei buoni algebristi, che pongono uno studio particolare nella limpidezza ed eleganza delle loro formole. Non occorre dire che quell'arte finissima d'immedesimare l'idea colla parola e quasi fonderle insieme, in cui tanto valgono gli antichi, è inaccordabile col detto costume; onde oggi non se ne vede più alcun vestigio. Parlando poi in ispecie delle lettere leggiadre, la prosa e la poesia sono ridotte anch'esse in intingoli di discorsetti, di miscele, di odi;[1] anteponendosi il genere lirico agli altri, non perchè lirico, ma perchè corto; chè la brevità è per lo più la sola dote oraziana o saffica di questi versi, che di spiriti poetici e di eleganza possono competere colla sciolta orazione dei contratti e dei testamenti. Che direbbe oggi il mondo, se Dante e l'Ariosto fossero nostri coetanei? e avessero l'ardire di regalarci due poemi, l'uno dei quali ha cento canti in terzine, e l'altro quattromila ottocento quarantadue ottave? E se il Boccaccio venisse al dì d'oggi a offrirci il suo *Decamerone?* Diavolo! Un centinaio di novelle, molte delle quali sono anco assai lunghe, in vece di una serqua di novelluzze! Che discrezione è la vostra, messer Giovanni? Non so che mostra farebbe lo stesso Petrarca colle sue ventinove canzoni e i suoi trecendiciassette sonetti, quasi tutti su madonna Laura. In verità che i let-

---

[1] I Francesi, grandi promotori della letteratura analitica, spezzata, minuta per tutta Europa, inventarono due generi di poesia, che esprimono a capello il genio di tale letteratura; e sono l'*impromptu* e la *pièce fugitive*. La denominazione non potrebbe essere più esatta in ambo i casi.

tori del secolo decimoquarto dovevano avere una pazienza eroica!

Egli è tanto vero che l'atrofia e il frastaglio delle lettere e delle scienze nasce dalla debolezza crescente degli animi e degli ingegni, che esso si rinnova più o meno in tutte le epoche di declinazione morale e civile. Un antico ci lasciò una terribil pittura del buon gusto che signoreggiava in Roma sotto gl'imperatori intorno all'eloquenza forense; introducendo a parlare un Marco Apro ardito biasimatore della facondia antica. Apro trova i maestri di essa prolissi, fastidiosi, confusi, *orridi, non pettinati, rozzi e sconsertati.* [1] *Pativa,* dic'egli, *questo ignorante popolo e rozzo quelle lungherie; e pareva valente chi durava tutto un dì a dire: proemi lunghi, narrazioni da lontano, mille sacciute divisioni e argomenti, e tutte quelle secchezze d'Ermagora e d'Apollodoro parevano il secento.* Laddove oggi, soggiunge, *bisogna per vie nuove e squisite piacere; e non infastidire i moderni giudici d'autorità e podestà e non soggetti a rigore di legge: nè pigliano le giornate, ma le danno; e quando non viene al punto o dice borra il dicitore, te lo garriscono e sollecitano. Chi può sentire oggi fare scuse dell'infermo corpo suo, come Corvino in quasi tutti i proemi? Chi aspetterebbe, per giudicar contro a Verre, cinque libri? Chi leggerebbe que' fasci d'allegazione, che sopra dell'eccezione e formula, per M. Tullio e Aulo Cecina leggiamo? Vede il giudice d'oggidì dove chi dice vuol battere; e non essendo da filatessa d'argomenti o belle sentenze, o descrizioni vaghe, invitato e guasto, si sdegna col ciarladore; e quei che ne' giudizi vengono per udire, hanno fatto l'orecchio al dir lieto e vago; di maniera che a quel maninconico scompigliato antico farebbono le fischiate.* [2] Non ti par egli di udire un articolista o un critico dei dì nostri? Nè egli parla a caso e senza aver buono in mano, poichè si fonda nella propria e nell'altrui sperienza; imperocchè *i giudici non attendono* i vecchi oratori *con quelle antiche cantafavole; non gli ode il popolo; a pena li patisce la parte.* [3] E quanto a me, soggiunge, *io vi dirò il vero: a certi antichi non posso tener le risa, a certi altri il sonno: nè sono un del popolo.* [4] Crederai

[1] *De caus. corr. eloq.*, int. op. TAC. 18. Traduzione del Davanzati.
[2] *Ibid.*, 19, 20.
[3] *Ibid.*, 23.
[4] *Ibid.*, 21.

che sotto il nome di antichi egli intenda solo quei vecchi dicitori coetanei di Marco Porcio, nei quali Cicerone stesso trovava molto a ridire. No, signore; gli antichi che Apro riprende e malmena sono Calvo, Asinio, Celio, Bruto, Cesare, Cicerone, cioè i migliori del buon secolo, anzi gli ottimi (se si parla dei due ultimi, che soli possiamo conoscere) di tutti i secoli. Cicerone è specialmente *appuntato per enfiato o gonfio, lungo, compiacentesi oltre modo, soverchio e poco attico.* [1] Egli ha *proemi deboli, narrazioni lunghe; finisce e non conclude; s' altera tardi; si riscalda di rado; pochi concetti termina ottimamente e con certo splendore; non ne cavi, non ne riporti; è quasi muro forte e durevole, ma senza intonaco e lustro.* [2] Questa critica contiene una tacita loda di quel fare scucito, manierato, rotto, saltellante, di cui Seneca si può considerare come il sovrano modello: il qual fare è comune a tutte le età di corrotta facondia, e anche oggi gli esempi non ne mancano, sovrattutto in Francia. Tanto che se la dottrina di Apro intorno agli oratori si allarga a tutti i generi di eloquenza e di sapere, essa può considerarsi come un vivo specchio di quella che predomina ai dì nostri, e dee suggerirci gravi timori per l'avvenire. Il solo articolo, nel quale noi siamo migliori dei Romani degeneri, si è quello che concerne le discipline calcolatrici, sperimentali, erudite; benchè anche in queste il vizio dominante faccia forza di penetrare, e già se ne comincino a vedere gli effetti. Nel rimanente la corrispondenza è perfetta; noi siamo tutti complici di Apro e de' suoi coetanei: abbiamo del pari l'intolleranza di ogni studiosa fatica, l'amore della brevità a sproposito, il vezzo di anteporre la mediocrità facile alla bellezza difficile, l' orpello all' oro, il fiore alla sostanza, lo spiritoso all' ingegnoso, l' apparente al vero, e via discorrendo. Egli è poco il dire che abbiamo perduto l' arte di comporre, quando è smarrita eziandio quella di studiare e di leggere; e il vizio procede in ambo i casi dalla stessa causa, cioè dall' abborrimento della fatica. Il vero, anzi l'unico modo di leggere con frutto, cioè d' imparare, è quello di recare in quest' opera tutte le potenze dell' anima, trattando la lettura come un negozio serio, anzi che

[1] *De caus. corr. eloq.*, int. op. Tac. 18. Traduzione del Davanzati.
[2] *Ibid.*, 23.

come un semplice passatempo. Il lettore non dee essere passivo semplicemente, ma attivo; dee cercar d'indentrarsi compitamente nell'intenzion dell'autore che ha per le mani, conferendo insieme tutte le parti dell'opera sua, rivolgendola sotto ogni aspetto, e rifacendola mentalmente in se stesso; unico modo che si abbia per comprendere e gustar veramente i buoni scritti, o abbiano per iscopo di esprimere il bello, o di scoprire e d'insegnare il vero. L'imparare a questa norma è dunque creare; rifacendo l'altrui creazione; onde il lettore non differisce sostanzialmente dall'autore, ma lo seconda, ed è com'esso rimemoratore, giusta il dogma platonico, verso il pensiero che riproduce. Ora il creare è sempre faticoso, perchè importa una tensione dell'animo, uno sforzo, una vittoria su quella inerzia o accidia, che lega ed assidera le nostre potenze, e che vien sapientemente collocata dalla religione fra le capitali piaghe dell'inferma natura. Vero è che in questo, come in ogni altro caso, la fatica porta seco il suo premio, ingenerando il piacere; il quale non si lascia cogliere da chi lo cerca scompagnato dal travaglio; onde i lettori men dilettati di tutti sono quelli, che leggendo solo per passare il tempo e schivar la noia se ne trovano a breve andare ingannati, perchè riesce loro fastidioso il rimedio medesimo a cui ricorrono per cacciare il fastidio. Tanto che si può affermare, che i soli piacevoli passatempi sono quelli che altri piglia, non mica per passare il tempo, ma per occuparlo fruttuosamente. E qual è la ragione di ciò? La ragione si è che il solo diletto conceduto all'uomo essendo quello che consiste nell'uso forte delle proprie potenze e quindi nella creazione, la somma della felicità gustabile sopra la terra risponde a quella delle cose che si creano, e della fatica che si dura nel crearle; onde segue che ogni diletto facile è per ciò solo un falso diletto.

Per una legge necessaria di natura la debolezza delle cause si travasa negli effetti; imperocchè ripugna che un successo di conto abbia origine da un principio, che sia sostanzialmente di piccola levatura. Come mai la lettura frivola di opere frivolissime potrebbe fare un'impressione profonda e durevole nell'animo di chi ci dà opera? Coloro pertanto che richieggono la brevità, affinchè gli scritti siano efficaci, somigliano a chi comandasse a un palombaro di tenersi a fior d'acqua per

poter fare il suo effetto e toccare il fondo del pelago. Non vedete che quando il soggetto di un' opera richiede una certa lunghezza, l' esser breve è tutt' uno col riuscir manchevole o superficiale, pretermettendo una parte del tema o trattandolo tutto leggiermente? L' efficacia di un libro risiede nell' impressione che lascia, e se il libro è pratico o dottrinale, la forza di questa risponde a quella della persuasione; che è quanto dire al convincimento dell' intelletto o alla commozione dell' animo. Se il libro poi appartiene al genere dei poetici, essa consiste nella scossa che ne riceve l' immaginativa. Ora, sia che si tratti della prima specie d' impressione o della seconda, egli è chiaro che essa non può esser notabile, se il soggetto non è svolto e trattato compitamente; vale a dire se l' idea principale non è accompagnata da tutte le idee accessorie che si richieggono a metterla in piena evidenza, e a lumeggiarla coi dicevoli suoi colori. Senza di ciò, il libro non farà maggiore effetto di una semplice conversazione o di un articolo di gazzetta; e l' impressione sarà proporzionata alla fatica sostenuta nello scriverlo o leggerlo. Tal è la sorte di quasi tutti i libri moderni; i quali riescono, si può dire, affatto inutili; perchè pogniamo che lascino in sul primo istante qualche traccia, essa è così leggiera, che a breve intervallo vien cancellata da una lettura diversa, spesso contraria, o dalle impressioni della vita estrinseca. (*Gesuita mod.* tomo I, pag. 16.)

Brevità di stile antico e moderno.

I libri profondi mutano il sentimento di un popolo: importanza del ceto medio: il Franklin, Montesquieu, Rousseau: stile breve, e analitico quando deve usarsi: Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Boccaccio: la brevità moderna paragonata con l' antica: il Courier e il Leopardi: l' Hegel e Parmenide: la greggia prolissità del medio evo non deve imitarsi.

Il Montesquieu non avrebbe certo dato alla Francia la monarchia rappresentativa, se in vece di consacrare la metà della sua vita a scrivere la *Ragion delle leggi*, avesse sciupata la dottrina e l' ingegno in articoli e in iscritti di corta lena; i quali per quanto fossero stati eccellenti, non sarebbero mai riusciti

a far nelle menti dei rettori e dei popoli quella impressione profonda e diuturna, onde la rivoluzione francese pigliò le mosse, e passati i furori che la sviarono, ebbe il suo ragionevole compimento. E questi furori medesimi, onde nacquero? Forse dai saggi, dagli schizzi, dai tritumi e da quei fogli, che Omero chiamerebbe alati, perchè volano e durano come le farfalle? Non mica; ma dal *Contratto sociale;* il quale è l'opera men facile e popolare del Ginevrino. Così i due uomini, che diedero un impulso assennato o folle, ma insuperabile, alla generazion francese del passato secolo, sortirono l' intento loro con mezzi affatto diversi da quelli, che oggi si predicano per soli valevoli ed efficaci.

Non vorrei che dalle cose discorse altri inferisse che io disconosca i pregi e i vantaggi della brevità, dello stile facile e andante, del processo analitico, e di tutte quelle doti che agevolano ai rozzi l' intelligenza dei libri e l' accesso delle dottrine; il che sarebbe un' esagerazione nociva e ridicola non meno dell' altra. Le dette parti sono buone in se stesse, poichè si trovano in natura, e divengono ottime, quando siano bene adoperate. Tutto ciò che è, ha il suo uso e la sua lode: la brevità dell' eloquio e l' andatura analitica del discorso sono parti legittimi dell' ingegno umano e di Dio non meno che la magniloquenza e la sintesi. Se poi dalla considerazione astratta si passa alla pratica, non si può dar lode propriamente all' esser ampio o riciso, al seguire il metodo risolutivo o il processo contrario; ma sì bene all' usare quello stile e quell' andamento che si confà al soggetto e al fine che altri tratta ed intende. Le opere corte, piane, alla mano, fatte per l' uso immediato del popolo o dei principianti, sono utili, anzi necessarie; ma acciò sortiscano l' intento loro, ci vogliono due condizioni. L' una, che in esse sole non consista tutta la letteratura di un popolo; e quindi non tolgano il debito luogo alle scritture di maggior lieva. Esse anzi non fruttano, se non vengono accompagnate da queste e non ne esprimono per così dire il fiore; imperocchè l' instruzion della plebe poco approda, se imbarberisce la classe colta; la quale pel luogo che occupa e per gli uffici che esercita ha d' uopo di nutritura più salda e più sustanziosa. Coloro che pensano soltanto all' ammaestramento del volgo non se ne intendono; perchè il nervo della civiltà umana risiede nel ceto medio, che è la parte adulta della so-

cietà, e non nel volgo, che ne esprime la fanciullezza. Che se la classe più viva si trascura e diventa frivola, superficiale, imbellettata di una falsa vernice di sapere poco disforme dall' ignoranza, il male non indugia a trapassar ne' minori; e tutta l' instruzion popolana non basterebbe a impedirlo. Aggiungi che le opere destinate alla diffusion di questa non possono mai fare un' impressione universale e gagliarda, e operare quei cambiamenti che rivoluzioni intellettive si chiamano; possono continuare e diffondere un moto ideale già bene avviato, non incominciarlo. A Beniamino Franklin fu agevole l' epilogare in un riconto di poche pagine i concetti già diffusi e radicati nel popolo americano dalle instituzioni del paese e dall' educazione; ma certo egli non avrebbe sortito il suo fine, se avesse dovuto mutar la pubblica opinione, e se l' ambiente morale degli Stati Uniti non fosse stato disposto e temperato a libertà dagli ordini vigenti e dalla consuetudine. Tali operette brevi e sugose equivalgono a un sommario, o programma che vogliam dire; ma i programmi e i sommarii non valgono senza le opere che riassumono e rappresentano. La seconda condizione, che si ricerca anche negli scritti brevi e popolari affinchè attingano pienamente lo scopo loro, si è quella perfezione di dicitura, quella sottile arte di composizione, che è tanto più malagevole e faticosa quanto meno fa mostra di sè. Ora quest' arte è quasi spenta oggigiorno, perchè nella brevità e pianezza delle composizioni non si cerca tanto quella opportunità di cui si fa pompa, quanto il modo di soddisfare alla pigrizia, di fuggir la fatica, e di levare con poca spesa qualche romore. Testè io notava che i capolavori di Dante, dell' Ariosto, del Petrarca spaventerebbero l' età nostra, se oggi uscissero alla luce, per la loro mole. Ma essi dovrebbero sbigottirla ancora di più per la squisita e ammirabile perfezione, che risplende nelle parti eziandio più minute di quei vasti componimenti. Vedi, per esempio, il Petrarca; ciascuno de' suoi sonetti è, per ciò che riguarda la lingua e lo stile, un lavoro di tale eccellenza, che solo basterebbe a rendere immortale il nome del gran lirico, e a disperare la maestria di qualunque imitatore. Altrettanto si può dir sottosopra delle terzine ed ottave di Dante e dell' Ariosto e delle novelle del Boccaccio, vizioso talvolta di struttura, ma di lingua e stile impareggiabile. La quale eccel-

lenza è in sè stessa maravigliosa; ma riesce maravigliosissima, se si ha l'occhio all'ampiezza delle composizioni, le cui parti risplendono di luce sì pellegrina. Noi altri al contrario, uomini del secolo decimonono, che abbondiamo di que' tanti sussidi letterari, che mancavano ai nostri padri, lodiamo la brevità a cielo, la mettiamo innanzi a ogni altro pregio, e ci contentiamo di parti tenui e smingherlini, che fanno compassione a vederli; e talvolta son così piccoli, che per iscorgerli ci vuole l'aiuto del microscopio. Pare almeno che queste miniature dovriano essere limate e perfette; quando il tempo non dovria mancarci per ripulirle e ritoccarle, nè difettarci la lena, spendendoci dentro tutta la vita e sciupandoci ogni forza. Ma il fatto si è che ha luogo tutto il contrario; e che per la trivialità delle idee, la debolezza della logica, la barbarie della lingua, le disgrazie dello stile, pare che facciamo a chi peggio sa connettere e scrivere. Se taluno dicesse ch' io calunnio la letteratura del mio secolo, io me ne appello all'autorità dei giornali, che con quei loro articoli di una o due colonne vincono certo il palio della brevità su tutti i libri e libretti del mondo, e chieggo quanti se ne trovino di tali articoli, in cui siano almeno osservate le leggi della grammatica, e che per la materia non destino il sonno a dispetto del laconismo. Veri maestri nell'economia dello scrivere, come nelle altre parti, sono gli antichi, e que' pochi moderni che ne seguirono le vestigie. Essi sanno esser concisi o distesi a proposito; ma sono sempre perfetti. Cicerone non è meno compito nelle sue letteruzze ad Attico, che nelle Verrine e nella seconda Filippica, dove si allarga così ampiamente. Catullo dettò pochi endecasillabi, che dureranno quanto l'*Eneide* e la *Georgica*. Vaghi alla nostra memoria dei componimenti di poca mole furono il Courier in Francia, il Leopardi in Italia; ma che difficile e inarrivabile maestria di dettato! La quale è così disforme dal genio corrente, che quei due miracoli d'ingegno parvero Greci dei secoli antichi trapiantati nel nostro. I quali antichi sapevano anche spaziare quando era opportuno; e certo tela più vasta, secondo quei tempi, non si poteva ordire di quella dei poemi ciclici, delle trilogie teatrali e delle polilogie oratorie [1]

---

[1] Come le *Olintiache*, le *Catilinarie*, le *Verrine* e le *Filippiche* dei due

nelle lettere piacevoli; o vero della *Metafisica* di Aristotile, dei *Dialoghi* maggiori di Platone[1] e della *Storia* di Plinio nelle scienze più austere. Dico, secondo quei tempi, perchè in effetto gli antichi possono parere stretti e corti a comparazion dei moderni, avendo l'occhio non tanto a ciò che questi sono quanto a quello che dovrebbono essere. Il che nasce dalla maggior copia d'idee e di fatti che noi possediamo, non già per sovrastar di valore, ma per esser venuti al mondo più tardi; onde il nostro capitale intellettivo si è smisuratamente accresciuto. La tela ideale, svolgendosi, si moltiplica, e accresce la famiglia dei concetti, a guisa dell'albero e del polipaio, che venendo in altura si diramano e figliano sempre più largamente. La filosofia moderna, considerata nelle sue grandi propaggini e non nelle sconciature, è una ricorrenza aggrandita dell'antica, giusta il tenore universale di ogni perfezionamento cosmico. Che cos'è, verbigrazia, la *Logica* dell'Hegel, se non la *Sofistica megarica* del Parmenide, fornita dell'ampiezza e delle proporzioni moderne? Cito questi due lavori, perchè mi paiono esprimere la più alta cima, a cui sia giunto l'ingegno sofistico nelle due grandi epoche che comprendono la storia speculativa dello spirito umano. Che se alla cognizion naturale si aggiungono i lumi sovrannaturali del Cristianesimo, chi non vede quanto più copiosa dee essere la nostra suppellettile ideale? Che cos'è la religione della Grecia e del Lazio verso la nostra, anche considerandola solo umanamente? L'idea cristiana figliò la scienza dell'infinito, la quale dai calcoli passerà nella speculazione, e aprirà alla filosofia un campo, di cui possiamo oggi a mala pena farci un concetto proporzionato. Lascio stare le vastissime regioni delle scienze osservative, sperimentali, comparative, filologiche, archeologiche, erudite, e la storia; che sola basta a rendere il nostro sapere smisuratamente superiore: perchè i Greci non aveano notizia che del proprio paese e di un lembo d'Oriente; i Romani co-

sommi oratori. La polilogia oratoria è una seguenza di orazioni insieme consertate e ad unità ridotte. Esse non piacevano al grande amatore della brevità Apro, che non la perdona nè anco alle *Verrine*, le quali pur sono il capolavoro di questo genere.

[1] Egli è noto che i *Dialoghi* di Platone s'intrecciano spesso a dilogie, trilogie e tetralogie, onde il filosofo artefice cavò forse l'idea del teatro.

noscevano l'Italia, la Grecia e una piccola parte di quell'altro mondo che possedevano: noi all'incontro abbiamo l'antichità giudaica, l'antichità classica, il medio evo, l'età moderna, l'Europa, l'America, l'Oriente primitivo e il novello, e non passa anno che non facciamo qualche nuovo passo in questo aringo vastissimo di cognizioni. Egli è dunque chiaro che chi voglia far procedere di conserva queste notizie implicate e svariatissime, per cogliere le moltiplici attinenze che corron fra loro (nel che consiste l'apice del vero progresso scientifico) non può più star contento alla brevità degli antichi e alla semplicità delle loro forme e dei loro metodi; e che l'enciclopedia nostra dee differire da quella dell'antichità, come la *Divina Commedia* dall'*Iliade*, e il duomo di san Pietro dal Partenone.

Non vorrei anco che taluno s'immaginasse che biasimando la scienza e la letteratura a miccino, che oggi è in voga, io voglia far rinvertire gli studiosi alla intollerabile e greggia prolissità del medio evo; quando un galantuomo non credea di poter parlare al pubblico onorevolmente di un tema scientifico, senza regalargli almeno un codice in foglio di qualche migliaio di pagine, con lettera minuta, imbreviata e senza margine. Il medio evo fu prolisso, perchè rozzo in tutto ciò che si attiene al bello; seppe pensare, ma non iscrivere. Il divorzio dell'idea e della parola non fu mai più compiuto che allora; e quel favellare algebrico, privo di ogni colore, di cui testè dicevamo, è un retaggio di quei tempi; giacchè la lingua analitica, inanime, secca, spolpata, che oggi invade le diverse letterature, e che è in sostanza l'idioma francese mascherato sotto forme radicali diverse, ebbe per padre la barbara latinità degli scolastici trasferita nelle lingue moderne. (*Gesuita mod.*, tomo I, pag. 29.)

La verità va difesa arditamente.

In questo povero mondo il predominio del vero dipende non solo dalle ragioni che si allegano, ma eziandio dal modo con cui vengono espresse. Le buone ragioni sono sempre necessarie per vincere e consolidar la vittoria, ma sole non bastano le più volte a conseguirla; perchè molti lettori,

prima di pesare l'intrinseco valore di quelle, attendono alla franchezza e all'efficacia con cui vengono proferite. E se veggono che l'autore le proponga timidamente e rimessamente, non degnano nemmeno di addentrarsi in esse e di esaminarne la sostanza: le stimano *a priori* deboli e insussistenti: credono che chi le adopera abbia poca fiducia nella bontà di esse: la sua modestia è recata a timore, la riserva a diffidenza, e la moderazione a debolezza; tantochè s'introduce nei leggenti una preoccupazione sfavorevole alla perizia dell'autore, alla bontà della causa che egli difende, e quindi all'effetto della sua opera. (*Degli Errori Filos. di A. Rosmini*, tomo II, pag. 216.)

GIUDIZI

SOPRA I PRINCIPALI SCRITTORI ITALIANI.

Silvestro II, Leonardo, Michelangelo, Sarpi, Galileo e Bacone.

L'Italia, che pei nomi prossimi o coetanei del Lagrangia, del Volta, del Bidone, del Plana, del Libri, dell' Amici, del Melloni, del Matteucci, del Marianini e di altri non pochi, non è inferiore ad alcun altro popolo nella gloria recente delle matematiche e delle fisiche, diede al mondo le primizie delle medesime, non solo nella dotta antichità, ma eziandio in quel periodo di tempo che moderno si appella. E già fra le tenebre del medio evo il crepuscolo dei calcoli e delle esperienze era sorto in Italia per opera di un gran papa, che, nato in Francia, ma animato dagli spiriti romani ed italici, fu quasi un lampo di luce nel cuore di una notte oscurissima. Silvestro II fu non solo gran teologo, canonista, filosofo, dialettico, rettorico, latinista, ma eziandio aritmetico, geometra, idraulico, medico, astronomo e musico, secondo i suoi tempi, valentissimo: a lui si dee (giusta un'opinione molto probabile) l' introduzione in Europa dei numeri arabici e del sistema decimale, e il primo concetto delle macchine a vapore.[1] Ma quando i monumenti della prisca sapienza tornarono alla luce, parve che queste meraviglie dell' ingegno aprissero gli occhi dei filosofi per la

---

[1] Hock, *Hist. du pape Sylv. II, trad., par Axinger*. Paris, 1842.

prima volta, e gli educassero a saper leggere speditamente e virilmente il gran libro della natura, nel quale l'antichità più assennata avea appena saputo compitare, come fanciulla. E anche qui l'Italia fu prima; perchè, senza parlare di una folla d'ingegni non ordinari, quattro ne sorsero, che per la vastità della mente spaventano l'immaginazione; cioè Leonardo, Michelangelo, fra Paolo e Galileo; oltre i quali il pensiero salir non potrebbe, se non fossero prole di un padre che, unico al mondo, non ha rivali nè superiori con cui si possa paragonare. L'ingegno enciclopedico di Dante si divise, quasi fonte edenica, in quei quattro fiumi; di cui i due primi congiunsero il culto vario delle scienze al principato delle arti; il secondo e il terzo accoppiarono l'amor degli studi a quello della patria e alla sapienza civile; e tutti l'universalità del sapere e la vena del ritrovare abbellirono col culto gentile delle lettere. Del Buonarroti avrebbero detto gli antichi ciò che asserivano di Eratostene, chiamandolo pentatlo, per significare ch'egli era oratore, verseggiante, antiquario, matematico, filosofo, come il Fiorentino fu architetto, statuario, pittore, poeta e universale scienziato de' suoi tempi. E allo stesso modo che il suo estro nelle arti fu acceso ed avvalorato dalla poesia di Dante, la maestria di Galileo a legger ne' cieli e a svelare gli arcani della terra fu aiutata in qualche guisa dalla fantasia dell'Ariosto, vero pittore delle bellezze di natura, come l'Alighieri delle sublimità ideali; giacchè gl'idoli dell'immaginazione contribuiscono non poco a educare ed indirizzare le meditazioni del filosofo. Venne già avvertito da molti che Galileo, e non Bacone, fu il vero padre delle moderne scienze sperimentali, giacchè il primo scoperse cose meravigliose, e il secondo nulla, e non che di accorgimento e di valentia avanzasse i coetanei, si mostrò per molti rispetti inferiore al suo secolo. Tuttavia continuasi ancora a celebrar l'Inglese come duce e legislatore delle fisiche; quasi che possa dar buone leggi alla scienza chi non sa scoprire gli ordini di natura. Due parti comprende lo studio di questa; cioè la storia dei fenomeni, che si contenta di raccoglierli, descriverli, determinarli; e la scienza, che ne indaga l'origine, coordinandoli e riferendoli a certe leggi stabili ed universali. Quanto alla prima di tali due parti, Bacone si contentò di commendare l'osservazione e l'e-

sperienza senza agevolarle e aiutarle; quanto alla seconda, egli propose due metodi, cioè l'esclusione e l'induzione. Le quali, quando siano sole, riescono impotenti a scoprire l'ignoto, come l'osservare e lo sperimentare vanno poco innanzi, se non sono avvalorati dagli strumenti. Ora il Galilei, trovando gli strumenti, creò il vero organo materiale delle scoperte; e accoppiando al metodo esclusivo e induttivo la deduzione, il calcolo e l'ipotesi, compose l'organo intellettuale delle medesime. Perciò egli fu il legittimo padre della moderna storia e scienza della natura. L'ipotesi e il calcolo sono i due sussidi più potenti delle discipline naturali, come quelli che fecondano lo studio dei fatti coll'aiuto delle notizie ideali. Si avverta, infatti, che dai tempi di Colombo ai nostri, i più magnifici discoprimenti, onde la civiltà cristiana si glorii e si avvantaggi, ebbero origine da un cómputo o da un presupposto, che è quanto dire dalle idee; perchè il calcolo è l'applicazione delle idee matematiche, e l'ipotesi delle metafisiche. Infatti ogni presupposto nasce sempre da un concetto a priori, fondato per diretto o per indiretto nel tessuto della formola ideale, e ne trae la sua forza; ed è giusto e verificabile, quando l'attinenza del concetto razionale col fenomeno, a cui si adatta, non è opera della fantasia, ma suggestione dell'intuito; nel che risiede la divinazione dell'ingegno inventivo. Coloro che vorrebbero sbandir le ipotesi dalla scienza, non se ne intendono; perchè, lo ripeto, esse sono la sorgente più feconda degl'incrementi di quella, e a loro dobbiamo l'America colla costituzion pitagorica e neutoniana dell'universo. Ben si richiede che il processo ipotetico si adoperi con savia riserva, e i suoi risultati si sottomettano alla trutina degli altri metodi; il che non si fece per lo più dagli antichi e da' savi dei bassi tempi. Non si fece eziandio dai tedeschi filosofi della natura; i quali, confondendo panteisticamente il Logo col Cosmo, e quindi le idee coi fenomeni, immedesimarono le une cogli altri, invece di adoperar le prime per dichiarare i secondi, e crearono una fisica anticipata e a priori, che non merita il nome di scienza. Imperocchè l'ipotesi per se stessa non è altro che uno strumento intellettivo del sapere; al quale non appartiene intrinsecamente, se non quando è verificata a rigore, e perciò lascia di essere ipotesi. Ma se all'uso temperato dei presupposti, fon-

dato sulle idee metafisiche, si aggiunge il corredo delle matematiche, secondo il principio presentito da Pitagora e inteso da Galileo, il metodo suppositivo non inchiude più alcun rischio, e si assesta per ogni verso alla severità dottrinale. (*Del Primato* ec., pag. 305.)

—

Dante, il Machiavelli, il Sarpi e il Vico.

Genio nazionale degl'Italiani: primato romano ripudiato da Dante, dal Machiavelli, dal Sarpi, e conseguente scadenza dell'Italia: Giovan Battista Vico.

Noi Italiani non solo abbiamo smarrita la coscienza di noi medesimi, come nazione, ma diamo spesso luogo a un sentimento ingannevole delle nostre forze, somigliando coloro che inconsapevoli della lor vocazione, si arrischiano a cose impossibili e creano miseri aborti. Conciossiachè egli è vano ed assurdo il contrastare alla natura per ciò che riguarda le abilità e le attitudini; la quale, vicaria di Dio, doma irrepugnabilmente coloro che non riconoscono le sue leggi e si ribellano alla sua potenza. Ora il genio nazionale è la natura di un popolo, come la tempra dell' ingegno e dell' animo, e la complessione del corpo, sono la natura dell' individuo. Il che ci spiega come gl' Italiani abbiano quasi sempre fallito il segno dei loro desiderii, e invece di dolersi di sè medesimi e d' imparare alle proprie spese, accusino il fato od il cielo delle loro sventure, ostinandosi a ritentare ciò che hanno più volte sperimentato contrario alla loro indole. E questo nella penisola è pur troppo un male antico. Imperocchè l' idea del primato romano, che produsse le due leghe lombarde e quasi tre secoli di glorie italiane, ed è il solo principio di unione possibile ai vari stati peninsulari, cominciò a scadere fin dal secolo terzodecimo; e i tre statisti più grandi, acuti e robusti che abbia sortito l' Italia, cioè l' Alighieri, il Machiavelli e il Sarpi, la ripudiarono, rimovendo dal politico ideale de' Guelfi l' elemento più vitale ed intrinseco. Nè l' assetto armonico di ciascuna provincia, mediante la monarchia ereditaria, temperata moralmente dall' aristocrazia elettiva, può bastare a stabilire

l' unione d' Italia, senza il ristauro dell' unità latina. Ma i tre sullodati vollero sostituire a questa unità viva e nazionale l' unità barbarica di un principe estrano, o l' unità chimerica di un despota natìo, che finora non sorse: ovvero posposero la nazione a un municipio, come fece il veneziano frate. E qui giova il notare la continua e ognor crescente declinazione del genio italico, secondo il successivo peggiorare dei tempi. Dante, nato verso il fine di una età gloriosa, ricca di uomini e di cose ricordatrici della recente grandezza, ma coetaneo di alcuni papi degeneri, pose il principio della concordia italiana nell' imperatore; il quale, benchè straniero, rappresentava tuttavia nell' opinione il successore e l' erede del romano imperio, ed era vassallo spirituale del pontefice. Questa fantasia dantesca, benchè strana, teneva ancora del grande, e non era affatto indegna agli spiriti italiani, nè all' ingegno del magnanimo esule, che si dichiarò in modo solenne alieno dal parteggiare col volgo dei Ghibellini per un reggimento barbarico ed avverso alle somme chiavi.[1] Il Machiavelli vissuto circa due secoli dopo, quando l' indipendenza italiana era ita, l' imperio non ancora rialzato da Carlo Quinto, e ridotto a un vano e ridicolo simulacro, Roma vergognosa e dolente di alcuni gravissimi scandali, la divisione d' Italia divenuta senza rimedio, gli antichi costumi perduti, volse le sue speranze a un tiranno ambizioso e fortunato; e non arrossì di proporre a modelli del

---

[1] Dante protesta espressamente di non essere Ghibellino e di non appartenere ad alcuna fazione, facendosi dire da Cacciagulda in proposito del proprio esilio:

« E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. »
Paradiso, XVII, v. 61-69.

Si noti in specie l' ultimo verso. Gli uomini della tempra di Dante pensano solitari, non in greggia, fanno un mondo da sè soli, e nòn servono ad una parte.

liberatore alcuni uomini scellerati e vilissimi, come Cesare Borgia e Oliverotto da Fermo. Tuttavia a malgrado di queste sozzure, l'idea dell'unità italiana lampeggia vivissima nelle opere del Segretario, e a somma facondia talvolta l'innalza; nella quale ravvisi il coetaneo corrotto, ma grande, del Savonarola, di Michelangelo, dell'Ariosto, del Ferrucci, di Giulio e di Leone. Ma il Sarpi, venuto al mondo, quando la viltà era giunta al colmo, e il sonno italiano divenuto simile alla morte, è solamente veneto; e non che volgere le sue cure all'unità civile della comune patria, vorrebbe torle l'unità religiosa, facendo buon viso alle innovazioni colpevoli della Germania. Tristo esempio di aberrazione in un uomo dotato d'ingegno sovrumano, che in tutto il corso dei secoli ha pochi pari dentro e fuori d'Italia, e forse per l'ampiezza della mente non trova chi lo superi. E veramente il tremendo frate con tutti gli errori suoi fu ancora per altezza d'ingegno, per sagacità speculativa, per senno pratico, per limpidezza e candore di elocuzione italianissimo; e seppe sentire e apprezzare tutte le parti mirabili degli ordini veneziani, reliquia del romano imperio sopravvissuta fra le lagune. L'astuto e fiero consultore rende imagine dei pregi e dei difetti della sua repubblica, la quale se fosse stata animata dagli spiriti guelfi di Firenze (ovvero il brio popolano dei Fiorentini avesse avuto per correttivo il senno aristocratico di Venezia), l'Italia forse non sarebbe perita; ma i due principii di salute rimasero infecondi, perchè disgiunti e bisognosi l'uno dell'altro. Col Sarpi finì la generazione dei grandi statisti italiani, liberi ed indipendenti, e poco appresso cominciò quella dei servili. Fra queste due schiere si frappose un uomo, in cui si vide che l'italiana indole, quando si serba pura dalla infezione straniera, può rinascer grande e crescere quasi gigante, anche in secolo pigmeo. Ma il Vico, parte per la tempra del suo ingegno singolarmente inclinato alla speculazione, parte per la sua condizione umile ed oscura, parte ancora per la qualità dei tempi, che non seppero apprezzarlo perchè indegni di possederlo, lasciò di rado l'antichità classica e i voli platonici per conversare co' suoi contemporanei e occuparsi delle cose loro. (*Del Primato* ec., pag. 117.)

Pregi del Poema di Dante.

La *Divina Commedia* è la genesi universale delle lettere e arti cristiane: donde deriva la sua preminenza: Dante è pittore e scultore: geometria e architettonica del Purgatorio e dell'Inferno: ampiezza del suo lavoro, perfetto ne' particolari e nel tutto per virtù del principio di creazione da cui s'informa: musica della sua poesia, la quale contiene il germe di tutti i generi poetici: ingegno speculativo di Dante.

La *Divina Commedia* è quasi la genesi universale delle lettere e arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici dell'estetica moderna vi si trovano racchiusi e inizialmente esplicati. Considerata per questo verso, si potrebbe avere per Primo estetico; se non che le sue ricchezze si debbono rapportare originalmente alla parola israelitica e cristiana, nelle quali ogni seminale modello delle lettere dantesche e moderne si trova. Il merito sovrano di Dante é di essere stato il primo a cogliere le potenziali bellezze della parola evangelica e ad improntarle in una nuova lingua; onde il suo poema è veramente la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo per ragion di tempo e di pregio il primo riverbero della divina. La sua preminenza deriva obbiettivamente dal principio di creazione, che avendo trovato nel robusto ingegno del gran poeta un terreno proporzionato, vi produsse tali frutti di miracolo, cui la mente umana non potrà forse uguagliare giammai. Da tal principio nasce l'ampiezza del lavoro cosmopolitico, anzi immenso ed eterno, quanto ai confini, e veramente infinito: non di quella infinità panteistica che nel discreto consiste, ma di quella che emerge dal continuo, e importa la semplicità e l'immanenza; enciclopedico e polistorico, perché abbraccia tutte le specie di concetti, di fatti, di fenomeni, di cognizioni: universale nella poesia, nell'eloquenza e nelle gentili arti, come quello che è subbiettivo ed obbiettivo ad un tempo, acchiude germinalmente le varie sorti dei parti immaginativi, comprende i modelli ideali ed individuati in cui s'incarnano tali lavori, e ha verso le altre maniere di poesia e di facondia l'attinenza del genere verso le specie, abbracciando potenzialmente le lettere avvenire e le arti del mondo cristiano. Da ciò nasce che il lavoro di Dante, propriamente parlando, non ha protagonista; o più tosto il suo protagonista è

l' Idea, che ad ogni passo traluce sotto il diafano velo delle imagini, e poeticamente s' imprenta ed incorpora nell' universo. Il Ginguené, tastando i lavori con quella filosofia che penetra poco addentro, vuole ad ogni modo che tutti i poemi epici abbiano il loro protagonista; e come seriamente discorre per discoprire quello del *Furioso*, così crede che il principale attore della Commedia dantesca sia il poeta medesimo. Il vero si è che Dante è poco più che semplice testimonio dell' azione universale da lui intessuta, e vi ha una parte così accidentale e secondaria, che non si può a niun conto riputare il primo personaggio del poema; se già non si vuol credere che lo spettatore o il suggeritore siano l'eroe del dramma che al loro cospetto si rappresenta. L' universalità della *Divina Commedia*, emblema di quella d' Italia, si conserta con un' altra dote, cioè col sovrannaturale; il quale è diffuso per tutto il gran poema, come quello che abbraccia nella sua triplice tessitura gli ordini sovrasensibili e oltramondani del Cristianesimo. Non è dunque meraviglia se in virtù di tale ampiezza esso contenga ogni concetto, e come dire, ogni motivo degli estetici componimenti, e sia la sorgente onde le lettere e le arti leggiadre discesero. Dante, nel descrivere l' atteggiamento, il moto, l' abito corporeo, il gesto, le fattezze de' suoi personaggi, è pittore o scultore, secondo le occorrenze, eleggendo il punto di prospettiva proprio delle due arti, e ora lavorando a giuoco di colori e di tinte, sfumando i contorni, e diversificandoli col chiaroscuro, ora dando alle sue imagini il risentito e il preciso dello scalpello, dal poco risalto dei bassi e dei mezzi rilievi sino all' intero contorno, al perfetto spiccare e tondeggiare delle statue. E chi dubita che i divini creatori della pittura e della statuaria italiana a quella poesia non s'inspirassero? La poesia infatti è l'arte, in cui si riuniscono e s' immedesimano le proprietà e i pregi delle due industrie figurative; i quali sono spesso impossibili ad accordare col pennello e colla raspa, che lavorano sopra una materia esteriore, in cui i contrari non possono simultaneamente attuarsi; dovechè la poesia, che ha per teatro l' immaginativa e il pensiero umano, conciliatore delle differenze nella unità propria, e si serve dello strumento soffice, duttile e arrendevole della parola, può esprimere le opposizioni e accoppiare insieme il bello

pittorico e scultorio. Tanto che per questa parte l'arte poetica è verso le due sorta d'iconismo ciò che è il contenente rispetto al contenuto, e il genere alla specie. Che se Michelangelo fu debitore del sublime dinamico, che riluce nella fiera e tragrande persona del suo Mosè e nel tremendo concilio del Giudizio al cantor di Catone, di Capaneo, di Farinata, dell'empireo e dell'abisso, vogliam credere che l'architettura dantesca non sollevasse la sua mente al sublime matematico, e non gli suggerisse il pensiero di mettere in cielo l'opera del Brunelleschi? La geometria e l'architettonica del Purgatorio e dell'Inferno sono fondate sul sistema curvilineo del cono, che nell'antica simbologia era un emblema fallico ed emanatistico, e un addolcimento del sistema piramidale più vetusto e parimente espressivo del Teocosmo. Ma la sostituzione della linea torta alla diritta accenna da un lato al trapasso estetico del sublime al bello e della età cosmogonica alla succedente, e dall'altro lato al surrogamento del principio di creazione al dogma panteistico; giacchè il passaggio della linea retta alla curva, e del poligono al cerchio, importa quello dell'infinito al finito, e si fonda sulla doppia attinenza dell'atto creativo verso i due estremi della formola. Questa simbolica lineare della *Divina Commedia* ci dee tanto meno stupire, quanto che non usci dal cervello del poeta, ma ebbe un'origine tradizionale; giacchè i grandi artefici, come Dante, l'Ariosto, il Vinci, il Buonarroti, Raffaele, crear sogliono la vita, l'organismo, lo spirito, ma non i materiali greggi delle loro fizioni. Laonde la geometria dantesca risale, come la geografia, la cosmografia e l'astronomia mitiche che l'accompagnano, all'antichità classica ed orientale; secondochè si vede nel monte del Purgatorio, il cui emblema figurale (somigliantissimo anche in botanica all'Edene del Linneo[1]) si accoppia coll'antictono di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Macrobio, di Manilio, di Mela, di Eratostene, e si può dire, di tutta la scuola d'Alessandria, tranne Ipparco e i suoi seguaci. E chi potrebbe descrivere la soavità e la varietà musicale della verseggiatura dantesca, e i pellegrini concetti, che l'armonioso plettro del cantor di Casella può destare negli studiosi dell'arte principe? Quanto alla poesia, sarebbe agevole il mostrare che

[1] *De telluris incremento.* – Cons. Dante, *Purgatorio,* XXVIII.

l'Alighieri pareggia e spesso supera i migliori, non solo nel sublime, ma nell'uso dell'oltranaturale e del misterioso, che avvalorano e compiono le impressioni della bellezza. Fu già avvertito che le varie specie di componimenti poetici si trovano in erba, quasi abbozzate, e talvolta miniate nelle tre Cantiche, come la tragedia, la commedia, l'ode, il dialogo, la storia sbocciarono dall'epopea omerica; ma il poeta italiano è assai più ampio e profondo; perchè oltre all'essere *maestro del sorriso e dell'ira,*[1] per tutte le fogge di stile e d'immaginazione magistralmente discorre, alternando la festività comica col tragico terrore, e passando dalla satira archilochia ed acerba, in cui si sfoga la rabbia dei reprobi, alla pietosa e devota elegia dei penanti, e all'inno soave, ineffabile di paradiso. Può parer singolare che in un libro così vario e moltiplice non si trovi nessuna confusione; giacchè la eccellenza squisita dei particolari vi pareggia l'armonia del tutto: ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo, e la profondità mai non si scompagna dall'evidenza, nè la forza dalla gentilezza; vero colmo di estetica perfezione. Tanto che si può dir dell'Alighieri ciò che altri affermò della natura; la quale è così mirabile nelle singole parti come nel loro complesso, e nelle cose menome non meno che nelle grandi ed amplissime; e mette tanto studio nella composizione di un filo d'erba, di un insettuzzo, di un fiorellino, come se questa fosse l'unica o la suprema delle sue opere. E nel magno poeta, come in essa natura, quando è sana e formosa, il tipo intellettivo prevale alla materia, e l'essenza spirituale alla sensata e fantastica; onde nasce l'alta idealità e moralità dell'epica favola, senza pregiudizio del diletto, che l'orecchio musicale e l'immaginazione degli udienti e dei lettori ne traggono. Ora la cagion principale, per cui in ciascuna di queste parti Dante grandeggia, e sugli antichi, come sui moderni, con volo aquilino spesso si estolle, è il principio di creazione, che domina da capo a fondo nelle sue fantasie, e vi s'incarna per guisa, che vi è causa ed effetto insieme di ogni bellezza. Nè paia strano a taluno che dagl'influssi speculativi s'informi e si accenda la facoltà poetica; giacchè l'estetica è un rampollo della

[1] MANZONI, *Urania*.

metafisica, e il dogma della creazione non è una semplice astrattezza, ma un principio vivo, reale e perenne, che signoreggia nell' immaginazione, come nella mente e nell' universo. Perciò allo stesso modo che questo sublime pronunziato suggerì il periplo oltramondano e fantastico del Fiorentino, e seminò il suo ideale sentiero di liete e terribili meraviglie, la lettura del divino poema diventa in virtù di esso una sorgente inesausta d' inspirazione agli scrittori e agli artefici. L' ingegno di Dante, aiutato da questa molla seppe talmente infuturarsi col suo pensiero, ch' egli precorse di tempo alle succedenti generazioni, e sembra a chi lo medita un profeta od un postero, anzichè un narratore coetaneo o un antenato: quanto più si studia, e meglio s' intende, tanto più vasto apparisce l' orizzonte da lui dischiuso; onde immortale, come il Titone della favola, da lui si vantaggia, che valica i secoli, senza incanutire, e invecchiando, ringiovanisce. Dante insomma è il poeta sovrano della formola ideale, esprimendola ne' suoi due cicli, e superando perfino sè stesso, quando descrive il compimento celestiale dell' ultimo periodo, come la gloria, in cui si assolve l' opera del divino riscatto, sulla prima creazione s' innalza. Così l' immaginativa essendo quasi la camera oscura dell' intelletto, la luce poetica una riflessione dello splendore ideale, e l' epopea una effigie della enciclopedia, non v' ha scrittura umana, in cui questi riscontri meglio si avverino, che in quel libro, per cui l' Italia tolse il vanto dell' ingegno a ogni antica e moderna nazione civile. (*Del Primato* ec., pag. 378.)

Dante Ghibellino.

La sua Monarchia fondata sopra una torta applicazione.

L' Italia del secolo decimoterzo fu più avventurata, dando la luce al fondatore della civiltà laicale e cattolica dell' età moderna; il quale incominciò nel suo ceto ciò che trecento anni prima il più gran papa del medio evo aveva fatto negli ordini sacerdotali. Mi par di vedere e udire quel grande, trattosi di seno un volume, porgerlo a' suoi coetanei e dir loro:

Tre secoli fa i miei pari non erano in grado di compitare nè di scrivere: ora sanno far l'uno e l'altro; in prova di che, leggete. Il libro era la *Divina Commedia*. Ma Dante, cui le fazioni, le sventure e l'ira, non già di un volgar ghibellino, come si crede ordinariamente, ma di un fuoruscito, resero talvolta esagerato od ingiusto, abbominò tuttavia l'infame attentato del re francese contro Bonifazio, perchè il diritto terribile esercitato infelicemente da questo pontefice era sacro, benchè i tempi si avvicinassero in cui ne doveva cessar l'esercizio. La Monarchia del Fiorentino non si fonda tanto sopra un falso principio, quanto sopra una torta applicazione; giacchè i diritti dell'antico imperio erano veramente inviolabili dal pontefice, poichè appartenevano ad un ciclo civile anteriore al Cristianesimo. Il che tanto è vero, che finchè tale imperio ebbe vita, i papi gli si mostrarono ossequenti e devoti. Ma quando Dante scriveva, la società fondata da Romolo era morta da molti secoli, e avea dato luogo a una società diversa stabilita da Pietro; e quella parte dell'antico giure, ch'era sopravvissuta alla tempesta dei barbari, e al vile abbandono che fecero d'Italia gl'imperatori orientali, si era a poco a poco trasfusa nel papa e nel clero latino. Onde il solo successore sincero e legittimo di Cesare che allora vivesse era il pontefice, creatore del nuovo imperio e unico legatario dei prischi Quiriti; del quale gli eredi di Carlomagno e di Arnolfo erano semplici luogotenenti. (*Del Primato* ec., pag. 157.)

In qual senso Dante fu Ghibellino.

Dante ristaura e purifica la scienza greca e romana: polizia nuova di Dante: egli è poeta morale e civile: proclama la signoria laicale: suoi pensieri sul Papato a cui fu devotissimo: errori de' seguaci della politica dantesca: il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti, il Paruta, il Campanella e il Gravina.

Come le menti più singolari antivengono i tempi, assai prima del Colombo e del Copernico era nato un uomo ancora più grande, che presagì la fine del *sermon prisco* e fondò lo *stil*

de' moderni,[1] non pure nelle lettere e nelle scienze, ma nella vita civile. E però se l'antica scuola politica d'Italia ebbe a padre Pitagora, la moderna riconosce Dante per suo progenitore. Il quale pose fine al barbarico col rinnovare l'antico, ribenedirlo, proscioglierlo dall'anatema, con cui l'ignoranza e la superstizione escluso e vituperato l'avevano. Con audacia filosofica e poetica, ma senza uscire dei termini ortodossi, egli incielò la sapienza greca e romana nel cuor medesimo dell'inferno:[2] fece l'apoteosi di Cesare;[3] e accompagnandola con quella di Catone[4] volle insieme rendere omaggio al redentore della plebe e al martire degli ordini antichi, e mostrarsi conservatore e democratico. La religione universaleggia nel suo poema più per la forma che per la sostanza. « Primo di tempo » e di ingegno, » dice il Giordani, « egli mutò al nostro mondo » la sede, non la natura; e così, non ostante il teologico del » suo barbaro secolo, potè esser poeta morale e civile; con ciò » utile a tutti i secoli. »[5] L'Alighieri svolge nelle prose una polizia nuova fondata nei dettami degli antichi saggi; la quale ha tre capi, cioè la monarchia, come fattiva di unità nazionale; l'aristocrazia naturale dei virtuosi e degl'ingegnosi, come regola di buon governo e guardia di libertà; e infine l'indipendenza temporale dei laici, come molla d'incivilimento. Nè pago di lavorar sugli astratti, egli cerca da uomo pratico il concreto per incorporarli; e trova il regno unificativo d'Italia nel principato più illustre della storia, cioè nell'impero cesareo. Che se l'ignoranza di un secolo che credeva alle false decretali e al dono di Costantino, non gli permette di distinguere dal legittimo imperio i Cesari spurii e usurpatori, dobbiam sapergli grado di essere risalito a una signoria laicale e a Roma

[1] PETRARCA, *Rime*, IV, sonetto 7.

[2] *Inferno*, IV « L'aver trovato modo di porre qui l'antico Eliso senza offendere i teologi, fa onore tanto all'ingegno quanto alla savia filosofia di » Dante. » (*Opere politiche di Dante Alighieri con note di diversi*, Parigi, 1836, tomo I, pag. 271.)

[3] *Paradiso*, VI, 55, 56, 57.

[4] *Purgatorio*, I, *Convito*, IV, 5. Qui celebra, oltre Catone, tutti i grandi dell'antica Roma; chiamandoli *cittadini divini* e attribuendo le *divine* loro *operazioni* a *divino aiutorio*, *divina spirazione*, *divina instigazione* e *celestiale infusione*. Intendi naturalmente.

[5] *Opere*, tomo II, pag. 388.

antica per rifare il mondo de' suoi tempi. L' errore di aver cercato in Germania il liberatore d' Italia, merita scusa, perchè questa divisa, debole, discorde, non aveva un braccio capace di tanta opera. Parvegli di trovare il principio egemonico nell' imperio tedesco; il quale, se per la stirpe era forestiero, pel titolo e la succesione apparente potea credersi italico. Ma non volle già sottoporre l' Italia agli esterni; giacchè l' imperatore recandola a essere di nazione, dovea rimettervi l' avito seggio e rendersi nazionale. Perciò Dante, sostituendo allo scettro bastardo di Costantino e di Carlomagno, il giuridico di Giulio Cesare, restituendolo a Roma e annullando l' opera del principe che lo trasferiva in Bisanzio, e dei pontefici che lo trapiantavano in Francia, poi nella Magna, si mostrò italianissimo. Egli compose e temperò i placiti dei guelfi con quelli dei ghibellini; e *facendosi parte per sè stesso,* [1] non appartenne propriamente a niuna delle due fazioni.

« L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte. » [2]

L' aquila era dunque per Dante il *pubblico segno*, cioè il vessillo nazionale, e non mica la divisa *propria* di una *parte*.

Ma la gloria più insigne di lui, come politico, fu l' avvisare nel papato civile la causa principale della divisione e della debolezza d' Italia; e distinta la potestà temporale dalla spirituale, l' attribuire ai soli laici il possesso e il maneggio della prima. « Degno di quell' altissimo intelletto fu il raccomandare » ai viventi e ai futuri quei due magnanimi pensieri di bene » e di onore all' Italia; i quali occuparono tutta sino all' estre- » mo la sua vita affannosa ed animarono tutte le sue scrittu- » re: Che Italia si formasse unita e potente; e che dalle cure » di questo mondo mortale si tenessero affatto separati i Santi, » che si professano maestri ed esempio di cercare solamente » le cose celesti. Ed è pur lode massima dell' incomparabile » poeta e magnanimo cittadino ch' egli da sì alto e sì lontano

[1] *Paradiso,* XVII, 69.

[2] *Ibid.,* VI, 100-105.

» guardando, si ardentemente e costantemente bramasse le
» due cose, che dopo lui per cinquecento anni furono conti-
» nuato desiderio degl'Italiani. E la sua gloria si conferma e
» si amplifica dal considerare quanto era difficile a conse-
» guirsi ciò che egli in tanta confusione e miseria de' suoi
» tempi vedeva necessario, e prevedeva quando che fosse fu-
» turo; tanto necessario e insieme tanto difficile che ogni ge-
» nerazione dovesse volerlo; e il tanto volere anche di molti
» vi potesse ben poco; giacchè nelle cose umane hanno gli
» uomini minor potere che non dagl'imprudenti si stima.» [1]
Dottrina tanto più maravigliosa, quanto che nel periodo, che allora spirava, la dittatura papale era stata, non che necessaria e scusabile, ma necessaria e lodevole, atteso la condizione propria delle età barbare, nelle quali il cómpito civile non può essere fornito che dal sacerdozio. [2] L'Alighieri adunque non guardò al passato, ma al futuro; di cui ebbe l'antiveggenza e gittò la base; conciossiachè il carattere precipuo della modernità e la precellenza della sua cultura versano appunto nella emanceppazione compiuta del ceto secolaresco. La quale è indivisa dal componimento civile della nazione, atteso che nazione e laicato sono tutt'uno; e ogni nazione è non solo secolare di sua natura, ma fornita di quella virilità matura che non si contiene nel sacerdozio destinato a bailire e allevare i popoli infanti; e quindi ritraente nella sua nativa temperie del genio muliebre e senile.

Ma esautorando il re sacerdote, Dante fu devotissimo al pontefice; e non per altro la scuola politica da lui fondata scapitò di credito e di efficacia nei tempi seguenti, se non per aver deposto il genio pio e cattolico del fondatore. Tanto che se il suo voto non è ancora adempiuto nè il vaticinio avverato, ciò si vuole attribuire in parte a cotal deviazione, incominciata sin dal secolo quindecimo, accresciuta colla Riforma, e recata al sommo dai filosofi razionali. E anco senza uscire d'Italia, la politica dei generosi, dal Machiavelli all'Alfieri, fu spesso avversa o poco amica alle credenze. Il che non solo si scosta dalla moderanza di Dante, ma ripugna alla separazione dei due

[1] GIORDANI, *Opere*, tomo II, pag. 220.
[2] Cons. il *Primato* e i *Prolegomeni*.

poteri da lui predicata; perchè tanto li confonde chi si serve della religione per dare ai chierici il governo delle cose profane, quanto chi adopera la libertà per torre a quelli il maneggio delle sacre, o rendere i dogmi e i riti ecclesiastici contennendi e ridicoli.

La scuola di Dante s'intreccia per via del Petrarca cogli statisti del cinquecento, e in particolare col Machiavelli. Il quale fu pel metodo il Galileo della politica, introducendovi l'esperienza fecondata e ampliata dall'induzione e dal raziocinio:[1] abbracciò l'idea dantesca dell'unità nazionale e perfezionolla, esortando a colorirla e incarnarla un principe italico. Uno dei suoi caratteri (come altresì del Guicciardini, non ostante i dispareri politici) è la moderazione; per la quale il Botta li chiama *grandi maestri del ben giudicare;* soggiugnendo che « se » i Fiorentini avessero, quando era tempo, dato loro ascolto, » non avrebbero pianto così presto la perdita della loro re» pubblica, posciachè l'uno vi avrebbe ordinato un reggi» mento a popolo senza licenza e non di ciompi, l'altro un » reggimento di magnati con poca libertà. »[2] Dante e il Ma-

---

[1] *Gesuita moderno,* tomo II, pag. 599.

[2] *Storia d'Italia, continuazione da quella del Guicciardini.* Pref. All'accusa d'immoralità con cui il Botta ivi conviene i due illustri storici fiorentini, ho già risposto altrove per ciò che riguarda il Machiavelli (*Gesuita moderno,* tomo II, pag. 601, 602, nota). Quanto al Guicciardini, veggasi come discorre su Ferdinando di Napoli (*Storia d'Italia,* Parigi, 1832, tomo I, pagina 128), sull'avarizia e le estorsioni dei principi (*Ibid.* pag. 158), sulla morte di Giovanni Galeazzo (*Ibid.* pag. 176), sull'uso dei veleni (*Ibid.* pag. 177), su Alessandro sesto e il Valentino (*Ibid.* pag. 77, 78, 206, 208, 255, 467, 468; tomo II, pag. 154, 168, 169, 174, 193, 203, 206, 209, 218, 219, 269, 270, 293), sulla consuetudine ottomana di uccidere i fratelli del principe (*Ibid.* tomo I, pag. 209), sulla slealtà di Gianiacopo Triulzi (*Ibid.* pag. 217, 218), sul debito del buon principe (*Ibid.* pag. 219, 220), sulla viltà di Giovanni Pontano (*Ibid.* pag. 270, 271), sulla perfidia di Bernardo da Corte e di Filippino del Fiesco (*Ibid.* tomo II, pag. 89, 90), sull'ambizione e corruttela dei pontefici (*Ibid.* pagina 112, 116, 117), sul tradimento di Corrado Cando e la viltà dei Veneziani (*Ibid.* pag. 131, 132), sui vizi di Ludovico il Moro (*Ibid.* pag. 134), sulla crudeltà di Giovanni Bentivoglio (*Ibid.* pag. 157, 158), sulla pietà figliale del giovane Mompensieri (*Ibid.* pag. 170, 171), sullo spergiuro e tradimento di Gonsalvo (*Ibid.* pag. 172), sulla slealtà di Ludovico duodecimo re di Francia (*Ibid.* pag. 173, 267; tomo III, pag. 69, 70), su quella di Giampagolo Baglione (*Ibid.* tomo II, pag. 281), sulla viltà dei tempi moderni paragonati agli antichi (*Ibid.* pag. 338), sulla perfidia di Spagna e Francia verso i Pisani (*Ibid.* tomo III,

chiavelli furono i due lumi principali della scuola fiorentina, che morì colla repubblica, e per via di Donato Giannotti si congiunge colla scuola veneta illustrata dal Paruta e più ancora dal Sarpi; se non che Venezia campata sull' orlo d' Italia e appartata fra le lagune, ebbe un senso men vivo che Firenze della nazionalità italica. A ogni modo l' ultimo dei predetti e i due gran Fiorentini formano il triumvirato più insigne della scuola patria, nato e nudrito nelle due repubbliche più cospicue della penisola. Nel Regno (feracissimo di alti spiriti quanto sterile di buoni governi) non potea allora fiorir gran fatto la scienza pratica; onde la politica non ci uscì dalle utopie, come nel Campanella; dall' erudizione, come nel Gravina, e dalle speculazioni, come nel Vico. E quando più tardi ebbe anche esso i suoi statisti più positivi, e i due estremi d' Italia, Milano e Napoli, gareggiarono nel culto della filosofia civile, non può negarsi che profittando nella pratica, non si scapitasse nella profondità ed elevatezza, e che l' italianità e spontaneità dei pensieri non la cedessero al gusto delle imitazioni. Un gran poeta ristorò l' opera del poeta sommo, richiamando gli animi al fare antico, riaccendendo l' amore e lo studio dei propri maestri[1] e sfatando la *semifilosofia*[2] che sotto nome di sapienza

pag. 19, 20), sulla pusillanimità di Venezia dopo la battaglia di Ghiaradadda (*Ibid.* pag. 47, 48, 49), sulla proscrizione fatta dagli antichi triumviri di Roma (*Ibid.* pag. 236), sui vizi del cardinal di Pavia (*Ibid.* pag. 2( ), sulle guerre ambiziose dei pontefici (*Ibid.* tomo IV, pag. 48), sulle pompe profane di Leone (*Ibid.* pag. 51), sulla congiura di Alfonso Petrucci (*Ibid.* pag. 290), sui cardinali in genere (*Ibid.* tomo V, pag. 6), sopra Ugo di Moncada (*Ibid.* pag. 121), sulla mislealtà di Girolamo Morone e del marchese di Pescara (*Ibid.* pag. 229, 245, 248, 249), sulla perfidia e immanità spagnuole (*Ibid.* pag. 359-369), che altrove paragona alla generosa e mansueta lealtà degli antichi (*Ibid.* tomo IV, pag. 146), ec. Questi e simili giudizi dimostrano che le scritture del Guicciardini non altrimenti che quelle del Machiavelli, senza avere la perfezione e la squisitezza morale che risplendono negli storici antichi, non meritano l'acerba censura del Botta ripetuta alla cieca da molti scrittori di oltremonte.

[1] L' Alfieri instaurò il culto di Dante e fondò quello del Machiavelli, porgendone primo l' esempio.

[2] « Una moderna noncuranza di ogni qualunque religione, frutto an» ch' essa (come ogni altra rea cosa) del principato, fa sì che i nostri santi non » vengono considerati e venerati da noi come uomini sommi e sublimi, men» tre pure eran tali. Ciò nasce, per quanto a me pare, da una certa semifilo» sofia universalmente seminata in questo secolo da alcuni scrittori leggia» dri o eccellenti, quanto allo stile; ma superficiali o non veri, quanto alle

ci era portata di fuori, e che molti dei nostri comperavano a prezzo del genio patrio e del decoro nazionale. (*Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 320.)

Letteratura italiana ristaurata dallo studio di Dante.

Tutti i successivi poeti nacquero dalla poesia di Dante, ed anche gl'insigni prosatori: il Metastasio, l'Ariosto, il Petrarca, il Boccaccio il Poliziano, il Bojardo, il Berni, il Tasso: nuovi studi sù Dante fecero risorgere le lettere italiane: il Vannetti, il Cesari, il Perticari, il Vico, il Gozzi, il Monti, il Giordani, il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Marchetti, il Troya, il Balbo, il Manzoni: condizioni presenti: nostra letteratura, e speranze: la *Bibbia* e la *Divina Commedia*.

La poesia italiana, dall'età di Dante a quella dell'Ariosto, non crebbe, ma andò declinando; giacchè questi e i suoi coetanei, come i grandi che lo precedettero, sono tutti più o manco inferiori al padre delle nostre lettere. Tuttavia lo scadere fu obbiettivo, e non subbiettivo; voglio dire che nacque dal peggioramento successivo dei sussidi esteriori della fantasia creatrice, e in ispecie dai difetti della educazione civile e religiosa, dalla servitù nazionale, anzichè dal menomar degl'ingegni; poichè quanto alla potenza dell'immaginazione, il cantor del *Furioso* è talmente grande, che non può per tal verso riputarsi secondo a nessuno. E che la virtù intrinseca delle menti durasse, e solo scapitassero i suoi instrumenti, si raccoglie

---

» cose. I libri di costoro, andando per le mani di tutti, stante la loro seducente facilità, imprestano una certa forza d'ingegno a chi non ne avea » per sè stesso nessuna; a chi poca ne avea un'altra poca ne accrescono; » ma a chi moltissima ne avea da natura, se altri libri non avesse letti che » quelli, riuscirebbero forse a deviarglielą affatto dalla vera strada. Da questa semifilosofia proviene che non si sfondano le cose e non si studia, nè » si conosce appieno mai l'uomo. Da essa proviene quella corta veduta, » per cui non si ravvisa nei santi il grand'uomo e nei grandi uomini il santo. » Per essa non si scorgono manifestamente negli Scevoli e nei Regoli i » martiri della gloria e della libertà; come nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazi e simili non si ravvisano le anime stesse di quei » Fabrizi, Scevoli e Regoli modificate soltanto dai tempi diversi. » (ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, III, 5.) Ho riferito questo passo, perchè meglio di ogni altro dimostra quanto l'Astigiano avanzasse il suo secolo.

dalla storia dell'arte; la quale dal secolo decimoquarto in poi andò crescendo di bene in meglio, e toccò il segno più alto di perfezione in que' nomi coetanei, che il poeta menziona in uno de' suoi canti.[1] Eccettuo solo la scultura; nella quale Michelangelo stesso lasciò qualcosa da desiderare a' suoi coevi, e di che gloriarsi all' età assai più tarda del Canova, del Finelli e del Bartolini. Che se ai dì nostri l' Italia toccò la cima dell' eccellenza nel bello scultorio, chi vorrà credere che la vena inventiva di essa sia inaridita o scemata nelle altre parti? Le nobili arti si mantennero e giunsero al loro colmo, perchè sono assai meno dipendenti dallo stato politico, nazionale, e dalle altre condizioni civili, che non la letteratura e l' esercizio speculativo dell' ingegno. Laonde per questo rispetto, e sovrattutto per ciò che riguarda la poesia, il nostro successivo decadimento tenne dietro a quello della patria e delle credenze, e ne seguì a capello le veci, segnando, come dire, una linea discendente, i cui estremi nell' ordine delle cose e dei tempi sono Dante e il Metastasio; cioè uno scultor di colossi e un pittore di spolveri e di miniature. In questa seguenza la successione degna di Dante, benchè di lui minore, comprende, oltre l' Ariosto, sei altri grandi, cioè il Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, il Boiardo, il Berni ed il Tasso; i due primi dei quali son di tale altezza, che meglio è tacere che dirne poco. Chiamo grandi tutti questi ingegni, perchè ciascuno di essi fu nel suo genere inventore. Al Poliziano e al Boiardo basterebbe per la loro gloria l' aver creata, l' uno la forma, e l' altro la materia del *Furioso;* cioè l' ottava nobile, armoniosa, gentile, e il poema eroico e cavalleresco. Oltre che il primo diede nell' *Orfeo* il più antico saggio italiano del dramma moderno, tenente del comico e del tragico, sciolto dalle pastoie dell' unità di tempo e di luogo, e di ogni regola arbitraria; il che non si avverte da quei critici che accusano il Manzoni e il Marenco d' imitazione oltramontana. Al Berni l' Italia è debitrice della lirica giocosa e di uno stile incomparabile; e a Torquato, epico, lirico, prosatore insigne e popolare filosofo, di un novello genere di poesia nell' *Aminta;* il quale, come gli Endecasillabi di Catullo e le Favole del Lafon-

[1] *Orlando Furioso,* Canto XXXIII, 2.

taine, è uno di quei poemi umili al sembiante, che passano soli ai posteri (giacchè il *Pastor fido* appartiene piuttosto al genere dell' *Orfeo*) perchè sono inimitabili, non che impareggiabili. La *Gerusalemme*, benchè per la poesia di lunga inferiore ai lavori di Omero, di Dante e dell' Ariosto, e per lo stile anche all' *Eneide*, è tuttavia dopo di essi la prima epopea di Occidente; e pel senso religioso e altamente cattolico che l' anima, a tutti i poemi epici, dal dantesco in fuori, sovrasta. Col Tasso ammutì la tromba dell' italiana poesia, ormai ridotta a dilettarsi di singhiozzi lirici, di vocine e di sospiri, finchè morì, cantando, si può dir fra le scene, sulle labbra delle virtuose e dei soprani, e sotto la penna di un canonico, scrittore di epitalami aulici, di ariette teatrali, e poeta cesareo. Benchè il Metastasio fosse un ottimo uomo, egli è difficile l' esprimere con parole, meglio che si faccia dalla persona e dagli scritti suoi, la maravigliosa nullità di sensi e di spiriti a cui era in que' tempi giunta l' Italia. E tuttavia fra que' poeti sdolcinati l' alunno del Gravina per ingegno e sapere si mostra eminente; chè, sebbene ammollito e infemminato, il genio ausonio in lui ancora splendeva, laddove nell' indegna famiglia dei gallizzanti che gli facevano corona, ogni ombra d' italianità era spenta. Uopo era dunque che la virtù e il nome italiano affatto perissero, o una morale rivoluzione li ritirasse dal letargo in cui giacevano; e come nel corso della vita organica la specie non si rinnova altrimenti che mediante il ritorno dell' individualità a' suoi primordii, onde il padre nel figlio rivive e ringiovanisce, così nella storia di un popolo il suo brio morale e intellettivo non si rinnovella, se non quando rinasce il principio dinamico che lo produsse. Il quale per le nostre lettere essendo riposto nella *Divina Commedia*, la risurrezione di Dante era la condizione richiesta pel risorgimento del pensiero e dell' ingegno italiano. Questa risurrezione cominciò in pochi grandi, che, figliati intellettualmente dagli scritti dell' uomo sommo, ne rinfrescarono gli esempi, e si stese quindi al resto degli studiosi. E siccome l' Alighieri è moltiforme, universale, e da lui uscì ogni moderna letteratura, come la greca nacque da Omero, ciascuno dei valorosi che calcarono le sue pedate, tolse a studiare ed esprimere in ispecie una parte del suo ingegno: così il Vannetti, il Cesari, il Perticari

applicarono l'animo alla mirabile lingua delle tre Cantiche; il Vico e il Nicolini alla filosofia; Gaspare Gozzi al buon giudizio generalmente; il Varano e il Monti alla poesia; il Giordani allo stile; il Parini all'austerità morale dei pensieri e degli affetti; l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Marchetti, all'idea politica e alla carità patria; il Troya, il Balbo e altri non pochi, alle attinenze colla storia nazionale; il Manzoni alla religione, che pura risplende in ogni parte del divino poema. Questa viva analisi, per così dire, fatta da tanti e tali uomini, della viva sintesi dantesca, questa riproduzione alla spartita del sovrano scrittore, suggerita e promossa, non da servile imitazione, ma da forza d'ingegno e da libertà di spiriti, e succeduta spontaneamente nei migliori ingegni della penisola, parte accompagnò quel moto riformativo e politico che avvenne nelle varie province di quella, e di cui ho fatto menzione nel principio di questo discorso, parte gli tenne dietro, e fu un cominciamento di generosa protesta contro le idee, le usanze e le armi straniere, che invadevano e disertavano il nostro paese. Grazie all'opera di quei valenti, l'ingegno di Dante rivive oggi fra gl'Italiani; e se questa rinascita letteraria, se questa seconda incarnazione di quel divino spirito fra noi non viene interrotta e soffocata da un nuovo sonno o da straordinaria malignità di fortuna, io non dispero delle sorti civili e religiose della mia patria.

Egli è vero che la letteratura italiana essendo, al parer di certuni, smunta, vecchia, decrepita e quasi boccheggiante, si dee credere ragionevolmente che Dante, suo padre, sia degno di essere seppellito. Ma il giudicare della vita letteraria delle nazioni coll'oriuolo in mano o collo spolverino, non mi pare un processo troppo filosofico; perchè la storia ci mostra che la durata dell'ingegno, come quella degli ordini politici e delle religioni, può esser breve o lunga, secondo le occorrenze. E per non uscir delle lettere, ciascun sa che il loro fiore non durò nel Lazio nemmeno due secoli, dove che in Grecia campò più di duemila anni, benchè corresse in così lungo intervallo per varii gradi di perfezione. Ora io porto opinione che la nostra letteratura, com'è la più antica della moderna Europa, così anche sia la più giovine; e se non temessi che due paradossi alla fila possano sbigottire il lettore, aggiunge-

rei che essa è la più verde, appunto perchè è la più antica. Imperocchè, se la giovinezza si vuol misurare dalla copia della vita che si gode, e dalla probabilità di durata che ne consèguita, onde si abbia ragion di credere che lo spazio dell'esistenza trascorsa debba essere superato dalla sopravvivenza avvenire, io penso che la nazione più fresca per ogni verso sia quella che è la più vetusta, appunto perchè possiede in proprio il principio di creazione, e può con esso vivificare e ringiovanire sè stessa ed altrui. Or tale è senza dubbio l'Italia creatrice e redentrice del resto di Europa; tanto che la penisola, traendo dalla propria autonomia il privilegio della sua antichità, ne cava eziandio la prerogativa di essere perpetua e immortale. La quale immortalità dee stendersi alle lettere, non meno che alle altre parti dell'incivilimento, e tanto più a buon dritto, quanto che la letteratura è la parola colta, raffazzonata, abbellita, come la religione è la parola nativa e fondamentale. Queste conclusioni non parranno troppo ardite, se si riscontrano coi fatti e colla esperienza, avvalorata dall'induzione e dal discorso. La letteratura, come ogni altra opera umana, non è altro che l'esplicazione dinamica di una potenza racchiusa nell'intuito, e lavorata dalla riflessione coll'aiuto della loquela. La virtualità letteraria di un popolo suol essere depositata in un libro enciclopedico, che cronologicamente e logicamente precorre a ogni altra opera ingegnosa; il quale per noi Italiani (e in un certo modo per tutti i popoli della Cristianità moderna) ha due parti, l'una divina e l'altra umana, e consta della *Bibbia*, che comprende tutti i germi del pensiero cristiano, e della *Divina Commedia*, che è il primo atto naturale del loro esplicamento nella famiglia delle nuove lingue figliate dal Cristianesimo. Ora io chieggo se le potenze estetiche, di cui il poema dantesco è lo specchio più fedele e il semenzaio più dovizioso rispetto alla moderna letteratura, siano esauste nel nostro idioma? se l'Italia ne abbia cavate tutte le bellezze, tutte le specie di componimenti che vi sono fontalmente riposte, come si può dire che l'antica Grecia trasse da Omero i tesori che vi si occultavano? Non credo che la risposta a queste domande possa essere dubbiosa; giacchè la letteratura italiana è assai più povera della greca, benchè Dante sia molto più ricco di Omero, come l'Evangelio è infi-

nitamente più ampio e fecondo del gentilesimo. Non tanto che l'ingegno estetico d'Italia abbia esausta la virtù de' suoi principii divini ed umani, si può affermare risolutamente che il fatto è poco verso il possibile a farsi. (*Del Primato* ec., pag. 393.)

Dante, il Galileo, il Machiavelli.

Furono essi i primi a propagare nel mondo moderno l'idea del positivo: meriti della Toscana.

L'Italia non ha d'uopo per rinsavire e risorgere d'imitar l'Inghilterra o la Francia o alcun'altra nazione, ma solo di consigliarsi colla propria indole e di ascoltare i propri maestri. Essa fu prima a insegnare e propagare l'idea del positivo nel mondo moderno, come quella che nasce spontaneamente dalla squisita e perfetta temperatura dell'ingegno pelasgico. Galileo l'introdusse nel sapere, e creò con essa non solo questa o quella disciplina particolare, ma tutta l'enciclopedia fisica; onde per questa parte la sua gloria è suprema, e Isacco Newton medesimo non lo pareggia; perchè l'Inglese trovò la forza universale, usando il metodo e lo strumento che l'Italiano gli aveva apparecchiato. Ma un secolo prima del Galilei un altro Toscano avea già inventata la politica positiva e sperimentale; e se i suoi compatrioti ne avessero fatto il lor pro, l'indipendenza e la dignità d'Italia non sarebbero morte con esso. Vero è che il Machiavelli errò talvolta nelle opinioni, e non fu netto dalla misera corruttela de' suoi tempi; ma ciò nacque appunto dall'aver male usato nella morale quel tenor di procedere, che adoperò con tanto senno nella politica, e voluto adattare agli ordini immutabili dell'idee e dell'onesto un modo di esperienza solo applicabile al giro dei fatti e alla ragione dell'utile. In questa parte egli tralignò dalla tradizione toscana e italiana; il cui esemplare più perfetto è l'Alighieri, che congiunse al genio pratico del reale l'idealità più squisita, senza la quale la ricerca e la pratica del positivo degenerano spesso in un volgare ed angusto empirismo. Notai altrove che l'ingegno italico, o per dir meglio pelasgico (giacchè la lode è comune eziandio ai Greci) è il più dialettico e

universale che si conosca; ma questa qualità niun uomo moderno l'ebbe più di Dante, e in niuna provincia risplende meglio che in quella ove nacque. Gran Toscana, che diede, non dico all'Italia, ma all'Europa ed al mondo il creatore della poesia, della filosofia civile e delle scienze naturali, e che da Dante e dal Petrarca sino a Michelangelo e al Vinci ebbe una seguenza di uomini universali e unici nelle storie! Vero è che la dominazione del secondo ramo mediceo, e sovrattutto il tristo regno del terzo Cosimo depressero e sterilirono non poco quegli spiriti fecondissimi e vivacissimi; ma la natia vena dei popoli può essere soffocata anzi che spenta, e in Toscana meglio che altrove sopravvive il genio d'Italia. (*Gesuita mod.*, tomo III, pag. 223.)

Dante, principe dei poeti cristiani.

Il Cristianesimo santificò le arti: la riforma di Lutero vi ricondusse la licenza e l'anarchia: l'epopea cristiana supera la pagana: grandezza del poema dantesco e suo concetto: Dante filosofo e teologo insigne: come usasse la mitologia, della quale può farsi uso anche al presente: in quali termini la religione può far parte della poesia moderna: Dante è scrittore cosmopolitico e insieme italiano: sua massima influenza sulle nostre lettere: il Gozzi, il Vannetti, il Parini l'Alfieri, il Monti, il Cesari, il Canova, il Bettinelli, l'Algarotti, il Cesarotti: romantici italiani imitatori dei Francesi: unità drammatica in che consista: innovazioni giudiziose nelle lettere: i nostri grandi poeti sono anche novatori: elemento cristiano nella poesia.

Il Cristianesimo santificò le arti, ordinandole al debito fine di abbellire la Idea (contra l'assurda sentenza di que'moderni che affermano l'arte dover essere soltanto indirizzata all'arte); rinnovò la concordia e l'unione loro, sostituì alla stranezza e deformità dei simboli orientali una emblematica semplice, dignitosa, efficace, amica del decoro e della bellezza. Accozzò insieme le varie arti, ma con tale idoneo temperamento che niuna di esse predominasse con iscapito delle altre. Ritirò la cognizione e la pratica del Bello verso i suoi principii, e si valse a tal effetto del sacerdozio; giacchè i primi poeti ed artisti furono uomini ieratici, non ligi, ma riverenti alle legittime influenze di quello. Restituì all'architettura e alla musica il loro estetico principato: il duomo cristiano e il camposanto

succedettero all'antico santuario e alla necropoli; il tempio fu la sedia dell'eloquenza sacra, della facondia e del senno civile, della musica e di tutte le arti secondarie, senza pur eccettuare le sceniche rappresentazioni. Perciò nell'arte cristiana erede, emula e vincitrice di due antiche civiltà, si trovano insieme raccolte e accordanti l'unità e la severità orientale, la varietà e la libertà greca. Se non che l'eterodossia rediviva del secolo sedicesimo, rompendo di nuovo l'unità religiosa di Europa e ripristinando il gentilesimo, recise altresì i vincoli della immaginazione, e ricondusse nelle arti la licenza e l'anarchia. La sola imagine di unione estetica che si vegga ancor oggi ne' paesi in cui il tempio cristiano è diventato muto e quasi deserto, è il teatro che fa, rispetto all'età corrente, l'ufficio di quello nei bassi tempi. Ma il teatro anche più ornato e più bello non può, come lavoro architettonico, gareggiare per bellezza e sublimità col palagio orientale, non che col tempio, e se ne disforma quanto l'età moderna incivilita e prosaica dai secoli poetici dell'antichità. Certo la vita nostra è meno infelice per molti rispetti di quella dei nostri arcavoli, e sarebbe consiglio poco pietoso il fare rinvertire la civiltà presente verso la rozzezza dei tempi barbari; ma esteticamente considerata, è altresì meno bella.

Come le arti sparpagliate si unirono nella cattedrale, le lettere divulse e sminuzzate si collegarono insieme nell'epopea, che dalla strettezza omerica ritornò alle ampie proporzioni e alla grandiosità della sua origine. L'epopea, che abbraccia ogni genere di eloquenza e di poesia, come il tempio antico ogni eleganza artificiosa, imita il gran mondo della natura, e non che ristringersi fra i confini di un tempo e di un paese particolare, va spaziando per tutti i luoghi e tutte le età, e dopo di aver trascorso il giro delle cose mondane ed esausta la vena del Bello, poggia al sublime, ed osa tentare e descrivere l'immenso, l'eterno, l'infinito. L'esempio più perfetto di questa magnifica epopea che si conosca in alcuna lingua, è certo la *Divina Commedia*. Oh quanto il poeta italico si lascia addietro, non solo Omero, ma Firdusi, Viasa, Valmichi, per la vastità del disegno e la stupenda lautezza del lavoro! Il suo poema, così ampio come lo scibile umano, abbraccia la virtù e la colpa, la gioia e la sventura, la luce e le tenebre, la filosofia e

la religione, la storia e la favola, l'Italia e l'universo, la creazione e la palingenesia, il passato e l'avvenire, la terra e il cielo, il tempo e l'eternità, e discorre con pari sicurezza per tutti gli ordini sovrasensibili della ragione e per tutti i gradi del creato. E mentre l'animosa immaginazione dello scrittore unisce gli estremi, essa si stende maestrevolmente pei mezzi, evitando la crudezza dei contorni coll'artificio del chiaroscuro, e temperando e accordando insieme colla seconda cantica, quasi con armonia pitagorica, il principio e il fine del suo poema. Nè ella si mostra meno eccellente nei particolari che nell'ordinamento totale del suo lavoro, giacchè questa seconda virtù non basta al poeta, e non è per avventura la più difficile; nè io mi penso che si richiedesse l'ingegno del Leibnitz per sapere ideare, com'egli fece, quella sua epopea, che dovea incominciar colla creazione e finire coll'esito dei tempi. La vastità dei generali è privilegio sovrano degl'ingegni più illustri negli ordini del sapere, come si vede in esso Leibnitz, in Platone, in Sant'Agostino, nel Keplero, nel Vico; i sistemi dei quali sono epopee di concetti maravigliose: onde nasce la similitudine della poesia epica colla sintesi scientifica. Ma al gran poeta abbisogna di più la maestria nell'incarnare e individuare i suoi concetti, onde tradotti dall'astratto al concreto abbiano moto e vita, e colpiscano dilettando la virtù fantastica. Il che non si può fare senza gran finezza di analisi e perizia nell'osservare da un lato, e maestria singolare di stile dall'altro; onde i poeti sommi, oltre al delineare con grandiosa robustezza, debbono essere soavi coloritori e delicati scultori. Or quale osservator di natura più arguto e sagace si può immaginare di Dante? Qual artefice di stile più fino, più vario, più potente? Egli possiede in modo maraviglioso la semplicità, la naturalezza, la proprietà, la concisione, l'eleganza, la pellegrinità, l'evidenza, l'efficacia e la sublimità della frase; nè credo che per l'unione di tutte queste doti alcuno scrittore il pareggi. Il suo poema, mirabile nel tutto insieme, è eziandio così perfetto nelle parti più minute che, per quanto si legga e studi, riesce tuttavia nuovo, e niuno può promettersi di gustare ed esaurire tutte le sue bellezze.

Dante non avrebbe potuto essere il massimo poeta e scrittore se non fosse stato eziandio filosofo e teologo insigne. Come

filosofo, egli accoppia l'ingegno psicologico coll'ontologico per natura così diversi, raramente congiunti, e tuttavia egualmente richiesti alla perfetta speculazione. La sua solerzia nel cogliere e mettere in luce le qualità e i fatti più minuti e reconditi dello spirito è delle più squisite; e dal Shakspeare in fuori, non saprei qual poeta per questo verso gli si possa paragonare. Quanto alla comprensione ontologica, ne fa buon segno non solo il vastissimo concetto del suo divino poema, ma eziandio le sue prose, come la *Monarchia*, il *Convivio* e il *Volgare eloquio;* nelle quali, anche quando l'affetto lo svia dal vero, riluce la sua perizia a trovare i generali nei particolari, e a contemplare il suo oggetto dalla maggiore altezza possibile. Il notar solamente i luoghi degli scritti danteschi, e segnatamente del poema, in cui l'autore fa prova di singolare virtù filosofica, e anticipa talvolta i pensieri e i trovati più recenti, vorrebbe un lungo discorso. Chi crederebbe, per esempio, che Dante abbia divinato il sistema dinamico?[1] E come teologo cattolico chi potria degnamente lodarlo? Chi tollerare pazientemente l'audacia di certi interpreti che vorrebbero farne un eretico e un miscredente? Ma anche lasciando in disparte le esagerazioni del Foscolo e de' suoi seguaci, corre oggi un vezzo quasi universale di attenuare la religione di Dante, e far di lui un psicologista e un razionalista moderno, conforme alla voga dei tempi e all'andazzo degli spiriti. Il razionalismo teologico ha viziato la chiosa della *Divina Commedia*, come quella della Bibbia; e il Biagioli, per esempio, che stampò il suo comento in Parigi, avrebbe creduto di peccare contro la squisita sapienza che fiorisce sulla Senna se non avesse sostituita la filosofia alla teologia nell'interpretare il senso allegorico della persona di Beatrice. Perdonimi l'illustre Marchetti se lo cito dopo un pedante; ma io non so risolvermi a credere che l'idea dominatrice della *Divina Commedia* sia politica, e che l'Alighieri non sia che un capoparte o un capopopolo, come alcuni bibliologi tedeschi ci rappresentano i profeti della vecchia legge, e certi democrati moderni lo stesso Salvatore del mondo. La

[1] L'Ozanam nella sua pregevole opera intitolata: *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle,* Paris, 1839, ci mostrò il filosofo di quel tempo, ma non il divinatore.

politica occupa senza dubbio un luogo molto notabile del divino poema; ma non è sola; anzi dico di più, che non è il soggetto principale nè il supremo intento dell'autore. L'epopea dantesca, che discorre per tutti i tempi, tutti gli ordini delle esistenze, e dalle cose temporali si leva alle eterne, mi par quasi un sacrilegio il volerla rannicchiare nel comune di Firenze, o anche in tutta l'italiana penisola. Se l'inferno per un certo rispetto serve al poeta di velo allegorico per dipingere e sferzare la corrotta patria, divenuta quasi un inferno dei vivi, l'ingegno del magnanimo esule s'innalza a più vasto concepimento e ravvisa nella scena del mondo un'ombra delle verità superiori, considerando l'ordine delle cose immanenti come il tipo ideale delle successive. Il qual concetto, che spazia e signoreggia per tutta la *Divina Commedia*, costituisce il vincolo delle tre cantiche, l'unità e l'armonia di tutto il poema.

Una proprietà dell'epopea dantesca, poco o nulla avvertita da' suoi chiosatori, è l'uso che vi si fa della mitologia e della scienza astronomica e cosmologica dei Gentili. Quanto alla mitologia, alcuni moderni critici la vorrebbero sbandita dalla poesia come disforme dall'indole del Bello ortodosso, e il Venturi appunta Dante in ispecie di aver mischiate le favole del paganèsimo coi fatti e coi dogmi cristiani; mescolanza non meglio capita, ma lodata dal Ginguené per cagioni assai diverse da quelle che movevano il chiosatore italiano a biasimarla. Se i Padri della Chiesa e alcuni illustri teologi moderni, come il Bossuet, riprendevano a buon diritto l'uso delle favole licenziose, questa censura non cade su quelle parti della mitologia che non offendono la pietà nè il costume. Le ragioni poi de'moderni censori mi paiono debolissime. Il vero solo, dicono essi, può piacere. Sì, nel dominio del vero; ma la poesia appartiene agli ordini del Bellò. Anche il Bello è vero, ma è il vero vestito e adornato di un fantasma il quale piace e sta bene, sia che idoleggi semplicemente un tipo intellettivo, o ecciti la meraviglia per mezzo dell'oltranaturale, o simboleggi e renda apprensibile alla fantasia un'idea della ragione. Se la riproduzione dei modelli greci diletta nella statuaria, e non v'ha forse uomo talmente cieco alle impressioni della bellezza che non sia commosso dalle Grazie del Canova o dalla Psiche

del Tenerani, perchè l'uso giudizioso di tali imagini si vorrà escludere dalla poesia? Non è un grazioso componimento l'*Urania* del Manzoni? Qual è l'amatore di bellezze poetiche e di caste eleganze, a cui non dilettino il *Prometeo* del Monti e il *Cadmo* del Bagnoli? Lo stesso dicasi del portentoso che si trova nelle antiche favole; il quale se si vuol proibire, non so come si facciano buone le streghe, le fate, gli spettri, i genii, i folletti, i giganti, i mostri del Shakspeare, del Goethe, del Boiardo, del Camoens, del Tasso, dell' Ariosto. Forsechè da noi moderni si presta maggior fede a queste fole popolari dei tempi più a noi vicini che a quelle dell'antichità? Non si dica dunque che i vecchi miti non sono più acconci a servir di ornato poetico perchè i popoli cristiani più non ci credono. Anzi dico io, sono molto acconci appunto per questo; perchè alla fizione poetica niuno crede: e se altri credesse, lascerebbe di essere poetica, come quella che parlerebbe ai sensi e alla ragione sola dell' uomo, non alla immaginazione, e produrrebbe una impressione reale e non estetica. L'oltranaturale tenuto per vero e effettivo potrà destare la meraviglia, il piacere, il terrore o altro affetto, ma non sarà estetico appunto perchè vero e reale. Infine, come simbolo, la fizione poetica dee mostrarsi come fizione; altrimenti l'apparenza simbolica si confonderebbe colla verità simboleggiata, e l'essoterismo estetico colla dottrina acroamatica di cui è l'espressione. Il che tanto è vero che gli stessi poeti della gentilità più illustri si valsero dei loro miti religiosi in quanto per miti erano tenuti così da essi come da una parte dei loro coetanei. L'incredulità di Omero verso le favole elleniche non ha più d'uopo di essere provata, e doveva essere comune ai più caldi ammiratori dei suoi versi; onde chi sentiva altrimenti, non che lodarli, li condannava, o per mantenere le credenze del volgo volea sbandito il poeta dalla repubblica. E certo ripugna che un uomo dotato di retto senso si compiaccia di veder malmenate da una fantasia licenziosa le cose tenute più sacre e più venerande. Ond'è che certi poeti moderni, che Cicerone chiamerebbe volentieri minuti e plebei, i quali sacrilegamente abusarono dei dogmi più reverendi, hanno avuta mala fortuna anche in sul Parnasso e ottenuto suffragi poco poetici. Ma se le licenze di costoro fanno stomaco a chi conserva qualche senso di pietà

cristiana, ci dilettano i sacrilegi omerici sugl' iddii dell'Olimpo perchè niuno di noi porge fede à quella folle mitologia.

La storia religiosa può essere introdotta ne'componimenti poetici ogni qual volta si adopera in modo che chiaro apparisca esser ella l' idea rappresentata, non la fizione che la rappresenta. Imperocchè, per rispetto all' idea espressa dal fantasma, la poesia non si distingue dalla realtà, nè l'estetica dalla scienza. Laonde egli è lecito al poeta epico e drammatico il metter mano negli annali della religione e il tradurli nelle sue narrative o sulla scena, purchè non ne alteri il dettato e lo esprima con quel decoro che si addice alla santità del soggetto. Ma ciò non può aver luogo riguardo alle parti portentose di tale istoria, come quelle che per la loro qualità apparente non si distinguerebbero dall' oltranaturale poetico; tantochè, se il poeta se le appropriasse, piglierebbero nelle sue mani l' aspetto di favola, e passerebbero dal contenuto ideale alla forma poetica. L' oltranaturale vero della religione può entrare in un poema come concetto lirico, non come elemento descrittivo e rappresentativo; come idea, non come fatto poetico; imperocchè la lirica conserva l' obbiettiva realtà delle cose, laddove l'epioa e la drammatica la trasformano subbiettivamente. Perciò il Manzoni, che cantò i divini misteri, non li metterebbe certo in iscena, perchè il coturno disdirebbe all' austero volto del dogma, non offeso dai lirici accordi. Degni di somma lode sono gli autori dell' *Atalia* e del *Saulle*, perchè gli eventi rappresentati in queste due tragedie non hanno essenzialmente del prodigioso; laddove l'Alfieri avrebbe peccato contro il decoro introducendo lo spettro di Samuele, come il Shakspeare fece apparire quello del padre di Amleto; imperocchè il fantasma del poeta inglese si riferisce a una favola, e quello della Bibbia appartiene a una storia. Dal che si vede che il valore poetico dell' oltranaturale e la sua convenienza col genio della poesia sono in ragione inversa della sua credibilità storica e della sua realtà. Egli è da notare che le prevaricazioni più illustri di questa regola furono fatte da due scrittori eterodossi, cioè dal Milton e dal Klopstock; i quali, a malgrado della loro retta e pia intenzione, favorirono l'introduzione del razionalismo teologico e spianarono la strada a quegl' interpreti che fanno della Bibbia una mitologia. Non parlo di certi scrittori

più moderni, che, abusando stranamente il linguaggio biblico e profetico e simulando una divina inspirazione, non si peritano di volgere le stesse formole consacrate dall' Uomo Dio a combattere o a corrompere i suoi insegnamenti.

Il principe dei poeti cattolici seppe cansare questi vizi e fare della vera religione l' anima del suo poema, pigliando in gran parte dalle false credenze il lieto e tremendo corteggio dei simboli e delle imagini. L' idea della *Divina Commedia* è obbiettiva e cristiana: la forma è subbiettiva, favolosa, inventata dalla fantasia del poeta o tolta dal paganesimo. L' Inferno è adombrato da un vero Tartaro, in cui trovi Plutone, Minosse, Cerbero, Caronte, le Erinni, i Centauri, le Gorgone. Il che non hanno avvertito coloro che accusano l' Alighieri di aver fatto entrare Virgilio e accasato Catone in Purgatorio: quasi che il poeta ideale possa e debba far del teologo eziandio intorno alle imagini. Dante è veramente teologo e de' più sublimi, quando nelle ultime cantiche s' innalza sino al cristiano empireo e canta la gloria dei comprensori e della Trinità increata; ma egli si guarda dall' introdurre tali idee come imagini, e trattarle a uso di fizioni; e dovendo pure renderle poetiche e dar loro un abbigliamento, lo piglia dalle cose sensibili, come il canto, gli astri, la luce; o da simulacri simbolici e mitici, come quando adombra Cristo nel grifone. Il solo caso in cui egli rappresenti epicamente l' oltranaturale religioso, concerne gli angeli buoni e rei; ma siccome tali spiriti non hanno forma sensibile, e quella che si dà loro è prettamente emblematica, perciò il poeta italiano anche qui non si dilunga dalla severità dell' estetica ortodossa.

La mitologia gentilesca fu in origine la conversione della espressione essoterica in idea acroamatica e del simbolo in dottrina. Il paganesimo tutto quanto è la confusione e lo scambio della parola primitiva colla scienza, del segno colla cosa significata; confusione che nacque dal travolgimento della formola ideale. [1] Vero, come espressione e simbologia, e falso come idea e dottrina, esso è combattuto e vinto ogni qual volta vien ritirato verso le sue origini e ridotto a contentarsi di essere la veste della scienza in vece di voler supplire alla sostanza di

[1] *Introduzione*, libro I, cap. 7.

essa. A questa riforma intesero molti poeti e savi illustri della stirpe pelasgica, incominciando da Omero; nei quali apparisce chiaro il disegno di riportare la mitologia dal campo usurpato dell'intelletto e della religione in quello dell'immaginativa e della poesia, che a buon diritto le appartiene. Ma il loro conato fu vano, perchè, ignorando la vera formola nella sua integrità, non aveano di che riempiere il vuoto fatto nelle credenze degli uomini, e l'opera loro fu negativa solamente. La mutazione venne effettuata dal Cristianesimo il quale, ritornando alla sua original perfezione la formola generatrice di ogni vero, sbandì in perpetuo la mitologia dalla scienza e la restituì alla poesia. Così il simbolismo ritirato al suo vero essere fu purgato e santificato, e l'iconografia religiosa, assoluta dall'interdetto pronunciato contro di essa nella vecchia legge, potè rientrare nel tempio e ripigliare l'avito seggio nel dominio dell'arte; opera ammirabile, non intesa dai Protestanti, che, perpetuando il divieto mosaico, snaturarono il Cristianesimo e gli tolsero uno de' suoi privilegi e uffici nobilissimi. L'Alighieri, inspirato dall'idea cristiana, e venuto al mondo quando il paganesimo, come religione, era affatto spento nella metà di Europa, e la restituzione di esso, come poesia, non poteva più essere pericolosa, fu il primo scrittore insigne che *ritirasse verso i loro principii la mitologia e la simbologia gentilesca, rendendo nuovamente essoterico e poetico ciò che dianzi era stato tenuto per dottrinale e acroamatico.* Guidato come per istinto da questo canone, egli sopravanzò il suo secolo, e adoperò poeticamente l'astronomia e la cosmologia pagane, che, per l'autorità di Aristotile, regnavano tuttavia come dottrine nelle scuole del medio evo. Imperocchè la parte ipotetica dell'astronomia e cosmologia greca, specialmente per ciò che risguarda la teorica dei cieli, fu un residuo dell'emanatismo di Oriente, alla prima forma del quale, più antica della dispersione dei popoli, appartengono l'Uranologia, il Sabeismo e il sistema del Crono e del Topo senza limiti. Le quali dottrine, dopo i tempi di Faleg uscite dalla Mesopotamia, si sparsero da per tutto e furono recate dai Camiti in ponente, dove regnarono incorrotte, finchè Saturno venne espulso da Giove, cioè i Camiti dei monti furono cacciati dai Giapetidi del pelago, e al monoteismo emanatistico succedette il politeismo. Questa mitologia astronomica, o astronomia religiosa e poetica

che dir vogliamo, dei primi popoli mesopotamici ed iranici, mista alle osservazioni e congbietture scientifiche che si facevano di giorno in giorno, procreò quel sistema de' cieli che invalse più tardi fra i Greci, passò collo studio delle scritture arabiche e peripatetiche nell' Europa dei bassi tempi, e vi ottenne gli onori della scienza, finchè l' ingegno di Dante, mosso dall' istinto cristiano, sollevò il velo, e restituendo alla simbologia poetica ciò che le apparteneva, fu quasi il precursore di Galileo e del Copernico.

Dante creatore dell' epopea cattolica è scrittore cosmopolitico insieme e italiano. Primonato di quella lingua che è la primogenita fra gl' idiomi illustri figliati dal Cristianesimo, egli è il fondatore delle lettere italiche ed europee, e con esse delle moderne scienze, delle arti belle e di ogni gentile cultura dello spirito umano. La *Divina Commedia* è propriamente il principio dinamico da cui mosse la civiltà intellettiva delle nazioni cristiane, e le cui benefiche influenze si stenderanno quanto la nostra specie; tanto che ogni nobile scrittore ed artefice che sia sorto e sorga quando che sia nella Cristianità passata e futura dei moderni popoli, è legittima prole di Dante. Io non saprei meglio esprimere la maravigliosa fecondità del divino poema e il seggio che occupa negli annali della estetica ortodossa che paragonandolo a una pianta molto illustre nella storia naturale dell' India. L' *asvatta* [1] o fico indiano è un albero che durerebbe in perpetuo, se violenza od estrinseci ostacoli non si opponessero, e potrebbe boscare ed ombreggiare col suo fusto tutta la terra. I suoi rami, che s' innalzano a vari palchi, gittano certe radici aeree le quali, allungatesi a poco a poco e giunte al suolo, se lo trovano propizio, vi penetrano e vi si abbarbicano. Ciascuna di quelle fila ingrossando e assodandosi diviene un nuovo tronco da cui rampollano altre messe e ramora con altre barbe penzolanti e producenti alla volta loro una novella prole. Così il ceppo principale si va di mano in mano allargando, e forma coll' andar de' secoli una selva di

[1] Non si confonda la *ficus indica* dei botanici, detta *asvatta* in sanscrito, colla *ficus religiosa*, chiamata *pipala* nell' idioma sacro dell' India. Intorno alle differenze che corrono fra queste due specie singolari e curiose di vegetabili, leggi l' erudito discorso di CARLO RITTER nell' *Erdkunde von Asien*.

vive e biancheggianti colonne ben fusate; altissime, diritte e coperte da verde e folta chioma, quasi capitello che le incorona; sotto le cui volte frondose ed opache si ergono capanne, romitorii, tempietti, e riparano a moltitudine le famiglie degli animali e le comitive dei viaggiatori, che trovano sotto quel rezzo un ricovero giocondo dalla cocente sferza del sole. Taluna di queste piante copre tutta un' isola, o un' ampia distesa di campagna, e veduta da lungi sembra un colle selvoso; ma quando il viandante accostato entra ne' mistici recessi, gli par quasi di trovarsi fra quei colonnati e peristilii immensi, che tuttavia si veggono a Persepoli e a Tebe. Tanto che, se non si sapesse che questa mirabile pianta è nativa dell' India, donde i Baniani la recarono sulle spiagge dell'Arabia, del Congo e di Mozambico, si potrebbe credere che avesse suggerita ai Faraoni l' idea delle loro sale ipostile, e ai re Elamiti il concetto di quelle reggie stupende dai cui avanzi oggi si chiama la città sacra dell' antica Persia.[1] Ecco, io dico, l' imagine dell' italiana epopea; la quale non solo destò l' ingegno letterario e poetico delle nazioni moderne, ma partorì l' architettura, la pittura, la scultura, e tutte le arti belle che nacquero dal divino poema, come i rampolli dell' albero orientale dal suo ceppo primitivo. Non voglio già inferirne che senza l' Alighieri non avremmo avuto Michelangelo, Lionardo, Raffaello; ma certo sarebbe mancata qualcosa alla loro perfezione; imperocchè nel San Pietro, e nel Giudizio, e nel Mosè, e nella Cena, e nella Santa Cecilia, e nella Trasfigurazione si trovano i vestigi e le inspirazioni or grandiose e terribili, ora tenere e dolci, di quell' ingegno che creò Catone, Farinata, Capaneo, Gerione, Matelda, Beatrice e gli altri miracoli delle tre cantiche. Alla Laura del Petrarca, copia ingegnosa benchè pallida della donna di Dante, ma più popolare perchè meglio accessibile alla comune fantasia degli uomini, si possono in parte attribuire e il concetto dell' amor platonico introdotto nelle arti, e quelle celesti e graziose arie di fanciulle e di donne che respirano nei dipinti fiorentini fin dal secolo quindecimo e nei marmi di Donatello. Chi volesse conoscere appieno l' influenza diretta che ebbe nelle arti lo studio della

[1] Cil-minar.

Divina Commedia, dovrebbe fare una storia dei disegni suggeriti da questo poema, cominciando da Sandro Botticello, che stando in Firenze ritrasse l'Inferno di Dante verso il fine del quattrocento,[1] e venendo sino a Giovanni Flaxman, al Pinelli e ai nostri giorni.

Se Dante, come principe dei poeti cristiani, per ragion di tempo e di eccellenza fu il padre di ogni moderna gentilezza, come Italiano ebbe una influenza più speciale, più immediata e cospicua sulle nostre lettere. Laonde il regnare di lui sul pensiero italiano e il suo scadere nell'opinione e negli studi fu sempre effetto o pronostico di risorgimento o di declinazione nelle arti amene, nella poesia, nell'eloquenza, e in ogni genere del bello scrivere.[2] Il che nón è senza ragione grande; perchè il ristauro e il rifiorire di ogni cosa umana è un ritiramento verso i principii; e il principio non pur della letteratura, ma della lingua illustre, scritta e nazionale d'Italia, è il poema di Dante. Lo studio del quale, ristorato da un mezzo secolo in qua per opera principalmente di Gaspero Gozzi, del Vannetti, del Parini, dell'Alfieri, del Monti e del Cesari, ha rimesso in onore gli altri classici, quasi prole indivisa dal padre, sterminate le codardie letterarie e le imitazioni forestiere del passato secolo, e introdotto un modo di poetare e di scrivere più virile, più franco, meno barbaro, più conforme al sentire e al fare italiano. Nelle arti, il giudizio diritto e sicuro di Francesco Milizia e l'ingegno straordinario di Antonio Canova cominciarono una età novella ed educarono al vero Bello anche fuori degli artificii, il gusto della nazione. I Bettinelli, gli Algarotti, i Cesarotti, e tutti quegli altri settecentisti gallizzanti, che variarono non emendarono gli scorsi del secolo precedente, se vivessero al di d'oggi, non leverebbero più grido, o piuttosto, come d'ingegno non mancavano, entrerebbero per una via migliore. Tuttavia la riforma non è compiuta, e in poesia specialmente certe folli teoriche godono ancora di qualche credito a danno dei buoni studi. Sarebbe difficile il diffinire la dottrina dei *romantici* che piglia tante forme quanti sono gli autori, e involgendosi nelle nebbie, sfugge a una cir-

[1] Borghini, *Riposo*, tomo II, pag. 136.
[2] Balbo, *Vita di Dante*, cap. 17.

coscrizione chiara e precisa. Quando nacque in Germania, come acuti e profondi son gl'ingegni di quella nazione, conteneva del buono e del vero; ma passando in Francia e quindi in Italia, le accadde come a certi drappi di pregio oltrerenani, che, stazzonati per viaggio e girando di mano in mano, quando hanno varcate le alpi riescono dei cenci. Giovò a propagare ed accrescere le costoro esagerazioni l'eccesso contrario di quei falsi amatori del Bello classico che ripudiavano nelle nobili lettere ogni varietà nazionale e volevano modellarle secondo un tipo unico. E questo tipo era talvolta vizioso, tal altra capriccioso; fondato sulla prepostera e servile imitazione degli antichi, sulle usanze volubili del teatro, sull'arbitrio di certi retori, di certe accademie; guasto sovrattutto dalle influenze cortigiane, che, introducendo il fattizio ed il manierato nelle arti, le dilungano dalla natura. Tal fu l'eredità che ci venne rassegnata dagli scrittori francesi del secolo diciassettesimo, grandi per ingegno e per opere, ma schiavi di molte preoccupazioni; i quali da un lato abbellirono, ma impoverirono e snervarono dall'altro la lingua loro, confermarono il dispotismo dei retori, fecero una mescolanza del genio libero degli antichi e del genio aulico e gallico, scartando ciò che dissentiva dal preconcetto modello. Parlo dei più, non di tutti; imperocchè, chi oserebbe dar questi biasimi a Biagio Pascal e a Giovanni Lafontaine, scrittori divini, l'uno principe dei prosatori e l'altro dei poeti francesi? Havvi certo una savia imitazione degli antichi che esclude del pari la servitù e la licenza, e nasce dalla considerazione profonda degli esemplari grecolatini, studiati in se medesimi e non attraverso la lente dei pedanti. Che se l'ingegno pelasgico degl'Italogreci si mostrò eccellentissimo nel cogliere il Bello di ogni genere, e i suoi parti superano di bontà ogni altro artificiale esemplare; lo studio della natura dee sempre andare innanzi, come quello che insegna a distinguere le regole immutabili ed eterne del buon gusto dalle leggi stanziate solo in virtù della consuetudine o del genio nazionale dei vari popoli in particolare.

L'immutabilità essenziale del Bello non esclude la varietà nell'espressione di esso, sia perchè in ogni fattura artificiosa v'ha una parte accidentale suscettiva di vari temperamenti, e perchè i tipi specifici delle cose possono essere diversi, e l'una

specie non esclude le altre. Il Bello è certamente assoluto, perchè ogni tipo è tale nel suo genere; ma varie sono le specie dei tipi: le quali possono essere inegualmente belle, ma ciascuna dotata a suo proprio rispetto della maggior bellezza possibile. Se la poesia epica differisce dalla drammatica, e la commedia dalla tragedia, perchè il componimento tragico non potrà ammettere varie maniere di tessitura? E se la forma della tragedia sofoclea è eccellente in se stessa, di che certo niuno dubita, perchè si vorrà ripudiare quella del Shakspeare, del Calderon, del Guarini, dello Schiller, netta dalle loro macchie? Imperocchè all' unità risultante dalle leggi universali e incommutabili del buon gusto si aggiunge una varietà maravigliosa che lascia un campo larghissimo alla libertà degli artisti e degli scrittori. La quale varietà proviene dalle differenze che corrono fra gl' idiomi, i popoli, i secoli, i paesi; e come nei vari ordini di civiltà si dee mantenere studiosamente il genio nazionale, salvo che sia intrinsecamente vizioso, sarebbe incongruo il governarsi altrimenti nelle ragioni del Bello. Errano adunque coloro i quali vorrebbero obbligar tutti i popoli ad abbracciare quel tipo francese o arbitrario di cui sono ammiratori, e quelli che c' invitano a dismettere la nostra propria natura e ad entrare per una via che farebbe un caos dei vari popoli e un Calepino di tutte le lingue.

Le innovazioni giudiziose nelle lettere non si vogliono già escludere, perchè ciascuna specialità nazionale è capace di quegli incrementi di cui ha il germe, e quindi di un certo estetico avanzamento. Non v' ha nazione per questo verso più feconda della italica, perchè niuna ebbe un principio più ricco e una base più spaziosa. Se, giusta il processo dinamico della civiltà, la prima opera illustre è il seme delle succediture, e rappresenta in ristretto la capacità intellettiva di un popolo, chi oserà competere coi figliuoli di Dante, colla diritta linea dei suoi successori e discendenti? Chi ardirà por limiti ai voli di un ingegno inspirato dalla *Divina Commedia* e parlante nella sua lingua? Dante è ricco, vasto, profondo, come la natura, e le sementi deposte nel suo poema non verranno meno prima che sia spenta la nazione che lo ha prodotto. Ma le novità, acciò siano di buon conio e facciano pro a chi le usa, si debbono introdurre con gran cautela, e solamente da coloro

che conoscono bene i tesori delle cose patrie e per lungo studio se gli hanno resi familiari e come rinsanguinatone. La lettura delle cose forestiere giova ai palati già avvezzi e connaturati al sentire e al pensare italiano; altrimenti è di rischio, come i viaggi troppo precoci, che, invece di educar uomini, non son buoni che a far delle scimmie. Laonde se i volgarizzamenti dei capolavori oltramontani e oltremarini non sono da riprendere, quando siano ben fatti e i concetti forestieri vengano vestiti con abito italiano; essi nocciono assaissimo quando siano, come accade per lo più, abborracciati alla barbara; perchè la lingua e lo stile sono tanta parte nell'indole nazionale di un popolo, che danno quasi alle cose peregrine il diritto di cittadinanza. Insomma, se si ammettono le innovazioni che non han radice nella tempra comune, si dà nel barbaro, come oggi avviene troppo sovente: se si rifiutano quelle che sono opportune, si cade nel fastidioso, gl'ingegni isteriliscono, le lettere muoiono fra gli stenti e i ceppi dell'imitazione, come accadde ai novellieri e ai petrarchisti noiosi del cinquecento. Ogni gran poeta e scrittore è novatore e nazionale ad un tempo: tali furono il Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, l'Ariosto, il Berni, il Tasso, il Guarino, il Metastasio, il Goldoni, il Parini, l'Alfieri, il Monti, l'Arici, il Leopardi; per non parlare della schiera eletta dei nostri storici e prosatori di vario genere. Tutti lavorarono sulla base dantesca, che è il perno immobile su cui debbono aggirarsi in perpetuo il pensiero e il senno italiano. Alcuni critici hanno appuntato il Manzoni, perchè volle dettare un romanzo, che, al giudizio credibile del Goethe e di Gualtiero Scott, è il più bello che si legga in alcuna lingua, e che è divenuto il libro più popolano d'Italia ai dì nostri. Quasi che il romanzo debba riputarsi estrano al popolo erede delle favelle in cui scrissero Longo ed Apuleio. Il romanzo al dì d'oggi è pressochè un bisogno letterario delle nazioni civili, e si confà coll'indole della società moderna, come il poema epico al genio dell'antica. Se v'ha peccato in ciò, non è delle lettere nè dei letterati, ma dei tempi.

I critici schizzinosi e i fautori esagerati del Bello classico errano eziandio a sprezzar come fanno le lettere e le arti proprie dei bassi tempi, e a ripudiare le dovizie poetiche che scaturiscono dal Cristianesimo. Alla stregua di costoro, cui tutto-

ciò che non è latino o greco sa di cattivo, si vorrebbe dar lo sfratto alla maggior parte delle bellezze moderne, quali goffe e barbare, come quelle che hanno radice negli ordini e negli abbozzi del medio evo. Ma che diverrebbero le opere più eccellenti, cominciando dal poema dello stesso Dante, che pur visse in quei secoli e creò un nuovo mondo poetico così diverso dall'antico, se si dà la croce addosso a quanto non è uscito dalla Grecia o dal Lazio? I drammi spagnuoli ed inglesi sono il perfezionamento dei rozzi Misteri dei bassi tempi, come i due *Orlandi* e le rime del nostro sommo lirico nacquero dai romanzi cavallereschi e dalle canzoni popolari di quella medesima età. Nè perciò si vuol confondere, come molti usano, l'elemento cristiano e legittimo coll'elemento barbaro, e mettere in arte i difetti e le ruvidezze degli scrittori od artefici di quei secoli meno civili. Errano pertanto i lodatori immoderati dell'architettura gotica; la quale, qualunque sia la sua origine immediata, o si voglia nata principalmente dalla bizantina, come io credo, o dagli antichi monumenti di Sarmizagetusa, di Etis, e dai vecchi ordini getici di Deceneo e di Zamolsi,[1] è pregevole come sublime, non come bella, secondo il genio dell'architettura orientale. In tutte le cose dei bei bassi tempi v'ha non so che d'incolto e di selvaggio commisto alle influenze cristiane, i cui parti si mostrano quasi gioie legate in vile anello; e chi in grazia del buono vuol giustificare il reo di quelle arti e di quelle lettere, imita coloro che mossi dallo stesso fine santificano i feudi, i duelli ed i roghi. Ma i difetti d'allora essendo passati in parte nei moderni, secondo che il transito dalla barbarie alla civiltà non si fa che per gradi, egli è assurdo l'usare verso di essi una osservanza superstiziosa che si nega ai modelli dell'antichità. Come fanno, per esempio, Guglielmo Schlegel, che ammira certe licenze inescusabili del Shakspeare, del Calderon, del Vega; e alcuni dantisti italiani che tengono per oro di coppella ogni verso della *Divina Commedia*, quasi che Dante con tutto il suo ingegno non sia stato uomo anch'egli, e non abbia potuto talvolta sonnacchiar come Omero. (*Del Bello*, pag. 570.)

[1] TROYA, *Storia d'Italia del medio evo*, Napoli, 1839, libro 11, tomo I, pag. 574, 575.

Dante, fondatore della moderna civiltà europea.

Dante, Michelangelo, Galileo: l'Oriente prima patria delle origini e culla di ogni arte dotta e leggiadra: l'Occidente ora restituisce all'Oriente le sue ricchezze: il principio di creazione venne dall'Oriente.

La potenza creatrice della stirpe italiana si raccoglie massimamente da questo, che l'Italia fu tre volte institutrice di Europa: prima colla politica e le armi, poi colla religione e col sacerdozio, e in fine col culto laicale delle lettere, delle arti amene e delle scienze. L'opera fu incominciata dall'antica Roma, che ingentilì i popoli col giure e colla favella; proseguita da Roma papale nei bassi tempi, e compiuta da Firenze *fatta ad imitazione della bella città di Roma:* [1] la quale creò la poesia, le arti figurative e il sapere moderno guidato col magistero dei calcoli e suggellato col cimento delle esperienze. Dante, Michelangelo, Galileo, non solo resero chiaro il nome italico per ogni dove, ma destarono una felice emulazione e fondarono tante scuole, ebbero tanti discepoli, quanti furono i popoli che presero a seguire le loro orme. Lode che si aspetta massimamente a Dante, che diede il primo impulso a tanto moto, scrivendo uno di quei libri onnipotenti e moltiformi che partoriscono una civiltà tutta quanta; e fu padre della cultura italica ed europea, come Omero della greca e della latina.[2] Per tal guisa il moderno Occidente fu fattura di un Italiano, come l'antico di un Greco; e in ambo i casi, il germe schiuso e allevato in Europa da un uomo grande vi era stato trasferito dall'Oriente prima patria delle origini e culla di ogni arte dotta e leggiadra. Imperocchè l'Oriente è verso l'Occidente ciò che è la potenza verso l'atto, l'intuito verso la riflessione, la plebe verso l'ingegno, e insomma il principio verso il progresso e il compimento. Per modo che coloro i quali instituirono o ristorarono la civiltà nei nostri paesi non fecero altro che ritirarli verso la loro cuna, sia raccogliendo nuovi semi dall'Oriente primitivo e vergine, sia riportando dell'Oriente invecchiato e degenere gli occidentali acquisti: il che si riduce a restituire

---

[1] Cellini, *Vita*, I, 1.
[2] *Del Bello*, Firenze, 1845, p. 291, 292, 293.

ampliate e cresciute a esso Oriente le sue proprie dovizie. In questo flusso e riflusso scambievole delle due parti del nostro emisfero risiede il progresso civile dai tempi antichissimi insino ai nostri; nei quali il doppio moto è cospicuo; giacchè il moderno traffico reca in Oriente i nostri pensieri, i riti, gl' instituti colle nostre merci, e porta in Europa i monumenti preziosi di quelle contrade; che studiati, illustrati, fecondati, la scienza moderna restituisce ai primi lor possessori.[1] Non altrimenti fece Dante nel por le basi dei nuovi ordini; accoppiando, come abbiamo già avvertito, alle tradizioni dell' antichità occidentale quelle del Cristianesimo, che fu un germe orientale, ma innaturato all' Italia da lungo tempo. E il Cristianesimo, movendo dal principio di creazione, che pel fatto e per l' idea risale alle origini, non è mica un trovato posteriore ed umano come altri trasferiti di colà in Europa, che rendono effigie dell' Oriente eterodosso e traligno, ma considerato anche solo filosoficamente, ci si affaccia come il ristauro legittimo dell' Oriente primitivo. (*Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 454.)

Ludovico Ariosto.

Diversità fra Dante e l' Ariosto: il principio unificativo del poema dell' Ariosto è la Cavalleria: Omero e Ariosto: il Cervantes, il Boiardo, il Gravina, il Berni, il Tasso: che cosa sia il ridicolo: il *Furioso* è a un tempo la poesia e la satira del medio evo: trascorsi dell' Ariosto contro il buon costume.

Prossimo all' unico Dante (e chi potria pareggiarlo?) e a niun altro secondo per la grandezza dell' ingegno, la sublimità e varietà delle imagini, la ricchezza, la spontaneità, la grazia maravigliosa dello stile e della poesia è Ludovico Ariosto, cui la patria unanime chiamò divino e salutò come principe della cantica eroica. Il quale si mostra pittore ammirabile, e ritrae le bellezze naturali, come Dante è principalmente scultore, e si compiace delle idee, che sono l' anima de' suoi versi; tanto che i due più grandi epici moderni paiono essersi compartita

[1] Così, per cagion di esempio, i panditi dell' India son debitori a Gaspare Gorresio del testo autentico e limato del loro Omero.

fra loro la dualità del reale e dell'ideale, della natura e dello spirito, obbiettivamente unificata dall'atto creativo nell'armonia del Cosmo, e ridotta a subbiettiva concordia dall'unità misteriosa del pensiero umano. Da ciò nasce il moltiplice divario che corre fra essi e la disforme loro eccellenza; giacchè pochi altri autori meno si rassomigliano, benchè i nostri due sommi portino del pari l'impronta della stampa italica. L'indole poetica della *Divina Commedia* si diversifica da quella del *Furioso*, come le dottrine filosofiche si distinguono dalle naturali nel giro del sapere; cosicchè l'Ariosto, osservatore e dipintore ampio, leggiadro, copioso e quasi lussureggiante d'imagini e di figure, ma men ricco di concetti ideali, e men puro, meno alto e delicato d'affetti, è il poeta della fisica; laddove l'Alighieri, rapido di fantasmi, stringato di stile, inclinato a ristringere e condensare i pensieri, anzichè a dilatarli, eccelso d'idee, purgatissimo di sentimenti, profondo non meno che largo, psicologo ed ontologo ad un tempo, meditativo e contemplante, è il vate della metafisica e della divina scienza. E questa differenza di genio riguarda non solo il bello, ma anche il sublime della loro poesia; il quale nel primo è matematico, o se dinamico, emerge dalla considerazione delle forze materiali, quali sono i corni, le spade e le lance incantate, le bufere, i mostri, i giganti, i guerrieri atletici e invulnerabili, Orlando folle, Rodomonte a Parigi, i cavalieri discordi nel campo dei Mori, e via discorrendo; quando invece il secondo, maestro in ogni specie di grandiosità, si diletta di quella che nasce dal vigor dell'ingegno e dell'animo, o sia questo assorto ed estasito dal divino amore, ovvero a Dio ribelle e tetragono ai tormenti. La predilezione per l'uno o l'altro dei due poeti muove dalla medesima radice, secondo che i leggenti son variamente disposti pel loro modo di pensare e di sentire, e per la qualità degli studi; giacchè l'ammirazione è una specie di simpatia e di culto che procede dalla conformità dei giudizi e delle affezioni. Laonde il Buonarroti, uomo e cittadino di fieri e liberi spiriti, lirico platonico, artefice *più che mortale*, e pieno d'idealità austerissima, fu dantesco, non meno che il Vico, storiografo d'idee e filosofo poetante; dove che il Galilei, interprete di natura e del cielo, e involatore de' lor secreti, fu studiosissimo dell'*Orlando*, e ne tolse il bello e nitido stile

che risplende nelle sue prose. Dante sovrasta, non solo in ragion di tempo, ma eziandio per la natura del soggetto, e per l' ingegno immenso, altissimo e proporzionato al suo tema; giacchè l' Idea maggioreggiando per essenza, e in virtù dell' azione libera e creatrice abbracciando ogni cosa, la natura è verso di essa come il contenuto verso il contenente, e come il numero verso l' uno, in cui è potenzialmente racchiuso. Quindi, com' egli spazieggia universalmente, e sulle ali dell' ontologia cristiana penetra nel profondo dell' abisso, poggia al cielo, e senza scordarsi la patria e la terra, agli ordini oltramondiali ed eterni travalica, così l' emulo suo e discepolo non esce fuori del mondo sensibile; ma tirato, come ogni gran fantasia, dall' istinto cosmopolitico, discorre per tutte le parti di quello, ne allarga i confini, tenta la buca caliginosa d' inferno, sale alla sfera favolosa del fuoco sull' alato cavallo, e ne dirizza i vanni sino al minor pianeta. La sua mitologia e la sua geografia storica e mitica sono del pari amplissime, e si stendono per ogni età e contrada, senza confusione e dissonanza, atteso l' arte grandissima con cui egli sa fare emergere dal conflitto dei contrapposti il loro concento, come l' armonia nelle cose di natura nasce dalla diversità reale, e la medesimezza nelle idee schiette spicca dalla loro contrarietà apparente. Tal è sempre l' artificio proprio della poesia nelle mani dei sommi intelletti; ma dove il Fiorentino mette a contrasto il vizio e la virtù, la miseria e il godimento, la terra e il cielo, il tempo e l' eterno, armonizzando la prima coll' ultima cantica per opera della seconda, il Ferrarese trae la varietà e le discordanze dai costumi, dalle religioni, dalle civiltà, dai siti, dalle favole e dalle istorie, in quanto queste cose hanno un aspetto sensato ed esterno, parlano all' immaginativa e colla natura si collegano. Egli mette l' Oriente a tenzone coll' Occidente, il Cristianesimo coll' islamismo e colla antica gentilità superstite, le fate benevole colle malefiche, i fattucchieri e i giganti cogli anacoreti, gli angeli coi mostri e colle furie sbucate d' inferno, che infestano e travagliano gli uomini; e si appropria tutti i cicli mitici colla qualità speciale di portentoso che loro appartiene. Gli elementi della mitologia greca sono da lui intrecciati con quelli delle favole arabiche, georgiche, persiane, e Omero si trova di côsta a Firdusi e a Ro-

stavvelo: le due Tavole rotonde si collegano coi paladini, e le reminiscenze dell' Alessandro bicorne con quelle dei pseudoevangeli, dei romanzi e delle leggende del medio evo. Questo eclettismo ariostesco, di cui Dante diede il primo modello, si vede anche nella geografia; giacchè, se il poeta è mirabilmente preciso, quando gli soccorre l'istoria, per fare la topografia e la topotesia dei paesi che incontra, come là dove descrive il delta e le prode del basso Eridano, le costiere armoricane, Parigi, il Cairo, Damasco, Alessandretta; egli mesce destramente il finto al vero, e introduce quella arcana perplessità di contorni che tanto garba all' immaginazione, quando entra nel mondo ignoto o poco conosciuto. Così egli pone nell' ultimo Oriente la vasta Sericana, che tramezza fra la Tartaria e l' India, ed è forse il Tibèt o il Turchestàn orientale;[1] il Cataio, distinto esattamente dalla Mangiana, che è la Cina australe, e identico a quella del norte, benchè prima di Benedetto Goes, che vi peregrinò dal 1603 al 1607, molti ne dubitassero;[2] l' arcipelago indico, le cui isole più ricche e popolose verso l' este sono possedute da re Monodante;[3] e, infine, il soggiorno delizioso di Alcina e di Logistilla, che, secondo i riscontri dell' itinerario di Ruggero e di Astolfo, giacciono verso il Cataio, e paiono ragguagliarsi con Formosa o Lieutseu, o fors' anco col Giappone (noto di nome sin dai tempi di Marco Polo), tanto più plausibilmente, quanto che non vi è fatta altrimenti menzione di questo paese.[4] Noterò di passata che pei Nabatei, menzionati iteratamente come un regno moltiplice, sericano e vicino all' India,[5] non si vogliono intendere gli abitanti di Petra, autori delle sue magnifiche sepolcra intagliate nelle rupi, e vinti da Cornelio Palma, ma un ramo dei primitivi inquilini della Mesopotamia, semiti di origine, commisti a sciami camitici e giapetici, e distesi a ostro sino alle spiagge del golfo persico;[6] i quali, per anatopismo poetico, si sprolun-

[1] *Furioso*, X, 71.
[2] *Ibid.* X, 71. — *Comm. soc. reg. scient. Gotting.*, agli anni 1798, 1799, parte III, pag. 57. — Bartoli, *Cina*, II, 233-239.
[3] *Furioso*, XV, 16, e XXXIX, 62.
[4] *Ibid.*, X, 70, 71, e XV, 11, 12.
[5] *Ibid.*, I, 55, e XV, 12.
[6] *Nouv. journ. asiat.*, Paris, tomo XV, pag. 97-137.

gano borealmente dal nostro epico oltre la Transossiana, e nel paese della seta. L'Affrica grecale è il soggiorno dei prodigi: ivi il figlio di Otone si abbocca col Senapo, detto anche Presto o Preteianni, principe e pontefice, in cui l'immaginazione del medio evo accozzò tre dati storici, cioè il Negus abissino, il gran Lama di Lassa, e l'episcopato nestoriano della Tartaria: perciò gli si davano per domicilio or le lande dell'Asia mediana, or le balze della Etiopia. Il nostro poeta, facendolo tribolare alle Arpie pagane, non pecca contro il decoro del luogo, se si ravvisa simboleggiato in questa antica favola il flagello australe delle locuste. Più lungi a mezzo giorno s'erge il monte della luna, da cui spiccia il Nilo bianco (le scaturigini del quale sono arcane ancora ai dì nostri), e donde si sale all'Edene, che ne incorona la vetta, si poggia al terreno satellite, e si cala all'inferno; parodia elegante, ma pallida, del concetto dantesco, nella quale spicca il difetto di serietà e l'elemento aristofaneo, per cui sovrattutto l'Ariosto si distingue dal padre della nostra epica. Sulle foci del Nilo a Damiata, e lungo il Traiano, poco discosto dalla terra degli Eroi, che è l'antica Eroopoli, due mostri di condizione e di forza sovrumana infestano i passeggeri; imperocchè l'Affrica boreale, sin da'tempi più vetusti, fu il seggio privilegiato di tetre e squallide meraviglie. Il che forse accadde per le ricordanze dei negri Camiti (onde uscirono gli Atlanti) profughi o domi, e divenuti ludibrio alla immaginativa stemperata dei vincitori giapetici, che gli trasformarono in diavoli e portenti, come i Racsasi dell'India e i Daevi della Persia, attribuendo loro l'uso speciale della magia goetica, simboleggiata dal serpente; la quale nei paesi eterodossi esprime per ordinario la religione dei vinti, e il culto di un dio spodestato e cacciato all'inferno. La Libia si vantava di Anteo, come il tritonio lago e le Sirti ebbero le loro Gorgone; fra le quali Medusa, dal cui sangue nacquero Pegaso e Crisaore, contiene un mito allusivo, secondo il nostro Orioli, alla plica polonica, e non estrano, per quanto mi pare, alle tradizioni barbaresche di uomini e ville impietrate. La città di Ansana (che è la Tani dei Greci, la Tsoana, e la San della Bibbia e dei moderni Arabi), denominata dagl'incantatori, perchè si credeva che usciti ne fossero i maghi di Faraone, è collocata da Edrisi a levante del

Nilo,[1] e appunto poco discosto dal seggio ariostesco di Orrilo e di Caligorante (il quale è il Gaetano Mammone della favola), e non lungi da quelle regioni donde il genio del male trasse il suo colore e i Barbari il loro nome. La stessa economia etnografica indusse l'Ariosto a collocar verso l'Artico altre poetiche mirabilie, come la vorace Orca e il fiero sacrificio usato in Ebuda, una delle Ebridi; imperocchè la fantasia del medio evo pose nell'Ibernia e nelle isole e scogli che la circondano mille prodigi di santi, di diavoli e di giganti; e gli antichi diedero il nome di Cronio all'oceano polare, perchè consacrato dalle favole e dalle memorie dei prischi e misteriosi Saturnidi.[2]

Qual è il filo che unisce tal moltitudine svariatissima di miti, di fatti, di paesi, di tempi, di prodigi, di uomini, di popoli e d'instituzioni, e la riduce ad armonia, nel divino poeta? Questo principio unificativo è la cavalleria, intendendo per tal nome, non tanto la milizia religiosa, che nacque nel medio evo dal genio germanico e dal genio cattolicopelasgico insieme confederati, quanto universalmente quel tipo ideale di vivere eroico, che si verifica più o meno nei secoli tramezzanti fra una barbarie efferata e una gentilezza che incomincia, e costituenti l'adolescenza dei popoli armigeri; del qual tipo generico gli ordini militanti del medio evo erano una specie. La vita cavalleresca è sommamente bella, sia perchè in essa la libertà individuale è sciolta da ogni legge positiva ed estrinseca, e ha il perfetto dominio di sè medesima, e perchè l'individuo per coraggio e virtù d'animo, forza di muscoli e maestria d'armi sul comune degli uomini si leva e grandeggia. L'eroe tiene un luogo di mezzo fra l'avatara e il semplice mortale, ed è un uomo divino, il quale si distingue dai due altri, come l'epopea guerriera di Omero e Firdusi si differenzia dall'epopea sacerdotale di Valmichi, di Viasa, e dal romanzo moderno, che è un'epopea dozzinale, popolare, borghighiana, a cui mancano gli spiriti, come l'abito della poesia. La cavalleria, per questo rispetto, è l'ideale della feudalità e

[1] *Geog. trad.*, Paris, 1836, tomo I, pag. 134.

[2] HUMBOLDT, *Exam. crit. de l'hist. de la géogr. du nouv. contin.*, sez. I, tomo II, pag. 113, 114, 115, 163, 166, 191, 206. – *Notice et extr. des manusc. de la bibl. du Roi.* Paris, 1841, tomo XIV, pag. 43, 44. – UBERTI, *Dittam.*, IV, 26.

della conquista, poichè l'aristocrazia patrizia vi è legittimata da un'effettiva maggioranza di natura, e da un'origine divina o altrimenti privilegiata. D'altra parte l'eroe è per un certo riguardo ancor più poetico dell'avatara, perchè il personaggio che lo rappresenta è più sciolto, più libero, più padrone di se medesimo, più indipendente dalla signoria della natura e del Teocosmo; onde l'epica eroica e guerresca della gentilità fiorì solo presso i popoli in cui il panteismo era modificato dal dualismo, e la casta dei preti contrabilanciata da quella dei militi; quali erano i Greci nell'età di Omero, e i Parsi ai tempi del più illustre Gaznevide. Vero è che il predominio del monoteismo panteistico innalza l'epopea ieratica ad una idealità maggiore, e ne rende la poesia più filosofica, più vasta e profonda; giacchè la profondità, e, direi quasi, la virtù dinamica della poesia, deriva dall'elemento ideale e generico, come la beltà e vivezza delle sue fizioni procedono dall'individuità, in cui l'idea s'incarna e si colora. Il Cristianesimo solo ha saputo stabilire l'accordo e l'euritmia fra quei due componenti, e riunire nel fantasma estetico l'individuale e il generale con acconcia misura, mediante il principio di creazione, che concilia l'arbitrio e la personalità creata coll'infinito ideale e colla libertà divina. E niuno scrittore umano colse meglio quest'armonia difficile che il nostro Alighieri; il quale non sai se più valga negli universali o nei particolari, nel ritrarre le idee o nel dipingere gl'individui, nell'ontologizzare poetando o nel far del psicologo; e parve voler mostrare disgiunto il suo valore in ambo i generi col *Paradiso* e coll'*Inferno*, mentre insieme accozzolli nella mezzana delle sue Cantiche. Laonde il suo poema è anche per ciò perfettissimo, che l'epopea sacra vi è congiunta colla civile, mediante la sintesi armonica e signoreggiante della fede cristiana. L'Ariosto è assai meno ortodosso per la ragione che toccherò fra poco, onde in lui l'elemento sensato prevale di gran lunga all'ideale, e il suo poema appartiene alla medesima specie dei *Re di Firdusi* e dell'*Iliade;* se non che l'individualità libera dell'uomo vi spicca forse ancor più risentitamente, atteso gl'influssi evangelici da cui era informata la cavalleria dei bassi tempi. In Omero, verbigrazia, gli uomini sono padroneggiati dalle due molle potenti del fato e della lega ellenica, esprimente lo scopo prestabilito

in comune, e avente forza di legge estrinseca rispetto a ciascuno individuo. Laddove nel *Furioso* il fato non è altro che un semplice accessorio, come si vede nelle Fate, che rappresentano assai meno la cosa che il nome; ovvero s'incorpora colla valentia e colle forze personali dell'uomo, secondo si scorge nelle armi fatate dell'Argalia e dei paladini, e nell'epidermide invulnerabile di Orlando e di Ferraguto. Quanto al fine che l'autor si propone, esso nell'*Iliade* è reale, ed anima tutto il poema, che riguarda da capo a fondo la presa di Troia; dovechè nell'*Orlando* la liberazione della Cristianità dagl'infedeli è uno scopo solo secondario; e, propriamente parlando, il poema non ha un oggetto a cui tenda, nè quindi unità epica, salvo quella che risulta dal concetto cavalleresco. Questo è l'unico nesso di tutto il componimento; perchè la smania eroica si stende dal Cataio alla Britannia, e invasa Gradasso, Sacripante e i prodi figli di Troiano, di Ulieno, di Agricane, non altrimenti che Carlo e i suoi paladini; tanto che la cavalleria è, per così dire, il giure comune delle genti, che domina in ogni parte di quel mondo poetico. Vero è che la cavalleria degl'infedeli è spesso unita alla slealtà ed alla prepotenza, ed è sempre men pia e generosa che quella dei guerrieri cristiani; ma questo divario s'attiene manco al genio dei popoli, che a quello degli individui; onde Rodomonte non si può dire più empio od infido del traditor Pinabello e di tutta la rea progenie dei Maganzesi. La legge di onore e di religione imposta ai campioni di Carlo non offende il lor volere spontaneo, perchè libera ed interna: per tutti gli altri rispetti, essi sono sciolti da ogni freno; vanno e vengono a loro talento da un capo del mondo all'altro, per amore o per conquistare un anello, un'arma, un cavallo: combattono quando e come vogliono: ti piantano il loro capo, se occorre, nel buono della battaglia, e se ne vanno alle loro faccende, senza che questi trovi nulla a ridire nel loro procedere. Questa vita spensierata, errabonda, e cosmopolitica, questa sete insaziabile di combattimenti e di avventure, è l'essenza della cavalleria ariostana, ed esclude ogni scopo determinato; il che porge alla tempra individuale degli uomini il modo di mostrarsi liberamente, e crea quel tipo poetichissimo del guerriero eslege e indipendente, che nei personaggi di Marfisa e di Mandricardo

mi par condotto al più alto grado di perfezione. Certo, gli eroi di Omero, benchè abbiano eziandio la loro dose di libertà e di capricci, sono assai meno sciolti e più ragionevoli; perchè la ragionevolezza consiste appunto nell' indirizzare tutte le azioni ad un fine importante e degno degli sforzi che si fanno per ottenerlo. Tal è la presa di Troia e il ritorno alla patria, che sono la causa finale dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, e la mira a cui intendono tutti i lor personaggi; laddove il negozio che sta meno a cuore dei paladini e dei guerrieri di Agramante, è la liberazione e la conquista della Francia. Il broncio di Achille, causato da una grave ingiuria, non ripugna meglio alla teleologia dell' *Iliade*, che non si opporrebbe a quella del *Furioso* la pazzia di Orlando, cagionata da un acerbo affanno di cuore, se da questo accidente pendesse l' epitasi del poema italiano, come dall' ira del Pelide nasce il nodo del poema greco. Ma il signor d' Anglante, quando è savio, riesce poco men disutile a Carlo che quando è matto: i Mori sono cacciati di Francia senza il suo aiuto, e disfatti nell' Affrica piuttosto colle frondi e coi sassi di Astolfo che colla spada del Paladino; il quale, per fare alfin qualche cosa, piglia Biserta, e uccide in Lipadusa i due guerrieri già vinti e profughi, ma lascia al pugnal di Ruggero il capo di Rodomonte. Parve al Ginguené che il vero protagonista sia esso Ruggero, e che il fine del poema siano gli sponsali da cui dee uscire la casa d' Este. Questo sembra veramente, se posso così esprimermi, l' intento essoterico del gran poeta; il quale, bello e mirabile anche ne' suoi difetti, non riesce mai noioso, se non per avventura nelle lunghe intramesse che fa ad onore di quella trista famiglia, e in ispecie d' Ippolito mecenate. Tanto è vero che l' adulazione medesima vendica la verità, sua nemica, pregiudicando ai più grandi ingegni nell' atto stesso che l' offendono! Ma se si discorre di un vero scopo istorico, l' *Orlando*, lo ripeto, non ne ha alcuno; e questa mancanza di teleologia, non che nuocere esteticamente al poema, contrassegna il suo pregio speciale, e merita un' attenta considerazione, chi voglia penetrare appieno i meriti dell' Ariosto, e l' indole della nuova poesia, creata dal suo ingegno, e inspiratrice dell' opera più stupenda che si trovi nello stesso genere dopo il *Furioso*.

Il poema epico dee avere un indirizzo e un fine obbiettivo,

quando è serio, e tende per mezzo degli affetti e delle idee a dilettare l'immaginativa. In tal caso egli vuol essere una rappresentazione più o meno integra del tipo cosmico, ed esprimere il moto ciclico per cui le umane vicende sono dalla Providenza e dagli uomini a un solo oggetto ordinate. Infatti egli ripugna che le cose succedano a caso, o per una fatalità cieca, come sarebbe se, considerandole nel loro complesso, non si vedessero indirizzate ad un termine, e quindi ridotte ad unità di azione. Il contrario ha luogo quando la favola poetica non è seria, e ha per unica intenzione un sentimento subbiettivo, qual si è il ridicolo, che di sua natura esclude ogni finalità reale dal canto degli oggetti; imperocchè il riso che nasce da un contrapposto disarmonico e inaspettato, e il fine che suppone un conserto nei mezzi ordinati a conseguirlo, sono insieme discordi. Così il ridicolo, metafisicamente considerato, è la negazione di ogni teleologia e quindi del secondo ciclo; e siccome questo non si può togliere, senza annullare il primo, ne segue che la base obbiettiva di quel sentimento è la sostituzione del fato cieco e del caso (due cose sostanzialmente identiche) alla sapienza libera, nel governo del reale e dello scibile; sostituzione che ha la sua radice nella panteistica inversione della formola ideale, e conseguentemente nello scetticismo e nel nullismo. Eccovi perchè la disperazione *ha sempre nella bocca un sorriso*, e lo scettico giudica *che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi.*[1] Perciò niuno di noi può essere concitato a riso se non per via di quegli accidenti, la cui finalità è occulta o almeno assente dallo spirito, e di quelle dissonanze che non sono ridotte a concordia da un principio di unità signoreggiante. Prima condizione adunque di ogni lavoro estetico, che abbia per mira il sollazzo e la festività del lettore, o dell'uditore e dello spettatore, è il difetto di unità rigorosa, intrinseca ed organica, che nasca dalla natura dei pensieri e delle operazioni, e sia come dire dialettica, cosmologica, storica, e in qualche modo sostanziale ed effetiva. I limiti delle nostre potenze, e quella unità d'impressione che si ricerca al diletto, qualunque sia la sua natura, prescrivono certo che,

[1] LEOPARDI, *Dialogo di Timandro e di Eleandro.*

anche nei temi giocosi, si trovi una qualche concatenazione, se posso dir così, scatenata, fra le cose che si rappresentano; perchè un perfetto scompiglio, come il caos e l'infinito degli atomisti, non essendo apprensibile, faticherebbe indarno e cesserebbe ogni dilettazione. Ma l'ordine che si reca nell'oggetto ridicolo dee essere apparente e superficiale, non organico, non dinamico, non tale che occulti l'intrinseca contrarietà, invece di solo dissimularla, e quasi con velo trasparente coprirla. Potrei allegare in prova esempi tolti dalla pittura, e sovrattutto dalla musica, paragonando l'opera seria colla giocosa; ma la commedia antica di Atene ne porge uno di più facile apprensiva; giacchè il dramma di Aristofane, secondo la profonda analisi fattane da Guglielmo Schlegel, consiste appunto nel difetto assoluto di una seria e teleologica coordinazione degli eventi. Nel che si vede il contrasto intimo ed essenziale fra il componimento tragico e il comico; l'uno dei quali è l'affermazione più schietta del secondo ciclo creativo, e l'altro ne è la negazione. La forma epica più illustre di questa specie di poesia è il *Chisciotte* del Cervantes; lavoro di perfezione così esquisita e stupenda, che qualunque lode gli si porga, non sovrasta per avventura al merito effettivo di esso. Se non che quanto più il romanzo spagnuolo è privo di finalità obbiettiva, tanto più è chiaro lo scopo propostosi dallo scrittore, il quale scopo consiste appunto nel mostrare che gli ordini cavallereschi non hanno alcun costrutto, e nel dare risalto alla loro nullità reale, facendone, come oggi si dice, una caricatura. Or se noi ci formiamo nell'animo l'imagine di un poema in cui il mancamento di teleologia obbiettiva sia meno appariscente, e quindi l'intenzion di chi scrive men chiara e determinata (giacchè lo scopo interno e l'esterno sono spesso in ragione inversa l'uno dell'altro), un poema in cui l'elemento serio si frammescoli continuamente al giocoso, e sia fuso seco con tale euritmico temperamento, che lo spirito piacevolmente oscilli fra quei due estremi, senza fermarsi in nessuno di essi, avremo un concetto dell'essenza estetica, e di ciò che costituisce la pellegrinità del *Furioso*, il quale si connette, per ciò che appartiene alla favola, coi romanzi dei bassi tempi, mediante il *Boiardo*, lodatissimo dal Gravina (la *Poetica* del quale è il lavoro più perfetto di questo genere che abbia

l'Italia), ed elegantemente rifatto dal Berni, che per la purezza dello stile e la schietta leggiadria dei sali e dell' atticismo non è secondo a nessuno. Ma benchè l'Ariosto eserciti l'ufficio, umile in apparenza, di continuatore, egli ha saputo infondere una vita così nuova e potente nel soggetto del suo poema, che niuno per questa parte lo supera. E fece il detto componimento dei due estremi in modo semplicissimo, cogliendo e mettendo in luce il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione fra la pompa e il romore degli apparecchi, e la pochezza o vanità dei risultamenti; e quindi mostrando la nullità finale di tale instituzione. Idea felicissima, poichè da un canto gli somministrò una fonte copiosissima di ridicolo, e dall' altro canto, porgendogli occasione di ritrarre l'individualità eroica, svincolata da ogni norma arbitraria ed estrinseca, gli ammannì un tesoro di bellezze serie e squisitissime. E siccome questi elementi, benchè contrari, rampollano da un oggetto unico, cioè dal tipo cavalleresco, ridevole in quanto manca di condegno scopo, bello e attrattivo in quanto abbonda di forza, di spiriti, ed è sprigionato dalla prosaica realtà della vita odierna; ne nasce quella fusione intima dei due componenti, quella unità e armonia dei concetti, quella fluttuazione dilettevole fra la gravità ed il riso, che si risolve per chi legge in una impressione di gioia pacata e sorridente, e per chi scrive in una ironia dolce, arguta, socratica, leggiadramente maliziosa, che ti lascia spesso in dubbio se l'autore parli in sul sodo, o con garbo motteggi. Rari sono i luoghi in cui non ti si desti almeno il sospetto che il poeta medesimo non si burli de' personaggi introdotti a parlare, e dei fatti esposti con solennità e pompa epica; benchè di rado egli faccia espressa mostra di volerti indurre a riso, rappresentandoti con effigie contraffatta le cose che narra. Il *Furioso* è dunque ad un tempo la poesia e la satira del medio evo, e tiene un luogo mezzano fra il romanzo del Cervantes e l'epopea del Tasso; il quale pingendo la cavalleria sacra, e per così dire ieratica, ne' suoi principii, le assegna uno scopo serio, alto, magnifico, e ne fa quasi una religione; laddove l'Alcalese, ritraendo la cavalleria profana nel suo scadere, e facendo spiccare la nullità de' suoi effetti, la mostra come una follia compiuta e un delirio ridicolo. Gli eroi dell' Ariosto non sono savi e santi, come

Goffredo, nè mentecatti come il cavalier della Manca: il loro modo di sentire, di connettere e di operare è conforme al genio eroico del secolo in cui vivono, il qual genio ti piace e ti rapisce, come poetico; ma ripugnando alle condizioni reali della natura e degli uomini, ti sforza a sorridere nell' atto stesso che ti muove a meraviglia. Per questo rispetto l' *Orlando* è un componimento assai più moderno della *Gerusalemme*, benchè l' abbia preceduta di una generazione. In tale artificioso e delicato contemperamento del grave e del comico consiste, lo ripeto, il pregio più singolare e pellegrino dell' Ariosto. L' ironia comica di lui non è intera ed espressa, come quella del Cervantes e del Berni, non è ad intervalli, come quella di Omero, di Dante, del Shakspeare, del Guarini e dei drammatici spagnuoli; giacchè tutti i gran poeti quando vogliono rappresentare il contrapposto del tipo cosmico e dello stato primitivo di natura colla sua presente declinazione, ricorrono al ridicolo: la cui essenza consiste appunto nel conflitto del fatto coll' idea ch' esso dovrebbe rappresentare. Il lepore dell' Ariosto è, all' incontro, presso che continuo, quasi sempre dissimulato, e nasce per lo più dalla natura delle cose stesse che si raccontano; le quali, quando appariscono sproporzionate alle cause da cui provengono, come sono gli effetti attribuiti al corno di Almonte, alla lancia dell' Argalia, all' anello di Angelica, allo scudo che abbarbaglia, inclinano agevolmente al riso eziandio senza l' opera diretta dello scrittore. L' accozzamento del naturale collo strano e coll' impossibile è anche una fonte di festività, e niuno sa farlo meglio dell' Ariosto, non solo nel tessere l' ordito delle sue favole, ma eziandio nel ritrarre l' indole de' suoi personaggi; i quali sono tutti vivi e parlanti, benchè tengano più o meno del sovrumano o del fantastico. Il che è vero non solo degli uomini, ma anche dei mostri e dei bruti; come per esempio, dei cavalli: dei quali il poeta descrive talvolta la fazione, il mantello, le movenze per modo, che ti par vederli, e attribuisce loro una certa individualità quasi umana, non dissimile a quella di cui certi filosofi son cortesi alle bestie in universale.[1] Brigliadoro, Baiardo, Frontino, Batoldo, l' alfana di Gradasso, l' ubino di

[1] *Furioso*, I, 75, e II, 20, 21.

Doralice, il destrier leardo di Marfisa in Alessandretta (peccato che non ci sia anco Vegliantino) son divenuti non meno celebri che i palafreni discesi dalle puledre di Maometto, e i corsieri celesti, infernali, palatini, Eoo, Piroo, Flegone, Lampo, Orfneo, Nitteo, Aetone, Alastore, Cillaro, Arione, Xanto, Balio, Bucefalo, Incitatò, e via discorrendo. Ma grazioso e poetico sovra ogni altro è Rabicano, concetto e nudrito di fuoco e di vento: leggiadri e bellissimi sono i versi in cui si descrive il corso sparvierato ed aereo, e quasi la personalità equina dell' agile corridore.[1]

L'Ariosto, come tutti gl' ingegni grandi, avanza in parte il suo secolo, e in parte gli soggiace e partecipa a' suoi difetti. Nello scrivere la satira della cavalleria e dell' aristocrazia feudale del medio evo, e nel mostrare come i popoli e *la vilipesa plebe* non fossero avuti in alcun conto a quei tempi, egli presente il moto e i progressi della età moderna.[2] Celebrando con arguta ironia e ampliando iperbolicamente gl' inutili macelli, e il fervore, la gara, la gloria, che que' baroni recavano nel trinciare a fette i loro simili, non per istinto ingeneroso e crudele, ma per far mostra della loro bravura, egli rende la guerra ridicola; il che è assai più ancora, che chiarirla iniqua e funesta. Nel resto, la sua avversione contro l' abuso delle armi e le battaglie sciocche o scellerate del secolo sedicesimo è chiaramente espressa, dove con apostrofe eloquente e dantesca esorta i principi di Europa e papa Leone a pacificarsi tra loro, e a volgere le armi concordi contro la barbarie orientale, comune loro nemica.[3] Merita anco di essere avvertita la delicata industria, con cui egli provvede unitamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamante colla lancia fatata, che atterra, senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, benchè guerriera, l' incrudelire in altri che nel misleal Pinabello.[4] Non mi meraviglio pertanto che i fautori della stupidissima arte cavalleresca, i quali al tempo di Scipione Maffei aveano ancora bisogno di essere confutati, dessero più autorità definitiva ai

[1] *Furioso*, VII, 77; XV, 40, 41; XXIII, 14, e XXXV, 49.
[2] *Ibid.*, XXXVII, 105; XXXVIII, 11; XXXIX, 71.
[3] *Ibid.*, XVII, 73-79.
[4] *Ibid.*, XXXVI, 39; XXXIX, 12.

testi del Tasso che a quelli del suo precessore, poichè il primo tratta seriamente quelle materie, che sono di ludibrio al secondo. Il quale, se avesse solo adoperate le licenze della fantasia contro le guaste corti e i campi sanguinosi del suo tempo, non meriterebbe altro che lode; laddove degni di biasimo sono i suoi trascorsi contro i costumi e la religione. La sola scusa che si possa allegare, non per giustificare, ma per attenuare il suo fallo, è il genio dell' età corrottissima, i gravissimi disordini disciplinari introdotti nelle cose sacre, la declinazione morale e civile d' Italia, la trista prosapia degli Estensi, e la depravazione universale delle reggie italiane. Se il *Furioso* si riscontra colla *Divina Commedia,* dà meraviglia il vedere quanto sia grande l' intervallo morale, che parte questi due poemi; ma se in vece si ragguaglia colle lettere coetanee (tranne gli scritti del Savonarola), non ci si trova alcun divario notabile rispetto agli spiriti, che li dettarono. Gl' influssi cristiani e cattolici non erano già spenti, ma infievoliti e soverchiati dal risorgente paganesimo. L'Ariosto è in poesia ciò che sono il Caro, il Castiglione, il Casa, il Bembo, il Firenzuola nella prosa amena, il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti nella politica, e allora o poco appresso il Pomponazzi, il Bruni, il Sarpi nella filosofia e nella religione. In tutti questi autori l' Idea manca affatto, o di luce abbagliata solamente risplende, perchè l' astro viene ecclissato dalle ombre interposte della gentilità ricorrente. Quando si pensa che un poema, alcune pagine del quale non oserebbero oggi dettarsi anche dagli autori men castigati e in quei paesi dove la stampa è libera, fu scritto da un accorto e saputo cortigiano dei duchi estensi, e dedicato a un cardinale, si può far ragione della pietà e decenza, che regnavano nella corte ferrarese. Meraviglia non è che in tanta alterazione degli spiriti cattolici, certi animi più austeri che savi fossero allucinati dalle bugiarde promesse dei novatori, e questo lenocinio a costa dell' altro nei palagi dei grandi e nei ridotti degli studiosi talvolta albergasse. L'Ariosto, come il Segretario fiorentino, era uomo di cervello troppo robusto e italiano, da lasciarsi adescare alla misticità boreale e splenetica dei primi Protestanti; ma non seppe ugualmente cautelarsi contro le profane lusinghe delle lettere antiche, in cui il buono non va scevro dal reo, e contro la sventura de' tempi, nei

quali lo splendore dell' Idea cristiana era più che mai annebbiato dai vizi degli uomini, e l'indegna scorza soffocava il midollo. (*Del Primato* ec., pag. 382.)

Niccolò Machiavelli e Paolo Sarpi.

La nazionalità italiana non può disgiungersi dal principio religioso: errore di papa Leone III instaurando l'impero d'Occidente: idea ghibellina: sogno di Dante: Niccolò Machiavelli e Paolo Sarpi: filosofia dei nominalisti: Arnaldo da Brescia e Abelardo.

L'aver sequestrata la personalità nazionale d'Italia dal suo principio religioso e dalla dignità che in lei si travasa dalla monarchia cristiana, di cui è la residenza, non é, al parer mio, l'ultima delle cagioni che da molti secoli in qua indeboliscono gli spiriti italici. Il quale errore nacque in parte dal vezzo di discorrere e giudicare dell' Italia cristiana paganamente, in parte dall'uso di ragionarne secondo i canoni di quella filosofia che si governa, non colle Idee razionali nè coi fatti vivi e concreti, ma con vuote astrazioni. Quando al primo schiarire delle tenebre intellettuali introdotte dai barbari cominciò a risorgere lo studio dell' antichità gentile, e questa, da più secoli negletta, se non affatto dimenticata, ricomparve accompagnata dal prestigio delle cose nuove, non è meraviglia che molti eletti spiriti, eziandio assennati e religiosi, commossi e rapiti dallo spettacolo dell' antica civiltà romana e del romano imperio, pensassero a rinnovellarli, credendosi con magnanimo errore che in ciò consistesse la redenzione d'Italia. Questo concetto era così specioso, che ne fu sedotto persino un gran pontefice, cioè Leone III, il quale instaurando l'imperio di Occidente nella persona di Carlo Magno, non previde quanto funesto alla tiara e alla penisola dovesse riuscire il nuovo scettro imperiale collocato nelle mani di un barbaro. Non é pertanto da stupire se l'idea onde mosse lo sbaglio generoso di un papa, abbia suggerito ad uomini assai inferiori di pietà e d'ingegno disegni sconsigliati e spesso colpevoli, che si andarono ripetendo da Crescenzio e da Arnaldo di Brescia sino a Cola, al Porcari, al Baroncelli. Quindi nacque l'idea ghibelli-

na, variamente contemperata, secondo l'indole degli uomini e le condizioni dei tempi; ma in ciò sempre conforme a se stessa, che mirava a spiantare il principio vivo e religioso della civiltà italiana, e a sostituirvi un principio morto e pagano, risuscitando il cadavere dell'imperio cesareo, e una forma politica del gentilesimo. Come tutti i sistemi che riguardano alla vita operativa, il pensiero ghibellino fu da principio messo in pratica, e poi innalzato al grado di una teorica; quindi l'eroico sogno di Dante. La seconda ristorazione degli studi classici e pagani, che ebbe luogo nel secolo decimoquinto, accrebbe il male, nuocendo allo spirito patrio quanto giovò alle lettere; e produsse una folla di scrittori, il cui ciclo non è ancor chiuso ai dì nostri, fra' quali Niccolò Machiavelli e Paolo Sarpi per l'eminente ingegno tengono il seggio di principi. Questi due scrittori, entrambi uffiziali civili di una repubblica, s'accordano nel reputare il papa per un fuordopera della civiltà italiana, anzi per un impedimento, per non dire un flagello; ma in ciò dissentono, chè l'uno aspira a ricomporre una Italia unita, forte e nazionale, ma animata dagli spiriti gentileschi, e fondata principalmente sul ferro, come ai tempi di Cammillo o di Scipione; l'altro (per quanto si può conghietturare il suo pensiero) par che voglia una Italia cristiana, ma protestante, divulsa e al più confederata, come la Svizzera e l'Olanda, non informata da un principio unico e signoreggiante le ambizioni parziali. Il primo ammira un modello antico e grande, ma pagano; il secondo vagheggia un esemplare coetaneo, ma eterodosso e forestiero. L'eresia politica dei Ghibellini fu avvalorata dall'eresia filosofica e religiosa dei nominalisti; i quali sostituendo la psicologia all'ontologia negli ordini fondamentali del sapere, e separando il reale dall'ideale, surrogarono il regno delle astrazioni a quello delle realtà. Il nominalismo speculativo partorì nel medio evo, come nell'età moderna, un nominalismo politico, consistente nel giudicare della società umana, e nel discorrerne le origini, le fondamenta, gli ordini, la struttura, gli andamenti ed il fine, non secondo i dati effettivi della storia e la scorta della ragione, ma giusta le astruserie dell'intelletto, e i presupposti o i fantasmi dell'immaginativa. Ciascun vede come questo sistema facesse a proposito dei Ghibellini; i quali volendo rinnovare un passato spento senza ri-

medio, e innalzarlo sulle rovine del presente, abbisognavano di una filosofia che, facendosi giuoco della realtà, mostrasse plausibile la sostituzione delle chimere. Il che si faceva dai filosofi nominali; i quali, simili ai moderni sensisti e razionalisti, edificavano il mondo spirituale e materiale colle astrattezze e colle impressioni subbiettive, e il mondo politico colle ipotesi e colle utopie. La sola discrepanza che corre fra quei vecchi nominali o ghibellini, e gli statisti di data più recente, si è che l'ipotesi prediletta degli uni era lo stato antico dei Romani, e quella degli altri lo stato di natura. Ma il rinnovellare nell'età cristiana un corpo di instituzioni puntellato sul paganesimo non era impresa più ragionevole, che il voler mettere in atto uno stato di natura che non si trova fuori della mente di coloro che lo descrivono. Nè il potere dell'uomo è più atto a risuscitare i morti, che a mutare radicalmente la natura dei vivi. Questa parentela della dottrina civile, infesta al pontefice, colle speculazioni dei nominalisti, non è già cosa uscita dal mio cervello, poichè viene attestata dalla storia. Recherò per provarlo un solo esempio, ma molto illustre; cioè quello di Arnaldo bresciano. Al quale, condottosi in Francia a studiare, accadde ciò che avvenne in altri tempi ad altri Italiani, che, affascinati dal brio e dal lenocinio gallico, perdettero il senno e il sentimento delle cose patrie. Le lusinghe e le attrattive del genio francese sono pericolose agli uomini, in cui la svegliatezza dello spirito e la vivacità della fantasia non sono accompagnate e corrette da quella forza di mente e tenacità di natura, che resistono alle prime impressioni e agl'influssi della vita estrinseca. L'eloquenza di Abelardo, fautore ardente delle dottrine di Roscellino, sedusse il giovane Arnaldo, che, reduce, portò seco in patria i semi funesti del nominalismo, e applicandoli alle quistioni politiche che allora bollivano, volle rigenerare l'Italia colla separazione assoluta del potere civile e del sacerdozio. E mentre da una parte inveiva, non solo contro il principato civile dei papi, ma eziandio contro l'autorità politica dei vescovi, necessaria in quei tempi a contrappesare quella dei baroni e a tutelare la libertà di tutti, e voleva sostituirvi una pretta lega municipale, che avrebbe divisa l'Italia in tanti stati quanti erano i borghi, rendendola agevol preda agli artigli del Barbarossa, predicava dall'altra parte quelle

massime di assoluta povertà ecclesiastica, che allucinarono in ogni tempo i novatori vaghi di riformare la Chiesa, riducendola ad una perfezione ideale, impossibile a verificarsi tra gli uomini. Tal era l'utopia di Arnaldo; nella quale si scorge l'idea ghibellina di costituire l'Italia fuori degli ordini del Cristianesimo, e di troncare i nervi al potere ecclesiastico, spogliando i suoi capi di ogni civile influenza. Niuno ignora l'iniqua e miseranda fine di questa generosa vittima degli errori gallici. E giova il notare a questo proposito che il nominalismo speculativo e pratico di Arnaldo fu una pianta francese, come il ghibellinismo, suo fratello, una pianta tedesca; e che il primo sistema, trovato dal francese Roscelino, levò alto grido per opera del suo compatriota Abelardo, che per la natura de' suoi errori, e la qualità della sua progenie, può chiamarsi con un moderno filosofo il Cartesio del medio evo.[1] Sappiano adunque gli stranieri che gli errori, da cui fu spesso ammorbata Italia, non sono opera nostrale, ma loro propria, e che d'oltremonte ci venne, colla peste delle intestine discordie e col flagello delle armi ambiziose, il veleno delle false dottrine. Il che se non basta a scolparci, valga almeno a diminuire il rossore dei nostri traviamenti, e a temperare di qualche conforto le nostre sventure. (*Del Primato* ec., pag. 19.)

Benvenuto Cellini.

Suo ingegno straordinario e *Vita* scritta da se medesimo.

Gl'ingegni straordinari in radice si somigliano, come nota l'Alfieri;[2] e niuno vorrà disdire al Cellini un ingegno straordinario, pogniamo che nè il tirocinio intellettuale e morale, nè il secolo lo secondassero. D'altra parte le autobiografie sono il migliore specchio degli uomini insigni, soli atti a narrare sè stessi; e fra tutte quelle ch'io conosco primeggia la celliniana per la purissima toscanità della lingua, la grazia naturale dell'elocuzione, la spontaneità, la verità, l'evidenza, la vivezza

[1] Cousin, *Introd. aux œuvr. inéd d'Abélard.* Paris, 1836, p. VI.
[2] *D l Princ.*, III, 5.

dei racconti e dei sentimenti. Essa è una pittura individuata del basso popolo, come la *Vita* dell' Alfieri rappresenta il patriziato; ma il patriziato e il popolo, non molli ed eunuchi come ai dì nostri, anzi pieni di gioventù e di un vigore quasi selvaggio, qual si era quello dei due scrittori. Cosicchè in queste due biografie trovi espresso ogni tratto, ogni lineamento, ogni fattezza dell' ingegno; e puoi dire di esse che v' è *di tutto, di tutto assolutamente,* come l' Alfieri affermava di una sua tragedia.[1] (*Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 428.)

Catechismo romano pieno di eleganza e di senno.

Tutti i concilii ecumenici sono pari per l' autorità dei loro solenni dettati; ma che divario per ogni altro verso non corre, per cagion di esempio, fra la prima sinodo nicena, piena di tanta santità, maestà, dottrina, e la seconda dello stesso nome? I cui oracoli per semplice ambiguità o difetto d' interpretazione, aggiuntevi le malagevolezze e gli ostacoli, che la barbarie signoreggiante frapponeva alla comunicazione delle lingue, delle Chiese e dei popoli, furono frantesi e combattuti lungamente in molti paesi ortodossi eziandio di Occidente. Ora se, venendo innanzi, tu salti dagli ultimi comizi di Nicea, celebrati quasi nel colmo della barbarie, a quelli di Trento, che si apersero sotto gli auspici della civiltà rinata e già in essere di consistenza, vedrai rivivere in parte la dignità e la sapienza dei primi padri niceni; ci ammirerai un Cervini, un Seripando, un Soto, e altri uomini piissimi e dottissimi, eredi degli spiriti del Contareno, che avrebbero onorato il secolo di Atanasio. Scorgerai tale sapienza e nello svolgimento del dogma, e nelle riforme disciplinari, e nella moderazione degli spiriti, e nella prudenza delle risoluzioni; e persino nelle opere menome e mediate dell' assemblea, qual fu il Catechismo romano, lavoro egregio di senno e di eleganza in questo genere di scritti elementari. (*Gesuita mod.*, tomo III, pag. 352.)

---

[1] *Vita,* IV, 23.

Daniello Bartoli.

Personaggi istorici descritti dal Bartoli, e lor difetti.

Daniello Bartoli, mirabile narratore quando si tratta di porre innanzi agli occhi gli oggetti sensati e i successi esteriori della storia, sembra inferiore a se stesso nell' esprimere le qualità interne e l'indole de' suoi personaggi; chè i missionari e i neofiti da lui dipinti si somigliano tutti, e paiono sottosopra altrettante copie di un solo originale. Ma tal difetto si dee imputare all' argomento, anzichè allo storico; il quale, allorchè per caso s' imbatte in qualche forte e rubesta natura, non ripulita, nè snervata dall' arte, sa benissimo usare il magisterio de' grandi scrittori, e bravamente ritrarla in iscorcio con qualche pennellata piena di brio e di evidenza, come si vede dove discorre di Nobunanga e di Taicosama. (*Prolegomeni al Primato* ec., pag. 127.)

Il Bartoli e il Machiavelli.

Lodi del Machiavelli fatte dal Gioberti, e rimproverategli dal Lenormant: suoi pregi e difetti. Pregi e difetti del Padre Bartoli.

Per dar qualche aria di verità alla sua calunnia il Lenormant usò un' arte che non è nuova; ripescando qua e là nel mio libro alcuni giudizi, che accostati alla taccia impostami di gentilesimo paiono comprovarla. E non gli è stato difficile il trovarne; perchè infatti io sono paganissimo in quanto ammiro ed esalto molte parti eccellenti dell' antichità gentilesca: se non che tali parti derivando dalle doti lodevoli dell' umana natura e dai veri superstiti, non dall' error religioso che le accompagnava, esse sono pregevoli non come paganiche in effetto, ma piuttosto come cristiane, in quanto ogni bontà è verità per sè stessa, è un apparecchio naturale del Cristianesimo e seco mirabilmente armonizza. Il che si verifica specialmente negli autori; o appartengano essi al novero degli antichi, o ritraggano soltanto del loro genio; qual si è, verbigrazia, il Machiavelli,

che io commendo altamente, sino a posporgli il P. Bartoli. Orribile sacrilegio! Vuoi una prova più atta a chiarire la mia *idea unica* essere il gentilesimo? Se non fosse, come oserei anteporre uno scrittore che fu paganissimo di concetti a un autore cristiano? Tuttavia posso rispondere che io lodai nel Fiorentino, oltre lo stile, l'altezza, la pellegrinità, la sodezza dei pensieri civili, senza però approvare gli errori che lo deturpano; anzi notandoli e biasimandoli in più luoghi espressamente. Così io dico che esso ha *gravi macchie,*[1] che *errò talvolta nelle opinioni, o non fu netto dalla misera corruttela de' suoi tempi;*[2] e che *i suoi errori e le sue colpe* si fondano nel *pronunziato che il fine giustifica i mezzi.*[3] E aggiungo ciò essere proceduto *dall' aver male usato nella morale quel tenor di procedere che adoperò con tanto senno nella politica, e voluto adattare agli ordini immutabili delle idee e dell'onesto un modo di esperienza solo applicabile al giro dei fatti e alla ragione dell' utile. In questa parte egli tralignò dalla tradizione toscana e italiana, il cui esemplare più perfetto è l' Alighieri, che congiunse al genio pratico del reale l' idealità più squisita, senza la quale la ricerca e la pratica del positivo degenerano spesso in un volgare ed angusto empirismo.*[4] Altrove ripeto sottosopra il medesimo. *In una parte soltanto il Machiavelli non fu moderno, cioè nella religione e nella moralità essenziale del nostro incivilimento; e non tanto che perciò sia da lodare, questa è l' unica fonte dei vizi gravissimi che contaminano le sue opere. Nel che egli deviò dalla pienezza della tradizione dantesca; perchè l' Alighieri fu veramente universale; e abbracciando tutto il senno antico, non escluse nessuna parte di quello de' suoi tempi; e non che dar lo sfratto al Cristianesimo, lo elesse a pietra angolare per alzarvi sopra il suo perenne monumento.*[5] Egli è dunque chiaro che gli elogi da me fatti del Machiavelli si riferiscono alle qualità buone de' suoi scritti e accordanti cogli spiriti cristiani; non a quelle che loro ripugnano. Ora il signor Lenormant,[6] allegata la parte lodativa, tace affatto della censura; tanto che chi legge dee credere che il mio panegirico sia

[1] *Gesuita moderno*, tomo II, p. 601, nota.
[2] *Ibid.*, tomo III, p. 223.
[3] *Ibid.*, tomo II, p. 601, nota.
[4] *Ibid.*, tomo III, p. 223.
[5] *Ibid.*, tomo II, p. 601-602.
[6] *Le Correspondant*, tome XIX, p. 563.

assoluto, e che io abbia per oro di coppella da capo a fondo tutte le opere uscite dalla penna del Secretario, senza eccettuare il *Principe* e la *Mandragola*. Non so se questo procedere sia cristiano o pagano; so bene che a taluno potrà parer machiavellico. Se non che mi è avviso che i migliori gentili e il Machiavelli medesimo non l'avriano fatto buono; il quale insegnò di posporre l'onore alla patria, non ai propri interessi, e si mantenne sino alla morte povero e illibato.

So che a certi orecchi il nome del nostro grande statista fa sì mal suono, che il commendarlo eziandio colle debite clausule può parere soverchio. Ma o costoro non lessero e tampoco meditarono attentamente le opere di lui, o sono per ingegno e per animo inetti a sentirle e apprezzarle; come è accaduto al signor Lenormant, che per far segno di buon giudizio intorno alle cose biasima lo stile del Secretario, e ne accusa la *secchezza*,[1] dando questo nome alla sua sobrietà elegantissima, piena di evidenza e di vita; la quale nelle *Storie*, nei *Discorsi*, nell'*Arte della guerra* si leva talvolta a maschia facondia: e giunge al più alto segno dell'eloquenza nella magnifica conclusione del *Principe*. Nelle cose poi il Machiavelli è senza alcun fallo il primo dei nostri storici e dei nostri politici; perchè niuno pareggia in sagacità, in verità, in esperienza, in quel senso pratico e diritto delle realtà civili, che è la dote più essenziale degli uomini di stato e da faccende. Che se il pratico accorgimento in lui talvolta pregiudica all'intuito delle verità ideali, il che è indubitato, non bisogna nè anco esagerare questo suo difetto, come ho già avvertito altrove.[2] Legittimò i mezzi col fine; massima falsa, pericolosa e degna di grave biasimo; ma certo men rea quando lo scopo che altri si propone è bello, nobile e grande, che quando è ingeneroso e meschino, secondo il costume delle fazioni. Ora il fine del Machiavelli è l'unità, l'indipendenza, la grandezza italiana, cui niuno de'nostri autori, senza pure eccettuare l'Alighieri, sentì ed amò così fortemente; le quali, maggioreggiando fra tutte le idee politiche, ben mostrano quanto errino coloro che disdicono affatto al profondo statista l'apprensiva dell'idealità civile. Che

[1] *Le Correspondant*, tome IX, p. 655.
[2] *Gesuita moderno*, tomo II, p. 601, 602, nota.

se disconobbe l'importanza sociale e l'eccellenza intrinseca del Cristianesimo, misurandolo coi vizi e coll'ignavia del secolo, egli avvertì per altro di quanto momento sia la religione in universale, e quanto l'abito contrario noccia alla durata e alla felicità dei regni e delle repubbliche. Chi è che scrisse fra *tutti gli uomini laudati essere laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni; e gli uomini destruttori delle religioni essere per lo contrario infami e detestabili?*[1] Chi affermò che *se si avesse a disputare a quale principe Roma fosse più obbligata, o a Romolo o a Numa, piuttosto Numa otterrebbe il primo grado, perchè dov' è religione facilmente si possono introdurre le armi, e dove sono le armi e non religione con difficultà si può introdurre quella?*[2] Chi disse che *come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della ruina di esse; perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d' un principe, che supplisca a' difetti della religione?*[3] Chi è che pose nel *timore di Dio* la base della disciplina militare,[4] e rinnovando l'antica sapienza di Polibio, attribuì le prime parti della grandezza romana alla riverenza del giuramento?[5] Certo un filosofo francese del secolo decimottavo non avria fatti buoni questi discorsi; e l'età che deificò Francesco Voltaire non avrebbe posta la suprema infamia nel dileggio e nello sterminio delle credenze. Le stesse critiche acerbe ch'egli fa della Chiesa romana[6] contengono, come quelle di Dante, un tacito omaggio verso le somme chiavi e quegli antichi pontefici (lodati espressamente da lui nelle *Storie*[7]) che colle virtù le resero venerande. Il Machiavelli certamente pagò il suo tributo alla falsa e turpe politica de' suoi tempi; ma fu tanto lungi dall'esser complice di tutti i suoi vizi, che se l'Italia fosse stata più docile a'suoi insegnamenti, essa avrebbe evitati tre secoli di vergognose sciagure; poichè il difetto di armi proprie, la reciproca gelosia dei principi, e la mollezza dei costumi, l'indisciplina dei campi, la depravazione delle corti, furono le cause che le

[1] *Disc.*, I, 10.
[2] *Ibid.*, I, 11.
[3] *Disc.*, I, 11.
[4] *Arte della guerra*, Proemio.
[5] *Ibid.*, I, 11.
[6] *Ibid.*, I, 12.
[7] *St. Fior.*, I.

partorirono. E chi gridò contro di esse più veemente del Fiorentino? Leggasi ciò che discorre in particolare sulla ignavia dei soldati e dei principi italiani nell' ultimo della *Guerra,*[1] e mi si dica se può darsi un più acerbo censore di quella empietà, leggerezza e corruttela, che i condottieri ed i Medici introdussero nelle milizie, nelle reggie italiane, e che fu il primo principio della nostra declinazione.

Ma non è al postutto un' insolenza l'anteporre il Secretario a un Bartoli? *Che cos' è insomma*, esclama il signor Lenormant con un impeto bellissimo di carità cristiana, *che gli rende così intollerabile la lettura del P. Bartoli, non ostante l' attrattivo efficacissimo del suo stile, se non il carattere altamente cattolico de' suoi pensieri? E che può al contrario render caro il Machiavelli, a malgrado della sua aridità disperante, all' autor del* Primato, *se non il colore* PAGANO *delle idee, e quel continuo ricorrere alla grandezza di Roma che egli fa nei* Discorsi sulla prima Deca di Livio; *opera meschinissima nel suo genere, come quella che disconosce affatto le prerogative per cui la civiltà cristiana vince tutte le altre?*[2] Ma quest' obblio del Cristianesimo io il notai e biasimai espressamente nei passi che il lettore ha veduti; non può dunque essere il soggetto delle mie lodi. Sia pur lecito al critico francese l' avere per gretta o meschina *(bornée)* l' opera mirabile dei *Discorsi;* imperocchè la grandezza degli obbietti è proporzionata

[1] Così egli fa parlare dei militi uno dei primi capitani del suo tempo: « Per » quale Iddio o per quali Santi gli ho io a far giurare? Per quei che egli ado- » rano o per quei che bestemmiano? Che ne adorino, non so io alcuno; ma so » bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere ch'eglino osservino le » promesse a coloro che ad ogni ora ei dispregiano? Come possono coloro » che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? » *(Arte della guerra, 7.)*

[2] « Qu'est-ce donc enfin qui excite chez lui un si violent dégoût à la lecture » du P. Bartholi, en dépit de l'irrésistible attrait de son style, si n'est le ca- » ractère profondément catholique de sa pensée? Qu'est-ce au contraire qui, » en dépit d'une sécheresse désespérante, attire à Machiavel la sympathie de » l' auteur du *Primato,* si ce n'est la tournure païenne de ses idées, et ce re- » cours perpétuel à la grandeur de Rome qu'on trouve dans les *Discours sur* » *Tite-Live,* œuvre étrangement bornée dans son genre, en ce sens qu'elle » méconnait absolument les prérogatives qui font la supériorité de la civili- » sation chrétienne? Et c'est pour cela qu'elle a fait RÊVER CREUX tant d'Ita- » liens de mérite, et vicié leur pensée dans son principe même. » *(Le Correspondant,* tome XIX, p. 655.) Quest' ultimo periodetto ha per fine d' impedire che i miei compatrioti sentano invidia dei complimenti che mi riguardano.

alla vista di chi li contempla, come il sapore di essi al suo palato. Ma con che pretesto può egli chiamar pagano il ricorrere alla grandezza di Roma? Non sa egli che Roma paganica fu l'apparecchio e il piedestallo di Roma cristiana? E che questa sentenza è schiettamente ortodossa, poichè risale dall'Alighieri a san Leone, anzi a san Pietro, che trasferì ai sette colli i privilegi del Calvario? Che se io non commendo nel Machiavelli le biasimevoli vestigie del gentilesimo, egli è chiaro che il *carattere altamente cattolico* del P. Bartoli non può essere il tema delle mie censure; le quali a ciò che non è cattolico nè cristiano si riferiscono. E in pochi autori il *carattere cattolico* è così spesso alterato, come nel celebre annalista. Certo che se ad essere *altamente cattolico* basta il parlare del continuo di astinenze, di macerazioni, di sagramenti, di messe, di Dio, de' Santi, e sovrattutto del diavolo, il Padre Bartoli è cattolicissimo. Ma i riti e i dogmi sacrosanti della religione smettono la loro essenza quando si scompagnano dalla purezza e mansuetudine della morale evangelica: la fede scevra di carità e di sapienza traligna agevolmente in fanatismo e superstizione; e il Cristianesimo spogliato di quel culto *in verità e in ispirito*,[1] che ne è l'anima e il midollo, perde il suo *carattere altamente cattolico*, ancorchè ne serbi le apparenze, e mal si distingue dal suo contrario. Come accade, non certo sempre, ma troppo spesso al povero P. Bartoli; e giova il dirlo e il ripeterlo affinchè gl'Italiani che lo leggono, e fan bene a leggerlo per la sua mirabile elocuzione, non piglino da lui a far giudizio della fede divina che professano; chè in tal caso starebbero freschi. Quante non sono le pagine de' suoi libri, in cui egli trascorre dal puerile al ridicolo, e talvolta ancora dal ridicolo all'atroce?[2] Ora chieggo io: il puerile, il ridicolo e l'atroce

---

[1] JOH., IV, 23, 24.

[2] Ho riferiti nel mio *Gesuita moderno* vari esempi dei sensi disumani e feroci, che condiscon le opere dello storico ferrarese. Tali sensi alcune volte sono appena accennati, e non riescono però meno orribili e schifosi. Così, verbigrazia, parlando di certi popoli idolatri dell'India, domati dai Portoghesi, il Bartoli racconta che « il capitan di Salsete Diego Fernandez si prese a fare » ogni giorno un graziosissimo sacrificio a Dio: abbruciando di sua mano un » tempio e in esso gl'idoli, e le mal custodite reliquie, e se volevano essi ANCORA I LOR SACERDOTI. » (*Mogor*, II.) Egli è un semplice scherzo; ma sceile-

sono essi cristiani e cattolici, ovvero pagani? Dunque io ripresi nel Bartoli il paganesimo, e non mica il cattolicismo nè il cristianesimo. Vedi se non colsi nel segno a dire che per cavar costrutto dal mio avversario, bisogna intenderlo a ritroso.

Io riferii nel mio libro parecchi esempi del genio puerile ad un tempo e fanatico, e delle semplicità incredibili, onde sono sparse le storie del Bartoli. Il signor Lenormant, secondo il suo solito, le trapassa in silenzio; e si contenta di adattare generalmente a tali luoghi ciò che io dico dei mistici, non doversi le loro frasi iperboliche pigliare così appunto, ma intendere con una certa larghezza.[1] Il che non fa nulla al proposito, perchè il Bartoli non è uno spirituale che poeteggi e trasmodi per esprimere i sensi astrusi e reconditi di una contemplazion sollevata e inaccessibile al volgo, ma un semplice espositore e critico di fatti storici, sottoposti al giudizio comune. Così, verbigrazia (per non ripetere i luoghi altrove accennati), egli parla seriamente *di un certo dimestico e compagnevole usare dei Cocincinesi coi demoni;*[2] *i quali come cosa di casa poco men che non si contano anch' essi nella famiglia, e servano in tal mestiere ch' ei non è mica da spirito, se non se fosser di quegli che furon già ne' porci de' Geraseni.*[3] Il lettore non vorrà chiedere ch' io spieghi più tritamente la cosa; ma io domando se questo è *il carattere altamente cattolico* che riluce negli scritti del P. Daniello? E qual ermeneutica possa ridurre a senso almen tollerabile tali racconti? Nè il Bartoli mancava di cognizioni, eziandio nelle cose naturali; come si raccoglie da ciò che scrisse sulla coagulazione e sul ghiaccio, sulla tensione e pressione, sull' udito, sul suono e sui tremori armonici; onde fa tanto più meraviglia che giugnesse sino a impegnare stoltamente la rivelazione in quistioni scientifiche e profane, che nulla le si attengono.[4] Non si può certo immaginare più grave imprudenza o leggerezza in un teologo.

---

rato ed atroce pei sentimenti che manifesta. Qual è l'uomo che abbia amore e compassion degli erranti, a cui una tal celia possa uscir dalla penna?

[1] *Le Correspondant*, tome XIX, pag. 554.

[2] *Cina*, III, 49.

[3] *Ibid.*, III, 154.

[4] Vedi per esempio ciò che discorre nella *Ricreazione del Savio* (I, 10).

Se discorrendo exprofesso di cose sacre, il Bartoli manca spesso del vero senso religioso, e intesse con imagini cristiane una narrativa che poco si discorda dai racconti mitici del paganesimo, peggio ancora e più inescusabilmente si governa intorno alla morale evangelica. Anche di ciò porsi alcun saggio, che non occorre ripetere; perchè le sue storie ne riboccano da capo a fondo. Chi crederebbe, per esempio, che il Bartoli giustifichi il furto? Parlando di un Bràmane venuto alla fede per opera del P. Francesco Rodriguez, e *riuscito altrettanto buono scolare nell' apprendere, quanto buon si fosse il maestro nell' insegnare*, dice ch' egli, *paragonate insieme le favole della stolta sapienza de' Bràmani con le verità dell' evangelica teologia, desiderò di metterle in pubblico l' una a riscontro dell' altra;* il che era certo lodevolissimo. *Però era necessario avere i testi autentici delle più autorevoli e antiche scritture de' Bràmani. E appunto un ve ne aveva in terra ferma, che fin da otto anni si affaticava in cercare e trascrivere da così fatti libri, e compilare in un corpo tutti i misterii e riti che all' essere e al culto degl' Iddii convengono: onde coll' industria di tanti anni aveva adunata una scelta libreria de' più savi antichi : singolarmente di Gità Veaco* (leggi Viasa) *teologo e profeta (dicono essi), che scrisse in divinità diciotto volumi* (ciò sono i Purani), *avuti in quella riverenza che scritture canoniche. Mannello* (così avea nome il Bràmane convertito), *a che che fosse per riuscire la sua vita, volle arrischiarsi a torre al Bràmane i libri; e presone licenza dal vicerè D. Costantino, con due o tre animosi e fedeli compagni, passò in terra ferma segretissimamente. Qui cerco e saputo della casa del Bràmane, a mezza notte, quando niuno si dava guardia a custodirli, entrògli nello studio, e ne trasse a suo bell' agio libri e scritture quante ve ne trovò : e con esso lo spoglio su le spalle a' compagni, tornossene ; e a' Padri,* CON GRAN FESTA SUA E LORO, *il presentò. Eravi oltre a' diciotto volumi del Veaco, le opere d' assai altri scrittori antichi e moderni, e le fatiche del misero Bràmane : quale ito la mattina a proseguirle, poichè trovò non v' essere più carta, nè delle sue nè delle opere altrui,* EBBE A PERDERE PER DOLORE TUTTO IL CERVELLO.[1] Io non voglio definire se questo procedere sia *altamente cattolico*, secondo il signor Lenormant; ma esso è bruttissimo in

---

[1] *Asia*, VII, 14.

tutti i particolari, giusta i principii della legge naturale e cristiana. Nè *la licenza* del vicerè Costantino di Braganza (uomo fanatico, come risulta da altre narrazioni del Bartoli) potea palliare la disonestà, quando la conquista non conferisce a nessuno (e non può conferire secondo le regole del giure cristiano e civile) il diritto di usurpare le proprietà degli uomini innocui, qualunque sia la natura di esse. E quando pure la pubblica rapina potesse venir coonestata in apparenza dalla forza delle armi e dall' autorità del comando, come si può scusare un furto notturno? E l' indulto di operarlo conceduto ai privati? Merita anco di essere notata l' umanità dello storico; il quale non pago di approvare e lodare il fatto come giusto e pio, se ne compiace particolarmente, e contrappone la *festa* dei ladri alle angoscie del *misero Bràmane, che ebbe a perdere per dolore tutto il cervello,* vedendosi scelleratamente tolto il frutto delle sue *fatiche,* e privo della parte più preziosa (nell' opinion sua) del mobile che possedeva. Ecco a che eccessi conduce la dottrina che il fine santifica i mezzi; la quale si osa rinfacciare al Machiavelli. (*Apolog. al Ges. mod.*, pag. 94.)

Scrittori classici greci e romani.

Errore di chi bada alla forma di questi classici e non alle idee: il pensiero moderno deve congiungersi coll' antico: i classici e i romantici: filosofia e cristianesimo formano il corredo delle notizie moderne: i puristi: lo stile e la lingua: il Monti e il Perticari: sentenza del Colletta intorno allo stile: il Parini, l' Alfieri e il Leopardi: il Machiavelli e i classici antichi.

Il pregio sovrano dell' antichità romana e greca consiste in quel complesso di pensieri, di affetti, d' impressioni, di sentimenti, di filosofemi, onde son pieni quegli autori, e che concorsero a plasmare e nutrire il genio di una civiltà unica al mondo (non ostante i suoi mancamenti), e a formare il tipo maraviglioso e impareggiabile dell' uomo antico. Ma se i grandi prosatori della Grecia e del Lazio si spogliano del loro contenuto, se l' attenzione e le altre facoltà dei giovani studiosi si applicano solamente alle parole, alla elocuzione, e alla considerazione materiale e pedestre dei fatti e degli eventi, l' utilità principale di tali studi vien meno, come quelli che dovrebbero

servire non solo all'instruzione, ma all'educazione, informando l'animo ed il costume. Nè si dica che la tenera età è incapace di andar più oltre; giacchè se l'uomo degli antichi tempi si connaturava fin dalla puerizia quella robusta e virile coltura, in cui era allevato, i fanciulli e i garzoni dell'età nostra ben potrebbero agevolmente appropriarsene una parte, leggendo e studiando i prischi modelli, ogni qual volta non mancasse l'industria dei maestri. Che se altri, argomentando in contrario, affermasse bastar gli usi dell'insegnamento che corre per sortir l'effetto desiderato perchè i cuori dei giovanetti attingendo a quelle pure fonti di loquela e di poesia, debbono imbeversi necessariamente del succhio vitale che le impregna, risponderei che l'esperienza mostra la vanità del raziocinio. Fortunata la gioventù italiana quando i professori e gli educatori saranno savî e prudenti cittadini! Se Cola Montano potè fare de' suoi tre alunni un triumvirato di eroi a sproposito, tirando a fanatismo civile i documenti antichi, secondo lo stile di quei tempi; quali prodigi non si otterrebbono, volgendoli a magnanimità e a virtù? L'inefficacia dei classici per formare gli animi e i cuori era per l'addietro così universale, che salvo poche eccezioni, non si davano uomini più ingenerosi e volgari di pensieri e di opere, che coloro che volgarmente chiamavansi umanisti. Singolari professori di umanità, nei quali albergava un animo squisitamente servile, benchè maneggiassero del continuo Omero e Dante, Platone e Tullio, Tacito e Livio! Tanto è vero che lo studio di quei capolavori immortali non può formar l'uomo morale e civile, se non vien fecondato da una scintilla, che in essi non si rinviene.

Qual è questa scintilla? Qual è il seme atto a ravvivare e ringiovanire i pensieri antichi? Questo seme è il pensiero moderno; e siccome il pensiero, propriamente parlando, appartiene alla scienza anzi che alle lettere amene, all'intelletto anzi che all'immaginativa, ne conseguita che la fecondazione e l'usufrutto morale e civile della leggiadra letteratura dipende dalla scienza, e che l'una non può sortire il suo fine se si scompagna dall'altra. Note sono le dispute superficiali che corsero, non è gran tempo, in alcuni paesi tra i difensori del classicismo (così li chiamavano elegantemente i loro nemici) e

quelli delle scienze, rispetto all' uso che si dee fare dell' uno e delle altre nel primo tirocinio di quella instruzione che dicesi liberale. Gli uni e gli altri, al parer mio, avevano ragione e torto, secondo che accettavano o ripudiavano. La necessità di comporre insieme e far camminar di conserva le due specie di ammaestramento, mi par manifesta, se si risale a un principio più alto; il quale si è che nel giro delle facoltà umane l' una di esse non si può svolgere ed esercitare a compimento senza il concorso delle altre, come nel corso della storia e dell' incivilimento gli acquisti delle età precedenti rimangono sterili, se non si fecondano con quelli dei tempi delle età che seguono. Il che procede in ambo i casi dall' unità sostanziale, in cui si radica la varietà e la differenza; cioè dall' unità della storia, del genere e dello spirito umano, mediante la quale ogni facoltà nostra si frammette e si concatena colle altre, anzi insiede in esse, e s' immedesima seco virtualmente; e lo innanzi nel corso degli eventi non si può utilificare, senza il dopo, che ne è l' esplicamento. Dunque il culto della fantasia e dell' affetto non si vuol separare da quello delle potenze intellettive, lo studio dell' antichità non si dee dividere dalla considerazione delle cose moderne, nè le notizie morte e memorative da quelle che sono vive e si riferiscono ad oggetti posseduti presenzialmente. E di vero che cos' è il genio moderno, se non l' ultima evoluzione e attuazione dell' antico, che in se lo conteneva, ma solo per modo di efficienza rimota, di potenza prima, di predisposizione, di apparecchio? la modernità consta di due componenti, cioè di religione e di cultura, che s' intersecano, si aggruppano e si frammischiano insieme per mille diversissime guise; ma in quanto pur si distinguono esse hanno una doppia base antica, verso cui son quasi l' alzata o vogliam dire il colmo dell' edifizio. Così il Cristianesimo, che è divino, è l' atto compiuto di una potenza egualmente divina, cioè del Giudaismo; e la civiltà nostra, che è umana, è l' ultimo risultamento di una virtù originale e umana del pari, cioè di quella civiltà antica, che ebbe per primo seggio i paesi abitati dalle popolazioni pelasgiche. Ora la civiltà odierna, in quanto si distingue dalla religione, versa essenzialmente nelle scienze; le quali aggirandosi intorno al mondo sensibile e quantitativo, ovvero al mondo ideale ed intelligibile, si partono nei

due gruppi enciclopedici delle dottrine fisicomatematiche e filosofiche, quelle osservative, sperimentali, calcolatrici, queste sovrattutto speculative e razionali. E siccome le discipline della seconda classe sono quelle, in cui risplende la purezza e predomina l'uso e la forza del pensiero, che v'interviene non come semplice strumento, ma come oggetto immediato e principale della cognizione; esse vengono ad essere il sussidio principale dell'incivilimento, che ha le sue radici nella mentalità pura e ne trae il massimo suo vigore. Perciò la filosofia (pigliando questa voce largamente per significare tutte le dottrine che risguardano sovrattutto l'uomo morale e l'intelligibile) e il Cristianesimo formano quel corredo di notizie moderne, che debbono, secondo la misura degli anni, informare gli animi giovanili e condire gli studi classici. Non si vogliono però escludere affatto il calcolo e le scienze fisiche: i cui rudimenti, oltre la loro attitudine a imprimere certi abiti metodici ed utili nell'intelletto, e a dare una idea compiuta del mondo e del suo autore, giovano a suscitare nei duttili cuori la simpatia e fratellanza colla natura, e ad inviare le tenere menti per quel sentiero di astratte meraviglie, che un giorno le condurranno sino ai campi dell'infinito. Ecco come l'ingegno abbracciando fin dai principii, giusta il tenore delle sue deboli forze, il fiore dell'antichità, e accompagnandolo coi frutti dell'età moderna, si abilita a procedere verso l'avvenire e ad accrescere il patrimonio tramandato dagli avi. Altrimenti lo studio delle cose antiche diventa inutile, e può anche riuscir dannoso, rinnovando il difettuoso anzichè il buono della prisca coltura, formando dei Gentili bastardi e a piè zoppo anzi che dei forti e generosi Cristiani, e suggerendo in filosofia, in politica, nelle lettere e nelle arti nobili quelle sciocche, puerili, servili e spesso anche funeste imitazioni, che produssero riso e sangue verso il fine dell'età scorsa. Quelli che introducono uno scisma innaturale e sofistico tra i due perni della buona instruzione, che sono il bello antico e il vero moderno, non trascorrono già nell'ultimo di tali eccessi, ma sì nel primo; onde l'antichità diventa nelle loro mani una lettera morta, di cui la chiave è smarrita e la paleografia muta. Essi governansi intorno a quella, come gli eretici colla Bibbia; la quale è una parola senza vita e infruttifera, e riesce talvolta vele-

nosa e letale, se non è avvivata e fecondata dai limpidi rivi della tradizione ortodossa. La letteratura e l'antichità greco-latina sono, per così dire, il Vecchio Testamento della nostra civile alleanza; e coloro che educando gl' ingegni, sciorinano loro innanzi il testo autorevole dei tempi antichi senza chiosarlo col vivo comento del senno coetaneo, si possono chiamare i protestanti delle lettere gentili e i puritani del classicismo.

E veramente i puritani convengono di nome e di metodo coi puristi; come si appellano per istrazio non affatto immeritato quei cultori della buona lingua e del bello stile italiano, che separando queste due cose dalle idee e dagli affetti, invece di arricchire la nostra letteratura di opere eccellenti o almen buone, l'aggravano di copie stentate ed inutili, e talora la disonorano con parodie ridicole. Come la lingua non è separabile dallo stile, così questo non lo è dai sentimenti; e chi non reca nell'esercizio dello scrivere un gran capitale di pensieri propri e un forte ed alto sentire, non si prometta di far lavori che durino. Ma donde nasce la forza del pensiero e del sentimento, se non dalla vita del secolo e del paese in cui si vive? L'individuo radicandosi nella specie, il pieno valore di esso deriva dall'ambiente in cui è posto; e chi vuole spiccarsi e disgregarsi affatto dal mondo contemporaneo per vivere o nel passato o in un lontano avvenire, si toglie ogni modo di operar nel presente, e smette la metà delle sue forze; come quei grandi uomini falliti dell'istoria, che nulla fecero di saldo, perchè vollero andare affatto a ritroso. Anche per combattere il secolo con buon successo uopo è secondarlo, e valersi de' suoi pregi per ammenda dei falli e dei traviamenti. Ora lo stile in gran parte procede dalla comunicanza che corre tra lo scrittore e l'età in cui vive; onde come ogni individuo, così anche ogni secolo ha il suo modo di scrivere particolare. Il quale può essere per alcune parti vizioso, ma non lo è mai per tutte; se già non si tratta di quei tempi di civile declinazione e d'incipiente barbarie, in cui somma ed universale è la corruttela. Si avverta che io non parlo di quelle qualità dello stile che si attengono all'intima ragion della lingua e sono sostanzialmente immutabili, chi voglia scriver bene; ma di quelle che variano e debbono variare secondo il genio del-

l'individuo e del suo secolo. Lo stile considerato universalmente è la parte attuosa e direi quasi il verbo creativo e la forma della loquela; dove che la suppellettile della lingua ne è la materia o sostanza inerte. Onde per via dello stile il parlare e lo scrivere è efficace, e fa talvolta miracoli di stupenda grandezza, sino a rivolgere le sorti degli stati, e a mettere per un nuovo indirizzo il corso delle nazioni. Il calamo o la penna di Moisè, di Omero, di Dante operarono maraviglie maggiori che la spada di Sesostri, di Alessandro e di Carlomagno. *Le forze della penna,* dice il principe dei nostri antichi prosatori, *sono troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provato non hanno.*[1] Per questo rispetto si può dire che scrivere è fare, e che la vita speculativa partecipa ai privilegi ed ai meriti della operativa. Ma la parola non è poderosa e taumaturga, se non in quanto è il veicolo delle idee, vere e supreme dominatrici dei popoli; le quali sono ministre della providenza di Dio, anzi essa providenza medesima, poichè divine obbiettivamente, la rivelano e la rappresentano. Coloro adunque che fan dello stile una faccenda separata dalle idee, lo spolpano, lo snervano, lo evirano, lo esanimano, lo spogliano di ogni energia e potenza; e mutano la letteratura, che è uno dei più nobili esercizi e portati dello spirito, in un vano e fanciullesco trastullo. Tali sono quegli scrittori parolai e a musaico, senza volto proprio, senza sugo, senza tipore, ora freddi e vuoti, dilavati, insulsi, scipiti, ora gonfi e turgidi, ora sdolcinati e graziosi, sempre manierati e pieni di lezi, onde fu doviziosissima la letteratura gesuitica principalmente nell' età scorsa, e di cui anche oggi non è spento il seme, se debbo giudicarne da qualcuno dei miei censori. Io non disprezzo le quistioni di lingua, e ho fatto altrove su questo articolo la mia professione di fede; tengo esser debito di ogni buon Italiano il considerare la propria loquela come un prezioso patrimonio nazionale, e sforzarsi di scrivere italianamente ed elegantemente per quanto gli è possibile; ma credo che gli errori dei pedagoghi si debbono confutare piuttosto coll'esempio che colle ragioni. Uomini dotti che sapete le cose, ma poco apprezzate e curate la patria favella, studiate anche

[1] Boccaccio, *Decam.*, VIII, 7.

questa, e fate imparare le cose ai pedanti; così voi li convertirete coi consigli e coll'esempio, e sarà finito un litigio poco onorevole all'Italia; la quale oggi dee disputare d'altro che di riboboli e di eleganze, se non vuol far ridere a proprie spese le altre nazioni. Le esagerazioni della scuola dei puristi non ebbero infatti altra origine, che il voler separare la lingua dalle cose; come chi volesse disgiungere l'espressione degli occhi e del volto dall'anima che lo informa. Come tosto un uomo si avvezza a meditare e si nutre di pensieri sustanziosi, non ha bisogno di essere ammaestrato su questo punto; egli sente per istinto, senza che altri glielo insegni, che il parlare dee esser puro come il concetto vuol esser vero; ma che amendue debbono altresì collegarsi coll'individuo, colla patria, col secolo; onde sono capaci di un continuo trasmutamento senza scapito della medesimezza essenziale: tanto che uno scrittore non merita il nome di autore, se non esprime se stesso, e se il suo libro non porta per così dir nel sembiante la propria data. Saviamente affermava il Colletta in quel proemio delle sue Storie, che la morte gli vietò di compire, esser *necessario nello scrivere lo stile proprio, come nel camminare il proprio incesso. come la natura nella vita: gli sforzi d'imitazione affaticano chi sa e chi vede, sono servilità dell'ingegno. Solamente mi duole di avere usato parecchie voci* o *modi che non erano de' padri nostri. e me ne dolgo debitamente, perchè il purgato scrivere custodisce l'idioma bellissimo e rammenta dell'Italia tempi meno tristi. Ella, da gran tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pensieri, nè geste; felice quando con la propria favella i fatti propri narrava ed a' figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse le nuove cose altrui con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e rispingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti. E però dove ho saputo rendere i pensieri d'oggidì con le parole che dicono pure, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante de' buoni studi, e non d'altro curiosa che di gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano* o *non bastavano le antiche voci, ho adoperato le nuove che vennero co' pensieri e si usano negli scritti correnti e nel comune discorso. Avvegnachè volli dir pienamente quel*

ch' io pensava, e lasciare indizio di stile del mio tempo.[1] Queste poche parole basterebbero a mostrare che il Colletta fu un ingegno non volgare eziandio nel culto delle lettere. Imperocchè lasciare *indizio del suo tempo* è carattere dell' uomo grande, non solo nello scrivere ma eziandio nell' operare; quando l' individuo che passa volando sulla terra, non può immortalarsi se non innalza sopra di essa qualche durevole monumento del suo secolo:

Tra i forti ingegni, che nel corrente e nel passato secolo diedero all' Italia una nuova letteratura piena di pellegrinità e di spirito, e tuttavia attinta alle fonti dell' antico senno, tre (parlando solo dei morti) volarono per altezza di mente su tutti i loro coetanei; cioè il Parini, l'Alfieri e il Leopardi. Chi più di essi amò, ammirò, invidiò e cercò in ogni modo possibile di travasare in sè stesso le idee e gli spiriti degli antichi maestri? Chi più visse spiritualmente nella Grecia e nel Lazio, e fu più domestico con quei tempi e conversò maggiormente con quegli uomini, e partecipò meglio ai loro amori, alle loro ire, alle loro glorie? Chi più seppe rinsanguinare dei loro sensi, e raccendere per così dire il proprio ingegno alla viva fiamma, che animava ed ardeva quegli eccellenti? Chi insomma fu più antico di loro e specialmente l' ultimo, più straordinario di tutti, perchè mentre la Grecia civile risorgeva nel suo vecchio nido, egli fece rivivere in Italia la Grecia poetica, chiarendo col proprio esempio la fratellanza italiana coll' eroica schiatta? Ma qual fu il privilegio, per cui questi insigni seppero trovare negli scrittori dell' antichità ciò che altri uomini non meno grandi non ci avevano ravvisato? Chè niuno certo vorrà disdire un ingegno incomparabile all' Ariosto ed al Tasso; i quali lessero, studiarono, ammirarono gli antichi, ma non sentirono com' essi, nè gli emularono civilmente, come l' Alfieri e il Leopardi. Donde nacque adunque la prerogativa degli ultimi? Dal genio moderno. Il moderno diede loro la ricordanza profetica e la divinazione dell' antico. Quel terribile Alfieri, che dopo di aver corsa l' Europa con l' impazienza e la furia di un corriere, piangeva e battea dei piedi e infuriava come un ragazzo bizzarro a leggere Plutar-

[1] *Stor. del reame di Napoli.* Parigi, 1835, tomo I, pag. 11, 12.

co, che tanti valorosi eruditi aveano studiato per anni e lustri senza provare un palpito o spargere una lacrima, non ebbe certo da questi, ma dal suo secolo la chiave interpretativa, che fece rivivere e ribollire nella sua mente gli eroici fantasmi e i successi dipinti maestrevolmente dallo storico di Cheronea. La viva impression del presente gli svelò il passato, e abilitollo a preparar l'avvenire; perchè le età spente non possono giovare alle nasciture, se le memorie non si maritano colle apprensioni, mediante quell'amoroso connubio, onde germina la speranza. Chi potrebbe ritessere la storia mentale di quell'ingegno altissimo e infelicissimo del Leopardi? Chi potria descrivere i pensieri che agitarono il suo cuore, durante quella sua dolorosa agonia di tre lustri, passata in parte senz'altri compagni, che la coscienza della sua grandezza e della sua sventura? Niuno visse meglio di lui mentalmente negli aurei secoli; niuno con più ardore li desiderò e con più amarezza li pianse perduti senza rimedio. Ma io credo che gli eventi straordinari e luttuosi de' suoi tempi, e sovrattutto le ineffabili miserie d'Italia contribuissero non poco a rivelargli il mistero del nostro infortunio; e che il sublime interprete di Saffo e di Virginia, di Simonide e di Bruto, fosse inspirato più di una volta dalle vicende coetanee di quell'Italiano, che unì nella sua persona le fortune contrarie di Annibale e di Alessandro. Ciascun sa che Napoleone spirò più di un poeta; e che Giorgio Byron ebbe qualche obbligo seco, se finì eroicamente una vita trascorsa da gravi falli. Che se anche l'Alfieri e il Leopardi non evitarono gli errori intellettuali, ciò nacque appunto che non ebbero dei loro tempi e delle proprietà speciali del nostro incivilimento quella intera contezza che si richiede a ben assemprare l'antichità e a sfuggire i sogni pericolosi e le ingiuste querele. Quando il primo al suo forte ingegno avesse accoppiata l'esperienza e la dottrina moltiforme del Parini, egli non sarebbe caduto in quelle improntitudini, che nocquero anche letterariamente alle sue tragedie; qual si è quel fare tirato, superlativo e declamatorio, che ti ricorda più tosto le amplificazioni dei retori, che i modelli dei gran maestri.[1] Il secondo

[1] La Francia porse un esempio non meno illustre di tal differenza nel Montesquieu e in Giangiacomo Rousseau. Quegli egualmente versato nell'an-

non conobbe altra cosa de' suoi tempi che il dolore: lo sentì ineffabilmente, e l'animo suo assorto nella contemplazione delle miserie umane e delle sciagure del suo secolo non seppe avvisare i germi vivaci del bene che ne temperano l'acerbezza, nè osò aprire il proprio cuore alle speranze e promesse immortali del Cristianesimo.

Grande tuttavia, a malgrado delle loro macchie, è la gloria dei prelodati; perchè si può dire che risuscitarono l'anima di quei prodi estinti dell'antichità italogreca, a cui la paziente erudizione dei dotti avea solamente restituito il corpo, e rinnovarono le tradizioni italiane incominciate dall'Alighieri e dal Machiavelli. Imperocchè il sommo dei nostri poeti e il sommo dei prosatori furono antichi e moderni ad un tempo, non sai qual più; miracolo in quei tempi e fra quegli uomini, che in brighe municipali, o in vecchi ed oziosi studi consumavano l'ingegno e la vita. Entrambi furono pensanti ed operatori, filosofi e cittadini, uomini di penna e di stato; entrambi agli studi lieti aggiunsero i severi, e alla scienza dei libri molta esperienza e pratica delle cose del mondo. Del che essi pigliaron l'esempio da quegli antichi medesimi che tolsero ad imitare; giacchè il divorzio innaturale del pensiero e dell'azione, della erudizione morta e della dottrina viva, fu tanto ráro in quei beati secoli, quanto oggi la contraria usanza. Furono i primi a capire e sentir gli antichi, perchè vissero come loro: e recarono nelle investigazioni civili quello stesso metodo che Galileo adoperò nelle naturali, studiando gli uomini passati nei presenti, la storia vecchia nella attuale, come il Pisano col cercar la natura nella natura, non solo comprese e diciferò i suoi arcani oracoli, ma intese anche meglio di ogni altro i pensieri degli antichi, illustrando i libri colla realtà, invece di procedere a rovescio e scambiare il testo co' suoi comenti. Il Machiavelli esprime a meraviglia la sua dimestichezza, e quasi consanguineità morale cogli antichi, nella sua famosa lettera

---

tico e nel moderno, scrisse un' opera, che non ostante qualche neo, è piena di sapienza, e avrà lunga vita. Questi, dotato di una fantasia ardentissima, poeta più che filosofo, ma destituito di vasti e forti studi, non apprese dagli antichi che l'arte delle chimere: chimerizzò in amore, in morale, in religione, in pedagogia, in politica, e scrisse libri che oggi sarebbero morti, se lo stile e la facondia non li conservassero.

a Francesco Vettori, dove descrive i propri studi e trastulli villerecci. *Venuta la sera,* dic' egli, *mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo, che* solum *è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro.*[1] Parole che significano mirabilmente quella convenienza e parentela generosa di spirito, che suggeriva al povero e disgraziato solitario di Sancasciano il sublime orgoglio di farsela da pari a pari coi maggiori ingegni delle età trapassate, e lo giustificava. *Tutto mi trasferisco in loro.* Eccoti quella prossimità e medesimezza morale, a cui non pregiudica l' intervallo dei luoghi e dei tempi: come il pensiero di un astronomo, che abbracciando il piccolissimo disco di una stella quasi invisibile all' occhio, le è assai più vicino della lucida aureola che la circonda. Oh se i giovani Italiani applicassero l' ingegno e l' animo allo studio dei classici in modo da poter ripetere senza baldanza le parole del Fiorentino! Non passerebbe forse un secolo, che la patria nostra sarebbe così bella, come all' età dei Scipioni. Ma per partecipare ai privilegi del Machiavelli, e saper, come lui, cavar tant' oro da quelle miniere inesauste, l' ingegno non basta, senza l' altro apparecchio; e bisogna accostarsi al sacrario dell' antica sapienza collo spirito ben fornito della scienza contemporanea e coll' animo per così dire impregnato di vita pubblica. Leggi, se vuoi chiarirtene, le opere minori del Segretario; e oltre le sue *Legazioni,* che contengono preziose notizie, quanto egli scrisse con rara esattezza e con verità profonda sul genio morale e sulle condizioni politiche delle nazioni esterne, come la Francia, la Svizzera, l' Alemagna, non disprezzando anco i minimi particolari per farsene un giusto concetto; e quella sua corrispondenza epistolare curiosissima col Vettori, nella quale filosofa da pe-

[1] *Opere,* Italia, 1813, tom. VIII, pag. 95, 96.

rito statista sugli eventi coetanei;[1] e dimmi, se tanta notizia dei fatti nazionali e forestieri, tanta sollecitudine a tener dietro al corso giornaliero dei moti e dei successi civili, tanta sagacità nel penetrare le attinenze recondite delle varie nazioni cristiane, non sono maravigliose, specialmente a quei tempi, stante il difetto o la mancanza assoluta di giornali, di libri, di comunicazioni facili e stabili tra i vari paesi; e se non mostrano un uomo, che come ebbe un sentimento vivissimo dell'unità italiana (nel che sortì a modelli Dante e Giuliano della Rovere), così presentì pure l'unità europea e quel giure ed interesse universale, che fa oggi dei vari stati civili quasi una sola repubblica. In una parte soltanto il Machiavelli non fu moderno, cioè nella religione, e nella moralità essenziale del nostro incivilimento; e non tanto che per ciò sia da lodare, questa è l'unica fonte dei vizi gravissimi che contaminano le sue opere.[2] (*Gesuita mod.*, tomo II, pag. 587.)

---

[1] *La gran mente del Machiavelli potè concepire l'impresa in quel tempo maravigliosa della Storia civile, o come gli odierni male e impropriamente dicono filosofica; e non solamente nelle* Storie Fiorentine *seguiva questo suo mirabile istituto, ma lo applicava universalmente alle mutazioni di Europa; e ne' ritratti della Francia e dell'Alemagna mostrava, anche trascorrendo, l'ingegno avvezzo a guardare a fondo le costituzioni de' regni e le forze degli stati* (CAPPONI, *Cinque letture di economia toscana*. Firenze, 1845, pag. 21).

[2] La politica del Machiavelli, non ostante le sue gravi macchie, ha molte parti mirabilissime. Falso è che il suo animo non distinguesse la virtù dal vizio e non avesse amore nè stima per le opere virtuose; chè i suoi scritti quasi a ogni pagina attestano il contrario. I suoi errori poi e le sue colpe si possono tutte ridurre al pronunziato, che il fine giustifica i mezzi. A vedere come alcuni autori parlano del Fiorentino, diresti che non lo hanno letto. Ma come suppor questo di Carlo Botta? E pure io leggo non senza gran meraviglia le seguenti parole in quel suo discorso, dove parla fra gli altri storici del Guicciardini e del Machiavelli. *Costoro badano al fine, nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio o virtù, poco a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E' descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione solo perchè perde. Terribili narratori sono.... Ne conseguita che sono anche i più imparziali, perchè non avendo impeto nè per la virtù nè pel vizio, nè pel buono nè pel cattivo, nè per patria nè per non patria, da nissuna passione o buona o rea si lasciano traviare, ed il loro inesorabile sentiero seguono imperturbabilmente. Già fu antica querela di un rispettabile storico francese che il Guicciardini nella sua lunga Storia ed in una narrazione così piena e così copiosa di umani atti, nissuno da virtù ne derivi, ma tutti o da interesse o da vizio o da am-*

Galileo ed altri ristoratori in Italia delle scienze positive.

Vezzo delle cattive ipotesi: Galileo e l'Accademia del Cimento: il Gravina, il Maffei, il Muratori, il Tiraboschi, il Marini, il Caluso, il Visconti, il Vico: necessità dei sistemi nelle erudizioni: fonte della vera ipotetica.

Dal Descartes in poi, l'erudizione e la storia, specialmente fuori d'Italia, corsero per due diversi periodi, che dai metodi signoreggianti io chiamerei ipotetico ed empirico. Nel primo periodo si volevano spiegare i fatti, lavorando sui presupposti; e questi si toglievano non dai veri fonti, ma dall'immaginazione. Quando il vezzo delle cattive ipotesi, giunto al colmo, come accade, diventò ridicolo, i savi avvisarono la necessità di dare un indirizzo più prudente alle ricerche degli studiosi, introducendovi il metodo osservativo o sperimentale, applicato

---

bizione. La brutta e dolorosa dottrina d' Elvezio in Guicciardini trova il suo fondamento.... Ciò che di Guicciardini dico, lo affermo anche di Machiavelli. E più innanzi: *Fra i Borgia e gli Oliverotti, fra le ruberie, gli assassinamenti e le usurpazioni d'imperii sopra le innocenti città scrissero Machiavelli e Guicciardini: l'età, qual essa era, dipinsero nei loro scritti; elegantissimi scritti per la forma, schifosi per la sostanza, utilissimi pei popoli e pei re (Pref. alla St. d' Ital. cont. da quella del Guicc.).* Il giudizio è manifestamente esagerato anche per ciò che riguarda il Guicciardini; e ciò che questi dice dei Borgia sin dal principio dell'opera sua basta a mostrarlo. E io non veggo come la brutta e dolorosa dottrina dell'Helvetius trovi in lui il suo fondamento; perchè se il descrivere le cattività degli uomini semplicemente o il non trovar atto di virtù gratuita in un secolo pieno di egoismo dà ragione d'inferirne che non vi ha divario tra la virtù e il vizio, bisogna condannare un'infinità di storici, cominciando da Tacito sino ai tre Villani e all'altra famiglia dei nostri cronisti. Ma quanto alle *Storie Fiorentine* del Machiavelli, se non si trattasse del Botta, direi che chi scrisse lo squarcio allegato non le ha scorse, non che lette; giacchè l'amore schietto e generoso della virtù, l'odio e il vitupero del suo contrario vi si mostrano frequentemente. Leggansi in prova gli elogi che vi si fanno di Giano della Bella (2), di Michele di Orlando (3), di Biagio del Melano, di Giovanni de' Medici (4), di Baldaccio di Anghiari (6), di Rinato de' Pazzi (8) e per contro i biasimi severi che si pronunziano contro Corso Donati, Gualtieri duca di Atene (2), Zanobi del Pino (4), Bartolomeo Orlandini (5, 6); veggansi inoltre i giudizi imparziali portati sulla parte degli Albizzi (4), su Cosimo e Lorenzo dei Medici (7, 8) e sulle congiure del Porcari (6), dei Lampognano, del Visconti, dell'Olgiato (7) e dei Pazzi (8), e mi si dica se il Machiavelli manca di decenza e moralità storica. Il Botta confuse l'autor delle *Storie* con quello del *Principe* e del romanzetto su Castruccio.

con tanta felicità alle scienze fisiche da Galileo e dagli accademici del Cimento, e differendo ad età meglio propizia, in cui la suppellettile dei fatti noti e ben chiariti fosse assai più copiosa, il por mano a dichiararne le leggi e le origini. Il qual partito era ragionevole e conforme al processo conoscitivo; giacchè l'erudizione dee essere una storia prima di aspirare a divenire una scienza. E coloro che ne furono autori appartengono all' Italia; dove la mania delle ipotesi mal fondate non potè mai mettere radice; onde quando in Francia, in Germania, nella Scandinavia, molti eruditi tuttavia poetavano, era già incominciata quella famiglia dei dotti italiani che toccò il colmo dello splendore nella pleiade erudita del Gravina, del Maffei, del Muratori, del Tiraboschi, del Marini, del Caluso e del Visconti; uomini a cui niuno in Europa fra i coetanei sovrastava. Ma questi, assennati nel temporeggiare i sistematici ardimenti, erano lungi dal pronunciare contro di loro un bando perpetuo e irrevocabile; e il nome solo del Vico basta a mostrare che se gl' intelletti della penisola schifano e sdegnano i presupposti vani e puerili, sanno tentare con fortunata audacia le ipotesi vaste e magnifiche. L' escludere sistematicamente i sistemi dall'erudizione è venuto in voga ai dì nostri fra i dotti di oltremonte; quasi che il raccogliere i fatti possa fruttare e appagare lo spirito umano, senza cercarne il cominciamento e le ragioni, e la sintesi architettonica non sia, se non altro, giovevole, in quanto raccozza e dispone in un solo quadro un grandissimo numero di dati sciolti e dispersi, mettendoli a riscontro gli uni cogli altri. Certo, l'erudizione si fa di giorno in giorno sempre più ardua, penetrando più addentro nella sua materia e propagandone i confini; ond'egli è necessario che una parte de' suoi cultori non preterisca i termini della semplice osservazione e della critica empirica. Ma vorrassi perciò dar la croce addosso a un altro genere di ricerche, e vietar l' uso di un criterio più recondito e sublime? Il quale è richiesto a rendere fruttuosi i lavori e i risultati della critica preliminare; giacchè i raccoglitori e ventilatori di fatti lavorerebbero indarno, se non fosse chi, a guisa di architetto, riunisse que' materiali sparsi, e tentasse di ricomporre con essi l' edifizio dell' antichità. Ma ciò che dee parere singolare si è che molti di questi schivi, per aver troppo paura delle

ipotesi, ci danno dentro, governandosi con certi principii a priori, ciecamente ricevuti, e avvalorati solo da una falsa filosofia o dalla consuetudine; i quali, se ad esame si chiamano, non reggono a martello. Tal è quel pronunziato, che oggi corre, della civiltà spontanea; secondo il quale si presuppone che il linguaggio e la cultura umana possano nascere senza un germe preesistente e tradizionale; e che quindi siano stati in fiore diversi seggi di civiltà originalmente diversi; presupposto incompatibile colla religione, colla storia, colle leggi della nostra natura, e conducente a un altro errore ancor più grave, cioè alla pluralità primitiva delle stirpi. E pure questo presupposto, nato dal psicologismo e dal sensismo cartesiano, è oggi così abbarbicato in Francia e in Germania, che troverai uomini per ingegno e dottrina eccellentissimi, che ti diranno, verbigrazia, la civiltà degli Egizi e dei Toltechi essere stata affatto indigena dei paesi in cui fiorì; senza avvedersi che questa asserzione è da un lato tanto ipotetica quanto la sentenza contraria, poichè si tratta di un fatto anteriore all'istoria; e che dall'altro lato essa è per lo meno poco probabile, poichè contradice ad altri fatti, e a molte induzioni filosofiche e storiali. Fatto sta che il volere affatto fuggire il processo ipotetico è tanto impossibile nella storia, quanto nelle scienze; e che, tal processo bene usato essendo causa di grandissime scoperte, si dee aver l'occhio, non ad evitare le supposizioni di ogni sorta, ma solo ad usarne in modo opportuno e giudizioso. Nelle scienze naturali l'ipotesi è savia e conveniente, quando è suggerita, non già dalla fantasia, ma dall'intuito;[1] benchè ciò non si possa discernere con certezza, se non mediante la verificazione. La storia e l'erudizione sono da questo canto più fortunate; giacchè in esse l'ipotesi può avere a priori una probabilità più o meno grande, e talvolta ancora una vera certezza, secondo che si connette più o men chiaramente e direttamente colla scienza delle idee e delle origini, il cui valore, come vedremo ben tosto, supplisce e sovrasta a quello dei documenti. Ecco la fonte della vera Ipotetica, il cui uso solerte e moderato può solo innalzare le ricerche polisto-

[1] *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini.* Edizione seconda, Brusselle 1843, tomo II, pag. 173-176.

riche a dignità di scienza. Il voler poi tirare dai fatti medesimi la cagione che gli spiega e la legge che li governa, secondo che si faceva nell'epoca precedente, è impresa vanissima; conciossiachè i fatti, per quanto si spremano, non possono somministrare ciò che non hanno in sè. Onde il pretendere di cavar da essi le idee è un assunto simile a quello di coloro che vogliono trarre dai sensibili i concetti intellettuali; giacchè il fatto è il sensibile dell'istoria. Nè si può storicamente risalir dagli effetti alle cagioni, se non quando queste vengono date dalla storia medesima, o sono negli effetti racchiuse: salvo questo caso, il principio degli eventi può solo asseguirsi ragionando *a priori*, o *a superiori* procedendo. (*Del Primato* ec., pag. 343.)

Alfieri giudicato dal Villemain.

Che cosa è necessario per giudicare la tempra morale di un uomo: differenza di genio fra l'Italia e la Francia: quanto Vittorio Alfieri fosse Italiano e antifrancese: giudizio del Villemain sopra l'Astigiano: suoi spropositi: parere di Cesare Balbo su l'Alfieri e il Monti.

Per conoscere e giudicare dirittamente la tempra morale di un uomo, bisogna aver seco qualche convenienza; bisogna mettersi a suo luogo, e investirsi in qualche modo de' suoi sentimenti; poichè in fine, altri non può farsi un concetto dei suoi simili, se non studiandoli in se stesso. Perciò, ancorchè avessimo commercio cogli abitatori di Saturno o di Giove, o di altro pianeta, egli è probabile che ciò non basterebbe a penetrare la loro natura, e che la contezza, che ne avremmo, sarebbe per molte parti poco men misteriosa di quella, che possediamo sull'istinto e su altre proprietà interne degli animali inferiori del nostro globo; se si presuppone che quelli differiscano da noi, quanto la lor dimora si differenzia dalla nostra, e secondo che pare conforme alla varietà e alla ricchezza inesausta della natura. Ora quest' avvertenza si vuole avere eziandio nel fare stima dei nostri simili; quando la distanza de' tempi, o de' luoghi, la diversità delle complessioni, dei costumi, delle stirpi, è singolarmente notabile. Poche nazioni sono così diverse di genio fra loro, come l'Italia e la Francia, benchè di

sito propinque e finitime; e contuttochè l' uniformità del vivere civile, la declinazione di ogni spirito patrio, l'istinto servile dell' imitazione forestiera, e altre cagioni rendano gl' Italiani di giorno in giorno più ligi ai Francesi; tuttavia l' indole nazionale non è ancora affatto spenta presso i primi, e si mostra vivamente, quando trova una di quelle tempre individuali, ricche e potenti, in cui la natura è più valida delle circostanze esteriori, e resiste alla forza dell' educazione, della consuetudine e dell'esempio. L'uomo, in cui queste condizioni si siano meglio avverate alla nostra memoria, è senza fallo Vittorio Alfieri. Poche anime furono più antifrancesi, più scolpite dal nostro suggello, più battute, per così dire, all' incudine dell' antico ingegno italiano, più simili a quei grandi, che non ispesseggiavano pure nei tempi aurei dell' antica Italia, e fra i coetanei di Dante e di Michelangiolo erano già più che rari. Che maraviglia adunque se l' Alfieri scrisse il *Misogallo*, e se alla sua giustissima avversione contro la labe gallica si mescolò qualche esagerazione? Per la stessa cagione, il pregio sovrano delle opere di Vittorio, e la singolarità maravigliosa della sua indole e della sua vita non potrà mai essere sentita, e dirittamente apprezzata dai Francesi. Il signor Abele Villemain volle parlare del nostro tragico nelle sue *Lezioni sulla letteratura francese*, dettate con istile puro, elegante, spiritoso, mellifluo, e con molta dottrina, per ciò che spetta alle cose della sua patria. Ma che v' ha di comune fra un Parigino e Vittorio Alfieri? Io vorrei che tra i Francesi e gl' Italiani si facesse questo patto, che i critici dei due paesi si astenessero dall' entrare in giudizi troppo particolari sulle composizioni meramente letterarie dei loro rispettivi vicini, e attendessero, per ciò che riguarda il buon gusto, alle cose proprie, anzichè alle aliene; il che, mi pare, tornerebbe a vantaggio della vera cultura, e a guadagno dei due popoli. Così, verbigrazia, quando leggo che il signor Villemain diceva fra gli applausi de'suoi uditori, il Chateaubriand essere *génie plus éclatant* dell' Alfieri,[1] non che sdegnarmene e stupirmene, trovo che, come Francese, ha ragione; mi stupirei piuttosto se i rivieraschi della Senna la pensassero altrimenti. E quando i letterati, che abi-

[1] *Cours de littérat. franç.*, part. 2, leçon 9.

tano sulle sponde della Giarretta, del Garigliano, del Tevere, dell'Arno, del Po, mettessero mano a voler provare il contrario, e a scrivere lunghi articoli sul Chateaubriand, e sul romanzo di *René, livre incomparable pour la profondeur et la poésie*,[1] avrebbero un grave torto. Io bramerei che l'illustre Autore avesse osservato la stessa riserva, e si fosse astenuto dallo spendere tre letture consecutive per mostrar che l'Alfieri fu una spezie di gradasso politico, e un copista del teatro francese. Noi non sapremmo veramente che Vittorio Amedeo secondo, il quale *eut plus d'une fois l'honneur d'être battu par Catinat*, accrebbe i suoi stati, *conquistando* l'isola di Sardegna; che *la langue habituelle du Piémont est une italien un peu corrompu, fort semblable à l'italien de Venise;*[2] che l'Alfieri, introdotto al cospetto di Pio sesto, « fit une grande témérité, il baisa » la main du pape, privilége qui n'est réservé qu'aux cardi- » naux; »[3] che dopo i suoi primi studi, *pour assurer sa gloire*, volle condursi in Francia; che il sequestro de' suoi libri lo invasò « de la colère la plus implacable et la plus poétique qui » soit jamais entrée dans l'âme d'un homme depuis feu le » Dante; »[4] che « Alfieri, formé par les exemples de la France, » imitateur de la tragédie française du dix-septième siècle, » disciple des opinions et de la philosophie du dix-huitième, » è cosa francese (*nous appartient à double titre*) per *l'immaginativa*

---

[1] *Loc. cit.*, part. 1, leçon 24.

[2] *Ibid.* part. 2, leçon 9. Gli autori dell' *Encyclopédie Nouvelle* c' insegnano che l' Alfieri *nella prima metà della sua vita* scrisse in piemontese; « car il n'a- » vait d'abord d'autre idiome pour exprimer sa penaée, que celui du Piémont » sa patrie; et ce fut dans l'idiome de la Toscane, où se parle l'italien le » plus pur, qu'il voulut écrire ses œuvres. » (Art. *Alfieri*, tomo I, pag. 285.) Il che sarebbe presso a poco, come se altri dicesse che Giovanni Racine non volle scrivere le sue tragedie nel dialetto della Guascogna, ma che elesse di dettarle nell' idioma francese assai più puro di quello.

[3] *Ibid.*, part. 2, leçon 9. L' Alfieri facendo il racconto di questa udienza, dice che Pio *non acconsentì ch' egli procedesse al bacio del piede;* « egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso che io m' era; nella qual umil » positura Sua Santità si compiacque di palparmi, come con vezzo paterno, la » guancia. » (*Vit.*, Epoca IV, cap. 10.) Narra pure il bacio del piede fatto a Clemente XIII, *bel vecchio e di una veneranda maestà.* (*Ibid.*, Ep. III, cap. 3.) Egli è lecito il non avvertire o dimenticare queste minuzie, ma non il menzionarle a rovescio.

[4] *Ibid.*, leçon 9.

e il ragionamento ; che « il n'alla jamais plus loin que le théâ-
» tre français; » che copiò i Francesi senza confessarlo, e specialmente il Corneille, da cui tolse « ce dialogue si vif et si
» coupé, cette forme si brusque et si rapide, ces vers dont la
» poésie italienne frémit, qui sont coupés, fendus en deux,
» par une réplique soudaine et violemment alternée ; » che si
può esitare *(j'hésite toujours) à le croire né poëte dramatique ;*
che « ses pièces sont toujours des tragédies françaises avec les
» confidents de moins et la république de plus; » che « lors-
» que Alfieri, prenant le cadre de la tragédie française pour
» le type universel, se borne à mettre des monologues à la
» place des confidents, et à supprimer les récits à la fin des
» pièces, sans les épargner ailleurs, aucune innovation réelle
» ne suit cette espèce de réforme de détails; » che « quand
» Alfieri s'est fatigué de ses éternels confidents, sur l'épaule
» desquels le prince s'appuie et qui sont là pour écouter de
» longs récits, en faisant de temps en temps une petite ré-
» flexion, afin de donner au prince le temps de reprendre
» haleine et d'achever son histoire, quand au lieu de ces entre-
» tiens commodes, il laisse un prince tout seul sur le théâtre,
» et l'oblige de se raconter à lui-même les choses qu'il a faites
» et les sentiments qu'il éprouve, » non vi ha novità nè progresso, anzi peggio, perchè « peu de princes, à chaque occa-
» sion, se promenant seuls à grands pas, disent tout haut
» leurs pensées et leurs affaires, comme un poëte récite ses
» vers; » che « Horace ne voulait pas qu'il y eût quatre per-
» sonnages parlant à la fois sur la scène, mais il n'au-
» rait pas exigé du poëte de n'en mettre que quatre dans
» toute une tragédie, » e che per aver ignorata questa profonda distinzione, e creduto che Orazio *esigesse* la quaternità
dei personaggi, l' Alfieri *presque toujours* ne mise solo quattro
nelle sue tragedie; che « dans les sujets mythologiques, Alfieri,
» plus imitateur des Français que de Grecs eux-mêmes, n' a
» pas égalé ces modèles de seconde main qu'il avait trop sui-
» vis; »[1] che « son théâtre n'est que le théâtre français, je
» ne dirai pas épuré, mais rétréci; » che nel fatto della congiura de' Pazzi « le *principal* conjuré était Salviati, l'archevê-

[1] *Loc. cit.,* leçon 10.

» que de *Florence;* le *principal* assassin était le prêtre Stepha-
» no; » che l' Alfieri « était l'homme en qui éclatait le plus la
» philosophie française du dix-huitième siècle; »[1] e che finalmente l' *Oreste* e il *Saulle* debbono essere le tragedie più mediocri del nostro tragico, poichè il professor francese, che si propone di dar un concetto adequato del teatro di lui, e ne chiama a rassegna i principali componimenti, non fa pur la menoma menzione di esse.[2] Io non mi accingerò a vagliare queste belle sentenze, che sarebbe materia troppo aliena dal mio lavoro; oltrechè io spero che un valente Italiano, mio amico, in cui il purgato giudizio pareggia la soda erudizione, non lascerà passare, senza risposta, gli errori del signor Villemain sulle lettere italiche,[3] e mostrerà che se il gregge servile degli imitatori fu pur troppo abbondante nella nostra penisola, non cessò mai del tutto la generazione dei forti e liberi Italiani, fra' quali negli ultimi tempi niuno può sovrastare o pareggiarsi a Vittorio Alfieri.

Prima però di terminare, voglio racconciare il gusto al lettore con due righe di un' opera italiana testè divulgata, che giunge in questo punto alla mia notizia. Cesare Balbo, osservando che il Piemonte è una spezie di *Macedonia o Prussia italiana, quasi Fiorenza del secolo decimottavo, uno stato, un popolo, di cui fu lunga, lenta e rozza la gioventù,* aggiunge: « E tanto è vero esser l' attività e la dignità dello
» stato solito motore dell'attività e dignità delle lettere, sola ef-
» ficace protezione di esse, che allora finalmente, » cioè quando fu libero dalla *onnipotenza spagnuola,* « entrò il Piemonte nella
» letteratura italiana; ed entrovvi gloriosamente con Alfieri e

---

[1] *Loc. cit.,* leçon 11.

[2] Che cosa direbbero i Francesi di un critico italiano, che discorrendo del teatro di Giovanni Racine e di Pietro Corneille, non dicesse una parola dell' *Atalia,* nè del *Polieuto?*

[3] Fra le curiosità, che questo scrittore può somministrare al divertimento degl' Italiani, non bisogna dimenticare il suo giudizio sull' *Apologia di Lorenzino de' Medici,* riputata da lui una *froide et emphatique déclamation (Journ. des Sav.,* septemb. 1838, pag. 538). Ciascun sa che i nostri migliori, più squisiti e più ingegnosi critici tengono tale *Apologia* per un capolavoro di eloquenza, a cui poche opere antiche o moderne si possono nel suo genere pareggiare. Vedi fra gli altri il Giordani (*Lettera al Capponi,* notissima), e il Leopardi *Op. mor,* Firenze, 1834, pag. 215).

» Lagrangia. » Dopo aver quindi avvertito che il culto di Dante risorse principalmente per opera dell'Alfieri e del Monti, così discorre di questi due poeti: « Il primo recando dalla provin-» cia per lui aggiunta all'Italia letteraria, la sua non so s'io » dica forza o rozzezza o durezza paesana, restaurò forse » la vigoria di tutta la letteratura; e restaurò certo il cul-» to di Dante. Era anima veramente dantesca. Amori, ire, » superbie, vicende di moderazioni ed esagerazioni, e muta-» zioni di parti, tutto è simile nei due. Quindi l'imitazione non » cercata, ma involontaria, sciolta ed intrinseca. Il Monti poi » fu più ingegno che animo dantesco; e le mutazioni di lui » furono più d'arrendevolezza che d'ira. Quindi l'imitazione » più esterna; nella forma sola e nelle immagini. »[1] Queste poche parole dicono assai più intorno al Piemonte e all'Alfieri che le tre verbose lezioni del professor parigino; e se ne può ritrarre quanto ragionevolmente il grande alunno di Dante venga chiamato copista del Corneille, e imitator della Francia. E ho voluto citarle, così per la loro verità, come per aver occasione di menzionare un'opera degnissima; imperocchè fra le scritture recenti e nostrali, che io conosco, ce ne sono molto poche così belle, così instruttive, così sapienti, così piene di sensi nobili e veramente italiani, come la *Vita di Dante* scritta da Cesare Balbo. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 333.)

L'Alfieri e altri letterati piemontesi.

Il Piemonte. Il Botta: Il Caluso: il Lagrangia: l'Alfieri e i suoi meriti.

La civiltà nostra, che fu in origine appennina, quindi circonfluviale, in appresso littorana, par ch'ella debba essere per ultimo subalpina; e come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene ancor del macigno, ma è forte e bene aspirante, secondo l'indole dell'età fervida. E siccome ogni ciclo civile si suole intrecciare con un sistema di monti e colla complession di una

---

[1] BALBO, *Vita di Dante*. Torino, 1839, lib. 2, cap. 17, tomo II, pag. 443, 444, 445.

stirpe (atteso le attinenze che legano l'uomo coll' ambiente che respira e coi luoghi che abita), l'ultima coltura parziale d'Italia dee essere alpina, e appartenere a quel ramo pelasgico che più si confuse colle altre schiatte. Imperocchè i Piemontesi partecipano, più che gli altri Italiani, dei Celti e dei Germani, anzi di una terza razza, che si vuol distinguere dal ramo giapetico degl' Indopelasghi, se i prischi Liguri si considerano come un rampollo iberico, o piuttosto cantabrico, apparentato coi moderni abitanti della Biscaglia. Ora la mescolanza delle stirpi impedisce per lungo tempo il loro maturamento, ma le rinsanguina e vantaggia; tanto che finita che hanno la loro compenetrazione, il legnaggio che prevale nella mistura, ristorato e rifatto dal sangue avventizio, fruttifica tanto meglio, quanto muove più tardi. Che il genio pelasgico, nazionale d' Italia, sia destinato a predominare anco nella tempra dei Piemontesi, e che l'ora sia giunta in cui dee fruttare, avendo fornito quel secreto apparecchio col quale la natura suol disporre e lavorare nei penetrali dello spirito umano i maravigliosi portati dell'arte, si ricava dal fatto. Imperocchè da un secolo in qua il Piemonte è entrato gloriosamente nell'aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all'eminenza dell' ingegno italico. Fra gli uomini segnalati che vi sorsero in questo periodo, alcuni spiccarono un volo maggiore; e due di essi poggiaron sì alto, che soli basterebbono ad illustrare qualunque età e qualsivoglia paese. Il Botta, raccontando l'indipendenza americana, diede all' Italia una egregia storia, ed esponendo le quadrilustri sventure della penisola sotto i Francesi, vendicò molti torti, e protestò eloquentemente contro il dominio straniero. Il Caluso fu l'uomo più dotto d' Italia, e forse il savio più universale de' suoi tempi; giacchè non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione, in cui non abbia impressi i segni del suo valore. Il Lagrangia, che si doleva del non esservi un altro universo onde potesse scoprir le leggi e acquistare il possesso, non a sè, giusta il voto ambizioso del Macedone, ma all' ingegno umano e alla scienza, è sol per questo rispetto inferiore al fortunato e sommo Inglese, che lo precedette di un mezzo secolo. Finalmente l'Alfieri creò di pianta la nostra tragedia, richiamò le lettere trasandate ai loro principii, instaurando il culto di Dante, e inaugurando un'Italia

italiana, quando i figliuoli e i nemici di essa cospiravano insieme a volerla barbara. In questa insigne tetrarchia del subalpino ingegno risplende la sapiente libertà dello spirito, vero marchio della grandezza; ma tal dote è cospicua specialmente in Vittorio Alfieri, che protestò a viso aperto contro la servitù letteraria e civile de' suoi tempi. (*Del Primato* ec., pag. 79.)

L' Alfieri creatore dell' Italia laicale.

La creazione dell' Italia laicale è dovuta all' Alfieri: essa consiste nel ceto medio: prima di lui mancava il sentimento della patria: maravigliosi effetti da lui prodotti: egli fondò l' opinione pubblica.

Le ultime faville di virtù e di carità patria perirono in Italia colla repubblica di Firenze: spenta la quale dalla truce e schifosa progenie dei secondi Medici, l' ingegno secolaresco, costretto a menar vita privata ed umbratile, non ebbe più altro campo dove esercitarsi, che quello degli studi; in cui rifulsero ancora tre sommi laici, il Tasso, il Galilei e il Vico, che nel culto della sapienza poetica, naturale, filosofica, andarono innanzi a tutti, e risposero in un certo modo alla triade clericale e monachile del Bruni, del Campanella e del Sarpi. Ma il rinnovamento del ceto civile nella penisola, e la creazione dell'Italia laicale, è dovuta a Vittorio Alfieri, che, nuovo Dante, fu il vero secolareggiatore del genio italico nell'età più vicina, e diede agli spiriti quel forte impulso, che ancor dura, e porterà quando che sia i suoi frutti. E non solo l' Alfieri gittò i semi dell' Italia secolare, libera e forte, ma scorto da non fallibile augurio, conobbe che questa Italia risiede essenzialmente nel ceto medio, che è in effetto il ceto principe, e non nei chierici, nei nobili, nella plebe, come per l' addietro; onde, sebben patrizio di nascita, di educazione, d' istinto, derise i titoli, calcò gli stemmi, e fu il primo de' nostri, che alzasse francamente l' insegna e perorasse con ardita facondia la causa dei popolani. E se non seppe avvertire tutte le condizioni richieste alla compita instaurazione di questa classe, egli ne scorse chiaramente due, che importano assaissimo, e

le insegnò, le inculcò colle parole, colla penna e coll'esempio. La prima di tali condizioni è la custodia, la cultura, l'accrescimento del genio nazionale, e quindi il suo ristauro, allorchè dalle vicende politiche, dai capricci della moda, dal vezzo di una viziosa imitazione, e brevemente dalle colpe o dalle sventure, è stato indebolito, alterato, guasto, soffocato, sepolto. Per questo rispetto l'Astigiano potè fare col poderoso strumento dell'affetto, della poesia e della scena ciò che il Vico aveva indarno tentato colle sue pellegrine e recondite speculazioni. Prima di lui in Milano, in Firenze, in Napoli e nelle altre principali città d'Italia fioriva una setta d'uomini, che avevano bensì fino ad un certo segno il sentimento del secolo, ma non quello della patria loro; onde miravano a creare in essa un laicato forestiero, plasmando i discendenti di Romolo sul tipo gallico. Non si accorgevano gli sconsigliati che poteva loro applicarsi ciò che Tacito[1] osserva dei Britanni snervati dalla gentilezza romana, che come *non pratichi, chiamavano civiltà ciò che era spezie di vassallaggio*; e che l'applicazione era tanto meno onorevole, quanto che i popoli soggiogati da Agricola scambiavano la rusticità loro colla pulitezza latina, laddove gl'Italiani moderni non hanno la stessa scusa; poichè scimiottando i popoli da loro inciviliti, non fanno che imitar tortamente i propri imitatori. Contro un tal costume osò primo e solo levarsi e inveire terribilmente l'Alfieri; e il successo mostrò quanto uno scrittore, che piglia le mosse dagli spiriti patrii e fonda i suoi ammaestramenti nel vivo dell'indole nazionale, sovrasti a quelli, che contraffanno alla natura per ubbidire all'usanza. Imperocchè il poeta piemontese a petto dei Cesarotti, dei Filangieri, dei Galiani, dei Beccaria, dei Verri, non era che un ignorante; ma in lui vegliava e bolliva ardentissimo il senso italiano, che in quegli altri era spento o dormiva; in lui s'incarnava con magnanimo orgoglio la coscienza della patria, e questo privilegio fu bastevole a sollevarlo smisuratamente sopra la folla nell'opinione dei coetanei e più ancora in quella dei posteri. Cosicchè la sua ruvida voce potè fare un miracolo, che altri non era pure

---

[1] *Vit. Agr.*, 21. (*Trad. del Davanzati.*) Plutarco giudica più benignamente tal costume in proposito degl'Iberi di Osca sotto Sertorio.

ardito d' immaginare; giacchè, instaurando il culto dell' Alighieri, rappiccando le civili tradizioni dantesche, ritirando il nostro laicato verso l'energia de' suoi principii, indirizzandolo pel cammino della vita politica, e creando in somma una nuova letteratura maschia e robusta, egli infuse negl' Italiani quei concetti, quei desiderii, quelle speranze, che ancor durano, e non è da presumere che debbano sempre esser vuote di effetto. Ma l' Alfieri e i generosi che seguirono le sue vestigie non poterono far altro che incominciare la redenzione, creando nei petti italici i germi di una patria, destandovene l' idea, la brama, il presentimento; condizione richiesta all' intento, perchè le riforme sociali non possono attuarsi e stabilirsi durevolmente nella vita estrinseca, se prima non vengono operate e radicate negli animi e negl' intelletti. (*Prolegomeni al Primato* ec., pag. 254.)

L' Alfieri fondatore del nuovo patriziato piemontese.

Diversità dell' Alfieri dagli altri nobili del Piemonte, dove sul principio non si fece di lui quel giudizio che meritava.

La prima introduzione dell'idea civile e italiana in Piemonte non fu opera de' suoi principi, ma di un loro suddito; cioè di Vittorio Alfieri. Il quale non fu borghese; perchè i borghesi de' suoi tempi erano troppo angusti di pensieri, rimessi di spiriti, e domi dal doppio giogo dispotico e feudale, onde potersi levare all'altezza dell' Astigiano. Non fu nè anco un patrizio come gli altri; perchè se bene la nobiltà piemontese vincesse i popolani in fierezza e dignità di sensi, non si vantaggiava però gran fatto da loro per l' ampiezza e libertà dei concetti, atteso la sudditanza comune, la militare rozzezza, e gl' influssi medesimi degli ordini baroneschi, i quali tarpano le ali dell'ingegno non solo ai servi, ma ai padroni medesimi. Conveniva dunque che fosse un patrizio, dirò così eslege, e sciolto dalle abitudini di corte, di classe, di municipio; il che Vittorio ottenne, mediante l' ingegno altissimo e i giovanili viaggi, che dilatarono la sua mente e la schiusero prima in modo confuso alla vita europea, e poi più distintamente alla vita italiana; la quale

impressione fu così gagliarda, che lo indusse a troncare ogni nodo anco materiale colla provincia natia per poterla meglio servire, e ad eleggere, ripatriando, per domicilio la città più italica, dove ancor oggi riposano le sue ceneri. Ma questi sensi erano così nuovi e doveano riuscir così strani al Piemonte del passato secolo, che non furono intesi dalla corte nè dal patriziato; e coloro che avrebbero dovuto essere i primi a innalzare una statua all'uomo che additava al Piemonte una via novella di grandezza e di gloria, gli tennero un broncio che in alcuni dura ancora al dì d'oggi. L'intendere e l'abbracciare il suo assunto era riserbato alla nuova propaggine dei nostri principi, e a quelle generazioni che uscite dal crogiuolo dei politici rivolgimenti, e ritemprate dalle sciagure che chiusero e ricominciarono il secolo, compierono anch'esse con più lentezza e dolore il moto intellettivo, di cui l'Astigiano avea porto l'augurio e l'esempio. Così principi e popoli subalpini del secolo decimonono siamo discepoli di Vittorio Alfieri, e lo dobbiam venerare come padre di quell'idea civile che ci anima e c'infiamma; imperocchè egli fece in ispecie verso il Piemonte ciò che Dante avea fatto universalmente verso tutta la penisola. (*Gesuita mod.*, tomo III, pag. 560.)

L'Alfieri unisce il ceto intermedio col patriziato.

La concordia dei due ceti incominciò nel Piemonte: il Caluso, Cesare Balbo: patriziato toscano e romano: il Capponi, il Ridolfi, il Puccini: obblighi del patriziato romano.

L'unione del patriziato col ceto intermedio dei cittadini, e l'avvenimento concorde dei due ordini affratellati nell'unità del laicato civile verso la redenzione patria, come scopo supremo e comune, fu incominciata un mezzo secolo fa per opera di quello stesso uomo, che piantò la ringhiera sul teatro, e fece delle lettere un ministerio di educazione nazionale e d'instruzione pubblica. Scossa e risvegliata dall'esempio di quel grande, la classe illustre delle varie provincie italiche si mostrò vogliosa e degna di seguitarlo; specialmente in Piemonte, dove era naturale che l'impresa dell'Astigiano destasse un'emulazione più pronta e più viva: e dove in effetto

i patrizi studiosi, dotti, intelligenti e volonterosi del pubblico bene più non mancarono, dall'Alfieri e dal Caluso sino a Cesare Balbo, noto in Italia e fuori, non perchè nacque da un celebre uomo di stato, ma perchè la scienza del padre rivive ampliata nel suo figliuolo. Io non imprenderò a determinare quali siano i progressi fatti sinora per questa parte nelle varie città nostrali, e quanto rimanga ancora da operare per condurli a compimento; giacchè la lontananza e la solitudine, in cui vivo, mi privano delle notizie richieste a portare su questo punto un giudizio almeno probabile. Dirò bensì che fra tutti i patriziati italiani due se ne trovano, a cui incumbe più specialmente l'obbligo, di cui discorro; e sono quelli dei due capi della penisola, Toscana e Roma; nelle quali incentrandosi il territorio, l'idioma, le credenze e le gentilezze, ragion vuole che esse primeggino, o almeno non restino addietro in opera di ogni buono esempio; ricordandosi che da loro uscirono i due patriziati più stupendi dell'antica Italia, cioè i Padri coscritti e i Lucumoni etruschi, e che dal Lazio i privilegiati della nascita ricevettero il nome di ottimati, espressivo dei meriti e augurativo dell'elezione. Nella prima delle dette provincie non mancano i verificatori di questo titolo onorato; non so se molto numerosi, ma certo illustri, e bastevoli a chiarire col fatto che gli allori natalizi non rinverdiscono, se non vengono innaffiati con generoso sudore da coloro che li posseggono. Certo si è che, se il Capponi e il Ridolfi non avessero altro vanto che quello di portar due nomi benemeriti ed insigni nella storia dell'antica Firenze, non sarebbero noti e venerati, come sono, per tutta Europa. E Niccolò Puccini non avrebbe la riverenza e l'amore di tutti i suoi compatrioti, se non mantenesse vive le tradizioni di una famiglia, in cui sono ereditarie la cortesia e la beneficenza. Quando tali esempi si estendessero e si ampliassero per le famiglie e le province della penisola, non avremmo da desiderare a lungo la compita risurrezione del patriziato italico. E chi è più degno d'imitarli, che i nobili di Roma? Non è ai loro antenati che alludeva principalmente il Petrarca,[1] quando diceva

« Ch'al mondo non fu mai simil famiglia? »

---

[1] *Tr. della Fama*, II, 3.

E allorchè, chiamandoli *chi per natura sprezza*,[1] dipingeva con due parole la fiera alterigia della loro stirpe? Havvi in effetto nel genio romano un'altezza di spiriti e una grandigia, che muove dal senso delle sue forze, dalla ricordanza delle antiche glorie, dal vivo spettacolo delle patrie ruine e dalla maestà signoreggiante della religione. Ma il vanto dell'antichità non è legittimo, se non in chi la rinnova, e l'orgoglio degli avi è solo lodevole in coloro che ne perpetuano le virtù e le glorie. Io attribuisco al mio solitario esilio l'ignoranza in cui sono intorno ai titoli coetanei dell'illustre laicato romano alla ricordanza dei posteri e alla gratitudine della nazione; ma non posso dissimulare il mio desiderio che questi titoli crescano a segno e volino talmente sulle ali della fama, che non possano restare occulti anco ai romiti ed agli anacoreti. E siccome per ravvivare in un ordine qualunque il prisco chiarore, ottimo spediente è il ricercar le cagioni che per addietro lo spensero, onde porvi riparo per l'avvenire, giova il ricordare le brevi, ma sugose, sentenze di un antico[2] a questo proposito. « Chi non sa, dic' egli, l'eloquenza e l'altre buone » arti esser mancate dell'antica gloria, non per mancanza » d'ingegni, ma per essere la gioventù infingarda, i padri » negligenti, i maestri ignoranti, gli antichi modi perduti? » Mali, prima in Roma nati, poi per Italia sparsi: or vanno » per le provincie, benchè de' nostri noi sappiamo più ragio- » nare. » Non pare che Tacito o qual altro sia l'autore di queste querele, discorrendo dell'Italia coetanea, alluda eziandio a quella di un'età più recente? Dove si noti ch' egli colloca in Roma la prima origine di quella infingardia, che poscia si stese per tutta la penisola e addusse a ruina l'Imperio; perchè Roma in effetto nel bene come nel male, nei tempi antichi come nei moderni, è arbitra suprema e norma delle sorti italiche. Or non è egli dicevole, che la città santa, la

---

[1] *Loc. cit.*, 117. La frase del Petrarca ricorda il *parcere subiectis et debellare superbos* dell'epico latino. Ma non v'ha scrittore pari a Tacito nell'esprimere con brevi tocchi questa magnanima sprezzatura degli antichi Romani. Citerò un solo luogo, che mi par classico in questo genere. « Quædam civitates Cogiduno regi donatæ,... vetere ac jam pridem recepta populi romani consuetudine, ut haberet instrumenta servitutis et reges. » (*Agr. Vit.*, 14.)

[2] *Dial. de Orat.*, int. op. TAC., 28, Traduzione del Davanzati.

quale è capo, centro, principio, regola dei concetti ideali e delle credenze non solo all'altra Italia, ma a tutto il mondo cattolico, sia pure negli ordini temporali e civili la fonte perenne di ogni egregio ammaestramento? Non lo richiede il bene dei fedeli, l'onore del sacerdozio, la gloria della religione? Ecco, se mal non mi appongo, la considerazion principale, che dee infiammare i nobili di Roma (nei quali è sì specchiata la purezza e l'amor della fede) a ripigliare gli antichi spiriti e a rendersi coll'esempio e col consiglio maestri di senno alla penisola. Si rammentino quei caldi ed eloquenti conforti del Petrarca, che paiono indirizzati a un anziano dell'antica curia, anzichè ad un tribuno; giacchè al senato, non alla plebe, Roma fu debitrice principalmente della sua grandezza.[1] Così pure ai patrizi del Tevere universalmente si affanno per un altro verso quelle esortazioni, che il gran lirico intitolava all'erede dei Colonnesi.[2] Ed egli è tanto più facile il verificare gli augurii del Petrarca, quanto che per la mutata ragione dei tempi, il servigio che oggi l'Italia domanda a'suoi generosi fi-

---

[1]
« Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, ch'a'tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella. »
PETRARCA, Canz., *Spirto gentil, che quelle membra reggi.*

[2] Canz. *O aspettata in ciel, beata e bella.*

gliuoli, è affatto pacifico, come quello che versa nelle opere benefiche, nelle dottrine utili, nel ristorare il regno morale della pubblica opinione. (*Prolegomeni al Primato* ec., pag. 279.)

Stile dell' Alfieri.

La sua brevità non è sempre lodevole.

L' errore vigente che l' unità ed efficacia d' impressione dipenda dalla brevità e povertà degli scritti è simile a quello di Vittorio Alfieri; il quale ridusse la poesia a scheletro, la scena a solitudine, e ne rimosse gli episodi. Nè il fece solo nella tragica, ma tentò di farlo eziandio nell' epica e nella comica, come si vede nella sua *Etruria* e nelle *Commedie.* Ora tutti s' accordano a dire che l' ampiezza e la ricchezza nella poesia come nella natura, non che nuocere all' efficacia, sono richieste a produrla. Chi è più vasto di Dante e del Shakspeare, e chi è più efficace? Ben si vuole che la varietà sia ridotta a unità forte; ma siccome la varietà senza unità non riesce, così questa senza quella non prova. Non perciò vien meno la gloria del sommo Astigiano, il quale laconeggiando la letteratura molle de' suoi tempi, contribuì a rialzarla. Quando Atene è corrotta, buona è per risanarla la rozzezza di Sparta. E la forma della tragedia alfieriana è perfetta nel suo genere, non come tragedia, ma come lirica; perchè la lirica è la specie di poesia, che è e dee essere più subbiettiva, laddove il dramma e l' epopea sono obbiettivi di lor natura. Nei drammi dell' Alfieri non vi ha propriamente parlando che un solo personaggio, cioè l' autore medesimo; e il suo Teatro è un' autobiografia come la sua *Vita.* Questa descrive gli eventi esterni, quello i moti interiori, ed è una storia di affetti e di sentimenti. Ogni tragedia alfieriana è una pentalogia lirica sotto forma drammatica; e per questo rispetto l' Alfieri somiglia ad Eschilo e all' autore di Giobbe. Eccoti come i difetti drammatici si mutano in virtù; perchè togliendone un solo, alteri quella perfetta pittura o dirò meglio scoltura, che l' Alfieri ci fece di se medesimo. L' energia della volontà e la fierezza dell' animo sono

i due caratteri che ci risplendono; e lo stile rotto, nudo, duro, la scarsità dei personaggi, la brevità dell'azione, la mancanza di chiaroscuro concorrono mirabilmente a produrlo. E siccome l'animo e il volere sono i principii dell'operare, la tragedia alfieriana equivale a un'azione, e tal fu in effetto l'ufficio che sortì a' suoi tempi; onde si può dire di essa come delle canzoni di Tirteo e delle orazioni di Cesare, che somigliavano ed equivalevano a una battaglia.

« . . . . . . In su la scena
Mosse guerra ai tiranni, »

dice il Leopardi; e queste parole esprimono la sovrana grandezza di Vittorio, che fu assai più che scrittore e poeta, poichè scrivendo *operò col senno e colla mano*, incominciando il risorgimento italico. Per questo rispetto non ha l'Europa moderna un solo scrittore, eccetto Dante, che pareggi Vittorio Alfieri. Tenghiamolo caro, Italiani, ammiriamo le sue tragedie, impregniamoci de' loro spiriti e imitiamole come azioni, purgandole dagli eccessi del loro tempo colla saviezza del nostro. (*Gesuita mod.*, tomo I, pag. 44.)

Tommaso Valperga di Caluso.

Sua erudizione: fu maestro dell'Alfieri.

Tommaso Valperga di Caluso è uno di quegli uomini rari, la cui fama non è proporzionata alla grandezza de' meriti e dell'ingegno. Imperocchè, salvo qualche erudito, chi è che conosca il suo nome e le sue opere? E pur egli, oltre che fece dono dell'Alfieri all'Italia, come il Gravina le acquistò il Metastasio, oltre che gittò presso di noi i fondamenti dell'erudizione orientale, si può considerare come il creatore della filologia e letteratura subalpina. Si dee perciò desiderare che gli eredi della scienza e del nome di un tant'uomo si mostrino riconoscenti alla sua memoria, dandoci una raccolta delle sue opere già stampate e delle manoscritte; alcune delle quali possono giovare anche oggi ai progressi, e tutte appartengono alla storia del sapere. Sarebbe questo un monumento onore-

vole al Piemonte, e atto a far ricredere coloro che accusano questa provincia di essere ingrata verso i suoi grandi vivi e morti, e si maravigliano che l' Alfieri e il Lagrangia non vi abbiano nemmeno un' inscrizione o una statua.[1] *(Del Primato ec., pag. 582.)*

Il Romagnosi e il Mamiani.

Statisti in Italia seguaci del sensismo: il Romagnosi.

L'innesto dell' etica nei vari rami delle ricerche sociali sarebbe oggi tanto più opportuno, che queste (dai fatti in fuori) son divenute a una povertà evidente, nata parte dalla trascuranza assoluta del corredo filosofico, parte dalla mala elezione; giacchè quasi tutte le composizioni de' moderni statisti in Italia, in Francia, in Inghilterra sono fondate sui canoni del sensismo e del razionalismo psicologico. Il che ha viziato molti nobili ingegni; e fra gli altri quello del Romagnosi, uomo dottissimo, che fu senza dubbio uno dei cervelli più robusti, e degli animi più illibati, più generosi e più italiani de' suoi tempi. Il che mi piace di avvertire, affinchè niuno mi confonda con certi filosofi, che si pregiano di disdire le debite lodi ai pregi più eminenti del cuore e dell' intelletto, quando chi li possiede erra su qualche punto, o discorda comechessia dalle loro opinioni.[2] L' Italia esule si gloria oggi di un chiaro scrittore, attissimo a ritirare la sapienza civile verso i suoi veri principii; il quale ha già cominciato a farlo per ciò che spetta alla quistione importantissima e agitata da molti sulle fonti ontologiche del diritto penale. Che se altri può dissentire da Terenzio Mamiani su qualche particolare, la sostanza della sua dottrina su questo articolo mi pare irrepugnabile; e se verrà seguito nella via, veramente platonica e cristiana, aperta

---

[1] Sappiamo che in Piemonte sorge omai un monumento all' Alfieri da erigersi nella città d' Asti, e così cessa in parte la giusta rampogna mossa dal Gioberti. *(Gli Editori.)*

[2] E anche talvolta, quando il dissenso non è che apparente. Così potrei citar l' esempio di alcuni sensisti, che gridano a gola contro il sensismo del Romagnosi.

da lui, e potrà vincere (cosa difficile) il sensismo tuttavia dominante nella famiglia dei giuristi, egli fonderà una nuova scuola di civiltà in Italia, assai migliore di quelle che la precedettero. (*Del Buono*, pag. 54.)

Carlo Botta.

Suoi pregi e difetti.

Carlo Botta nella sua ultima Storia [1] crede che il governo rappresentativo non sia applicabile all'Italia, perchè fra le altre cose, i parlamenti e gli aranci sono incompatibili. Le altre ragioni, che allega, non sono mica più forti; onde sarebbe uno scioperío di tempo il confutarle, come pure l'esaminare quel suo tribunato *di pochi individui, forse tre, nè più di cinque* o *sette*, ch' egli stima essere una sufficiente guardia della libertà delle nazioni. Tutto questo ragionamento è così debole, che fa increscere bonamente dell'autore, e si vorrebbe poter cancellare, a onore di un uomo benemerito, per la sua facondia, della comune patria. Basta il dare un' occhiata alle nostre istorie, per chiarirsi, che i parlamenti sono tanto antichi, e forse più antichi in Italia degli aranci; che se giusta la dottrina di Aristotile, [2] l'antico si accosta al naturale, non v'ha alcùn paese, in cui il governo popolare (differentissimo dal plebeo) sia più naturale, che nella nostra penisola; imperocchè non si può risalire così addietro nelle memorie, che questa non si trovi piena di stati liberi, e di assemblee civili; anzi, se eccettui i tre ultimi secoli (dappoichè due conquistatori, prima Carlo V, e poscia Napoleone, spensero spietatamente le ultime faville della libertà italica) si può dire che il reggimento libero fu perpetuo in casa nostra, e che in ogni condizione di tempo gl' Italiani furono principi. Se poi si parla del governo rappresentativo in particolare, si vede che esso, non che potersi tenere per strano all' Italia, vi fiorì sotto varie

---

[1] *Contin. del Guicciardini*, lib. 50. — Vedi anche *St. d' Ital. dal* 1789 *al* 1814, lib. 26, 27.

[2] *Rethor*. II, 9.

forme, come in tutto il rimanente d'Europa, per lo spazio di più secoli. Imperocchè coloro che credono questa forma di civiltà essere un trovato inglese o germanico, errano di gran lunga; laddove il vero si è, ch'essa è tanto inglese, quanto siciliana o spagnuola, e che nacque spontaneamente e quasi simultaneamente nelle varie provincie d'Europa, come prima la società cattolica ammansata la ferocia de' barbari, potè ordinare un nuovo vivere civile, e imprimere in esso la sua propria forma. Certamente il Botta, che loda Emanuele Filiberto di avere aboliti gli stati generali di Savoia, invece di migliorarli,[1] non poteva credere giovevoli all'Italia quegli ordini, che con tutte le loro imperfezioni, la resero libera, grande, potente, e invidiata ne' tempi addietro. Nel resto, non è questa la sola parte, in cui egli siasi dilungato dal vero, e abbia prevaricate le leggi della soda critica e della severa istoria. Egli è da dolere, che l'annalista d'Italia non abbia corrisposto per alcuni rispetti a ciò che ciascuno si prometteva dalla buona e leale indole di lui, come uomo privato, a ciò che l'universale aspettava dal candido e franco pittore della indipendenza americana. Certamente, s'egli avesse raccontate le vicende degli stati italiani colla stessa sincerità, con cui narrò le imprese di Giorgio Washington, e se in cambio di essere benigno alle dinastie regnanti e aspro solo verso le spente, fosse stato severo e giusto egualmente verso tutte, egli non avrebbe ottenuti i ciondoli, le provvisioni e gli altri favori di alcuni principi; ma in vece meriterebbe quella lode, che i re non possono dare, e si concede dai coetanei o dai posteri a chi è veritiero storico, e libero cittadino.

Non vorrei però, che da queste censure alcuno inferisse, che io non riconosca nelle ultime storie del Botta molti pregi eminenti, eziandio per ciò che spetta alle dottrine, che vi si professano. La carità della patria, l'amore dell'indipendenza nazionale d'Italia, l'odio e il disprezzo delle imitazioni forestiere, la condanna delle persecuzioni religiose, l'avversione di ogni dispotismo plebeo, monarchico e feudale, i generosi sdegni e l'orrore dell'ingiustizia, della tirannide, delle enormità del sangue, del tradimento, degli atti vili o inumani,

[1] Lib. 14.

qualunque sia il mantello con cui si cuoprano, la celebrazione della virtù anche umile e negletta, e dell'eroismo sfortunato, l'amore per le lettere e per le dottrine, e insomma tutti gli affetti nobili e magnanimi, onde l'autore è pieno, e che vengono sovente da lui espressi con elegante e nervosa eloquenza, sono degni di moltissima lode, e assicurano al Botta un alto seggio fra i nostri più eletti scrittori. Molti lo incolpano di poca filosofia; accusa giusta e fondata, se si parla di quella vera filosofia, che si appoggia a una soda, vasta e recondita erudizione, e che non è comune anche fuori d' Italia; rarissima in Francia, meno rara in Germania; della quale filosofia il Botta è certamente non meno incurioso che povero. Ma se si parla di quella scienza, che oggi è in voga sotto il nome di filosofia della storia, e che corre per le cattedre e pei giornali, io credo, che si debba ringraziare il Botta di aver saputo guardarsene; e amo assai meglio che somigli al Guicciardini, al Varchi, al Segni, e a quegli altri buoni vecchi della patria nostra, anzichè a certi autori moderni, che levano gran romore. Ma un articolo su cui il nostro storiografo mi par tanto più degno di essere commendato, quanto più venne censurato, è il suo amore per l'antica repubblica di Venezia. Non voglio negar che l'affetto non l' abbia indotto a qualche esagerazione; ma qual peccato è più degno di scusa che l'eccedere nel celebrar la grandezza calpestata ed infelice? Venezia è una gloria speciale e splendidissima del medio evo. La medesima Inghilterra, dai tempi di Elisabetta o di Oliviero Cromwell, fino ai nostri giorni, non porge uno spettacolo più grande e magnifico (se si ragguaglia il divario degli stati e dei tempi), che la patria dei Dandoli, dei Poli e dei Morosini. E come questa non la cede in grandezza, così la vince in giustizia e in generosità verso le nazioni forestiere, nel rispetto della ragion delle genti, nell'amore della civiltà universale. Quanto agli ordini interni, i Dieci ed i Piombi, non sono certo cose lodevoli, e partorirono talvolta effetti detestabili; ma anche il male fu esagerato, e ad ogni modo non prevalse alle virtù. Il volgo italiano, non solo a' dì nostri, ma da più di un secolo, giudica dell' antica Venezia dalle ciance e dalle menzogne francesi; e crede che basti a condannarla il dire ch'era aristocratica. Troverai in folla scrittori, che levano a cielo la democrazia degli Angloamericani,

e bestemmiano l'aristocrazia veneta. Ma i patrizi dell' Adriatico non erano carnefici dei loro fratelli, non credevano, come la plebe regnatrice di America, che la Provvidenza avesse creata tutta quanta una stirpe di creature simili a loro, per servir di ludibrio o di strumento ai goditori di libertà. Fra tutti i patriziati antichi e moderni niuno o pochissimi furono così legittimi nella loro origine, così moderati nel loro possesso, così umani nei loro costumi, così benefichi e gloriosi nelle loro opere, come il Veneziano. Niuno o pochissimi ebbero questo singolar privilegio di esser più formidabili a sè stessi, che agli ordini inferiori dei cittadini. Eterna lode sia al Botta di non essersi lasciato spaventare ai clamori di una età servile, e di aver vendicato dall' infamia la vittima italiana più illustre di due tirannidi forestiere insieme congiunte. Venezia fu gloriosa eziandio in sul morire, poichè spirò sotto le battiture di quel doppio flagello, i cui sanguinosi vestigi sono tuttavia recenti nel lacero corpo della comune patria. I buoni Italiani, poichè non possono più erudirsi coi vivi esempi di quel seggio venerando di antica dignità civile, s' infiammino almeno di generosi spiriti, meditando le sue memorie; e pensino, che se l' aristocrazia ereditaria ha i suoi difetti, e si può augurare un governo migliore, l' alterigia patrizia è più onorevole e meno infausta alle nazioni, che la viltà popolana, e la plebea barbarie. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 343.)

Giacomo Leopardi.

Sua eccellenza come scrittore, e origine dei suoi errori filosofici.

Sant' Agostino espresse con due parole, ma con una singolare felicità di elocuzione, il sentimento doloroso che provasi dall' uomo per la incontentabilità d' ogni bene, e l' unico suo rimedio, nel principio di quel suo libro mirabile delle *Confessioni: Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Dicendo che niun cultore della sola filosofia ha studiata questa propensione del cuore umano, debbo eccettuarne uno, che per ingegno e dot-

trina fu certamente de' più rari, e di cui l'Italia deplora da pochi mesi la perdita.[1] Questi è Giacomo Leopardi, che nelle sue poesie liriche e nelle prose, degne di essere annoverate fra le più belle e le più eleganti che siano state scritte dal Petrarca e dal Caro in poi, ha messo in mostra, e dipinta con efficacia e facondia meravigliosa l'insazietà del cuore umano, e la miseria irrimediabile a cui l'uomo è dannato sopra la terra. Niuno dopo Biagio Pascal (col quale il nostro Italiano ebbe una convenienza singolare, così per la precocità e l'ampiezza dell'ingegno congiunta alla maestria dello scrivere, e alla nobilità dell'animo e delle opere, come per la stessa complessione infermiccia, e il tempo immaturo della sua morte) pose in una luce più vera e più terribile la vanità e le sciagure degli uomini: solo variarono nella conclusione; perchè il Pascal trovò nel Cristianesimo la spiegazione più idonea e più persuasiva, e il rimedio più efficace delle calamità che descrisse; laddove lo sventurato Leopardi pagò il fio alle tristi dottrine dell'età in cui visse, e non trasse dallo spettacolo della debolezza ed infelicità umana, che argomento di disperazione.

A proposito delle funeste dottrine professate dal Leopardi, non sarà forse discaro ai lettori l'intendere ciò che io ho udito dalla sua bocca, e che può spiegare, fino ad un certo segno, un traviamento così straordinario in uno degli ingegni più vasti e più eleganti, e degli animi più belli, più amabili e più generosi che abbiano onorato da gran tempo la nostra penisola. L'incredulità non fu un parto spontaneo della sua mente, nè un frutto immediato de' suoi studi, come pare che, per difetto di buone informazioni, abbia creduto l'autore di una nota biografica stampata in un giornale francese; e quando gli fu instillata, benchè egli già fosse dottissimo in letteratura, non era ugualmente versato nelle materie che spettano alla religione e alla filosofia. In appresso il Leopardi si diede effettualmente a questi studi, e vi recò l'ardore e la potenza intellettiva che metteva in ogni sua elucubrazione; ma il sensismo e la miscredenza dominavano allora generalmente nell'Europa meridionale, e le dottrine del Locke, del Condillac, del Tracy godevano in Italia di un'autorità irrefragabile, che dovette con-

[1] Morì in Napoli l'11 giugno 1837.

formare il Leopardi nell' indirizzo ch' egli avea ricevuto. Io stimo però, che una mente così capace non sarebbe indugiata gran tempo ad accorgersi dell' errore, e a mutar cammino, se avesse potuto proseguire a leggere e a meditare; ma cominciò ben tosto per l' infelice quella malattia, che lo accompagnò infino alla morte; le sue occupazioni letterarie, come diceva egli stesso, furono prima ridotte meno che a mezzo, e poscia a nulla; e i tre ultimi lustri della sua vita non furono che un penare continuo. Così egli perseverò nelle dottrine che avea adottate da principio, e non che poter rifare i suoi studi, egli giunse in breve a tal grado d' indisposizione, che, benchè serbasse intatta la radice delle sue facoltà, la menoma applicazione di esse gli era quasi impossibile: e gli stessi patimenti che soffriva, contribuirono ad inasprire il di lui animo contro il fato da cui ripeteva ogni suo travaglio, e a confermarlo nella sua deplorabile filosofia. (*Teorica del sovranaturale*, vol. II, pag. 352.)

Poesia e Filosofia del Leopardi.

Altri spiriti più logici, veggendo, che quel fato inevitabile (la morte) avvelena ed annulla ogni pregio della vita, e non risolvendosi di ricorrere alla religione, che sola può medicarlo, anzi trasformarlo, e del sommo de' mali farne un bene incomparabile e infinito, lo abbracciano per disperazione, e lo considerano come il termine unico delle loro speranze. Alcuni di essi, come i discepoli di Egesia, si uccidono di propria mano: altri più bennati o più forti sostengono il tormento della vita, e si contentano d' invocare dolorosamente la morte, che tanto bramano, ma di cui per un istinto morale superstite, non osano farsi autori. Tal fu alla nostra memoria quel raro e sventurato ingegno di Giacomo Leopardi; le cui prose e poesie, piene di melancolia stupenda, sono forse per naturalezza, per affetto, per profondità di sentire, congiunta a una eleganza di dettato impareggiabile, ciò che la disperazione ha dettato di più doloroso e di più eloquente in alcuna lingua: il Werther, i versi del Byron, o di altri moderni, per questo rispetto, non ci arrivano. Il Leopardi era uno degl' ingegni più

severi, e degli animi meglio condizionati che io abbia conosciuti; e fu condotto al suo deplorabile sistema dalla logica e dal sensismo. Infatti l'inanità di ogni cosa creata fuori della religione, è una verità irrepugnabile. La religione, che ne è il primo maestro, ne è altresì il primo e unico rimedio. Il che ella ottiene con modo ragionevolissimo e semplicissimo, mostrandoci nella morte, non un fine, ma un mezzo, e aggiugnendo al primo un secondo ciclo creativo. La vanità dell'esistente è riposta nella sua rimozione dall'Ente. Dunque essa dee cessare ogni qual volta l'esistente ritorni al suo principio, senza perdere l'individualità propria. La morte, essendo condizione di questo ritorno, è parte di felicità suprema. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. III, pag. 389.)

Egregie qualità del Leopardi e suoi errori.

Altezza del suo ingegno: gran poeta e gran prosatore: bontà dell'animo suo: sua filosofia in che peccasse: l inferma salute gli proibì di conoscere i suoi errori: sortì l'ingegno grecolatino co' suoi errori: cattivi effetti degl'influssi letterari francesi: come vanno studiati gli antichi: il Buonaparte e il Leopardi.

A che valga il sapere, anche più eminente, senza la religione, l'Italia ha testè potuto vederlo in uno dei più rari spiriti che l'abbiano illustrata da lungo tempo. Giacomo Leopardi fu alla nostra memoria un ingegno straordinario ed universale: grecista e latinista consumato e finissimo in quella età che suole appena balbettare gli elementi delle lettere, lirico nuovo e stupendo, prosatore squisitissimo, erudito, vasto e profondo, acuto osservatore del cuore umano, non ospite in alcuna ragione di scienze, alienissimo negli studi, nelle opinioni letterarie e politiche, dalla levità e frivolezza moderna, dotato di un gusto austero, sobrio e delicatissimo; egli fu insomma uno di quegli uomini d'antica stampa italiana, che non furono frequenti in alcuna età, ma non mai così rari come al dì d'oggi. A questo, un costume illibato, un sentire modesto, un animo schietto, equabile, temperato, forte, costante, schivo di ogni simulazione, abborrente da ogni viltà ed ingiustizia, e uno de' cuori più generosi e benevoli ch'io m'abbia cono-

sciuti; tanto che, essendo io stato suo amico, avendolo, non solo amato, ma sto per dire adorato, la ricordanza de'suoi errori non può in me scompagnarsi da quella delle sue morali e civili virtù, e trova nella considerazione di esse qualche cagione di lenimento e di conforto. Questo pellegrino e sovrumano spirito visse e morì vittima di quelle filosofiche dottrine che, nate o piuttosto educate e cresciute in Francia, da per tutto allora signoreggiavano, avvalorate dalla triplice forza della novità, dell' esempio e delle apparenze; mostrando col fatto suo che i più alti doni della mente e l' animo più libero dalla tirannia dell' opinione non possono sempre salvare un valentuomo dai traviamenti del suo secolo. Ma all' incontro degli altri sensisti il robusto ingegno del Leopardi recò nel suo sistema la logica intrepida, ond' egli aveva il bisogno e il coraggio; strappò con fiero ardimento quel velo bugiardo che l' eterodossia pretende alle sue dottrine, per renderle allettative e piacenti; ne mostrò nude e ne sciorinò al cospetto dell' universale le sconsolate conclusioni, e giunse per ultimo risultamento a maledire la filosofia e la scienza, come capitali nemiche degli uomini. Prima di lui Davide Hume avea già messe in luce le ultime deduzioni speculative del dogma cartesiano; il Leopardi applicò la stessa acutezza e intrepidità di dialettica alle conseguenze pratiche, e rese, senza avvedersene, un gran servigio al sapere: perchè il modo più efficace per distrugger l' errore è il porre in evidenza i corollari che ne derivano. Le opere del Leopardi sono animate da una malinconia profonda, da una tranquilla e logica disperazione, che apparisce al lettore non come un morbo del cuore, ma come una necessità dello spirito, e il sunto di tutto un sistema. La pittura ch' egli fa delle miserie umane, è dolorosa, ma utile, perchè vera sostanzialmente, e solo difettosa in quanto non è accompagnata dalla speranza; e quando lo scrittore deplora la nullità di ogni bene creato in particolare,

« E l' infinita vanità del tutto, »[1]

egli non fa se non ripetere le divine parole dell' Ecclesiaste e *Dell' Imitazione.*[2] L' errore di quel grande infelice consiste nel

---

[1] *Canti,* 28. Napoli, 1835, pag. 133.
[2] *Eccl.,* I, 1. – *De Imit.,* I, 1.

fermarsi ai fatti presenti e sensati, e nel volere con essi soli costruire la scienza; quasi che il fatto contenga in sè stesso la propria dichiarazione, e possa essere spiegato senza risalir più alto. Il fatto è muto per sè medesimo, essendo un mero sensibile, e non può pure essere pensato senza l' intelligibile, che lo rischiara e ne porge la legge, cessando le antinomie, e conciliando le discordanze che possono emergere tra i vari fenomeni. La contrarietà che corre tra il fatto del dolore e il desiderio della felicità, i quali son due fenomeni sensati del paro, attuali e presentissimi, vien tolta via dalla ragione, che, appoggiandosi alle notizie ideali, trova la spiegazione di questa pugna in quel principio universale dello scibile, per cui tutte le asprezze si raumiliano e le ripugnanze si accordano. Il qual principio, rivelandoci la teleologia del creato e l' intreccio dei due cicli, ci mostra nel dolore e nell' appetito del piacere due mezzi egualmente ordinati alla finalità materiale e morale del mondo, come strumenti di conservazione e come fomiti di perfezionamento; giacchè l'uomo collocato nel tempo, ma destinato all'eterno, non può anelarvi, sia che la brama di un' infinita beatitudine non alberghi nel suo animo, sia che questa sete venga saziata nel corso della vita terrestre; poichè in ambo i casi il cuore umano non potrebbe aspirare all' avvenire, e senza uscir dai cancelli del tempo, troverebbe il suo riposo nella presente apatia o nell'attual godimento. Oltre che, le ragioni speciali della religione, le tradizioni dei popoli e la conferenza dell' ordine colle antinomie dell' universo, ci fanno eziandio considerare il dolore come un vero morbo, liberissimo nella sua prima cagione, e quindi giusto e sapiente nell' effetto. Ma la filosofia che il Leopardi bevve col latte, non gli permetteva di uscire dai termini sensibili; onde, mosso dalla contraddizione presentanea che corre fra la realtà e il desiderio negli ordini di questo mondo, egli negò che la moralità e quindi l' intelligenza preseggano alla natura; senza avvedersi ch' egli ammetteva l' ordine morale nel punto stesso che lo negava, e per non risalire a un principio superiore, lo riputava discordante dall' ordine sensitivo. Io porto ferma opinione che questo precoce ingegno, se non fosse stato costretto da un morbo insanabile e fierissimo a dismetter gli studi fin dall' entrare della giovinezza, non sarebbe indugiato a scoprire i

vizi cardinali delle dottrine che allora regnavano; tanta era la perspicacia e la forza della sua mente. Con lui rivisse l'estro italogreco in tutta la sua perfezione; imperocchè io non conosco scrittore antico o moderno di alcuna lingua, che per l'attica squisitezza del buon gusto e della immaginativa lo superi. Ma l'ingegno grecolatino venne in lui accompagnato dai difetti di quell'antica coltura a cui apparteneva, cioè dalle dottrine scarse e alterate del paganesimo, inette a edificare sodamente la scienza. Lo studio dei classici partorì più o meno lo stesso effetto in una buona parte de' suoi cultòri, persin dal primo periodo dell'antichità risorta; onde nacque quella spezie di miscredenza che infettò le lettere nostrali ancora bambine nella corte del secondo Federigo, e trapela più o meno velata in parecchi de' nostri prosatori e poeti, finchè si mostrò quasi alla scoperta nel Pomponazzi, nell' Ariosto, nel Machiavelli e nel Bruni, per non parlare di altri scrittori meno illustri. Il che non si dee già attribuire allo studio degli antichi in sè stesso necessario, non che utile, alla civiltà moderna; ma bensì al difetto di quella instituzione filosofica e cristiana che dee accompagnarlo e correggerlo, per cessarne ogni pericolo e renderlo profittevole, non solo alla significazione del pensiero, ma eziandio alla sua sostanza. Nel Leopardi poi alle impressioni dell'antico paganesimo si aggiunsero quelle del nuovo, che allora signoreggiavano; la più generosa pianta del suolo italico fu avvelenata dai gallici influssi. Simbolo eloquente d' Italia in quei tempi infelicissimi; quando, delusa e straziata in mille guise, e compresa da ineffabili angosce, non poteva riposarsi nè meno nella speranza, perchè i suoi tiranni l'avevano avvezza a schernire quelle credenze che l' inspirano ed alimentano, invece d'invocarle nei propri dolori. Singolar cosa! dall' Alfieri al Leopardi, gli spiriti più liberi, più indomiti, più italiani, più avversi al giogo e al genio francese, sentirono francescamente intorno a quelle cose che per la loro nobiltà ed importanza occupano la cima dell'ingegno umano. Se non che il primo di questi grandi parve ricredersi nell'età matura delle preoccupazioni che aveano sedotta la sua giovinezza; laddove l'ultimo, men fortunato, fu vittima del proprio inganno, e dopo avere errato dolorosamente di villa in villa, solo, infermo, privo di ogni conforto, salvo quello del-

l'amicizia, ma buono, innocente, generoso, magnanimo, e con un cuore non complice degli errori dell'intelletto, morì esule, si può dire, nel seno della sua patria. Io spero che il doloroso ciclo dell'eterodossia italiana sia terminato col Leopardi negli ordini del pensiero, come finì col Bonaparte in quelli dell'azione; il quale naturalmente religioso, ebbe tuttavia il Cristianesimo per un trovato della politica, come il primo, virtuosissimo d'animo e di costumi, fu nondimeno condotto dal suo sistema a riputar la virtù per una chimera dell'immaginativa. Quando una dottrina è giunta a partorir tali frutti, si può tenere per morta senza rimedio; imperocchè gli uomini, mossi da quell'istinto di conservazione che annida in ciascuno individuo e nella società umana, e inorriditi all'ultimo esito speculativo e pratico di una opinione tenuta dianzi per vera, si rifanno ad esaminare i principii con animo imparziale e libero da ogni preoccupazione in loro favore, e ne scuoprono la falsità intrinseca. Il sistema onde Davide Hume trasse nel giro della speculazione un nullismo e uno scetticismo assoluto, e da cui Napoleone e il Leopardi derivarono negli ordini della vita operativa la politica della forza e la morale della disperazione, ebbe per primi autori Lutero e Cartesio, e si fonda su pronunziati così frivoli e ripugnanti, che non possono essere fatti buoni se non da chi alla cieca gli abbraccia. Per tal modo la Providenza permette gli errori di alcuni sommi ingegni, come le calamità e le ruine di stati fiorentissimi, per richiamare gli uomini ai veri principii, far loro toccare con mano nella perversità degli effetti il vizio delle cagioni, e ricondurli a quella beata concordia della civiltà e della religione, dell'umana e della divina sapienza, che è il sovrano principio della quiete e felicità loro. (*Del Primato* ec., pag. 557.)

Virtù del Leopardi e suoi errori.

Pochi uomini resero alla virtù un culto così caldo, sincero, profondo, ed ebbero un intuito di essa così vivo, come il Leopardi, malgrado gli errori suoi. Fra i molti luoghi delle sue opere, che esprimono l'alta bontà del suo animo, ne eleggerò un solo, che mi pare il più singolare, poichè si tratta di un

topo morto valorosamente in battaglia. Dopo di aver descritto il fato eroico di Rubatocchi, il poeta esclama:

« Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio: nè da sprezzar ti crede
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua, ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma imaginata ancor, di te si scalda.
Ahi, ma dove sei tu? Sognata o finta
Sempre? Vera nessun giammai ti vide?
O fosti già col topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi, se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso, e meno adorno. »[1]

Come mai quel divino ingegno del Leopardi non s'avvide che l'apprensione dell'ordine morale è infinitamente più efficace, vigorosa, irrepugnabile, che quella dell'ordine sensibile e del materiale universo? che se altri, dietro la scorta del senso, ammette l'esistenza dei corpi, dee molto maggiormente dietro la guida della ragione riconoscere quella della virtù? che il sistema dell'idealista è cento volte meno assurdo dell'immoralismo? E chi meglio sentiva questa differenza di un uomo che anteponeva sinceramente un atto virtuoso alle più splendide bellezze e delizie di natura? Se la realtà di un oggetto è proporzionata alla vivacità della sua intrinseca evidenza, e alla forza dell'impressione che produce sul nostro spirito, qual è la cosa che sia più effettiva del bene morale, di un'azione virtuosa, nobile, magnanima, eroica? E pure il Leopardi, che non dubitava della realtà del caldo e del freddo, di un sassolino, di un insetto, considerava la virtù e la Providenza come una chimera dell'immaginazione. E perchè? Perchè la virtù non è felice sulla terra, e la Providenza permette all'arbitrio umano di turbarne il regno quaggiù. Ma non è appunto nella difficoltà, nel dolor della pugna e nella dilazione del premio che consiste la grandezza della virtù? Il Leopardi

---

[1] *Paralip. della Batr.*, V, 47, 48.

ritorce contro l'ordine morale ciò che ne fa l'essenza. Egli misura la realtà di un ordine che si affaccia allo spirito come assoluto ed eterno, perchè l'uomo ha la potestà di prevaricarlo, durante uno spazio di vita più corto di un secolo, e perchè questa potenza temporaria è appunto una condizione richiesta a tal ordine. Tali sono le contradizioni a cui giungono gl'intelletti più prelibati, quando muovono da un falso principio. (*Del Primato* ec., pag. 614.)

Filosofia del Leopardi.

Suoi concetti sulla felicità: danni del pessimismo filosofico, e del sensismo, che si collegano colla dottrina degl'ipermistici: quanto il Leopardi fosse infelice: che cosa siano il pensiero e la materia.

Quel grande spirito del Leopardi, che fu così greco, romano, italico nei sensi, nella vita, negli affetti, nelle fantasie, negli studi, nell'arte dello scrivere, e in ogni parte della letteratura, si lasciò in filosofia (chi lo crederebbe?) affascinare dalle dottrine che nel secolo passato dominarono in Francia e quindi si sparsero per tutta Europa.[1] Ora quali sono le conseguenze di tali dottrine? Ascoltiamo lui stesso parlante con quella ingenuità che è propria dei generosi, e che niuno ebbe in grado più eminente del Leopardi. *Io desidero,* dic' egli, *quanto voi e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettare e pascere di certe buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo; e la mia disperazione, per essere intera e continua, e fondata in un giudizio fermo e in una certezza, non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il futuro, nè animo d' intraprendere cosa alcuna per vedere di ridurle ad effetto. E ben sapete che l' uomo non si dispone a tentare quel che egli sa o crede non dovergli succedere, e quando vi si disponga, opera di mala voglia e con poca forza.*[2] E

---

[1] Egli medesimo lo confessa, *Paralip. della Batr.*, IV, 15, 16.
[2] *Opere.* Firenze, 1845, tom. 2, pag. 44.

poco innanzi avea detto: *il concetto della vanità delle cose umane mi riempie continuamente l'anima in modo che non mi risolvo a mettermi per nessuna di loro in battaglia.*[1] Nè esprimono già questi detti un capriccio sfuggevole, o sono effetto del mal umore e di una malinconia momentanea dell'uomo grande, ma fanno, si può dir, l'anima di tutti i suoi scritti morali e poetici; nei quali signoreggia da capo a fondo una disperazione assoluta non solo delle cose umane ma di tutto il creato. Quindi egli dice che *tutto è vano altro che il duolo,*[2] che l'universo è una *vanità infinita,*[3] che il *ridere dei nostri mali è l'unico profitto che se ne può cavare e l'unico rimedio che vi si trovi,*[4] che la vita operosa non si distingue dall'oziosa,[5] che la sola utilità della vita è quella di *consumarla, e che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che l'uomo si dee proporre* ogni giorno;[6] che essa *non ha un frutto* ed è *inutile miseria;*[7] che *il vero non è men vano della menzogna;*[8] che *il genere umano non è nulla, non sa nulla, e non ha nulla a sperare;*[9] che è *vana ogni speranza onde il mondo consola sè coi fanciulli;*[10] che *nessuna cosa vale i moti dell'uomo,* che *la vita è amaro e noia,* che *il mondo è fango, e al gener nostro il fato non donò che il morire;*[11] che *giuoco son le opere de' mortali;*[12] che il genere umano *nacque al pianto ed è l'abbietta parte delle cose;*[13] che *il dì natale è funesto a chi nasce;*[14] che *il mondo invecchia peggiorando;*[15] che *il male è la legge suprema, e la morte l'ultimo fine dell'universo;*[16] e cento altre cose su questo andare.

Ora io chieggo, qual sarebbe la sorte di una nazione, in cui queste dottrine pigliassero piede e si abbarbicassero? Che diverrebbe, abbracciandole, la nostra povera Italia, che ha tanto più mestieri di generazioni attive e virtuose quanto più è scaduta e infelice? Chi può operare senza qualche scopo? Chi può

---

[1] *Loc. cit.*, pag. 41.
[2] *Ibid.*, tom. 1, pag. 18.
[3] *Ibid.*, pag. 97.
[4] *Ibid.*, tom. 2, pag. 43.
[5] *Ibid.*, tom. 1, pag. 62, 63, 64, 65.
[6] *Ibid.*, tom. 1, pag. 228.
[7] *Ibid.*, pag. 76.
[8] *Ibid.*, pag. 24.
[9] *Ibid.*, tom. 2, pag. 86.
[10] *Ibid.*, tom, 1, pag. 96.
[11] *Ibid.*, pag. 97.
[12] *Ibid.*, pag. 24.
[13] *Ibid.*, pag. 27, 37.
[14] *Ibid.*, pag. 83.
[15] *Ibid.*, tom. 1, pag. 271.
[16] *Ibid.*, pag. 201, 202; tom. 2, pag. 27, 28.

imprendere cose difficili e grandi senza una viva speranza di conseguir l'intento che si propone? Chi può recare nelle sue operazioni industria, vigore, coraggio, sofferenza, longanimità, costanza, se non ha fiducia nell'avvenire? Chi vorria dunque sudare e soffrire a pro della patria, se fosse persuaso che nè egli nè essa patria siano per cavare alcun profitto sodo e reale da' suoi travagli e dalle sue fatiche? Se stimasse che tutto al mondo è illusione, ombra, vanità, sogno, errore, fola, delirio, e che l'uomo non ha da sperar nulla nè in questa nè in quell'altra vita? Dall'Ercole tipo degli eroi primitivi sino a Giorgio Washington e a Santorre di Santarosa, niuno avrebbe fatte o almeno tentate cose ardue ed illustri a vantaggio dell'umana specie, seguendo i dettami di una filosofia sconsolata, che tronca ogni nervo all'azione, perchè la priva di sprone e di scopo condegno, che è quanto dire di cominciamento e di fine. La dottrina del Leopardi per questo rispetto consente con quella degli ipermistici: entrambe recidono ogni vincolo dell'uomo colla terra, lo svogliano e lo disamorano de' suoi doveri sociali, lo rendono inetto o almeno torpido alle operazioni, e negano espressamente o tacitamente la Provvidenza, presupponendo che egli sia posto quaggiù per gioire, non per fare e per creare, e maledicendo la vita, perchè la trovano incapace di godimento. Così l'irreligione assoluta e la religione mal presa ed esagerata combaciano insieme in virtù della loro sofistica. E chi si governa con tali dettami, oltre che riesce disutile agli altri, non può mancare di causare od accrescere in molti modi l'infelicità propria; perchè l'operare e lo sperar fortemente sono i due maggiori beni dell'uomo quaggiù. Il Leopardi chiarì per questa parte col proprio esempio i tristi effetti della sua dottrina; giacchè i mali gravissimi, con cui la fortuna lo percosse, vennero smisuratamente accresciuti dalle disposizioni del suo animo. Cristiano, egli avrebbe avuto il sollievo di quella eroica rassegnazione, che non è senza le sue gioie; sarebbe stato non solo tranquillo, ma contento, a dispetto dei mali esterni che lo tribolavano. Al contrario privo dei religiosi conforti, e ridotto a cercare nella disperazione causata da' suoi infortuni un rimedio agl' infortuni medesimi, egli fu bensì puro e magnanimo, perchè niente di basso e di debole potea entrar nel suo petto, ma tutta la sua vita non fu che un

dolore immenso, che stringe il cuore di compassione ineffabile a pensarlo.[1]

Ma qui non finiscono le perniciose influenze, di cui parliamo. Rarissimi sono gli animi naturati come quello del poeta italiano; il quale per una felice contraddizione seppe ammirare e amar la virtù, benchè la credesse una chimera dell'immaginazione, ed ebbe un cuore non meno grande del suo ingegno che era sommo. Ma negli uomini volgari e anche in quelli che hanno una mente non comune, senza però essere fortemente inclinati ai puri e nobili affetti, il pessimismo filosofico partorisce per ordinario la malvagità e la viltà delle opere o la corruttela dei costumi, e induce chi lo professa a vivere da epicureo o da ribaldo, secondo che egli è condizionato da natura, dalla educazione e dalle altre estrinseche circostanze di fortuna. Se infatti non vi ha quaggiù opera virtuosa possibile a farsi, che sia degna di considerazione e meriti qualche sforzo, se la tema e la speranza di un'altra vita sono vane e ridicole, se il vizio e la virtù non differiscono tra loro realmente, e solo si distinguono per un errore dell'immaginativa, qual è l'uomo, quando non sia un Leopardi, che non ne conchiuda che il meglio che si possa fare in questo mondo si è il cavarsi tutte le voglie, usando a tale effetto ogni mezzo possibile? Perciò l'uomo ricco, fortunato, abbondante di tutti i beni estrinseci si tufferà nei piaceri, e non istudierà in altro che in procacciar nuove e continue delizie a' suoi sensi, se già una forte ambizione nol renderà cupido del potere, inducendolo a cercar di salire ai sommi onori per vie bieche ed oblique, e se occorre, colle tristizie e coi delitti. Chi all'incontro è dispetto, povero, di basso affare, maltrattato dalla fortuna, ma non manca d'ingegno, non potendo subito pervenire alle

---

[1] Un solo conforto ebbe il Leopardi, cioè l'amicizia; e tutti i buoni Italiani debbono essere riconoscenti ad Antonio Ranieri, che consolò con amore più che fraterno gli ultimi anni del gran poeta. Ma l'amicizia basta ella ad alleviare le angoscie di una filosofia disperante? E non si dee dire di essa ciò che il Leopardi medesimo sentiva dell'amore, chiudendo con questi versi uno de' suoi canti più belli e mirabili:

« .... E con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano? »

voluttà e alla potenza, si studierà anzi tutto di arricchire; e non lascierà indietro per riuscirvi alcuna di quelle arti che sono più abbiette ed infami. Che se ciò gli è negato assolutamente dalla sorte, e si trova sforzato a travagliare e a soffrire a suo marcio dispetto, non gli resterà altro da fare di meglio che l' uccidersi di propria mano, come gli Egesiaci; per sottrarsi da una vita, che nel suo sistema, è affatto inutile, come priva di ogni specie di godimento. Nè da ciò il ritrarranno le ragioni allegate in contrario dal Leopardi;[1] perchè gli parria troppo assurdo di vivere unicamente per non attristare i compagni e i congiunti collo spettacolo della sua morte, quando pure egli abbia congiunti e compagni a cui il suo destino stia molto a cuore.[2] Questa pittura ch' io fo non è immaginaria, ma tratta dalla storia, confermata dalla sperienza, e si verifica specialmente nelle epoche di corruttela eccessiva, nelle quali le sconsolate dottrine per sistema o almen per istinto regnano nell' universale; come furono, per esempio, i tempi dello scadente imperio romano, il secolo quindecimo in Italia col principio del sedicesimo, e nella Francia moderna segnatamente l' età del Direttorio. Dunque, se si ha riguardo agli uomini più privilegiati dei beni dell' ingegno e dell' animo, l' infelicità e l' inerzia; se si tratta degli spiriti meno elevati o più volgari, la malvagità, la dissolutezza, il suicidio; cioè l' egoismo sotto le più brutte e funeste sue forme; sono la conseguenza logica, fatale, inevitabile della filosofia leopardiana; o per dir meglio di quella filosofia, di cui il povero e grande Leopardi fu vittima e non autore. Ora io domando se una dottrina apportatrice di tali frutti non è immorale e incivile supremamente? Domando se

---

[1] Tom. 2, pag. 77-81.

[2] Poco disforme dalla filosofia del Leopardi è quella che il Foscolo professa nelle varie sue opere; benchè, secondo qualche suo biografo, in sul finir della vita tornasse almeno in parte a più sani pensieri. In una sua lettera pubblicata ultimamente da Cesare Balbo, egli si duole di aver nel suo Iacopo Ortis *svelata inumanamente ai mortali l' inutilità della loro vita, e di aver dette certe verità che affliggono gli uomini buoni e fanno più accorti i malvagi* (*Antologia italiana*. Torino, 1846, tom. 1, pag 449). Non ti par egli d' intendere il Leopardi? Ora appunto in questa lettera apologetica delle dottrine dell' Ortis, non altrimenti che nel romanzo medesimo, l' autore difende la legittimità e l' opportunità del suicidio.

si potria fare all' Italia un dono più infausto che il predicarla, favorirla e cercar di metterla in voga?

Ma questa brutta filosofia, dirà taluno, è pure conforme al vero; il quale *è propriamente il maggior contrario del bello.* [1] Certo non si può negare che le conclusioni sopraddette non derivino a filo di logica dai principii speculativi, che testè ancora regnavano in Italia; cioè dal sensismo. Ma il sensismo, non che esser vero, non si mostra pur verisimile a chi penetra oltre la superficie delle cose, e gli si fa grande onore a dargli il nome di sistema filosofico. Qual è infatti il fondamento e la somma del sensismo, se non il considerare l' idea come un modo della sensazione, e il pensiero come un attributo della materia? Ma la verità corre appunto a rovescio; perchè la sensazione è una modificazione dell' animo, e la materia, come complesso di fenomeni, è un' impressione; come aggregato di sostanze esterne, è una rivelazion del pensiero. Il pensiero è il centro creato, in cui tutto si appunta; esso ci sciorina dinanzi la gran tela dell' universo, ce ne dichiara le leggi, ce ne attesta la realtà. Non che si possa annoverar tra i misti o i composti, esso ci apparisce come la cosa più semplice, e omogenea che si trovi al mondo, poichè non solo è uno in se stesso, ma comunica l' unità e la semplicità sua al moltiplice e all' eterogeneo, abbracciandolo; riunisce in se stesso i contrari e immedesima le differenze. Non che sia un accidente o una modificazione, esso è la sostanzialità intima, come quella che mediante l' identità personale ha il pieno possesso, e come dire la compenetrazione di se medesima, e a cui tutte le altre sostanze si appoggiano e si riferiscono, ricevendo da lei l' evidenza che le fa conoscere e la certezza che ne accompagna il conoscimento. La materia stessa considerata come cosa reale, stabile, effettiva, è un' aggregazione di sostanze semplici, indivise, indivisibili, di forze aventi una mentalità virtuale, la qual produce, svolgendosi, la bellezza e l' armonia dei fenomeni; imperocchè tutte le forme tipiche, che risplendono nella natura e sovrattutto negli esseri organici, sono anch' esse une e semplici come il pensiero, e costituiscono una mentalità obbiettiva e incoata, che si riscontra a capello con quella degli

[1] LEOPARDI, *Opere*, tom. 2, pag. 106.

esseri intelligenti, benchè loro sottostia di entità e di perfezione; onde nasce la consonanza mirabile dell'ideale col reale, e delle leggi dello spirito con quelle dell'universo. Ma se il pensiero è uno e semplice, come può dissolversi? Se è sostanziale, come può svanire a guisa di un fenomeno ed essere annientato? Il menomo atomo della materia non perisce, e perirà il pensiero? Perirà quell'unità, quell'identità e consapevolezza personale, che è il sustrato più intimo, il midollo e la radice del pensiero medesimo? Maravigliosa filosofia che è quella dei sensisti! Essa nega l'immortalità dello spirito, scambiandone la natura con quella degli esseri materiali; come se la materia stessa, considerata ne' suoi elementi e componenti indivisibili, possa andare in dileguo; come se ogni sostanza e ogni forza non sia incorruttibile e perenne; come se l'annullamento dell'esistenza non richiegga l'azione immediata dell'onnipotenza creatrice, non meno che la stessa creazione. Il sensista fa l'anima mortale, perchè muore il corpo; ma il corpo in effetto non muore, se non come composto fenomenico; giacchè durano le singole sostanze di cui è intessuto, dura la sua forma tipica, come quella che si riproduce e perpetua nella specie, dura la virtualità individuale di esso nell'attitudine che ha lo spirito a ripigliare e ricompor l'organismo; attitudine che spicca maravigliosamente in tutto il corso dell'embriogenia animale. Eccovi quanto le fantasie del sensismo differiscano dalle conclusioni di una filosofia profonda; chè quello disdice l'immortalità all'animo, questa la concede anco al corpo, guidando la ragione sino al limitare del dogma rivelato della risurrezione, la quelle non è altro che un'embriogenia ultima e perfetta, di cui la prima è il pronostico, l'abbozzo e l'apparecchio. Che cosa è dunque la morte? Non altro che un fenomeno, una mutazione, una metamorfosi, come la vita da cui è preceduta. Ogni fenomeno muore, perchè l'essenza fenomenica risiede nella trasformazione, nel passaggio, nell'esplicamento, nel flusso continuo e successivo delle forme; ma le sostanze, le forze intime non muoiono, perchè non son passeggiere, ma permanenti; e permanente è il pensiero che forma la sostanzialità più intrinseca delle cose, come la coscienza personale è la sostanza di esso pensiero. E non solo l'uomo, ma il mondo stesso è immortale; perchè siccome il corpo è lo stru-

mento dello spirito, così il mondo in universale è lo strumento delle intelligenze che lo abitano; onde se *passa la figura del mondo*,[1] come si scioglie la compage organica dell'individuo, non passa già la sostanza di quello, e la sua fine non sarà altro che una trasformazione, per cui il Cosmo diverrà Olimpo, se mi è lecito l'usare il simbolico idioma dei Pitagorici. Se dal transito dei fenomeni si conchiude l'annullamento delle forze produttive, converrà creder col volgo che quando si brucia un foglio di carta e il fumo è svanito, le sostanze che lo componevano siano tornate in nulla. E pur di tal fatta è il raziocinio dei materialisti: i quali scambiano puerilmente la realtà coll'apparenza, le sostanze cogli accidenti, l'interno coll'esterno, il semplice col composto, la causa cogli effetti, e fanno un sofisma più grossolano di quello dell'astronomia bambina, che incentrava la terra nel sistema solare. L'animo in fatti e non mica il corpo è il centro dell'uomo; e lo stimar che l'uno si dissipi perchè l'altro si scioglie è tanto ragionevole, quanto il supporre che rotta e dispersa in frantumi la terra, il sole si dileguerebbe. *(Gesuita mod.*, tomo III, pag. 275.)

Silvio Pellico.

Sue virtù: suo ingegno poetico: suoi drammi, e sue vicende.[2]

Se tu fossi men grande o io avessi più proporzione colla tua grandezza, non oserei, senza chiederti licenza, favellar teco pubblicamente, e quasi fare a fidanza colla tua fama. E pregandoti di tal favore, non mi affiderei di ottenerlo, essendo tu modestissimo, e solo fra' tuoi coetanei ignorando quanto giovi ad altri il poter chiamarsi tuo amico. Ma i nomi de' tuoi pari, godendo anticipato il plauso degli avvenire, non possono rifiutare i carichi indivisi da tal privilegio a pro dei presenti; e niuno fra questi può essere più escusato nel prevalersene di chi ebbe teco un'affettuosa dimestichezza. Concedi adunque ad un vecchio amico il dir di te poche parole, per alleviare il

---

[1] 1 Cor., VII, 31.
[2] Questa è la intitolazione del *Primato* fatta dal Gioberti a Silvio Pellico.

cordoglio di una lunga assenza, e onorarsi della tua amicizia, e unire al tuo il suo nome.

Poche vite sono così belle e in tanta varietà di fortuna così concordi, come la tua. Tu provasti gli estremi casi della lieta sorte e dell'avversa, ma in tal vicenda serbasti intatta e costante la bontà dell' animo, la moderazione degli affetti e la generosità dei sentimenti. Quella squisita e alta delicatezza di sentire che il cielo ti ha data, si manifestò nella tua vita sotto tre aspetti diversi, secondo che l' applicasti successivamente alle lettere, alla patria, alla religione, che sono i maggiori beni dei mortali, e i tre amori che regnano in te, e ti resero felice o infelicissimo. Il tuo ingegno poetico ha pochi pari nel tenero e nel dolce, sia che tu lo volga alla lirica, o tenti l' ardua altezza del coturno con quella felicità che ti fece salutare universalmente come l' Euripide d'Italia, pochi lustri dopo che il suo Sofocle era disceso al sepolcro. In te, come nel tuo gran precessore, si avverò quell'antico dettato, che dall' animo sovrattutto discendono le nobili inspirazioni della mente. Il che, se è vero in ogni genere di arte e di poesia, ha luogo specialmente riguardo al dramma tragico, che dipinge l' uomo, non in quiete o in azione lungamente premeditata, ma in subiti moti e in tempesta. Che se nell'Alfieri la facoltà predominante che informò l' ingegno fu il volere tenace e robustissimo; in te l' immaginazione è governata dall' affetto; ma affetto dolce, purissimo e degno di innamorare il mondo.

Arricchite le lettere italiane con un nuovo genere di tragedia, e ottenuta in giovane età una gloria invidiabile anche agli ingegni più maturi, tu volgesti i pensieri alla patria. La poesia ti avea levato al cielo: dirò io dove l' amor della patria ti condusse? E chi è che nol sappia? Chi è che osi raccontarlo dopo la narrazione inimitabile fattane in quel tuo libro che corse da un capo del mondo all' altro, e fu tradotto in ogni lingua di Europa? Chi non ha letto un tal libro? Chi non ha pianto, leggendolo, di dolore, di orrore e di speranza? E chi, dopo averlo letto, non si è trovato migliore? Mescerò io parole di odio e di rancore alla venerata menzione di chi, soffrendo e perdonando, vinse i suoi percussori, e gli costrinse ad abolire il supplizio, a desiderare che se ne spenga la memoria? Spilberga, grazie a te e alle altre nobili sue vittime, non sarà

più inferno di vivi, nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria, a cui converranno un dì pellegrine le redente generazioni.

Dopo quel lungo tormento rivedesti la patria, e abbracciasti i tuoi cari genitori e fratelli, che la Providenza con amorosa cura ti avea conservati. Poco appresso perdesti il padre e la madre, e poi un fratello; quasi che Iddio abbia voluto separartene una seconda volta e chiamarli a sè acciò possano un giorno accogliere di nuovo il loro diletto, tornante dall'esilio alla patria. E tu avesti buon pegno di questa gioia futura nella consolazione presente, assistendoli moribondi, mescendo le dolcezze della religione ai loro dolori e alle tue lacrime, e ricevendo colle benedizioni le ultime loro voci. Poscia, per mitigare l'amarezza di tanta perdita, ripigliasti i tuoi cari studi, dettando versi di fede, di speranza e di santo amore dolcissimi. Se la gloria umana ti potesse rallegrare, chi dovrebbe essere più lieto di te? Poichè se alcuni de' tuoi cittadini, che non sono capaci nè degni di comprenderti e di apprezzarti, ti si mostrano freddi e quasi avversi, da ogni parte di Europa e perfino dalla lontanta America accorrono i bramosi di conoscere lo scrittore che gli fece piangere e dolorare colla descrizione di finti casi e di vere sventure. Ma la tua modestia è schiva di ogni elogio, e si fura volentieri a tali onori. Tu miri a un'altra gloria, a un'altra ricompensa, e cerchi di liberarti da' tuoi ammiratori, come l'esule che, impaziente di volare alla patria, mal soffre gl' indugi e i ritegni amorevoli di chi vorrebbe trattenerlo e invaghirlo colle delizie forestiere.

Il tuo tempo e le tue cure sono ora specialmente consacrate al soccorso degl' infelici, e mi sia lecito il ricordarlo rispetto a certuni che ti accusano di ozio mistico, dappoichè ti sei quasi ritirato dal mondo e dal culto pubblico delle lettere. Avendo incontrata una di quelle anime che godono di alleviare le umane miserie, e a cui la fortuna concede questo magnanimo godimento, tu sei ministro diligente e affezionato delle sue beneficenze. Il povero, l'infermo, il derelitto sono spesso visitati e soccorsi dalla tua mano, e odono consolatrice quella voce che dettò la *Francesca da Rimini*. Così avendo incominciato il tuo corso mortale colla poesia, lo proseguisti col

martirio patrio, e ora lo compi colla carità santificata dalla religione. La quale aggiunge splendore agli allori del giovine poeta e all'eroico supplizio del cittadino; perchè le gioie e i dolori della terra acquistano una nuova grandezza, quando sono conditi e sublimati dagli affetti del cielo. E in chi questo benefizio della fede dovea meglio avverarsi che in te? Qual è l'infelice che possa vantarsi, dicendo: io ho sofferto più di Silvio Pellico? E la Providenza, che con un consiglio pieno di misericordia avvelenò il fiore di tua giovinezza invidiato e freschissimo, non si è quasi obbligata a ristorarti, rendendo placida e tranquilla la tua età provetta? La quale sarà come un quieto e soave crepuscolo, che, sottentrando a un mattino ridente e ad un meriggio tempestoso, annunzierà l'aurora più splendida e serena di un giorno che non avrà fine.

Io fo voto acciò questo giorno sia ancora molto lontano, e il cielo ti lasci lungamente fra noi ad esempio e a conforto de' tuoi coetanei. Vivi, Silvio, ai congiunti e agli amici, che in te adorano un pellegrino spirito, un cuore ardentissimo, un animo leale, benevolo, costante, e di ogni rara virtù privilegiato. Vivi alla patria, che ti venera e ti ama come il più tenero de' suoi tragici, il più efficace de' suoi moralisti, il più generoso e benemerito de' suoi figli. Vivi alle lettere, alle quali hai arricchito il teatro, indolcita la cetra, e porto una nuova forma di quella narrativa con cui l'uomo esprime sè stesso, unica e impareggiabile. Vivi alla religione, che in te dimostra quanto ella sia atta a nobilitar gli animi, ad inspirare gl'ingegni, a consolare nei più atroci infortunii, e come il suo fervido culto consuoni col più caldo zelo dei progressi civili. Lodando te, io non intendo di offendere la tua modestia, ma di lodare quel Dio che ti ha eletto fra le corruttele e le codardie dei tempi, per dare agli uomini una novella prova della sua potenza. Egli ti rese forte ed indomito contro gli aculei del dolore, che ti straziarono il corpo e l'anima durante un'agonia bilustre; forte contro la rabbia de' tuoi carnefici, nei quali esercitasti la cristiana e magnanima vendetta del perdono; forte contro la tiranna opinione del saputo volgo, che maravigliò vedendo un martire d'Italia uscir dal carcere senza arrossire dinanzi agli uomini del suo Dio consolatore. Imperocchè si trovano alcuni che astiano la tua gloria in odio della

tua fede; e la stessa tua soave *Francesca* non ha potuto salvarti dalla loro collera. Tant'è, divino Silvio, se noi diam retta a costoro, dovrem giudicare di te e degli altri grandi che onorano la patria nostra, secondo il parere che se ne porta da qualche straniero; dovremo apprender poesia ed eloquenza da' barbari. Ma a che monta il ronzio di pochi insetti per chi ha pieno il mondo della sua fama? E quando verrà l'ora che spegne l'invidia, infesta agli uomini insigni, non si saprà pure il nome de' tuoi critici, se non in quanto il tuo potrà immortalarlo. Ma il celebrar degnamente le tue lodi appartiene all'istoria: a me, tuo coetaneo ed amico, non lice che l'ammirarti.

Avendo scritto alcune pagine intorno ai titoli legittimi dell'italiana grandezza e ai mezzi che mi paiono più opportuni per rimetterli in fiore, ho pensato d'intitolarli a te come ad una viva imagine del concetto principale abbozzato nel mio libro. Imperocchè io tengo per fermo che nei doni della mente congiunti alla generosità civile, nel culto della patria avvalorato dalla religione, e nell'amore delle lettere gentili fecondato dalle austere discipline, sia riposto il principato d'Italia. M'affido perciò che la dottrina qui esposta non differisca dalla tua nella sostanza; e che quand'anche tu dissenta dal mio parere intorno a qualche particolare, sarai benigno all'affetto e all'intenzione che lo dettava. E certo in ogni caso perdonerai ad un amico, se per commendare a' suoi compatrioti il frutto delle sue fatiche, ha osato scrivergli in fronte il nome di Silvio Pellico. — Di Brusselle, ai 5 di novembre 1842.

Il Pellico giudicato dal Didier.

La servitù degl'Italiani verso i Francesi è giunta a segno, che a chi scrive nella penisola non sanno di buono l'approvazione de' suoi nazionali e la fama patria, se non sono confermate e suggellate dai giornali di Parigi. Dico i giornali, e non i dotti; dei quali certo se ne trovano in Francia non pochi, il cui suffragio può essere ragionevolmente ambito ed apprezzato dai forestieri eziandio più schivi. Ma quanto alla

più parte dei fogli giornalieri di oltralpe, io non so come altri possa essere vago e ambizioso delle loro lodi; giacchè, se si eccettuano i paesi germanici, il giornalume oltramontano è divenuto un negozio di guadagno e d'industria, e la maggior parte di coloro che vi danno opera sono così eruditi e lontani da ogni guadagneria, come gli oratori demagogici di Atene ai tempi corrotti della repubblica. Da questo indegno omaggio di molti Italiani verso le gazzette francesi nasce, fra gli altri mali, la presunzione di coloro che le compongono; i quali, veggendosi onorati e riveriti dagli strani, come giudici legittimi e autorevoli, e sapendo che il loro silenzio e il biasimo sono temuti, e l'encomio desiderato, si tengono tronfi, vanno in sussiego, e sputano sentenze con una albagia che farebbe ridere, se la sopportazióne che le serve d'incitamento non ci dovesse muòvere a vergogna. Son pochi mesi che il signor Carlo Didier, il quale parecchi anni addietro avea già divulgato sul nostro Manzoni un articolo inverecondo, volle giudicar Silvio Pellico in un giornale francese. Certo in questo caso si può dire che a niuno importa meno il giudizio, che all'uomo in cui si esercita; giacchè a chi ha l'amore e l'ammirazione di tutte le anime gentili da Stocolma al Capo di Buona Speranza, e da Calcutta a Filadelfia, può premere assai poco l'opinione favorevole o contraria di un foglio parigino. Ma preme a noi Italiani in generale il non lasciar malmenare dalla tracotanza straniera chi più illustra il nostro paese; e quando la controcritica sarebbe fuor di proposito (come nel caso presente), si dee almeno far pubblico protesto contro gli spiriti che la dettarono. Dico che una controcritica qui non sarebbe opportuna, perchè chi conosce le nostre lettere sa che la maggior parte dei fatti allegati e accennati dal signor Didier sono falsi o inesatti, e mostrano quanto l'autore sia lontano da quella accurata notizia delle cose nostre, che si richiede per darne fondato giudizio. Chiunque in Italia ha fior di gusto tiene la *Francesca* per un ottimo componimento, anche rispetto allo stile e alla lingua; e riconosce in tutte le opere di Silvio Pellico una spontaneità graziosa, una cara semplicità, che indicano un bellissimo ingegno, e son più singolari che rare in questo gonfio e azzimato secolo. Che, ciò nonostante, gli scritti di Silvio abbiano i loro nèi, come il sole ha le sue macchie, io

non degnerò di concederlo nè di negarlo; perchè quando un uomo vivo è locato così alto nella stima pubblica, mi paiono tanto impertinenti le apologie quanto le critiche. Per la stessa ragione non entrerò ad esaminare se egli erri ad essere mistico, che nel sermone moderno è sinonimo di cattolico, e ad esprimere in tutti i suoi scritti quel perdono magnanimo che è proprio dei veri Cristiani. Su tutti questi articoli l'opinione universale d'Italia e del mondo è così bene stabilita, che il dissenso del signor Didier non basterà a mutarla. Io non conosco di persona nè altrimenti il signor Didier; ma odo dire da tutti che, oltre all'essere un uomo onorato, egli ama sinceramente l'Italia; il che se è vero, come spero e credo, si dee anche desiderare che proceda con maggior senno e riserva nel sentenziare sugli uomini viventi e sulle cose che più onorano la nostra patria. (*Del Primato* ec., pag. 569.)

Il Balbo, il Capponi, il Troya e il Padre Loriquet.

Storia patria moderna: filosofia civile che informa gli scritti degli autori suddetti: filosofia del Padre Loriquet.

Fiorisce oggi in Italia una scuola storica capitanata da tre uomini illustri, che appartenendo al Piemonte, alla Toscana ed al Regno, cioè ai due estremi ed al centro della penisola, vengono a rappresentare in certo modo tutta la nazione negli studi più eletti e fruttuosi delle cose patrie. Ma il Balbo, il Capponi e il Troya (chè il lettor ben vede ch'io parlo di loro), non si contentano della semplice eposizione dei fatti; e informandola con quella filosofia che uno di essi chiama civile, riuniscono insieme il fare e ravvivano il nome del Villani e del Muratori, del Machiavelli e del Vico. Tutti e tre sono religiosi e cristiani, anzi cattolici e saviamente guelfi; tutti e tre rendono alla memoria dei papi quella giustizia che fu loro negata per tanto tempo, e ciò non di meno tutti e tre sono amati, apprezzati, ammirati dall'universale, e hanno acquistato il raro privilegio, che chi osasse offendere la loro fama nocerebbe solamente a sè stesso. Paragonate ora a questi tre insigni il Padre Loriquet, che fece te-

stè un sì bel romore dall' altro lato delle Alpi. Voi non potrete negarmi che quanto i tre Italiani sono stimati e lodati anche da chi per avventura non professa tutte le loro opinioni ed è poco tenero del papa e del cattolicismo, tanto il Francese fu malmenato e bistrattato da tutti. Ora io vi chieggo donde nasca il divario. Nasce, direte, che il Loriquet è gesuita. Ma in tal caso io vi domando, per qual fato quella religione che bastò a concitare tutti i giornali contro il Padre Loriquet, non diffalchi nè anco di un filo la riverenza che si porta al Balbo, al Capponi ed al Troya, e il pregio in cui si tengono i loro scritti. Se la causa del divario fosse quella che voi assegnate, la cosa dovrebbe succedere a rovescio; essendo naturale che gli autori religiosi sappiano agli empi tanto più di cattivo, quanto meglio per l' ingegno, l' erudizione, la facondia hanno un' influenza efficace negli studi comuni e negl' intelletti. E tali sono senza alcun dubbio i prelodati Italiani; i quali fecero in pochi anni un' opera che testè ancora poteva avere dell' incredibile; cioè quella di *cristianeggiare la storia, e torre il divorzio introdotto fra gli annali d' Italia e le sue credenze nazionali.* Ora siccome l' esser cattolico in istoria è una disposizione non disprezzevole a diventarlo eziandio nella speculativa e nella pratica, ben vedete che i sullodati conferiscono a quest' uopo assai più che molti dei vostri soci. (*Gesuita mod.*, tomo IV, pag. 99.)

Il Rosmini, il Galluppi e il Mamiani.

Benchè l'Italia sia in gran parte scaduta dal pristino splendore, non si mostra nel sapere affatto immemore dell' antica gloria, e fa segno di che sarebbe capace, se le sue sorti civili si migliorassero. In questa universale declinazione delle scienze speculative, fra que' pochi che le coltivano felicemente, e si sforzano di mantenerle in onore, primeggiano alcuni illustri Italiani. Il venerabile Galluppi fece egli solo, e assai meglio, e più assennatamente, presso di noi, ciò che fu operato dagli eclettici in Francia, sterminando le impure dottrine del sensismo. La psicologia è obbligata di alcuni nuovi incrementi ad

Antonio Rosmini, lume del chiericato italiano, che mostra col fatto come l' ingegno speculativo si possa indirizzare sapientemente alla religione. Terenzio Mamiani ridestò le memorie dei nostri antichi savi: ritrasse la scienza del diritto alle pure fonti platoniche: vestì la filosofia di un abito pulito e leggiadro: diede un utile esempio ai giovani; e un tacito ammaestramento a coloro, che credono di avanzare le scienze introducendovi la barbarie. Taccio di altri nomi benemeriti, dei quali, per la mia lontananza dalla patria, non conosco quasi che la fama. I quali tutti bastano a mostrare, che se l'Italia è civilmente inferma e decrepita, non è spento in essa il valor dell' animo e dell' ingegno. Piglino adunque gl' Italiani l' impresa illustre d' instaurare la filosofia, ritirandola al suo vero principio. Ciò è mancato finora all' Italia, è mancato all' Europa; e finchè non sia fatto, niuno speri che l' ingegno grande e il volere animoso producano condegni frutti. Imperocchè, quando è errato il sentiero, non si può giungere alla meta. Or la via che conduce al vero, gl' Italiani non han d' uopo di cercarla: basta che alzino gli occhi, e contemplino il sole splendente sul loro capo. Quell' Idea, base e regola di ogni sapienza, che riluce naturalmente allo spirito di tutti gli uomini, ha posto in Italia il suo visibile e perpetuo domicilio. Ivi è il cuore del suo vasto imperio: di qui partono gli oracoli, che tengono il mondo cattolico in ammirazione e devoto. Ivi è il seggio di quella fede, che in un secolo frivolo e molle rinnova ancora le avite glorie della virtù eroica e del martirio. E gl' Italiani si mostreranno non curanti, e indegni di questo gran privilegio? E quando dico gl' Italiani, non parlo del volgo letterato, delle fiacche ed inette generazioni: parlo di coloro, che per altezza e libertà d' ingegno, per nobiltà di animo, son capaci di assumere la gloriosa impresa. Quanto alla plebe degli intelletti, so che l' esortare e il gridare è indarno; so che è suo proprio di servire alla consuetudine, e di lasciarsi trasportare al torrente, credendosi di signoreggiarlo. Gridano libertà, e sono schiavi delle opinioni più puerili, delle preoccupazioni meno ragionevoli! Accusano di scempiezza chi crede a una religione antica quanto il mondo, ed essi credono all' opinione di ieri che morrà domani, credono ai capricci e ai ludibrii della moda! Gridano progresso, e ri-

suscitan rancidi errori, che non hanno il pregio della novità, nè quello di un'antichità autorevole! Gridano patria, e insultano a quello che più onora la patria, che è adorato dai popoli, e specialmente da quella povera plebe, onde si vantano amatori, a cui vorrebbero rapire la più efficace consolazione nei travagli della vita, l'unico sollievo nei dolori e nei terrori della morte! Gridano Italia, e quando essa è profanata e calpestata dai forestieri in ciò che ha di più sacro, si aggiungono ai profanatori, e si rendono complici della loro demenza! (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. IV, pag. 129.)

Terenzio Mamiani.

Pregi del suo animo, del suo ingegno e della sua filosofia.

Il Mamiani non è di quegli autori frivoli e petulanti che abbondano al dì d'oggi, specialmente in Francia, e contro i quali è permesso, e sovente necessario, l'essere severo. Speculatore acuto e profondo, moralista austero, benevolo e generoso scrittore di civiltà, in prosa ed in versi elegantissimo dettatore, egli è uno di quei pochi uomini in cui alla bellezza e varietà dell'ingegno si accoppiano una squisita gentilezza di maniere, e una rara moderazione d'animo, dalla quale non si dilunga che nel lodare talvolta chi dissente dalle sue opinioni. Increbbe ad ognuno il vedere che il Rosmini, cioè un Italiano, un filosofo, uno scrittore illustre, un piissimo sacerdote, congiunto a quel valoroso per comunità di studi, di patria, di lingua, di religione, per amor del vero, del bene e del bello, l'abbia meno trattato da avversario, che da nemico. S'egli ha creduto che le dottrine del *Rinnovamento della Filosofia* peccassero in qualche parte, potea oppugnarle, senza mancare della dovuta stima verso chi non gli è inferiore di mente nè d'animo, e ha diritto non meno di lui all'affetto, alla venerazione e alla gratitudine dei buoni Italiani. (*Degli Errori Filos. di A. Rosmini*, tomo I, pag. 94.)

Alessandro Manzoni.

Il Manzoni è capo della nuova scuola cattolica: egli è poeta e filosofo: pregi dei *Promessi Sposi:* difetti che gli si oppongono: egli segue la scuola di Dante: la sua morale è veramente evangelica: suoi imitatori.

Quando si tratta di dare a una nazione un nuovo moto, e un indirizzo diverso e in parte alieno da quello delle generazioni precedenti, e vincere la forza delle guaste opinioni e della usanza, egli si richiede l'esempio e la scorta di qualche uomo straordinario, ragguardevole ugualmente per altezza d'ingegno e per bontà di vita, il quale si metta innanzi, e segni la nuova via alla moltitudine. Se un tal uomo manca, è difficile che il costume nazionale si muti: ovvero se le abitudini pur cangiano, nol fanno che passo passo e con lunghezza di tempo; ma se alcuno sorge, che sia di quella rara tempra, e lievi in alto la bandiera riformatrice, agevol cosa è ai coetanei e ai successori il calcare le sue orme: e a proseguire velocemente e compier l'opera incominciata da lui, basta il volerlo. La Providenza con benigno risguardo ha soccorso agl'Italiani dei dì nostri, e dato loro un capo per l'illustre impresa; grazia che il cielo non concede sempre ai popoli degeneri e sviati; ma che rende inescusabile chi la riceve, e non l'apprezza, nè se ne sa prevalere. L'uomo di cui io parlo, non è chiaro per corredo di potenza o per lustro di principato; egli è anzi privato e di modestissima fortuna; ma uno di quei privati, che sono investiti della monarchia più legittima, cioè di quella che si esercita dagl'ingegni grandi sugli animi liberi degli uomini, soggiogati dal solo affetto e dall'ammirazione. Non lo nomino, perchè il suo nome corre sulle bocche di tutti che hanno qualche notizia di lettere e qualche sentore del bello artificioso: l'Europa civile, non che l'Italia, lo ha caro, e considera la gloria di lui come suo proprio retaggio. Egli ha mostro cogli scritti e colla vita, che l'ingegno dell'uomo, non che essere impedito e tarpato dalla religione, può trovare nelle sue credenze e nelle sue pratiche un novello vigore, che lo alzi sovra se stesso, e accresca la sua potenza; e che l'ossequio cattolico schietto, umile, affettuoso, dell'indotto e semplice fedele,

si accoppia maravigliosamente colla vastità della mente, e colla eccellenza della dottrina. Colui che ha da esercitare un forte imperio sulle immaginazioni vuol essere un poeta insigne; ma per avere la stessa balìa sulla persuasione altrui, dee essere un profondo filosofo: ora io non so se la fantasia e il discorso, il calore e la sagacità, la forza dell' immaginare e la profondità congiunta colla saldezza e colla gravità nel giudicare, e in fine l' impeto dell' estro poetico, e la sapienza dell' animo e della vita, siansi giammai accoppiati con sì bella proporzione e armonia, come nello scrittore di cui ragiono. La sua opera principale non vuol essere posta in fascio colle composizioni che corrono, e merita, a parer mio, non solo di occupare un luogo, ma di costituire una classe speciale nelle lettere italiane ed europee. Se tu guardi alla prima faccia è un romanzo; ma un romanzo tale, che per la varietà e ricchezza delle pitture è pareggiato da pochi, e per la squisita verità e naturalezza nei concetti, nei ritratti, nel dialogo, nelle descrizioni e nella testura della favola, non è forse uguagliato da nessuno. Non conosco autore che al pari di questo sappia accozzare, ciò che è difficilissimo, il nuovo e il semplice, il pellegrino e il naturale. Come lavoro di fantasia, il suo libro è l' opera più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* e dal *Furioso* in poi; e se qualche imperfezione di lingua e di stile (colpa anzi del secolo che dello scrittore), e l' inferiorità della prosa verso la poesia non ci permettono di agguagliarlo per questo rispetto a quei due poemi; come parto d' immaginazione non può scapitare nel confronto di essi. E se alcuno opponesse in contrario, che gli attori e interlocutori principali di questo romanzo sono di bassa mano, e il tema volgare, e che nè questo nè quelli non possono entrare in comparazione coi personaggi illustri e colle azioni magnifiche, che si rappresentano nei poemi eroici e nelle epopee, io non imprenderei di confutarlo; perchè il provare al dì d' oggi che la natura umana può esser grave, nobile, grande, attrattiva, eroica, sublime fuori dei palagi e delle reggie, sulle piazze, fra i campi, e fino, per Dio, nei tuguri e nelle umili officine, è cosa superflua, salvochè si parli a coloro che vorrebbero trasportare in Europa lo splendore delle corti asiatiche, o rinnovare le beatitudini feudali. Il libro di cui discorro, ha poi due

altri pregi particolari; l'uno, che il cuore umano fino a' suoi più intimi e più reconditi ripostigli vi è descritto con evidenza ed efficacia inimitabile, e con una rara maestria psicologica a rilevare ed esplicare minutamente tutti gli affetti, e a metterli in mostra; l'altro, che la religione cattolica colla bellezza delle sue idee razionali, coll'altezza de' suoi dogmi misteriosi, colla purezza, sublimità ed efficacia incomparabile de' suoi pratici insegnamenti, vi è espressa ed effigiata in modo, che il romanzo riesce, si può dire, un'opera di filosofia cristiana, e un'eloquente apologia della religione. Noi Italiani mancavamo da gran tempo d'illustri composizioni religiose; e Dante si potea testè riputare il primo e l'ultimo che avesse altamente poetato sotto i dettami del Cristianesimo. Non è questo il solo punto in cui le lettere italiche abbiano tralignato, sviandosi dal loro principio, e l'esempio del sommo Alighieri, disconosciuto dai suoi coetanei e dai posteri, non abbia fruttato, e sia quasi morto con lui. Dal che è nata in parte la fiacchezza d'Italia, e la sua declinazione letteraria, e civile da tre secoli in qua; imperocchè la grandezza e la vera forza dei popoli cristiani non può nascere d'altronde che dall'imperio morale dell'Evangelio sovra di essi; e ogni qual volta le immaginazioni e gl'intelletti elevati trascurano le idee religiose, si può credere ch'esse abbiano poco luogo nel cuore, se non nella memoria della maggior parte degli uomini. Ma l'opera dell'Alighieri, comechè altamente cristiana, ha tuttavia l'impronta del tempo in cui fu scritta, e contiene le vestigie della età barbarica ch'ella del tutto chiuse, e di quella media e rozza civiltà di cui accompagnò i primi progressi: la religione vi è maschia, sublime, tratto tratto angelica e pura, ma troppo spesso offuscata dagli odii politici e dalle passioni di quei tempi ruvidi e feroci: ed è come oro, se così posso esprimermi, commisto alla scoria rugginosa dei secoli di ferro. Dovechè negli scritti dell'uomo ch'è la gloria vivente degl'Italiani, essa è casta, magnanima, veneranda, dolce e mansueta senza mollezza, forte senza durezza e senza rusticità, non appannata dal menomo alito degli affetti disordinati, e tale insomma quale risplende nell'Evangelio, e quale Iddio talvolta la suscita negli animi gentili ed eletti a darne una imagine meno rimota dalla purezza e dalla perfezione del suo divino model-

lo.[1] Tale è quegli che i nostri coetanei si dovrebbero proporre come guida ed esempio nel nuovo cammino, a cui sono chiamati dalla Providenza, per redimere la loro patria dalla barbarie letteraria, morale e civile in cui giace da molti secoli. Imperocchè, qualunque tentativo, benchè generoso e magnanimo, qualunque riforma, comunque grande e importante, tornerebbe inutile senza il fondamento primario di quanto v' ha di buono e di stabile al mondo, cioè la religione cristiana. Il che dee essere considerato sopratutto dai giovani, che sono la speranza della patria e i precursori delle prossime generazioni. Mi è paruto a tal effetto di dover chiuder questa operetta col far menzione dell' uomo che può meglio servir di stimolo e di esemplare pel rinnovamento delle credenze cattoliche; imperocchè, se bene non sia buona usanza, parlando generalmente, quella di commendare e celebrare i vivi, lo scrittore di cui favello è tale, che le parole di uno sconosciuto non possono aggiunger nulla alla sua fama. E quanto all' encomio dei lodatori autorevoli e della opinione universale, pericoloso alla virtù che si affida nelle proprie forze, non è pregiudiziale all' uomo pio ed avvezzo a ricavare dalle lodi stesse nuovo argomento di timore e di umiltà, recando i doni della natura e della grazia, non a se medesimo, ma al loro vero autore. Se adunque queste poche righe cadranno sotto gli occhi di chi n'è l' oggetto, la sua modestia mi perdonerà di averlo

[1] Il nostro gran poeta coetaneo è considerato da alcuni come capo di una nuova scuola, e gli vengono assegnati per discepoli alcuni scrittori di vario genere, che fanno professìon di fede cattolica nelle loro opere. Io non entrerò a giudicare questi scrittori, parecchi dei quali sono certamente degni di molta stima: dirò soltanto, che lodando l' uomo il quale è riputato loro maestro, io non ho inteso parlar di tutti quelli che pensano e scrivono cristianamente in Italia: giacchè uno può essere uomo buono e pio, e cattolico pieno di fervore, e tuttavia far qualche torto, senza volerlo, alle credenze proprie per difetto di giudizio, fievolezza di cuore, o angustia di cervello. Guai a chi misurasse la verità, la bontà, la grandezza della religione dal cattivo discernimento, dalla meschinità di animo, e quindi dal modo di pensare e di procedere in privato ed in pubblico poco nobile, o poco assennato di alcuni fra' suoi seguaci, non esclusi talvolta eziandio quelli in cui lo zelo è più ingenuo e fervido! Io non intendo con queste parole d' indicar nessuno in particolare, ma soltanto di rimuovere dalla religione quella sorta, per così dire, di sindacabilità morale, per cui molti le attribuiscono le debolezze, le imperfezioni e i traviamenti di coloro che la professano.

menzionato, per eccitare col suo esempio i nostri compatrioti ad effettuare negli studi e nella vita la necessaria e mirabile concordia della civiltà colla religione. (*Teorica del sovranaturale*, vol. II, pag. 309.)

Del libro del Manzoni sulla *Morale Cattolica*.

Pregi di quel libretto, e perchè non fu popolare in Italia.

Quest' opera, checchè ne dicano alcuni, è un capolavoro di filosofia cristiana e di dialettica; e la sola cosa che le abbia nociuto nella opinione di molti, è la santità della dottrina e la modestia dell'autore. Si comprende facilmente come alla maggior parte dei colti Italiani (non parlo del popolo), i quali non credono a nulla, sia spiaciuto uno scritto, in cui si prova che la perdita della morale cattolica sarebbe la sventura più grande che possa accadere all' Italia, e si prova così dimostrativamente, che le ragioni allegate dall' esimio scrittore sono rimaste finora senza opposizione. La dottrina di questo libro non può anche piacere a quei filosofi che credono di potere colla ragione edificare un compiuto sistema di morale e di religione, e che, per uno sbaglio singolare, confondono colla ragione le credenze cristiane bevute col latte, e immedesimate per un lungo abito colla propria natura, e (fino ad un certo segno) col modo di pensare e di sentire, che appartiene specialmente all' età moderna. Ma la causa principale che tolse all' opera del Manzoni quella celebrità che le si debbe per li suoi meriti intrinseci e pel gran nome dello scrittore, è la semplicità, l' ingenuità, la modestia, la dolcezza e la moderazione incomparabile con cui è scritta; imperocchè i lettori dei dì nostri lodano sopra tutto nei libri l' ostentazione e l' arroganza, ma sono essi medesimi così poco superbi, che amano e si dilettano di essere bersaglio all' ironia e ai sarcasmi degli autori. (*Teorica del sovranaturale*, vol. II, pag. 354.)

Alessandro Manzoni e Pasquale Galluppi.

Furono principiatori in Italia del risorgimento religioso.

I principii del nostro risorgimento religioso in questo secolo furono opera massimamente di due uomini, a cui l' Italia non potrà mai essere troppo riconoscente. Non occorre che io nomini Pasquale Galluppi e Alessandro Manzoni; il primo dei quali passò ultimamente di vita, e fu accompagnato al sepolcro da una eletta frequenza di giovani devota e tenera del suo nome, e più ricordevole dei benefizi intellettuali che le mature generazioni. Locati ai due estremi d' Italia, il poeta e il filosofo concorsero per vie diverse al medesimo effetto; e ciò che è singolare, l' uomo di fantasia nacque e visse poco lungi dalle Alpi, e l' uomo di fredda e analitica speculazione ai piedi del Vesuvio. Il che prova la vena ubertosa delle zone italiche, poichè possono alternare e scambiarsi i loro proventi. Tanto più che il nostro gran romanziere è anche filosofo; ma la sua filosofia è di quella specie che io chiamerei popolana e civile, perchè non istà sull' esquisito dell' arte, non va per punti di dottrina, si marita coll' immaginazione, coll' affetto, e appartiene alle lettere (strettamente parlando) anzi che alla scienza. La lode del Galluppi si è quella di avere abbattuto il sensismo trapiantato in Italia, e gittate le basi di una psicologia soda, giudiziosa, sperimentale, e simile a quella che Tommaso Reid insegnò nella Scozia, e che il Royer-Collard introdusse in Francia, senza però essere una ripetizione dell' una nè dell' altra. La sua bontà e modestia singolare lo rese troppo benigno verso certi lavori oltramontani poco degni di occuparlo; se non che questo fu difetto non dell' uomo ma dei tempi. Il vezzo era allora universale, e anche l' ingegno inventivo e pellegrino del Manzoni ne andò preso. Non era ancor giunta l' ora, in cui gl' Italiani conoscessero che l' autonomia del pensiero è più preziosa ancora della civile, poichè ne è la radice; e che se l' Italia è oggi politicamente schiava, dee tanto più studiarsi di esser libera e regina nelle cose dell' intelletto. Una certa fierezza sta bene quando si ha la forza; e noi, per Dio, la forza dell' ingegno l' abbiamo, e nessuno straniero ce la può torre.

Ricordiamoci adunque almen nelle lettere e nelle dottrine di quegli antichi Romani, che non s'inchinavano a nessuno, e che erano ancor più fieri nella cattiva fortuna che nella prospera. (*Gesuita mod.*, tomo III, pag. 307.)

Caterina Ferrucci.

In qual modo le donne possano partecipare alla vita politica: poesia delle donne.

Cessò il divorzio innaturale, che i costumi morbidi e servili introducono fra la casa e la città, la famiglia e la patria; perchè anche il genio amabile a cui natura commise il governo domestico si è dischiuso ai pubblici interessi, e accorto che senza città la casa diventa una prigione, e senza patria la famiglia riesce una greggia o una mandra. Il cómpito civile fuori dei casi straordinari non appartiene certo ai due sessi nella medesima guisa; e un istinto delicato suol avvertire il men forte sin dove possa stendersi nella partecipazione delle cure virili, senza nuocere a quelle che gli appartengono in proprio, e detrarre a' suoi più belli e cari ornamenti.[1] Ma se nel giro delle azioni la vita politica delle donne è assai limitata, larghissimo è il campo che loro compete nelle inspira-

[1] Guai a lui se lo dimentica; chè il fallo vien crudelmente punito col riso. Il che non ha luogo soltanto in politica, ma eziandio nelle lettere e nelle dottrine; dove l'astruso e il sistematico non sono mai perdonati alle donne. E non a torto; perchè il buono di queste parti non può accompagnarsi coi pregi propri del loro sesso. Non conosco un solo esempio in contrario. Universalmente il rigore e la tensione dei concetti, e il fare cattedratico dell'esposizione, si disconvengono all'ingegno della donna pieghevole e soave come i suoi muscoli e le sue fattezze. Quindi è che in opera d'idee la donna non può essere caposcuola, nè caposetta; e dee evitarne anco le menome apparenze. Fuori della poesia e dei lavori indirizzati unicamente a dilettare l'immaginazione, l'eccellenza delle composizioni donnesche consiste in un armonico temperamento di retto senso, di sagacità, di fantasia e di affetto difficile a definire. Citerò ad esempio il libro recentissimo di Caterina Ferrucci (*Della educazione morale della donna italiana*, Torino, 1847); il quale mi pare l'opera dottrinale più perfetta che da penna femminile sia stata scritta in questi ultimi tempi.

zioni; perciò i popoli più maschi, mentre le schiusero dal reggimento, riconobbero in esse una spezie di divinità, e loro diedero titolo e grado di profetesse.[1] Laonde tra i prischi Germani, se l'imperio donnesco recò infamia ai Sitoni come indizio di tralignamento,[2] presso i forti Brutteri e nel cuore stesso di quelle popolazioni ove nacque la legge salica, fioriva la famosa Velleda, cui quasi tutta la nazione ebbe per dea pacificatrice e per oracolo arbitro nelle discordie.[3] L'Italia moderna ha come l'antica Grecia le sue Corinne e le sue Telesille che cantano la patria e presagiscono la vittoria; e quasi temperando di lidia dolcezza il suono maschio e robusto dell'arpa dorica, rallegrano e accendono a virtù gli animi sul Tirreno e sull'Adriatico, sul Po e sull'Arno, sul Sebeto e sul Tevere. (*Apologia al Ges. mod.*, pag. 277.)

---

[1] *Inesse sanctum aliquid et providum putant.* (TAC., *De mor. Germ.*, 8.) *Vetere apud Germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas et augescente superstitione arbitrantur deas.* (*Ibid.*, *Hist.*, IV, 61.)

[2] *Ibid.*, *Mor. Germ.*, 45.

[3] *Ibid.*, 8, *Hist.*, IV, p. 61, 65, V, 22.

BIOGRAFIE

DI AGOSTINO BIAGINI, GIULIO ROBECCHI, GIANGIULIO SINEO, PAOLO PALLIA.

Agostino Biagini.[1]

Sogliono gli esuli consolare il desiderio della perduta patria colla speranza di rivederla. A me non è dato di alleviare con questo conforto quell' immenso dolore; onde il solo compenso che mi rimanga, è la dolcezza di abbracciare almeno per pochi istanti fuor del paese natío chi me lo rese carissimo, e di godere un breve ristoro di lunghe e quasi eterne separazioni. Finchè tu eri vivo, questa soave fiducia mi addolciva l'amaro della tua lontananza. Ma ora il comune infortunio di chi ti conobbe e ti amò, riesce a me tanto più grave, che non mi fu dato di abbracciarti moriente, nè di essere testimonio dello scorcio glorioso di tua vita. Io non udii che da lungi la tua crescente celebrità, non vidi le prove del tuo maturo ingegno, non gustai i frutti della tua conversazione, quando erano più copiosi e più invidiati; onde posso dire di averti perduto quasi due lustri prima degli altri, e sopravvivo alla tua persona, dopo di essere in un certo modo premorto alla tua fama.

Tu fosti uno di quegli uomini che attestano al mondo l'inesausta fecondità della terra italica nel partorire alti ingegni pari alle glorie antiche. Le altre nazioni possono vantarsi di

---

[1] Dagli *Errori filosofici di Antonio Rosmini*, vol. 1, in principio. Anno 1841.

aver prodotto divisamente ogni genere di virtù; ma la nostra è per avventura la sola che porga l'esempio di quello squisito temperamento per cui i pregi più diversi e quasi contrari dell'ingegno e dell'animo si accordano insieme, e non che nuocersi, si aiutano a vicenda. L'uomo perfetto e naturato all'antica, in cui tutte le facoltà si contrabilanciano, e niuna trasmoda con pregiudizio delle altre, l'uomo grande, ma senza eccesso, semplice nella sua grandezza, e alienissimo dalle esorbitanze che si lodano nei moderni, non si trova forse che in Italia. E come potrebb' essere altrimenti? L'Italia, a malgrado delle sue secolari sventure, non è tuttavia la prima delle nazioni? non è l'erede naturale dell'indole eroica dei popoli antichi? Qual è il paese in cui il vero divino abbia eletto stabile domicilio fin dal primo suo nascere, e in cui la civiltà sia perpetua, come in Italia? Ammirabile generazione, in cui non è spento il seme di quella sovrana eccellenza che pare una favola o un miracolo agli stranieri, quando ne leggono la viva pittura nelle perenni memorie italiane!

Pochi uomini ho conosciuti, che ti pareggiassero per la pellegrina armonia delle varie potenze che compongono l'animo umano. Altezza e acume singolare di mente, forza d'immaginativa, finezza di gusto, tenacità di volere, pieghevolezza ed efficacia di modi indicibile, rara solerzia nel conoscere gli uomini e nel praticare con essi, sono doti molto disformi, che in te furono così bene insieme contemperate da render malagevole il diffinire qual fosse maggiore. Vero è che questo maraviglioso accordo e la modesta riserva che per ordinario l'accompagna, sogliono nuocere alla fama in un secolo incapace di apprezzare la bontà che non fa romore nè cerca gli encomii del volgo. Se in un paese poco lontano dal nostro sorge una mezzana virtù, ella è ben tosto in onore; e nelle lettere, nelle scienze, nell'avvocare, nel parlamentare, negli uffici di negozio, di stato, di guerra, ella è in breve nota e celebrata per tutta Europa. Agl' Italiani, meno abili millantatori, non avviene lo stesso; onde sovente incontra che presso di noi il valor singolare viva oscuro e muoia illodato nei luoghi medesimi dove passò i suoi giorni e fece prova di se. A te i trionfi del fôro e della curia diedero splendore in una parte d'Italia; ma il tuo nome, che io mi sappia, non uscì fuori della

penisola. Questo a me è nuovo e non piccolo argomento del tuo merito; quando niuno de' tuoi conoscitori può ignorare che uomini di gran lunga minori di te salirono nei paesi forestieri ad alto grado di riputazione. E altri forse, per tenerezza di tua memoria, si dorrà che sii nato Italiano. Io non potrei partecipare a questo rammarico senza grave ingiuria verso di te; perchè so con quanto amore adorassi la comune patria, e come anteponessi le lodi dei buoni fra' tuoi cittadini e nazionali ai vani applausi della età rimbambita e ciarliera.

I tuoi studi furono svariatissimi, e con pari felicità coltivasti le più ardue e disformi discipline. Ma in te la varietà non recò pregiudizio, come spesso accade, alla sodezza del sapere, sia perchè la tua mente capacissima potea allargarsi, senza scapito della profondità, e perchè indirizzasti quella ricca suppellettile di cognizioni a uno scopo unico. Il quale fu la giurisprudenza; scienza vasta e quasi universale, cui il più gran savio della romana antichità considerava come la somma della sapienza. Essendoti proposta da giovane l'idea del civile oratore, qual fu descritta e adombrata coi precetti e cogli esempi da quel modello di latina facondia, cominciasti col procacciarti quella conoscenza accurata e profonda delle antiche e moderne leggi, ch'è il fondamento degli studi indirizzati al patrocinio della giustizia. E siccome le ragioni di questa richieggono talvolta in chi le difende molte minute cognizioni d'idraulica, di matematica e di altre facoltà astrusissime, tu désti anche opera a tali scienze in modo non superficiale, persuaso che le parziali notizie non fruttano, quando sono accattate, e chi le adopera non possiede nè anco mezzanamente le dottrine a cui appartengono. È in questi ordini di ricerche, che vogliono una tempra d'ingegno speciale, e in cui intelletti per altro eminenti riescono talvolta inettissimi, tu facesti segno di non volgare perizia, così per la prontezza che avevi a padroneggiare la materia difficile e a penetrare nei teoremi più reconditi, come pel giudizio sicuro con cui risolvevi i problemi più intricati, e asseguivi il vero punto delle quistioni. Mirabile sagacità di accorgimento, che appariva sovrattutto nelle controversie legali; in cui presentivi il vero con quell'intuito od istinto che vogliam dire, il quale coglie anticipatamente il suo oggetto per una spezie di divinazione, e i cui

oracoli son poscia confermati dalla meditazione e dal raziocinio.

Questa dovizia di cognizioni disparatissime era in te unita e accordata, come con armonia pitagorica, da due vincoli preziosi e quasi divini, cioè dall' amore del vero razionale e del bello. L' amor del vero è la filosofia; colla quale tu informavi la scienza delle leggi e la moltiplice erudizione, mentre le facevi gradire eziandio ai più schivi, porgendole loro adorne, e dal senso del bello illeggiadrite. Ma quella filosofia mista e pratica che risguarda le varie professioni e discipline, e le compenetra, le avviva, le feconda, le perfeziona, non si può avere da chi non possegga la filosofia speculativa, di cui l'altra è figliuola; nè può sentire e apprezzare il bello in genere, e renderlo gustevole agli altri, chi non sa operarlo in qualche sua applicazione particolare. Onde tu da un lato penetrasti nel santuario della prima fra le umane scienze, e interrogasti i più illustri filosofi antichi e moderni, recando in tale inchiesta quella larga imparzialità e quella moderazione che non si potevano mai scompagnare dal tuo libero ingegno e dalla tua natura. Il che ti salvò dagli eccessi in cui non di rado i pensatori anche profondi trascorrono; e ti rese sagacissimo investigatore dei fatti, nei quali consiste tanta parte della sapienza, senza però indurti, secondo l' uso di molti, a separarli dalle idee, che sono il lume ed il filo atto a servir di guida nella ricerca di quelli; le quali sono tanto più da studiarsi con predilezione, quanto più sovrastanno di pregio e di eccellenza. E con ciò provasti agl' intelligenti che in te albergava il perfetto ingegno filosofico, riposto nella doppia maestria dell' analisi e della sintesi, dell' induzione e della deduzione, dell' osservazione sperimentativa e del raziocinio, onde l' opera dello studioso risponde al doppio aspetto dello scibile. Dall' altro lato avesti cura di educare e di acuire quella delicatezza di sentimento e di affetto onde il cielo ti era stato cortese, applicandola al bello scrivere e all' eloquenza; senza di cui la dottrina più profonda e la dialettica più nervosa ed acuta non bastano a chi vuol signoreggiare col discorso e volgere a suo talento i cuori degli uomini. A tal effetto ti rendesti familiari i più eccellenti scrittori di nostra lingua, leggendoli e studiandoli con quell' amoroso ardore che ne impronta altrui nell' animo, e

quasi ne connatura le bellezze, di cui eri conoscitore e giudice finissimo. Ti andava sovrattutto a sangue quella dignitosa semplicità di stile che si ammira negli antichi, e per contro avevi a schifo la boria arrogante e i lezi della più parte dei moderni. Le bassezze e le ampolle del pari ti dispiacevano nelle parole non meno che nelle cose; e come i tuoi giudizi erano sempre veri o almeno verosimili, così appariva ingenua ed elegante la forma di cui li vestivi. Schiettezza greca e maestà romana insieme composte rilucevano ne' tuoi scritti, e additavano in te un rampollo del legnaggio privilegiato che produsse quegli esemplari di perfezione stupenda nelle lettere e nelle arti, i quali da tutti i popoli si ammirano, ma non si rinnovano compitamente che sotto il cielo italiano.

L'amor del vero e del bello, e la copia più ubertosa delle dottrine, non bastano negli ordini della vita operativa, se non vi si aggiunge una profonda conoscenza degli uomini e delle cose loro. Senza questa civile prudenza, il sapere più squisito e più consumato, quando si vuole applicare alla pratica, riesce inutile o dannoso. Ma a penetrar la varia e misteriosa nostra natura l'esperienza stessa non è sufficiente, se non viene accompagnata da quell'avviso e senno naturale che si può perfezionare, anzichè imparare, e di cui ingenita è la radice. Il quale alle professioni attive che s' intromettono degli affetti e dei negozi degli uomini, come sono quelle del magistrato, dell' oratore, del leggista, specialmente abbisogna. Questa facoltà, che è come il sentimento delle cose reali, e serve di regola per distinguerle dalle chimere, era in te per natura assai grande, e da lunga pratica avvalorata e cresciuta. La virilità dell' ingegno, in questo secolo imbelle tanto scarsa e in te copiosissima, faceva sì che l'avversione di alcuni contro i veri e sodi progressi, e le folli utopie degli altri egualmente abborrivi. Come nella scienza il vero e nelle lettere il bello, così nella vita il bene probabile solo ti appagava. Onde ti movevano non poco a sdegno certi indiscreti amatori di civiltà, che il possibile a farsi misurano dai desiderii e dagli affetti, e passano la vita oziosi, sognando o rammaricandosi, senza alcun pro. Sapevi che il primo fondamento per esser utile agli uomini è il conoscere il tempo e il luogo in cui si vive, e il proporsi uno scopo proporzionato ai mezzi che soccorrono per

ottenerlo. Questa saviezza, che nei negozi forensi ti rese a nessuno secondo, avrebbe fatto di te un uomo di stato eccellente, se la sorte ti avesse a tal grado innalzato. E io non dubito che, se mancato non fossi nel tuo fiore, saresti pervenuto a quel segno; chè il principe, amatore di virtù, e invitato dalla voce pubblica, non avrebbe consentito che un valor sì raro si consumasse in uffici privati, benchè nobilissimi. Più alto seggio forse ti aspettava, che all' animo tuo modesto sarebbe solo piaciuto, in quanto ti avrebbe porto maggiore opportunità di servire e di giovare alla patria.

Ma la fortuna, invidiosa di tanta fama, ti spense in età ancor verde, e troncò in pochi giorni le speranze che di te si nutrivano. Essa però non potè nuocere al tuo vero onore, poichè i saggi che désti son sufficienti per conoscere quanto valevi e quanto da te si poteva aspettare; nè tanto fu inimica alla patria che le potesse togliere i frutti delle tue fatiche, e un bene ancor più duraturo e più efficace: l' esempio. E questo non verrà meno ai giovani studiosi della ragion delle leggi; ai quali col Giornale di Giurisprudenza fondato da te e da alcuni tuoi amici, che ti somigliano per ingegno e per animo, e ad ogni nobile impresa si mostrano volonterosi, désti un testimonio durevole del tuo zelo, e un sussidio opportuno per gli studi di quelli. Ma se la patria e gli amatori del tuo nome possono con queste considerazioni mitigare il loro cordoglio, niente può consolare gli amici della tua persona, i congiunti e la famiglia mestissima. La tua tenera prole troverà certo un ristoro nella madre pia e amantissima, e in quel degno e provato amico a cui affidasti il patrocinio legale di quella, durante la sua orfanezza. Ma chi rasciugherà le lacrime di coloro che sono conscii della loro sventura, che sono in grado di misurare la grandezza di tanta perdita? Chi supplirà verso di loro alla saviezza de' tuoi consigli? alla copia della dottrina, ond' eri sì largo ad ognuno, ma specialmente agli amici? a quella conversazione così profittevole per le materie, e così amena e gioconda per le grazie di cui la condivi coll' indole spiritosa e mitissima? E che dolore è a pensare che tanta bontà si sia spenta quando era in sul fiorire, e dava speranza di lunga vita? Ma la sventura di chi ti amò e ti piange sarebbe troppo incomportabile, se si potesse credere che l' av-

venire ti sia stato rapito col venir meno di quest' aura vitale, senza nessun altro compenso che la vana ricordanza e gli onori degli uomini. I quali onori sono prescritti e opportuni, come ufficio di grato animo e sollievo dei dolenti; ma non hanno alcuna proporzione con quella fiamma d' ingegno che il cielo aveva accesa in te, con quella sete d' immortalità che è comune a tutti gli uomini, e ne' tuoi pari sopramodo ardente e vivissima. Se non che l' istinto di natura non illude agli animi virtuosi; perchè il vero avvenire è quello della virtù; la quale, posta al di sopra delle cose che passano e non sono, è eterna in sè stessa, e ha forza di eternare i suoi adoratori. La vita illibata e costantemente operosa che menasti a pro de'tuoi simili, fu guiderdonata dalla quiete dell' animo e dalla stima pubblica, quasi per arra dell' infinita speranza che abbellì la tua morte. Imperocchè quella vastità d' ingegno che, contro la comune usanza, ti faceva abbracciare tutti gli ordini di verità e di oggetti, e t' impediva in ispecie di sequestrare le cose sensibili e gli eventi dalle idee che li governano, e le scienze secondarie dalla filosofia, ti vietò pure di farti seguace a coloro che introducono un divorzio fra l' umana e la divina sapienza. Nè tu eri di quelli che tengono la religione per un affetto solitario dell' anima, o una semplice speculazione della mente; quasi che ella non debba informare tutte le nostre potenze, e possa concepirsi altrimenti che come un primo vero, e un divino amore visibile e perpetuo sopra la terra. Queste sublimi meditazioni, che ti occuparono sano e pien di vigore, dovettero consolarti moribondo, quando ricevesti l' annunzio della tua fine e i pietosi uffici della religione. E chi è che debba rallegrarsi in quell' ora suprema più di colui che consumò i suoi giorni a difendere l' equità e la giustizia? che intese col senno e colla facondia a stabilire quel santo regno delle leggi il quale, se non fosse turbato dalla iniquità, renderebbe la terra così bella e serena come il cielo? ma gli sforzi dei pochi buoni sono quaggiù in gran parte impediti dalla numerosa generazione de' tristi; onde chi ferventemente aspirò al trionfo del giusto, e spesso si dolse di non vederlo effettuato, dee gioire accostandosi a quel seggio di beatitudine dove l' effetto risponde ai voti dell' uomo onesto, e avanza di gran lunga quelle soavi immaginazioni con cui egli si sforza di anticipar-

sene il godimento. Tal fu, senza dubbio, la fiducia confortatrice che addolcì la tua agonia, e mitigò l'amarezza dell'ultima separazione, quando désti l'estremo addio a' tuoi cari sconsolati e piangenti, e alla miglior parte di te medesimo. E tal è altresì la speranza che dee rendere meno acerbo il nostro dolore, sollevandoci col pensiero dalla sventura presente a quel premio che ti fa beato, e inanimandoci a seguirti in ciò che facesti per ottenerlo; giacchè il miglior compianto con cui si possa onorare la memoria dell'uomo giusto, è l'imitazione delle sue virtù.

L'annunzio della tua morte essendomi pervenuto mentre io era in punto di pubblicar queste pagine, ho voluto intitolarle nel tuo nome. Benchè lo scritto sia cosa tenuissima, l'argomento non è indegno di te, e consuona al tuo genio e agli studi che fecero specialmente il tuo diletto; imperocchè fra le molte discipline a cui per ufficio o per inclinazione attendevi, niuna ti era più cara della filosofia, così per la sua propria natura, come perchè la riputavi compagna indivisibile delle lettere amene e maestra delle altre scienze. Non mi usciranno mai dalla memoria quei momenti soavissimi che passai teco discorrendo di queste materie; nelle quali io ammirava la tua pronta perspicacia a cogliere il vero, e la somma agevolezza con cui, quasi scherzando, nelle quistioni più ardue ti addentravi. Ma tu sapevi dar corpo e vita alle astrattezze speculative con quella tua ricca immaginazione che rifioriva ogni cosa; e sulle tue labbra la scienza più austera pigliava quasi abito e splendore di eloquenza. E come la fantasia ridente abbelliva gli aridi campi del sapere e mutava in fiori le spine, così la tua mansueta natura addolciva le controversie, e senza spuntarne la vivacità dilettosa, le ingentiliva, rendendole manierose e piacenti. A me la lontananza dalla patria e l'aver perduto colla favella e col sole d'Italia ogni vena immaginativa, tolgono il poter di seguirti anche dalla lunga nell'arte difficile di dilettare e muovere chi legge; nè la durezza degli avversari consente l'imitare la tua cortesia. Ma se la poca urbanità altrui mi costringe di usare un linguaggio severo, e l'amor della verità mi sforza a difenderla meno rimessamente che non avrei desiderato, non vi sarà alcuno che rammentando la tua indole generosa e dolcissima, voglia creder det-

tata da sensi malevoli od ignobili un' opera, che ha in fronte il nome di Agostino Biagini.

Di Brusselle, ai 25 di settembre 1841.

Giulio Robecchi.[1]

Spettacolo doloroso ed acerbo (benchè non senza consolazione) è il mirare una vita umana troncata nel suo fiore. La gioventù e la morte sono cose tanto disformi e ripugnanti, che la loro unione ci parrebbe un evento mostruoso e incredibile, se non fossimo avvezzi a vederla frequentemente. La consuetudine però, addomesticando gli occhi e lo spirito alla mestizia di tal connubio, nol rende familiare al cuore; il quale si sente angosciosamente stringere ogni qual volta vede l'astro della vita eclissarsi e svanire prima che sia giunto al mezzo del suo cammino. Questa spezie di rammarico poi tocca il colmo, quando manca una gran virtù che aveva deste le più vive e meglio fondate speranze; e vien meno appunto in quell'ora che esse erano vicine all'adempimento; onde le fatiche e i sudori sono frodati del loro effetto, e l'albero manca non mica in erba, nè sul primo fiore, ma presso al maturarsi ed al cogliersi dei frutti desiderati. Il che riesce inesplicabile a noi, che apprendiamo appena una parte piccolissima delle cose e del tempo; e che soggetti al dominio dei sensi reputiamo per nulla ciò che non si scorge; come se scorgessimo il nostro pensiero medesimo, e i suoi portati più nobili appartenessero al giro delle apparenze sfuggevoli e non anzi all'immutabile e all'eterno.

Queste considerazioni io faceva a proposito della morte di Giulio Robecchi, amico buono e caro, a cui intitolo questo libro. Rendendo questo piccolo onore alla sua memoria, io vorrei potere sottrarla da quella obblivione che involge tutte le cose mortali; ma se ne avessi fiducia, somiglierei a que' selvaggi, che stimano d'immortalare i loro compatrioti con qualche rozzo carattere inciso sulla cortecoia degli alberi; anzi sa-

[1] Dal *Gesuita moderno*, vol. I, in principio. Anno 1846.

rebbe presunzione soverchia pure il promettere a queste mie pagine la vita della quercia o del tiglio. Ma se io fo quel che posso per impedire che una diletta ricordanza perisca, sarò scusato; e coloro che amarono e piangono l'ottimo defunto si consoleranno, pensando che gli scritti, non altrimenti che le effigie, son la minore onoranza di una spenta virtù. Ma non tornano però inutili se riescono a stampar l'imagine di essa ne' cuori e fruttificare generosi esempi; chè questi sono i veri monumenti, queste le epigrafi non periture; quando la memoria e la nobile imitazione s'improntano nello spirito, che è quanto dire in una materia incorruttibile e immortale.

Giulio Robecchi nacque in Gambolo di Lomellina ai 29 di novembre del 1806 da Antonio Robecchi valente ingegnere e da Marianna Ferrario, sorella di Vincenzo, celebre tipografo milanese, che nobilitò l'arte sua col culto delle lettere, secondo l'antica usanza degli Aldi e dei Bodoni. L'animo di Giulio sin dall'età più tenera si schiuse ad ogni virtù per la felice indole e i virtuosi esempi di una famiglia, che accompagna e rifiorisce la culta agiatezza ed eleganza suburbana colla modestia dei campi e la semplicità patriarcale. Studiò lettere e filosofia in Novara, medicina in Torino, dove con somma lode fu graduato dottore, e meritò per l'ingegno pronto e l'egregia natura di trovare un amico nel proprio maestro, Lorenzo Martini, che per la squisita latinità venne chiamato il Celso e il Fracastoro de' suoi tempi. Pari fortuna sortì in Pavia, dove compiè gli studi sotto il Panizza e altri professori, lumi dell'ateneo ticinese, che lo ebbero carissimo e più che discepolo: tanta era la saldezza dell'ingegno del giovane e la gravità del suo costume, che vincea l'intervallo degli anni e quasi ai maturi lo pareggiava. Fornito il tirocinio pratico, esercitò l'arte medica in Stradella, dove acquistò sì fattamente l'amore e la stima, e meritò la gratitudine di quei popolani, che la memoria e l'impressione tuttavia ne durano; onde quando il rividero dopo undici anni di esilio, lo festeggiarono come un antico benefattore; e poscia, uditane la morte, inconsolabilmente lo piansero.

Gli studi indefessi e la professione non lo impedirono di aprire l'animo suo ai pensieri e agli affetti generosi di patria. Ma l'amar la patria era colpa sotto il governatore di Ales-

sandria, Galateri, uomo di trista memoria in quella provincia; e la coscienza di amarla costrinse l' innocente a fuggirla. Giulio cercò un asilo nella Svizzera, poi in Parigi, dove fermò il suo domicilio per le agevolezze che questa metropoli porge ai cultori delle scienze sperimentali. Ma fin dal primo istante che mise il piede in paese forestiero, egli deliberò di vivere di sua fatica per non esser di aggravio alla famiglia amorosissima; e in questa nobile risoluzione perseverò sino all' ultimo. Incredibili pertanto furono gli studi a cui attese, i lavori che fece, gli ostacoli che vinse in quei dodici anni che gli rimasero di esilio e di vita; e questa incessante operosità maggiore delle sue forze contribuì non poco a indebolirlo, e a procreare o svolgere i germi di quel male, che lo condussero al sepolcro. Si accontò da principio col dottore Breschet, valente medico francese, e diede opera in suo serviglo per tre anni continui a ricerche, osservazioni, tagli, apparecchi, disegni anatomici, onde quegli si valse nelle varie scritture che divulgò colle stampe, rendendo pubblica ed espressa testimonianza di lode al suo giovane cooperatore. Il quale, riuscito per tal modo eccellente nella cognizione e descrizione del corpo umano, potè darne nella scuola medica di Parigi pubbliche lezioni applauditissime. Nè perciò trascurava le altre parti della scienza; anzi può dirsi non esservene alcuna ch' egli abbia negletta, o si aggirino negli umili campi dell' operativa, o si sollevino alle altezze della teorica. Si occupò specialmente nella medicina legale; e negli ultimi suoi anni, mosso dai maravigliosi incrementi della fisica e della chimica, applicò l' animo a ricercare le attinenze moltiplici di queste discipline colla fisiologia, la patologia e la terapeutica. E benchè l' enciclopedia medica sia troppo più ampia che non si richiede alla comune capacità degl' ingegni, essa tuttavia non bastava a quello dl Giulio; il quale non dimenticò mai la cognizione dell' animo in grazia delle discipline che riguardano i corpi, nè gli studi piacevoli per amor degli austeri; solendo dire che la medicina e la scienza in universale debbono aver per compagne la filosofia e l' eleganza. Onde si dilettava dl storia, di politica, di morale, e sovrattutto di pedagogica: leggeva spesso nei classici latini e italiani; e si mostrava finissimo discernitore delle loro bellezze. Volle anche conoscere le letterature forestiere; e im-

parò per l'esercizio dell'arte sua e per agevolarsi il commercio coi dotti delle altre nazioni, oltre il francese idioma, il tedesco e l'inglese, nel quale giunse a far meravigliare coloro che hanno l'uso domestico di questa lingua.

Tanti lavori non gli tolsero il tempo di dar lezioni di favella italiana, scrivere articoli pei giornali, raccogliere una copiosa suppellettile di notizie pellegrine e recondite intorno alla scienza che professava, per valersene nelle opere che intendeva di stendere e di dare alla luce. Disegnò fra le altre cose di pubblicare in francese un giornale indirizzato a far conoscere fuori d'Italia le lucubrazioni dei nostri dotti in ogni ragione di scienza; e avea già trovati valorosi coadiutori all'impresa; nè da lui rimase che questa non avesse il suo effetto. Imperocchè anche negli studi l'amor della patria informava i suoi pensieri; e io lo intesi più volte rammaricarsi che l'Italia, perduta ogni civile onoranza per colpa propria, non possa nè anco serbare i titoli dell'ingegno per l'altrui gelosia; e che lo straniero invidiante aspiri a spogliarla della sola gloria superstite, come le ha tolto lo scettro e la potenza. Questa carità del paese nativo riluceva sovrattutto nella sua vita; inducendolo non solo a sostenere fortemente il proprio esilio, ma ad addolcire quello de' suoi compagni. Quanti Italiani erano in Parigi avevano in lui un sovvenitore e un fratello; e se infermavano, non si può dire con che tenerezza di amore usasse a lor benefizio l'arte, in cui tanto valeva. Era i molti a cui fu largo di tali servigi vuolsi menzionare Paolo Pallia; giovane d'ingegno altissimo e morto di nostalgia nel fior degli anni; il quale avrebbe dato alla patria un grande orientalista, se avesse trovato in lei una madre capace di apprezzarlo e degna di possederlo.

Nè gl'Italiani erano i soli, a cui pro volgesse la sua perizia singolare nell'arte medica. Ottenuta nel trentasette la facoltà di esercitarla pubblicamente e la cittadinanza francese, egli ebbe in breve tempo una clientela assai più numerosa ed eletta che un giovane forestiere non si possa per ordinario promettere nella metropoli della Francia. Ma la folla del gareggianti, non che oscurare il merito singolare, conferisce talvolta a farlo risplendere. Tal era quello di Giulio; in cui alla vasta e profonda dottrina, alla squisita pratica acquistata col-

l'assidua frequenza dei pubblici ospizi, si aggiugneva una rara finezza di giudizio, e quella spezie d'istinto divinatorio, cui l'arte non dà, ma la natura; la quale fu cortese a Giulio eziandio di quei doni, che condiscono la scienza benefica e la fanno più amabile e cara. L'attrattivo della sua presenza e del suo porgere era accresciuto dalla grazia dell'eloquio, perchè ogni lingua che usava gli parea quasi nata in bocca; e o scrivesse o favellasse, il suo dire era semplice e sobrio, ma vivo, limpido, scorrevole, efficace. Una dignità disinvolta e modesta, accompagnata da franca e generosa amorevolezza, gli conciliava in sulle prime l'affetto, cui l'usanza accresceva e rendeva perpetuo, svelando le rare parti di senno, di virtù, di prudenza, a cui gli estrinseci pregi servivano di ornamento; onde i suoi clienti trovavano in lui non solo un medico, ma un consiglio, un consolatore e un amico.

Fra tante virtù si potea notare un solo difetto, ma tale, che avea radice nella squisita bontà della sua natura. Il suo animo era così sensitivo e tenero de' suoi simili, e di così facile impressione ai loro pericoli, ai loro dolori, che l'esercizio dell'arte medica gli riusciva oltre modo penoso; e nè la ragione nè la consuetudine poterono in lui vincere questa disposizione. Non solo egli s'intrinsecava per un vivo senso di simpatia cogl'infermi eziandio sconosciuti, e soffriva, per così dire, con essi; ma era agitato da mille angustie e timori sull'esito probabile delle sue cure. E pur niuno avrebbe dovuto starne coll'animo più riposato; tal era il suo senno e la sollecitudine; e l'esperienza, se non altro, avria dovuto tranquillarlo; perchè l'effetto rispondea quasi sempre alle pietose sue industrie. Ma ciò non bastava ad assicurarlo; e se talvolta il morbo resisteva all'arte, egli se ne accorava talmente, che in ultimo avea quasi risoluto di abbandonare l'esercizio della medicina, e di consacrare tutto il suo tempo a coltivarne la scienza. Questa eccessiva delicatezza di cuore potrebbe far credere ch'egli fosse da natura temperato più mollemente che all'indole virile non si convenga. Ma il vero si è che egli aveva un animo maschio e robusto, di cui fece prova nel correre intrepido i rischi civili, e nel sostenere con saldo petto e con volto sereno le traversie dell'esilio. Stoico ed impavido per ciò che lo concerneva e quasi indifferente verso la felicità propria, egli di-

veniva un altro uomo quando si trattava di quella degli altri; e come si legge di un antico, [1] la tenerezza di un cuore amantissimo in lui si accoppiava al vigore del cittadino.

Questa disposizione d'animo, che l'avrebbe forse infine rimosso dalla professione, fu pur quella che gliela fece abbracciare e praticare per tanti anni; giacchè per Giulio la medicina non fu tanto un trattenimento o un onore per conto proprio, quanto un servigio verso l'umana famiglia. Onde non ostante le angustie di fortuna, che lungamente lo travagliarono, le occupazioni moltiplici, la debole salute e le clientele utili, che gli toglievano una buona parte del tempo, egli fu sempre largo di aiuto ai poveri, e anche dai non poveri, ma poco agiati, non accettava altra ricognizione che il piacere di beneficarli. E come era generoso al prossimo dell'opera sua, così fu sempre apparecchiato a dargli, occorrendo, anco la vita: e quando verso il trentacinque il colera minacciò il Piemonte, egli si diede per più mesi a fare uno studio speciale di questa malattia, e poscia supplicò al governo subalpino di potere a tempo ripatriare per sovvenire ai miseri colpiti dal crudo flagello. Il ministro che ricevette la petizione, rispose (chi 'l crederebbe?) in termini alteri ed acerbi, imponendo tali condizioni alla grazia che ne rendevano impossibile l'accettazione; e ricambiò d'ingiusto biasimo e quasi d'insulto un atto eroico, che meritava la gratitudine e la meraviglia.

Un cuore così grande e connaturato ad amare dovea essere tenerissimo de' suoi; e tanto più amarli quanto più degni erano del suo amore. Una secreta e spontanea gara e corrispondenza, non solo di affetto, ma di virtù, correva tra l'esule e la sua famiglia; onde nel tempo stesso che questi chiedeva di consacrarsi alla salvezza de'suoi compatrioti, Don Giuseppe suo fratello, parroco in Vigevano, adempieva per così dire il fraterno voto, dando ai suoi popolani afflitti dal morbo terribile tali prove di carità, che viva ne è tuttora e perpetua ne durerà la memoria. In tanta unione di cuori e similitudine di costumi quanto dolorosa non dovea essere ad ambe le parti la lunga separazione! Ond' egli parve rinascere quando nel quarantaquattro potè finalmente rivedere i suoi cari e goderseli

[1] Plut., *Cat. Utic.*

per due mesi; come se la Providenza che stava per chiamarlo a sè volesse mescere di quest' ultima dolcezza l'amaro della partita imminente. Ella però non l'avea abbandonato nè anche prima a quella solitudine sconsolata del cuore, che è forse il maggiore infortunio degli esuli; e gli diede nei signori Turner una madre, una sorella, un fratello; onde quanto di conforto si può ricevere dalle più cordiali sollecitudini, quanto può darne l'amore, tutto ebbe da questa degna e generosa famiglia. L'occasione di conoscerla gli fu porta dalle sue pubbliché letture: alle quali convenendo Osvaldo Turner, tanto il maestro gli piacque e tanto egli piacque al maestro, che disse a' suoi di aver trovato nel giovane professore un amico che durerebbe quanto la vita. E il cuore non l'ingannava; perchè la consuetudine e il tempo non fecero che stringere e rendere ogni giorno più dolci i vincoli dell'amicizia.

Ma sventuratamente la vita di Giulio fu corta, e venne tronca nel tempo che la fortuna cominciava a mostrarsegli più benigna, e ad agevolargli l'adempimento de' suoi disegni a pro della scienza e della patria. Un'affezione del rene destro dopo breve malattia lo spense ai 24 di gennaio del 1846 in Parigi. Vide con fermo animo e con occhio tranquillo avvicinarsi la morte; più sollecito di consolar gli altri che di addolcire i propri mali; onde già entrato in agonia disse agli amici che lo circondavano: *Ricordatevi che io vi voglio tutto il mio bene;* e queste furono le ultime sue voci. Ricevette con sensi di pietà cristiana gli estremi conforti della religione; la quale avea sempre avuta compagna de' suoi pensieri, complice delle sue speranze, e alleviatrice de' suoi dolori. Fu sepolto nel cimitero di Montemartire, dove il suo nome è ricordato da breve epitaffio. Pietro Giannone recitò alcune tenere ed eloquenti parole sulla sua tomba; e tutti gl'Italiani che stanziano in Parigi, oltre un buon numero di stranieri, convennero al suo mortorio. E quale de' suoi compagni di esilio nol conosceva? o conoscendolo non lo amava? La sua virtù e bontà avea vinte le differenze e le dissensioni di classe e di parte; e tutti si accordavano nell'apprezzarlo ed averlo caro. Gli operai italiani trovavano in lui un sovvenitore amorevolissimo e quasi un padre in tutti i loro bisogni. Gli amatori della patria lo veneravano come un uomo, che le avea immolata la sua fortuna ed era

pronto a darle la vita. I dotti ne ammiravano l'ingegno, l'erudizione, lo zelo per gl'incrementi del sapere; e coloro che attendevano alla medesima professione se gli affezionavano più specialmente, rinvenendo in esso non già un rivale nè un emulo, ma un compagno e aiutatore benevolo dei comuni studi. Quelli finalmente cui la fortuna e l'opinione del mondo colloca sugli altri uomini, e la nobiltà dell'animo fa meritevoli del privilegio, godevano di abbracciare tanta virtù, e sapevano di onorare se stessi chiamandolo amico.

I suoi sembianti rendevano imagine della bellezza del suo ingegno e della bontà del suo animo. Era alto di persona, magro, svelto, di decorosa presenza e di membra proporzionate. Avea occhi e capelli nerissimi, fronte ampia, guance pallide, sguardo vivace, affettuoso, ma quasi velato da una certa mestizia, che non si dileguava affatto eziandio nel sorriso. Il volto, la voce, i moti, spiravano franchezza e bontà; onde si poteva dire di lui ciò che Tacito scrisse del pio suo suocero, che a solo vederlo, *buono l' avresti detto e grande desiderato.*[1]

Giangiulio Sineo.[2]

Giangiulio Sineo della Torre, torinese, fu uno degli uomini più straordinari d'ingegno e d'animo ch'io abbia conosciuti; e io lo ricordo con riverente e grato animo, perchè, dalla mia madre in fuori, niuno ebbe maggior parte all'indirizzo religioso della mia puerizia ed adolescenza. L'ampiezza della mente e la varietà delle attitudini che in lui si raccoglievano, congiunta a un carattere di pellegrinità che risplendeva in tutta la sua persona, rendono difficile il definirlo; imperocchè egli non somigliava in nessuna cosa che a se medesimo; sì cospicua era l'impronta, che dall'individuo nelle doti comuni si rifletteva. La qualità che in lui aveva il predominio era una fermezza imperturbabile di ragione; e non ho mai praticato alcun uomo, che per coraggio di spirito lo pareggiasse. Come la maggior parte degli uomini insigni, egli dovette la sua gran-

---

[1] TAC., *Agr. vit.*, 44.
[2] Dal *Gesuita moderno,* vol. V, in principio. Anno 1847.

dezza solo a se stesso. Ricevette un'educazione pia e virtuosa, ma così casalinga ed angusta, che mal può farsene un concetto proporzionato chi non ha conosciute le consuetudini di certe antiche famiglie piemontesi. Basti il dire che quasi tutti i suoi fratelli e le sue sorelle entrarono in religione; l'uno di essi fu prete dell'Oratorio e l'altro Gesuita, campeggiando fra quelli, che voleano dare un avviamento migliore alla Compagnia risorta. Giangiulio si rendè chierico secolare; ma egli recò nel santuario un ingegno mirabilmente accomodato alla speculazione; il che ha dell'incredibile, se si ha l'occhio alla disciplina magrissima che avea ricevuta. La teologia che apprese nelle scuole suscitò in lui giovanetto una tempesta di dubbi disusata e terribile, ch'ei vinse colle sole forze dell'animo, senza aiuto di uomini, nè di libri; perchè anche da questo canto il suo tirocinio era stato infelice. Lo sdrucciolo del pensiero portollo sino all'orlo del precipizio, di cui misurò il fondo con occhio impavido e sicuro; e valicandolo felicemente, entrò nelle regioni liete e tranquille della cristiana sapienza, dove il vero rampolla dal dubbio stesso e le ombre danno rilievo alla luce. Questa prova non gli fu inutile; conciossiachè ne ritrasse quella gioconda serenità di spirito e quella intrepidità d'intelletto, che lo accompagnarono sino all'ultimo. Arditissimo e savio ad un tempo ne' suoi pensieri, egli sapeva fin dove potea penetrare e trascorrere, dove avea da arrestarsi; e il faceva; perchè possedeva in sommo grado la signoria delle proprie idee, più ammirabile e difficile che quella dei propri affetti. Non fu filosofo, perchè non vòlle essere, quando nulla gli saria mancato a salire tra i primi; abbondando principalmente di vena speculativa e creatrice. Si può dir tuttavia che recasse la filosofia in tutti gli uffici del ministero ecclesiastico, e specialmente nella predicazione; dove non imitò nessuno, e superò tutti; non già negli affetti e nelle dolcezze, a cui l'animo suo non inclinava, ma nel discorso; poichè non conosco moderno oratore del pulpito, che in pellegrina profondità di concetti gli si potesse paragonare. Se io volessi metterlo a ragguaglio con alcuno, dovrei risalire ai Padri della Chiesa, che già maturo lesse molto e studiò; ma più per essere spontaneo com'essi e in inspirarsene, che per imitarli. Sventuratamente non diede alle stampe che un'orazione

recitata nell'ateneo subalpino; poco piacevole a leggere, perchè l'autore volle usare uno stile ampio e accademico; e i suoi studi nella lingua e nelle lettere, imperfettissimi per colpa dei tempi, del paese e dei maestri, non gli comportavano di bene scrivere. Ma quando sermonava all'improvviso dinanzi agli studenti, ai chierici, al popolo, se la sua lingua non era elegante nè pura, l'elocuzione era però facile, varia, scorrevole, dignitosa, naturalissima, ed esprimeva a meraviglia tutte le tinte de' suoi pensieri. Stupendo poi si mostrava nell' uso del dialetto municipale, da cui seppe cavare un costrutto che parea impossibile ad ottenere. Il vernacolo piemontese è disarmonico, brutto, plebeio, come tutti i vernacoli nostrani, salvo due soli, cioè il veneziano e sovrattutto il fiorentino, che s'immedesima colla lingua comune e nazionale. Ora con tale strumento infelicissimo alle mani il Sineo giunse a essere il primo predicatore di Torino; tanta era la gravità e la solennità che sapeva imprimere in quelle forme volgari ed ignobili. Cosicchè alle sue omilie improvvisate nel torinese dialetto concorreva avidamente tutto il fiore della città; di che Giuseppe Biamonti fa cenno nelle sue *Lettere a Polifilo*.

La sua ortodossia, pura e severa, come i suoi costumi, non avea sentore di meschinità nè di grettezza. Anzi era sciolta da ogni pastoia arbitraria, e nulla escludendo di buono, nulla ammettendo di reo, rispondeva in effetto al titolo di cattolica. Avvezzo a sviscerare le idee e ad indentrarsi nelle cose, egli trovava del vero in quasi tutte le opinioni, e si valeva di esso per correggerne il falso; onde senz'avere il concetto speculativo, si può dire che possedesse l'istinto e la pratica della dialettica. Perciò imparziale, benigno, tollerantissimo; e atto più di ogni altro uomo a innamorare e convertire il suo secolo. Perciò anche alieno dalle sette, che l'odiarono a morte e acerbamente lo perseguitarono. E qui pure il Sineo fu singolare: sostenne intrepido e securo l'impeto della procella, e non che replicar verbo ai botoli ringhiosi, che gli abbaiavano contro, non volle nè anco permettere a Giuseppe Bardi uomo dottissimo e suo stretto amico, che lo facesse per lui. Tanta era l'ira dei faziosi, che non perdonavano nè meno al suo zelo e alla sua eloquenza. E se non potevano accusarlo di trascurare gli uffici del ministero ecclesiastico, trovavano a dire

sul modo in cui gli esercitava; giacchè quando le sette vògliono tartassare i valentuomini, non manca mai loro appicco di farlo. Onde gli uni lo biasimavano di educare le anime piuttosto alle sode virtù che alle spirituali lautezze, e si lagnavano che le sue prediche mancassero di unzione e ridondassero di metafisica. Gli altri recavangli a difetto la mansuetudine della sua morale e de' suoi dogmi, e la ragionevolezza del suo ossequio; e lo spacciavano quasi per incredulo, perchè non rendeva odiosa ed assurda la fede, o per eretico, perchè con zelo fanatico non la guastava. Questi l'appuntavano di rilassatezza, perchè largheggiava nelle cose accessorie; quelli di rigore, perchè era inflessibile nelle principali. Ma egli lasciò dire gli uni e gli altri senza scomporsi nè dilungarsi dal diritto sentiero; e la stima dei virtuosi e dei sapienti, che accompagnollo sino alla morte, lo ristorò largamente delle dicerie e delle trame dei malevoli.

La sua vita fu ritiratissima, e salvo il debito del suo ministero e i servigi onde fu sempre largo al pubblico e al privato, poco differiva da quella di un anacoreta. Visse non solo temperante, ma continente dai passatempi mondani, dalle conversazioni, dai conviti, e da tutti i trattenimenti del volgo frivolo ed allegro. Non vedeva in casa che pochi amici, e non conveniva per via di diporto in nessun luogo, salvo che qualche volta in una famiglia di antichi conoscenti, persone culte e gravissime. Verso il fine de' suoi giorni, avendo bisogno di riposo, comperò una villetta a poca distanza dalla città, dove passava quel tempo che gli era lasciato libero dalle cure del suo grado. Ivi non riceveva nessuno, e rinfrancava l'animo e il corpo stanchissimi, alternando lo studio solitario di natura colle opere tranquille della vita campestre. Vi alzò una nuova casa, onde fu l'architetto e il capomastro; dilettandosi di murare, e riuscendovi a meraviglia: imperocchè sapeva quasi per istinto tutto ciò che voleva, senza averlo imparato. Crederai ohe un uomo così diviso dal mondo s'intendesse poco de' suoi affetti, de' suoi interessi, delle sue faccende, e dovesse riuscire nel contegno e nelle maniere foresto e selvatico. Ma il vero si è ch' egli aveva una cognizione profonda delle cose, degli uomini, dei tempi, e riusciva abilissimo in ogni spezie di affari, benchè non si servisse di questa sua perizia, se non a

profitto di coloro, che a lui ricorrevano per consiglio. Avea una sagacità e destrezza rara nel maneggio dei negoziati, ma franca e netta ad un tempo da ogni intrammettenza e raggiro; una prudenza incomparabile, ma senz' ombra di pusillanimità e di timidezza. A queste doti interne e singolari aggiugneva pure i pregi estrinseci e meno importanti. Un trattar nobile e signorile, senz' arte ed affettazione. Un' amabilità grave, virile, senza mollezza e sdolcinatezza. Disinvoltura senza leggerezza: conversazione ilare, spiritosa, arguta, varia, accomodata alle persone, senza scapito del decoro ecclesiastico. Attitudine a risplendere, se avesse voluto, e riuscir del pari reverendo ed amabile in una comparita di corte, in un' assemblea di politici o di sapienti, in un crocchio geniale di persone di buon umore e dedite alla giocondità della vita inutile. Chiunque lo vedeva e gli parlava, anche solo per pochi istanti, se ne sentiva rapito; e una più lunga consuetudine non facea che accrescere l' ammirazione e la riverenza. I suoi consigli erano apprezzati eziandio dagli uomini investiti delle prime cariche sì civili che ecclesiastiche. Giacinto della Torre e Colombano Chiaveroti, arcivescovi di Torino, lo ebbero carissimo. Prospero Balbo e Asinari di san Marzano, che primeggiarono fra gli uomini di stato del loro tempo, ne facevano gran caso. Non so se Napoleone, profondo conoscitore degli uomini, si abboccasse seco in quelle poche volte che di volo vide il Piemonte; ma certo intese parlare di lui, e lo cercò cogli onori nel suo ritiro. Dei quali però il Sineo era schivo, e non che ambirli, ne rifiutò molti, e fra gli altri l' episcopato; nè ebbe carichi fuori di quelli, che gli vennero spontaneamente offerti e quasi di forza accollati. Brevemente egli fu uomo perfetto nel suo genere; e di quella tempra, che oggi è quasi perduta, e a cui altri non può rinvenire alcun degno parallelo che fra gli antichi. Nella storia dei quali io trovo un uomo, che, calcolato il disguaglio dei tempi e delle altre condizioni disparatissime, lo rassomiglia; cioè Socrate. E vo pensando che se questi due uomini si fossero repente scambiati, l' Atene del secolo di Pericle e la Torino del nostro non ci avrebbero trovata gran differenza.

Fu piccolo di persona; e tuttavia teneva più maestà che se avesse avuta la statura di un gigante. Testa omerica e mi-

rabilmente scolpita, fronte alta e spaziosa, naso ben profilato, voce grave e penetrativa, occhi tra bigi e cerulei, pieni di bontà e di modestia, ma sagacissimi, briosi e scintillanti. Tal fu Giangiulio Sineo, che sarebbe stato uno degli uomini più grandi dell'età sua, se avesse sortito altra culla che l'Italia, o l'Italia fosse stata una nazione, e il Piemonte di quei tempi una patria.

Paolo Pallia.[1]

Alla cara e pia memoria
Di un amico della sua giovanezza
Compagno di sventura
Partecipe degli affetti e delle speranze
L'autore
Consacra questo libro
Come un piccolo tributo
Del suo desiderio e delle sue lacrime.

—

Paolo Pallia
Italiano
Fu giovane di costumi illibati
E di vita integerrima.
Sortì dalla natura
Un animo ingenuo fervido costante
E un ingegno vario profondo
Con una facile e salda memoria
Che lo rendevano alle lettere amene e alle scienze
All'immaginare e al discoprire
Al discorso filosofico e alla erudizione storica
Atto e buono egualmente.

—

[1] Dalla *Teorica del Sovranaturale*, vol. II, in principio. Anno 1837.

Scrisse in versi e in prosa
Con italiana eleganza.
Fece grandi e rapidi progressi
Nelle lettere greche e latine
E nella filologia orientale,
I quali se non fossero stati interrotti
Dagli affanni e travagli dell' esilio
A cui si aggiunsero gl' infortunii domestici
E alfin tronchi da morte acerba
Nel fior degli anni e delle speranze
Egli non lascerebbe ai congiunti ed agli amici
E a tutti che lo conobbero da presso
Il rammarico inconsolabile
Che tanto ingegno si sia spento
Senza porgere ai compatrioti e agli estranei
Un saggio proporzionato
Delle sue fatiche e della sua virtù.

—

Amò la patria
E bramò di vederla una forte e libera
Da' suoi domestici tiranni
E sottratta al giogo ignominioso
Dello straniero.
Consacrò e spese a pro di essa
Le facoltà gli studi la fortuna
E ciò che è più difficile
Agli animi teneri e bennati
Lo stesso amore de' suoi più cari
E la quiete della sua famiglia.
E forse in sul morire
Vittima del crudo rigore di un principe italiano
E in contrada forestiera
Profugo e derelitto
Ma immacolato
Gli fu dolce il pensare
Ch' egli era martire di quella patria
La quale indarno chiedeva un salvatore,

E che dando la sua vita
A cui avea dedicato ogni suo bene
Il sacrifizio era compiuto
E l' esempio non inutile ai posteri.

—

Sentiva molto avanti
Nelle cose di religione,
E si doleva mirabilmente
Di vederla negletta e avvilita
Dalla miscredenza dei popoli
E dalla superstizione o ipocrisia dei principi.
Visse e morì cattolico
Non per cieco costume
Ma per intima persuasione,
Come filosofo
Trovando il vero nelle dottrine di Cristo
E il sommo bene degli uomini
Nell' adempimento de' suoi precetti,
E come cittadino
Non vedendo fuori delle credenze evangeliche
Alcun modo efficace e durevole
Per ridestare la virtù civile
E l' amor patrio
Ed operare la redenzione italiana.

—

Diletto spirito
Forse un dì la tua terra nativa
Grata e memore del tuo nome
Potrà pubblicamente onorarlo
Di compianto devoto e di preghiere
Fra la schiera gloriosa di quei prodi
Che al pari di te non disperando
Delle patrie sorti
Spirarono sul campo fra i ceppi in esilio
E sul patibolo
Ed augurarono col loro sangue
La futura libertà italiana.

Fra tanto a chi ti conobbe e ti amò in vita
Sarà unico e soave conforto
Il contemplare la tua effigie scolpita nell' animo
Rimemorare l' indole egregia
E le tue virtù
E temperare l' affanno
Dell' averti perduto sì giovine sì tosto
Con quei sensi di fede di amore di fiducia
E di perdono
Che animarono ed abbellirono i tuoi giorni
E resero santa e invidiabile la tua fine.

UOMINI CELEBRI ITALIANI

CHE INFLUIRONO SULLA LETTERATURA.

Giulio II.

Solo in mezzo a quella sontuosa e magnifica ragazzaglia sorge un uomo mirabile nella sua ruvida schiettezza e pari ai grandissimi dei migliori tempi. Il genio morale di Giulio II, qual fu espresso con egregia bravura dal nostro Guicciardini, ti ricorda l'effigie terribile del gran pontefice condotta dal Sanzi col pennello del Buonarroti. Ciò che piace e rapisce in Giulio, e ne fa uno dei personaggi più attrattivi e singolari della storia, si è la maschia semplicità dell'animo, la rubesta energia dell' indole, l' incredibile audacia ed altezza dei pensieri, il disprezzo dei pericoli, la ferrea tenacità delle risoluzioni, e quella tempra di spiriti indomita, che piglia nuova forza dagli stessi ostacoli, e come l' Anteo della favola (il paragone è del Guicciardini), risorge più fiera dalle sue cadute.[1]

---

[1] La bellezza ideale dell' indole di Giulio lo rende poetico e drammatico sommamente. Non so se mi apponga, ma parmi che la vita pubblica di quest'uomo straordinario, dalla discesa in Italia sino alla morte, sarebbe un tema molto acconcio per un dramma tragico, come quelli del Manzoni, del Marenco e del Niccolini. I gran poeti si sono sinora dilettati di mostrare nelle loro tragedie il successivo peggiorare dell'arbitrio umano, come il Shakspeare e l' Alfieri nel *Macbet* e nel *Saulle:* ma non mi sovviene di alcuna composizione un po' illustre, che ci mostri un uomo, il quale, come Giulio, dai più gravi

Queste doti erano abbellite da un naturale abborrimento verso ogni infinta e simulazione, una liberalità più che regia, una generosità grande verso i vinti e gli abbattuti, una viva predilezione per i popolani e per le repubbliche, una espressa antipatia verso le classi privilegiate, e infine quell'amore dell'indipendenza italiana, che gli suggerì il gran concetto di *liberar l' Italia dai barbari*, e che informando la fine eroica del suo pontificato, cancella le macchie del cominciamento. Ma Giulio, benchè animato dagli spiriti laicali, fu prete e pontefice; onde tal esempio comprova come a' suoi tempi la vita si ritirasse dalle classi secolaresche, e rinvertendo al sacerdozio, facesse ritorno al principio onde mosse. *(Prolegomeni al Primato* ec., pag. 253.)

Giulio II come principe italiano.

Giulio fu il primo principe insigne sortito dal Romano seggio; e se ben si guarda, fu forse il primo potentato di Europa, che abbia avuto il pieno concetto della monarchia moderna in genere, e in ispecie di quella che si addice a Roma. Onde non fu solo Romano, ma Italiano; concepì l'unità e l'indipendenza d'Italia, l'effettuò in parte, vide che ufficio del principe è di abbracciare non la sola politica, ma la civiltà universale; protesse le arti belle e le lettere classiche che erano la cultura di quei tempi; apprezzò Michelangelo, divinò Raffaello, gittò le basi e condusse a grande alzata il tempio più vasto e magnifico dell'universo, fu amico del popolo, severo ai grandi, benigno agli umili, terribile ai superbi, e amò la guerra, perchè conobbe che le armi erano l'unica via di salvazione. Dicono che Lutero se ne scandalizzasse, e io lo credo, perchè il papa promovitore di tutte le opere virtuose non dovea piacere al frate mistico ed iconoclasta, che volea salvar gli uomini colla fede senza le azioni, e disputava col diavolo in orrido e bar-

trascorsi politici s'innalzi al colmo della grandezza. Il Goethe racconta nei Comentari della sua Vita di aver ideata una tragedia di Maometto, in cui i due estremi del regresso e del progresso, della depravazione e della conversione, erano insieme intrecciati; ma non pose il disegno ad esecuzione.

baro latino, più atto a fugarlo che quello degli esorcismi. Leone succedette a Giulio, come Augusto a Cesare, e fu anch'egli grande, ma solo nei fatti della pace; poi vennero l'altro Medici e il Farnese, scolorati imitatori dei due insigni, che li precedettero. Colla morte di Paolo III si eclissò il principato dopo di aver gittato un sì vivo splendore; e fra i pontefici che seguirono, molti furono illustri non solo per virtù e santità sacerdotale, ma eziandio per alcune opere civili; niuno però di essi, ragguagliata ogni cosa, da Sisto in fuori, si potè dire un gran re. (*Gesuita mod.*, tomo III, pag. 242.)

Napoleone: sua patria.

Annovero Napoleone fra gl'Italiani, perchè la Corsica è sempre appartenuta moralmente e geograficamente all'Italia, e perchè politicamente, che io mi sappia, non ha mai fatto parte della Francia, dal diluvio insino ai tempi in cui nacque Napoleone.[1] Ciò forse non è vero, secondo le dottrine geografiche, che corrono in Francia; ma secondo quelle che sono accettate nel resto d'Europa, non ammette replica; giacchè un Corso uscito da un'antichissima famiglia italiana non si può riputar francese più di quello che siano inglesi i Bramani di Surata o di Benares, e fossero Spagnuoli gl'Indiani del Perù e del Messico nati nell'anno che il Cortez e il Pizarro s'impadronirono di Tenoctitlàn, e di Cuzco. I Parigini la pensano diversamente, e chiamano Francia la Corsica; il che è tanto vero, quanto che il Mediterraneo sia un lago francese (e perchè non un pozzo o una cisterna?) come disse, se ben mi ricordo, per blandire alla iattanza gallica, il medesimo Napoleone. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 329.)

[1] Secondo una tradizione, che del resto non rileva l'esaminare, Napoleone sarebbe nato un anno prima che la Corsica cadesse sotto il dominio francese.

Napoleone fondatore della sua stirpe.

Il fondatore di un nome onorato è più glorioso di quelli, a cui si trasmette; e chi acquista merita più lode di chi eredita, essendo egli creatore, e in tutte le cose umane il maggior pregio possibile versando nel partecipare al privilegio divino della creazione.[1] E il conseguimento di tal nobiltà è accessibile a tutti gli uomini dotati *di buon volere*, cioè di forte animo, e non dipende dal favor delle corti, nè dal capriccio dei governi o de' principi; perchè al dì d'oggi il conferitore dei titoli, che illustrano e magnificano veramente chi li riceve, è la pubblica opinione, i cui giudizi per ordinario sono diritti e i decreti non ripugnabili.[2] A questo ragguaglio l'ufficio e la condizione dei popolani non differisce sostanzialmente da quella dei patrizi; perchè, come gli uni hanno il debito di dar principio alla nobiltà del loro nome, così gli altri hanno l'obbligo di custodire, di continuare, di accrescere quella del proprio. (*Prolegomeni al Primato* ec., pag. 276.)

---

[1] Napoleone, eccitato dall'Imperiale suo suocero a far qualche caso delle genealogie principesche, che l'adulazione fabbricava in proposito dei Buonaparti, rispose ridendo, ch'egli amava meglio di essere il Rodolfo che il Francesco della propria famiglia. L'Austriaco non l'intese, e si meravigliò del cattivo gusto e della soverchia modestia del suo genero.

[2] Niuno, verbigrazia, vorrà negare che il signore Arago non sia, secondo l'opinione pubblica dei Francesi, assai più nobile dei Rohan e dei Montmorency. La voce *nobile* vien da *notabile*, e presuppone che l'uomo così qualificato sia noto per virtuosa fama e desti vaghezza nell'universale di conoscerlo presenzialmente. Non vi ha, per esempio, alcun viaggiatore di conto, che passando per Brusselle, non brami di acquistar la personal conoscenza del signor Quetelet; dove che non so quanti se ne trovino, che abbiano lo stesso desiderio riguardo al duca di Aremberg o al principe di Ligne. Se tuttavia si trovano ancor dei patrizi persuasi del contrario e fermi nel credere che i soli titoli gentilizi bastino a farli onorare, ciò nasce forse, non tanto da angustia e incapacità di mente, quanto dal loro vivere segregato e ristretto. Imperocchè, avvezzi a bazzicare solamente fra loro, a non conoscere altra opinione che quella dei palagi e delle corti, a passar la loro vita in un crocchio di clienti, di devoti, di adulatori, di parassiti plaudenti a ogni loro cenno e inchinantisi ad ogni loro sorriso, s'inducono facilmente a pensare che tutto il mondo sia fatto sullo stesso piede, e che l'età degli dei non sia ancora passata; nè s'avveggono che la scena cangia fuori delle loro case, e che i gentiluomini, la cui gentilezza si riduce solo a quella del sangue, non possono

Napoleone tenta l'unione degli elementi speculativi e reali dell'umana società.

Quella gran testa del Buonaparte è forse l'unica nell'età moderna, che abbia concepita la necessità di tentar l'unione, o com'egli diceva, la fusione di tutti gli elementi speculativi e reali della società europea; ma l'uomo sommo, non che riuscirvi, trovò nel suo conato l'ultima rovina, perchè volle dare per centro a tutte le cose il suo egoismo, e scambiò, con troppo enorme sbaglio, la propria persona coll'assoluto. Ora, ciò che Napoleone volle, ma non seppe fare, in ordine all'Europa, gl'Italiani possono effettuarlo, volendo, riguardo al proprio paese; giacchè l'unità che dee por fine allo scompiglio delle cose, degli affetti e dei pensieri, vive e risplende fra loro. (*Del Primato* ec., pag. 562.)

Napoleone e gl'ingegni.

I principi debbono onorare gl'ingegni.

La signoria consta di due parti, l'una delle quali è visibile, tradizionale, continua, e risale di mano in mano sino ai primi ordinatori dello stato; e questa si può dire che risegga nella nazione, in quanto essa comprende nel suo seno i membri civili, in cui il sommo giure è diviso o raccolto. L'altra è invisibile e sciolta da ogni continuità e tradizione esteriore, e consiste nell'aristocrazia naturale della società, nei veri ottimati, cioè negli uomini, che avendo ricevuto dalla natura e dalla educazione quel corredo di doni che si richieggono per l'ottima amministrazione dei pubblici affari, sono destinati dal cielo a parteciparvi, qualunque sia la condizione, a cui originalmente appartengono. Dal che conseguita che *la sovranità ideale dell'ingegno è un membro essenziale del supremo potere*, e che i difensori della ragion sovrana non er-

oggimai promettersi altri monumenti ricordativi della loro gloria, che le gazzette di corte e gli almanacchi palatini.

rano affatto, se sotto il nome di essa intendono quel grado più squisito della facoltà razionale, che nei migliori si trova. Ecco, io dico, il modo più efficace, in cui i principi possono avvalorare il senno della nazione; imperocchè, riconoscendo la sovranità dell'ingegno e accomunandogli saviamente il maneggio delle cose pubbliche, torna loro facilissimo il dar opera a quei pacifici rivolgimenti, che senza scosse e senza violenza, rinnovano, instaurano, afforzano gli stati, e son cagione che essi facciano rapidi e sicuri progressi nel cammino della civiltà. Nè l'imperio dell'ingegno è un utopia, perchè veggiamo che venne sempre acconsentito e ricevuto nel fiore delle nazioni, e che fu la fonte principale della loro gloria; onde anche occorrendo che per un tratto di felicità singolare il trono sia occupato da uno di quegli uomini, che sortirono una mente straordinaria, il suo valore non basterebbe a procreare le meraviglie, che assicurano ai regnanti una fama immortale, se non si prevalesse degli altri ingegni, che nel suo tempo e paese si trovano. E senza ricorrere a volgari esempi od antichi o troppo lontani, Napoleone salì al cielo, finchè seppe trovare e usare le virtù de' suoi coetanei; ma quando trascurò di valersene e volle comprimerle, si trovò solo in mezzo alla folla, e non potè riparare alla propria ruina. Qual governo disprezza gl'ingegni e per istolto timore o gelosia di puntiglio gli esclude dai civili negozi, commette un gravissimo errore; essendo debito di chi tiene il sommo grado l'usufruttuar le potenze ammannite dalla natura per procurare ed accrescere la felicità degli uomini. Ora, la prima, la più feconda, la più eccellente di tali virtù è l'ingegno; capitale, che di preziosità vince a gran pezza le perle e le vene metalliche, che giacciono sepolte nel mare o nelle viscere delle montagne.[1] Ma un principe, che trascurasse le cave dell'argento, dell'oro, o qualunque altro utile provento de' suoi dominii, sarebbe tenuto per tristo o per inetto; e chi posposto il senno e il concorso dei valenti, commette i pubblici affari alla mediocrità e nullità

---

[1] « Ingenium, quo neque melius, neque amplius aliud in natura mortalium est. » (SALL., *De bell. Jug.* 2.) La suprema fecondità e la vena creatrice dell'ingegno sono impresse nella voce medesima, che viene da *gignendo*, come osserva un ingegnoso scrittore. (NICOLINI, *Dell' analisi e della sintesi*, Napoli, 1842, pag. 9.)

presontuosa, sarà lodato o scusato? Questa io credo che sia, non già l'unica, ma la principal cagione della miserabile declinazione d'Italia, perchè basta da sè sola a dissipare ogni buona intenzione dei governanti, e spesso gl'induce a infierire con grave danno della loro fama. Imperocchè il disconoscere i pericoli veri e l'esagerare i falsi, la codardia nella cattiva fortuna e l'insolenza nella buona, il riporre la sicurezza nell'abuso della forza, l'avere a sospetto il crescere della nazione e dei privati in sapere, in gloria, in opulenza, e l'odiar coloro che son capaci di effettuare questi progressi, sogliono essere i privilegi degli spiriti e degli animi volgari; la cui mediocrità, coonestata da loro col nome di moderazione, è tanto aliena da questa dote, quanto la menzogna dal vero o l'ipocrisia dalla virtù. (*Prolegomeni al Primato* ec., pag. 47.)

Napoleone ristoratore della religione e della cultura.

La rivoluzione francese, che chiuse la passata età, fu in politica e in religione un epilogo e una replica accelerata di quelle vicissitudini, che succedendosi con maggior lentezza avevano occupato tutto il corso del secolo; imperocchè savia, legittima, riformatrice ne' suoi principii, si propose di temperare l'antica monarchia senza distruggerla; ma forviata a poco a poco e palleggiata dalle fazioni, riuscì a quel segno che tutti sanno. Per simili gradi trascorse l'opinion religiosa dello stato, o per dir meglio delle sette che prevalevano; prima un Cristianesimo sparuto e tinto di colori giansenistici; poi un vuoto e sterile deismo; poi un ateismo elegante e manieroso; quindi un ateismo brutale e schifoso; e in fine di nuovo il deismo, non più schietto e nudo, ma infrascato di una liturgia puerile e ridicola. Così la filosofia abusata era giunta dalle più laute speranze alla disperazion di se stessa, e dal tragico passando al comico, assaporava l'ultimo dei mali; perchè il dolore almeno è cosa seria, e agli animi nobili men cuoce il martoro che il vituperio. Or che fece la Provvidenza mallevadrice di eternità alla civiltà come alla Chiesa? Suscitò un uomo, perchè anche qui, come ai tempi d'Ildebrando, la salute non poteva procedere che da una mente unica. E benchè lo scegliesse

di animo, di genio, d'ingegno squisitamente italico, poichè si trattava di sovvenire non solo all'Italia, ma all'Europa meridionale, non volle che fosse di una lingua sola, ma di molte, e come dir poliglotto; e lo elesse italogallo, facendolo nascere in un'isola nostrale e da famiglia italiana antichissima, ma nel punto che quella accoglieva l'insegna francese: lo educò in Francia, cagione della sua fortuna, ma lo fregiò dei primi allori in Italia, centro precoce della sua gloria. Avverso per indole non meno che per politica alla filosofia licenziosa e alla libertà soverchia, Napoleone le derise e spiantolle; cattolico per istinto non meno che per interesse, rialzò gli altari della fede romana; riavvezzò gli spiriti indisciplinati alla maestà dei riti, all'autorità del comando, all'unità del governo, alla gerarchia dei meriti e dei gradi sociali. E non fu solo Francese e Italiano, ma Europeo: recò le idee salutari dovunque giunsero le sue armi trionfali, segò le montagne con vie comode e spaziose, arricchì di porti le spiagge, accrebbe la comunione morale dei popoli, avvalorò le tendenze unificative di Europa, e infuse nella tela politica, nell'amministrazione civile, nella strategia militare medesima il genio unitario e acuminato del cattolicismo; quel genio, cui dopo il gran papa del secolo undecimo, niuno ebbe al pari del Buonaparte: degno di essere salutato come l'Ildebrando secolare e guerriero dell'età moderna. E perciò nell'epoca più bella del suo potere fu sommo riformatore; perchè erra di gran lunga chi ripone gli spiriti cattolici in una morta e sterile conservazione; ma riformatore sapiente, che non crea se non cose durabili, e sa conoscere la capacità e come dire la tenuta dei tempi per adattar loro le proprie opere, e non addossare ai presenti un carico che non siano in grado di portare e di tramandare alle prossime generazioni. Il cielo insomma, creando Napoleone, ristoratore della religione cattolica e della cultura, confermò in modo cospicuo la divinità di quella parola: *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* (*Gesuita mod.*, tomo III, pag. 467.)

Napoleone conquistatore.

Fu oppressore de' popoli: bontà della sua amministrazione: giudizi diversi in diversi tempi de' Francesi e del Lamennais intorno a lui.

Vi è stato chi ha creduto di poter provare che *i popoli rifanno ora, o vogliono rifare le opere di Napoleone.* Io non credo che i popoli, per quanto siano degeneri e corrotti, si possano accusare di complicità col più fiero e implacabile nemico, che abbia veduto il mondo, della civiltà delle nazioni. Dico il più fiero, perchè i conquistatori barbari, antichi e moderni, da Brenno e da Genserico fino a Ludovico XIV e a Carlo XII, mirarono solo, disertando e struggendo, alle parti materiali, e per così dire al corpo degli stati; laddove Napoleone ne volle uccidere lo spirito, e ci sarebbe riuscito, quando la Providenza non ci avesse posto mano. Se il suo imperio si fosse assolidato, non sarebbero passati due secoli che la barbarie morale di Europa avrebbe vinta quella degli antichi Unni, e gli amatori di libertà sarebbero dovuti ire a cercarla sulle sponde dell'Eufrate o del Nilo. Attila, che rendeva omaggio nella maestà del pontefice alla divina indipendenza del Cristianesimo, e perdonava in grazia di quello alla terra italiana, fu men funesto a noi in specie, e alla civiltà in universale: fu meno empio di un uomo nato in Italia, che volle rendere schiava di Francia la religione e la patria, doppiamente parricida. Non ignoro che questi concetti non sono di moda, e che oggi corre il vezzo di lodare Napoleone, come quindici anni fa era in uso di bestemmiarlo, e di disdirgli (ciò che è sommamente ridicolo) eziandio l'ingegno. Ma io non credo che ciascuno sia tenuto a mutar le opinioni, come, verbigrazia, si scambiano i vestiti. Che i Francesi, avidi di signoreggiare e bisognosi di essere signoreggiati da una volontà più forte della loro, abbiano desiderio di Napoleone, non è da stupire; come non fa pur meraviglia, che alcune altre nazioni europee, martoriate da tristi e imbecilli governanti, ricordino solo dell'antico oppressore quella vigoria, quella saldezza, quella virtù d'animo, veramente ammirabile, quando si paragona colle moderne dappocaggini e codardie. Un' altra cagione fa desiderare a molti il governo imperiale, ed è a bontà e la saggezza de' suoi ordini ammini-

strativi; nel qual rispetto solamente si può ammettere la sentenza di uno scrittore, che lo chiama il Castruccio dell'Italia settentrionale, cui innalzò, dic'egli, in poco più di dieci anni al grado di una potenza.[1] Ma Napoleone ebbe, soltanto per questa parte, il merito di compiere ed eseguire molte riforme sentite, e imperiosamente volute dai tempi; alle quali doveva ubbidire per consolidare l'autorità propria. Nè gli statuti amministrativi, per quanto rilevino, costituiscono a gran pezza l'essenza degli ordini civili; e un popolo può essere perfettamente condizionato in questa parte, e meritar tuttavia per molte altre il nome di barbaro. Coloro che ripongono la felicità politica di un popolo nella bontà dell'amministrazione, sono così sapienti come quelli che fanno consistere il fiore della civiltà nell'eleganza delle maniere, e la virtù nel galateo.

Per porgere una idea delle vicende corse dall'opinion pubblica in Francia dentro lo spazio di pochi lustri intorno a Napoleone, posso recar l'esempio di uno scrittore; ma citando coll'aiuto della sola memoria, nè potendo verificare tutte le mie allegazioni, mi credo in debito di avvertirne chi legge. Il Lamennais ha parlato più volte di Napoleone. Lodollo, se non erro, imperatore; onde non so chi ebbe nel seguito occasione di dirgli: *Ah, monsieur l'abbé, vous avez aussi fléchi le genou devant Baal?* Lo calpestò caduto e prigione; ed è difficile l'immaginare una invettiva più amara di quella che trovasi ristampata fra alcuni de' suoi antichi *Mélanges*; nella quale il fiele gli fa dimenticare il buon gusto, e guastare una bellissima frase del Bossuet. Infine nel 1836, quando Napoleone morto comincia ad appartenere alla severa storia, lo chiama *le plus grand homme des temps modernes.*[2] Non so se questo *progresso* sia nobile, sapiente, generoso, ma certo esprime a maraviglia l'indole della età in cui siamo.

Questa sapienza individuale è poca cosa, rispetto allo spettacolo che ci è dato dalla sapienza pubblica. Dappoichè la Francia ha ricovrate da una potenza emula le ceneri dell'antico signore, sarebbe difficile il poter preoccupare coll'immaginazione ciò che vi si dice nelle assemblee, ne' cerchi, e

[1] Pecchio, *Sagg. Stor. sulla ammin. finanz., dell' ex-regno d' Ital.* Avvert.
[2] *Affaires de Rome*, Paris, 1836 37, pag. 9.

vi si stampa in su' giornali. È piacevole il vedere i Francesi, così schivi e intolleranti del dominio forestiero, andare a gara per onorare e lodare a cielo un astuto Italiano, che da bravo cavaliere seppe inforcarli e padroneggiarli facendo loro credere di essere un loro compatriota.[1] È piacevole il vedere gli amatori della libertà celebrar l'uomo, che la spense in Francia, e cercò di spegnerla negli altri paesi, e fece dei diritti pubblici la violazione più solenne e brutale, di cui si trovi esempio nelle antiche e nelle moderne istorie. È piacevole il vedere i zelanti della gloria e dell'indipendenza nazionale vantarsi di sanguinose conquiste non sapute mantenere, di un rapido dominio, che addusse una ontosa servitù, ed esaltare colui, che primo dopo Carlo VII aperse le porte di Parigi al ludibrio e all'insulto straniero. È piacevole il vedere i cosmopoliti, i filantropi, gli umanitarii, che si struggono di tenerezza pei loro fratelli, venerar quasi come uno iddio il più grande ed intrepido ammazzatore di uomini, che dopo Tamerlano abbia insanguinato il nostro emisfero. A ogni modo ciò che fa e dice la Francia in questo punto, è degno di molta considerazione, e si dee saper grado al valente ministro, che ha procacciato questo nuovo passatempo ai popoli di Europa. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 330.)

Napoleone, Alessandro, Cesare, Byron.

Bugiarde lodi date ai conquistatori. Giorgio Byron.

Benchè la retta ragione insegni a ciascuno che i distruttori della vera religione meritano l'esecrazione, e non l'am-

[1] Vuoi tu sapere con che alchimia Napoleone fece questo bel miracolo di rendersi Francese? col diminuire di una vocale il proprio nome, e chiamarsi dettando *Bonaparte*, in vece di *Buonaparte*. Vedi quanto importa l'arte dello scrivere! Da che l'abbicci è al mondo, non s'era veduto un caso simile a questo. Imperocchè, se ai tempi di Oliviero Cromwell, un granello di arena, che è pur cosa positiva, benchè minutissima, girò lo stato di Europa, secondo la sentenza del Pascal, la quale non par nè anco conforme alla verità storica, noi abbiamo veduto maggior meraviglia; cioè l'Europa, anzi il mondo, messi a soqquadro, per lo spazio di quattro lustri, dalla sottrazione di un' *u*.

mirazione dei posteri, tuttavia l'umana imbecillità è tale, e tanta la facilità dei molti a lasciarsi prendere alle grida, e ad ammirare stupidamente chi mena gran romore quaggiù, che quei tali sono sicuri di una celebrità lunghissima e quasi perpetua. Anzi pare che, quanto più un uomo è invasato da un orgoglio straordinario e diabolico, e ostenta scrivendo od operando di disprezzare e calpestare i suoi simili, e la Divinità medesima, tanto più gli uomini siano disposti ad ammirarlo, a celebrarlo, e a procacciare al possibile che il suo nome trapassi onorevolmente alla posterità. Onde non solo gli empi, ma i conquistatori sono lodati e posti in cielo; il che vuol dire, che dove si detestano, si reputano infami, e si condannano all'ultimo supplizio gli assassini di uno o pochi uomini, si mettono sugli altari e si adorano i trucidatori delle nazioni. Chi potrebbe annoverare gli encomii dati ad Alessandro e a Cesare dalle lingue sciocche del volgo e dalle penne adulatrici degli scrittori? Ovvero misurar il sangue sparso da tali scannapopoli e dagli ambiziosi, che sedotti dal glorioso nome di quelli, li vollero imitare ed emulare, dai tempi antichi fino a Ludovico XIV, a Carlo XII e a Napoleone? La qual mania non è ancora passata; imperocchè eziandio ai dì nostri non mancano autori, i quali si lambiccano il cervello a fare il panegirico di quei furfanti scettrati con tali argomenti, che non daranno ai posteri un concetto molto magnifico del sapere, della gravità e della severità logica del secolo decimonono. Gli stessi scrittori che vituperarono le cose più sacre, e abusarono dei doni di Dio per combattere la sua legge e corrompere le generazioni in vece di migliorarle (il qual misfatto è sì grande, che nessun altro gli si può forse paragonare), hanno spesso ottenuta una immensa celebrità, e non ha guari la Germania divinizzò un suo poeta, benchè fosse un uomo di corte, senza coscienza, senza dignità politica, senza religione, che spese una vita quasi secolare, e un ingegno straordinario, nell'adornare una scettica filosofia con tutti i prestigi dell'immaginazione. Chi fu più lodato in vita e dopo morte di Giorgio Byron? Ma senza detrarre alle lodi del suo maraviglioso ingegno, e al modo veramente eroico con cui cercò di espiare e di conchiudere i suoi giorni, poche vite son così tristi e di esempio più pericoloso, chi non si lasci affascinare ne' suoi giudizi dalle

opinioni e dai romori del volgo. (*Teorica del sovranaturale*, vol. II, pag. 376.)

Napoleone e il Vico.

Ambedue grandi: il primo nella vita pratica, il secondo nella contemplazione.

Come creatrice ella sortì (l'Italia) prima di ogni altra gente coetanea l'ingegno inventore, per cui il vero divino si appalesa naturalmente agli uomini, e comunicollo alle sue figliuole; onde in lei nacque per lungo tempo ogni gentil trovato; e in nessun luogo la vena dello scoprire e dell'immaginare è così spontanea e feconda come in Italia. In lei sorsero gli uomini dinamici, il più mirabile dei quali si è Dante; dalla cui mente uscirono le prime faville del moderno sapere in Italia e nell'altra Europa disciplinata. Quando poi il sole italiano pareva già prossimo al tramonto, e quando all'occaso era sottentrata una notte, che a molti sembrava dover esser eterna, la decrepita Italia potè ancora figliare alcuni intelletti, che basterebbero alla gloria di un popolo nel suo fiore. Mi basti il nominarne due soli, il Vico e il Buonaparte, dopo i quali non sorse più alcuno, che speculando e operando, di vigor mentale li pareggiasse; poichè il primo chiuse il periodo della filosofia ortodossa, e il nome del secondo è l'unico che gareggi con quelli di Cesare e Alessandro per la grandezza della mondana gloria e i miracoli della potenza. Onde i due uomini che compierono di recente il corso dell'estro inventivo nel doppio giro della contemplazione e della vita pratica, uscirono da quel legnaggio, che par nato egualmente alle grandi idee e alle magnanime imprese. Il difetto che ci viene imputato di non saper maturare le nostre scoperte e di lasciar che gli strani ce ne rapiscan l'onore, prova appunto la fecondità del nostro ingegno: che nato a creare, si sdegna di ripulire; come accadeva a Michelangelo (uno degli uomini che più n'ebbero a dovizia) il quale abbandonava spesso per impazienza le bozze, incominciate con quel furore e impeto che è proprio dei sommi artefici. Ma quando l'ingegno italico attende al compimento de' suoi trovati, chi può adeguare la bellezza, la magnificenza,

la perfezione delle opere che produce? Dee parere anzi strano ed alieno dalla squisita geometria della natura, che suol proporzionare le sue meraviglie al teatro in cui le colloca, il veder che l'Italia, così piccola com'è, abbia dato alla luce cose tanto stupende; quando la Grecia non meno ingegnosa produsse lavori più ragguardevoli per una viril leggiadria che per grandiosità, e parve men sublime che bella. Certo l'*Iliade*, il Partenone, l'Apolline, gli ordini civili di Creta e della Laconia, la ringhiera, il teatro e le scuole di Atene, benchè mirabili, hanno proporzione col paese che li produsse; la qual manca in molte opere italiche. La *Divina Commedia*, il *Furioso*, il duomo di San Pietro, il Giudizio, il Mosè, la Trasfigurazione, la *Scienza Nuova*, sono opere così vaste e sublimi, che parrebbero soverchie allo smisurato Oriente; e pur videro la luce in piccoli stati, nel breve giro della nostra penisola. (*Del Primato* ec., pag. 28.)

Napoleone e Mirabeau, ambedue Italiani trapiantati in Francia.

La rivoluzione francese, che fu un parto naturale del luogo e del tempo, non ostante gli orribili eccessi in cui trascorse, fu mirabile per molte parti, partorì effetti durevoli, ed ebbe in gran copia uomini insigni di stato e di guerra. Vero è che il primo e l'ultimo in ragion di tempo, che furono i più grandi di tutti, cioè l'Arrighetti o Mirabeau e il Buonaparte, non uscirono del franco legnaggio: due ingegni di stirpe italiana trapiantati sul suolo gallico, l'indole dei quali venne viziata dall'infausta adozione. Laddove l'Italia, che diede alla Francia questi due sommi, e che tanto abbonda in ogni genere di valore, parve fra i suoi moti politicamente sterile; non già che alcuni uomini grandi non sorgessero fra quei travolgimenti; ma, solitari fra la turba schiavesca dei copisti e degl'imitatori, non furono intesi, vissero derelitti o anche calunniati e perseguitati, e morirono inutili. E (cosa ancor più dolorosa) alcuni di essi furono strascinati dalla folla, e non potendo signoreggiarla, le ubbidirono, rendendosi complici, almeno in

sembiante delle sue colpe e delle sue sventure. Tanto è raro che anche gli animi e gl' ingegni privilegiati non cedano alcun poco all' imperio del volgo e al fascino dei tempi! (*Del Primato* ec., pag. 54.)

Napoleone, Federigo II, Annibale.

Attrattiva e pregi della milizia; essa però deve servire alle idee: ciò fecero Federigo II, Napoleone, Annibale.

Il fare in ogni caso importa creare e combattere: la pugna essendo necessaria a rimuover gli ostacoli che si frappongono alla creazione, e ogni dialettica essendo un conflitto contro qualche sofistica. Eccovi il perchè la milizia ha tanto dell' attrattivo per gli uomini insigni; e come non si dia somma gloria senza le armi. L' azion militare è inoltre la più forte, la più celere, la più varia e la più efficace ne' suoi effetti esteriori, richiedendo in chi l' indirizza e l' esercita debitamente il concorso di tutte le abilità e potenze dell' anima; onde procura altrui il piacer più vivo che aver si possa, qual si è l' uso simultaneo ed energico di tutte le facoltà proprie, e la signoria del mondo esteriore; perchè ogni vittoria illustre è una rivoluzione civile. Ma non è men vero d' altra parte che la lode delle armi non può essere suprema, se non è ordinata al servigio delle idee. Dal che nasce che una gran parte dei capitani moderni, dopo di aver fatto romore nel mondo, lasciano una fama molto inferiore a quella degli antichi; non essendo altro che capitani; e combattendo per un principe [1] o per la fama sola; la quale non suol essere larga de' suoi allori a chi gli si propone per iscopo sovrano de' suoi pensieri. [2] Onde i più lodati degli ultimi secoli furono quei duci che pugnarono per una causa nobile, o che furono ad un tempo riformatori di stati e di nazioni; come il gran Federigo e il Buonaparte; soli comparabili agli eroi dell' antica tempra, perchè in essi l' arte

[1] Il combattere pel principe è glorioso, quando il principe non si distingue dalla patria e dalla nazione.

[2] *Quo minus gloriam petebat, eo magis sequebatur,* dice Sallustio, parlando dell' Uticense.

militare fu un semplice mezzo, non fine ultimo, nè unica professione. Ond'è che dove la più parte dei guerrieri moderni non hanno che il senno delle battaglie e non provano che nei campi; gli antichi erano spesso uomini universali, ed eccellevano nella scienza politica e amministrativa non meno che nella milizia. Basterebbe per tutti l'esempio di Annibale, che dopo Cesare è forse l'uomo più stupendo della storia; e non è meno mirabile a vederlo dopo la sconfitta di Zama primeggiar nelle arti della pace, come dianzi in quelle della guerra, riordinare in Cartagine le entrate e i giudizi, e rimetterla in fiore; che fuggiasco dalla patria proporre al re di Soria nuovi disegni bellicosi, e offrirsi di assalire Italia e Roma una seconda volta. (*Gesuita mod.*, tomo IV, pag. 150.)

Napoleone e Giuseppe di Maistre errarono separandosi dalla plebe.

La plebe e l'ingegno essendo i due coefficienti della democrazia, il loro divorzio è contro natura; e tanto è assurdo il voler creare e disciplinare un popolo coll'ingegno senza la plebe, quanto il prometterselo colla plebe senza l'ingegno. E pure la prima di queste pretensioni non è rara fra i conservatori; e la seconda, comune ai retrivi e ai municipali, alberga di frequente eziandio tra i democratici. Ma l'ingegno, dovendo uscir dalla plebe, in quanto ne trae i suoi migliori afflati; e rinvertire ad essa perchè ha il debito d'informarla e perfezionarla, se mai se ne apparta sterilisce e si rende inutile, come un re senza sudditi e un caposquadra senza soldati. Ridotto solo e foresto, per lo più ignora se stesso; o gitta un vano chiarore, e non fa nulla di giovativo, di stabile, di efficace; come quegl'intelletti ombrosi e restii, che nella speculativa o nella pratica vanno a ritroso del secolo. Quali furono testè in religione e in politica Giuseppe di Maistre e il Buonaparte; il primo dei quali colla penna volle ricacciar gli uomini ai tempi di Gregorio VII, e il secondo colla spada a quelli di Carlomagno. Infelici stiliti, che grandeggiano nella storia, come le guglie nell'eremo, le quali recano a chi passa una vana ma-

raviglia, non utile nè refrigerio. (*Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 251.)

Napoleone e Giulio Cesare.

Cesare fu fondatore di un ordine nuovo, ma non Napoleone: Cesare volle affrancar la plebe: Napoleone abbandonò i principii legittimi della rivoluzione: proclamando la nazionalità italiana, avrebbe ristorato in ultimo la sua fortuna.

Correva, non è gran tempo, presso molti l'usanza di maledir Giulio Cesare e celebrare Napoleone. Che se questi avea distrutta la libertà, pareva che quegli recandosi in mano la potestà della repubblica avesse fatto altrettanto; senza considerare che la stessa azione può avere un valore differentissimo, secondo l'intento a cui mira e il luogo che tiene nel corso delle cose umane. Ora la dittatura, o vogliam dire l'usurpazione del primo fu la fine di un ordine invecchiato e il principio di un ordine nuovo; laddove quella del secondo fu tutto il contrario; cioè uno sforzo indirizzato a spegnere i progressi di molti secoli. Errano dunque coloro, che ingannati dallo splendore delle geste militari, agguagliano Napoleone a Cesare; perchè se come guerriero il Corso si accostò al Romano, per tutti gli altri rispetti gli fu smisuratamente inferiore. E basta a chiarirlo il vedere come il genio popolare e nazionale, che nell'antico fu sommo, nel moderno fu nullo. Cesare fra le tenebre e la corruzione del gentilesimo e un mezzo secolo prima dell'Evangelio divinò il concetto cristiano e il riscatto plebeio in universale. La cosmopolitia che era stata per la repubblica uno stumento di dominazione, egli volle usarla per affrancare e pareggiare i popoli; onde fu tanto più nazionale, quanto che prese a difendere non una sola nazione, ma tutte, preludendo all'ufficio esercitato da alcuni illustri pontefici del medio evo. Così egli fu negli ordini civili il precursore del Cristianesimo e della cultura moderna; e presentì l'avvenire, perchè sentiva col popolo, in cui solamente il secolo s'infutura. Napoleone fu grande e fortunato finchè si attenne ai principii legittimi della rivoluzione francese; ma egli fece il bene più per necessità dei tempi che per elezione; onde come prima fu

arbitro delle cose, mutò tenore e rovinò. E anche quando il tracollo era già incominciato, c'era rimedio, solo che egli avesse avuto il senso del popolo; il quale nel quattordici e nel quindici acclamava e plaudiva all' uomo che potea ancora preservare la patria dall'ultima infamia. Se Napoleone tenea l' invito della plebe e dei soldati, sarebbe risorto poco men forte e glorioso di prima; e l' avrebbe tenuto, se una scintilla di genio popolano avesse scaldato il suo cuore. Ma in vece, disprezzate le offerte, gli scongiuri, l'entusiasmo della folla e dell' esercito, egli sperò fino all' ultimo nelle classi che l' odiavano, negli uomini che lo tradivano, e congiuravano cogli estrani ad esautorarlo;[1] quasi che a costoro anzi che al popolo della città e del campo avesse obbligo della sua esaltazione e dei trionfi di tanti anni. Non seppe risolversi ad accettare un aiuto che gli imponeva il debito e la necessità di regnare popolarmente; e la regia superbia fu il castigo dell' ingratitudine. E pure egli aveva da Cesare il vantaggio inestimabile della civiltà moderna e di un millenio e mezzo di Cristianesimo; e la plebe che potea parer poco o nulla nel primo secolo, era già tutto nel nostro. Tanto la forza divinatrice dell' ingegno prevale ai documenti esterni e ai favori della fortuna. Se nel gran capitano, ma infelice politico, ne fosse stata una stilla, egli avrebbe almeno assunto il patrocinio delle nazioni; in vece di spendere quindici anni di potenza a combatterle e disfarle per ogni dove. La sola nazionalità italica saria bastata a ristorarlo disfatto e porlo in cielo trionfatore; e nei disastri degli ultimi anni potea supplire alla plebe parigina come strumento opportuno di riscossa e di salute. Ma l'orgoglio e l'imprevidenza ne lo distolsero; e ben gli stette, chè il vecchio nemico e violatore d'Italia sua prima patria non meritava di liberarla, nè di restituirle quel primato, che è l' impresa più gloriosa e la mira più eccelsa a cui possa poggiare nei moderni tempi l' ingegno civile e creatore. (*Del Rinnovamento* ec., tomo II, pag. 440.)

---

[1] VAULABELLE, *Chute de l'empire*, Paris, 1845, t. I, pass.

LETTERATURA STRANIERA.

Letteratura francese: suoi pregi e difetti.

Centralità politica dell'Italia: la Francia deve essere collegata coll' Italia, e non deve dominarla: pregi e difetti dei Francesi: Il Lafontaine e il Voltaire: scrittori francesi nel secolo decimoaettimo: autori comici e tragici francesi: eloquenza sacra francese: il Fermat e il Pascal: presente decimazione della Francia, e scienze speculative: il Malebranche: i Francesi sono atti a universaleggiare, ma difettano nella base: riescono a volgarizzare la scienza: operette a ritaglio: i Francesi sono atti a dar l'ultima mano agli errori altrui: genio dei Tedeschi: difetti della lingua francese: i Tedeschi e gli Inglesi: gli umanitari: sterilità inventiva dei Francesi: aristocrazia dell'ingegno: i Francesi hanno i difetti dei fanciulli: si credono i primi del mondo: volgo semidotto che siegue le loro dottrine: qual dovrebbe essere il loro indirizzo obbiettivo: essi sono scaduti nella opinione de' savi: il Bonald, il Di Maistre, il Chateaubriand, il Tocqueville, il Lamartine, il Lamennais: difetti del Di Maistre: fondamento di questo giudizio sui Francesi: come Italia può giovarsi di Francia, e viceversa.

Il sistema alpino, avendo il suo ganglio principale nella Svizzera, si conficca e s' imperna nel Mare Mediterraneo mediante la cuspide della penisola italica e il filone degli Appennini, come l'asiatico Imavo proietta le sue radiche nell'Oceano Indiano per mezzo dei Vindii e delle Gate. Per tal modo quella centralità politica che assegnammo all'Italia, si riscontra colla geografia fisica di tutto il globo, e la virtù creatrice della stirpe italiana si ragguaglia colla natura del paese da lei occupato; il quale è quasi il bulbo occultato

nelle viscere della terra, a cui converge il resto di Europa, e donde essa trae la consistenza e la vita, come dalla salda tempra del ceppo pelasgico s' informano ed avvivano le altre schiatte. Il che si verifica specialmente nella Francia, la quale, addossata all' Italia, ha bisogno dei pensieri e degli spiriti italici per vivere e fiorire; onde nacque ab antico la sete celtica di conquistar la penisola, e l' impotenza di assodare il conquisto. L' avidità prova che il connubio d' Italia è necessario alla salute e alla felicità della Francia: l' inettitudine dimostra che appartiene al primo di questi paesi l' influir moralmente nel secondo, non al secondo il signoreggiare sul primo, che l' unione delle due stirpi non dee essere fondata sulla forza gaelica, ma sulla paterna autorità romana, e che gli antichi Galli e i moderni Francesi, travolgendo quest' ordine naturale, e ricorrendo alla conquista ed al sangue, somigliano a quei barbarici amanti che aspirano col ratto e colla violenza all' amor delle loro belle. Passando poi dal sito al genio nazionale ed al sangue, trovansi le medesime proporzioni; chè l' indole antica de' Gaeli e de' Cimri, sopravvivente nei Francesi d' oggidì, non ostante le mischianze romane e germaniche, sottostà per molti rispetti a quella dei popoli pelasgici. Non si potrebbe, certo, senza ingiustizia, disdirle molte doti della mente e dell' animo pregevolissime, quali sono perspicacità e prontezza d' intelletto, chiarezza d' idee, facilità, disinvoltura e leggiadria di espressiva, attitudine ad appropriarsi i trovati degli altri, ad universaleggiarli, ad esporli con perspicua nitidezza, e a renderli utili, mettendo in arte ed in pratica le speculazioni. Trovi in essa brio, vivacità, coraggio, impeto, magnanimità ad imprendere cose grandi, audacia ad osare cose difficili, celerità di esecuzione, e nei primi moti spontanei nobiltà e generosità di sentimenti. Ma questi pregi sono contrabilanciati da difetti non piccoli, e il temperamento che ne risulta è tale, che non se ne può cavare alcun utile costrutto, se il popolo così condizionato vuol esercitare la signoria e l' indirizzo supremo delle cose umane. Il quale richiede principalmente due virtù, che mancano ai Francesi, cioè vena inventiva congiunta a profondità di pensieri nell' ordine delle idee, senno, longanimità, costanza tenacissima ed indomita nel giro delle operazioni. I Francesi, quanto sono abili a immede-

simarsi le altrui invenzioni, a manipolarle, ripulirle, esporle e cavarne partito, tanto poco riescono a trovare da se. Si riandi la schiera dei grandi creatori negli ordini dell'immaginazione e dell'intelletto, e si vedrà che il maggior numero di essi non appartiene alla Francia; i cui poeti sono ingegnosi imitatori delle lettere antiche e moderne, ma non ve ne ha forse un solo, che per l'estro inventivo a Dante, all'Ariosto, al Tasso al Shakspeare, al Milton, al Byron, allo Scott, al Cervantes, al Vega, al Calderon, al Goethe, al Manzoni si possa paragonare. Il più singolare e perfetto dei gallici verseggiatori è, senza dubbio, il Lafontaine, e copiosissimo è il Voltaire; ma quegli è veramente grande e pellegrino solamente nelle favole, e questi in certe composizioncelle leggiere; generi ristrettissimi. Gli scrittori del secolo diciassettesimo sono eccellenti più tosto per una certa squisitezza di gusto e di giudizio, che per la sostanza delle loro fantasie e la novità dei loro concetti. La loro immaginazione è come la lingua; ottima nell'analisi, nei particolari, nelle minuzie, negli atomi, nei tritumi, nel sindacato fino e sottile dell'animo umano; ma non sa alzarsi alla grandiosità e vastità della sintesi, e al mondo ontologico delle idee e dell'universo. Quindi sono eccellenti nella commedia; non già in quella di Aristofane e di Plauto, che si scosta, occorrendo, dalla vita reale, e spazia alla libera nei campi dell'immaginativa, ma in quella di Terenzio e di Menandro, avvezza a non levarsi da terra, paga di ritrarre al vivo gli affetti del cuore umano, e avente verso l'altra specie di componimento presso a poco la stessa proporzione del romanzo verso il poema epico. Perciò valgono assai meno nella tragedia, che tiene molto dell'ideale: son mediocri nella lirica, e nulli nell'epopea; e quando tentano di poggiare a tali altezze sproporzionate alla capacità loro, cadono nel tronfio, nello sforzato, nel ridicolo, come si vede nei drammaturgi e negli epici spaccamonti della nostra età. Il solo ramo della letteratura, in cui la Francia siasi accostata molto da presso al segno della perfezione, è l'eloquenza, specialmente sacra, come quella che ebbe origine immediata dalle inspirazioni bibliche e cattoliche. Ma il divario che corre fra la facondia del Bossuet, del Pascal, del Massillon, e quella dei giorni nostri, è così smisuratamente grande, che esse paiono appartenere a

due lingue e a due nazioni diverse; e, non che giovare ai difensori della maggioranza francese, prova all'incontro che la Francia non può veramente primeggiare in alcun genere, se non quando sente modestamente di se medesima, e riconosce gli augusti privilegi del seggio e del popolo principe.

L'ingegno francese ebbe uomini segnalati nelle fisiche e nelle matematiche, come quelle che versando sopra dati quantitativi, sottoposti all'esperienza od al calcolo, e connaturati specialmente all'analisi, si conformano da vantaggio alle disposizioni naturali di quello. Bisogna però notare che questo moto scientifico, incominciato col Fermat e col Pascal, fu al tutto cattolico nella sua origine, e benchè poscia il suo principio cessasse, si conservò per qualche tempo in virtù dell'impulso dato agli spiriti, e della ricca suppellettile dei nuovi veri che loro si affacciava. Ma le scienze osservative e computatrici non possono durare a lungo, se non sono animate, sorrette, promosse dalle dottrine ideali; nè, per quanto siano nobili e belle, costituiscono la cima del pensiero umano, versante nel soggetto della prima formula, e appartenente in ispecie al processo operoso della sintesi. Tanto che, favorite e secondate dal genio religioso del secolo diciassettesimo, e dall'esempio di Galileo, queste discipline si sostennero durante alcune generazioni, per virtù del moto impresso negli ingegni dalle facoltà più nobili, ma ora cominciano a scadere; e fra i varii sintomi cospicui della loro presente declinazione noterò solo l'angustia di spirito, per cui molti dei loro cultori non intendono, e quindi sfatano e deridono i temi estrinseci agli studi onde s'occupano abitualmente. Questo è un sintomo di pessimo augurio, perchè l'intolleranza speculativa della mente arguisce un certo infiacchire nelle sue potenze, e mostra che l'instrumento subbiettivo del sapere non è più proporzionato all'ampiezza obbiettiva della natura e dello scibile. Un altro indizio di scadenza è l'odio assoluto e irragionevole delle ipotesi come sussidio e dei sistemi come apice scientifico; odio così dominante nelle compagnie scientifiche di Parigi, per molti titoli del resto stimabilissime, che potrebbe dare ampia materia da ridere, se l'empirismo e la carestia delle grandi scoperte, che ne sono l'effetto inevitabile, non dessero giusta cagione di timore agli amatori della civiltà e della scienza.

Quanto alle dottrine speculative, che si fondano principalmente nel magistero sintetico, nella virtù contemplatrice e divinatrice dello spirito, la Francia moderna ha un nome illustre, cioè quello del Malebranche; il quale, nudrito dell'antica sapienza cattolica, è così poco francese, che egli è forse l'autor di filosofia men letto nella sua patria, anche da quelli che professano questa scienza o mostrano di professarla. La sola parte in cui gli scrittori francesi più recenti abbiano arricchita per qualche rispetto la scienza razionale, è la psicologia sperimentativa; la quale occupa soltanto un grado secondario, e disgiunta dall'ontologia, come oggi si usa, non può essere che imperfettissima. Ma benchè questo difetto di idealità discopritiva sia stato proprio della stirpe celtica in ogni età, ci fu un tempo in cui essa abbondò di scrittori che miglioravano, dichiaravano, abbellivano gli altrui trovati, e nel pubblico studioso li diffondevano. Al che conferiva la naturale loro attitudine a generaleggiare le cognizioni; facoltà che molti confondono colla sintesi creatrice, quando ne è differentissima, e si fonda nel processo induttivo e analitico. Ma questa potenza non giova, anzi pregiudica, se non è preceduta, guidata, informata dallo studio minuto ed esatto dei concreti e dei particolari; impossibile a farsi, senza tempo e pazienza. Ora, siccome questa virtù, generalmente parlando, non abbonda al dì d'oggi nei vivaci e spiritosi nostri vicini, la loro maestria nell'universaleggiare si esercita a discapito della profondità e sodezza, generando una scienza inesatta, leggera, superficiale, spesso falsa, sempre presuntuosa, e in tanto peggiore della schietta ignoranza, in quanto aggiunge ai titoli di questa l'ipocrisia del sapere. Commendare si sogliono i Francesi come abilissimi a volgareggiare e diffondere le loro idee; lode assai dubbia, se prima non si esamina quali siano i pensieri che si spargono: poichè, quando la celerità della diffusione fosse per se sola degna di encomio, niuno sarebbe più da commendare di chi porta la peste in un esercito o in una città. Nè io ricuso di ammettere che molti oggi riescano mirabilmente a far volgare la scienza, se con ciò si vuol dire che rendano, non già dotta la plebe (cosa impossibile a farsi anco dai veri savi), ma la scienza plebea. Fatto sta che vi sono due sorta di cognizioni, le une popolari, che sono necessarie o almeno utili e dilette-

voli a tutti, nè superiori alla capacità dei più, qualunque sia l'ingegno e la professione loro; e queste si vogliono propagare con tutte le industrie possibili. Ma le altre, che io chiamerei scientifiche, perchè costituiscono la parte più sublime delle dottrine, appartengono solo ai dotti di professione, e debbono essere tenute fra i limiti dell' insegnamento acroamatico, chi non voglia guastarle; stante che niuno può accomodarle altrimenti alla volgar sufficienza, che troncandole, svisandole, e togliendo loro ciò che ne fa il pregio e il profitto. A questa mania di ridurre tutte le scienze, anche più ardue, a manicaretti ed intingoli di gazzette, conversazioni, dizionari, o, per dir meglio, a metterle in moneta (giacchè il lucro è l'ultimo fine di tali imprese, qualunque sia l'altezza e la purità dei fini che si ostentano nei proemi e nei programmi), si dee attribuire la stessa forma estrinseca, e lo stile delle opere che si scrivono. Le quali per la più parte vanno tutte a ritaglio; opuscoletti, miscee, saggi, frammenti, brani, articoluzzi di enciclopedie e di giornali, e altre simili inezie, che rompono le giunture della scienza, e la spogliano necessariamente di ogni forza e tipore. La locuzione, che è il volto del pensiero e il ritratto fedele del pensatore, è per lo più degna di tali opere; cioè impropria, fiorita, saltellante, leziosa, slombata, e tale in somma, che indica la poca levatura di chi scrive e di chi può leggere tali scritti pazientemente.

Chi attribuisse alla Francia la prima origine di quegli errori e di quelle ree opinioni che ora ammorbano l'Europa, e specialmente l'Italia, avrebbe il torto; imperocchè i Francesi non hanno inventiva, eziandio nel male; ma essendo forniti riccamente di quella facoltà, che rende universali, adorna e s'incorpora gli altrui concetti, essi diedero sempre l'ultima mano agli errori nati altrove; i quali non sogliono largamente diffondersi, se non passando per le labbra e sotto le penne di quelli. Il processo dinamico dell' eterodossia moderna merita un'attenta considerazione. Due stirpi, la celtica e la germanica, due popoli, il francese e l'alemanno, furono gli strumenti del risorto paganesimo, e della guerra mossa da tre secoli contro il deposito del pensiero ideale e del verbo rivelato, affidato alla schiatta conservatrice e ieratica dei Pelasghi, e in ispecie al ramo italiano, che è quanto dire ai Semiti e ai Leviti

dell'età moderna. Ma dotate di genio disforme, esse concorsero all'effetto in modo differentissimo, e si possono paragonare a due diverse officine, nell'una delle quali si lavorano i materiali greggi e si dà loro la prima concia, dove che nella seconda si compie l'alchimia trasformatrice dell'arte, onde le sue opere ed industrie condotte a perfezione, e fornite di quell'appariscenza e finitezza che le rende gradevoli ed allettative, entrino nel giro del traffico, si spediscano e si spaccino per le varie contrade civili. La Germania, come nazione squisitamente ideale, sarebbe sommamente produttiva, se il suo ingegno fosse nudrito e fecondato dalla parola cattolica; ma siccome le manca questa condizione, la vena che in lei ridonda si volge naturalmente all'errore, cioè ad un misto contradittorio di affermazione e di negazione, nato da una formola difettiva e fallace. Se non che, per la natura della loro lingua complicata, panteistica e soverchiamente sintetica, e per la mancanza assoluta di unità religiosa e civile, i Tedeschi non sono in grado di dare l'ultima forma alle loro idee, riducendole a quella generalità limpida e precisa, e dando alla loro esposizione quel nitore e quella bellezza che le rendono facili, popolane, piacenti, e ne agevolano lo spaccio peregrino. Questo ufficio viene esercitato dai Francesi, che ci sono disposti mirabilmente per le qualità del loro ingegno e del loro sermone; i cui vizi medesimi giovano a renderlo accetto ed efficace, mettendolo in proporzione colla debolezza e incapacità del volgo, cioè dell'universale. Imperocchè la maggior parte degli uomini per difetto di natura, ovvero per mancanza o scarsità di coltura, non sono in grado di conseguire ciò che è alquanto aspro e difficile; onde in opera di lingua, di lettere, di scienze essi preferiscono ciò che va per la piana e si può acquistare senza una fatica al mondo. In questo amore della facilità consiste il precipuo divario dei moderni dagli antichi; i quali, secondo l'uso degli eroi, aspiravano in ogni genere di cose all'ottimo, al bello, al grande, ancorchè malagevolissimo, e credevano che il maggior godimento di cui l'uomo è capace quaggiù, sia quello che nasce da uno sforzo e consiste principalmente nell'esercizio operoso delle proprie potenze; laddove noi, a similitudine del volgo, ci contentiamo del brutto e del cattivo, purchè si possa conseguire senza pensiero e quasi scherzando

o dormendo. Ora bisogna confessare che fra tutti gl' idiomi del mondo il francese è certamente il più facile, così per la sua povertà, come per l' ordimento e l' andatura slegata, disorganica, floscia, infantile, muliebre, volgare, e attissima a trasfondere le stesse doti nelle cose che si esprimono. Alla stirpe germanica si vogliono annoverare per qualche rispetto eziandio gl' Inglesi, i quali per via degli antichi Britanni tengono della stirpe gaelica e cimrica, per opera dei Belgi, degli Anglosassoni e dei Dani ritraggono del sangue teutonico, e mediante i Normanni usciti dalla Scandinavia, ma già accasati in Francia, partecipano ad un tempo del celtico e del tedesco legnaggio. In virtù di questa mistura il genio britannico è interposto fra quello degli altri due paesi, e segna il momento mediano, per cui passò l' eterodossia moderna, dall' interiorità germanica sino alla estrinsecazione francese, mostrandosi religiosa in Lutero, politica in Arrigo, prima di rendersi filosofica e universale in Cartesio. Così nel lavoro del pensiero eterodosso, se la Germania fu quasi la nazione coltivatrice che ne produsse i materiali greggi, e l' Inghilterra il popolo travagliativo che cominciò a metterli in opera, la Francia, mostrandosi assai meno da questo lato industriosa che trafficante, diede loro l' ultimo assetto, e gli mandò attorno, riempiendone tutto il mondo civile. Non si dà errore la cui sostanza non sia in lei frutto d' imitazione. Il gallicanismo nacque dalle dottrine imperiali di Germania, e passò il Reno già prima di Filippo il Bello; il quale, più scaltro de' suoi maestri oltrerenani, vituperò e uccise moralmente la maestà del pontefice, invece di farle guerra, e lasciando il vecchio spediente di contrapporre pastori intrusi al capo legittimo, cercò con nuova astuzia di fare del papa stesso, se così posso esprimermi, un antipapa, sequestrandolo dalla città santa, traportandolo in Avignone, circondandolo di una corte profana e corruttrice, togliendogli ogni indipendenza, e preparando dalla lunga l' infausto scisma di Occidente. Da Lutero poi nacquero Calvino e Cartesio, non altrimenti che l' Hobbes, il Verulamio, il Locke, il Sidney, i deisti e i democratici inglesi, che, trapassati in Francia per opera del Voltaire e degli enciclopedisti, attuarono le ultime potenze del Cartesianismo, e partorirono quelle dottrine che testè ancora sulla Senna signoreggiavano. Oggi all' imitazione

anglicana è sottentrata la tedesca con peggiore riuscita, perchè i cervelli francesi sono assai meno propensi all' idealità sollevata dei loro finitimi di oltrereno, che alla positiva indole e alla mezza temperatura speculativa degl' ingegni della Gran Bretagna; tanto che gli errori spesso profondi dei primi son divenuti nelle mani dei loro imitatori, sotto nome di eclettismo, di filosofia progressiva e simili, una cosa sì gretta, povera, meschina, che non merita alcuna considerazione.

L' ingegno astrattivo e atto a generaleggiare i particolari è molto diverso dall' ingegno ideale e sintetico, poichè l' uno lavora semplicemente sui fatti e l' altro sulle idee si travaglia. Entrambi sono necessari alla perfezione del magistero scientifico; ma non possono provare, nè ottenere l' effetto loro, se legittima e salda non è la materia in cui si esercitano, vale a dire se i fatti non sono reali, compiuti e ben circoscritti, se le idee non sono schiette, e purgate da ogni mischianza eterogenea. Ora siccome in Germania l' intelligibile è quasi sempre alterato dal sensibile, atteso il processo essenzialmente psicologico e panteistico del filosofare, che vi corre; così in Francia la speculazione empirica, appoggiandosi a una notizia superficiale ed imperfettissima dei fenomeni, non può dare alle sue conclusioni maggior consistenza e sodezza, che si abbiano i suoi fondamenti. Le generalità, che risultano da questo procedere, tornano pertanto vanissime e destituite di valore obbiettivo, perchè l'astratto, che non si radica sul concreto, è un castello in aria e un frivolo trastullo dello spirito. Il sostituire le astrazioni vuote alla realtà e alla concretezza, è ciò che chiamasi nominalismo; il quale può essere di tante specie, quante sono le generazioni degli oggetti, a cui quel folle astratteggiare della mente è applicato. I filosofi francesi sono oggi nominali in filosofia, in morale, in politica, in religione, sostituendo in ciascuna di queste categorie alla viva realtà una chimera dell' intelletto; cioè alla carità cristiana una filantropia senza base, senza regola, senza fine, senza costrutto, che consiste tutta o quasi tutta nei libri e nelle parole, e dispensa dalle operazioni; all' amor della patria quello degli antipodi, onde sia lecito l' odiare i compatrioti e i vicini, purchè si faccia professione di adorare tutto il genere umano; alle instituzioni antiquate e connaturate dalla consuetudine, i sogni e i

capricci delle utopie; al Cristianesimo positivo, un miscuglio ridicolo di tutte le credenze, una larva di fede, senza dogmi, senza culto, senza precetti, un Evangelio umanitario, impossibile a circoscrivere, i cui autori promettendocelo in termini arcani e generalissimi, ne lasciano la definizione e ne riservano il godimento ai tardi nostri nipoti. E in tutti questi ludibrii non vi ha fiore d'ingegno, di dottrina, d'immaginazione: il paradosso vi è concepito e tratteggiato in modo puerile, triviale, volgarissimo, e spesso senza alcun sapore di stile, senza condimento di spirito e di erudizione; tanto che il fastidio di tali letture non sarebbe nemmeno consolato dal riso, se la magnifica petulanza degli scrittori, che spacciandola da gradassi e da rodomonti sono tanto più ricchi di millanterie e di promesse quanto più poveri di sostanza, talvolta non lo eccitasse. Senza questa insigne leggerezza, che non trova forse alcun esempio nelle storie (salvo per qualche parte nei greci sofisti coetanei di Socrate, e nei degeneri Taosi della Cina), la presente condizion delle lettere e della filosofia francese potrebbe paragonarsi a quella delle dottrine paganiche nei principii del Cristianesimo. Anche allora i savi di Alessandria, stanchi di errare nauseosamente di sistema in sistema, e disperati di trovare la verità in un insegnamento particolare, si confidarono di poter sortire l'intento, accoppiando l'Oriente coll'Occidente, e tentando, come oggi si fa, di riunire insieme sotto nome di eclettismo le teoriche più discrepanti. Anche allora queste industrie conciliative non riuscirono che a comporre un sincretismo indigesto, perchè le contrarietà dialettiche dei vari sistemi non si possono cernere nè armonizzare, se non mediante l'unità signoreggiante di una dottrina compiuta ed universale, onde si abbia anticipatamente il possesso. Anche allora si volle supplire alle positive credenze con un razionalismo teologico, capriccioso, arbitrario, destituito di base obbiettiva, recando i dogmi rivelati a mistero di semplici simboli, i fatti portentosi a lenocinio di allegorie e di favole, e accozzando insieme tutte le religioni; onde Vittorio Cousin loda Proclo di questo nuovo e universale sacerdozio da lui esercitato, e non dissimula il proprio desiderio d'imitarne e di rinnovarne gli esempi.[1]

---

[1] « Lorsqu'il n'existe plus d'autorité en matière de religion, non plus

Anche allora, mentre si ripudiava il sovrannaturale vero, si dava accesso a un sovrannaturale falso, e la credulità superstiziosa teneva dietro alla miscredenza; perchè la natura sola non basta meglio ad appagare lo spirito che l'immaginativa e l'affetto dell' uomo. Il mondo romano scadente ebbe la sua teurgia e i suoi profani taumaturghi, come l'età in cui viviamo è ricca di magnetizzatori, di estatici, e non manca eziandio di profeti, se occorre. Chi non sa le recenti follie dei Sansimonisti? E che meraviglia, se rinnovato il panteismo dell'antico Oriente, se ne veggono apparire di mano in mano tutti i corollari, senza escludere perfino certe opinioni balzane, che si disformano affatto dall'indole del sentire moderno, qual si è, per esempio, l'ipotesi bambina della metempsicosi, figliata dal primo emanatismo orientale? Così gli errori fanno le loro girate, come i vizi, e dopo un certo tempo ritornano: la sola verità va esente da questo circuito, perchè non invecchia o tramonta, nè ristucca i suoi possessori, e svolgendosi di mano in mano, accoppia l'attrattivo del nuovo al peso di un'autorevole antichità veneranda.

La sterilità inventiva dei Francesi, specialmente nelle opere dell'immaginativa e nelle scienze ideali, deriva in parte dalla qualità del loro ingegno, ma è altresì avvalorata dalla mobilità della fantasia e dell'animo loro. La fantasia quando è leggera e volubile, come nella donna o nel fanciullo, e non profonda come nei cervelli maschi e robusti, si svapora di leggieri e non produce nulla, o al più ordisce certi lavorietti di poca consistenza e durata; giacchè le grandi fatture della poesia e dell'arte vogliono che l'uomo resti lungamente fisso in un pensiero, e quindi gran forza d'animo e costanza richieggono. Laonde allo stesso modo che i discendenti degli antichi Galli

» qu'en matière politique, les hommes s'effrayent bientôt à l'aspect de cette
» indépendance sans limites. Cette perpétuelle agitation de toutes choses les
» inquiète et les fatigue. Comme tout remue dans le monde des intelligences,
» ils veulent, du moins, que tout soit ferme et stable dans l'ordre matériel,
» et, ne pouvant plus reprendre leurs anciennes croyances, ils se donnent un
» maître. Pour moi, je doute que l'homme puisse jamais supporter à la fois
» une complète indépendance religieuse et une entière liberté politique;
» et je suis porté à penser que, s'il n'a pas de foi, il faut qu'il serve, et s'il
» est libre, qu'il croie. » (TOCQUEVILLE, *De la démocrat. en Amérique*. Bruxelles 1840, tomo IV, pag. 35.)

sono pronti ad imprendere cose ardue e grandi nella vita operativa; ma di rado le compiono (se non si tratta di quelle che sono di prestissima esecuzione), perchè incontrandosi nel menomo ostacolo, si stancano, si abbandonano, si perdono d' animo, e non hanno quel generoso durarla con tenacità di animo indomito, che solo può darla vinta; nelle imprese dell' intelletto, i più di essi non si fermano lungamente in una cosa, non combattono le difficoltà, non si ostinano contro le malagevolezze, e quindi non isforzano la natura a rivelar loro i suoi segreti; della quale si può dir quello che il Segretario fiorentino affermava della fortuna, che, come donna, non cede e non arride se non a coloro che la battono e con audacia la comandano. Quindi è che in battaglia, se non vincono subito nell' appiccare la zuffa, sono agevolmente disfatti, e di rado provano alle riscosse: e nelle opere d' ingegno riescono intorno a quelle scoperte, che si affacciano quasi da se, senza essere cercate, e che per ordinario son le meno importanti; ma di rado tocca loro la gloria di quelle, che nascono da lunghe meditazioni. Dico di rado, proporzionatamente agli altri paesi civili e ai copiosi sussidi d' instruzione, che si trovano in Francia; la qual certo si può vantare di alcuni ingegni creatori e supremi, com' è per esempio il Cuvier, che solo basterebbe alla gloria di una nazione. Ma discorrendo dei Francesi moderni in generale, e lasciando stare le eccezioni onorevolissime, io trovo che per la tempra mobile e leggera del loro spirito, essi hanno una speciale similitudine col volgo; il cui difetto principale è di essere versatile, volubilissimo, e di passare con facilità mirabile da un estremo all' altro. Perciò non hanno il torto coloro, che dicono la Francia essere una democrazia, e democratici spiriti ed affetti ed istinti aver quelli che ci nascono; ma non so quanto sia invidiabile questo privilegio; giacchè nelle scienze e nelle lettere, come nella vita civile e in ogni ordine dell'arte e della natura, la vera potenza è sempre aristocratica. La democrazia da un lato o non ottiene imperio in alcun genere, o se la sorte e la forza gliel conferiscono, non sa conservarlo; e dall' altro lato s' intreccia col dispotismo, sia perchè non può accadere che fra molti eguali e non disciplinati da un braccio superiore, la ragione durevolmente primeggi, e perchè il principio nei due casi è lo stesso,

cioè la violenza; dalla quale nascono ad un parto la licenza dei popoli e la tirannia dei loro rettori. La storia infatti ci mostra che la Francia, dappoi in qua che si sottrasse alle legittime influenze italiane, ha sempre tentennato fra quei due eccessi, e sparsa la malefica peste in Europa, ora tiranneggiandola collo scettro di Luigi e del Buonaparte, e dando tristi esempi di signoria abusata ai dominanti, ora sconvolgendola colle rivoluzioni, e suscitando i popoli contro i principi. La vanità, figliuola della leggerezza, è anche uno di quei difetti che si trovano nel sesso, nella età e nel ceto deboli, cioè nelle donne, nei giovani e nella plebe, e di cui la Francia è fornita, almeno quanto ogni altra nazione. Da questo vizio nascono l'egoismo, e la mania di signoreggiare ingiustamente; la quale, dannosa nei privati uomini e madre di ogni eccesso, è funestissima nelle nazioni e in coloro che le governano. Già gli antichi Galli erano invasati dalla sete del dominare universalmente e d'incentrare in sè tutto il mondo, senz'avere la moderazione e la sapienza opportuna per indirizzare le imprese a virtuoso fine, nè la prudenza per conservare gli acquisti. Quindi nacquero le loro celeri e longinque scorrerie, le rapaci e crudeli devastazioni, le impetuose e boriose conquiste, accompagnate da subite e miracolose perdite. E benchè ora le apparenze e le parole siano mutate, benchè gli autori e i giornalisti francesi protestino modestamente di star contenti a una signoria morale e intellettuale, e torcano con orrore il viso quando loro si ascrive un'ambizione più volgare, niuno vorrà essere così dolce di pelo, da credere che una nazione avvezza per due mila anni a burlarsi in sul fatto di chi porge fede alle sue promesse, e incapace di moderazione per natura e per assuetudine, siasi convertita ad un tratto, e abbomini oggi da senno ciò che appetiva, e potendo, tentava tuttavia ieri. I Romani ebbero pure una simile pretensione; ma che divario nell'uso dei mezzi, nella elezione del fine, nella durata e nella grandezza degli effetti! Essi non chiaccheravano, ma facevano; laddove i più dei moderni Francesi, ciarlatori per eccellenza, se ne vanno in millanterie ridicole, che fanno increscere bonamente di loro: e confondendo il proprio paese coll'universo, chiamano le loro faccende, cose del mondo; le rivoluzioni loro, rivoluzioni del mondo; la loro lingua armoniosa e ricchissima, lin-

gua del mondo; Parigi (non occorre nemmeno dirlo), capitale del mondo, e via discorrendo. Da questa preoccupazione proviene che sovente s' ingannano grossamente delle condizioni e delle inclinazioni degli altri paesi, e giudicano a sproposito della natura degli uomini e degli eventi, credendo che le cinque parti del globo siano rannicchiate ed accoccolate nella Francia, come gli ottantasei spartimenti del territorio francese s' incentrano nella loro metropoli. Il considerare Parigi come il termometro della civiltà universale, e ciò che succede in Francia come il modulo di quella legge di perfettibilità che governa l' universo, e misurar quindi il cammino che si va facendo dai vari popoli con quello che si è fatto o si fa dai Francesi, è il metodo più speditivo per essere e vivere affatto al buio delle cose e faccende umane. Così, per esempio, molti fanno giudizio che la democrazia prevalga, che il principato agonizzi, che il Cristianesimo sia morto universalmente, che lo stato plebeio e una nuova religione debbano sottentrare in tutto l' orbe terracqueo, perchè i fatti, da cui si tirano bene o male queste conclusioni singolarissime, sono più o men veri, non dico già di tutta Francia, ma della capitale di essa; laddove ad un savio e giusto estimatore le inferenze contrarie parranno in parte certe, e in parte assai meglio probabili. Ciò che induce molti in errore si è il far giudizio delle nazioni da un certo numero di uomini, che sono imbevuti delle opinioni francesi, e le pubblicano a gran romore colle parole e cogli scritti, come fossero dell' universale. Havvi infatti in tutti i paesi cristiani un volgo elegante o semidotto, debole d' ingegno, nullo di animo, e costituito intellettualmente in una perpetua infanzia; il quale fa professione di pensare, di sentire, di parlare, e se occorre perfino di stampare alla gallica opere di letteratura, di politica, di religione, spacciando i suoi prelibati pareri come fossero del pubblico, e dandosi agevolmente per rappresentante o delegato della propria nazione. Se si giudica delle opinioni di un popolo dalle parole di costoro, parrà che tutto il mondo sia infrancesato; tanto più che essi per ordinario scrivono i giornali, i libercoli, e parlamentano con maggior sussiego nei caffè, nei ritrovi e nelle frivole conversazioni. Questa generazione d' insetti è forse più frequente in Italia che altrove, sia per l' eccessiva prostrazione degli spi-

riti nazionali, come per la vicinanza dei Francesi e il fresco loro dominio nella penisola; giacchè il servaggio, che irrita i forti, doma, avvilisce, corrompe i pusillanimi e i codardi, lasciando in essi i vestigi e il desiderio della preterita infamia, che sopravvive nelle loro opere. Ma per quanto gl'Italiani abbiano rimesso dell' antica fierezza, farebbe loro una grave ingiuria chi dalla eccessiva viltà di costoro volesse misurare la dignità e il senno di tuttta la nazione.

Attribuendo ai Francesi la mania di signoreggiare e di concentrare in se tutto il mondo, e notando la loro poca attitudine a riuscirvi, non credo di fare alcun torto a questa nazione nobilissima; anzi mi penso di dar loro una certa lode. Imperocchè le nobili e generose ambizioni arguiscono molta virtù, presuppongono un vivo sentimento delle proprie forze, non cadono per ordinario negli uomini abbietti e mediocri. Che se ciò non ostante io prèdico i Francesi per inetti ad esercitare quella universal signoria che si attribuiscono, non lo reco soltanto alle imperfezioni del loro genio nazionale, ma altresì al mancamento di quelle condizioni obbiettive, fuor delle quali le doti del subbietto, per quanto siano rare ed egregie, tornano inutili. Aggiudico anzi all'errore dei Francesi su questo punto l' intellettuale e morale declinazione, a cui sono condotti in alcune parti, parendomi che sia accaduto a questa illustre nazione ciò che avviene in un certo modo ai particolari uomini; i quali sogliono diminuire i propri pregi coll'esagerarli, e perdere i diritti, che loro veramente competono, quando vogliono usurpare gli alieni. Le qualità naturali del genio francese in se stesso non son comuni nè volgari, e possono produrre ottimi frutti, quando vengano governate da un principio superiore, che le temperi, le informi, e al debito fine le ordini. Dall'aver voluto ripudiare questo salubre indirizzo nacque lo scadere dei nostri vicini, e vennero grandemente avvalorate quelle loro taccherelle, che sono oggimai quasi inseparabili dal concetto della nazione; perchè le buone parti si mutano in ree quando son male avviate, e il vizio spesso non è altro che un principio di virtù svolto e applicato a sproposito. Ora qual è l'indirizzo obbiettivo, onde abbisogna la Francia per ristorarsi e fiorire? La parola italiana e cattolica. I Francesi moderni sono gli antichi Celti, modificati da alcuni innesti ger-

manici; ma nello stesso modo che gl' incalmi teutonici non prevalgono al vecchio tronco gallico, così il midollo di questo è assai meno cimrico che gaelico, perchè nella mistione delle stirpi giapetiche l' elemento più antico, e quindi più prossimo a quel periodo etnogonico, in cui si formarono le razze, e che sottosopra si stese dai tempi del diluvio a quelli di Abramo, suol sempre predominare le aggiunte e gl' inserti susseguenti. Ora i popoli celtici e germanici non possono vivere isolati (giacchè la segregazione è innaturale nei popoli, come negl' individui), nè esercitare le prime parti dell' incivilimento, deputate dalla Providenza alla schiatta pelasgica, nè quindi partecipare alla civiltà, ed adempiere gli uffici loro commessi, se non ricevono volontariamente gl'influssi della stirpe signoreggiante. Che gl' Italiani siano stati investiti di quest' onore quando con Roma guerriera davano al mondo barbarico ragione e favella, e quando con Roma cristiana lo educavano ed ingentilivano per la seconda volta, non si vorrà negare; giacchè i meno modesti fra gli strani ce lo consentono. Ma ora, dicono essi, il primato è ricaduto alla Francia, e ragionevolmente, perchè lo scettro dee alternarsi e avvicendarsi fra i popoli, come il raggio perpendicolare del sole, che scorre per tutti i punti della zona terrestre nel suo diurno giramento. Questo discorso potrebbe calzare, se si trattasse di un punto di gelosia e di puntiglio, e venisse solamente in controversia la nativa capacità delle nazioni. Nel qual caso io mi guarderei bene dall' ascrivere alcun privilegio alla mia patria, sia perchè mi parrebbe di fare altrui scortesia, e perchè tutte le schiatte movendo dalla stessa origine e mirando a riunirsi di nuovo, le loro presenti differenze subbiettive non sono tali, che debbano durar sempre, e non possono stabilire un privilegio perpetuo. Ma la cosa corre altrimenti, se il titolo principale della preminenza italiana è obbiettivo, e dura tuttora vivace e perenne, come le sue prime origini si occultano nelle tenebre dell' antichità più remota. Questo titolo primitivo è il verbo pelasgico, che nei tempi eterodossi costituiva una mezza cattolicità fra i popoli occidentali, e ora s' immedesima cogli oracoli rinnovati e perfetti della rivelazione. Imperocchè ivi dee essere il primo motore della civiltà, dov' è il seggio immutabile del Cristianesimo, s' egli è vero, come è verissimo, che la

religione è la prima molla e la suprema dominatrice dei progressi civili. A questa ragione si romperanno in eterno i sofismi di coloro, che contendono all'Italia il primo grado ed onore: giacchè non potranno riuscire nel loro intento, se non provando che il Cristianesimo è una chimera, o che si trova fuori del cattolicismo la viva sostanza, e non solo l'ombra di esso, ovvero in fine che il sovrano movente della perfettibilità umana alberga fuori delle religiose credenze. Se v'ha dunque una nazione, che debba pacificamente e moralmente influire nel resto del globo, ella è senza dubbio la patria nostra; e chi è cattolico non può dubitarne, nè chi è Italiano invanirsene. Imperocchè il privilegio, di cui si tratta, non che essere un onore atto a fare inorgoglire e vanagloriare quelli che lo posseggono, è un carico, che dee spaventarli, quadrando in esso l' austera sentenza di Cristo, che ogni signoria è un ministerio di servitù e di sudditanza. Nè d'altra parte avvilisce alcun popolo, e non che nuocere agli estrani, reca loro infiniti beni e vantaggi, poichè da un canto lascia intatta la loro legittima indipendenza, e dall'altro canto porge ad essi, come vedremo, quei sussidi, onde dipende la loro conservazione e salute. Che se quando l'Italia è scaduta, altri cerca di ridestarla col richiamarle a memoria i titoli indelebili della sua grandezza, i forestieri, non che aversele per male, dovrebbono rallegrarsene, perchè il serbare un animo grande fra le sventure, e mantenere costantemente i propri diritti, anche quando non è dato di esercitarli, è cima di virtù.

Egli è dunque indubitato che la Francia non può esercitare nè anco religiosamente quella soprastanza, che le vien disdetta dalle ragioni della sua postura, e da quelle della sua stirpe. E da che ella presunse di far violenza alla natura e maggioreggiare fuor di ragione, che n' è avvenuto? In vece di una signoria fondata nella religione, come quella che noi esercitammo per tanti secoli a benefizio dell'universale, ella dominò colla miscredenza; e per mezzo di Cartesio e del Voltaire ella debilitò o spense nella metà di Europa il divino retaggio del Cristianesimo. L'azione sua fu rovinosa e negativa solamente; perchè l'edificare è opera della parola sintetica, che non alberga fuori della nazione creatrice. So che oggi alcuni Francesi vorrebbero valersi del cattolicismo medesimo per far

regnare la loro patria nel mondo; voto certamente lodevole, se con esso si mira a ristabilire in Francia le credenze ortodosse, e a ristabilire con questo mezzo quelle influenze legittime nella Cristianità universale, che alla patria di san Bernardo e di san Luigi appartengono. Ma se non appagandosi di questo savio consiglio, altri vuol far della Francia il centro intellettuale della cattolicità e quasi il cuore di essa, il desiderio mi pare più pietoso che considerato, perchè il capo e la corte della religione non riseggono, per quanto io mi sappia, sul Rodano o sulla Senna. E quando si vollero trapiantare presso l'uno o l'altro di questi fiumi, non sembra che la Providenza ratificasse la mutazione, giacchè ella permise che in Avignone la virtù del romano seggio si oscurasse, e non diede un favorevole rescritto al decreto imperiale con cui Napoleone volea sostituire il parigino Ceramico al Campidoglio ed al Vaticano. Senza che, se al cielo fosse arriso il concetto di un papa gallico, io sono inclinato a credere che l'avrebbe effettuato sin da principio, inspirando a Pietro il consiglio di antiporre Lutezia a Roma. O piuttosto, siccome l'imperio romano fu preordinato allo stabilimento del Cristianesimo, io mi penso che se lassù fossero piaciute le opinioni dei celtisti moderni, la città di Romolo avrebbe avuto principio e augumento da un Druida e non da un Lucumone. Se i Francesi non vogliono saperne più d'Iddio, contendendogli la teleologia della storia e la sovrana disposizione dell'universo, debbono acquetarsi al fatto divino, per cui il seggio della nuova fede fu prima apparecchiato e poi stabilito in Italia, guardandosi dall'imitare quei vani Bardi profetanti che la signoria del mondo dovea passar ne' Galli ai tempi di Vespasiano. [1] Vaticinio, che si verificò a rovescio, poichè vennero allora conquise le ultime reliquie del potere druidico; come ora le superstiti faville del cattolicismo corrono rischio di spegnersi fra gli assalti ostili od ipocriti di una setta imbelle per ingegno e dottrina, ma forte di clientele e procacciante, e il patrocinio di alcuni uomini religiosi, più lodevoli per le intenzioni che pel consiglio. La vera gloria delle nazioni sta nel contentarsi dei loro privilegi e non nell'invadere gli alieni; e la Francia, ben-

[1] TAC., *Hist.*, IV, 54, 55.

chè non possa avere l' indirizzo intellettivo e morale delle cose umane, fu sì riccamente dotata e privilegiata dal cielo, che non ha da invidiare le sorti degli altri popoli. Primogenita dell' Italia cristiana, e da lei procreata, nudrita, disciplinata con affetto e studio particolare, essa gittò una viva luce fra le tenebre dei bassi tempi, e concorse efficacemente alla civiltà del mondo, sinchè fu fedele alla sua vocazione. Madre di Carlomagno, di san Bernardo e di san Luigi (tre splendori del medio evo), principale operatrice nelle Crociate, benemerita del romano seggio, autrice di uno studio cattolico, che avendo ricevute da Roma le prime scintille della scienza ortodossa, giovò a diffonderle nel resto di Europa, essa fu obbligata alle influenze italiane della sua monarchia temperata, dell' unità nazionale, delle prime leggi, che a giustizia e tranquillità l' ordinarono, delle libertà civili, che la prosperarono ed accrebbero, di quei semi ingegnosi, che la rallegrarono ed ingentilirono. Ma quando l' opera acattolica incominciata dai principi già innanzi a Filippo IV, e dai privati, fin dai tempi di Abelardo, fu proseguita e compiuta da Ludovico XIV, da Calvino, da Cartesio, dal Voltaire e dal Buonaparte, l' azione della Francia divenne esiziale a tutti i popoli, disfacendo a loro riguardo il lavoro d' Italia; la quale avea organate le varie nazioni educando le rispettive loro indoli, laddove la sua rivale le spense, e spogliatele dei loro principii plastici, le ridusse a una mole informe ed inerte, priva di moto, d' anima e di vita.

Quando una nazione illustre abusa dei doni di Dio, occupa gli altrui diritti, e diviene strumento di corruttela e di ruina, pietra d' inciampo e di scandalo, ella è per ordinario punita dalla sua stessa colpa, secondo la logica penale della natura e della Providenza. Il che si verifica nella Francia dei giorni nostri; la quale, benchè fiorente di ricchezze naturali, d' industrie, di traffichi, abbondante di tutti quei beni estrinseci che compongono la gentilezza dei popoli civili, e fornita di un governo che, se non è perfetto, è certo uno dei migliori che si trovino in Europa, è scaduta moralmente, non solo nella opinione altrui, ma (reo pronostico) eziandio nella propria, e ha perduto colla contentezza del presente persino l' ultimo conforto dei miseri, cioè la fiducia nell' avvenire. I più savi e dotti de' suoi scrittori ridondano di queste paure e querele; e

quantunque non dicano tutto ciò che pensano a questo proposito, si vede che temono la loro patria non sia giunta a quel grado di vita civile in cui le nazioni cominciano a declinare e irreparabilmente rovinano. Il che se fosse vero (e io voglio sperar che non sia) se ne dovrebbe inferire che la Francia è uscita affatto dalla famiglia dei popoli ortodossi per ricacciarsi nel gentilesimo; giacchè le nazioni cristiane possono ammalare, ma non morire, e, spente in apparenza, risorgono, perchè la civiltà che le informa, benchè abbia avuta la sua aurora, non può patire tramonto. L'occidua cultura dei nostri vicini nacque in politica principalmente da Luigi XIV e da Napoleone, nelle lettere e negli studi speculativi da Cartesio e dal celebre poeta, che levò alto grido nel passato secolo. Così la rovina della Francia ebbe origine dalle stesse sue glorie, quando vennero disgiunte dalla norma ortodossa; imperocchè l'ingegno è, come il fuoco, una forza sterminatrice, se, abbandonato al proprio impeto, non è costretto fra certi limiti e adoperato da provido consiglio. La potenza della Francia, per opera dei sullodati principi, che, calpestando ogni legge umana e divina, vollero ampliarla, si mutò in servaggio, e aperse l'adito all'insulto forestiero; come la filosofia, divenuta temeraria e insolente fra le mani del Descartes, e sacrilega fra quelle del Voltaire, addusse la speculazione e la poesia francese a quei ludibrii d'ingegno che oggi la straziano. E non solo la vena del pensare e dell'immaginare è esausta, ma gli affetti nobili, e quelle stesse passioni che hanno del generoso e del magnanimo sono quasi perdute. L'amor del vero, del bello, del buono, del santo, e perfino il desiderio della gloria, che produsse tanti miracoli di dottrina e di gentilezza, alzando al cielo molti popoli antichi ad onta del paganesimo, sono spenti in quasi tutti i cuori; le scienze e le nobili arti non vengono oggimai culte e apprezzate che come strumenti di vanità e di ricchezza. Anzi l'ambizione letteraria e politica tiene ancor troppo del grande da poter solleticare la modesta virtù dell'età nostra; tanto che il parlamento e i seggi dei governanti sono ambiti soltanto come un mezzo opportuno di guadagno e di opulenza. Le sole speranze che oggimai rimangono alla Francia consistono in quelle preziose reliquie di religione, che non furono distrutte dalla cecità e dalla perfidia degli uomini,

e che culte a dovere dai buoni, potrebbero salvare lo Stato pericolante. E vedete che nelle lettere, nella filosofia, nella erudizione, si debbono per lo più riferire alle inspirazioni cristiane quelle poche opere che ricordano ancora l'antica fama della nazione. Qual è il filosofo sensista, eclettico, umanitario, che per la novità e la profondità dei pensieri possa competere col Bonald e col Maistre, non ostante gli errori e i difetti notabilissimi che alterano la bellezza e la bontà delle loro opere? Silvestro di Sacy non fu il più insigne orientalista del suo tempo? Il Chateaubriand non è il primo dei prosatori e la miglior fantasia francese dell'età nostra? Il Tocqueville non è il più fino e sagace dei politici osservatori? Il Ballanche non è debitore alla fede dei migliori concetti che si trovino ne' suoi scritti? Ma la benefica efficacia della religione sull'ingegno e sulla penna non è in nessuno così cospicua, come in certi autori, che, dopo essere stati levati da quella ad alto segno di gloria, non solo scaddero per averla abbandonata, ma precipitarono in guisa, che paiono quasi divenuti altri uomini. Certo, chi ragguagli le opere dettate da alcuni celebri autori, quando erano cattolici, con quelle che uscirono dalla loro penna dappoichè non è più mossa e retta dalla fede, non sarà tentato d'imitare il funesto esempio, nè potrà dubitare che la pietà assennata non sia la più sicura custodia del letterario decoro, del buon gusto e del buon giudizio. Sappia la Francia cavar profitto da tali luttuosi e domestici esempi, persuadendosi che l'abbandonare i sacri vessilli onde nacque la civiltà moderna, è ancor più funesto alle nazioni che agl'individui.

Sottratta la Francia al legittimo principato della cattolica Italia, e introdotta la licenza negli animi e fra le genti, il disordine si diffuse proporzionatamente in tutte le altre cose, perchè l'usurpazione adduce usurpazione, e l'anarchia frutta anarchia. Onde allo stesso modo che la nazione secondogenita volle attribuirsi i diritti e gli onori del maggiorato, la democrazia passò dagli ordini civili negl'intellettuali, e invalse per ogni dove: la plebe oziosa e attillata ebbe il vanto sugli uomini colti e travagliativi, la ciarlataneria sulla vera scienza, le frivole lettere sulle sode dottrine, le fisiche e i calcoli sulla speculazione, lo studio dei fatti materiali su quello dei morali,

la filosofia sulla religione, le industrie meccaniche sulle arti belle, la poesia descrittiva sulla ideale, lo stile lavorato ad imagini su quello in cui le idee prevalgono, e così via dicendo di tutto il rimanente. Il mondo venne posto a soqquadro e a rovescio in ogni sua parte, e questo universale scompiglio con bellissimo vocabolo fu chiamato *rivoluzione*. Ma nel sistema de' cieli diconsi rivoluzioni i giri ordinati degli astri intorno al centro attrattivo che regola il loro moto: che se, in vece di continuare l'armonico viaggio delle loro elissi, i pianeti mutassero verso, e volessero sostituire alla copernicana e pitagorica monarchia del sole gli ordini misti o democratici di Ticone e di Tolomeo, qual è il nome che si darebbe a questa mutazione del firmamento? Or tale fu appunto il senno di chi volle sostituir la Francia all'Italia nella gerarchia etnografica, che è quanto dire alla nazione regia e aristocratica un popolo inclinato di sua natura (secondo che confessano i suoi partigiani medesimi) a distruggere ogni organismo sociale e parificare gli uomini a dispetto di natura, sostituendo il caos degli atomi all'armonia del Cosmo. Lo sconvolgimento totale che ebbe luogo nello scorcio del passato secolo, fu in parte l'effetto e il compimento, in parte il rimedio di un male già molto antico; poichè l'anarchia intestina, a cui soggiacque un tanto reame insigne e potente, fu effetto e pena dell'anarchia esteriore, introdotta da esso in Europa, quando, esautorata la nazione madre, volle farne le veci, assumendo ed esercitando il giure di quella. Imperocchè i popoli cristiani non sono corpi disgregati, ma bensì altrettante membra di una sola famiglia, cioè della Cristianità universale, i cui vincoli essendo riposti nella religione, e non nella politica, l'indirizzo supremo vuol esserne affidato al seggio della fede e alla nazione ieratica. E siccome troppo ripugna il voler medicare il male, producendolo e avvalorandolo, errano coloro che stimano l'Europa dover essere riordinata, e l'antica fede rimessa in fiore, mediante l'opera dei Francesi; i quali, se potessero ricomporre il mondo religioso e politico, ne sarebbero principi e moderatori. I tentativi fatti sinora a tal effetto fuori d'Italia tornarono inutili; nel che mi par di ravvisare la mano della Providenza, acciò il lavoro riformativo non proceda dalle infime regioni, ma dalle somme, non dal perimetro, ma dal centro

del mondo civile e cristiano. Vano è il credere che l'usurpatore voglia riconoscere il proprio torto ed esautorarsi da se medesimo: vano è lo sperare che dopo aver gustati i tripudi di un' ingiusta potenza, voglia spontaneamente privarsene. Eccovi, che fra gli scrittori francesi, que' medesimi che hanno meglio avvisata la gravità del male e la necessità del rimedio, si contraddicono quando discendono ai particolari; poichè, mentre lodano e celebrano a cielo il cattolicismo come unica via di salute, vorrebbero stabilirne il primo seggio fra loro, e farne quasi una derrata gallica; come se ad un instituto cosmopolitico altra metropoli convenisse, che la città unica e perpetua. Così, per esempio, Giuseppe di Maistre, che combatte i gallicani in apparenza, plaude e serve loro in effetto; giacchè poco monta il mitriare la persona del pontefice romano, quando gli si recide la lingua, e si predica l' onnipotenza dell' eloquio parigino. Il Maistre, senza addarsene, tentò di fare intellettualmente e con buona intenzione ciò che civilmente e con rara perfidia venne effettuato in antico da quel Filippo che traspose in Francia il seggio pontificale. L' ufficio supremo del papa negli ordini della civiltà umana importa quello della città dove abita, dell' idioma che parla, della nazione a cui appartiene; onde il volere che in Roma sia il comando, e in Parigi la lingua che lo esprime, le lettere che lo abbelliscono, le scienze che lo propugnano, le influenze che lo avvalorano, è un divorzio che non può durare e una ridicola contraddizione. La Francia ha certo un nobilissimo ministerio da esercitare a pro delle comuni credenze; ma esso non consiste nella signoria del pensiero e della favella. Questa signoria appartiene così intrinsecamente al sacerdozio e all' Italia, che il volerne fare un semplice sussidio è uno spogliare il grado ieratico della sua essenza, e imitare il senno di que' politici che si credono di giovare a un principe nuovo, ampliando oltre misura e rendendo quasi regio il potere de' suoi ministri; come se questo non fosse il migliore spediente per agevolare l' usurpazione. Non ci dolga adunque troppo per questa parte il vedere scaduta momentaneamente l' autorità intellettuale anche dei buoni Francesi; perchè questo male è necessario a partorire il bene che si desidera. L' Italia è talmente scorata, talmente serva, talmente avvezza ad osservare e adorare la Fran-

cia, che anche nelle cose della fede e dell' anima, ella vorrebbe pigliar l'imbeccata da'suoi vicini; e non le sa buono il credere all' Evangelio, se non è traslatato francescamente. Per questo rispetto, cattolici od increduli, siam quasi tutti fatti ad un modo; e come nel secolo scorso filosofavamo, ripetendo le frivolezze del Voltaire e de' suoi seguaci, così, non ha guari, facevam del teologo, abbracciando le esagerazioni del Bonald, del Maistre, del Lamennais e di altri dottori d' oltremonte. Or quando si tratta di restituire un potere usurpato al suo legittimo possessore, questi non s'ha da contentare di riceverlo, ma dee pigliarselo; perchè i diritti tolti non si ricuperano moralmente, se non da chi è degno e capace di conquistarli, di possederli e di metterli in opera. Precaria in ogni caso è la potenza dovuta alla sola generosità dell' usurpatore. Italiani, voi aveste il dominio spirituale del mondo, e sta in vostra mano il ricuperarlo. A tal uopo non dovete dipendere da alcuno, ma solo consigliarvi con voi medesimi, prevalendovi di quell' ingegno e di quei soccorsi estrinseci che Iddio vi ha dati. La vostra autorità sarebbe un vano simulacro, se la riceveste dai vostri sudditi; perchè niuna signoria è reale, niuna è soda e durevole, se non si fonda nelle proprie forze. I vostri antenati la perdettero, perchè vollero conservarla colle aderenze e cogli aiuti forestieri: e avvenne loro ciò che incontra agli stati deboli, i quali alle milizie ausiliari affidano la propria difesa. Ora lo stesso accadrebbe a voi, se, rimontando in sella, ne foste obbligati alla misericordia straniera. La sovranità vera e legittima non ha da far altro che comparire, ed è tosto o tardi da tutti riconosciuta. Mostratevi principi per ingegno e per senno, e sarete adorati; perchè l'Europa è stanca dell' anarchia che la travaglia e conscia della sua impotenza, la Francia è avvilita, l' eterodossia screditata, lo scettro del pensiero è a terra, e niuno osa ripigliarlo. Ripigliatelo voi, che già il possedeste per tanti secoli con onore e con gloria, a salute dell' universale. Nè abbiate paura di offendere le pretensioni degli altri popoli, perchè la virtù longanime vince l' invidia, e ogni potenza che si acquista senza concorso di frode e di forza, è abbastanza giustificata dai frutti che ne provengono, e dalle cagioni che la partoriscono.

Nello scrivere queste umili pagine non vorrei che alcuno

mi credesse mosso da studio di parti, e non dal puro affetto del bene e del vero. Non vorrei esser tenuto per un uomo che giudichi degli strani appassionatamente, o si lasci illudere da quell'egoismo nazionale, da quel meschino ed angusto amore di patria, che ripugnando ai sensi e ai doveri dell' uomo, offende e contamina quelli del cittadino. Peggio ancora sarebbe se altri mi riputasse guidato da personale risentimento verso i Francesi; i quali non mi son noti per beneficio nè per ingiuria, e ancorchè fossero, io non sento così bassamente di me medesimo, che non mi credessi capace di antiporre lo schietto amor del vero a qualunque motivo di avversione o di gratitudine. Imperocchè io protesto espressamente di non appartenere al novero di quelli, che si fan lecito di maledire, vituperare e calunniare in privato od in pubblico un semplice individuo, non che una nazione grande e nobilissima. Ciò che mi muove a scrivere e ad aprire ingenuamente l'animo mio, si è che io credo di poter farlo senza mancare alla debita stima verso gli altri, e di non dilungarmi dal retto e dal vero, indulgendo alla carità della mia patria. Tanto più che i miei giudizi non sono fondati nel sentimento, ma nel discorso; e non sono frutto di poche e leggiere avvertenze, ma di serie meditazioni, nelle quali ho recata tutta quella profondità onde sono capace, spendendovi una buona parte de' miei studi e della mia vita. Il perere che io esprimo intorno ai Francesi, io l'aveva già assai prima che la fortuna mi partisse dall' Italia e mi desse occasione di conoscere più da presso e di assaggiare i nostri vicini; cosicchè l'esperienza altro non fece che maturarlo e ribadirlo, dandogli una consistenza e tenacità maggiore. Mi confido che questa protesta sarà creduta da quelli che conoscono la mia indole e il mio costume. Quanto a coloro che, non conoscendomi, sentiranno per avventura altrimenti del fatto mio, me ne darò pace; sapendo che il veder frantese le proprie opinioni e calunniate le proprie intenzioni è la sorte comune di chi scrive, sovrattutto se egli contrasta a certe dottrine radicate e signoreggianti. Ho bensì verso me stesso e verso i miei benigni lettori ed il vero l'obbligo di soggiungere che, combattendo certe pretensioni della Francia e le sue influenze in Italia, io sono lontanissimo dal riprovare la concordia politica o una stabile e particolare al-

leanza fra le due nazioni, come quella che potrebbe essere utilissima ad entrambe, e si conforma alle loro attinenze di sito e di religione, per non parlare di altre opportunità possibili a sorgere coll'andar del tempo, e col variare delle condizioni politiche di Europa. Ma acciocchè l'Italia trovar possa nella sua vicina un'amica e un'alleata utile e fedele, dee guardarsi dall'averla per protettrice, o dal preterire, comunicando con essa, quelle clausole che alla perfetta eguaglianza e indipendenza degli stati richieggonsi. So che da un mezzo secolo in qua molti Italiani, che si vantano di amare la patria loro, vorrebbono, per felicitarla, renderla ligia e vassalla a'suoi confinanti; e quali frutti abbia partorito questa politica, la storia ce lo insegna. Che se io vendico alla penisola il primato morale e civile della Cristianità, ed esorto i miei nazionali a rimettere in atto l'indelebile loro prerogativa, non credo per questo di fare ingiuria ai Francesi, nè di pregiudicare al vero loro interesse; onde nessuno, se ben mi appongo, può dolersene ragionevolmente. E quando avessi il torto, qual sarebbe l'effetto delle mie parole (dato che possano promettersi qualche effetto) se non quello di eccitare fra i miei compatrioti una nobile emulazione verso gli altri popoli in ogni opera di civiltà? Ora l'emulazione, che è la sola contesa virtuosa, nobile e salutare che correr possa fra gli uomini, se è da commendar fra i privati, dee essere ancor più lodevole fra gli stati e le nazioni. Senza questa gara, io non veggo come un popolo possa moralmente giovare ad un altro; non veggo come noi possiamo giovare in ispecie a coloro che ci stanno ai confini. Quali sono, in sostanza, i vantaggi che la Francia può ricavar dall'Italia? Credo che grande e principalissimo sia quello di avere ai fianchi una nazione generosa e forte, diversa bensì di genio, di lingua, di costumi, d'instituzioni, ma sorella per le comuni credenze, la quale partecipi seco i beni della pace, i profitti dell'ingegno, gli acquisti della virtù, e occorrendo, i rischi della guerra contro i comuni nemici. Ma, certo, l'Italia non sarà mai in grado di fare altrui questi servigi, se invece di ripigliare il valore antico, di avere una vita propria, e di coltivare quegli spiriti nazionali che sono l'unica fonte delle opere illustri e degli esempi magnanimi, ella continua ad essere nel sentire, nel parlare, nello scrivere, nel-

l'operare, in ogni lavoro di mano e di senno, imitatrice servile e pedissequa degli stranieri. Un' Italia imbelle, un' Italia schiava, un' Italia scimmia, un' Italia solamente buona a riprodur peggiorate (secondo lo stile dei copisti) le cose altrui, non so che buoni uffici possa adempiere e che profittevoli esempi possa porgere. E per parlare solamente delle dottrine, se gli studiosi di Germania non facessero altro che copiare e rimescolare e rabberciare, Iddio sa come, ciò che si scrive negli altri paesi, le lettere tedesche potrebbero forse recare nella filologia, nella storia, nella moltiplice erudizione quella utilità che recano veramente? Il commercio delle idee, come il traffico delle derrate materiali, richiede che ciascun popolo abbia le sue proprie industrie, onde possa, dando ciò che gli soverchia e ricevendo ciò che gli manca, trasformare e perfezionare i portati di natura, e permutare a proprio ed a comune vantaggio i frutti dell' arte. Qual nazione stia contenta a ricevere dagli altri, senza dar nulla in contraccambio di proprio e di pellegrino, è improduttiva e quindi inutile. La Francia odierna ha sovrattutto carestia di sapienza e di religione; la quale, anche solo politicamente parlando, e per confessione medesima di que' Francesi che meglio conoscono le condizioni della patria loro, non è, nè può essere altro che la cattolica; come quella che dall' antica Gallia fece uscire la nuova, e allevatala a grande studio, fu cagione nei tempi andati di ogni sua grandezza. Ora da chi i nostri contermini potranno ricevere i benefici influssi della fede? Dalla Inghilterra o dalla Germania forse, che travagliano nell' eresia? O dalla Russia, languente in vergognoso scisma? O dalla Spagna, che va con fastidio copiando le fole galliche del secolo diciottesimo, e ha perduto col fervore della prisca fede persino l' ombra de' suoi miracoli nell' arte, e il meglio della sua poesia pellegrina e magnifica? La sola nazione che possa restituire alla Francia le avite credenze, si è quella che gliele diede per la prima volta e cooperò a stabilirle nel suo seno. Se l' Italia dunque, conscia della sua gran vocazione, come creatrice e redentrice dei popoli, si riscotesse dal suo ferreo sonno, e disdegnando di strisciar con obbrobrio sulle orme peregrine, fondasse una filosofia concorde coi principii cattolici, che accoppiasse al pregio della novità quello dell' antichità autorevole, e consuonasse non

meno ai progressi del secolo che alle tradizioni più venerande, non sarebbe questo un beneficio atto a meritarle l'universal gratitudine? E vorrebbono i Francesi ripudiarlo? Vorrebbono ripudiarlo le altre genti, solo perchè offerto da mano straniera? Ma che dico straniera? La nazione sacerdotale onde nacquero di conserva la fede e la cultura moderna, può essere forestiera ad alcuna parte del mondo cristiano? può essere tale agli Stati cattolici, che adorano nel pontefice il capo della religione! Popoli di Europa, oserete dar nome di strana e di barbara alla nazione madre che vi ha generati e nudriti a civiltà umana e divina? L'oserai tu, o cattolica Francia, tanto amata da Italia e tanto guiderdonata, e le renderai questo bel merito per averti ella dato il primo grado nel concilio dei popoli cristiani, chiamandoti sua primogenita? La ristorazione d'Italia nel suo pristino onore, incominciando una nuova èra d'incivilimento e di fede, tornerebbe a salute di tutti; onde la Francia e le altre nazioni dir potrebbero come Temistocle, che, esaltato dal suo nemico a stato di principe, affermava che avria perduto, se non fosse stato vinto. Se non che, quando la stirpe progenitrice racquistasse la signoria morale del mondo, mancherebbero i vinti, perchè la vittoria tornerebbe comune e gloriosa a tutta l'umana famiglia. (*Del Primato* ec., pag. 429.)

Lingua francese.

Giudicata dal Vico: si compiace molto delle iperboli: carattere dei Romani presso il Corneille: caratteri dell'eroismo francese: l'Ariosto, il Cervantes e il Tasso: stile del Bossuet: il Mirabeau, Chateaubriand, Vittor Hugo, il Lamartine: parere del Dalembert.

Ella è cosa curiosa l'intendere, come più di un secolo fa, cioè nel 1708, quando una parte de' grandi scrittori francesi dell'età precedente sopravviveva, e calde tuttavia erano le ceneri degli altri, un Italiano di grandissimo ingegno, creatore della filologia filosofica, discorresse dei pregi e dei difetti dell'idioma, che si parla in Francia. « Galli substantiæ vocabulis » abundant: substantia autem a se bruta et immobilis, nec » comparationis est patiens. Quare nec sententias inflammare,

» quod sine motu, et quidem vehementi non fit; nec ampli-
» ficare et exaggerare quicquam possunt. Indidem verba in-
» vertere nequeunt: quia, cum substantia summum sit genus
» rerum, nihil medium substernit, in quo similitudinum extre-
» ma conveniant et uniantur. Quamobrem metaphoræ in
» eius generis nominibus uno vocabulo fieri non possunt; et
» quæ duobus fiunt, ut plurimum duræ sunt. Ad hæc, ora-
» tionis ambitum conati, nihil ultra membra præstiterunt:
» nec ampliores versus, quam quos dicunt Alexandrinos, fun-
» dunt: qui et ipsi, præterquamquod distrophi sunt, cum
» præterea singuli sententias claudant, et bini similiter de-
» sinant; quarum rerum altera omnem minuit amplitudinem,
» altera allevat gravitatem; sunt inertiores tenuioresque ele-
» giacis. Duas dumtaxat voculationum sedes, ultimam et penul-
» timam habent: et ubi nos ab ultima tertiam acuimus, ii accen-
» tum in penultimam transferunt: quod nescio quid tenue et
» subtile sonat: quibus rebus ii nec amplis periodis, nec grandi-
» bus numeris apti sunt. Sed ut eadem lingua omnis sublimis,
» ornatique dicendi characteris impos, sic tenuis patientissima
» est. Cum enim substantiæ vocabulis scateat, atque iis ipsis quæ
» substantias, ut Scholæ dicunt, *abstractas* significant, rerum
» semper summa perstringit. Quare didascalico dicendi generi
» aptissima est: quia artes scientiæque summa rerum genera
» persequuntur. Atque hinc factum, ut ubi nos nostros Ora-
» tores laudamus, quod diserte, explicate, eloquenter dicant;
» ii laudent suos, quod vera cogitarint. Et quum hanc mentis
» virtutem distracta celeriter, apte et feliciter uniendi, quæ
» nobis ingenium dicitur, appellare volunt, *Spiritum* dicunt:
» et mentis vim quæ compositione existit, re simplicissima
» notant: quod subtilissimæ eorum mentes non compositione,
» sed tenuitate cogitationum excellant. Quare si eius disputa-
» tionis, summis dignæ philosophis, illa pars vera est: linguas
» ingenia, non linguas ingeniis formari; hanc novam Criticam
» quæ tota spiritualis videtur, et Analysim, quæ Matheseos
» subjectum, quantum ex se est, omni prorsus corpulentia
» exuit, uni in orbe terrarum Galli vi suæ subtilissimæ lin-
» guæ excogitare potuerunt. Cum hæc igitur omnia ita sint;
» eloquentiam suæ linguæ parem ab una sententiarum ve-
» ritate, tenuitateque, et deducta ordinis virtute commen-

» dant.[1] » Segue quindi, a guisa di contrapposto, un breve elogio della lingua italiana. Il Vico tocca pure del francese idioma nella *Seconda Scienza nuova*,[2] e vi accenna egualmente la conformità di esso coll'analisi, e la disformità dalla sintesi, conchiudendo, tali lingue sottili, ma deboli e impotenti, esser proprie di coloro, che *affilatissimi nella lor maniera di pensare, sono inabili ad ogni grande lavoro.*

Una qualità dell'idioma francese, che ha pure radice nell'ingegno e nell'indole della nazione, che lo parla, e di cui il Vico non fa menzione, è una certa leggerezza millantatrice, una propensione allo scagliarsi e alle iperboli, la quale si manifesta, così nelle metafore più usuali, come in tutte le parti, e nel colore della dicitura.[3] Si chiamino a rassegna i tropi francesi più comunali e resi famigliari dalla consuetudine, e si vedrà che per lo più superano di audacia i modi figurati, che occorrono nelle altre lingue di Europa, e segnatamente nell'italiana. Da ciò anche nasce, che il parlar de' Francesi, senza eccettuare i loro grandi scrittori e oratori, dice assai più in apparenza che in effetto: la parola, la frase, la figura oltrepassa quasi sempre il concetto, che esprime: t' accorgi che il parlante e lo scrivente sanno o sentono meno di quel che paiono sapere o sentire, al contrario di ciò che accade presso altre nazioni, e segnatamente negli antichi scrittori italiani e greci, la qual sola avvertenza basta a scemare notabilmente, o anche ad annullare affatto il diletto, che si può ricavare dalla conversazione e dalla lettura. Imperocchè ciò che piace nel leggere e nell'ascoltare, si è il poter presupporre che chi parla o scrive, pensi assai più che non dice; onde la mente nostra nel voler penetrare oltre il velo delle parole, si perde in un non so che di vago ed indefinito, che le va a sangue; ma quando ella s'accorga che sotto le voci non v'ha nulla, o meno assai che promettono, l'incanto è distrutto, e manca la ragione principale, che ci lega di simpatia a chi scrive o favella, e ci rende attenti e desiderosi testimoni del suo discorso. Da questo difetto di corrispondenza fra il sentimento

[1] Vico, *De nost. temp. stud. rat.* Op. lat., tom. I, p. 20, 21. Milano 1836.
[2] Lib. 1, Degli elem. 21, tom. V, p. 100, 101.
[3] Questa non è l'esagerazione, di cui parla il Vico.

e la frase nasce che lo stile francese, con tutta la grettezza della lingua, è assai meno semplice, naturale, efficace, che quello dei nostri antichi: ci trovi sempre un non so che di sforzato e di ampolloso, che ripugna al genio pelasgico. E ciò che dico dello stile si può intendere altresì dell' uomo naturale e artificiale (giacchè, secondo il Buffon, l' uno è l' altro), e del modo con cui viene imitata ed espressa l' umana natura. Così, verbigrazia, i Romani del Corneille possono parer tali sulle ripe della Senna; ma su quelle del Tevere, dov' è probabile che non siano affatto spenti gli spiriti dell' antico Lazio, sembrerebbono Gradassi, Rodomonti, paladini, cioè uomini nati, non già in Roma, ma in Parigi. I Francesi danno moralmente e corporalmente il loro tipo a tutti i personaggi forestieri; gli eroi del David sono tutti galli: gallica nel più de' quadri francesi è la stessa figura del Redentore. L' eroismo francese non è quello degli antichi, dei Germani schietti, degl' Italiani del medio evo, di Napoleone; ma bensì l' eroismo cavalleresco delle crociate, il cui modello si trova veramente fra i Franchi, ma che i Franchi redarono dai Galli, e di cui gli storici latini ci rendono imagine, non nei Romani, non in Arminio, nè in Viriate, ma in Brenno, in Valentino, in Viridomaro. Se tu hai vedute certe statue e pitture francesi, che rappresentano i loro prodi, come per esempio il principe di Condè (che essi chiamano il gran Condè), nel furore della mischia, colla parrucca in capo, e in attitudine da spiritato, e le paragoni coll' iconografia eroica dell' antichità, questo solo ragguaglio varrà meglio di un lungo discorso, per farti comprendere l' infinito divario, che corre fra la moderna Francia, e l' antica Grecia o l' antica Roma. L' Ariosto, il cui senso era squisitamente italiano, trovò nel cavaliere un tipo serio, che pizzica di ridicolo, e senza caricar la mano, come fece il Cervantes, impresse nell' arte cavalleresca un marchio di ridicolo, che non potè esser rimosso nè pur dall' ingegno tenero e profondo, ma assai meno robusto di Torquato. L' eroismo antico, cioè greco e romano, e l' eroismo cristiano, ma italico ed erede della romana virtù, ha una semplicità impareggiabile, una gravità spontanea, una maestà non affettata: non sa punto di quel ventosello e saltarino e sventatello, che spesso si ravvisa nel valore dei nostri vicini. Dicasi altrettanto della lingua, della poesia, delle arti

belle, dell' eloquenza. La lirica francese è troppo spesso un amazzone in guardinfante, incipriata e imbellettata. Pochi scrittori sono così grandi nella loro lingua, come il Bossuet è veramente nella propria. Tuttavia non credo di esser solo fra i miei compatrioti, se dico di non poter ammirare coi retori francesi alcuni passi di quell' oratore, come per esempio il seguente: « O nuit désastreuse ! o nuit effroyable ! où retentit » tout à coup, comme un éclat de tonnerre, cette étonnante » nouvelle : Madame se meurt ! Madame est morte ! [1] » Io chieggo, se questi strepiti romani, che non potrebbero esser più grandi quando si avverasse il *fractus illabatur orbis* di Orazio, e l' universo andasse in fascio, siano in proporzione colla morte di una principessa ? Si potrebbe scagliar di più, chi volesse dipingere la caduta di un imperio o il finimondo ? Lascio stare quella voce *madame*, che rappresentando all' imaginazione i lezi e le smancerie delle dame parigine, contrasta tanto alla gravità e semplicità di un' orazione funerale, quanto a quella delle tragedie; giacchè questo è difetto della lingua, non dello scrittore. Nè mi arrogo con ciò di accusare uno scrittore così insigne e ammirabile, come il Bossuet, quasi che abbia offeso il decoro, secondo il modo di sentire dei Francesi ; mi ristringo a dire, che tali bellezze possono essere gustate difficilmente da noi Italiani, come nol sarebbero state per avventura da un Greco o da un Romano dell' antico Lazio; non potendomi figurare Demostene, Cicerone, Atanasio, il Grisostomo, Gregorio di Nazianzo in atto di scrivere, o parlamentare a questa foggia. Poichè sono in via di bestemmiare, ne dirò ancor un' altra; cioè, che senza disdire al Mirabeau molto vigor d' ingegno e di facondia, io son tentato di ridere, quando altri lo paragona a Tullio o a Demostene; e mi ricordo del Corneille, che con molta sincerità antiponeva a Virgilio Lucano; parendomi che il Mirabeau sia, per qualche rispetto, il Lucano dell' eloquenza ; e che quei tratti, forti sì, ma ampollosi, convulsi e frenetici, che si citano delle sue aringhe, abbiano tanto del sublime consueto agli oratori illustri dell' antichità, quanto i moderni parlamenti di Parigi somigliano al senato dell' antica Roma.

[1] *Orais. fun. d' Henr. d' Anglet.*

Se si parla poi in ispecie dell' età nostra, trovasi che il modo di scrivere in francese più riputato ha una mirabile somiglianza con quello che correva in Italia durante il secolo decimosettimo. Non sarebbe difficile il rinvenire nel Chateaubriand, nell' Hugo, nel Lamartine moltissimi tratti, che tradotti letteralmente nel nostro idioma, potrebbono parere di Ferrante Pallavicino, del Tesauro, del Fiamma, dell' Achillini, del Ciampoli, del Preti, e di quanti altri più abbominati poeti e prosatori contaminarono le nostre lettere nel secento. Nè voglio inferir da ciò, che i detti scrittori francesi siano cattivi, ma solo fermare un fatto; sapendo del resto benissimo che la Francia non è l' Italia, e che il secolo, che corre, non è il secento.

A proposito delle osservazioni sopraccitate del Vico sull' ingegno filosofico dei Francesi, non sarà discaro il vederle corroborate da un' avvertenza analoga per opera di un Francese sagacissimo, cioè del Dalembert, così parlante della propria nazione: « Tuttociò, che si riferisce ai sentimenti non può » essere l' oggetto di lunghe indagini, e lascia di piacere, » quando non si può conseguire in breve spazio; ondechè il » fervore, con cui lo abbracciamo, si spegne ben tosto; e l' a- » nimo, che se ne trova ristucco, come prima ne è sazio, corre » dietro ad un altro oggetto, cui abbandona ben tosto nella » medesima guisa. All' incontro il vero si è, che lo spirito non » può ottenere quel che cerca, se non per via della medita- » zione; e per lo stesso motivo il suo godimento è proporzio- » nato alla lunghezza dello studio messo in procacciarlo.[1] » (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 286.)

Benigno Bossuet.

Giudizio sul merito di lui: sua polemica coi protestanti: suo *Discorso sulla Storia universale:* paragone di lui co' santi Padri.

Ad avvalorare il gallicanismo in Francia e diffonderlo in Italia contribuì non poco l' autorità di un uomo dotato di sommo

[1] *Disc. prél. de l' Encycl.*

ingegno come scrittore, e di gran dottrina come teologo; il quale ebbe la sorte di dar quasi il suo nome a quel misero sistema, e una voga assai più grande di quella che aveva avuto in addietro. Ma Benigno Bossuet, che dai Francesi, soliti a millantare le cose loro, è celebrato come un Padre della Chiesa, e per poco come un uomo privilegiato del dono dell'inerranza, non dee essere talmente osservato da noi Italiani, che la riverenza faccia velo al giudizio. Il lettore vorrà perdonarmi, se cercherò di ridurre a giusta misura la riputazione di un tanto ingegno; perchè i mali che ci ha fatti l'esagerarla, sono assai più grandi della temerità di cui può essere accusato da'suoi parziali chi la sminuisce o la tempera. Se non fosse di questa considerazione, io non piglierei un assunto che per ogni altro rispetto mi riesce acerbo e gravoso; perchè niuno ammira più di me l'ingegno del Bossuet, e le sue opere a patrocinio della fede e dell'unità ecclesiastica. Niuno è di me più alieno dalla petulanza di certi moderni, che, senza saper troppo bene i rudimenti della religione, osano spacciar per eretico o scismatico un uomo insigne per la pietà dell'animo e la santità dei costumi, vissuto e morto nella comunione della Chiesa, venerando per le fatiche apostoliche e pel fregio divino dell'episcopato. Ma fatta questa dichiarazione, acciò il mio dire non sia confuso con quello di taluni a cui mi dorrebbe di essere paragonato, dico, senza aver paura dei contraddittori, che l'ingegno del Bossuet era sommo nel suo genere, ma più alto che profondo, più vigoroso che ampio e moltiforme, più oratorio che speculativo, più simile alla mano di chi stringe che all'occhio di chi contempla, più inclinato a preoccupare la libertà degli altri che a premunire la propria contro le preconcette opinioni. Come scrittore, niuno è più valente di lui nell'uso dialettico dei testi e delle tradizioni, nè più agguerrito nell'arte di stringere e incalzar l'avversario; niuno è più magniloquente e abile a cogliere la prospettiva grandiosa degli oggetti, esprimendola con quella splendida semplicità maestosa che rapisce e soggioga l'immaginativa. Ma la sua perizia nel disputare lavora meno d'idee che d'imagini e di testimonianze, e il suo sublime è, per così dire, più verticale che orizzontale, perchè l'autore, poggiando a una grande altezza, si affisa sopra un punto unico, anzichè spaziar largamente e compren-

dere con un solo sguardo un'ampia tratta di paese. Come teologo, egli è senza dubbio l'avversario più formidabile dell'eresia protestante, secondo la forma che aveva a' suoi tempi, e niuno de' suoi coetanei il pareggia nel combatterla simultaneamente colla triplice arma della logica, della facondia e delle tradizioni. Se non che, rispetto alle due idee fondamentali di cui consta il cattolicismo, come instituzione e società visibile, che sono il papa e la Chiesa, egli afferra nella sua pienezza solo la seconda; e mentre sotto la sua penna il tipo della Chiesa grandeggia, quasi parlamento della Cristianità universale, s'impicciolisce quello del papa, presso che ridotto alla gretta misura di un presidente parlamentare e di un legato apostolico. La sua mente era certo attissima a cogliere e apprezzare il sublime del pontificato, e provollo nel suo Discorso sull'unità della Chiesa; ma le ombre gallicane spesso gliel impedirono. E queste ombre occuparono il suo ingegno e appannarono la sua vista, non ostante la naturale dirittura del giudicio e la ricchezza della dottrina, perchè non era filosofo. Il difetto di filosofia gli tolse di ravvisare la grandezza del papa nella Chiesa, come anima della società cristiana, parola e specie visibile dell'unità ideale, e principio restitutore dell'unità primitiva dell'umana famiglia: gli tolse di vederla eziandio nella storia, dove il pontefice apparisce come ordinatore delle nazioni e fondatore della civiltà moderna. Egli frantese gli annali del medio evo, e anche quelli del suo paese nell'età più recente; come si scorge, per esempio, dal suo giudizio sulla gallica lega; perchè se egli è vero, come è verissimo, che i capi di essa miravano a uno scopo profano e ambizioso sotto il mantello della religione, non è meno indubitato che il concorso del popolo mosse da un sincero zelo per la fede de'suoi padri, e da un senso confuso dell'unità nazionale e della costituzione civile della Francia, minacciate dalle nuove credenze. Egli frantese sovrattutto la storia d'Italia, soggiacendo per questo rispetto alle solite preoccupazioni de' suoi compatrioti; onde scorgi in lui, benchè pio, dottissimo e ornato dell'infula episcopale, un discendente degli antichi Galli, incapace di pesare i fati romani e italiani nella bilancia universale del mondo. Non può essere perfetto storico chi non è profondo e pellegrino filosofo; nè la maestria del filosofare e la vena speculativa hanno luogo

in uno scrittore, nelle opere copiose e faconde del quale non troveresti per avventura una idea nuova. Perciò anche nel suo eloquente *Discorso sulla Storia universale*, il Bossuet è alto, ma stretto, per imagini anzi che per idee magnifico, e non risponde per ogni lato all'ampiezza dell'argomento; perchè egli afferra gli oggetti piuttosto colla fantasia, che colla virtù contemplatrice, sola atta ad abbracciarli nell'immensità loro e a giunger dove l'immaginazione non arriva. Che divario fra la comprensiva del Bossuet e quella dei Padri! Ma i più segnalati di questi, come Atanasio, Agostino, Gregorio di Nazianzo, Basilio, Anselmo, Bernardo, furono sommi filosofi, ed ebbero pochi pari o nessuno nella scienza ideale ai tempi in cui fiorirono. Della quale furono ristoratori e secondi progenitori, sgombrandola dalle nebbie del panteismo, e ravvivandola col dogma della creazione, unico e sovrano principio delle dottrine speculative e di tutto lo scibile. (*Del Primato* ec., pag. 124.)

Bossuet, Pascal e Fénelon.

Il Bossuet adulatore di Ludovico XIV: il Leibniz cattolico di mente e di dottrina, coetaneo del Bossuet: perchè la dottrina del Bossuet poco fruttasse.

Il difetto di penetrativa filosofica fece travedere il Bossuet nelle cose politiche, e lo indusse a celebrare come perfetto modello di civil reggimento un governo vizioso, che fu da capo a fondo una brutta violazione degli antichi ordini, e apparecchiò la rovina della Francia. Ora tutti sanno che da Ludovico XIV mossero le vergogne e le calamità del secolo seguente; perchè la dissolutezza de' suoi costumi partorì gli scandali nefandi della Reggenza e del regno del suo pronipote: la sua falsa religione, che, sotto colore di pietà e di zelo, calpestava solennemente i precetti evangelici di carità e di giustizia, incendiava il Palatinato, costringeva le coscienze, perseguitava a ferro e a fuoco i miseri Protestanti, spianò la via ai trofei della empietà trionfante e dei falsi filosofi: la sua ambizione e superbia smisurata, che sfolgorava l'innocente Genova, violava villanamente la dignità del pontefice, e con

una lunga seguenza di scellerate guerre inondava di sangue l'Italia, la Germania, il Belgio, la Spagna, ricadde infine sulla stessa Francia, e chiuse con lunghi disastri un breve corso di felicità menzognera: per ultimo il lusso strabocchevole della sua reggia, e il capriccio dispotico dei creati di corte e delle regie meretrici, surrogato agli antichi ordini del regno, stabilirono un funesto esempio, che, imitato e aggravato dal successore, causò in fine nelle pubbliche entrate e nelle istituzioni quei mali irrimediabili onde nacque la rivoluzione. Tali sono gli obblighi del mondo e della Francia con quel principe d'infelice memoria. Ora, chi crederebbe che il Bossuet, cioè un cristiano, un prete, un uomo in cui all'autorità dell'ingegno e della dottrina si aggiungeva quella di un costume incolpabile e dell'apostolico sacerdozio, facesse coro agli adulatori, e desse a un tal monarca il nome di grande? Un vescovo celebrare l'ingiuriatore del pontefice! Un predicatore di cristiana mansuetudine lodare qual esempio di virtù regia e civile un principe percussore di popoli innocenti e tiranno di mezza Europa! Un institutore cattolico proporre all'imitazione del suo alunno un adultero coronato, che privilegiò dei primi onori la greggia de' suoi bastardi, e diede più scandali a' suoi sudditi e più esempi di corruzione al suo secolo, che non avea capelli in capo! E alle lodi non mescere un temperamento, un palliativo, una parola rispettosa di correzione e di biasimo! E non solo celebrar la persona e le azioni del despoto, ma sublimarne la vita a dignità di principio, edificando sovra di essa un trattato di politica, dove l'autorità delle Scritture è abusata per consacrare l'eccesso della potenza! Vogliam credere che il divino Ambrogio avrebbe encomiato a tal guisa Teodosio il grande dopo l'eccidio di Tessalonica? L'arcivescovo di Milano fermava sulla soglia del tempio un pio e virtuoso principe, reo di una sola enormità commessa per impeto d'ira, e il vescovo meldese applaudiva a tutto un regno macchiato di sangue e di libidini. Ma il Bossuet fu più studioso degli scritti, che imitator degli esempi dati da quei sommi antichi, per ciò che spetta alla vita pubblica. Imperocchè, mentre egli lodava o taceva, gli suonavan d'intorno i gemiti e gli strilli degl'infelici Ugonotti, bersagliati per ordine di quel barbaro; nè si ricordava in quel punto del mirabile Martino, suo collega di

patria e di sacerdozio, che infermo e decrepito prese un lungo viaggio alla corte imperiale per salvare la vita agli ostinati eretici Priscillianisti. E che giova all'onore del Bossuet, se nelle sue orazioni funerali perorò con sovrumana facondia contro l'orgoglio dei regnanti e la vanità del secolo? Che giova se, di celato e tremando, osò talvolta riprendere gli scandali augusti e le infamie palatine? Forse la sincerità verso i morti scusa l'adulazion verso i vivi? O l'adulare in pubblico è reso legittimo e santo da qualche censura timida e privata? Oh quanto volentieri gli ammiratori dell'uomo grande vorrebbono poter cancellare alcune pagine de' suoi scritti e certe debolezze della sua vita! Nè io, per la riverenza che porto al suo nome, oserei ricordarle, se nol credessi opportuno, acciò sappiano i miei compatrioti qual fosse la libertà cristiana e l'indipendenza episcopale dell'uomo che confermò il gallicanismo in Francia e contribuì a introdurlo nella nostra penisola. La sola scusa plausibile del Bossuet è riposta nella condizione de' suoi tempi; nei quali le crudeli memorie della Lega e le burlesche baruffe della Fronda inclinavano gli amatori della quiete pubblica ad ampliare il regio potere, già aggrandito da quel falso prestigio di prosperità e di gloria che circondava il trono di Luigi prima de' suoi disastri. Il qual prestigio abbagliò pure altri uomini insigni, in cui la previdenza del futuro era meno efficace del fascino presente, e l'estimativa dei successi men forte dell'immaginazione, che si ferma alla corteccia delle cose, senza penetrar nel midollo. Ma se queste considerazioni possono mitigare i torti del Bossuet, esse mostrano altresì ch'egli s'intendeva assai poco degli uomini e delle cose loro, quando plaudiva alla ruina degli ordini legittimi della sua patria e allo stabilimento di un dispotismo oppressivo e scialacquante, che dovea in breve condurla all'ultimo sterminio. Certo, il venerando vecchio nel chiudere i suoi stanchi lumi era lungi dal prevedere il fine del secolo già incominciato, e quanto poco utili gli sarebbero tornate le sue fatiche.

E veramente, come l'ingegno del Bossuet era poco atto a misurare l'età sua e a presentire il genio di quella che stava per sottentrarle, le sue opere corsero la medesima fortuna, e non ostante i rari loro pregi, poco fruttarono agli avvenire. In tutto il decorso dell'ultimo centenario esse non valsero a ral-

lentare pur di un sol passo i rapidi progressi della universal miscredenza: e così dovea essere; perchè niuna delle eresie, che allora signoreggiavano, era stata distintamente preveduta dal Bossuet, il cui ingegno, i concetti, i metodi, e lo stesso porgere, erano alienissimi dal moto intellettuale di quei tempi. Se si raffrontano, verbigrazia, i *Pensieri* del Pascal col *Discorso sulla Storia universale*, vedesi che la prima scrittura, più vecchia di data, è assai più fresca d' idee e di spiriti; e la ragione del divario si è, che il Pascal era uomo del suo tempo e filosofo, laddove il Bossuet vivea intellettualmente dieci o dodici secoli addietro; anzi era più antico degli antichi, poichè si mostra quasi digiuno di quella filosofia, per cui i Padri e i dottori più illustri del medio evo furono uomini di tutte le età. Imperocchè la scienza ideale è il principio che perpetua la gioventù degli scrittori, e sprigionando i loro concetti dai cancelli dello spazio e del tempo, gli rende perenni e universali, come l' Idea che rappresentano. Fra i coetanei del Bossuet, il Leibnitz, cattolico di mente e di dottrina, possedeva in sommo grado quel senso fatidico ed enciclopedico, che mancava al prelato francese; onde lo veggiamo, non solo abbracciare colla mente vasta tutte le umane e divine scienze, e condurre innanzi ciascuna di esse, come fosse l' unico oggetto delle sue meditazioni, ma occuparsi specialmente di filosofia, presentire la sua importanza per lo studio della religione nella nuova epoca che incominciava, misurare i danni e combattere i principii dell' eterodossia cartesiana, cogliere l' idea cosmopolitica dell' imperio pontificale, antivedere gli ordini politici, che doveano seguire, e prenunziare infine la rivoluzione francese quasi un secolo prima che succedesse. Ma senza uscir della Francia, il pio e magnanimo avversario del Bossuet, per la dolcezza dell' indole, per la filosofia che informa gli scritti suoi, per l' animo altamente benevolo che vi dimostra, è assai più accomodato ai bisogni dell' età moderna; alla quale potè giovare, perchè la conosceva. La mente del Fénelon, men forte che quella del suo emulo, era assai più estesa, e l' animo, meno avido di padroneggiare altrui, era altresì più schivo, indipendente e alieno dal lasciarsi signoreggiare dalle apparenze e dagli eventi. Perciò egli colse mirabilmente le due idee fondamentali della civiltà moderna, cioè la pienezza del potere pontifi-

cale e la moderazione del braccio regio nelle monarchie cristiane. Il Bossuet all'incontro, scambiando i due concetti, esautorò il papa del suo civile e universal principato e ne ristrinse l'autorità spirituale, trasferendo nei sovrani temporali quell'assoluto dominio, che tolse al capo della religione. Più brutta, più assurda, più calamitosa violazione dei principii cristiani non si può immaginare di questa, per cui i privilegi incomunicabili dell'ordine religioso e divino si trasportano nel giro inferiore della civiltà e del creato. Il possesso di un assoluto comando, se questa parola si piglia a rigore, conviene solo all'autore dell'universo; se poi si vuole per essa escludere ogni spirituale e temporale maggioranza fra gli uomini, non può appartenere che al vicario di quello, capo spirituale, supremo e pacifico moderatore di tutte le potestà terrene, che alla divina ragione ubbidiscono, e non soggetto civilmente a nessuna. Egli è da dolere che un uomo così eminente, come il Bossuet, abbia ignorate queste verità elementari, per cui la sapienza cristiana si distingue dalla pagana: e che invece siasi indotto per una parte ad alzare il trono tant'alto da farlo precipitare, e per l'altra parte, introducendo nella società ecclesiastica una libertà licenziosa, abbia preparato lo scisma, che accompagnò i principii della rivoluzion francese, e favorita l'anarchia popolare negli ordini civili.[1] Tuttavia l'errore dell'inclito prelato non dee dar troppa meraviglia, perchè il veleno del gallicanismo avea infetto il senno dei migliori; ond'io piuttosto mi stupisco che il Fénelon abbia saputo cautelarsi dall'opinione corrente, e professare intrepidamente que' due sommi capi della polizia cristiana, che sono i contrassegni della civiltà moderna, e gli anelli, che consertano gli ordini passati del medio evo con quelli dell'età presente e dell'avvenire. E ciò solo basterebbe a chiarirmi ch'egli avea penetrato assai meglio del suo competitore nella natura del Cristianesimo, non solo come società religiosa, ma eziandio come instituzione educatrice delle nazioni, e ch'egli sentiva e in-

[1] Enrico Grégoire nella sua opera sulle libertà della Chiesa gallicana mostra le convenienze del gallicanismo colla dottrina politica della sovranità popolare, e tratteggia una dichiarazione civile simile a quella che venne [illegible] nel 1682 dal clero francese intorno agli ordini ecclesiastici.

tendeva profondo i mali, i pericoli, i bisogni e le legittime speranze dell'età sua. Onde non solo fu gran politico nella speculazione e nella pratica (di che fece buon segno negli ultimi tempi della sua vita, quando la Francia pagava il fio delle colpe di Luigi), ma altresì filosofo illustre, esponendo e adornando in modo pellegrino e con rara eleganza di stile alcuni dogmi del Platonismo cristiano già rinnovato in parte dal Malebranche.

Ma per tornare al Bossuet, la natura de' suoi processi scientifici e gli errori della sua dottrina nocquero alle scienze religiose, anche dopo la sua morte. Imperocchè io son di parere che all'efficacia del suo esempio e all'autorità del suo nome si debba principalmente attribuire quella sterilità, che invalse dopo di lui nelle lettere teologiche dei nostri vicini; giacchè spenta la generazione de' suoi coetanei, non sorse più nel clero francese un solo scrittore pari all'altezza della causa che difendeva. Perciò egli fece l'opposto di ciò che suole accadere agli uomini grandi; i quali per ordinario risvegliano gl'ingegni, inspirandoli, fecondandoli e destando in essi una nobile emulazione; laddove il Bossuet gli spense. Il che avvenne, perchè da un lato la vastità della sua dottrina teologica e l'altezza della sua facondia soggiogarono gli spiriti; e dall'altro lato, l'aver egli introdotto l'uso di sequestrare le scienze sacre dalle altre discipline, e la dottrina tradizionale dalla ideale, insterilì la teologia, e tolse il potere di ravvivarla a coloro, che non osavano o non sapevano scostarsi dal suo metodo e abbandonare il suo esempio. Questa sterilità della teologia francese durò per tutto il secolo diciottesimo, benchè una miriade di errori multiformi travagliasse allora la Francia; e dura ancora in parte al dì d'oggi, sebbene alle eresie native di questa provincia si aggiungano ora eziandio le tratte germaniche, quanto più ingegnose e dotte fra i loro traviamenti, tanto più degne di essere combattute. Il male non avrà fine se non quando il chiericato francese si risolverà francamente ad uscir delle angustie in cui il Bossuet lo ha imprigionato, per entrare nella via regia e spaziosa dei Padri, e dei più illustri realisti e teologi del medio evo, fecondando le tradizioni colle idee, la scienza della religione colla filosofia e colle altre dottrine, conforme ai bisogni dell'età che corre, e

dismettendo, non pur gli errori, ma anche gli andamenti meschini e servilmente analitici del gallicanismo. Un prete francese ingegnoso ed eloquente ebbe qualche sentore della necessità di una riforma negli studi del clero; ma non avendo la dottrina, nè il buon giudizio, nè la moderazione richiesta ad imprenderla, aggravò il male, invece di rimediarvi. Imperocchè niuno creda che una tintura di filosofia e di erudizione possano bastare a tal uopo: le riforme scientifiche non giovano, e spesso nocciono, sovrattutto nelle cose che toccano la religione, se non sono frutto di lunghi studi e di meditazioni profonde. Speriamo che i nobili e freschi esempi che si porgono dai risorgenti Benedettini e da altri ingegni illustri, per dottrina e pietà reverendi, profitteranno alla prossima generazione, e restituiranno dal canto del sapere al clero francese quel grado, ch'esso ha sempre serbato per la purità della fede, l'illibatezza dei costumi, e spesso per le opere di virtù eroica in ogni genere di perfezione. (*Del Primato* ec., pag. 131.)

Il Maury lodatore esagerato del Bossuet: parere del Sénac.

Fra i lodatori esagerati del Bossuet, niuno aggiunse al segno del Maury nella sua opera sull'eloquenza sacra. Se si dee credere a questo rètore, il Bossuet è il più grande ingegno che sia stato al mondo. Ma certo, senza uscir dell'Europa e del secolo diciassettesimo, Galileo, il Leibniz e il Pascal furono per la vastità e la pellegrinità della mente di gran lunga superiori all'illustre prelato loro coetaneo; e nello stile medesimo il Pascal sovrasta per la varietà e la precedenza.

Un pregevole scrittore francese, appartenente agli ordini del chiericato e grande ammiratore del Bossuet, confessa tuttavia che questi ebbe un concetto molto imperfetto della Providenza, e ne reca la colpa al suo secolo. « Au siècle de Bossuet » dic'egli « l'opinion du moyen âge qui jette l'homme » entier dans l'éternité, qui traite les choses du temps avec » une indifférence dédaigneuse, et les juge indignes d'attirer » sur elles les jugements du ciel, cette opinion survivait en-

» core. »[1] Altrove afferma che il Bossuet non conobbe l'indole propria della civiltà moderna.[2] (*Del Primato* ec., pag 584.)

Il Bourdaloue, il Ravignan, il Lacordaire.

Paragone tra questi tre oratori.

I Gesuiti ebbero pochi predicatori valenti: tuttavia ne sortirono alcuni; come il Bourdaloue nel secolo diciassettesimo e il Padre Ravignan nel nostro. Ora qual è il pregio di questi oratori? La pellegrinità del pensiero o la forza? Essi non ne hanno pur l'ombra. Il Bourdaloue è un perito teologo e un abile ragionatore; ma non è spontaneo di pensieri, nè di affetti; e le verità che egli ti esprime sarebbero triviali, se l'oratore non avesse l'arte di esporle e intrecciarle maestrevolmente. Egli è un oratore non di vena, ma di studio e di fatica. Il Padre Ravignan, senza pareggiare il Bourdaloue in queste parti, lo imita ed emula felicemente mostrandosi sodo, sostanzioso, pio, ma senza alcun concetto nuovo, che ti rapisca e produca di quegli effetti, che pur sono i primi dell'eloquenza. Leggi al contrario il Padre Lacordaire, e troverai in esso le qualità che mancano al suo coetaneo; onde non ti darà stupore che la gioventù ingegnosa corra dietro al Domenicano e lasci stare il Gesuita. (*Gesuita mod.*, tomo I, pag. 47.)

Giuseppe di Maistre.

È scrittore non volgare: le sue opere hanno poco fruttato, e perchè: non ha un corpo di dottrina: è esagerato: come deve essere giudicato: suo dogma della nobiltà.

Giuseppe di Maistre è scrittor non volgare, talvolta vero e profondo, spesso arguto e pellegrino. Si può chiedere perchè

[1] SÉNAC, *Le Christ. consid. dans ses rapports avec la civilis. mod.*, Paris 1837, tomo I, p. 361.
[2] *Ibid.*, tomo II, p. 270.

le sue opere abbiano fruttato così poco, e non che riuscire a creare una scuola d' instaurazione cattolica, abbian forse più nociuto che giovato, generalmente parlando, alla causa della religione. E dei due suoi illustri ausiliari, l' uno, cioè il Lamennais, generoso spirito, ma immoderato, fu condotto dalle esorbitanze religiose all' eccesso contrario; all' altro, che è il Bonald, si possono fare sottosopra le stesse imputazioni che al Maistre, salvo che il porgere di lui è più grave, ma meno splendido, e il pensiero ha più continuità, più saldezza, e tiene assai meno del paradossastico e dell' avventato. Molte sono le cagioni che nocquero all' impresa del Maistre; ma tre, credo, le principali. L' una, che si trovano ne' suoi libri pensieri divelti, non un corpo di dottrina; perchè non risalendo ai primi principii, non coordinando i suoi concetti in un sistema unico, mancando sovrattutto di filosofia e di una profonda cognizione delle materie in cui si travaglia, il suo dire non ha un valore scientifico, e rende più tosto imagine di una conversazione erudita e spiritosa, che di un lavoro meditato, di un grave e regolare insegnamento. E nelle discussioni teologiche, che son pur quelle di cui egli principalmente si diletta, non poche sono le inesattezze e gli errori che si trovano; il che riesce assai singolare in un uomo così ardito e sicuro nel sentenziare, che quantunque laico, parla excatedra, come fosse il papa od un concilio ecumenico in petto e in persona, e dà a chi gli contraddice dell' eretico per lo capo, senza una discrezione al mondo. La seconda causa si è l' esagerazione con cui spesso travisa e guasta le più sante dottrine; alla quale fu condotto parte dalla tempra del suo ingegno, parte dalle preoccupazioni e dalle passioni del suo ceto, parte ancora dalla vaghezza di stimolare la curiosità e di eccitare la meraviglia degli uomini col nuovo e coll' immoderato. Imperocchè essendo egli patrizio, e vivendo in tempi poco propizi alle pretensioni delle classi privilegiate, i contrasti ch' ebbe a soffrire, e le vicende straordinarie e spesso orribili dei tempi che fu costretto a valicare, gli diedero una febbre aristocratica così ardente, che non ne occorre per avventura un altro esempio nell' istoria. E siccome il patriziato feudale s' intreccia con un ordine di cose e con un vivere sociale che ora è mancato in gran parte, e che ebbe la sua perfezione nel medio evo, perciò il Maistre fu condotto di mano

in mano a difendere e commendare gli usi e le opinioni di quei tempi, senza distinguere il buono dal reo, il vero dal falso, ripudiando il nuovo, solo perchè nuovo, e facendo buon viso al vecchio, al vieto ed al rancido, solo perchè simile all'antico. Così andando a ritroso del secolo, e sostenendo quasi su ogni articolo la contraddittoria di ciò che si fa e si pensa al dì d'oggi, egli ha ragione, ogni qual volta i moderni hanno il torto, e s'inganna quando l'età presente è più savia della passata; onde non di rado egli si mostra nemico acerrimo alla civiltà e tenero della barbarie. Nè si vuol già credere ch'egli abbia una notizia esatta e profonda di quello stesso medio evo che pur vorrebbe rinnovellare; poichè al parer suo è medio evo tuttociò che non è odierno: questo è il supremo giudicatorio che governa i suoi pareri, e il filo che indirizza i suoi raziocinii e le sue conclusioni. Regola, come ognun vede, facile e capacissima; perchè, a senno del conte, la perfezione ideale del medio evo consiste semplicemente nel rovescio di ciò che oggi si fa e si pensa; per modo che non è malagevole il trovarla. Il valente uomo non s'avvide, da una parte, che il medio evo conteneva molti elementi barbarici, i quali ne guastavano i beni, e che dobbiam saper grado alla civiltà moderna che ce ne abbia liberati; e dall'altra parte, che questa civiltà su molti articoli è il ristauro di quei vecchi ordini, purgatone l'oro dalla scoria che l'alterava. Così la monarchia dispotica introdotta da Carlo V, da Filippo II e da Ludovico XIV è una vera modernità rispetto alla monarchia temperata che fioriva nei bassi tempi, e i cui ordini si rinnovellano all'età in cui viviamo. Ond'è piacevole il vedere questo scrittore bandire la croce addosso a tutti gli statuti moderni, senz'accorgersi ch'egli combatte quello stato di cui altrove si fa difensore; quasi che i papi, da lui levati a cielo, non abbiano pugnato per più di tre secoli in favore di quanto ei vorrebbe distruggere, e quasi che egli medesimo, tirato dalla forza del vero, in altri luoghi non lo confessi. Tanto è cieco il discorso quando è governato solamente dall'affetto! Niuno il prova meglio del Maistre, che per vaghezza di contraddire all'età sua in ogni cosa, ripugna non di rado a se stesso, e distrugge con una mano ciò che edifica coll'altra. Da ciò anche nasce il suo amore pei paradossi, e quel suo fare vaporoso, saltellante, sofistico,

che può piacere a prima vista, ma a lungo andare stanca ed infastidisce; perchè non ci trovi quella simplicità e gravità e concatenazione di pensieri, le quali per ordinario dal vero non si scompagnano. Chi ha una cattiva causa per le mani, e vuol rinfrescare dei rancidumi, è costretto ad aiutarsi collo spirito e colle esorbitanze; come fa appunto il Maistre; il quale mira del continuo a colpire e abbarbagliare i lettori col nuovo, coll'inaspettato, col maraviglioso, e tenta di sollevare con un tuono misterioso e una prosopopea da oracolo sentenze false, o almeno volgarissime. Quindi è che, all'opposto dei sommi maestri, i quali appianano e addimesticano al possibile anco le cose più alte e difficili, egli dà un sembiante di squisitezza e di affettatura alle più comunali; e dove i falsi filosofi si studiano d'indurre alla menzogna l'aspetto e la veste della verità, egli s'adopera all'incontro a mettere il vero in apparenza di falso, e ad imbellettarlo coi colori propri delle opinioni cavillose e paradossastiche. Scrittore facile ed elegante, il suo stile è di vena e scorre senza fatica; ma sotto l'elocuzione disinvolta e cavalleresca trovi spesso un discorso oscuro, manco, leggero, sofistico, manierato, che va sui trampoli, non vede chiaro e non si affida di sè medesimo.

Non può giudicare equamente l'ingegno e le opere del Maistre chi non distingue in esso due uomini differentissimi, cioè il cattolico umile, assennato, fervente, amator del vero e del giusto, e il patrizio tumido e indispettito, che tiene il broncio e fa guerra al suo secolo. Quando parla il primo, le cose che ascolti son quasi sempre vere e belle ed egregiamente dette: talvolta ancora hanno il pregio di quella novità ideale, che consiste nel rinnovare maestrevolmente l'antico. Tal è in gran parte l'opera ingegnosa ed eloquente in cui l'allobrogo scrittore difende la pienezza del potere pontificale, e ribatte con nobile ardimento le esagerazioni dei gallicani; tali pur sono alcune di quelle pagine in cui discolpa la Providenza contro i ciechi rimproveri e le ingiuste querele dei mortali. Ma per mala ventura questi pregi sono appannati da molti difetti, e la collera del gentiluomo nuoce non di rado alla sapienza del cristiano filosofo. Certo è doloroso il vedere che il patrocinatore della Providenza la renda complice, per giustificarla, degli errori e delle colpe degli uomini; e che il lodatore del papa sia

pure l'apologista dei feudi, del dispotismo, della guerra,[1] dei roghi e del carnefice. Quando si trova la stessa penna vôlta ad usi così diversi, si vorrebbe, per onor dello scrittore, ch'egli avesse unicamente avvocata la buona causa, o per onor del vero, si fosse solo applicato al patrocinio della cattiva. L'ebbrezza dell'orgoglio patrizio si mesce quasi del continuo alle credenze e agli affetti del valentuomo; e come nulla è più contrario agli spiriti evangelici che la superbia fondata nei privilegi del sangue, la filosofia del Maistre ha spesso un sembiante pagano, ed è alienissima dal genio mite, umile e magnanimo del Cristianesimo. E talvolta riesce anche al puerile e all'inetto; perchè lo spirito più prelibato non salva dalle fanciullaggini chi è lungi dal vero. Certo mi penso che la stessa superbia Appiana non avrebbe osato scrivere a sangue raffreddo le seguenti parole, pronunziate iteratamente dal Maistre con quel suo tuono di oracolo: « Il n'a jamais existé de » famille souveraine, dont on puisse assigner l'origine plé» béienne: si ce phénomène paraissait, ce serait une époque » du monde. »[2] Gli Appii, benchè certo non fossero dottissimi, se conoscevano un poco l'istoria dei loro tempi, doveano pur sapere che il contrario è vero; e che l'origine delle famiglie celebri è quasi sempre plebea, quando non è colpevole ed ingiusta. Imperocchè il patriziato feudale è l'effetto della conquista, cioè di un delitto; e colla conquista incomincia la nobiltà storica delle stirpi dominatrici. Se non si può risalir più alto e mostrare lo stipite plebeo di tali schiatte, questo non nasce già da una legge arcana della Providenza, ma da un fatto semplicissimo e poco onorevole a coloro che concerne; cioè dalla barbarie e dall'ignoranza dei conquistatori, che non hanno storia prima di domare i popoli più civili. Perciò il *non potere assegnare l'origine plebea delle famiglie sovrane* proviene in parte dalla tristizia, in parte dalla selvatichezza di coloro che le fondarono. Vegga il Maistre quanto questa doppia cagione sia onorevole per la causa che egli difende. (*Del Primato* ec., pag. 587.)

---

[1] Parlando della guerra, il Maistre non teme persino di giustificare e lodare ciò che chiama *l'enthousiasme du carnage*. (*Soir. de S.-Pétersb.*, Entret. 7.) Che mansuetudine cristiana!

[2] *Consid. sur la France*, cap. X, t. 3. *Essai sur le princ. génér. des const. polit.*, Préface.

Il Lamennais.

Esagerazione delle sue dottrine: suoi errori: versatilità delle sue opinioni: il clero italiano e il clero francese: l' Abate Sénac.

Questo scrittore in tutta la sua vita letteraria ha sempre fatto prova di un ingegno molto eloquente, ma immoderato, superlativo e sprovveduto di quel buon giudizio, che salva dalle allucinazioni della fantasia, e fa che altri colga nel punto preciso del vero. Si trova difficilmente in tutte le sue opere una verità teologica, filosofica o politica, ch' egli non abbia falsificata ed esagerata in qualche modo; sia che si parli delle cose scritte, quando, per tutelare le verità cattoliche, egli ne accozzava la difesa coll' apologia del dispotismo; ovvero delle sue ultime composizioni, in cui ha creduto di dover rinnegare la fede professata per tanti anni, in favore della libertà. Se ha preso un tal vezzo per amore di celebrità, egli è degno di essere compianto; imperocchè, oltre all' essere l' appetito della gloria una cosa deplorabile, quando si vuol soddisfare a dispendio del vero; la fama durevole e allettatrice degli animi grandi non si può ottenere scrivendo od operando fuori della moderazione, che sola può condurre al vero ed al bene, e che non può scompagnarsi dalla libertà dell' ingegno, quando questa non voglia degenerare in temerità e follia. Ma io inclino a credere che l' esorbitanza speculativa del signor Lamennais si debba piuttosto ascrivere a tempra d' intelletto che a colpa di volontà e di cuore; e la stessa versatilità continua delle sue opinioni in politica e in religione, e la poca fecondità (dallo stile in fuori) ch' egli ha sempre recato negli errori e nei paradossi medesimi, accattandoli dagli altri, piuttosto che trovandoli da se stesso, può esserne una prova. Nel resto si dee lodare il senno e la moderanza del clero italiano, per non avere mai fatto gran caso delle opere di questo scrittore, eziandio quando erano o parevano cattolicissime, come ora saranno da commendare gli amatori assennati di libertà, se si guarderanno dal credere che per volere e promuovere sapientemente la civiltà delle nazioni, si debba lasciare di essere cattolico. Sventuratamente una parte del clero

francese non si mantenne nella stessa temperanza, e ha professato e professa tuttavia certe dottrine politiche e religiose, che nocciono assaissimo a quegli oggetti sacrosanti che si vorrebbero difendere. Tuttavia, non mancano anche in Francia i preti dotti, sperimentati e prudenti, che promettono alla Chiesa gallicana una generazione avvenire più savia della passata. Non posso lasciare a questo proposito di menzionare la bella opera dell'abate Sénac *sul Cristianesimo considerato nelle sue relazioni colla civiltà moderna*, uscita ultimamente alla luce; nella quale opera si trovano molte argute e pellegrine considerazioni sull'indole speciale dell'incivilimento moderno, con una sodezza di dottrina e moderanza d'animo, in ciò che spetta alla religione, tanto più pregevoli, quanto meno frequenti ai nostri giorni. (*Teorica del Sovranaturale*, vol. II, pag. 406.)

Giorgio Byron.

Quando trattasi del vero, gli scrittori debbono usare una severa franchezza: il Byron è gran poeta, ma la sua grandezza non iscema l'empietà delle sue massime.

Oggi si richiede nella religione l'umiltà ch'ella comanda ai suoi seguaci, e si permette il difenderla, purchè si faccia rimessamente. Confutate le ragioni de' suoi avversari; ma con gran modestia: guardatevi dal dire una parola, ancorchè giusta, che possa dispiacere; guardatevi dall'aver troppa confidenza nella vostra causa, dal mostrare quella generosa baldanza, che si addice al difensor del vero. Anzi farete gran senno a lodare le intenzioni di ogni nemico della fede, e a commendare in ogni caso la nobiltà e la costanza de' suoi portamenti. In questi termini vi permetteremo di scrivere; altrimenti vi chiameremo intollerante, declamatore, fanatico, uomo incivile, e indegno di ogni onesto consorzio. Io ho sempre pensato che il Cristiano debba essere umile in ciò che lo concerne personalmente; ma che una nobile fierezza non si disdica al difensor del vero. Nè potrò mai credere che la religione non sia, e non debba essere grandemente superba,

perchè la religione è Dio, e ciò che è orgoglio negli uomini, è in Dio il sentimento legittimo della propria eccellenza. Nulla v'ha di più imperioso che la verità, suprema e assoluta comandatrice delle menti create, e sicura fra le persecuzioni di un trionfo immortale. Coloro che consigliano di trattar fiaccamente la sua causa, intendono a rovinarla, senza farne mostra; artifizio degno di Giuliano imperatore, che voleva spiantare il Cristianesimo, sott'ombra di tollerarlo. I difensori della religione non diano retta a questi consigli e minaccie; si guardino dall'essere timidi e codardi per paura del secolo. Sommo rispetto verso i privati in ogni caso; moderazione verso gli scrittori; ma quando l'onor del vero lo esige, severa franchezza. Le orecchie tenere si offenderanno; si griderà, si farà romore, si conciterà lo sdegno di molti, soliti a montare in furia, quando la religione che vorrebbero schiacciare, osa levare il capo e guardarli in viso; ma queste collere non faranno prova. Gli sdegni e i furori degli uomini passano; le ingiuste opinioni svaniscono; la ragione sola non può giammai aver torto, ed è sicura di vincere e trionfare.

La delicatezza moderna non vieta solo di censurare la persona dei vivi, quando si tratta di religione, ma non comporta eziandio che si parli rigidamente dei morti. Non è già che il divieto sia assoluto, e che questi schizzinosi si facciano coscienza d'inveire a diritto e a torto contro le riputazioni più illustri, ogni qual volta non sieno consacrate dalla moda. Ma guai a chi tocca gl'idoli di questa! Guai a chi parla con poco rispetto di certi nomi adorati dal volgo elegante e damerino! Mi accadde di parlare con severità di Giorgio Byron, e dell'indole morale delle sue opere. Io non ignorava che queste servono di gradito pascolo a un mezzo mondo di lettori e di lettrici, e che chi grida contro il poeta inglese può tirarsi una gran tempesta addosso; benchè, a dire il vero, tali nemici siano più per numero che per qualità formidabili. Ma quando io ho ragione fondata di credere che il parer mio si accordi col vero, non soglio esser molto sollecito di cercare, se consuoni alla sapienza dei crocchi, e alla volgare opinione. La quale non si cura troppo di verità nè di giustizia, e quando il Byron fosse stato povero e plebeo, religioso e costumato nella vita e negli scritti, si può dubitare,

se con tutto il suo ingegno poetico, sarebbe stato così famoso, come fu mentre visse: e se morto troverebbe tanti lodatori della sua persona, e tanti ammiratori delle sue opere. Io non adulo i morti nè i vivi; disprezzo altamente i viziosi illustri, e gli giudico i più abbietti degli uomini, salvo i loro adoratori. Vorrei poi pregare que' collorosi difensori del Byron, che mi dicano, se è vero o falso ciò che ho toccato de' suoi portamenti, e della moralità de' suoi scritti. Se è falso, saria bene a saperlo; se vero, mi permettano di dire, o che la religione e la morale sono un delirio, o che io non ho ecceduto nei termini. Nè sono già solo a pensare in questo modo: ho conosciuti degl' Inglesi dottissimi e moderatissimi, che non avevano miglior concetto, nè si esprimevano più benignamente sul loro compatriota. Come? Un uomo ha passato i suoi giorni a bestemmiare la providenza del suo creatore, e non sarà permesso il dire di lui una parola di vituperio? Un poeta ha consumato il suo ingegno a corrompere i suoi simili, dilettandoli; a spiantare le basi della società umana, che consistono nei terrori e nelle speranze della religione, e non si potrà predicarlo più reo dinanzi a Dio e agli uomini di quei volgari malfattori, che languiscono nelle carceri, e spirano sul patibolo? I bei versi faranno scusare la dissolutezza dei costumi e l'empietà delle dottrine? Voi disprezzate meritamente e riputate vile il ladro, lo spergiuro, il traditore, e giustificate, lodate, levate a cielo il bestemmiatore, il sacrilego, il corruttore della giovinezza e dell' innocenza? Agli occhi vostri è colpevole chi offende gli uomini : è da commendare chi se la piglia con Dio? A che siam giunti, se si discorre in questo modo? Se in grazia di un poeta non si tien conto di quanto v'ha di più sacro e di più reverendo? Ma questo poeta fu di grande ingegno, di rara indole, di nascita illustre. E chi lo nega? E siano stati i pregi del Byron anco maggiori che non furono; chi non vede che accrescono la sua colpa, invece di diminuirla? Quanto sono più grandi i doni di natura e di fortuna, che il cielo fa a un uomo, tanto è più colpevole l' abuso di essi. L' ingegno e la colta educazione aggravano i trascorsi, accrescendo da un lato i cattivi effetti che ne provengono, e dall' altro la facoltà di evitarli. Quanto alla nobiltà dei natali, maravigliomi che si rechi a scusa di uno scrittore ciò che farebbe ridere, se si alle-

gasse a discolpa di un principe. Forse Tacito la perdonò alla toga dei patrizi e alla porpora degl' imperatori? Ma il Byron sortì dalla natura passioni ardentissime, che rendono scusabili i suoi traviamenti. So che l' impeto delle passioni scema la colpa, e non entro a giudicare la coscienza del colpevole. Desidero di cuore che questa ragione sia valuta a quell' infelice, quanto più è possibile, al cospetto del Giudice supremo. Ma se la cupidità scema la colpa, non l'annulla; se può render degni di venia i falli e gl' impeti passeggeri, non può scolpare e giustificare tutta una vita. Se può scusare una parola libera, qualche verso sfuggevole, non cancella la turpitudine di un libro infame. E questo dico, limitando il mio discorso alle azioni esteriori, dove s' arresta la competenza di noi uomini; i quali non possiamo andar più innanzi nel giudicare i demeriti altrui. La giusta e salutare severità dell' istoria sarebbe ita, se si dovessero palliare o accarezzare le colpe illustri, per una stolta benignità verso le passioni degli operatori. Qual è il malvagio, che non sia zimbello delle sue cupidigie? E che per questo rispetto non sia degno di commiserazione e di scusa? Chi non sa che l'enormità del delitto è proporzionata alla veemenza degli affetti che lo producono, e che i gran delinquenti sono per lo più uomini di tempra ardente e appassionatissimi? La schietta malizia è rarissima, o non si trova fra gli uomini. Anche lo scherano è vittima infelice di quel morbo, che travaglia la nostra natura; e se ciò non di meno odiate l'involatore delle altrui sostanze, se detestate l'uomo che ha sparso il sangue del suo fratello, non avrete in abbominio l'autore di un cattivo libro, il quale è spogliatore micidiale delle anime, e reo di tante morti, quanti sono a cui toglie la fede e l' innocenza? Se potessimo avere schierate dinanzi agli occhi le stragi morali, che una scrittura empia o scostumata, ma celebre, fa nel corso di molte generazioni, saremmo compresi da orrore; vedremmo che se il valor morale delle azioni dipende in parte dai loro effetti, nessun misfatto è forse comparabile a questo. Ma il poeta inglese scontò i suoi errori consacrando la fortuna e la vita alla sacra causa dei Greci. Sì; giovò ai Greci de' suoi tempi, ma nocque a tutta l' Europa per quanto dureranno gli scritti suoi, maestri di empietà e di corruzione. Favorì gl' interessi politici di un popolo degnis-

simo; ma calpestando la virtù e la religione, cooperò a depravare quelle popolazioni medesime, ch' egli voleva sottrarre al giogo de' Turchi. Ora io non so a che bilancia questo bene contrappesi quel male, se non è forse quella del secolo, alla quale me ne rimetto. Molti assolvono il Voltaire da quel fascio pesante di oscenità e di bestemmie, che ingombrano i suoi scritti, in grazia di alcune buone massime che ci si trovano; e lo chiamano benefattore dell' umanità, perchè scrisse sulla tolleranza, e fece assolvere la memoria di qualche innocente. Confesso che a questo ragguaglio anche il Byron è giustificatissimo. Ma in tal caso, non so come si possa ridere dei casisti fulminati da Biagio Pascal nelle sue *Lettere;* i quali, con tutta la loro rilassatezza, avrebbero avuto orrore di scusare con un atto di virtù politica lo scrivere empio ed osceno. Ad ogni modo, se non posso lodare la dottrina di questi nuovi moralisti, ammirerò la semplicità e l' ingenuità loro, quando non si avveggano di fare coll' apologia del Byron un' acerba satira di loro stessi e del secolo in cui vivono. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pag. 34.)

Strana lode data al Byron.

Pochi scrittori hanno sortito apologisti in sì gran numero, e così disgraziati, come Giorgio Byron; fortuna peggiore che l' aver molti e cattivi critici. Uno di questi infelici lodatori, e de' più recenti, inveisce contro i letterati plebei, che tacciano d' immoralità l' autore del *Manfredo*, e conchiude dicendo: « A » toi, Byron, prophète désolé, poëte plus déchiré que Job, et » plus inspiré que Jérémie, les peuples de toutes les nations » ouvriront le panthéon des libérateurs de la pensée et des » amans de l' idéal! »[1] Tutto l' articolo è scritto su questo tuono, il quale non so se sia patrizio o plebeo, ma certo è tale, che dispensa altrui di ogni replica. Conciossiachè, per la vita vostra, che si può rispondere a chi paragona e preferisce il Byron a Giobbe e a Geremia? Certamente nulla. Io mi vergognerei di menzionare queste bruttnre, se l' articolo in cui

[1] *Revue des deux mondes,* I, Décembre 1839.

si trovano non meritasse qualche considerazione, come saggio degli uomini e dei tempi. Imperocchè vi si trova una rabbia contro il Cristianesimo e il Cattolicismo, un furore, che prorompe in bestemmie e sguaiataggini, e richiama alla memoria lo stil forsennato, di cui si dilettavano nell' età scorsa i nemici della religione. Così, verbigrazia, discorrendo del Dio della Bibbia, l'autore si esprime in questi termini. « Ce misérable » Jéhovah, qui joue avec les peuples sur la terre comme un » joueur d'échecs avec des rois et des pions sur un échiquier.» [1] Parlando a un poeta cattolico: « O grand poëte! philosophe » malgré vous! vous avez bien raison de maudire ce Dieu, » que l'église vous a donné! » [2] Lascio stare il modo, degno di Lutero, con cui vi si parla del papa, e un ignobile insulto contro un uomo, che gode della stima e riverenza universale. Certo, Silvio Pellico, miracolo di generosità e d'innocenza in un secolo vile e corrotto, si recherà ad onore le ingiurie di una penna bestemmiatrice, e avvezza a far arrossire co' suoi scritti gli uomini costumati. Ma ciò, che importa di avvertire si è, che ora comincia a rinascere una foggia di scrivere passata in disuso, e tenuta per indegna di chi ha ricevuto una gentile educazione. Da che proviene questo cangiamento? Dalla vitalità tenace della religione. Alla quale testè si risparmiavano le contumelie, perchè la si avea per morta; ma ora si ricomincia a darle addosso, perchè si è conosciuto ch' ella è ancora viva, e atta a ripigliare nel seno della civiltà nostra il primo suo vigore. S' ella si tenesse davvero per estinta, come molti van dicendo, senza crederlo, se ne parlerebbe in altro modo; non essendo proprio del cuore umano, eziandio ne' più traviati, l' insultare ai vinti. Noi senza approvar le bestemmie, accettiamo l' augurio e lo stimiamo più che fondato. E crediamo che la religione, appunto perchè comincia a rivivere negli animi, dee aspettarsi un sopraccarico e un soprassalto di furore; nè ci stupirebbe, se dal canto dei letterati veramente plebei, il secolo finisse con maggior demenza che non ha avuto principio. (*Introd. allo Studio della Filos.*, vol. I, pagina 283.)

[1] *Revue des deux mondes*, p. 630. [2] *Ibid.*

FINE.

INDICE DEGLI SCRITTORI

RICORDATI NEL VOLUME.

C

N

O

P

Q

R

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE